L'ARTE POETICA DEL SIG. ANTONIO MINTVRNO,

NELLA QVALE SI CONTENGONO i precetti Heroici, Tragici, Comici, Satyrici, e d'ogni altra Poesia:

CON LA DOTTRINA DE' SONETTI, CANZONI, & ogni sorte di Rime Thoscane, doue s'insegna il modo, che tenne il Petrarca nelle sue opere.

Et si dichiara a' suoi luoghi tutto quel, che da Aristotele, Horatio, & altri auttori Greci, e Latini è stato scritto per ammaestramento di Poeti.

CON LE POSTILLE DEL DOTTOR VALVASSORI, *non meno chiare, che brieui.*

ET DVE TAVOLE, L'VNA DE' CAPI principali, l'altra di tutte le cose memorabili.

CON PRIVILEGIO.

Per Gio. Andrea Valuassori del M. D. LXIII.

ALLA DOTTISS. ET ORNATISS. ACADEMIA LARIA DELLA CITTÀ DI COMO,

IL MINTVRNO VESCOVO D'VGENTO.

O hô ſempre ſtimato, Signori miei honoratiſſimi, la Poeſia non pur eſſer di tutte le ſcienze reina, ma lor madre anchora; e le Muſe non ſolamente di tutte l'arti ecellenti inuentrici, ma etiandio gouernatrici di tutte le coſe. Il che di chiaramente moſtrare mi ſtudierei, s'io non ſcriueſſi à uoi; che, come in ogni facoltâ degna d'animi gentili, e nati alla notitia di tutte le coſe honorate, dottiſſimi, queſta ueritâ meglio di me ſapete. percioche la poeſia, com'è coſa diuina, così è certamente arte d'Iddio, con la qual'egli non pur tutto creô, onde grecamente Poeta, cioè fattore, è chiamato; ma inſegnô anchora, come le coſe diuine in uoce ſpiegar ſi doueſſero. Di che fanno teſtimonianza le ſcritture de'primi Theologi, tanto apo gli Hebrei, quanto apo l'altre genti, à tutti coloro, che leggono i libri di Moſe, e de'Propheti, e d'Orpheo, e di Lino, e di Mercurio, e d'Homero, e de'Pythagorici: ne'quali i mirabili ſegni delle coſe, & i grandiſſimi prodigii, e le figure, & i modi del dire naſcondono il uero, come la uaga ſcorza ne gli alberi, la midolla. Che diremo del ſantiſſimo e ſaluteuoliſſimo Vangelo? Non è egli pieno di quelle

 narra-

narrationi, che da'Vangelisti parabole, percioche contengono comparationi e similitudini, si chiamano; & inchiudono diuini mysteri, e secreti merauigliosi? Nè, perche tutto ciô si truoui scritto in prosa, è da dire, che non si debba attribuire alla Poesia. conciosia cosa, che non il uerso faccia Poeta lo scrittore: ma il fingere, & il dar'alla materia, che si tratta quella forma, che alla Poesia si richiede. Di che mi rimembra essersi lungamente ragionato nel primo di quei sei libri, ch'io scrissi latinamente del Poeta. E le Muse figliuole di Gioue, e di numero noue, che altro significano, che i noue chori de gli spiriti Celesti, che e cantano le lode d'Iddio, e spirano a'mortali la notitia delle cose; come quelli, per li quali Iddio insegnô à gli huomini le scienze, e l'arti; e diede la legge? e le noue intelligenze delle noue spere del cielo, che muouono, e reggon tutto, & infondono le semenze di tutte le cose; e, come dicono i Platonici, informano l'anime, non sono elle istesse? Laonde niuna eccellenza di cose, niuno ornamento, niuna perfettione hà il mondo, di che non sia egli tenuto alle Muse, & alla Poesia. benche egli, come cieco & ingrato, nè il debito conosca, nè di render gratie debitore se ne tenga, nè stimi miracol grande il far nascer fiume d'Helicona; ma uanitâ, e studio indegno di trattar cose grandi, e di conseguir grandezze. percioche non è pieno d'ambitione, nè uà dietro à gli honori, nè uisita i palazzi, nè fà compagnia a'grandi, quando escon di casa, nè quando à casa tornano, nè si diletta d'udir nouelle, nè di dirne, nè d'altrui biasimare, nè di notare gli altrui leggieri difetti, & esser'Argo in quelli; là doue è cieco più d'Edipo ne'suoi di maggior momento: ma contento del picciolo suo stato, si stà rimoto dal uolgo, e se ne

uà

uà ſolo, e ſpende il tempo in render' il debito à Dio, & in imparare da' libri, & in ſcriuere quel, che ſia degno d'eſſer lodato. oltre à ciô del diſpregio delle Muſe è cagione, percioche il mondo ueggendo la Poeſia in potere de gl'ignoranti, i quali come hanno mandata fuori della bocca, per non sô qual uena lor naturale, una ſtanza mal compoſta, & ignuda de gli ornamenti dell'arte, ſi credono hauer beuuto tutto il fonte del cauallo; & in man di tali, che di caſtiſſima Vergine l'hanno fatta putta sfacciata, e beffarda, e laſciua: miſura il ualor di quella con la dapocagine di queſti, l'honeſtà cô la sfacciatagine, la degnitâ col uituperio. Non è queſta la Poeſia, della quale io ragiono: ma tra queſta, che'l mondo chiama Poeſia, e quella, è ueramente la differenza, che è tra l'huomo uero, & il pinto. Anzi è più queſta da quella differente: percioche la pittura aſſembra la ueritâ, quanto puô l'arte la natura imitare. ma il uano & impudico fauoleggiare, nè di fuori, nè dentro, nè in parole, nè in ſentenze ſomiglia il uero. et in queſto il uero Poeta riceue ingiuria dal mondo, che attribuiſce il ſuo nome à quel, che nol merita. Ben conobbe l'antichitâ, quanto la Poeſia uale, e puô; come dimoſtrano gli honori, & i pregi, che ella ne riceuette. Nè pur i Rê, e le Republiche ſommamente l'honorarono; ma etiandio i Philoſophi, l'occhio de' quali è ſuperbiſſimo, & ama tanto ſe ſteſſo, che non degna mirare altrui, confermano i loro detti con l'auttoritâ di lei. Fiorì ella gran tempo nella Grecia; ſpenti poi quelli diuini ingegni, fuggendo le tempeſte delle diſcordie de' Greci, dalle quali quella nobiliſſima parte del mondo ſi ſpeſſo fù battuta, che al fine fê grandiſs. naufragio, ſe ne uenne in Italia: oue lungo tempo ſplendidamente uiſſe. Da-

poi

poi per le ruine di lei da Barbari non una uolta occupa ta, & distrutta, molti secoli si stette sepolta nelle librarie con la memoria di quelli, che fatta l'haueano fiorire, e uiuere magnificamēte. Ne' tempi poi di Dante, e del Petrarca si destô, e ricominciô ad apparire; e sì bella si mostrô, che le parea hauer ricouerate l'antiche bellezze, nè punto cedeua à se stessa di quei secoli antipassati: sì la seppero quei due Spiriti eccellentissimi adornare. Nè stette guari di tempo, che si nascose: nè si lasciaua riuedere, come se dormisse. Ma, poi che nell'etâ del gran Pontano, che fù ueramente un sol luminosissimo della lingua latina, così nella sciolta, come nella ristretta compositione delle parole; e di quei due chiarissimi lumi di dottrina e d'eloquenza, Attio Syncero, e Pietro Bembo, si suegliô, e riprese i suoi ornamēti, e leggiadra ricominciô per ogni parte à mostrarsi: da indì in qua è uenuta di dì in dì nella leggiadria, e nella antica grauitâ, auanzando per la uertû dell'Academie, che in molte nobilissime cittâ d'Italia à tenere da huomini dottissimi & eloquētissimi si cominciarono; e tutto dì perseuerano sì, che ella par, che stia sicura di non hauere ad esser cacciata fuori del seno di lei, ô d'hauerci pur al meno à uiuere, e fiorire lungamente. Di queste Academie la prima odo, che nacque in Napoli nel felicissimo grembo della Sirena: della quale fù padre il Pontano, & in cui si nudrî e crebbe il Syncero; e quelli rari ingegni, che ragionarono dello studio delle Muse, e dell'arte Poetica in Mergillina, come trouarete nell'opera mia latina del Poeta. L'altra fù quella, che raccolse in Firenze la splendidissima magnificenza, e la somma liberalitâ di Lorenzo de' Medici, nel cui seno truouo hauer uisso, e fiorito molti huomini in diuerse facoltâ singolari; ma

spetialmente

ſpetialmente quelle tre Phenici, il Mirandola, il Ficino, & il Politiano. La terza fiorî nell'Illuſtriſs. & ornatiſs. caſa dell'Eccellenza del Duca d'Vrbino, celebrata dal Bēbo, e dal Caſtiglione: oue par, che ſi ragionaſſe più, che ſi ſcriueſſe. La quarta hebbe origine in Siena, nella quale e ſi ragionô, e ſi ſcriſſe molto eccellentemente: percioche la fondarono i più pregiati ſcrittori di quei tempi, il Bembo & il Tolomeo, & altri di grido grandiſſimo: tra quali credo, che foſſe anchora il gran Giouio, non pur di Como, ma del nome Latino nuouo ſplendore: il qual'hà egli sì nello ſcriuer dell'Hiſtorie illuſtrato, che in quello ſtile fà inuidia l'etâ noſtra all'antica. E ueramente, come furon felici i principii di lei, ſe così fuſſero ſtati i progreſſi, haurebbe fatta perfetta quella luce, la qual'ella cominciô à dare alla Thoſcana fauella. Ma interrotta non una uolta dalle diſcordie ciuili, e dalle guerre, & al fine ſpenta, delle reliquie di lei quaſi del cener della Phenice ſi rinouô in diuerſe parti d'Italia nō men bella, che prima, e ſpetialmente in Lombardia; oue, come che in molte città fioriſca, merauiglioſamente in coteſta uoſtra cittâ riſplende per li chiari lumi di tanti, e sì rari intelletti ueramente celeſti. De'quali ſono per nome à mia notitia uenuti, il Sig. Aleſſandro Giouio non minor lume così dell'arte da Hippocrate trouata, e da Galeno illuminata, in aiuto della inferma natura de'mortali, come della dottrina di Platone, e d'Ariſtotele, che quel ſuo gran zio à tempi noſtri padre dell'hiſtoria: & il Sig. Benedetto Volpi, che la Philoſophia, e tutte le buone lettere illuſtra: & il Sig. Caualier Luigi Raimondi, il cui mirabile ingegno dir ueramente poſſiamo fertiliſſimo campo di compoſitioni, tanto in proſe, quanto in uerſi: & il Sig. Franceſco Porta

ta

ta sì ſcientiato, che da tutti è riputato ricetto di uarie ſcienze; e tale, che ueramente da'Greci ſi direbbe Polyhiſtor; e sì giudicioſo, che'l perfetto giudicio, che è sì raro al mondo, in lui ſi uede. La uertù di coſtoro, e di tutti gli altri, i quali odo eſſer degniſſimi d'ogni laude, fà, che Como città per ſe, e per la fama del grandiſſimo & ameniſſimo Lario, che la bagna, già chiara, non ſi tenga di loro men lieta e felice, che dell'uno e dell'altro Plinio, e di Cecilio Poeta, e di quel gran Giouio, che pur dianzi gloria le accrebbe: & acquiſta alla Poeſia quella perfettione, che farà ciaſcun confeſſare in lei più non poterſi deſiderare. Di che io non poſſo à baſtanza rallegrarmi con le Muſe, le quali hô ſempre amato, & amo con tutto il mio cuore, come lor fedel ſeruo: il quale credo, che ueduto habbiate hauer loro ſeruito, non quanto elle meritano, ma quanto è il mio potere, nelle rime, e nelle proſe, che giouane eſſendo ſcriſſi in queſta commune lingua; la qual'altri Italiana, altri Cortegiana chiamano, altri Thoſcana: e nelle canzoni da me fatte ſopra li Salmi, e nei Sonetti tolti dalla ſcrittura, e da'detti de'ſanti padri, come conuenia à queſta età mia più graue, & all'ordine Veſcouale, al quale oltra i meriti miei ſtato io ſono chiamato: e ne' uerſi Heroici in giuſto uolume raccolti: e ne' ſei libri latini del Poeta, ne'quali conſumai preſſo à xx. anni, e tutto il migliore de gli anni miei, per manifeſtare quei precetti di ſcriuere poeticamente, che i padri delle Greche, e delle Romane Muſe ſeruarono; e moſtrarono, come ſi debbano ſeruare, ſi come erano ſtati ragionati in Mergillina: e ſpero, che frà pochi dì il uederete in quattro libri della Thoſcana Poeſia; ne'quali compreſi quei ragionamenti, che ſe ne fecero apo l'Illuſtriſs. e ualoroſiſs.

rosiss. Signore Vespasiano Gonzaga; il quale non sola-
mēte aggiunge lume alla gloria de' suoi chiarissimi per
uertù, e per fama, e per antica chiarezza di sangue,
predecessori; ma illustra la militia, nella qual molti se
gni gloriosi hà dato del suo ualore; e rischiara le buo-
ne lettere, e le scienze, e la Philosophia con l'eccellen-
za del suo raro ingegno, e con la fatica del suo lungo
studio, senza la quale à niuna laude si peruiene. Que-
sti finita quella guerra, la qual'hebbe Pauolo Quarto
di felice memoria con l'Eccellenza del Duca d'Alba al
lhora Vecerè di Napoli, con molto danno così del Re-
gno Napoletano, come dello stato della Chiesa, hauen
do egli deposto il carico militare, il quale hauea con
grandissima sua laude sostenuto in esser Capitan gene-
rale della fanteria Italiana, se ne tornô in Napoli, oue
era l'Illustriss. Signora Isabella Colonna Principessa di
Sulmone sua madre, nel mese d'Ottobre, nell'anno
della nostra salute M. D. LVII. e per recreare l'animo
da'lunghi affanni della militia trauagliato, se n'andô
diportando in quella diletteuolissima, e di giardini e
di palazzi ornatissima piaggia; la quale è ueramente
l'occhio delle Napoletane dilicatezze. Quiu'io per far'
il debito mio uerso quel Signore, apo il quale son'io
giâ molti anni scritto nel numero de'seruitori, essendo
ito à rallegrarmi del suo felice ritorno, ui trouai dalla
medesima cagione cōdotti, che mè ui condusse, tre no-
bilissimi amici delle Muse, quasi tre leggiadrissimi Cy-
gni nelle riue di Sebeto nati, e nudriti, il Sig. Ferrante
Carafa Marchese di Santo Lucido, il Sig. Angelo Co-
stanzo, & il Sig. Bernardino Rota: i quali quanto sie-
no eccellenti nella Poesia, l'opere loro, nelle quali ri-
splendono molti lumi d'eloquenza, e si ueggon'alti spi

riti di ſententioſi intendimenti, eſpreſſi con molta leggiadria, chiaramente il moſtrano. Queſti dopo quei principii, che ſi ſogliono tenere nel far riuerenza, e nel ſalutare, e dopo alcuni ragionari, uennero à parlare di quelli ſtudi, i quali ſopra tutti gli altri loro dilettano. Laonde il Sig. Veſpaſiano s'induſſe à dimandarmi del Poeta, il quale io hauea in lingua Latina formato; & à deſiderare, che altresì in queſta noſtra ſi formaſſe: e fù cagione, che di ciô, lungamente, e diſtintamente di tutte le parti della Poetica facoltâ, la qual'uſiamo in queſta noſtra fauella, ciaſcun di loro meco ragionaſſe. I quali ragionamenti hauendo io raccolto in quattro li bri, quando da'commandamenti di N. Signore Pio Quarto creato da Dio à riſtorare la Santa Chieſa, & à ridurla nella primiera ſua degnitâ, & à ricoperare, quan to s'è della Chriſtiana greggia perduto, fui coſtretto di uenire in queſta cittâ al Concilio; gli laſciai in Napoli in potere di M. Domenico Pizzimenti giouane dottiſſimo nelle lingue, e così nelle polite lettere, come nella Philoſophia, e nell'arti, che liberali ſi chiamano. Da coſtui fatto auiſato quelli eſſer'ſtati da lui conſegnati alle mani di M. Luigi Valuaſſori honoratiſſimo mercatante di libri, perche gli metta in ſtampa, cominciai à penſare à cui doueſſi queſta mia fatica dedicare, con la protettione del quale ella poteſſe liberamente nel coſpetto de gli huomini comparire. E, benche non mancaſſe di uenirmi nel penſiero alcun ualoroſo Principe, à cui, sì per l'obligo mio uerſo lui, e sì per lo fauore, che egli all'opera dar potrebbe, conſecrarla doueſſi: nondimeno mi deliberai d'antiporre à tutti coteſta uoſtra dottiſſima, & lodatiſſima Academia. la qual mia deliberatione m'auiſo, che ſarà da ciaſcuna perſona giudicioſa

ciosa commendata. prima, percioche io mi riconosco obligatissimo à lei per tante lode, che i bianchissimi e bellissimi Cygni del famoso Lario, da cui l'Academia hà preso il nome, leuati à uolo ne' soauissimi lor canti mi danno: di che io desiderando render loro quelle gratie, ch' io deurei, e non potendo; conciosiacosa che, come non sono degno di tanto honore, il qual mi fanno, così non habbia forza da potere al debito mio sodisfare; al meno in questa dedicatione mostrerô il mio desiderio di rendere quel, che debbo, e l'animo mio non ingrato. Dapoi, percioche niuna grandezza di qual si uoglia potentissimo Signore hà tanto potere à difendere questa opera da' uelenosi denti de gl'inuidiosi, e maledicenti; & à fauorirla sì, che da tutti sia caramente abbracciata, & accolta; quanto n'hà cotesto choro di Spiriti di mortal carne uestiti; ma (se crediamo à Platone) dalla celeste spera d'Apollo in terra discesi, & accompagnati dalle Muse ad illuminare la Poesia; la qual'è ueramente dono d'Iddio; & adornarla di quelli nuoui ornamenti, de' quali ella uada piû, che giamai, altiera e gloriosa. Et à chi così bene ella si puô presentare, come à quelli, che tutto dì dell'arte Poetica non solamente ragionano; ma nelle loro merauigliose compositioni mirabilmente anchora la seruano: accioche da loro ueduta, e dal perfetto lor giudicio esaminata, & amendata di quei difetti, che in lei perauentura stessero nascosti, e dall'occhio loro ceruiero si scoprissero, possa piû sicuramente in publico darsi à uedere? Qualunque adunque ella si sia, alle S. V. si presenta. Piacciaui, Signori miei honoratissimi, d'accoglierla con quello amore, col quale io

ue l'hô consecrata; e di fauorirla, come cosa propria uostra, non già più mia. parto mio fù: hor uoi ne siete padroni. non hô io in lei più dominio: egli è tutto uostro. Habbiate cura, che ella sia, qual si richiede all'auttoritâ, e degnitâ di tanti e tali padroni: & amate mè suo padre, come solete. Di Trento a' X X I. di Settembre. M. D. LXIII.

TAVOLA

TAVOLA DI CAPI, CHE SI TRATTANO IN CIASCVN LIBRO DELL'ARTE POETICA.

DEL PRIMO LIBRO.

DEL SECONDO LIBRO.

DEL TERZO LIBRO.

DEL QVARTO LIBRO.

Dell'or-

LA TAVOLA DE GLI AVTTORI, E SCRITTORI, ALLEGATI, DICHIARATI, RIPRESI, O' ALTRAMENTE NOMINATI IN QVESTA POETICA:

I quali leggendo trouerete tuttauia in altri luoghi anchora, oltra gli annotati.

MARIA

IL FINE.

LA TAVOLA DELLE COSE MEMORABILI, CONTENVTE NEI QVATTRO LIBRI DELLA POETICA THOSCANA.

Affetti

Con

C

Come

ue

Diffe-

Membri

G

Hynno

Infeli-

Leggi

N

O

torno

Parti

Questione,

R

S

Come

Sogget-

Quali

IL FINE.

DELLA POETICA THOSCANA DEL S. ANTONIO MINTVRNO

IL PRIMO RAGIONAMENTO.

VESPASIANO GONZAGA,
ET ANTONIO MINTVRNO.

IA' gran tempo, Signor Minturno, io desidero intender da uoi gli ammaestramenti della Thoscana Poesia, si come della Greca, & della Romana uoi dati gli ci hauete. Et hoggi quì, se pur tempo ui se ne presta, e se ui piace; uorrei, che per uoi questo mio desiderio s'adempiesse. M. *Qual cosa tanto piacer mi dee, quanto l'ubbidire a' commandamenti d'un Signor così ualoroso, come uoi siete, Signore e Padron mio? E quale, e quanto affare sopraueni mi potrebbe, che per sodisfare al uostro uolere, non tosto il lasciassi, dou'io l'opera mia bisognarui all'acquisto di tal dottrina conoscessi? Percioche hauendoui la natura di nobilissimo ingegno dotato, & il uostro lungo studio di somma scienza adornato; dal picciolo e steril campo d'un pouero d'ingegno e di sauere, qual'io sono, che uenir può, che alle uostre ricchezze faccia mestiere? Ma per auentura gli studi delle cose alte e diuine, ne' quali da' primi anni ui siete occupato, non u'hanno infin quì fatto mirar sì basso, che l'animo uostro à conoscer quel, che à questa nostra humil facoltâ si richiede, discendesse.* VESP. *Non dite humil facoltâ la Poesia, se non uolete esser di menzogna accusato con la testimonianza di ciô, che uoi stesso nel uostro Poeta latinamente scritto n'hauete; e con l'autoritâ di molti saui; che à tutte l'altre facoltâ l'antipongono, chiamandola di quelle Reina, e Dea. Di me non uó, che ui si neghi, ch'io non habbia molti anni speso ne gli studi delle scienze. Ma chiaramente confesserò, che nel giardino del uostro ingegno, il qual'è ricchissimo d'ogni dottrina, come che sien tanti alberi, e di philosophici frutti sì carichi, che non pur nel mio pouerissimo poderetto, ma in non pochi altrui poderi grandi e ricchi, molti di quelli si desiderano; nondimeno ui si uede de' poetici fiori quella bellissima uarietâ; la qual dalla nebbia oscura del tempo essendo stata molti e molti anni ricouerta, anchora nascosta ci sarebbe, se la luce del uostro intelletto non*

Propositione di quel, ch'è da trattare: adornata di sentenze accõmodate al soggetto, & al decoro delle persone.

 l'hauesse

l'hauesse à gli occhi nostri rischiarata. Ma desidero, com'hò detto, che qual ci s'è data col uostro lume Latinaméte à uedere, tal ci si mostri Thoscanamente. M. *Questo uostro di me mirabil giudicio, Signor mio caro, io stimo tanto, e tanto di laude immortale n'attendo, quanto s'egli fusse di tutti i più ualorosi e scientiati huomini, che nel mondo fioriron mai, in un Theatro, ouero in una piazza à questo uopo radunati. Nè men' il mio Poeta sarà del testimonio uostro contento, che fù della presenza di Platone quel Poeta, che da tutti gli altri ascoltatori abbandonato, Platone, disse, mi sia in uece di tutti. Laonde, accioche niun creda per queste mie risposte, ch'io uô fuggendo l'ubbidire à colui, che può liberamente commandarmi, non ui terrô più à bada. Ma per non indugiar più l'essecutione di quel, che chiedete, à uoi stà l'ordinare questo ragionamento in quel modo, che ui parrâ migliore.* VESP. *E mi pare, che non, come Platone fà, che Socrate dimandi quelli, che da lui imparauano; ma come fà Marco Tullio, che egli dal figlio sia dimandato; così io dimandi uoi di quel, ch'io uorrei Thoscanamente intendere delle cose poetiche da uoi Latinamente con molta copia trattate.* M. *Come ui piace. Perch'io così conoscerò tenersi à mente da uoi quel, che da me se n'è scritto: e uoi ordinatamente udirete ciô, che ne chiedete.* VESP. *Che cosa è la Poesia?* M. *Imitatione di uarie maniere di persone, in diuersi modi, ò con parole, ò con harmonia, ò con tempi; separatamente, ò con tutte queste cose insieme, ò con parte di loro.* VESP. *Sponetemi, se ui piace, questa diffinitione, accioche meglio quel, ch'io dimando, s'intenda.* M. *Tre cose in ogni imitatione considerarci conuiene. Prima quel, che ad imitar prendiamo; poi con che imitiamo; al fine in qual modo. Le cose, che ad imitar prendiamo, sono i costumi, gli affetti, & i fatti delle persone; le quali sono di tre qualitâ. La prima è de' migliori, che gli huomini dell'etâ nostra. La seconda è de' simili à questi. La terza è de' piggiori. Migliori intendiamo gl'Iddij, gli Heroi, ò Semidei, che dir uogliamo. Piggiori i Satyri, i Sileni, i Cyclopi, & tutti quei, che ci muouono à ridere. Migliori anchora intéder possiamo i Principi, e tutti gli huomini illustri, et eccelléti, ò per ualore, ò per degnitâ maggiori de gli altri, così in questa, come in ogni altra etâ. Piggiori i contadini, i pastori, i lauoratori, i parasiti, chiunque è degno, che di lui ci ridiamo; e tutti coloro, che per qualche notabil uitio, ò per bassezza di stato, uili son riputati. Simili i mezzani, quali sono i cittadini, che nè per ecellentia di uertû, nè di fortuna si leuano sopra gli altri. Nè più la poesia, che la pittura questa uarietâ di persone ci discriue. Perciochè tra pittori Polygnoto i migliori dipinse; Pausone i piggiori; Dionysio i mezzani. Diuerse anchora sono le cose,*

con

Qual debba essere il Giudice de' Poemi.

Methodo & uia di trattare, tenuta da Cicerone.

Definitione di Poesia.

Dichiaratione della Definitione.

Tre cose richieste alla Imitatione.
1 Materia.
2 Istromento.
3 Modo.

Materia
1 Costumi.
2 Affetti.
3 Fatti di persone.

Persone,
1 Migliori.
2 Simili.
3 Peggiori.

con le quali si fà l'imitatione. Conciosia cosa che i pittori con li colori, e co' liniamenti la facciano: i parasiti, e gl'histrioni con la uoce, e con gli atti: i poeti, com'hò detto, con le parole, con l'harmonia, con li tempi; e chiamo tempi quelle misure, e quelli interualli, che numeri da' Latini, Rhythmi da' Greci son detti, ne' canti, ne' suoni de gli stromenti, nelle uoci, ne' balli, negli acconci & atti mouimenti del corpo. Usa nell'imitare la poesia ò solamente le parole, qual'è quella, che Epica da' Greci, e da' Latini è nominata; ò l'harmonia posta ne' concenti ò delle uoci, ò de' Musici istromenti, com'è la Musica; ò pur'i tempi, qual'è la Ballatrice. Et usa le parole in due maniere, ò sciolte de' legami delle syllabe, che con determinato & certo numero fanno i uersi, quali sono i Dialogi di Platone e d'Alessamene, & i Mimi di Sophrone, e di Xenarcho; & i ragionamenti del Boccaccio; ò pur insieme con misura stabilita, & ordinata di uoci legate, e ristrette; che uersi nominiamo, qual'è l'Heroica; ouero con le parole anco il canto, & il ballo, com'è la Dithyrambica, e la Nomica; ò pur alle parole hora il canto solo aggiunge, hora il canto col ballo, qual'è la Comica, e la Tragica anchora. VESP. *Quante adunque sono le parti della Poesia?* M. *Tre generali: l'una si chiama Epica, l'altra Scenica, la terza Melica, ò Lyrica che dir ui piaccia.* VESP. *Qual'è l'Epica?* M. *Quella, che non ueste le parole di quelli ornamenti, che la Musica, è la Ballatrice all'altre sorelle presta per dilettare; ma tesse le uoci ò misuratamente in uersi, qual nell'Heroico, e nel Bucolico e pastoral poema si uede; ò pur in dire sciolto, che prosa communemente si nomina. perciochè molti Dialogi degli antichi, e molti Mimi, che altro sono, che prose poetiche, nelle quali sono attissimamente i costumi, e gli affetti di quei, che ragionano, espressi? Nè altro sono le nouelle del Boccaccio: nè hoggi le Comedie si scriuono altramente, che in prosa. bench'i' non laudi in questo i nostri moderni: ma stimi, che in uersi meglio quelle si scriuerieno: di che poi per auentura parlaremo.* VESP. *Quante parti hà l'Epica in uersi? Molte; conciosia che l'Elegie, gli Epigrammi, gl'Hynni d'Homero, e d'Orpheo, non che gli Heroici, e Bucolici poemi sotto lei si contengano: perciochè di questo nome è ciascuna poesia, che all'esser suo perfetto nè canto, nè ballo richiede. Del medesimo nome chiamar possiamo le terze rime, quali esser ueggiamo quelle di Dante; nelle quali egli trattô diuinamente dello Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso; & i Triomphi del Petrarca; e l'ottaue; che sono attissime à celebrare i chiari, & honorati fatti de gli huomini illustri, e gloriosi, come ueder potete ne' libri, che d'Orlando, e di Rinaldo scritti uolgarmente si leggono: anchor che in quelli d'arte poeti-*

Istromenti usati da' poeti à far l'imitatione.
1 Parole.
2 Harmonia.
3 Tempi, cioè Numeri, ò Rhythmi.

Diuerse maniere di Poesia, e con quali cose ciascuna faccia la sua imitatione.

Tre maniere di Poesia.
1 Epica.
2 Scenica.
3 Melica.
1 Differẽza tra Poesie ne gli istromenti.
Istromenti di Epica.
Tre specie di Epica.
1 In prosa.
Dialogi.
Nouelle.

2 In uersi
Heroici.
Bucolici.
Elegie.
Epigrammi.
Hynni.
Terze rime.
Ottaue.

ca niuna ò pochissima luce risplenda; come che ui si ueda alcun lume di natura: e parimente quei ragionamenti pastorali, che Eglogbe chiamano, & i uersi sciolti, i quali questa età hà cominciato ad usare. Trouerete anchora poesia mista dell'una e dell'altra Epica maniera, cioè di prosa, e di uersi, qual'è l'Arcadia del nostro Sannazaro, e l'Ameto del Boccaccio, & il mio Amore innamorato. VESP. *In qual luogho della poesia, la Georgica d'Hesodio e di Virgilio, e l'opere d'Empedocle e di Lucretio, d'Arato, e di Manilio ponete?* M. *In niuno, se la diffinition della poesia da noi data secondo l'opinione d'Aristotele, è uera. Conciosia cosa, che in quelli scritti coloro non habbiano preso ad imitare, nè à fingere cosa alcuna; ma insegnino Hesiodo & Virgilio i lauori della terra, Empedocle e Lucretio la natura delle cose, Arato e Manilio i nomi e le figure delle stelle, & il nascere & il cader loro. Nè Salustio, se in uersi l'historie scritte hauesse, come in prosa le scrisse, poeta si direbbe. Nè, perche Horatio l'arte poetica in uersi c'insegni, è degno d'esser poeta nominato più, che Aristotele, il quale in prosa ne la diede. L'imitatione adunque fà poeta lo scrittore, non già lo scriuere in dir da' legami de' piedi, ò pur delle syllabe ristretto. Quantunque i diuersi nomi de' poeti dalla uarietà del uerso più tosto, che dell'imitare, sien presi; come in coloro ueggiamo, che l'Elegie scriuono, e quei uersi, che da' Greci e da' Latini Hexametri si chiamano: laonde Elegiaci quelli, Epici questi son detti. percioche Epos, come che apo i Greci sia quel, che noi parola diciamo; nondimeno propriamente e particolarmente l'Hexametro significa. Di che auuiene, che coloro i quali di Medicina, ò di Musica, ò di Philosophia scrissero in uersi, dal uolgo antico Epici sien nominati, anchorche più tosto Medici, ò Musici, ò Philosophi dirsi debbano. conciosia che niente altro, che'l uerso sia lor commune con Homero. Anzi s'alcuno di tutte le maniere de' uersi qualche poema facesse, come si scriue, che fè Cheremone il suo Hippocentauro, dou'egli non imitasse, non sarebbe ueramente degno, che poeta si nominasse. Ma uinca il uolgo, e ciascuno di costoro Epico si dica, e comprendansi l'opere loro sotto questo nome; anchor che sien d'ogni imitatione ignude. E' il uero, che propriamente l'Epica poesia si fà imitando, e consiste ne' uersi, ò d'un modo solo, qual'è l'Homerica, e la Virgiliana: ò di uari modi, della qual niuno essempio habbiamo.* VESP. *Poiche compiutamente tutto quel, che l'Epica poesia comprēde dimostrato ci hauete, e dopo lei due altre sorelle seguitano, la Scenica, e la Melica, qual'è la Scenica?* M. *Quella, che nell'imitatione hor' usa i uersi soli, hor' il suo dire adorna di canto, hora di canto e di ballo insieme, ne' Theatri: siche senza canto, e senza ballo non uiene ella*

3 Mista di uersi e prosa.
Arcadia.
Ameto.
Amore innam.

Se l'opere in uersi d'Agricoltura, di Philosophia, di Medicina, e di simil materia, sieno Poesia.

Che l'Imitatione fà lo scrittore Poeta, non il uerso.

Epici impropriamente, che scriuono in uersi senza imitatione.

Epici ueri, che imitano i uersi.

Istromenti di Scenica poesia.

ne ella in Scena, nè fuori nell'altrui cospetto si mostra. Percioche ne' prologi, e negli atti, e ne' ragionamenti dal Philosopho Episodij chiamati, e Diuerbi da' Grammatici Latini, ragiona: ma nell'entrar del choro cantando balla. E senza ballare nel fine di ciascun'atto canta, se non nell'estremo, nel quale, benche si partā ballando, non però fà canto alcuno. VESP. *Quante sono le figlie di lei?* M. *Tre, la Tragica, la Comica, e la Satyrica.* VESP. *Io non ui dimanderò al presente di ciascuna di queste: tempo e luogo aspetterò da dimandaruene. Ma qual'ē la Melica?* M. *Quella, che col dire in uersi, e col canto e col ballo insieme uedere si fà & udire.* VESP. *Di quelle tre maniere di persone, le quali si prendono ad imitare, qual'è propria di ciascuna di queste poesie. Percioche hauēdomi uoi dimostrata la differenza, che è tra loro nelle cose, con le quali si fà l'imitatione; fate ch'io parimente nelle cose le quali hanno ad imitare, la conosca.* M. *Il farò uolentieri. E, perche gl'imitanti imitano l'operationi, per le quali ò buoni, ò rei gli huomini son riputati: conciosa che' costumi sien quasi sempre ò buoni, ò rei: percioche la differenza de' costumi nel uitio, e nella uertû consiste: conuien, che tutte le maniere delle persone, ò buone ò triste si dicano; ò che elle sieno migliori degli huomini de' nostri tempi, ò simili à quelli, ò piggiori; oueramente ch'elle sieno grandi, & illustri; ò mezzane; ò basse, & oscure, senza comparatione de' secoli antichi co' moderni. E benche propriamente l'Epica e la Tragica imitatione sia delle migliori, e delle grandi persone; la Comica e la Satyrica delle piggiori, e delle minori; la Melica di quelle, che son degne di laude: nondimeno in ciascuna poesia l'imitatione di queste uarie maniere trouerete. Percioche nell'Epica Homero i migliori ci discrisse, & espresse: Cleophonte i simili à gli huomini dell'etâ sua: Hegemone Thasio, che scrisse le Paredie, e Nicochari, che compose la Deliada, i piggiori. Anzi l'istesso Homero, non che in diuerse opere ci dipinse diuerse qualitâ di persone, hauendoci egli nell'Iliada e nell'Odyssea nobilissimi Heroi discritti, e nella Batrachomyomachia uilissimi animali: ma in una medesima compositione anchora. Percioche nell'Odyssea, non pur semidei, ma serui, & ancille, e contadini anchora introduce. Di Virgilio, chi non sà, che gli atti, & i costumi, e gli affetti nell'Eneida degli Heroi, nella Bucolica de' pastori ci dipinge? Qual sia la maniera delle persone dal Petrarcha ne' Triōphi, e da Dante nello Inferno, e nel Purgatorio, e nel Paradiso discritte, niuno è, che non n'habbia notitia. Nella Melica similmente, come che i semidei, e gli huomini illustri, e gl'Iddij si lodino, pur senza dubbio si legge, che Timotheo e Philosseno i Persiani & i Cyclopi discrissero, per essempio di cattiui e bia simeuoli*

Tre specie di Scenica poesia.
1 Tragica.
2 Comica.
3 Satyrica.
Istromenti di Melica.

2 Differēza tra poesie nella materia, che si hà ad imitare.

Quali persone principalmente diano materia à ciascuna poesia.

Varie maniere di persone in ogni poesia.

ſimeuoli coſtumi. VESP. *Perche dichiarato ci hauete, quali ſien le coſe, con le quali ciaſcuna poeſia fà la ſua imitatione; e quali ſien le perſone, le quali ſi propone ad imitare; qual'è il modo, che tiene ciaſcuna nell'imitare: acciochè la terza differenza, la qual'è tra le poeſie, conoſciamo?* M. *Virgilio e Terentio il ui dimoſtreranno. Perciochè tre ſono i modi della poetica imitatione: l'uno de' quali ſi fà ſemplicemente narrando: l'altro propriamente imitando: il terzo dell'uno e l'altro è compoſto. Perche narrar ueramente ſi dice il poeta, quando ritiene la ſua perſona, nè in altrui ſi trasfigura: il che fà le più uolte il Melico, ſicome il Petrarcha nelle canzoni, e ne' ſonetti. Ma propriamente ſi dice imitare, chi deponendo la ſua perſona, ſi ueſte dell' altrui, ſi come fà il Comico, & il Tragico poeta: il qual mai non parla, ma introduce altrui per tutto il Poema à parlare. Queſto modo tenn'io nelle Egloghe, e nel Sonetto, che comincia, Io che fuggendo à le Theſſaliche onde: oue fingo, che parli il lauro. Il terzo modo ſi uede nell'Epico ilqual'hor parlando ritiene la ſua perſona, il che fà ſempre nel principio dell'opera, ſi come il Petrarca, Nel tempo che rinuoua i miei ſoſpiri: e Dante, Nel mezzo del camin di noſtra uita. Hor depone la ſua perſona, e fà parlare altrui. Qual'è, quando il Petrarca induce à parlar ſeco M. Laura, e cominciare,*

3 Differēza tra poeſie. nel Modo. Tre Modi. 1 Narrando, il che fà le più uolte il Melico 2 Introdurre imitando, ſi come fà il Comico, & Tragico.

3 Narrando & introducendo: come ſi uede nell'Epico. Quando l'Epico parli ò introduca altrui.

> *Riconoſci colei: che prima torſe*
> *I paſſi tuoi dal publico uiaggio.*

Oue anchora ſarete accorto; che, benche finga ſe ſteſſo riſpondere à lei, non però in queſto la ſua perſona come di poeta ritiene, anzi un'altra ne prende, ſe medeſimo intendendo. Tiene la ſua perſona come di poeta, quando egli narra,

Come il Poeta diponga, & ripigli la ſua perſona.

> *La notte, che ſeguì l'horribil caſo.*

La dipone, quando riſponde,

> *Come non conoſch'io l'alma mia Diua?*

Ripigliala poi, quand' egli dice,

> *Così parlaua, e gli occhi hauea al ciel fiſſi.*

Ma, benche propriamente narrare, e propriamente imitare ſi dica, come Platone c'inſegna, nel modo ſopradetto; non però non ſi dirà narrare, quantunque men che propriamente, quando alcun s'introduce à dire le coſe paſſate, ò le preſenti, ò le future; come inanzi à Didone Enea la roina di Troia, & il ſuo lungo uiaggio eſpone. Et al Petrarca l'ombra del ſuo amico moſtra, chi ſia quel, che triomphaua, e quali ſien coloro, de' quali egli triomphare ſi uedea, cominciando,

Lo Imitare è narrare, benche impropriamente.

> *Queſt'è colui, che'l mondo chiama Amore.*

E Maſiniſſa narra i caſi di Sophoniſba, & i ſuoi. E quel, che à narrar

s'induce

s'induce, tal uolta narrando depone la sua persona, e uestesi dell'altrui: si come il Virgiliano Enea nel suo narrare hor fà, che parli Laocoonte, hor Sinone, hor Pantho, hor Anchise, hor Creusa, hor questi, hor quell'al tro. Et il mio Fontano esponendo l'argomento dell'Egloga del suo nome, finge, che Menalca il chiamasse con queste parole,

Vienne à l'ombra Fontan: saluo è'l tuo capro.

Et il mio Dameta nel primo Proteo introduce uno, che 'i uisione gli dica,

In questa ricca ualle
De l'anticha, felice, alma Palermo,
Vanne Dameta.

E nel secondo fà Proteo parlare.

Giouene ardito à che uenuto sei?

Nè imitare non si diranno, come che non molto propriamente, coloro, che narrano senza uestirsi dell'altrui persona, si come gli antichi Lyrici negl'hynni, e ne' canti loro; & i moderni nelle canzoni, e ne' sonetti. Perciochè espressi e chiari gli atti, i costumi, e gli affetti loro istessi, e gli altrui ci dipingono: anchor che rade uolte della propria lor persona si spo glino. VESP. *Adunque il poeta fà la sua imitatione in duo modi, l'uno è narrando gli atti ò de gli huomini, ò de gl'Iddij, e questo ò ritenendo la propria persona, come le più uolte fanno i Lyrici, oueramente hora tenendola, hora spogliandosene, qual'è il costume dell'Heroico. l'altro è del l'altrui persona uestẽdosi in atti & in parole, com'usa il Tragico, & il Co mico parimẽte. Ma, perche di parte in parte fatta m'hauete chiara la dif finitione della Poesia, e ciascuna differenza, per la quale distintamente le parti di lei si conoscono; quãti sono i principij di quella?* M. *Quante sono le parti della diffinitione; se le parti, delle quali il tutto si cõpone, sono prin cipij di lui. e come hauete inteso, la prima di quelle è l'imitatione in gui sa di genere: l'altre, che tengono il luogho della differenza, sono tre.* VESP. *Di qual maniera sono essi?* M. *Naturali il genere, e la seconda e l'ultima delle differenze. Perciochè due cagioni fanno, che la poetica imi tatione uenga dalla natura, l'esser natio da prim'anni à gli huomini l'imitare (Conciosia cosa che in questo dagli altri animali sien differenti, come quelli, che naturalmente sono attissimi ad imitare, & imitando co minciano ad imparare) & il prender tutti piacere dell'imitatione. Di che euidentissimo argomẽto ci fia: perche molto ci diletta il mirare l'ima gini ben dipinte di quelle cose, che non senza tristitia dell'animo ueggiamo: quali sono i morti, e le crudeli fiere. Nè già per altro, se non che non pur i Philosophi, ma ciascuno altro maggior diletto, che imparar non proua: anchor che non così à gli altri, come a' Philosophi sia dolce.*

Che la per introdotta tal uolta si ueste dell'altrui persona.

Il Narrare è imitare, benche impropriamente.

Qual modo tẽga ciascuna Poesia nell'imitare.

Quanti e quali siano i principii della Poesia.

Qual sia l'origine della Poesia in generale.

Che la Imitatione poetica è cosa naturale.

Laonde, percioche mirando appariamo, e nel pensiero ci rechiamo, che sia quel, che l'imagine dipinta ci rappresenta, grandissimo piacere della pittura sentiamo. Perche, doue in nostra notitia la cosa per l'imagine rappresentata uenuta anchora non fusse, se pur la uista di quella imagine ci dilettasse, non già per l'imitatione, ma per la uaghezza dell'opera, ò per la bellezza de' colori, ò per altra simile cagione di diletto ciô n'auuerrebbe. Parimente diciamo delle cose, con le quali imitiamo. Percio che siam nati al dire, & al canto, & al tempo, & alla misura. Nè dalle fasce cosa è, la qual più naturalmente, nè più uolentieri facciamo oltre al parlare, che cantare, e muouere il piede, e tutto il corpo con misura, e con tempo. E, percioche i uersi nè senza concento, nè senza tempo, nè senza misura si fanno, à compor uersi anchora siamo dalla natura creati. Nè sia, chi neghi il modo dell'imitatione esser cosa naturale. Percioche dalla fanciullezza ci sentiamo naturalmente sospinti, & indutti ad udir nouelle, & à narrarle, & à trasfomarci in altrui dell'altrui persona uestendoci, e l'altrui uoce, l'altrui parlare, gli atti altrui fingendo. Laonde essendo uero, che la natura creô gli huomini imitatori, ragioneuol cosa fù, che loro insegnasse, con che, e come douessero imitare. Delle cose all'imitatione soggette, e che da noi s'imprendono ad imitare, che dir possiamo, se non che si debba guardare, onde ci uengono? Percioche di loro parte ci presta la Natura, quali sono le celesti e le diuine, e quali sono gli effetti naturali, e le cagioni di quelli: parte ce ne reca la Fortuna, quali sono i casi humani: parte ce ne'nsegna l'Arte, qual fù il caual Troiano. Tali, e tanti sono i principij: tali e tante le cagioni della Poesia: la quale con tal origine uenuta in luce, qual di natural uena trar si potea, crebbe poi con sì larga e piena fonte per la uertû de gli humani ingegni: che grandissimi & altissimi fiumi se ne sono ueduti diriuare, & tutto dí ne diriuano. Perche, come che ella picciola, & ignuda d'ornamenti, e rozza nascesse, e ruuidi fusser li suoi primi componimenti, nondimeno per l'arte, e per l'industria di coloro, che all'imitatione, & alla compositione erano più disposti, & acconci; à poco à poco giunse alla sua perfetta grandezza, & ornatissima, e politissima diuenne. E, come uarie sono le maniere delle cose à lei soggette, così di quelli primi ingegni atti al poetare i più graui si diedero ad imitare, e discriuere gli atti più eccellenti, e più honorati; & i più lieui alla imitatione de' piggiori; quelli hynni e lode scriuendo, questi biasimi e uituperi. Di che quantunque da creder sia, che inanzi Homero molti poemi si facessero, non però nell'età d'Aristotele e di Platone alcuno più antico se ne legge ua, che'l Margita di quel medesimo Poeta. Fù Margita huomo di uitu-

Che gli Istromenti poetici sono naturali.

Che il Modo dell'Imitatione è naturale.

Che la materia poetica uiene da tre cagioni.
1 Natura
2 Fortuna.
3 Arte.

Quanto aggiõga l'Arte alla Natura nella poesia.

Origine di diuerse specie di poesia.

Margita di Homero.

perosa e trista uita: & , benche molto sapesse, nondimeno il saper molto, si come ne'nsegna Platone, tutto in danno di lui ridondaua. A questa maniera di poema essendo attissimo il uerso da' Greci, e da' Latini chiamato Iambo, dapoi che gli scrittori con quello à riprendere i biasimeuoli costumi cominciarono, Iambici si dissero: si come Heroici gli altri, che furon primi à laudare i migliori. Laonde Homero, che nell'Heroica Poesia fù sommo poeta e singulare, come colui, che solo non pur bene tutto discrisse, ma fè le sue imitationi atte à poterſi in Scena proferire, come nell'Iliada, e nell'Odyssea la forma della Tragedia ci diede, così nel Margita l'essempio, come s'habbia à scriuere la Comedia, che muoua à ridere senza biasimare altrui. Quindi auuenne, che parte à quella, parte à questa poesia secondo lor propria natura inchinando, li Iambici Comici diuennero; & gli Epici compositori di Tragedia. E certo della Comedia non è da dubitare, che non sia più degna e più eccellente opera delli Iambi. Ma, non perche la Tragica degnità all'Epica s'antiponga; ma perche piace più al uolgo de' riguardanti; quelli, che erano di lor natura molto acconci e dati all'Heroico poema, à scriuere Tragedie si diedero.

Iambici. Heroici.

Che Homero ci diede l'essẽpio di formar anco la Tragedia, & Comedia.

Comici uenuti da Iambici. Tragici prodotti da Epici.

VESP. Io hò bene inteso, onde habbia origine la poesia, e come fatte se ne sien diuerse parti per la uarietà degli humani ingegni nati parte à lodare i buoni, parte à biasimare i rei. Hor cheggio mi si diffinisca, e mi si dimostri, qual sia ciascuna di loro, con quell'ordine, col quale prima è l'una dell'altra. M. Delle tre parti generali non è dubbio per quel, che s'è detto, l'ultima esser la Scenica. Ma benche sia disputabile, qual delle due altre sia prima, nõdimeno perche l'Epica sola hà tutte quelle particelle, che sono proprie della poesia senza torne altronde in prestanza alcuna altra, di questa prima, come della più semplice; poi della Scenica, percioche da lei tolse l'essẽpio; ultimamẽte della Melica diremo, se ui piace. VES. Com'altramente piacer mi potrebbe? Che cosa adunque è questa, che propriamente Epica poesia si chiama: percioche di questa ragioniamo? M. Imitatione d'atti graui e chiari, de' quali un contesto perfetto e compiuto sia di giusta grandezza, col dir soaue, senza Musica, e senza ballo, hor narrando semplicemente, hor introducendo in atto & in parole altrui; acciochè & per la pietà, & per la paura delle cose imitate e discritte l'animo purghi di tali affetti con mirabil piacere, e profitto di lui.

DElla Epica Poesia.

Perche tratti prima della Epica.

Definitione della Epica.

VESP. Io ben intendo in questa diffinitione, che l'Epica imitatione, per esser d'atti graui e chiari, dalla Comica si distingue; la quale è di cose festeuoli, e piene di giuoco, e di risa; come che in ciò con la Tragedia si conuenga. Ma che importano quelle parole, De' quali un contesto sia perfetto e compiuto, e di giusta grandezza? M. Nel uero molto. Percio-

Dichiaratione della Definitione.

che di questo è tenuto ciascun poeta: & ogni Poema, accioche egli sia uno, conuien, ch'egli habbia uno intero e perfetto contesto di cose finte & imitate, ilqual fauola si chiama. Percioche l'esser uno il soggetto, & una la materia, che si tratta; fà, che la fauola sia altresi una. Quel ueramente s'intende, che sia uno, che non è misto, nè composto di cose diuerse. E, benche di molte si faccia, tutte quelle giungono ad un fine, e sono tra loro sì congiunte, & unite; che non uanamente, nè scioccamente par, che si sieno con quella unione adattate; ma di maniera tale, che l'una di loro auuenendo, uerisimile era, ò pur necessario, che l'altra seguisse. Et in somma quel, che è uno & intero per compositione di uarie cose; conuien, che sia tale, che cangiandosene, ò togliendosene parte, se ne uenga à guastar tutto, ò pur à scemare. Molte uarietâ di cose auuengono, delle quali far quel, che uno fosse, ueramente non potreste, ò perche non possono tra lor conuenirsi talmente, che di necessitâ, ò uerisimilmente l'una segua dopo l'altra; ò perche non peruẽgono ad un fine. come le cose fatte in diuersi luoghi, & in diuersi tempi, ò che ad un solo, ò che à molti auuenissero, porien mai in quel modo attamente ordinarsi, e quel fine trouare, che una fauola se ne facesse? Conciosia che parte hauuto n'habbiano miglior fortuna, parte piggiore. Anzi quantunque in un modo istesso auuenissero; perche ciô sarebbe à caso; non però attamente unir si potrebbono; come che ad un simil termine giunger potessero. Perciοche non si dirizzauano ad un fine istesso le cose, che à Troia, e quelle, che in Italia auuennero ad Enea. Nè quelle, che in Ithaca, & in Mycena ne' medesmi tempi seguirono. Nè quelle, che' Romani nell'Italia, et nell'Hispagna fecero in una istessa guerra. Conuiene anchora, che quel che è uno, sia perfetto & intero. chiamo intero quel, c'hà principio, mezzo, e fine. Dicesi principio quel, che di sua natura ne uà innanzi: fine il sezzaio, che dee dopo tutto l'altro seguire: Mezzo quel, che ne uà dopo il primo, & innanzi al sezzaio. Oltre à ciô à questa una, & intera, e perfetta cõpositione, della quale parliamo, si richiede una giusta grandezza. Conciosia che si troui cosa intera e perfetta di sua natura, la qual nulladimeno grandezza notabil non habbia. Laonde, perciοche niente è perfetto, le cui parti non sieno ordinatamente composte, e congiunte, e con eccellente forma; e niente è bello, à cui manchi ordine, e grandezza; conciosia, che in queste due cose la bellezza consista; non è da dubbitare, che alla poetica imitatione l'uno e l'altro non si richeggia. Ma, come in picciol corpo non cade bellezza, così il troppo grande non è bello. Perciοche è sì breue il tempo, nel quale il picciolo si mira, che fugge l'humano sentimento, nè distintamente, nè di parte in parte con gli occhi si

Che sia uno cõtesto.

Che impedisca ad esser uno.

Che sia intero e perfetto. Principio. Mezzo. Fine.

Che una giusta grandezza si richiede.

puô

può notare. Et il troppo grande non è di forma, che tutta insieme ueder si possa, nè con la uista talmente si comprende, che tutta intera nell'animo salda rimanga. Per la qual cosa, come à qual si uoglia animale quel la grandezza stà bene, che ageuolmente con gliocchi comprender si possa: così la compositione del poeta, la qual fauola si dice, conuien, che tanto sia lunga, che nella mente de' lettori, ò di coloro, che l'odono, fermamente si riponga, e senza fatica à memoria si riduca. VESP. *Quanta sarà questa lunghezza? Conciosia cosa che ueggiamo l'opere dell'Epica poesia non tutte hauere una medesima grandezza. Di che tra gliantichi fede ci fanno i poemi d'Homero, d'Apollonio, di Virgilio, di Statio, d'Italico, di Lucano, e tra nostri i triomphi del Petrarca, e le terze rime di Dante.* M. *Non è dubbio quella fauola douer esser più bella, che sarà più lunga, pur che i termini tra quali quel, che è bello, e quel, che può nel l'animo capere, si contiene, non trapassi. Ma io stimo che, doue delle cose, che, com'è uerisimile, ò necessario, in atto si mettono, sia fatta mutatione in piggiore, ò pur in miglior fortuna, più oltre stender non si debba. E, benche uitio grandissimo sia il mancarle alcuna cosa; pur è ben da guardare, che non habbia del souerchio. Ma, come un perfetto, & intero, e ben fatto animale hà per se stesso da potere à riguardanti dilettare; così quella sia tanto compiuta, che possa à gli animi altrui piacere.*

Quanta esser debba la compositione del Poeta.

VESP. *Se gli atti, che si discriuono, saran d'uno, benche sien molti e diuersi, non se ne farà una imitatione?* M. *Non certamente, se ad Aristotele crediamo, il qual riprende coloro; che l'Heracleida, e la Theseida scrissero, stimando, perciochе d'un solo i fatti cantauano, poter di tutti una fauola comporre. Riprẽderebbe anchora il nostro Papinio, il qual nell'Achilleidà imprese à scriuere d'Achille tutte quelle cose, che di lui tacque Homero, & egli di memoria degne giudicaua. Quanto ragioneuolmente è più lodato quel Greco istesso poeta; il qual'ò per natura, ò per arte essendo tale, che in ogni poesia di gran lunga ne uà innanzi à tutti gli altri, di ciò ben s'auuide. Perciochе d'Achille non si dispose di uolere altro scriuere, che l'ira, la qual'à Greci fù di tanti mali cagione; nè cosa u'aggiunse, che uerisimilmente, ò di necessità non ne seguisse. & acquetata quell'ira con la morte d'Hettore, e cangiata la rea fortuna de' Greci in migliore, diede fine al suo poema. Nè anco nell'Odyssea tutto quel, che ad Vlisse auuenne, comprese. perciochе nol finse ferito in Parnaso, nè simile al pazzo nel mezzo de' Prencipi della Grecia radunati per far' un'hoste potentissima contro à Troiani. Conciofusse che non paresser cose nè tra loro, nè con la proposta materia sì attamẽte congiunte, che l'una dopo l'altra ragioneuolmente, ò di necessità seguir douesse. Ma*

Che nõ si può far' una fauola di molti & diuersi fatti ben che di un solo. Errore di coloro che scrissero Heracleida. Theseida. Achilleida.

Giudicio di Homero nel imitare un solo soggetto.

Soggetto dell'Iliada.

Soggetto dell'Odyssea.

nell'una opera e nell'altra quel tanto chiaramente espresse, che ad un solo soggetto s'apparteneua. Che direm di Virgilio sommo, & eccellentissimo poeta? Percioche nulla più imprese à dire di quanto farsi una fauola potea, anchor che oltre acciò molto fatto e patito hauesse Enea, che di lui scriuere potuto si sarebbe. Conciosia che non habbia fatto lui con Diomede, nè con Achille combattere, nè quanto egli eccellentemente operò nella Troiana guerra, narrato. Ma si propose di uoler dire della uenuta di quel Rè in Italia; e di quel, che perciò gli auuenne: e tosto che le cose de' Troiani per la uittoria, che de' Rutuli conseguirono, hebber lieto e felice fine; con la morte di Turno l'Eneida conchiuse. Laonde chiaramente si uede l'uno e l'altro Poeta hauer preso à trattare una intera e perfetta materia solamente di cose infra uno anno auuenute: Homero nell'Iliada quel, che nel decimo anno della guerra Troiana dopo l'ira d'Achille seguì, infin ch'egli uccise Hettore; nell'Odyssea il ritorno d'Vlysse in Ithaca, e la uendetta da lui fatta de' Proci nel decimo anno dopo la roina del regno di Priamo: Virgilio la uennta d'Enea nell'antico Latio, e la guerra fatta co' Rutuli, infin che Turno fù uinto, & occiso. Ilche auuenne, come si scriue, nel setttimo anno, dapoi che quegli si partî di Troia. VESP. ô non trattô l'uno e l'altro Poeta altre cose in un medesimo Poema? M. si bene. Percioche nell'Iliada s'annouerano le naui, & i prencipi della Grecia, e tutte le genti, che in Aulide si radunarono, per gire à por l'assedio à Troia: Si narra come le terre à quel la uicine si distrussero; e quali prima, che alla guerra principio si desse, andarono à richiedere, che à Menelao Helena si rendesse: si fanno bellissimi giuochi nell'essequie di Patroclo: si rende à Priamo Hettore, accioche darglisi possa sepoltura. Nell'Odyssea Telemacho mosso dal consiglio di Pallade: ne uà à Sparta, & à Pilo, per udir nouella del Padre: In Corfò il Rè Alcinoo fà magnifici conuiti; i giouani s'essercitano col desco; Demodoco soauissimamente cáta l'amoroso congiungimento di Venere con Marte, & il famoso cauallo, col qual fù presa Troia; Vlisse narra ad Alcinoo, quanto gli auuenne dapoi, che arsa e distrutta quella città si mise à nauigare, per ritornarsene à sua casa. Nell'Eneida, Enea dalle tempeste costretto à Carthagine si conduce; accolto splendidamente dalla Reina di quella città di lei s'innamora; la qual per lui più caldamente ardea: narra la roina, e lo'ncendio di Troia, e la sua fuga e dipartita da quella città, e quanto gli era nauigando auuenuto, infin che in Africa peruenne: celebra, & honora con leggiadrissimi giuochi l'essequie del padre: Discende allo'nferno: ode dall'ombra d'Anchise la gloriosa succession de' suoi. Discriuesi dal Poeta, qual'era lo stato de' Latini in quei tempi;

Giudicio di Virgilio in tralasciar molte cose per far'una fauola.

Soggetto dell'Eneida.

Che l'Epico tratta cose di un'anno solamente.

Che molte cose tratti il Poeta lequali non sono della fauola.

Essempio di Homero.

Essempio di Vergilio.

pi; ricontasi, quai popoli Turno, e quali Enea seguirono in quella guerra. Ma tutte queste cose non sono già nella fauola comprese, ma parte fuori di lei, e parte aggiunte. Fuori della fauola sono quelle, che si narrano, ò come già prima auuenute, ò come future. Aggiunte quelle, che non sono dell'essenza di lei, ma le s'aggiungono per ornamento del Poema. Chiamansi tutte queste, e simili cose Episodij da' Greci: del qual nome anchora da noi, perciochè da nominarle altro non n'habbiamo, si chiameranno: I quali conuien, che sieno con la fauola sì attamente congiunti; che, benche seperarsene possano senza offesa di lei; nondimeno paiano da lei diriuare, nè ad altro fine dirizzarsi; che à quel, perche ella s'è finta: come uedete ne' Triomphi del Petrarca; ne' quali, benche il palesare, & il mostrar coloro, de' quali triomphano i uincitori, sia fuori della fauola; non però n'è sì lontano, che da lei non dipenda, nè ad un medesimo fine si dirizzi. Perciochè alla uittoria, della qual prese à dire, s'appartiene. VESP. *Che significano poi della diffinitione quell'altre parole, che seguitano?* M. *Il ui dirò. Il dir soaue, per lo qual intendo il parlare in uersi, distingue questa poesia della qual ragioniamo, da quella, che si fà nelle prose. Perciochè'l dire in uersi è con misura, e con tempo, & con harmonia: di che non è cosa, che più dolce, nè più gioconda à gli orecchi nostri peruenga. Et è ben uero, che la prosa hà il tempo anchora, e l'harmonia; ma, perche non l'hà sotto certa legge, nè con misura stabilita, di queste cose niuna in lei s'attende.* VESP. *Del tempo, come egli si consideri nel uerso, dopo gli antichi scrittori io sò, che'l Pontano, e uoi scritto hauete non poco. Dell'harmonia, come in quello si senta, non mi rimembra, s'alcun parlato n'habbia.* M. *Benche non sotto questo nome, il quale apo i Latini, come che la parola Greca sia, non trouiamo, che significhi altro, che la consonanza delle uoci diuerse, & insieme rotte: nondimeno trattãdo noi de' tempi, chiaramente ne ragionammo là, doue dalla uarietà degli accenti, e dal suono delle syllabe e delle lettere nascer bellissimi tẽpi dimostrammo. Perciochè il tempo è misura del mouimento delle syllabe, e delle uoci, infin che al termine sien giunte. e perche il mouimento è tardo ò ueloce, si come lo spatio, per lo quale egli si fà, lungo, ò breue; il tempo s'attende nel lungo, e nel breue, e nel tardo, e nel ueloce delle syllabe, e delle parole proferite. Ma, perciochè l'harmonia è consonanza, la qual non è senza suono, si come non è suono senza percossa, nè percossa senza mouimento, nè mouimento esser può, che non sia ueloce, ò tardo; onde dal ueloce uiene il suono acuto, dal tardo il graue; seguita, che doue si nota il tempo, quiui anco si consideri l'harmonia: la qual non è dubbio,* che

Che cosa sia Episodio.

Quali esser debbano gli Episodii.

Essempio del Petrarca.

In che consista il dir soaue.

Che nel uerso s'attende il tẽpo & l'harmonia.

Qual sia l'Harmonia nel uerso.

Qual sia il Tempo.

Che l'Harmonia apparisce Nella consonãza delle rime.

che nelle rime, che tra loro con soauissimo concento si rispondono più chiaramente non apparisca, che nelle semplici, & ignude, e priue di consonanze. Ma de' tempi, e dell'harmonia de' uersi per auentura in altro luogho più lungamente ragionaremo. Hora tornando à dichiarare l'altre particelle: percioche la Musica anchora, & il ballare fan dilettevole e soaue il dire: à differenza della Scenica e della Melica poesia, alla qual serue il cantare & il ballo; nella diffinitione s'aggiungono quelle parole, Senza musica, e senza ballo: si come queste, Hor narrando semplicemente, à differenza della Scenica; & quell'altre, hor introducendo in operatione & in parlare altrui, à differenza della Melica. Quel che segue, dinota il fine, il quale come all'Epica è commune con la Tragica poesia, così dalla Comica e dalla Melica la rende differente.

Che importino le altre particelle della definitione.

Che'l Canto & il ballo renda soaue il dire.

Quante sien le parti dell'Epico poema.

VESP. *Ditemi, quante sono le parti dell'Epico poema: acciochè meglio l'artificio di lui si conosca.* M. *Non d'una maniera sono le parti di lui; percioche alquante della qualità, alquante della quantità ne sono. Intendo quantità il corpo dell'opera. E, perche la qualità parte è dell'essenza, parte dell'accidente, le parti essentiali di questo poema, del quale si ragiona, sono quattro, la fauola, gli affetti, ò costumi che dir uogliamo, i sentimenti, e le parole. E sono proprie della poesia, & all'Epica poi con ciascuna altra communi. Onde, come in questa quali elle sieno dichiarato haurremo, in ogni altra s'intenderà dichiarato.* VESP. *Perche non? Ma fatemi chiara questa partigione.* M. *Se ui recherete à mente esser ui stato apertamente dimostrato, che all'imitante artefice conuien, che non manchino le cose, le quali debba imitare, nè quelle, con le quali imitarle possa, nè anco il modo d'imitarle; e che l'Epico Poeta essendo ueramente imitatore, quelle cose, la compositione delle quali fauola si dice, & i costumi, & i sentimenti con li uersi dipinge; non dubiterete queste esser le parti di tal poesia. Chi non sà con li uersi discriuersi gli atti; e le persone, che in atto & in operatione s'introducono, quali elle sieno, per li sentimenti del parlare, e per li costumi dichiararsi? percioche da quelli anchora prender qualità gli atti diciamo: e le persone introdutte, qual'è il costume, e l'affetto, & il giudicio di ciascuna, così felici riputarsi, ò pur infelici: Conciosia che gli auuenimenti tali si tengano, qual'è in ciascuna la dispositione, & il sentimento dell'animo. Di queste parti la principale è la fauola: la qual'è l'anima della poesia. Percioche la poesia è imitatione, come s'è detto, non degli huomini, ma degli atti, e della uita, qualunque si sia di quella il fine, ò lieto, ò doloroso. Conciosia cosa che la felicità nell'operar consista; & il fine, per lo quale operiamo, sia ueramente una certa operatione. Ma, perche i costumi bene, ò mal ci*

Le parti della la qualità essentiale.
1 Fauola.
2 Affetti.
Costumi.
3 Sentimenti.
4 Parole.

Che la Fauola sia la parte principale.

dispongono, e per quelli siam detti buoni, rei, piaceuoli, duri, graui, leggieri, benigni, iracondi, humili, superbi, qual'è la natura, e la maniera di ciascuno; e per gli atti felici, ò miseri diuegniamo; nè ad operarci mettiamo per dimostrare i costumi, ma dimostriamo i costumi nell' operare: ragioneuole cosa è gli atti, e la fauola esser fine della poesia. Conciosia che senza gli affetti possa trouarsi poesia: ma senza gli atti trouar non si possa. Il che anco auuiene della pittura, nella quale benche Polygnoto mirabilmente espresi gli affetti dimostrasse; non però Zeusi dipinse mai cosa, che nel uolto e nel colore la dispositione dell'animo, & il costume significasse. & tanto è di lungi, che gli atti non sien la miglior parte della poesia; che s'alcuno l'opera sua d'affetti leggiadramente adempiesse, e di bellissimi sentimenti, e di sceltissime parole, e di modi leggiadrissimi di parlare l'adornasse; costui senza l'imitatione delle cose non farebbe così bene l'officio del poeta, come colui, che la fauola ben finta e composta hauesse: anchor che non bellissimamente dell'altre parti la uestisse. Perciochè le uoci, e le sembianze significatrici di quel, che l'animo sente, e uuole, e delle dispositioni di lui, che altro sono, che uestimenti della compositione? Qual cosa poi diletta, e muoue, & adduce in merauiglia più delle parti della fauola, che riconoscenza, & accidente inopinato si chiamano? E chi non sà, che la inuentione di formare la fauola fù prima dell'ornamento delle parole, e dell'imitatione de' costumi? Concio fusse cosa, che ella ignuda prima nascesse, che à uestirsi cominciasse: nè sia da dubitare, che rozi, e senza leggiadria, ma puri e casti, non fussero, quale il costume cittadinesco richiedeua, i principi della poesia: la qual poi leggiadra e polita Rhetoricamente diuenne. E, se più dilettano i lineamenti della figura nel muro solamente discritta, che la tauoletta di finissimi e uaghissimi colori dipinta: non piacerà più la fauola semplicemente composta, che'l poema solo di leggiadrissime parole, e di sentimenti, e d'affetti riccamente adornato? VESP. *La fauola adunque è la principal parte della poesia. Qual luogho tengono l'altre parti?* M. *La pittura de' costumi e de gli affetti il secondo: per la qual si dimostra qual sia dell'animo il proponimento, e l'appetito. Perciochè, doue non apparisca, che seguiti, ò che fugga colui, che à parlare & operare s'introduce, quel poema dir non si può de' colori degli affetti dipinto. Il terzo luogho è del sentimento del dire, per lo qual'apertamente si conosce, che sia ciascuna cosa, ò che esser si conuenga, ò pur in qual modo stia, qualunque egli si sia, ò sottile & acuto per insegnare, ò pur arguto per dilettare, oueramente graue per muouere. Conciosia cosa, che la uirtù di lui sia di significare col dire ò cittadinescamente e semplicemente quel, che nella*

Dopo la fauola sono i costumi e gl'affetti.

Il terzo luogo è della Sētēza.

Dopo la sentẽza sono le parole.

Le parti dell'accidental qualità sono gli Episodii.

Parti della quantità.
1 Principio.
2 Narratione
Del Principio.
Che cosa sia.

Tre Vfficii del principio.

1 Beniuolenza si acquista dalla persona, che parla.

nella impresa materia si contiene, ò Rhetoricamente et ornatamẽte quel, che è di fuori, ma diceuole alle cose proposte. Seguono ultimamente le parole, con le quali ò ristrette insieme e legate con misura, ouero sciolte, quel che l'animo sente si dimostra. VESP. *Queste sono quelle parti, che l'essential forma della poesia contengono. Quali sono le parti dell'accidentale qualità?* M. *Gli Episodij: i quali, si come la fauola, sono imitationi de' fatti e detti altrui; e si uestono de' medesimi ornamenti, e s'adornano de' medesimi colori: & al medesimo fine si dirizzano. Ma posson da lei separarsi talmente, che quella mutation niuna ne riceua, nè altro detrimento, se nõ quanto delle sue ricchezze perderebbe. concio fusse cosa che gli Episodij per lei arricchire, e l'opera ingrandire si trouassero.* VESP. *Già tutte le parti della qualità dechiarate ci hauete. Quante, e quali sono quelle, che fanno il corpo del poema?* M. *Due, l'una delle quali si chiama principio, l'altra narratione. Principio si dice quel, che altrui apparecchia, & appresta ad udire le cose, le quali si diranno. Il che fia, se beniuoli, & ageuoli ad insegnare, & attenti gli auditori si renderanno. Acquistasi la beniuolenza ò dalla persona di quel, che parla, ò dall'altrui, ò dalle cose, delle quali si scriue. Dalla persona di quel, che parla, quando di se stesso, ò delle sue cose modestamente ragiona, ò si comenda: Qual è, Nel tempo, che rinuoua i miei sospiri. E,*

ma uero amico,
Ti sono, e teco nacqui in terra Thosca.

O' si scusa,
Quando ad un giogo & in un tempo quiui. E
Questo m'auuien per l'aspre some.

O' s'accusa per trouar perdono,
Da poi che sotto'l ciel cosa non uidi.

O' prega,
Dimmi per cortesia, che gente è questa.

O' ueramente, doue il diuino aiuto gli bisogna, inuoca.
O' Muse &
O' buono Apollo.

Dalla persona altrui.

Acquistasi dall'altrui, quando altri è lodato, Qual è,
Ma tua fama real per tutto aggiunge.

O' per amor di lui si mostra prender' à far qualche cosa,
Ma per empier la tua giouenil uoglia.

Ouero in lui confidarsi, e por le sue speranze,
In quelle spero, che'n me anchor faranno.
Alte operationi e pellegrine.

E da

E da la persona dell' Auuersario, come si fà in quel mio sonetto, Dall'Auuersario.

Piacque all'eterno, & honorato padre.

Acquistasi dalle cose, delle quali si scriue, quando quelle con somma laude s'inalzano; Qual è, Dalle Cose.

Hor quinci, hor quindi mi uolgea guardando
Cose, che à ricordarle è breue l'hora. &
Hor di quali schuole
Verrà il maestro, che discriua à pieno
Quel, che io uò dir in semplici parole.

E quando dimostriamo, che dell'altre dir non ci piaccia: perche non sono di tanto pregio. Qual'è in quel mio Sonetto,

Non perche sia di somma laude indegno.

O' perche sono diuolgate. Qual'è in quell'altro,

I Sacri fiumi.

2 Docilità. Onde s'acquisti.

Ottiensi l'Ageuolezza, se ciò, che trattar si dee, con breuità e chiaramente si propone,

Dirò di noi, e prima del maggiore.

3 Attentione. Onde s'acquisti.

Destasi l'Attentione; se le proposte cose grandi, e merauigliose, e nuoue si stimano,

Vidi un uittorioso, e sommo duce.

E se à tutti, ò pur à molti, ouero à gli huomini illustri, ò pur à gl'Iddij, oueramente à qualche glorioso fine s'appartengono; Qual è,

E canterò di quel secondo regno,
Onde l'humano spirito si purga,
E di salir' al ciel diuenta degno. E,
La gloria di colui, che tutto muoue.

Vertù del Principio.

VESP. Quali sono le uertù del Principio? M. Che insegni, diletti, e muoua. Il qual mouimento si trahe così da quei luoghi, che nella impresa materia saranno da poter allettar l'animo, ò risospingere; come da quelli, onde diriuano gli affetti, de' quali molto scrissero i Rhetorici maestri. Nel cominciare non fia mestiere, che tutta la schiera de gli affetti si muoua; ma basterà, che gli animi lieuemente ne sien tocchi. Oltre à ciò sia chiaro, & aperto. Percioche se tosto non s'intende quel, che si propone, non si giunge à quel, perche il proemio fù trouato. Laonde è da fuggire, che in quello non si uegga particella audacemente traslata, nè lontana dall'uso, nè horrida, nè licentiosa; nè lungo giro di parlare; nè dir fatto con molto studio: nè troppo con le parole si prometta, nè tanto, che quel, che segue, alle promesse non risponda. Tutte queste uertù trouerete nel principio del Triompho del Petrarca: nel qual'egli chiaramen-

Vitii del Principio.

Essempio del Petrarca.

te insegna quel, che à trattare imprende: diletta in discriuere belle e varie cose con leggiadre parole; e muoue con dolcissimi affetti; nè con versi gonfiati, ma con piene e soaui rime; nè tanto promette, che più non attenga. VESP. *Che cosa è la Narratione?* M. *Delle cose fatte, ò pur come se fusser fatte, spositione, che tosto dopo il principio comincia.* VESP. *Quante sono le parti di lei?* M. *Due, con l'una la fauola, e tutto quel, che s'è preso à dire, si narra: con l'altra l'Episodio, e qualche digressione fuori della fauola, ma non sì fuori, che sia strana da lei, s'entrapone ò per ampliare, ò per somigliare, ò per dilettare, il che fà spesso Homero intraponendo alcuna piaceuolissima nouelletta, ò per biasimare, ò per commendare altrui; sicome Virgilio, per dar biasimo à Carthaginesi nimici de' Romani, i quali egli intendea di lodare, narra, come da souerchia forza d'amore vinta Didone se stessa uccise: & allo'ncontro per dar laude a' Romani, lo scudo d'Enea discriue. Con questa anchora si trascorre à discriuer uarie cose, tempi, luoghi, e paesi. Vedete come il Petrarca attamente l'historia dell'Amor di Masinissa uerso Sophonisba, e dello innamoramento d'Antioco, del dono del Rè Seleuco, e del cambio di Stratonica intrapose; come leggiadramente l'Isola di Cypri discrisse,*

> *Giace oltra, oue l'Egeo sospira, e piagne.*

E la prigione, & carro triomphale d'Amore,

> *Errori, sogni, & imagini smorte.*

Et il miserabile stato degli amanti,

> *Hor sò, come da se il cuor si disgiunge.*

Taluolta il Poeta alle cose da lui proposte, ò per farle più chiare, ò per più adornarle, aggiunge hor le passate, & hor le future, si come già dichiarato habbiamo. E riguardando al modo del narrare, tre narrationi faremo: l'una delle quali è semplice, e propria de' Lyrici; & è, quando parla il Poeta senza uestirsi dell'altrui persona. di che ui saranno essempio la più parte delle rime del Petrarca, e delle mie. L'altra è pura imitatione, e propria de gli Scenici; e si fà, quando il Poeta deposta la sua persona si ueste dell'altrui: il che leggerete nelle Eglogbe mie. La terza è mista dell'uno e l'altro modo, e propria degli Epici; e si fà, quando eglino parte per loro stessi, parte per le persone à parlare introdotte ragionano; si come ne' Triomphi del Petrarca trouerete. di che già di sopra assai detto habbiamo. Ma considerando le cose, che si narrano, del narrare molta uarietà troueremo. Conciosia che si narri, quando si discriuono le persone, le cagioni, i luoghi, i tempi, gli atti, le passioni dell'animo, il modo, l'istromento. Come si discriua la persona, e quel, che lei segue, qual'è la forma, il costume, l'operatione, la fortuna, il genere, la patria,

Della Narratione. Che cosa sia.

Due parti della narratione.
1 Fauola.
2 Episodio, e Digressione.

Cagioni di Digressione.

Essempio del Petrarca.

Tre modi di Narratione.
1 Semplice.

2 Pura imitatione.

3 Mista.

Varietà di cose che si narrano.

la patria, la gente, e simili cose, ne' Triomphi il Petrarca souente il ui insegna, e spetialmente in quel luogo, Persone.

Quest'è colui, che l'mondo chiama Amore.

Della spositione delle cagioni siaui essempio. Cagione.

De l'aureo albergo con l'Aurora inanzi.

Oue il Poeta dimostra, perche il tempo s'armô contro alla fama. Discriuesi il luogo in quei uersi, Luogo.

Era'l Triompho, doue l'onde salse
Percoton Baia.

Et il Tempo in questi, Tempo.

Era nela stagion, che l'Equinotio
Fà uincitor' il giorno.

Discriuonsi gli Atti, Atto.

Allhor di quella bionda testa suelse
Morte con la sua mano un'aureo crine. E
Contra costor colui, che splende solo,
S'apparecchiaua con maggiore sforzo,
E riprendeua un più spedito uolo.
A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo:
E la Reina, di ch'io sopra dissi,
Volea d'alcun de' suoi già far diuorzo.

Gli Affetti, Affetto.

Legar il uidi, e farne quello stratio;
Che bastô bene à mill'altre uendette;
Et io per me ne fui contento, e satio. E
Così questa mia cara à morte uenne.

E quel, che seguita. E,

Virtù morta è, bellezza, e cortesia,
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano; homai di noi che fia?

Discriuesi il Modo, il qual' è dell'operatione, ò del caso, ò dell'habito, ò di tutte queste cose, ò di parte: e taluolta non senza turbatione dell'animo, quando si narra, come sia fatta, ò pur auuenuta la cosa, ò come stia. Qual è, Modo.

Vid'un uittorioso, e sommo duce.

E quel, che ne uien dopo. Et,

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare uertù. E,
Quel uincitor, che prima era à l'offesa,

Da man dritta lo stral, da l'altra l'arco,
E la corda à l'orecchia hauea già tesa.

Istromento.

Dipingesi l'Istromento, quando lo scudo, ò la spada, ò l'hasta, ò qualun que maniera d'arme si dimostra, qual sia; si come,

Ell'hauea indosso il dí candida gonna,
Lo scudo in man, che mal uide Medusa:
D'un bel diaspro era iui una colonna.

Maniere di Narratione.
1 Semplice.
2 Con somigliãza.
Imagine.

E questa maniera di narrare è semplice, e senza alcuna somiglianza: oltre alla quale è quella, oue s'aggiunge hor l'imagine della cosa narrata, Qual'e,

Quando donna sembiante à la stagione
Di gemme orientali incoronata. E,
Stelle chiare parean, in mezzo un Sole.

Similitudine.

Hor la Similitudine,

Parea posar, come persona stanca. E,
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi
Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.

Comparatione.

Et hor la Comparatione, la qual si fà delle somiglianti cose,

Pallida non, ma più, che nieue bianca. E,
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, ò duo folgori ardenti. E,
Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna qualhor da Encelado è più scossa,
Scylla e Charyddi, quando irate sono. E,
Com'huom ch'è sano, e'n un momento ammorba,
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto,
Che uergogna con man de gliocchi forba:
Cotal' er' egli, & ancho à piggior patto.

In che consista la Narratione.
1 Persone.
2 Faccende.
3 Attributi di Persone.
4 Attribute di facende.
Essempii.

Ma delle comparationi sono molte e uarie maniere, delle quali altroue per auentura più ampiamente ragionaremo. VESP. *In che adunque la narratione consiste?* M. *Nelle faccende, ò nelle persone, ò pur nelle co se loro attribuite. Attribuisconsi alle persone, il nome, la natura, il ui uere, la fortuna, l'habito, la passione del corpo, la passione dell'animo, gli studi, i consigli, i fatti, i casi, i detti. Di ciò, che alle facende s'attribuisce, parte dicono esser con la facenda istessa congiunto & affisso: parte nell'operation della facenda considerarsi: parte aggiungersi alla fac cenda: parte seguirla, poich'è fatta. Delle quali cose s'io ragionar com piutamente quì uolessi, mi conuerrebe buona parte recaruici della Rhetorica d'Aristotele, e d'Hermogene, e di Cicerone, e di Quintiliano.*

Ma

Ma non sarà egli disutile, il daruene d'alquante l'essempio, com'è del nome, — Nome.

Quest'è colui, chel mondo chiama Amore. E,
Disse, io Seleuco son, questi è Antiocho.

Della Natura. — Natura.

E'nacque d'otio, e di lasciuia humana.

Del Viuere. — Viuere.

Nudrito di pensier dolci, e soaui.

Della Fortuna. — Fortuna.

A lui fortuna fù sempre serena. E,
In così angusta, e solitaria uilla
Era'l grand'huom, che d'Africa s'appella. &,
Iu'eran quei, che fur detti felici,
Pontefici, regnanti, e'mperadori;
Hor sono ignudi, poueri, e mendici.

Dell'Habito, — Habito

Mansueto fanciullo, e fiero ueglio. E,
Quel che'n sì signorile, e sì superba
Vista uien prima, è Cesar. E,
E quel possente e forte
Hercole. E,
Ma non già degno era'l ualore,
Del qual, più ch'altro mai, l'alma hebbe piena.

Della Passione del corpo, — Passione del corpo.

L'uno occhio hauea lasciato al mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Thosco;
Sì ch'egli era à uedere strano arnese.

Della Passion dell'animo. — Passione dell'animo.

Vedil'andar pien d'ira, e di disdegno.

De gli Studi. — Studii.

Pien di Philosophia la lingua e'l petto: E,
Camilla e l'altre andar'use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma.

De' Consigli. — Consigli.

Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir uecchiezza, e suoi molti fastidi.

De' fatti, e de' casi, e de' detti, qual sia la narratione, chi non trouerà mille esempi? In che altro è posto lo studio de' Poeti, che in quel, che ciascu- — Fatti. Casi. Detti.

no

no habbia fatto, ò patito, ò detto, dimostrare? E le cose alla persona attribuite allhora saran più da considerare, quando si dirà, come ciò, che le conuiene, le s'adatti, & acconci. Ma in qual modo si narrino le cose alla faccenda attribuite, com'è il tempo, il luogo, il modo, la facoltà, l'operatione, l'usanza, e molte altre, per quel che sopra sen'è detto, ageuolmente s'intenderà. VESP. *Varie adunque, e molte sono le maniere della narratione. Ma quante, e quali sono le uertù di lei?* M. *Tre secondo la commune openione de' Rhetorici maestri, la breuità, la chiarezza, e la similitudine del uero. Colui si dice narrar breuemente, che non di lontano; ma di là, onde si conuiene, comincia: ne più lungamente, che faccia mestiere, nel narrar procede: nè con più parole, che'l bisogno ne richeggia. Narra chiaramente, chi tutto dice così distintamente, com'è di cose, di persone, di tempi, di luoghi, di cagioni distinto e uariato. E guarda, che'l dir non sia confuso, nè mal composto, nè intricato, nè breue, nè lungo più, che si conuenga: percioche la lunghezza del parlare taluolta fà, che la cosa non s'intenda, non che la breuità; alla quale chi attende, le più uolte oscuro diuiene: nè con parole non usitate, nè proprie. Dal qual precetto nè Homero, nè Virgilio, nè il Petrarca si diparte. Verisimil sarà la narratione, se quelle cose, che si narrano alle persone, a' tempi, a' luoghi, alle cagioni corrisponderanno: se le cose parranno esser dette, come fù possibile, ò necessario, ò simile al uero, che quelle auuenissero. Conciosia cosa che studiarci debbiamo di far, che l'auditore non meno il uero, che'l finto creda, & habbia in merauiglia. A queste uertù il padre della Romana eloquenza aggiunge la soauità. Percioche il dir soaue hà merauiglie, aspettationi, inopinati auuenimenti, mouimenti d'animo, ragionamenti di persone, affetti, ire, sdegni, dolori, paure, allegrezze, desiri. Et io la tengo di tutte la prima, come quella, in cui sommamente il suo studio pone il poeta. Aggiungauisi la magnificenza, la qual è propria dell'Epico poeta. E tutti questi precetti son da seruare, nõ che in ciascuna uarietà di narrare, ma in tutta quella narratione, la qual noi diciamo parte del poema. Nè tacersi dee, che ne' principi, ò pur insieme con quelli usano i poeti quella narratione, che è fonte così apo loro di tutto il rimanente del poema, come apo gli Oratori di tutto quel, che segue del dire. Percioche fà più larga & ampia la'ntrata per l'essordio data alla fauola: onde più tosto particella del principio, che dell'altra parte da noi chiamata narratione, si può dire. Conciosia cosa, che come per la Rhetorica narratione quel, che è da trattare, si conosce, così dalla poetica quel, che è nella fauola, s'intenda. Percioche ò si narrano le cagioni; sicome fanno Homero nell'Iliada, e Vergilio nell' Eneida*

Tempo. Luogo. Modo. Facoltà. Operatione. Vsanza.

Vertù del Narrare.

1 Breuità.

2 Chiarezza.

3 Verisimilitudine.

4 Soauità.

5 Magnificẽza.

Della Prenarratione.

Vfficio di Prenarratione.

Maniere di narratione.

nell'Eneida, & il Petrarca nel Triompho del tempo, e più chiaramente nel secondo Sonetto; ò pur le cose auuenute, dalla notitia delle quali diriua quel, che s'hà poi à narrare; sicome fà Homero nell'Odyssea, & il Petrarca, e Dante: Cominciando il Petrarca,

Nel tempo, che rinuoua i miei sospiri. — Essempio.

E Dante,

Nel mezzo del camin di nostra uita.

e l'uno e l'altro il tempo, & il luogho discriuendo. VESP. *Che direm dell'altre parti del dire, che latinamente oration si chiama? Non sono elle ancho necessarie al Poeta?* M. *Nulla meno, che all'Oratore. Percioche sapere gli conuiene ben partire, quando propone le cose, che dee trattare; e le proposte confermare; e ciò, che l'auuersario gli hauerà opposto, rifiutare: & acconciamente quel, ch'egli hauerà detto, conchiudere. Nè solamente, perche taluolta alcune delle persone à far qualche oratione introduce, ma perche finge, e compone ragionamenti; a' quali talhora fà mestiere l'hauer queste parti: oltra che ne' principi, e prima che la impresa materia cominci à trattare, partendo propone ciò, che à dire si dispone. Qual è,*

Delle parti del dire. — Propositione.

Dirò di noi, e prima del maggiore.   *E,*
Ma prima uó seguir, che di noi feo:
Poi seguirò quel, che d'altrui sostenne.

VESP. *Perche con breuità & apertamente dimostrato ci hauete, quante e quali sien le parti della poesia, e del poema, nella inuentione, e dispositione delle quali consiste la facoltà del poeta: desidero intendere, come egli in fare il suo poema s'habbia à portare.* M. *Conosca prima, qual sia la materia, della quale imprende à scriuere: conciosia che non una maniera di materia si truoui, ma qual'honorata, qual'humile, qual brutta, qual dubbiosa, qual mirabile, qual'oscura. Nell'honorata il principio basterà, che una brieue et aperta proposta delle cose, che si dirãno, contẽga; senza spẽder molto in procacciar la beniuolenza, e l'attentione, e l'ageuolezza degli auditori: i quali ella per se stessa beneuoli, & intenti, & ageuoli ad insegnare, si rende: si come uedete nell'opere de gli eccelentissimi poeti, oue breuissimi sono i cominciamenti. Nell'humile, percioche ella da sé merita dispregio; conuien, che s'inalzi, e degna si faccia d'attentione in sul cominciare; si come fà Virgilio nel trattar dell'api: & Homero nella battaglia de' topi con le rane. Nell'oscura, perche malegeuolmente s'intende, gli bisognerà prima, che si metta à ragiornarne, acquistarsi l'ageuolezza di coloro, che stanno ad udire; sicome fanno quelli, che delle cose diuine, e della natura scriuono. Nella merauigliosa, ò per che*

Auertimenti in fare il Poema. — Maniere di materia, & qual principio si cõuenga à ciascuna. — Honorata. — Humile. — Oscura. — Merauigliosa.

che odiosa, ò perche laida sia, sarà necessario, che tacitamente si procuri tutto quel, che apertamente nell'altre si procaccia; come hanno in costume di fare i Satyrici Latini, i quali con arte mirabile si fanno la uia d'andare à riprendere gli abomineuoli costumi. Percioche naturalmente in odio habbiamo i riprenditori, e massimaméte quando biasimano alcun degno di laude, come i primi Comici far soleano. Nella dubbiosa, la qual parte è brutta, e parte honesta; conuien, che s'impetri la beniuolenza, acciochè'l brutto si nasconda, e l'honesto apparisca. Questa materia è propria de Comici, i quali si mostrano per amor dell'honestà le cose laide trattare: e de' Tragici anchora, i quali più alla mirabil s'appigliano, oue essi accortamente s'ingegnano d'acquistarsi gli animi de' riguardanti, coprendo e rimouendo la brutezza; e quel, ch'è degno di merauiglia, e di misericordia, dimostrando. VESP. Assai chiaramente dimostrato ci hauete, qual principio à ciascuna materia si conuenga. Hor diteci, come studiarsi debba il poeta di ben narrare, poich'egli haurà ben cominciato. M. Narrerà certamente, com'è richiesto à buon poeta, s'egli seruerà i preceti del narrare. Nè parte lascierà di tutto quel, che all'essenza & alla qualità del poema s'appertiene: le cui parti habbiamo detto esser quattro, la fauola, i costumi, i sentimenti, e le parole. Qual sia ciascuna di queste, e come trattar si debba nell'Epica poesia, conoscer ci conuiene. La fauola adunque in questa poesia dirittamente comporrà, chi bene imiterà, e discriuerà una materia, intera, e perfetta, d'atti illustri, e graui; la qual'habbia conueniente grandezza. Percioche, come s'è detto, la fauola è imitatione di facenda, la qual sia una, e compiuta, e di giusta lunghezza. ma per gli Episodij cresce il poema, e l'Epico spetialmente. Conciosiacosa che l'Heroica poesia come cosa propria pigliato s'habbia la grandezza, & il crescer molto. Percioche ella è narratione. Ma, perche ogni narratione può molte cose ad un tempo fatte comprendere, l'Epica anchora molte ne finge insieme auuenute etiandio in diuersi luoghi. Si come apo Virgilio, mentre Enea con Euandro s'accompagna, e per consiglio di lui in Thoscana gran d'essercito apparecchia; Turno da Giunone sospinto con poderosa hoste s'accampa, e pone assedio a' Troiani. Nel medesimo tempo Venulo à Diomede si manda a' chieder gli soccorso: e Volcano fabrica l'arme ad Enea. Laonde con questa prerogatiua l'Heroico poema hà in se molta magnificenza, e per la uarietà delle cose di fuori addutte rileua souente con mirabil diletto l'animo dell' auditore, e rinfrensca in lui l'attentione, non che fugge la noia, che generare la lunghezza dell'opera potrebbe. Il che nè la Tragedia far possendo, nè la Comedia che non fusse fastidiosa à riguardanti, i quali non uolontieri

Dubbiosa.

Come ben si narri.

Fauola Epica, come si tratti.

Episodii per accrescere il Poema.

Grandezza è propria dell'Epico per gl'Episodii molti, e lunghi.

l'Epico narra molte cose auuenute insieme.

Essempio di Virgilio.

Differenza tra l'Epico, e gli altri, ne gli Episodii.

uolentieri ascoltano quel, che in Theatro rappresentar non si possa; pochi Episodij, e brieui intrapone; e s'affretta di uenire al fine da' riguardato ri aspettato. Ma, benche egli habbia questa prerogatiua di potere crescer tanto, non però la materia della fauola sia più che una, nè di cose auuenute in più lungo spatio, che d'un'anno. Percioche l'Epica narratione non è già historia; la qual narra non pur, quante cose in un medesimo tempo si sono fatte, e quante ad uno, ouero à più sono auuenute, le quali tra loro à caso, & imprudentemente si congiungono: ma cose di molti anni, che cō ordine l'una dopo l'altra ne uanno. Ma come le cose, che ne' medesimi tēpi in diuersi luoghi auuennero, quādo gli Atheniesi naual battaglia fecero à Salamina, & i Carthaginesi in Sicilia cōbatterono, un fine istesso non hebbero: così in certo spatio di molti anni, sicome nella guerra de' Romani con li Carthaginesi, molte cose l'una dopo l'altra seguirono, le quali non si puô dire, che in uno modo si terminassero. Ma il poeta, come dimostrato habbiamo, percioche in un poema quelle cose, che ad un fine peruengono, cōprende; non tratta tutto quel, che ad uno in un medesimo tēpo, & in una istessa facenda auuenne, doue quella sia uaria, e di non una maniera: benche in questo error caduto si uegga colui, che scrisse le cose Cypriane: e quel, che la picciola Iliada compose. Non così Homero e Virgilio: perche nè colui, quanto à Troia si fè, nè costui, quanto nell'antico Latio per la uenuta dè Troiani auuenne, à discriuere si propose. Quantunque l'una e l'altra guerra così chiaro fine, come non oscuro principio hauuto hauesse. Conciô fusse, che s'auuedessero; che, se tante e sì uarie cose discriuessero, l'opera d'immensa grandezza, & à conoscer malageuolissima ne diuerrebbe; ò, se pur non più, che si conuenia, ne crescesse; di molta uarietâ grandissimo uiluppo haurebbe. E se, come è costume degl'Historici, i fatti breuemente narrato, e di niuno Episodio il poema ornato hauessero; della sua bellezza haurieno la poesia spogliata. Ma come auuedutissimi poeti di tante cose le più chiare, e le più degne d'esser discrite, le quali una facenda intera, e perfetta con giusta grandezza contenesse, à scriuere impresero. E per l'opera arricchire molte cose, e dissimili u'interposero; ma tali che, benche di fuori s'introducessero; ò pur alla fauola s'aggiungessero: non però sì di lontano, che non ad un fine medesimo si dirizzassero. Laonde quelle fauole sono pessime riputate; nelle quali nè uerisimilmente; nè per necessitâ ueruna intraposte molte cose ueggiamo. Quali communemente sono queste, che di sogni empion le carte. VESP. *Voi dir uolete gli amori, & i famosi fatti de' Paladini, i quali furon ben degni, che la memoria loro da nobilissimi scrittori all'eternitâ de' secoli si raccommandasse.* M. *O' non trouate in ta' libri*

Materia Epica Vna, & di V-n'anno.

Vitio di Poema per uiluppo di uarie cose.

Errore de gli scrittori delle cose Cypriane e della picciola Iliada.

Errore de gli scrittori de' Romanzi.

molti Epiſodij molto dalla principal facenda, e dalla materia lontani, e per niuna conueneuole ragione quiui introdotti? ò non ſono i lor canti ueramente ſole di Romanzi? VESP. *Ma con tutto ciò più uolentieri ſi canta, ò ſi legge qual ſi uoglia canto de gliamori, e de' fatti di Rinaldo, ò d'Orlando, che qualunque delle più leggiadre Canzoni, ò de' migliori Sonetti del Petrarca.* M. *E il uero: ma da cui? e con qual giudicio? Certo da gli huomini uolgari, che non ſanno, che coſa è la Poeſia: nè conoſcono in che conſiſte l'eccellentia del Poeta. Io per me più ſtimo un ſonetto del Petrarca, che tutti i Romanzi; onde conuien, che'l uolgo errante agogni.* VESP. *O' della medeſima materia non ſi potrebbe Poetica fauola comporre, e farſene bel Poema?* M. *Perche nó? Ma con altro ordine, e con altro modo, e d'altro ſtile. Di che ageuolmente s'auuederà, chi bene intenderà queſto noſtro ragionare.* VESP. *Poiche ragionando tanto innanzi ſiam pinti, che coſa è il Romanzo?* M. *Io non negherò, che non ſia imitatione d'atti grandi & illuſtri, e degni dell'Epica poeſia. Ma certamente la uoce è ſtraniera; e come nella fauella Spagnuola; così credo, che nella Prouenzale ſignifichi il uolgar' Idioma. Percioche in Hiſpagna, & in Prouenza con le Colonie de' Romani la lingua anchora eſſendoſi tanto diffuſa, e talmente, che Romanamente uì ſi parlaua; poiche l'una e l'altra parte occuparono, & habitaronui Barbare nationi; la fauella Romana, che uì rimaſe, benche in gran parte contaminata, e guaſta, pur come più regolata, e più leggiadra della Gothica, e dell'Alanica lor natia, s'ingegnarono elle d'apprendere, e di tenere; e Romanzo la chiamauano; & in quella ſcriueano. Laonde, percioche non prima d'altro, che de' fatti, e de gli amori de' Caualieri in tal fauella da loro ſi trattò, le cōpoſitioni fatte intorno à queſta materia, Romanzi ſi diſſero. Queſta medeſima uoce in Italia paſsò, poiche da noſtri i componimenti de' Barbari ſi cominciarono ad imitare. E, percioche i noſtri, come Cicerone c'inſegna, ſempre fecer migliori le coſe da gli altri trouate; renderono anco la poeſia de' Romanzi più leggiadra, e più uagha, ſe pur poeſia ſi deè chiamare.* VESP. *Perche non è degna di queſto nome? ò non è Poeta eccellentiſſimo. M. Ludouico Arioſto; come è nobiliſſimo ſcrittore de' Romanzi?* M. *Si certamente: nè ſtimo, che di lui minor giudicio far ſi debba. Ma non poſſo affermare, che ne' Romanzi di lui, e de gli altri ſia quella poeſia; laqual' Ariſtotele & Horatio c'inſegnano.* VESP. *Che monta, che non uì ſia quella, ma un'altra da gli Oltramontani trouata, e da gli Italiani illuſtrata, e fatta più bella, pur ch'al mondo piaccia, e da lui ſi uegga marauiglioſamente accettata, e riceuuta?* M. *Del uolgo io non mi merauiglio, ilquale ſpeſſe uolte accetta*

Del Romanzo, Che coſa ſia.

Etymologia di Romanzo.

Origine di Romanzi.

Se'l Romanzo è Poeſia.

Giudicio de' Romanzi dell'Arioſto.

La Poeſia de' Romanzi è differente da quella che Ariſtotele c'inſegna.

cetta quelle cose, che non conosce; e, poich'una uolta l'hà con molto suo piacere accettate, sẽpre le ritiene, e fauorisce: nè se migliori di quelle poi le si presentino, uolentieri le riceue. sì puô l'openione saldamente nella mente humana impressa. Ma non posso non prender marauiglia grandissima, che si trouino alcuni scientiati, & ornati di buone lettere, e pieni d'alto ingegno; i quali, per quel, che sen'intende, confessino già ne' Romanzi non esser la forma, e la regola, che tennero Homero, e Virgilio; e doueruisi tenere Aristotele & Horatio commandarono; e nondimeno si ingegnino di questo errore difendere: anzi, perciochè tal compositione comprende i fatti de' Caualieri erranti, affermino ostinatamente non pur la Virgiliana & Homerica maniera di poetare non conuenirle: ma esserle richiesto, ch'ella anco errante sia, passando d'una in altra materia, e uarie cose in un fascio stringendo. VESP. *Inche è diferente il Romanzo dalla Heroica Poesia, che uoi c'insegnate?* M. *Questa, come s'è detto, si pone ad imitare una memoreuole facenda perfetta d'una Illustre persona. Quello dicono hauer per oggetto una congregatione di Caualieri, e di Donne, e di cose da guerra, e da pace; quantunque in questa massa uno si rechi innanzi, il qual'habbia à fare sopra tutti glialtri glorioso; e trattar tanti fatti di lui, e de glialtri, quanti ne stima bastare alla gloria di coloro, i quali s'è disposto di laudare; anchor che faccia de' più memoreuoli elettione: e prendere à discriuere paesi diuersi, e contrarij, e uarie cose in quelli auuenute per tutto quel tempo, nel qual già corre l'Historia fauolosa della materia impresa à cantare.* VESP. *O' non fê il medesimo il padre della Poesia trattando molte cose illustramente fatte da Vlysse, da Diomede; dall'uno e l'altro Aiace, da Menelao, dal Rè Agamennone, da Nestore, e da gli altri Semidei, anchor che'ntenda d'uno Achille sopra tutti loro laudare?* M. *Sí certamente. Ma tutto fà nascer d'un principio, e tutto ad un fine dirizza. Ilche non auuiene così nel Romanzo. Prese Homero à dire dell'ira d'Achille, quanto rea fusse ella stata a' Greci, e di quanti danni cagione. Perciochè mentre quel Semideo n'andô combattendo, niuno de' Troiani hebbe ardimento d'uscir fuori della Cittâ. Ma, poich'egli s'adirô contro al Rè Agamennone per la ingiuria da lui riceuuta, e per tal cagione si diliberô di non più combattere con gl'inimici in aiuto de' suoi; quelli presero ardire, e forza; e uennero più uolte à battaglia con danno de' Greci. Laonde trattando diuinamente tutto quel, che dopo l'ira di colui seguî, sotto quell'una facenda molte cose attamente tra loro congiunte comprende: qual'è l'abbatimento di Menelao con Paride; e d'Hettor con Aiace, e di Patroclo con Hettore; & il consiglio, che tenne Vlysse con Diomede ad uccider Rheso, et à*

Differenza tra il Romanzo & l'Heroica Poesia, nel soggetto.

Sogetto uario del Romanzo, ripreso.

Obiettione del l'essempio di Homero.

Risposta.

Come Homero comprenda molte cose sotto una facẽda.

torgli i Caualli, e lo'ncendio delle naui, et altre cose non poche, infin che l'ira si cangiô per la morte di Patroclo, e passô uerso i Troiani. Di che auuenne, c'Hettor ne fù miserabilmente ucciso. Questo ordine istesso, e questo modo tener potea nel Furioso Orlando l'author di lui, se uoluto hauesse: & ad un simil fine il suo poema dirizzare. Percioche potea prendere à cantare l'amoroso furor d'Orlando, e tutto quel, che seguî dopo quella pazzia, mostrando, che' Mori non hebber mai ardimento di mouer guerra al Rè Carlo di Francia, mentre Orlando fù sano; e, poi ch'egli amando pazzo diuenne, passarono in Francia, e fecer grandissimi danni a' Christiani. In questa trattar potea le cose fatte in quel tempo ò per amore, ò per altra cagione da' Caualieri dell'una l'altra parte, che à quella guerra interuennero: e, poiche Orlando rihebbe la primiera sua sanitâ, potea dar la uittoria a' Christiani per lo ualor di lui. VESP. *Non era questo il dissegno di quel poeta: ma di chiaramente mostrar sopra tutti gli altri degno di laude Ruggiero, da cui fà, che tratto habbia origine la Illustrissima Casa del suo padrone; il quale egli intendea di lodare.* M. *S'egli non era contento di trattare le cose di Ruggiero, come del più eccellente di tutti i Caualieri, che à quella guerra si trouaron presenti, laqual fatta fusse per la pazzia d'Orlando; compor potuto haurebbe un'altra fauola di lui, sicome in laude d'Achille Homero l'Iliada compose: & in laudare Vlysse l'Odyssea: anchor che Vlysse nell'Iliada faccia molte cose di gloria degnissime. E così non haurebbe col titolo dell'opera mostrato, che scriuea d'Orlando, e poi scritto d'un'altro, come di un principale: nè proposto una gran massa di persone, e di cose; delle quali alquante son tali, che ciascuna un poema per se richiederebbe.* VESP. *O' non hà il suo nome l'Iliada dal luogo, oue fù la guerra: nondimeno il soggetto dell'opera è l'ira d'Achille? E la Tragedia intitolata Medea, e l'altra, che Tereo si chiama, non hà per oggetto la compassione; laqual non cade nè in quella, nè in questa persona?* M. *Non così l'ira d'Achille è il soggetto della diuina Iliada; come quel, di che ella fù cagione, per dimostrare, quanto era il ualor d'Achille: ilqual mentre apparue in campo, i Greci furon uincitori. Ma, poiche lo sdegno hebbe in lui tanto di potere, ch'egli lasciô di prender l'arme in loro aiuto; la uittoria era de' Troiani. E nell'allegate tragedie, che altro si tratta più, che l'infelicitâ della persona, dalla quale hanno il nome? Nè questo io uoglio, che sia detto per biasimare tanto, e sì nobil poema di sì raro & eccellente poeta; il quale hò in somma merauiglia: anzi io conforto tutti à legger l'opera: percioche ella hà da poter molto dilettare con profitto non poco di coloro, che ben la intenderanno. Et iscuso lui, che non già, perche non conoscesse*

Che'l Modo seruato da Homero si sarebbe potuto seruare dal l'Ariosto.

Obiettione del l'intẽtione del l'Ariosto.

Risposta, che poteã farsi due opere con titoli diuersi.

Obiettione da Titoli, che paiono diuersi dal soggetto.

Risposta.

Laude dell'Ariosto.

Iscusatione del l'Ariosto.

conoscesse il meglio; ma più tosto per piacere à molti elesse di seguire l'abuso, che ne' Romanzi trouaua. E, se dal nome d'Orlando, e non di Ruggiero, ilquale egli hauea preso à lodare, il suo poema intitolò; il fè, come dicono i suoi difensori, perche l'opera più s'accettasse, e più uolentieri si leggesse. Percioche stimaua, che'l nome d'Orlando, come di più famoso Caualiere, più grata la renderebbe; che fatto non haurebbe quel di Ruggiero, ò d'alcuno men conosciuto, e men cantato ne' Romanzi. E, benche per li Romanzi del Boiardo fusse sì chiaro, e noto Ruggiero, che s'egli del nome di lui composto alcun libro hauesse, con la uaghezza del suo dire accetteuolissimo far potuto l'haurebbe: nondimeno, percioche il far distintamente duo poemi l'un d'Orlando, e l'altro di Ruggiero, era di grandissima fatica, e lungo tempo richiedeua; nè certezza egli hauea, che tanto di uita gli auanzasse (anchorche non fosse molto attempato) che à fornir l'uno e l'altro gli bastasse: per auuentura elesse di far un' opera sola di Romanzi; nella qual questi duo si notassero, come i Principali, & i più gloriosi di tutti glialtri. L'un già, da cui si nominasse il poema: l'altro, in cui fosse il segno, alquale quel tutto si dirizzasse. Nè credeuisi faccia, ch'egli, percioche nell'Odyssea, alla quale è più simile, che alla Iliada il Romanzo, s'introducono erranti non più, che Vlisse, e Telemacho; ilquale si finge, che uada peregrinando per hauer certa nouella del padre: e ne' Romanzi si facciano andar molti errando: credesse in questi non potersi tenere la forma di quella poesia: nè, perche in questi tanti sieno i Caualieri erranti, che di loro in qualche conuitto, ouero in alcuna pittura, ò pur in qualunque altra guisa non così trattar si potrebbe, come si fà nell'Odyssea apo Alcinoo, apo Nestore, & apo Menelao: e nell'Eneida apo Didone, apo Anchise, apo Euandro, e nello scudo. Conciosia cosa, che le cose fatte da loro narrar si possano, come nell'Iliada i fatti d'Vlysse, e di Diomede si narrano, e di molti altri Semidei. Nè perche l'Epico fonda la sua imitatione in cosa, laqual habbia del uero; o pur accettata, come se fusse uera: conciosia, che non si dubiti, che Enea nō uenisse in Italia, et il Regno de' Latini, e de' Rutuli s'acquistasse, nè che le cose nell'Iliada discritte non fusser le più memoreuoli, che in quella guerra si facessero: nè che da Hettor Patroclo, e da Achille Hettor non fusse ucciso: nè che Vlysse dopo sì lungo peregrinaggio nella patria & in sua casa non ritornasse; e de' Proci ultimamente non si uendicasse. Allo'ncontro lo scrittor de' Romanzi senza hauer punto riguardo alla uerità finge quel, che non fù mai: percioche, anchor che nè dell'amor d'Orlando, nè della pazzia scrittura, nè fama testimonianza alcuna facesse: nondimeno il finse innamorato il Boiardo, e pazzo l'Ariosto. Conciosiacosa,

Rifiutatione della difesa addotta da gli altri.

1 Difesa de' Caualieri erranti.

Che si può trattar di molti caualieri.
In Conuito.
In Pittura.
In altri modi.

2 Difesa, Che l'Epica imitatione sia fondata in cosa uera, & il Romanzo in cosa finta.

Che'l Tragico anchora troua cose nuoue.

Il Furioso fu denominato da Orlando più tosto che da Ruggiero.

ciosiacosa, che la Tragedia, laqual uà dietro al uero, ò pur à quel, che tale è tenuto; taluolta troui cosa nuoua, nè mai ueramente auuenuta. Nè per che sempre fù lecito à poëti, e fia sempre anchora, d'uscir della uia tenuta da glialtri; è da credere, ch'egli credesse douersegli concedere il poter trapassare i termini alla poesia prescritti. Lasciò Virgilio quelle cose, che potuto haurien tenere intenti ad udire gli animi otiosi, come già dette da glialtri, e diuulgate: e si dispose di tentar quella uia, per laqual'egli anchora si potesse,

3 Difesa dalla licenza Poetica.

Che non si dee trapassare i termini prescritti.

Di terra alzare, e per le bocche altrui
Chiaro, e uittorioso girne à uolo.

non però sì, che da' circoscritti fini, e da' più degni authori seruati si dilungasse. Nè penso, che mai nell'animo gli cadesse di stimare l'Italiana lingua esser tanto rustica, e sì barbara, che mai l'Homerica, e Virgiliana poesia non riceuerebbe: perche il uolgo habbia gliorecchi auuezzi alle fole de' Romanzi; e sieno i uersi di questa fauella d'altra misura, e d'altra harmonia; & i Christiani habbiano altra religione, altra legge, & altri costumi da quelli, che teneano i Gentili. Non piaccia à Dio, che Poeta sì giudicioso, e di tanta eccellenza in tal pensiero cadesse. Conciosiacosa, che negar non si debba questa lingua esser così graue, e leggiadra, & atta à spiegare in parole ogni materia, laqual per le uoci possa in luce uenire, che qual si uoglia maniera di poesia leggiadramente, e grauemente trattarebbe. Se la Melica moderna segue l'orme dell'antica, come che con altro concento di parole; e la Scenica à nostri tempi comincia à parer bella non per altro, se non che si studia d'assomigliarsi à quella de gli Antichi: l'Epica, laqual'è posta ne' Romanzi, non prenderà essempio dall'Idea ne' libri di Virgilio, e d'Homero espressa? Nè mi si negherà, che la Theseida del Boccaccio, laqual narra fatti & amori, non di Paladini; ma d'Heroi; come che in lei pochissima, ò niuna sembianza dell'Homerica poesia si uegga, a' giudiciosi, e dotti huomini più non piacesse, che l'Ancroia, ò la Spagna, ò l'Altobello, ò pur il Morgante, ò qualunque altro Romanzo, che ne gli anni adietro dal uolgo uolentieri si leggea? Ilche auuenuto non sarebbe, se Romanzi fusser per loro stessi di quella eccellenza, dellaquale hoggi alcuni per lodar l'Ariosto gli tengono. Ilqual ueramente più lauderieno, se mostrassero tutto il pregio loro uenir non da loro stessi: ma dalla ecccellentissima uertù del nobilissimo ingegno di quello Authore, che cosa di sua natura barbara, & ignuda d'ogni leggiadria col suo stile faccia parer sì bella, e tanto à tutti piacere. Nè certamente il Petrarca chiamati gli haurebbe sogni d'infermi, e fole di Romanzi, se in quei tempi hauuta sene fusse tal'openione, che in loro di poesia uestigio

4 Difesa da diuersa lingua, versi. Religione.

Che'l modo tenuto in ciascuna poesia da' Greci, e da' Latini; tener si possa da'Thoscani.

Theseida del Boccaccio.

Imperfettione del Romãzo cõsiderato per se stesso.

Eccellenza del Romanzo per la uirtù dell'Ariosto.

Giudicio intorno à Romanzi Del Petrarca.

uestigio alcuno apparisse. Nè crederuisi faccia hauer detto Dāte, che non trouaua, ch' Italiano alcuno insin' allhora dell'armi cātato hauesse: perche niuna tal cōpositione per le mani de gli huomini uolgari non andasse. Ma, percioche niuna persona degna di laude, e negli studij delle Muse pregiata scritto n'hauea. Conciosiacosa, che si tenga, che nel numero di coloro, ne' quali alcun lume di poesia risplenda, il primo, che ne scrisse, fù il Boccaccio. Nè anco il Bembo tentato haurebbe, come s'intende, di tor l'Ariosto dall'impresa de' Romanzi, & inuiarlo all'Epica poesia, se quelli non à uile tenuti hauesse. Che diremo del uerso? S'egli è degno, che l'Heroica materia con lui si canti, non conuien, che anchora sia tale, che in lui tener quella legge si possa, con laquale i migliori, & i principali ci dimostrano lei douersi trattare? Che altro della diuersa religione, e della uarietà de' costumi, se non che, come che la poesia s'adatti, & acconci à suoi tempi; non però dalla regola sua si diparte? Hauea l'antica gl' Iddij così i Celesti, come gl' Infernali, e terreni. La moderna hà gli Angioli, & i Santi nel Cielo, & un solo Iddio; & in terra i Religiosi, & i Romiti. Hauea quella gli oracoli, e le sibylle. Questa hà i negromanti, e le maghe. Quella l'incantatrici; quali furon Circe e Calypso. Questa le fate. In quella i messaggieri di Gioue eran Mercurio, & Iride. In questa alcun degli Angioli da Dio si manda. Ma tutto ciò non toglie, che la materia in questa d'una sola facenda intera, e perfetta esser non debba, nè possa, qual'era in quella. Nè, percioche in Athena i giudicij d'altra maniera, che in Roma si facessero, il dir di coloro, che accusauano, ò difendeano, forma, e regola cangiaua. Nè Marco Tullio uolendo insegnare à Romani la perfetta maniera del parlare, fatto Latino haurebbe quel, che innanzi à Giudici Eschine & Demosthene dissero l'uno accusando, e l'altro difendendo Ctesiphonte; se, percioche la forma nel trattar della lite era dall'usanza, che in Roma si tenea, diuersa, e nelle parole alcuna diuersità si trouaua; pensato hauesse non poterne dar loro uero essempio. Nè io posso auisarmi, che nella lingua, nella qual uolgarmente in Italia si scriue, altro poema accetteuole esser non debba, senon quel, che d'Orlando, ò di Rinaldo ragiona; perche di niuno altro il nome ci sia così noto. Conciosiacosa, ch'io stimi non la fama della persona in uersi cantata: ma più tosto la uertù del Poeta dar all'opera authorità, e riputatione. Non era già conosciuto altro che da pochi il nome d'Enea: percioche niuno poema di lui particolarmente si leggeua, quando à scriuerne cominciò Virgilio. Ma nondimeno l'eccellenza di questo diuin poeta fè lui chiaro e noto à tutti; e diede all'opera, che ne compose tanta gratia, che niuna altra sen' è letta in Latino Idioma sì uolentieri, nè

Di Dante.

Del Bembo.

Che'l uerso Thoscano è atto all'Heroico, come il Greco, e Latino.

Che la diuersa Religione, e costume non impedisca.

Che accidental uarietà non cāgia la forma dell'Arte.

Essempio dell'Oratore.

Difesa dalla fama de' Paladini.

Che non la persona cātata, ma la uertù del Poeta fà l'opera laudeuole.

nè ſene legge: nè, credo, ſene leggerà giamai. Nè d'Achille, nè d'Vlyſſe la fama s'era diuulgata prima, che'l prencipe de' Poëti Homero ne ſcriueſſe. E con tutto ciô l'Iliada e l'Odyſſea dal primo dí, che ad udire s'incominciarono infin al preſente ſono ſtate accetteuoliſſime à tutto il mondo, e ſaran ſempre. Nè, perche non ſi ſapeſſe in Italia, che coſa fuſſe Paladino; nè ci ſi trouaſſe, chi tal nome udito haueſſe prima, che à ſcriuerſene cominciaſſe; il uolgo non accettô il Romanzo toſto, che d'alcun Caualiere della corte del Rè Artû d'Inghilterra prima, e poi del Rè Carlo di Francia ſi compoſe. Nè ſe'l Gigante è più bello del Pimmeo, e meglio è, che ſi pecchi in grandezza, che in picciola ſtatura; parrâ miga bello l'animale, che ſenza miſura ſia grande, e con le membra, le quali tra loro non habbiamo proportione. E benche l'Arioſto, & il Boiardo a' quali ò la propria uertû, ò la fortuna (s'egli è pur uero, che ogni poema, ſi come ciaſcuna altra opera, hà il ſuo fato) ò l'una, e l'altra hà data ſomma riputatione, eletto haueſſero di ſeguire la uia da' rozzi, e barbari ſcrittori trouata: non però l'authoritâ loro far deè, che gir per la ſtrada da' migliori de gli antichi tenuta non ſi conuenga. Percioche io non credo, che negarmiſi poſſa le coſe trouate prender da gl'inuentori authoritâ, forza, e uigore. Ilche intendendo Lycurgo, e Numa fecer credere; che gli Dij furon' authori delle leggi date da loro. Ma come ciô dall'uno e dall'altro ſi finſe, così fû uero, ch'Iddio per lo ſuo diletto propheta Mosê diede la ſanta legge à Giudei: & il figlio di lui Gieſù Chriſto per ſe ſteſſo prima, e poi per li ſuoi Apoſtoli à noi. Laonde, quanto la diuinitâ è ſopra la degnitâ di qualunque altra perſona, tanto è più degna d'eſſer tenuta e ſeruata la dottrina inſegnataci da lei, che ciaſcuna altra, laqual altronde ci uenga. Hora ueggiamo, quali ſieno gli authori dell'Epica poeſia, della quale noi ragioniamo, e quali de' Romanzi. Certo è, che l'Idea di queſta eſpreſſa nell'opere loro ci diedero i più nobili poeti de' Greci e de' Latini. & i più eccellenti ſcrittori dell'una, e dell'altra lingua l'arte poetica ne compoſero. De' Romanzi furon' inuentori i Barbari, e tali, che mai non hebber qualche riputatione di dottrina, come che da qualche lume di natura fuſſer guidati. Ma tutti affermano, che la Natura de gli huomini ſenz' arte non puô far' opera perfetta. E coloro, che ſi ſtudiano di trouar' in quei ſogni nuouo artificio, mi par, che uadan cercando alberi frondoſi, & herbe uerdi nell'arene dell'Ethiopia. Nè certamente altro è queſto, che cercar legge in gente naturalmente nimica di ragione, & il uero nella uanitâ, e nell'errore la certezza. E benche eſſi per moſtrare, che uaglion molto d'ingegno, e di dottrina, s'ingegnino d'introducere nuoua arte poetica al mondo: non però ſono di tanta authoritâ, che

creder

6 Difeſa dalla Grandezza.

Ch'è ſenza proportione.

7 Difeſa dell'authorità dell'Arioſto, e Boiardo.

Che le coſe trouate prendono authorità da gli inuentori.

Quanto ſien da più gli authori dell'Epica poeſia, che quelli del Romanzo.

8 Difeſa da nuoua arte trouata nel Romanzo.

creder più loro, che ad Aristotele et ad Horatio si debba. Ma, se l'arte insegnataci da costoro con l'essempio dell'Homerica poesia è uera: non ueggio, come un'altra diuersa da quella darsene possa. Percioche una è la Verità: e quel, che una uolta è uero, conuien che sia sempre, & in ogni età, nè differenza di tempi il cangia, come ch'ella habbia potere di cangiare costumi e uita: per la cui mutatione non è, che'l uero nel suo stato non rimanga. Onde la uarietà de' tempi nata dapoi non farà, che nella poesia trattarsi debba più, che una facenda intera, e di giusta grandezza, con la qual tutto l'altro uerisimilmente, e ragioneuolmente conuenga, e sia congiunto. Oltre à ciò l'Arte pone tutto il suo studio ad imitare la Natura, e tanto fà bene l'opera sua, quanto à lei s'appressa. Ma in ciascun genere di cose, quella tiene una regola, con laqual si regge nel suo operare, & allaqual tutto dirizza. Vn'anco è l'Idea, nella qual si specchia, quando opera, la natura: & una è la forma, in cui l'arte rimira nel suo magistero. Vna ragione hebbe sempre l'Architettura, alla qual'atternersi douesse; anchor che sia spesso l'edificio uariato. Vna ragione pariment e nell'imitatione s'ingegnò sempre la pittura di tenere, e la scultura, e ciascuna altra imitatrice disciplina. E, benche hor questa, hor quella habbia riceuuta alcuna uarietà, non l'è ciò nella propria essenza auuenuto: ma nell'accidental qualità, ò pur nel modo dell'imitare, e negli ornamenti. Nè, percioche la pittura cominciò da' lineamenti, poi ui s'aggiunse il colore; dapoi l'arte se stessa distingendo trouò il lume, e l'ombra, e lo splendore, che per esser tra quello, e questa, tono chiamano i Greci, e la ragione d'adattare l'un colore con l'altro; in lei si mutò mai l'imitatione sì, che non fusse, qual fù sempre d'una facenda intera. Nè, percioche le poesie son diuerse (Conciosiacosa, ch'altro l'Epica, altro la Scenica, & altro la Melica esser ueggiamo; & altro modo, altro istromento, altro stile, altra forma, altra uia tener ciascuna) non seruano parimente l'unità nella materia impresa ad imitare. Nè, perche l'Epica sia uià più grande, e più cose abbracci, pensò mai, che lecito le fusse il dipartirsi dalla medesima ragione. Nè certo i Colossi in questo da Pimmei son differenti. E qual'arte, quale scienza, qual disciplina si truoua? non l'Architettura, non la Musica; non la Pittura, non la Scultura; non la Militia; non la Medicina: nella quale chiunque s'essercita, non s'ingegni di seguire le uestigia degli antichi: e colui sia più lodato, che à quelli ne uà più dapresso? Solamente la Poesia presume ne' nostri tempi quel, che in lei da saui fù sempre biasimato: nè manca, chi ne la tenga più bella, e miglior, che mai. Ma ragioneuolmente in ogni poema una sola principal facenda, la qual sia perfetta, e di conueniente

Chel'Arte poetica nō è più d'una in ogni tēpo

Dalla Verità.

Dalla Natura.

Dall'Idea.

Dalle Arti

Dall'Vnità della materia in cose diuerse.

Che si dee seguir la uia di Homero, e di Virgilio, in prēder'un soggetto.

ueniente grãdezza imprender si conuiene. Perciochè, e per tutte l'arti, e per tutte le sciẽze cercãdo, nõ trouerete opera scritta; laqual'habbia più d'un soggetto; sotto il quale si cõtenga tutto quel, che in lei si tratta, & alqual tutto si dirizzi, come ad unico oggetto di quella scrittura. VESP. *Non per contradire al parer uostro, le cui ragioni mi par, che conchiudano: ma per maggior chiarezza del uero di questa cosa ui dimanderò; come la regola, che ci diede Aristotele, & Horatio confermô, conuien, che sia uera; se quel, che scrisse l'Heracleida; e quel, che compose la Theseida; e Papinio, che fê l'Achilleida; & Ouidio, che narrò le mutationi de gl'Iddij, de gli huomini, e delle cose, da tutti già poeti son riputati? Anzi Dione Chrysostomo philosopho eccellentissimo riprende Homero, perciochè scriuendo l'Iliada non cominciô da principio à narrare la guerra Troiana: onde egli più quel, che fê la picciola Iliada, e quel, che scrisse le cose Cypriane, loderebbe.* M. *Vedete quel, che attribuite à Dione Chrysostomo, altrò authore non habbia. Conciofusse cosa, che quegli scriuesse in fauor d'Homero, e da Platone il difendesse. Ma, chi che egli si fusse, mostrô di non ben sapere, che cosa è la Poesia; nè in che dall'Historia sia differente. Io ben ui concederò, che quelli scrittori, i quali uoi dite esser posti nel numero de' Poeti, scrissero Historie in uersi, & Ouidio nelle mutationi fece una historia fauolosa. Perciochè radunô tutte le fauole tessendo l'una dopo l'altra nella narratione con ordine merauiglioso, è uiâ più acconciamente, che fatto non haueano tra' Greci quei, che scritte in prosa à leggerle ci diedero: onde come quelli non perciô furon poeti riputati; così anco questi tal nome non deè meritarne. si come anchora no'l merita, perciochè scrisse i Fasti. Ma non affermerò mai, che nelle dette opere loro sia l'Epica Poesia. Perchè adunque poeti sene chiamano? Il ui dirò, sì perchè il uolgo tal nome attribuisce à tutti coloro, che scriuono in uersi: ò trattino d'Agricoltura, come Vergilio, & Hesiodo; ò d'Astrologia, come Arato, Manilio, e Pontano; ò di Medicina, come Nicandro; ò di cose fatte in guerra, come Quinto Calabro, Giouanzeze, Silio Italico, e Lucano: e sì perchè di lumi poetici l'adornano; e u'aggiungono cose finte; come fê Virgilio nella Georgica narrando la fauola d'Aristeo. E tutti questi tali, Epici, com'io dissi ne' ragionamenti latini del Poeta, sono chiamati.* VESP. *O' star non potranno in questo numero i Romanzatori; poi che scriuono Historie fauolose?* M. *Fate, che sene contentino coloro, che presontuosamente ad Homero, et à Virgilio in molte cose l'Ariosto antipongono. E nel uero nè di questo, nè di quel nome mi par, che si possano ragioneuolmente chiamare. Conciosiacosa, c'hor questi, hor quelli si*

9 Difesa Dall'essempio di altri Poeti, & authorità di Dione.

Che Dione nõ distinse l'Historia dalla poesia.

Che gli scrittori d'Historie fauolose non sono Poeti Epici.

Che'l uolgo chiama poeti coloro, che scriuono in uersi.

Che nè Epici, nè Heroici, Romãzatori si possan ragioneuolmente chiamare.

ſi mettano à ſeguire:hor ne uadano per la uia nè da gli uni,nè da gli altri tenuta. Percioche,come i puri Epici, narran coſe di molte perſone, e di molti anni; come i ueri Epici, che ſono Heroici nominati, uſano le riconoſcenze, e le peripetie, e dipingono i coſtumi, e gli affetti, e fanno d'alcuno elettione; ilquale habbiano ſopra tutti gli altri à lodare, e con molti Epiſodij accreſcono il Poema: e come eſſi propriamente hanno in coſtumanza, interrompono ſpeſſe uolte il corſo del dire; & intralaſciano quel, che trattano d'una parte in un'altra ſaltando; e poi il ripigliano tornando là, onde s'eran dipartiti. Ilche fanno, e quando il tempo il concede; e quando il ricuſa. Concede il tempo, che narrata una facenda,à narrare un'altra ſene uada altroue in quel medeſimo tempo auuenuta; e ſi ritorni à procedere innanzi nella narratione delle coſe intralaſciate: ſi come di ſopra s'è detto, che fà l'Epico non ſenza contentezza dell'Auditore per la uarietâ delle coſe narrate, che naturalmente diletta. Ma non concede, che impreſa una battaglia, ò cominciata una tempeſta, ò qualunque altra coſa, nel meglio s'iterrompa, e quando più ſen'attende il fine, ſi tralaſci per trattar d'alcuna altra facenda, laquale ad altre perſone, in altra parte,nel medeſimo proceſſo di tempo auuenuta ſia; com'hanno propriamente in coſtume i Romanzatori ſenza riguardo di ciô, che'l tempo ricuſa, e del deſiderio, che laſcian negli animi de gli aſcoltanti anzi moleſto, che diletteuole. Percioche à niuno ragioneuolmente deè piacere, che alcuna coſa interrotta gli ſia, quando più gli diletta. Nè truouo eſſer uero, che l'attentione più ſen'accenda: ma più toſto ſene ſpenga. Concioſia, ch'ella ſen'infiammi col deſio d'intenderne il fine,non quando ſi tralaſcia la cominciata narratione per un'altra: ma quando per molti accidenti à quella iſteſſa materia appertenenti s'indugia la finale eſſecutione. Nè, ſe ciô fuſſe uertû, l'Epico il fuggirebbe: perche egli ſia ad una ſola principale facenda d'un ſolo intento. Che,benche egli non ſia Epiſodico, ſi come il Romanzatore; pur nel ſuo poema tanti Epiſodij interpone; che, ſe ciò uitio non fuſſe, taluolta uſarlo ui potrebbe: ſi come potuto haurebbe Virgilio laſciar Turno racchiuſo dentro al forte de' Troiani, e paſſarſene al conſiglio, et alla radunanza de gl'Iddij, e poi tornare à liberar Turno non ſenza danno de'nemici: ſe queſto tralaſciamento ſtimato haueſſe, che ragioneuolmente doueſſe dilettare; l'uſo del quale anco in altri luoghi l'occaſione moſtrargli potea. Ma di queſta materia per auentura un'altra uolta parleremo. Hora, ſe ui piace, tornando colà, onde ci ſiamo partiti, chiedete quel, che intorno alle coſe intralaſciate ſaper u'accade. VESP. *Poiche à far più bello, e più ricco e più grande l'Heroico Poema, e lun-*

2 Vitio di Romãzi nell'interrõper la Narratione.

Quando ſia lecito tralaſciar una facenda per narrarne un'altra.

Obiettione dall'Attentione.

Riſpoſta.

Eſſempio di Virgilio.

Ritorno dal'Romãzo all'Epico

Oue sia luogo à gli Episodii.

ghi e spessi Episodij sono richiesti, mi sarà molto à grado d'intendere, oue loro esser debba luogo. M. *Come gli Oratori non in una sola parte; ma nondimeno spetialmente nel cominciare, e nel narrare usano uaghi discorsi, che da loro si dicono digressioni per dilettare, ò per ornamento del dire: così i Poeti per arricchire la Poesia, e tosto dopo il principio, e nel narrare, e nella spositione istessa della fauola gli Episodij intrapongono; i quali come dalla fauola si discernano, e con lei s'adattino, con ageuolezza u'accorgerete, se quali sieno le cose à discriuere impre se conoscerete, e quali anchora le'ntraposte, e l'aggiunte. Benche quel, che uis'aggiunge, segua taluolta il fin della fauola; dal qual dipende: come nell'Odyssea quel, che ne uien dopo l'occision de' Proci. E nell'Ilia da quel, che seguita la morte d'Hettore. Et, aciochè tutto ui sia chiaro, prendete ad esporre uniuersalmente, & in somma quel, che nella fauola si contiene. E quel, che di fuori u'introducete, intraponete lui ò tosto dopo il principio, ò poi che cominciato haurete la fauola à comporre.*

Il soggetto, & somma della fauola come si discerna da gli Episodii.

VESP. *Come il soggetto del Poema si potrà sommariamente considera re?* M. *In questo modo. Vn Signor ualoroso (per dir dell'Eneida Virgiliana, laquale è notissima etiandio à barbieri) andando per trouare à suoi nuoue habitationi, & ottenere nuouo dominio, da Giunone perseguitato, nel uiaggio molti danni sostenne. Al fine dopo tanti, e sì lunghi e sì graui affanni, che in mare & in terra sofferse, in Italia peruenne: oue fatta una pericolosa & aspra guerra con li Rutuli, e memorabil uendetta del nemico, à se & à suoi nuouo Regno acquistô. Questo è proprio soggetto di quel poema. Percioche il principio della fauola è, quando da Sicilia dipartendosi Enea, fù da graue, e terribil tempesta di subito sopragiunto. Il mezzo è, quãdo giunto nell'antico Latio hebbe guerra co' Latini. l'estremo è, quando occiso hauendo egli Turno, diede fine à quella guerra. Tutto l'altro ui s'intrapone, ò ui s'aggiunge per far l'opera più grãde, e più leggiadra, sì come di sopra s'è detto.* VESP. *Non è da dubitare, che uerissimi essempi dell'Epica poesia non sieno i poemi di Virgilio, e d'Homero. Ma del Petrarca i triomphi, e di Dante le terze rime porieno à questa regola riducersi?* M. *Porieno ageuolmente; qualunque la'ntention loro si fusse. Perche, se poniamo il Petrarca in laude di M. Laura hauer preso à discriuere la uittoria, laqual, ella hebbe d'Amore; e conseguentemente la fama e la gloria, che le ne seguî, di questa una facenda quella fauola sarà imitatione; nella qual finge, che triomphato hauendo Amore di tutto il mondo, s'apparecchiô di combatter con quella ualorosa Donna, di lei credendo far quel, che di molti & molt'altri hauea fatto: & combattê, e fù uinto, e preso. ond'ella di*

Soggetto dell'Eneida ridotto à fauola di una facenda.

Episodii.

Soggetto de' Triomphi del Petrarca considerato in tre modi.

Primo Modo.

di lui triomphô con sommo honore. Il che egli in quei uersi propose di uo ler, come proprio soggetto di quel suo poema, trattare. Fauola.

Materia da cothurni, e non da socchi,
Veder preso colui, ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
Ma prima uó seguir, che di noi feo:
Poi seguirò quel, che d'altrui sostenne:
Opra non mia, ma d'Homero, ò d'Orpheo.

Oue tutto quel, ch'egli disse d'Amore prima, che quel s'apparecchi di combatter con Madonna Laura, non è della fauola; ma Episodio. Il principio di quella facenda è,

Non con altro romor di petto dansi
Duo Leon fieri, ò duo folgori ardenti. *Il mezzo è,*

Legar il uidi, e farne quello stratio. *Il fine,*

Così giungemmo à la cittâ soprana.

Cioè il principio fù la battaglia; il mezzo la uittoria: il fine il triompho. Quel, che seguita, alla fauola s'aggiunge. Perche tornando Madonna Laura per quella uittoria gloriosa, Morte come inuidiosa le uenne incontra. Dal cui mortal colpo, perche spenta la gloria di lei non fusse, la fama la difese. Ma ingegnandosi il tempo di uincer la fama, dalla ingiuria e forza di lui l'Eternitâ scápa, e salua la uera gloria, di cui la sua dinina uirtû degna la faceuano. Et in narrarci, come dell'humana uita la morte, della morte la fama, della fama il tempo, del tempo l'Eternità triomphi, fà bellissimi Episodij. Dir si potrebbe anchora, che'l principio della materia è il Triompho della Castità. il mezzo la Fama, che qua giù di quel Triompho s'acquista. & il fine la uera gloria, che nel l'eternità se ne le riserua. Et in questo modo i Triomphi d'Amore, e della Morte, e del tempo sarien cose aggiunte, & intraposte: ma certo alla facenda, laqual si tratta, conuenienti. La onde uedete de gli Episodij parte girne innanzi alla narratione della fauola, parte seguirla, e parte intraporsi nel mezzo. Ma per auentura piû conforme alla intention del Petrarca sarebbe il riducere tutti i Triomphi sotto una uisione, della cui fauola il principio sia la battaglia d'Amore con Madonna Laura, e la uittoria, che costei riportô di lui. Il mezzo l'assalto della Morte: la qual uincitrice essendo già della mortal uita di lei, rimase al fin pur uinta da quella per la fama, che di se lasciô. Il fine la gloria apparecchia tale in premio delle diuine sue uertû nell'Eternitâ, che'l tempo, e tutto uince. Laonde sarieno Episodij il Triompho d'Amore, come quel, che prima auuenne

Episodii. Secódo Modo. Fauola. Episopij. Terzo Modo. Fauola. Episodii.

auuenne; & il Triompho del Tempo, come di quel, che segue, e uince la Fama de' mortali, ma nô può tãto, che dall' Eternitâ uinto non rimanga; e tutto quel, che si narra in dimostrare coloro, de' quali si triompha, e quei, che' Triomphanti accompagnano. VESP. *Come innanzi ci recheremo la fauola di Dante, accioche, quanto non è di lei, chiaramente si conosca?* M. *Come altramente, che in questo modo? Vn Prode huomo e ualoroso auuegendosi della passata uita a' uitii soggetta, & in quanto pericolo, & in che tenebre si trouaua, quasi nel mezzo de gli anni suoi d'uscirne si dispose. Laonde col chiarissimo lume dell' humano intelletto si pone in uia, e uestito dell'arme della ragione con li uitij combatte: & al fine abbattendoli se ne libera: e con la diuina luce mirando là, oue dirizzaua il camino, uittorioso, e puro, e netto con l'ale della contemplatione al Paradiso, & al Regno de' beati ne uola. Tutte l'altre cose, non è da dubitare, che non sieno Episodij, de' quali quell'opera più d'ogni altra abonda. Percioche il discriuere le cose dello 'nferno prima, che per uscirne in camino si metta; e ciô, che uede nel Purgatorio prima, che si purghi; e quel, che truoua nel Paradiso, dapoi che à quella gloria peruenne; tutto fuori della fauola conuien, che si ponga, ma seco si bene adattato, che certo par, che sia parte di lei. Laonde il principio dell'opera sarà la battaglia di lui con li uitij. Il mezzo, la uittoria, e la purgatione. Il fine, la notitia delle cose diuine: la qual uera gloria è riputata.* VESP. *Che cosa è quel, ch'io nelle schuole da' primi anni intesi dire esser uertû poetica, il cominciar dal mezzo opur dal fine à narrare? Conciosiacosa che detto hauendo uoi la fauola esser' imitatione d'una faccenda intera, e perfetta, la qual' habia principio, mezzo, e fine; io non ueggia potersi buon' ordine seruare in quella poetica imitatione, nella quale il mezzo, o pur il fine della faccenda principio della fauola diuenga.* M. *E mi par, che uoi ueggiate assai dirittamente. E nel uero da riprender sarebbe questa sentenza, doue quella sanamente non s'intendesse. Percioche accorgendosi i Grammatici, che delle cose fatte in diece anni à Troia; non prese altro à cantare Homero, come proprio soggetto, se non quel, che nel decimo & ultimo auuenne, dapoi che Achille con Agamennone s'adirô: nè delle cose ad Enea in sette anni auuenute, Virgilio, se non quel, che egli nel settimo sostenne, e fece; dissero, che i poeti dall'ultime, ò dalle mezzane cose cominciano. Ma non perche nell'ultimo anno auuennero quelle cose, essi le presero à scriuere; ma perche di tutte furon le più chiare, e le più degne d'esser discritte. Oltre acciô, perche s'auuidero nel mezzo dell'opera narrarsi quel, che prima era accaduto, non esser ciô uitio, ma uertû giudicarono. & hauendo riguardo, non alla*

fauola

Soggetto delle Terze Rime di Dante.

Fauola.

Episodii.

Dispositione.
1 Di Fauola.
2 Di Poema.
Vertù Poetica cominciar dal mezzo, ò pur dal fine; come s'intenda.

fauola, della qual già non è da creder, che stimassero prima il mezzo, ò pur il fine, che'l principio trattarsi; ma più tosto à tutto il poema, del quale è parte così l'Episodio, come la fauola: dissero, che'l principio di quello sono l'ultime cose, ò le mezzane. VESP. In qual modo narra il Poeta quel, che nella fauola si contiene. M. Non qual auuenne, ma come possibil fù, che ò uerisimilmente, ò necessariamente auuenisse. Perciochè tra l'Historico e lui è questa differẽza. perche l'Historico narra le cose, come sono auuenute; costui, come conuenia, o par uerisimile, che douessero auuenire; non già perche il parlar dell'uno sia con tempo, e con misura certa ristretto, e legato: dell'altro libero, e sciolto. Perciochè, anchor che in uersi le cose da Titoliuio, ò da Salustio narrate scriuessi; historia pur, non poema faresti. Laonde la poesia è uià più nobil cosa, dell'historia, e più eccellente. Conciosiacosa, che'l Poeta l'uniuersale & il general discriua, non già il particolare. & intendo la cosa allhora generalmente trattarsi, quando si narra quel, che dire, ò fare alla persona si conuenga; il che far' il poeta chiaramente si uede, imponendo i nomi: e particolarmente narrarsi, quando quel, che Giouanni, ò Marco sofferse, ò fece, si scriue. Onde il Poeta à guisa di Philosopho riduce la cosa al genere, & alla natura uniuersale. l'Historico, si come l'Oratore, quando trattà le cause, al particolare discende. Ma, come l'uniuersale si tratti; il Comico più d'ogni altro uel dimostra. Ilqual dietro andando al uerisimile, forma i nomi, come la persona e la cosa gli richiede. Perciochè Terentio espresse in Pamphilo il giouane modesto, che ami uergognosamente: in Eschino, il liberale et audace: in Mitione, il uecchio di natura benigna, e cortese: in Demea, l'aspro & auaro: in Dauo, il seruo astuto: in Sosia, il fedele: in Syro lo infedele, e malitioso. Et il nostro Boccaccio alle Nymphe & a' pastori pose i nomi alle persone conformi. Ma benche l'Epico, & il Tragico Poeta usino i ueri e conti nomi, nõ però dal genere, e dalla natura uniuersale si dipartono. Perciochè in Vlysse, l'astuto & accorto Semideo: in Enea, il magnanimo e pietoso: in Latino, il Rè uecchio, e di somma grauità: in Nestore il prudentissimo: in Achille, il giouane iracondo, & animoso: in Turno, il feroce, e troppo alla forza d'Amor soggetto, discriuono. Si come in Laura il Petrarca la bella pudicitia dipinge: Dante in Beatrice la diuina uertù d'altrui beatificare: io in Maria la uera bellezza, & il donnesco ualore. VESP. Come dicon' alcuni, che l'Epico usa pochissimi ueri nomi. M. Io non sò per qual cagione. Ma certamente dirien menzogna se'ntendessero delle persone, le quali sien della fauola tolta dall'historia, conciosia cosa, che di quelle i nomi tutti sien ueri apo Virgilio et Homero. Come che

Differenza tra l'Historico, & il Poeta nel narrare.

1 Narrando nõ qual auẽne: ma come conueniua, che auuenisse.
2 Descriuendo il generale, & non il particolare.

Che'l Poeta finge i nomi conformi all'uniuersale, e spetialmente il Comico.

Che'l Tragico, & l'Epico usando ueri nomi riguarda tuttauia l'uniuersale.

Che l'Epico usa ueri nomi nella fauola: & finti ne gli Episodii.

Eſſempio. Di Virgilio.

che dell'Epiſodiche molte ſien finte. Percioche nell'Eneida Enea, An-
chiſe, Aceſte, Aſcanio, Didone, Turno, Latino, Lauinia, Euandro,
Pallante, Mezentio, et altri nomi ſien ueri e conti. E nell'Iliada, Achil

Di Homero.

le, Agamennone, Menelao, Neſtore, Vlyſſe, Diomede, l'uno e l'al
tro Aiace, Idomeneo, Patroclo, Antigono, Chalcante, Hettor, Pa-
ride, Priamo, Heleno, Antenore, Rheſo, Sarpedone, Glauco, He-
lena, Andromacha, Hecuba Polyſſena Caſſandra, et d'altri nō pochi, co
me trouerà chiaramente, chi leggerà l'hiſtorie de' Greci e de' Latini. Per
laqual coſa à quel, ch'è proprio della poeſia, tornādo, diciamo, che è ma-
nifeſto, conuenire al poeta, che ſia più toſto di fauola, che di uerſi compoſi
tore, come à colui, à cui propriamente il fingere, et il pingere con la pēna
s'appartiene. Diping'egli le facende; le quali, comeche ueramēte ſien fat
te, non però in diſcriuerle dall'ufficio ſuo ſi rimuoue. Concioſia che
molte coſe auuengano, com'è ueriſimile ò neceſſario, che debbano, e
poſſano auuenire: quali è richieſto, che ſieno gli atti, che'l poeta im-

DElla Marauiglia, che è neceſſaria.
Coſe Marauiglioſe.
1 Ragioneuoli per lor cōgiontione.
2 Fortunali.
3 Per uoler diuino.

prende ad imitare. E queſti qualunque ſia il fin loro, ò triſto, ò lieto, nè
dolor mai, nè allegrezza, nè ſpauento apporterieno, ſe di loro negli ani
mi degli auditori merauiglia non deſtaſſero. Merauigliáci di quelle coſe,
che oltre alla noſtra openione accadeno, maſſimamente doue elle sì atta-
mente ſien cōgiunte, che l'una paia dopo l'altra ragioneuolmēte ſeguire.
Concioſiacoſa, che queſte ſien di merauiglia più degne di quelle, che à ca
ſo, ò per fortuna auuengono. Percioche delle fortunali quelle ſpetial-
mente ci fanno merauigliare, che ò per diuino conſiglio, ò di lor proprio
mouimento crediamo auuenire. Qual fù, quando in Argo la ſtatua di
Mityo caggendo tolſe à colui la uita, che à lui già tolta l'hauea. Il che,
comeche per fortuna auueniſſe, non però uanamente, ma per diuina di-
ſpoſitione, ò ſtudioſamente per punire il nemico, par che ſeguiſſe. Quel-
le coſe adunque, che oltre ad ogni ſperanza & ogni openione; quelle,
che per uolontà d'Iddio, e per deſtino sì merauiglioſamente accadono,

Eſſempio Di Virgilio.

che l'una par, che penda dall'altra; fanno le fauole più leggiadre. Come
auuenne al Virgiliano Enea, che le forze Thoſcane con le Troiane con-
tro à Latini s'accompagnaſſero, quando egli ciò in modo niuno ſperaua,
ma in grandiſſimo pericolo ſi trouaua. Nè ſenza uoler diuino parue,
che l'horribil caſo d'Amata ſeguiſſe: la qual, percioche alla diſpoſition
fatale parea, che contraſtaſſe, n'hebbe notabil pena. Qual merauiglia

Del Petrarca.
Fine marauiglioſo di fauola.
1 Miſerabile.
2 Felice.

fù quella apo il Petrarca, che dalla uertù d'una leggiadra donna uinto
e preſo rimaneſſe colui, che tutto uince, quando egli già, come ſi finge,
di tutto il mondo hauea triomphato? Laonde, percioche le coſe, che la
fauola contiene, ſono ò doloroſe, ò liete; il fin loro, accioche ſia mera-
uiglioſo,

uiglioſo, conuien, che ò miſerabile, ò felice ſi ſtimi. E gli atti delle comiche perſone, come che paiano da prima afflitti e pericoloſi, & all'eſtremo lieti diuengano; e l'eſtremo delle Tragiche operationi infelice ſi dimoſtri: nondimeno le coſe degli Heroi dopo molti affanni, e dopo molti colpi di contraria fortuna rieſcono con ſomma felicità di coloro, le cui lode ſi ſcriuono, ma con eſtrema infelicità de' nimici. Ma, benche ad ogni Poeta ſia richieſto il deſtar merauiglia ne gli animi degli auditori, pur niuno il fà meglio, nè più, che l'Heroico. Nella cui poeſia molte coſe merauiglioſe ci ſi moſtrano; le quali nella Tragedia, che di ciò ſopra ogni altra ſi gloria, doue à uedere ſi deſſero, rider più toſto ci farieno, che merauigliare. Potreſte le riſa tenere, ſe nel Theatro uedeſte Achille girne dietro ad Hettor uolto in fuga, e col ciglio uetare, che niuno il feriſca, temendo per auuentura, che alcun non gli preuenga à quella gloria conſeguire? Queſto atto medeſimo leggete nell'Iliada d'Homero: e merauiglia grandiſſima n'haurete. Ma di qualunque perſona l'Epico ſi ueſta, ò qualunque coſa egli narri, à ciaſcuna perſona, & à ciaſcuna coſa le parole, i ſentimenti, i uerſi, e le forme del dire adatta sì bene, che degno di ſommo honore, e miracoloſo appare. Nè punto ſi dubita, che le coſe mirabili non dilettino merauiglioſamente. Percioche niuno accreſcerebbe con le parole, nè amplierebbe cioche di nuouo e di merauiglioſo à gli orecchi de' mortali apporta, ſe non ſi credeſſe dir coſa, che ſia molto piaceuole e gioconda. Ma, perche e delle coſe, e delle parole naſce la merauiglia; quelle coſe mirabili riputiamo, che non uanamente ſon finte, ma prudentemente, e mirabilmente trouate, e con ordine degno di merauiglia diſpoſte, e locate, e sì ben congiunte, come ſe l'una dall'altra dipendeſſe. E quelle parole merauiglioſe ſtimiamo, che con ſommo giudicio ſono elette, & ottimamente ordinate, e ſententioſe, e di graue e dolce ſuono, e con belliſſime figure di parlare, ò proprie, ò traſlate ch'elle, ſi ſieno: come ueder potete nell'opere d'Homero, e di Virgilio, e del Petrarca, e di Dante piene di leggiadriſſime inuentioni, e d'ornamenti del dire. E benche ſogliano mentire i Poeti per merauiglia negli animi altrui generare; nondimeno fingono, e trouano quelle coſe, le quali s'approuino. chi mai ſi merauiglierà di quel, ch'egli non approua? Ma, come ſi debba mentire, queſti ſingulari authori, i quali io nomino ſouente, e chiamo in teſtimonianza di tal dottrina, il u'inſegneranno. Trouaſi un modo d'approuare, nel quale il parer dell'humano intelletto s'inganna. Percioche, come che alquante coſe tra loro ſien talmente congiunte; che, ſe l'una auuiene, è neceſſario, che l'altra ne ſegua, ſi come ueggiamo all'apparir del ſole neceſſariamente uenirne il giorno: nondimeno alquante

Ordini Mirabili.
1 Principio pericoloſo, fine lieto.
2 Principio lieto, fine infelice.
3 Miſto per felicità di uno & infelicità d'un'altro.
Che l'Heroico induce à marauiglia più, che gli altri.

Effetto di Marauiglia è dilettare.

Cagioni di Marauiglia.
Coſe.
Ordine.
Parole.

Del Mentire per generar merauiglia.

quante altre ne sono; che, benche sogliano senza necessità inanzi, ò dopo alcuna cosa auuenire, pur l'attissimo loro contesto, e la somiglianza del uero, e la uertù del mentitore parer le fà simili à quelle, che necessariamente accadono. Ingannasi adunque il nostro intelletto, ou'egli delle cose, che auuengono, questa differenza non conosca. Ma laude grande è del Poeta, che alle cose finte acquista mirabil fede. VESP. *Assai chiaramente dimostrato m'hauete, come empia il Poeta altrui di merauiglia. Ma perche nelle fauole non poca uarietà ueggiamo, util cosa fia, che, quanta e quale ella sia, ci si dichiari. Quante adunque sono le partigioni delle fauole?* M. *Tre: la prima è, che alcune di loro sono d'una sola maniera, alcune di doppia e mista. D'una sola maniera sono quelle nelle quali non s'introducono uarietà di persone dissimili, nè differenti fini di cose ui si contengono: qual'è l'Iliada d'Homero. Miste e doppie son quelle, nelle quali ò dissomiglianti persone introdotte trouiamo, qual'è l'Odyssea; che non pur e buoni e rei, ma oltre à semidei, pastori anchora, & huomini uili introduce; ouero auuenimenti da quel, che la ragion della fauola richiede, diuersi; qual sarebbe, sel fine della Tragedia lieto e felice, della Comedia miserabil fusse; ò l'una e l'altra diuersità cioè delle persone e delle cose; Qual'è la Satyrica Tragedia, che con gl'Idij, e con le persone graui intrapone i Satyri, & i Sileni: e con la grauità delle cose il giuoco & il riso. L'altra partigione è: che, percioche le facende, le quali imitiamo parte sono implicate e composte, parte semplici, tali anchora conuien, che sieno le fauole, che di loro componiamo. Semplice io chiamo quella, che essendo una giunge al suo fine senza riconoscimento di persona, ò di cosa alcuna, e senza ueruno inopinato, e contrario al creder nostro auuenimento. & implicata quella, à cui l'uno, ò pur l'uno e l'altro s'aggiunge talmente; che si conosca ò per necessità, o uerisimilmente dalle facende istesse uenire. Intendo per l'auuenimento inopinato quella mutatione di fortuna, la qual si fà, ó dolorosa, ò lieta, ch'ella si sia; quando altramente, che da noi si speraua e credeua, la facenda riesce, si come par necessario, o uersimile. Chiamasi da' Greci Peripetia, e propriamente ne' tristi e miserabili accidenti: come auuenne apo Sophocle à quel messo, il qual uenendo ad Edipo con openion d'apportargli felice nouella, e per liberarlo dalla paura di congiungersi carnalmente con la madre, dimostrandogli chi ueramente egli fusse, operò quel, che egli non pensaua. Et apo Homero i Proci mentre nell'altrui casa attendono à magnifici conuiti, e si ridono d'Vlysse, il quale riputauano mendico e pellegrino, & à Telemacho insidie pongono & inganni; sono da quelli occisi, quando senza di ciò punto temere essi pensano, che*

Tre Partigioni di Fauola come genere.
1 Partigione. Fauole.
Di una maniera.
Mista, e Doppia.

Seconda partigione di Fauole.
1 Semplice.
2 Composta & implicata.
Per Auuenimento.
Per riconoscimento.

Dell'Auuenimento inopinato, & Peripetia.

Essempio
Di Sophocle.

Di Homero.

sicura

*ſicura e lieta uita menar poſſano. Et il Petrarca doue, e quãdo gli parea,
che poteſſe andare ſicuro e ſenza ſoſpetto de' colpi d'Amore, ſi uide feri-
to, e preſo da lui. E nel Triompho della Caſtitâ, come hauea di tanti Id
dij triomphato, così ſtimando Amore di douere ageuolmente di Ma-
donna Laura triomphare, contra la ſua, e del Petrarca openione, che
ſperaua la uittoria, ond'eſſer ſuole; ſi trouô uinto da lei. E per lo riconoſci
mẽto intendo, come la uoce iſteſſa ne'nſegna, la riconoſcẽza di quelle per
ſone, i cui fatti ſi trattano, ò che à beniuolẽza, ò che ad odio ſi dirizzi. Ri
conoſconſi coloro, i quali ſono ſtati altre uolte conoſciuti da noi, ò pur de'
quali alcuna coſa ci è nota, anchorche mai ueduti non gli habbiamo: ma
chi ſien quelli al preſente non conoſciamo. Riconoſconſi anchora molte co
ſe, e ſpetialmẽte quelle, che alcuno habbia fatto, ò patito. E quella ricono
ſcenza e più mirabile, allaquale ſegue il merauiglioſo, e molto dal pen-
ſier noſtro lontano auuenimento. Di che ui ſarà eſſempio l'Edipo di So-
phocle e l'Andria Terentiana. Faſſi il riconoſcimento tal uolta ſenza ui
cendeuole riconoſcenza, ſi come è riconoſciuto Vlyſſe dalla ſua Nutrice
nell'Odyſſea, la quale egli ben conoſceua. Tal uolta con uicenda, qual
è, quando da Oreſte Iphigenia è riconoſciuta per la lettera da lei ſcritta,
& allo incõtro ella per altri ſegni lui riconoſce. Conciosiacoſa che molte
meniere ſi trouino di riconoſcere altrui, delle quali parte ſono ſenza artifi
cio, e parte artificioſe. Senza arte ſono quei riconoſcimenti, che ſi fan
no per certi ſegni, ò naturali, ò pur uenuti di fuori. I Giganti per quel-
l'armi, con le quali ſi diceano eſſer nati, ſi riconoſceano. E Thyeſte per
la ſtella, che fiſſa & iſcolpita nel corpo portô dal materno uentre in que
ſta luce de'mortali. Sono accidentali ſegni, e di fuori uenuti, ò che ſie-
no impreſſi nel corpo per qualche accidente, quali ſono le cicatrici; ò che
ſi portino come ornamenti, quali ſono le corone, i cerchielli, i monili,
gli anelli; e ſimili coſe, delle quali s'adornano gli huomini, ò ſi gloria-
no, qual fù il noderoſo baſtone, e le ſpoglie del leone, ch'Alcide porta-
ua. Vlyſſe, come potete hauer letto nell'Odyſſea, fù per la cicatrice da'
paſtori, e dalla Nutrice riconoſciuto; ma da' paſtori, perche ſi moſtrô
loro il ſegno della ferita, accioche per quello il riconoſceſſero; e dalla Nu-
trice inopinatamente: il che aſſai più diletta. Artificioſe riconoſcenze
ſono quelle, che dalla fauola iſteſſa uengono, maſſimamente, doue con
lo inopinato auuenimento ſi congiungano. Di che detto habbiamo, eſ-
ſerui eſſempio l'Andria di Terentio, e l'Epido di Sophocle, cioè quan-
do in quella Comedia Glicerio ſi riconoſce eſſer figlia di Chremete. & in
queſta Tragedia Edipo hauere occiſo il padre & eſſergli mogliere la ma
dre. Nè ſono ſenz'arte quelle coſe, che dal poeta ſi fingono, qual fù la let-*

Del Petrarca

Del Riconoſci mento, & ſue maniere.
1 Di Perſone.
2 Di Coſe.

Riconoſcimento.
1 Sẽza uicẽda.
2 con uicenda.

Riconoſcimẽto
1 Senza arte per ſegni Naturali.

Accidentali.

2 Riconoſcimẽto artificioſo.

tera d'Iphigenia; ò quelle, ch'udendo, ò mirando la memoria rimordono; come auuenne ad Vlysse, il quale udendo cantare le cose fatte nella Troiana guerra, per la rimembranza di quelle pianse, e fù riconosciuto. Nè anco gli argomenti, si come apo il Sophista Polyde, Oreste argomentando auuenirgli, che fusse egli sacrificato, per destino fatale dell'Agamenonia famiglia; perciochè la sorella era stata sacrificata, fù da Iphigenia riconosciuto. Spesse uolte le cose fatte per chiari segni si riconoscono, sicome nell'Hecyra Terētiana per l'anello si trouô, che Philomena era stata pregna di Pāphilo, e ch'era figliuol di lui il parto di lei. De' riconoscimēti, come gli artificiosi à quelli, che non hāno artificio s'antipōgono, così degli artificiosi quelli sono i più lodati, che nati dalla istessa fauola con la somiglianza del uero generano più di merauiglia. Perciochè hà molto del uerisimile quel, ch'all'Edipo di Sophocle auuēne: e quel, che alla Terentiana Glycerio: e che Iphigenia lettera mandar uolesse. Dopo questi si commendano quelli, che si fanno per qualche argomento. Oltre à queste due partigioni è la terza. Perciochè le fauole, parte dipingono i costumi, parte le passioni. Onde quelle da gli antichi scrittori Patheti-che, queste Morate si chiamarano. Delle quali ragioneremo assai meglio; quando à quella parte uerremo, che à gli affetti dell'animo & a' costumi s'appartiene. Queste sono le partigioni delle fauole, per le quali chiaramente la uarietà loro si conosce. Ma tutto il poema hà due principali parti. l'una Legamento si puô dire; l'altra Scioglimento. siami lecito à significar nuoue cose, nuoue uoci trouare. Perciochè legato e congiunto io dico tutto quello, che si contiene dal principio infin, che à mutar la fortuna si cominci, con la mutatione della quale si dice, che la fauola si scioglie. laonde il più delle uolte parte di ciô, ch'è nella fauola, è quasi tutto quel, che è fuor di lei il legamento contiene; tutto l'altro lo scioglimento. Si come nell'Eneida, il legame sarà infin, che Turno uegga i Rutuli & i Latini rotti. Quindi seguî, che à Turno mancò l'aiuto d'Amata, la qual di propria mano s'uccise, il soccorso di Giunone, e della sorella, e di tutti gl'Iddij, & ultimatamente la uita istessa. Et haurâ cura il Poeta, che lo scioglimento della fauola da lei istessa proceda. Conciosiacosa, che sia biasimato colui, che per dar fine alla sua fauola s'ingegna di trouar cose strane: qual fù apo Euripide la fuga di Medea col carro del Sole. Perciochè à simili inuentioni il luogho è tra le cose, che fuori della fauola si pongono, qual'è quel, che altramente non potrebbe in notitia degli huomini peruenire, ò perche egli auuenne già molti anni addietro, ò perche habbia dapoi à uenire. Conciosia, che nè quel, nè questo conoscere senza il diuino aiuto si possa. Ma in comporre la fauola porsi deè mente,

e ueder

Quali Riconoscimenti sieno i più degni.

Terza partigione di fauole. 1 Patheticche. 2 Morate.

Partigione di fauola come corpo intiero in molte parti. 1 Legamento. 2 Sciogliamēto

Essempio di Virgilio.

Qual debba essere lo Scioglimento.

e ueder bene, che tutta à se stessa conuenga, e d'ogni parte à se medesima risponda, nè in lei si dican cose tra loro contrarie, nè differenti, ò che in modo niuno star possano insieme. Percioche sarebbe da ridere, s'al capo dell'huomo il collo del cauallo aggiungesse il pittore; & il corpo di penne uestisse; e dipinto hauendo il uolto d'una bella donna, quella figura in brutto pesce terminasse. VESP. *Io hò bene e distintamente inteso quel, che della fauola dirsi conuenia. Hora disidero si tratti dell'altre parti essentiali della poesia, e prima de' costumi.* M. *De' costumi non hò à dirui quì punto di quel, che i Philosophi ne scriuono. Ma per quelli intendo tutte le dispositioni dell'animo, e della mente. Percioche, come ciascuno alla uertù, ò pur al uitio s'inchina, ò per natura, ò per costumanza; così egli ben, ò mal costumato, è tenuto: e qual'è il suo costume, tal'è riputa to, e si dice esser buono, ò tristo. Laonde in questo luogo pigliamo per li costumi gli appetiti, & i proponimenti, e le dispositioni dell'animo, che sorgono dal fonte della natura, e da qualche nostro studio prendon forma, & aumento dall'usanza. & il discriuerli non è altro, che dimostrare, qual sia naturalmente disposto, e creato colui, le cui facende con le parole imitiamo: ò qual sia il proponimento, l'elettione lo studio, ò la consuetudine ò la costumanza di lui. Ma, perche de gli affetti altri sono impetuosi, e graui, e pungenti; altri piaceuoli, e soaui, e leggieri, da' Rhetorici Passioni quelli si chiamano, e questi Costumi. Questi uagliono ad acquistar beniuolenza ò perdono. Quegli à destare odio, ira, inuidia, timore. Questi raccommandano, pregano, iscusano, appagano. Quelli turbano, commandano, sospingono, infiammano. Io stimo tra costumi e le passioni esser quella differenza, la qual'è tra gli habiti dell'animo, & i turbamenti. Quelli stanno. Questi muouono. Quelli nascono dalla natura, e per l'usanza, e per l'ammaestramento, e per lo studio uengono crescendo. Questi si destano da qualche forza, che di fuori procede. E per dirlo più breue, quelli sono mossi e suscitati da questi. Laonde quegli stati, e quegli habiti dell'animo, per li quali all'ira, alla mansuetudine, all'odio, all'amore, all'allegrezza, al dolore, al timore, all'ardimento ageuolmente c'inchiniamo, io chiamo costumi; si come nomino passioni e turbamenti dell'animo, gli atti de' medesimi affetti, quando n'adiriamo, usiamo pietà, odiamo, amiamo, n'allegriamo, ci dogliamo, temiamo, prendiamo ardire. E così l'imitatione de' costumi uale à dimostrare in atto, ouero in parole, qual sia l'appetito, l'habito, la dispositione della mente, la consuetudine, l'ammaestramento, la creanza, lo studio di ciascuno. E la pittura degli affetti non che à significare, quali sien quelli in ciascuno, ma à suscitarli anco in altrui.*

Quali debbano esser tutte le parti della fauola.

De' Costumi, Che cosa sia il costume.

Affetti di due maniere.
1 Costumi.
2 Passioni.

Differenza tra Costumi e Passioni.

Modi di suscitar gli Affetti.
1 Morato.
2 Patetico.

altrui. E questo in duo modi, ò piaceuolmente, e con dolcezza; ò pur grauemente: e con empito, secondo che ne sono, come s'è detto, due loro maniere, l'una de gl'incitati, e l'altra de' benigni. Il modo piaceuole, e soaue, i Rhetorici nominano Morale: e uogliono, che all'imitatione de' costumi s'appertenga, oltre che per quella si dimostra, come detto habbiamo, qual sia costumato e disposto ciascuno. Il graue, & impetuoso, & ardente, da loro Pathetico è chiamato. La onde auuiene, che un medesimo luogho, & il costume, e la passione dimostri. Percioche nella madre d'Eurialo i uersi Virgiliani chiaramente discriuono il costume della madre & il turbamento, il qual' altrui mouere à compassione douea. & in Pyrrho & in Mezentio così l'habito d'un'animo empio e crudele, come l'atto inhumano, che fà loro odiosi, e degno altrui di cõpassione apo gli orecchi di chi l'ode, non che innãzi à gliocchi di coloro, che'l uidero. VES. *Se ui pare, dimostratemi distintamente l'una e l'altra imitation, e con gli essempi.* M. *Il farò uolẽtieri. Ma prima nõ è da tacere, che conoscer debbiamo, quali siano gliaffetti et i costumi di ciascuna età; quali di ciascuna fortuna, quali di ciascuna gente, di ciascun paese; quali della natura e dello'ngegno di ciascuno; quali di ciascuno studio, et di ciascuno ammaestramẽto; quali al fine di ciascuna arte, e di ciascuna facoltâ.* VESP. *Quali affetti à qual'etâ si conuengono?* M. *I Giouani sono di lor natura lasciui, dissoluti, larghi in spendere & in donare, ambitiosi, iracondi, ingiuriosi, arditi, magnanimi, bramosi più dell'honore, che dell'utile, disiderosi di far briga, uaghi di tentione, semplici, uergognosi, presti à credere, incitatissimi all'appetito di ciascuna cosa, mutabili. perche, come essi tosto s'infiammano, così ageuolmente il desiderio si raffredda, e cangiasi la uoglia. dati alle feste, & à cõuiti, & ad ogni uarietâ di piacere; pronti ad altrui schernire e beffare; pieni di presontione, e di souerchia speranza. onde si credono sapere, e poter tuttto; e si confidano di poter qual si uoglia gran fatto conseguire, accesi forte dal desio del uincere; ma prestissimi à perdonare: poco intẽti à pensare del futuro; mal proueduti, et incauti. All'oncontro i Vecchi sono cauti, auisati, timidi, di poco animo, di poca sperãza, auari, moderati, più di conseruare, che d'acquistare studiosi, più dell'utile, che dell'honore desiderosi, tãto più di uiuere disiosi, quãto meno auanzar loro della uita s'accorgono, inchinati all'ira, la qual'in loro è brieue & inferma, tardi à credere, poco incitati à gl'appetiti, ignudi di uergogna; prõtissimi à lamentarsi, prestissimi ad accusare e riprẽdere altrui, à lodare se stessi, à narrare le cose passate, abõdãtissimi di parole. Ma come tra la uecchiezza e la Giouentû e posta l'etâ uirile, così partecipa di quel, che all'una & all'altra s'attribuisce, e ne' loro eccessi serua il modo, & il mez*

Costume & passione taluolta congiunti.

Maniere di costumi, & onde nasca la lor uarietà.

De' Costumi secondo l'età.
1 Costumi di Giouane.

2 Costumi di Vecchio.

3 Costumi di Virile età.

zo, e modestamente si porta. VESP. *Dichiarato m'hauete compiutamente gli affetti, & i costumi di ciascuna età: ditemi, quali sien quelli, che seguitano la fortuna?* M. *La Nobiltà fà gli huomini superbi, disiderosi di gloria e d'honore, dispregiatori non che de gli oscuri e uili, ma etiandio di coloro, che nuouamente per loro uertù chiari & illustri si sono fatti, e simili à quelli, che principio diedero alla chiarezza, per la quale essi risplendono, e non per loro stessi. La Ricchezza rende, enfiati & altieri, come se in lei posta fusse la felicità dell'huomo. Conciosia, che la uolgare openione di sommo pregio la tenga: percioche alla maggior parte fà mestiere l'aiuto de' ricchi. De' quali si ueggono quelli esser piggiori, che più nuouamente si sono arricchiti. Che direm de' Potenti? Non si mostrano in loro i medesimi affetti più chiaramente, e di miglior maniera? Percioche eglino, quanto più sono ambitiosi, tanto sono più honorati, e d'animo più forte & alto; et à quelle cose più intenti, che più di grandezza, e di splendore apportano. E, se pur fanno ingiuria taluolta, non la fanno in quelle cose, che poco montano, ma nelle grandi. Di coloro à cui la Fortuna è sì fauoreuole, che Fortunati sene chiamano, quādo alle ricchezze loro, & à gli altri beni, che uengono di fuori, s'aggiunge la felicità d'hauer buona & abondante famiglia, e la forza, e la bellezza del corpo, e la sanità, non è dubbio, che non in maggior superbia si leuino, e meno habbiano d'intelletto e di ragione. Trà quali uitii quel solo appare di bene, che sommamente Iddio riueriscono, e da lui riconoscon hauer quella felicità, della qual si godono. Diuersi da questi, conuien, che sieno i costumi di coloro, che non sono fortunati, nè potenti, nè ricchi, nè di nobil sangue.* VESP. *Quali sieno i costumi delle nationi, e delle genti, e delle città, quali anchora le nature, e l'usanze, e le costitutioni, io non ui dimando, che mi dimostriate. Percioche io sò certo, che à Philosophi mi mandereste; e ragioneuolmēte, come à coloro, i quali della Republica scriuendo abondeuolmente ne ragionano.* M. *Nè io saprei mandarui à migliori, nè altronde meglio imparar si potrebbeno. E nel uero conuien, che si sappian bene. Conciosiacosa, che molto importi, se Greco ò Barbaro sia quel, che parla, Attico, ò Lacedemonio, Athenese, ò Spartano.* VESP. *Nè anco ui dimanderò, quanto sien uari gl'ingegni humani, e quanto i loro proponimenti diuersi. Percioche darmene certo e finito numero non potreste.* M. *Come di cosa infinita certa regola ui darei? Ma per uoi medesimo ageuolmente lo'ntendereste considerando, che de gli huomini altri sono più humani, e più amoreuoli; altri più crudeli, e più senza amore: altri più seueri & aspri; altri più piaceuoli e benigni: alcuni più di gloria; alcuni più di ricchezza disiderosi. e tutti i suoi pēsieri à quelle cose ciascuno*

De' Costumi secondo la Fortuna.
1 Costumi di Nobile.
2 Costume di Ricco.
3 Costumi di Potente.
4 Costumi di Fortunato.
De' costumi secondo Natione. Gente. Città.
De' Costumi secondo la natura & lo'ngegno di ciascuno.

De' Costumi secondo l'Arte, e professione.

De' Costumi secondo il parentado, & amicitia.

Quatro cose richieste à costumi.

1 Bontà.

2 Conueneuolezza.

3 Somiglianza.

4 Egualità.

Del Decoro.

scuno dirizza dal desiderio dellequali è tirato. Nè dubita alcuno, che ad altre arti, & ad altre professioni, altre cose non si richiedano. Conciosiacosa, che' Medici, gli Auuocati, i Caualieri, i Mercatanti, i Lauoratori come nell'operare; così nel parlare anchora esser differenti si conoscano. VESP. *Ma non lascierò di questo dimandarui: quai costumi, e quali affetti à ciascuna maniera di persona si conuengano.* M. *Chiaramente ue n'auuederete, se conoscerete, come il padre, come il figlio, come il marito, come la mogliere, come il frate, come la sorella, come l'amico, come'l nimico, come qualunque altra simil persona nell'animo si disponga, e qual diuéga, e che cosa affetti.* VES. *Come s'intéde quel, che disse Aristotele, che intorno a' costumi sono quattro cose da considerare, la bontà, la conueneuolezza, la somiglianza, e l'egualità?* M. *Come altramente? senon che è da uedere prima, qual sia la bontà di ciascuno genere; cioè dell'età, del sesso, della natione, della fortuna. Percioche, quantunque la Donna sia piggior dell'huomo; e la seruil fortuna del tutto faccia tristo e cattiuo altrui: nondimeno di quella, inquanto ella è femina, la uertû consiste nella pudicitia, e nella modestia: & inquanto e mogliere, nell'amore, e nella fede di lei uerso il marito singulare, e nel seruar diligentemente la robba di lui. & il Seruo è laudato, e buono tenuto per la sua diligenza, e lealtâ nel seruigio del padrone. Conoscesi il buon costume, & il tristo da gli atti, ò dalle parole. Percioche, come s'è detto, gli atti, ò le parole dichiarano, qual sia il proponimento, e la dispositione dell'animo di ciascuno. E qual si dimostra esser l'animo, tal'esser diciamo il costume. E' da uedere anchora quel, ch'à ciascuna persona si conuiene. Percioche all'huomo stà bene l'esser uirile, e terribile, & eloquente, & il philosophare: ma non stà bene alla Donna; la cui laude è posta nell'honestâ, e nel silentio, e nel gouerno della famigliuola, e della casa, fuori dellaquale non è cosa, che allei s'appartenga. Dapoi guardar debbiamo, che sempre sia d'un modo, e simile à se stesso: e qual da glialtri s'è finto, ò da noi s'è cominciato à fingere, che sia: tal sempre si dimostri per tutto il poema. Nè meno seruar conuienci l'egualitâ: acciochè s'introduciamo alcuno mutabile, & incostante, e dissimile à se stesso; qual si uede esser Demea apo Terentio: tal'apparir' ugualmente il facciamo. Percioche non si mostrerebbe egli uguale sempre nell'incostanza, se in una cosa costante e simile à se medesimo per tutta l'opera apparisse, & in un'altra dissimile & incostante. Laonde di queste quattro parti, come la bontâ e la conueneuolezza sono proprie della persona generalmente considerata: così la somiglianza e l'egualitâ del tale particolarmente. E percioche di loro nasce il Decoro; di che stabil'e saldo fondamento è il necessario & il uerisimile;*

le; come nell'imitatione delle cose istesse; così nel notare i costumi seruar la qualità della persona, & hauer riguardo al tempo, & al luogo ci con uiene, secondo che richiede la necessità; ò pur la similitudine del uero. Conciosiacosa, che tal ciascuno finger si debba, qual conuenia, ch'egli fusse: ò qual creder si deè, ch'egli fù. e certamente qual'il proponimento, e lo studio, e la costumanza, e la uita di lui richiedeua, ch'egli fusse. Nè, percioche io dico douersi la bontà del costume considerare, inten do, che'l tristo non s'habbia à notare. Anzi non pochi tristi, non pur nella Comedia; ma nella Tragedia, e nell'Epica poesia s'introducono: ma riprendo, che tristo si finga alcuno, oue non è da credere, nè conuenia, che egli tal fusse. Chi crederà mai, ò chi dirà, che cõuenia, che Menelao così maluagio, e così cõtrario al nipote si mostrasse, come nell'Oreste d'Euri pide s'è finto? Nè conueneuol fù; mà disdiceuole il pianto d'Vlysse nella Scylla. Percioche douendo egli mostrarsi d'animo forte e uirile, come à magnanimo Semideo si conuenia, pianse in guisa di uil feminella. Disdiceuole anchora fù il dir di Menalippe, che essendo semplice fanciulla, ra gionò maschilmente, e come s'apparato hauesse Philosophia. Ripresa è l'incostanza d'Iphigenia nell'Aulide, laqual feminilmente, & in guisa di timida uerginetta supplicato hauendo, che tolta la uita non le fusse, poi cangiando parere con animo maschile, e pronto per la salute di tutta la Grecia s'offerse à morire. VES. *Già ueggo gli essempi della maluagità non necessaria, nè credibile, e della sconueneuolezza, e dell'incostanza. Ma come Penthesilea conduce uno essercito di Donne in aiuto di Priamo, & combatte con Achille appresso i Greci poeti, e specialmente nel poema di Quinto Calaurese; e Camilla nell'Eneida in fauor di Turno prende l'armi contro à Troiani; e ne' Romanzi, Marphisa, e Brandamante, e molte altre si mostrano esser ualorose guerriere; se l'esser coraggioso, e l'essercitio della guerra alle Donne si disdice?* M. *Negar non si può, che per se al sesso feminile sconueneuole non sia quel, ch'è proprio del maschile. Ma per accidente, e particolarmente, sì per dono ispetial di natura, e sì per lungo studio può nelle Donne quella uertù; e quell'essercitio fiorire, che negli huomini è più lodato: come si legge nella Regina Isabella d'Hispagna, e nella Regina Maria sorella di Carlo Quinto Imperadore all'età nostra chiaramente si uede. Anzi disputano alcuni, e s'ingegnano di prouare quelle dalla natura esser create non meno, che gli huomini, à gli studij delle cose honorate: ma, percioche non può uno far tutto; & in ogni ben ordinata Repub. conuien, che'l gouerno delle cose si comparta; l'humana prudenza, attribuendo à ciascuno quel, che più gli conuenia, mossa dal timore dell'infamia, che'l costumar con altrui parto-*

Che'l Decoro riguarda. A Persona. A Tempo. A Luogo.

Cose da fuggire per seruar 'il Decoro.

1 Maluagità. Error d'Euripide.

2 Sconueneuolezza.

3 Incostanza.

Dimanda, se si disdice alle Dõne quel, ch'à gli huomini si attribuisce, come prẽdon l'armi?

Risposta.

Essempi di Dõne ualorose.

rir ſuole, hauer' introdotto queſto coſtume, che alle Dóne ſolaméte la cura della caſa ſi commetteſſe, & à gli huomini il penſiero di tutto quel, che è fuor di lei ſi laſciaſſe. Laonde, come che naturalmente à quelle nó diſconueniſſe quel, che à queſti è richieſto: nondimeno percioche l'uſanza il fà ſconueneuole, doue da lei ciô ſi conceda; qual fù nel Regno dell' Amazzone, e ne' tempi del Rè Latino in Italia; e qual dapoi in Africa, & in Hiſpagna, & in Francia s'è ueduto, e ſi uede anchora; non par ch' attribuire à ſconueneuolezza ſi poſſa. E chiunque hoggi philoſophare, ò pur armeggiare alcuna Donna faceſſe; con la fama, e con l'authoritá degli ſcrittori difenderſi potrebbe. E' il uero, che benche à femine di baſſa ò di mezzana fortuna ciô ſia diſdiceuole: non però ſi diſdice à Donne grandi, & illuſtri, & alleuate ne' reali palazzi: allequali è lecito il coſtumare con gli huomini, & il ragionare; & à quelle uiâ meno à cui ſeruono Caſtella, ò Cittâ, ò Regni. VESP. *Hora è'l tempo di darmene gli eſſempi, ch' io prima ne dimandai.* M. *Queſto è il luogho di ſodisfare à quel, che allhora chiedeſte. Qual ſia l'affetto del padre, Virgilio ue'l dimoſtrô, quádo diſſe, che tutto il penſiero del caro padre era in Aſcanio. Qual della madre, il medeſimo poeta nella madre d' Eurialo il dipinſe, quando ella inteſe il miſerabil caſo di lui; e uide, che' nemici ne portauano il capo fiſſo nell' haſta: & io nella Canzone,* O' cieco Mondo.

Eſſempi di Affetti.
Del Padre.
Della Madre.

con la qual piango la morte del S. Marc' Antonio Colóna là, doue io dico,

Vedi colei, che con la uoce altiera
Piagne ſquarciando il petto, e l' atra gonna.

Del Figlio.

Qual del figlio, in Lauſo figlio di Mezentio quel poeta iſteſſo il diſcriſſe, quando egli uide ferito il padre, e per difenderlo, a' mortali colpi d' Enea ſi contrapoſe. Qual del figlio, del marito, e del padre in un ſolo Enea l'eſpreſſe, quando quel uide cader morto in terra il uecchio Rè de' Troiani. Qual della figlia, e della madre, da me ſi moſtrô nel Sonetto,

Del Figlio, Marito, e Padre.
Della Figlia, e Madre.

Miſera figlia, e ſconſolata madre.

Del Spoſo.
Della Madre, e Mogliere.

nel quale ſi finge Italia parlare. Qual del nuouo ſpoſo, Virgilio in Chorebo ce'l recca innanzi à gli occhi. Qual della madre, e della mogliere, il Petrarca il dinota nella comparatione, che fà nel Sonetto,

Nè mai pietoſa madre al caro figlio;
Nè Donna acceſa al ſuo ſpoſo diletto.

Dell'Amante.

nel qual chiaramente dimoſtra il coſtume dell' amante Donna. benche de gli affetti dell' amante ſien piene le rime di quel poeta, e di tutti gli altri.

Dell'Amico.

Qual ſi dipinga l'amico, apertamente il Mantouan Poeta in Niſo & in Eurialo ce'l fà conoſcere. E, qual egli diuenga per qualche altrui diſpietato caſo, io credo hauerlo diſcritto in me ſteſſo nella Canz. O' cieco mondo,

do, nella quale hò detto piagnersi da me la morte del S. Marc' Antonio Colonna. Qual sia l'affetto della sorella, quel Virgilio, che io nomino tante uolte, in Iuturna ce'l dà à uedere. Qual del fratello il Bembo in se medesimo l'espresse piangendo la morte del frate nella Canzone,

Della Sorella.
Del Fratello.

Alma cortese, che dal mondo errante.

VESP. Abondeuolmente chiaro fatto ci hauete, come gli affetti, ne' quali i costumi si contengono, ne si rechino espressi innanzi à gli occhi. Degli altri, che turbano l'animo grauemente, attendo, che ragioniate, come si discriuano. M. Discriuonsi molto bene, oue si dimostri alcuno accidente, per lo quale sì turbato l'animo apparisca, che gli altri anchora nella medesima passione sene sentano tirare. Il che farà il poeta, se le cose per se grauissime, quali sono i durissimi colpi della Morte, ò della Fortuna, si mostrino uiâ più graui, come si uede in quel mio Sonetto,

Delle Passioni cioè Affetti, che turbano.

Vaghi augelletti, che per bel costume.

Oue riputandosi felicitâ il doglioso e miserabil caso di Ceice, e d'Halcione, che in augelli si trasformarono, quanto era graue lo stato di quel, che parla? VESP. Non ui rincresca di ragionarne più largamente. Percioche essendo passioni dell'animo l'amore, l'odio la paura, la confidanza, la mansuetudine, l'ira, la sfacciatagine, la uergogna, la misericordia, lo sdegno, la inuidia, e le parti di lei, inutil cosa non fia il dimostrarci, come ciascuna di loro si tratti. M. Io quì non dirò quel, che sô esserui più chiaro, che la luce del sole, come si diffiniscano; & onde nascano: conciosia, che'l uostro Aristotele u'habbia l'uno e l'altro insegnato. Ma non ui sarò scarzo d'alquanti essempi per notitia di quel, che mi chiedete. E per cominciar dall'Amore, uoi sapete, che'l amante antipone à se medesimo la persona amata. Questo espresso uedete in quel uerso,

Quali siano le Passioni.

Come si trati ciascuna Passione.

1 Dell'Amore.

Et hò in odio mestesso, & amo altrui. Et in questo,
Che offesi me per non offender lui.

Et in quel luogho,

Debito al mondo, e debito à l'etate,
Cacciar me innanzi, ch'era giunto in prima;
Nè à lei torre anchor sua degnitate.

E perche, come siamo dalle passioni agitati, e mossi, così hor lieti, hor tristi ci mostriamo; uedete, come il Petrarca allegro si mostra del ben dell'amico nel sonetto,

Amor piangeua. E nell'altro, che seguita,
Più di me lieta non si uede à terra
Naue da l'onde combattuta, e uinta.

Come per la perdita dell' Amata Donna si contrista, e si lamenta,

Oime'l bel uiso, oime'l soaue sguardo.

E per la lontananza,

Ogni luogho m'attrista, ou'io non ueggio.

E come per la presenza si rallegra,

Volgendo gli occhi al mio nuouo colore.

Il che apertissimamente dichiara nella Canzone,

Gentil mia donna io ueggio

E nel secondo libro delle mie rime trouarete chiarissimamente discritto quel, che operi la lontananza; e quel, che la presenza nell' Amante.

2 Dell'Odio.

Contrari affetti conuien, che dall' Odio procedano: Del quale è proprio il mai non perdonare, & il disiar'il danno, e la morte altrui; come appare in Sophonisba, la qual dice,

Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.

E si come quelle cose amiamo, che ci dilettano, così quelle, che ci sono dannose odiamo. Il che ui si fà chiaro in quei Sonetti,

La sera disiare, odiar l'Aurora.

I'amai sempre, & amo forte anchora.

I'haurô sempre in odio la fenestra.

3 Dell'Ira.

Dell' Ira, che diremo altro, se non, che essendo ella appetito di la ingiuria uendicare, la quale riputiamo à noi farsi, oue altri n'offenda, ò ci dispregi; allhora n'adiriamo, quando disideriamo la uendeta dell' offesa. Qual è,

Per far' una leggiadra sua uendetta.

O' del dispregio,

Che solea disprezzar l'etate, e l'arco.

Quanta fusse l'ira d' Amore dell'esser uinto dall'honestâ di Madóna Laura, si dipinse leggiadrissimamente in quella comparatione,

Non freme così'l mar, quando s'adira.

Quanto ad ingiuria si recasse il Tempo il non poter la fama de' mortali oscurare, e seco sen' adirasse, chiaramente s'espresse in quelle parole,

Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,

Auuenir questo à me; s'io fosse in cielo,

Non dirò primo, ma secondo, ò terzo.

Perciochè, quanto è maggiore la persona offesa, tanto piû giusta par l'ira, e tanto piû conuien, che sia grande. E nasce, come uedete, dalla riputation di noi stessi. Perciochè, riputandoci noi degni di qualche bene, ò di qualche honore, stimiamo farcisi torto, doue nol conseguiamo. Conciosiacosa,

ciosiacosa, che essercene paia disprezzati. All'ira si contrapone la Mansuetudine, la quale acqueta il furore, affrena il disio della uendetta, e nell'animo genera sofferenza. E di lei cagione è l'humil preghera, il chieder perdono, il riconoscer' il fallo, l'afflito stato di quel, che uiene à mercede, dicendo, Madona Laura apo il Petrarca,

4 Della Mansuetudine che dir si dee più tosto affetto di costume.

Poi se uinto ti uidi dal dolore,
Drizzai'nte gli occhi allhor soauemente.

E l'humano e pietoso parlar del medesimo Poeta operô, che Sophonisba dicesse,

Costui certo per se già non mi spiace.

& acquistar pietâ apo Dio gli poteano quelle parole,

Alto Dio à tè diuotamente rendo
Pentito, e tristo de'miei sì spesi anni. E,
Ch'io conosco il mio fallo, e non lo scuso.

Seguita, che ragioniamo della Paura, la qual'esser'si dice l'aspettar'il male, ch'è da presso, e minaccia; & riducere à memoria il futuro dispiacere. Laonde quelli, che temono, nell'animo si turbano talmente, che pensano soprastar loro qualche danno, il qual'habbia forza di contristarli. Il che auuiene, se ageuolmente si credano poter riceuere offesa; se tal riputino il male, che con ageuolezza possa lor sopragiungere, se stimino esser da presso quel, che gli habbia ad offendere; se auisino à lui commoditâ di nuocere non mancare. Questa paura chiaramente espressa trouarete in quel Sonetto,

5 Della Paura.

Io temo sì di begli occhi l'assalto.

Le cose, che ci generano timore, sono i mali, che ci soprastanno, gli sdegni, l'ire altrui, la nimistâ, la iniquitâ, la potenza de'nimici, la nostra infermitâ, la propria debolezza, il difetto delle ricchezze, degli amici, e di tutte quelle forze, che ci assicurano. Onde questi Sonetti significano il timore del Petrarca,

La uita fugge, e non s'arresta un' hora.
S'Amor nuouo consiglio non m'apporta.
Io pur ascolto, e non odo nouella.
Pace non trouo, e non hò da far guerra.
Amor, che nel pensier mio uiue, & regna.

& altri non pochi, i quali legger potrete in quel Poeta. E con le medesime cose, con le quali il timor nostro dimostriamo, ne gli animi altrui paura generiamo, si come in questi miei Sonetti,

Anima bella, che'l bel petto reggi. E
Quanti dal Tago Hispano à l'Indo Hidaspe.

Alla

6 Della Confidanza.

Alla paura, come è contraria la Confidanza, così conuien, che uenga da cose contraposte à quelle, che creano timore: e quelli, che si confidano disposti si ueggano altramente da coloro, che temono. Conciosiacosa, che noi ci confidiamo, ò perche crediamo hauer presenti le cose à noi buone, e saluteuoli, e che securi ci facciano, ò perche stimiamo esserci lontane quelle, che danno, ò pericolo, ò timore ci apportano. Pieni di tale affetto sono quei sonetti,

Quando u'odo parlar sì dolcemente.
Ite caldi sospiri al freddo cuore. E questa ballata,
Di tempo in tempo mi si fà men dura.

Che direte di quella Canzone del Petrarca?

O' aspettata in ciel beata, e bella. E di questa nostra?
Padre del ciel, che tutto muoui, e reggi.

Non trattan di quelle cose, che scacciano le paure, e destano gli ardimenti negli animi di coloro, à cui si dirizzano? Ma in quei sonetti si uede chiaro l'uno e l'altro affetto,

Quando il uoler, che con dui sproni ardenti.
Che fai alma? che pensi? hauremo mai pace?
Quest'humil fiera un cor di Tigre, ò d'Orsa. Et in altri.

Assai di queste passioni s'è detto. Diciamo dell'altre, se ui piace. VESP. *Ma che altro piacer mi può al presente? seguite pur uoi: perche io altro non attendo.* M. *Tra gli altri affetti, de' quali ci resta à dire, ne si fà incontra prima la Misericordia, la qual dicono esser cordoglio, che dell'altrui miseria sentiamo, quando altri à torto la patisce, e crediamo ò noi stessi, ò pur alcun de' nostri in lei poter altresi cadere, ò pur in qualche altra simile infelicità. ò perche ci rechiamo à memoria il medesimo, ò simil male esser tal uolta à noi stessi, ouer' ad alcun de' nostri auuenuto; ò perche il futuro temiamo. Onde il Sophocleo Theseo, e la Virgiliana Didone impararono di dar soccorso à gli afflitti da gli affanni, e danni loro auuenuti. & il caso di Masinissa, e di Sophonisba mosse il Petrarca talmente, che egli disse,*

7 Della Misericordia.

Pien di pietate era io pensando il brieue
Spatio al gran fuoco di duo tali amanti:
Pareami al sol hauer' il cuor di neue.

8 Dello Sdegno

Differenza tra Sdegno, e Inuidia.

Alla misericordia s'oppongono lo Sdegno, e la 'nuidia: perche l'una e l'altra passione è dolore, che dell'altrui felicità si prende. Ma con questa differenza, che lo sdegno uiene dalla felicità di tale, che indegno ne sia; e la 'nuidia dal bene de' nostri pari, ò de' simili à noi. Laonde così lo sdegno, come la misericordia da' buoni costumi deriua: e la 'nuidia da' tristi

e rei.

e rei. lo sdegno s'attribuisce anco à gl'Iddij: la'nuidia niun luogo hà in loro. E coloro, che sdegnano la prosperità de' cattiui & indegni, si rallegrano della felicità de' buoni. Habbiamo à sdegno di uedere negl'indegni non già i doni dell'animo, e della natura; quali sono le uirtû, l'esser ben nato, la bellezza del corpo, e la sanità: ma quei beni, che alla fortuna s'attribuiscono, com'è la ricchezza, l'honore, la degnità, la potenza. Di che indegni stimiamo gli huomini uili, e l'ignudi di uertû, e coloro, che non gli usano bene; quali sono i superbi, & i dispregiatori d'altrui, Nè ad ogni huomo ogni maniera di cose stà bene; ma tal si conuiene al magnanimo e gagliardo, che al giusto e modesto si disdice; come son l'arme. Onde indegna cosa è tenuta il dare ad alcuno quel, che non gli stà bene, massimamente quando altri il meriterebbe. Perche ragioneuolmente par, che Aiace si sdegnasse, ueggendo ad Vlysse darsi l'arme d'Achille, delle quali, egli era più degno. E la disaguaglianza delle persone genera sdegno, quando lo'nferiore contende col superiore, e quando al uitio si dà quel, che per uertû degnamente s'acquista. Et il prendere sdegno è proprio di coloro, che ueggono honorare gli'ndegni di quel'honore, al qual'essi meritamente peruennero: e de' sauij e buoni; i quali conoscono il diritto e l'honesto; s'auuien, che altrui si faccia torto: e de gli honorati e grandi, se à qualche degnità gl'inferiori senza merito di ualore s'inalzano: & ultimamente di tutti coloro; che degni di quelle cose si stimano; delle quali indegni gli altri riputano. Significatrici di graue sdegno nato dalla indegnità del luogho, e de' costumi del paese, sono quelle parole del Petrarca,

Cagioni di Sdegno.

Persone che prendono sdegno.

Essempio.

> *Per non ueder ne' tuoi quel, ch'à te spiacque.* Et
> *In tutte l'altre cose assai beata,*
> *In una sola à me stessa dispiacqui,*
> *Che'n troppo humil terren mi trouai nata.*

Quanto sdegno, che dall'altrui uitio proceda, dimostrano alcuni Sonetti, del Petrarca, *E questo mio,*

> *Donna, che di beltà ne uai tanta alta.*

Intende quei contra la corte di Auignone.

Dopo questa passione seguita la Inuidia, la qual'è, come detto habbiamo dolore, che sentiamo del ben de' nostri pari, ò de' simili à noi, ò che tali sien riputati, anchorche fussero in qualche parte inferiori, senza che della loro felicità danno alcuno riceuiamo. Perche inuidioso è quegli, à cui dispiace di uedere in qualche prosperità di fortuna, ò pur in qualche eccellentia di natura colui, che non gli nuoce. Tal'esser suole, chi molto honore e molta laude hà conseguito, quando uide alcun altro per li proprij meriti inalzare: e chi si studia d'acquistarne quando intende esserui

9 Della Inuidia.

altrui

altrui peruenuto. Tali ſono coloro tutti, che tra loro contendono, ò ſono dall'ardente ſtudio, ò dal diſiderio delle medeſime coſe acceſi. Onde il Petrarca.

Quanta inuidia ti porto auara terra. Et
Io era un di color, cui più diſpiace
De l'altrui ben, che del ſuo mal, uedendo
Chi m'hauea preſo in libertate, e'n pace.

Et à coloro, i quali ageuolmente delle fatiche loro cogliono il frutto, hanno inuidia quelli, che à gran pena, ò pur non mai peruengono à ciô, che diſiderano. Di queſta inuidia tinto il Sole parlaua,

Hor conuien, che s'accenda ogni mio zelo
Sì, ch'al mio uolo addoppi l'ira i uanni;
Ch'io porto inuidia à gli huomini; e nol celo.

E come dell'allrui felicitâ lo'nuidioſo s'attriſta, così dell'auuerſitâ ſenza dubbio conuien, che s'allegri; ſi come ci ſi dimoſtra nel Sonetto,

O' inuidia nemica di uertute, In quel uerſo,
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida.

10 Della Geloſia.

A' mano, à mano con la inuidia ne uiene la Geloſia, la qual non è altro, che cordoglio, ò percioche altri ſi gode di quel, che tu brami; ò per ſoſpetto, che altri nell'Amore, ò nella poſſeſſione della coſa amata non ti ſia preferito: ſicome da noi leggiadramente s'eſpreſſe in quei Sonetti,

O' geloſia d'ogni mio mal preſaga.
O' geloſia, che miei diletti hai ſpenti.
Poi che la uoſtra angelica beltade.

11 Dell'Emulatione.

Dall'altro lato mi ſi fà incontra la buona inuidia, che latinamente Emulatione ſi fà nominare: & è certameute dolore, che nell'animo ſi ſente del bene altrui, quando il diſideri, e penſi potere, e douer conſeguirlo; non perche altri il poſſede, ma perche tu non l'hai. Queſta infiamma gli huomini allo ſtudio della uirtû, queſta nell'amor della gloria gli accende, queſta à gran degnitâ gli conduce. Di queſta parlano quei uerſi,

Lei non u'inuidio, e ſue dolcezze rare,
Se non quanto da uoi ſon' io diuiſo. In quel mio ſonetto,
Donne mie care, che sì liete, e ſnelle.

12 Del Diſpregio.

A' lei ſi contrapone il Diſpregio. Perche, come a' beati e glorioſi inuidia portiamo; così gli infelici, e coloro, ne' quali niuna coſa degna di merauiglia riſplenda diſpregiamo. Laonde apo Virgilio, quanto d'inuidia Drance à Turno portaua, in tanto diſpregio egli era da lui tenuto. Seguita poi la Vergogna; la qual' altro non è, che moleſtia d'animo nata di ſoſpetto, che non ci s'attribuiſca à dishonore, et à colpa il mal fatto; ò quel, che

13 Della Vergogna.

che si fà; ò pur quel, che si farà. Contraria à lei è la Sfacciatagine; laquale è in coloro, che non hanno questo timor d'infamia, nè questo sospetto, nè questo dispiacere. Di quelle cose ci uergogniamo, le quali offender possono la riputatione, e la fama nostra, ò di coloro, de' quali noi cura habbiamo, doue à noi darsene debba la colpa. Di generar tal uergogna negl'Italiani s'ingegna il Petrarca, dicendo,

> Vostra mercê, cui tanto si commise,
> Vostre uoglie diuise
> Guastan del mondo la più bella parte. Nella Canzone,
> Italia mia, ben che'l parlar sia indarno.

Hebbe uergogna quel Poeta delle sue giouenili uanità in quei uersi,

> E del mio uaneggiar uergogna è'l frutto.

E uergognasi d'hauer taciute le lode di M. Laura nel Sonetto,

> Vergognando talhor, ch'anchor si taccia.

Discriuesi la Sfacciatagine in quelli otto Sonetti da me scritti, e tolti dal Vangelo contra la pharisaica Hypocrisia. De' quali è il primo,

14 Della Sfacciatagine.

> L'empia nemica de la uera fede.

Molte sono le cose, delle quali uergognar ci debbiamo. E perche sô esserui tutte manifeste, quì non ne farò parola: ma, s'alcuno altro sarà, che notitia hauerne uolesse, nel mio Poeta d'una in una tutte leggerle potrà. Et in somma tutto quel, che biasimo & infamia ci può dare, à uergogna recarci debbiamo, & allhora più, quando n'auuiene in presenza di coloro, il cui cospetto ci fà arrossire. Quali sono tutti quelli, i quali degni di riuerenza, e d'honore, e di merauiglia stimiamo, e da' quali noi esser lodati & honorati, e pregiati disideriamo; e quelli anchora, i quali temiamo, non habbiano à dir mal di noi ò ragionando, ò scriuendo. Anzi il timore, che à costoro non si riporti di noi cosa, che brutta e biasimeuol sia, è cagione, che uergognarci faccia la presenza di quei, che riportar loro il nostro mal fatto, ò mal detto porieno. Laonde, per che tra loro si portano riuerenza gli amanti, l'uno si uergogna nel cospetto dell'altro, come nelle rime da lor cantate trouerete. Et i uergognosi, come fuggono il dishonesto & il disdiceuole, così uolentieri all'honesto, & al diceuole s'appigliano: dicendo Amore apo il Petrarca,

> Da mill'atti inhonesti l'hò ritratto:
> Che mai per alcun patto
> A' lui piacer non potê cosa uile:
> Giouene schiuo, e uergognoso in atto, Et in pensier.

Queste sono le passioni, che la mente turbano, e tali sono le cose, che l'animo grauemente ci muouono, si come Aristotele ce le insegna. VESP.

I Luoghi onde le Passioni deriuano.

Mostratemi per nome i luoghi loro, e come sene diriuano. M. *Il farò uolentieri, anchor ch'io sappia non esserui ta' luoghi nascosti; i quali sono l'habito, la dispositione, la fortuna, l'età, l'amicitia, la parentela, e l'altre cose alla persona attribuite: e parimente, il tempo, il luogho, la cagione, il modo, la materia, il simile diuiso in tre, cioè nella imagine, nella comparatione, e nell'essempio, e la differenza, il contrario, la comparatione del più, del meno, e del pari. Come da questi luoghi, quasi da fonti gli affetti si diriuino, il ui mostrerò con quelli essempi, che prima innanzi mi si faranno senza riguardo, che dalle rime del Petrarca, ò di Dante, ò dalle mie si prendano. E ui basterà, che la cosa per loro s'intenda.* VESP. *Perche nó? Anzi con li uostri scritti più chiarezza darmene potrete, come colui, che siete certo, con qual'arte composti gli habbiate.* M. *L'habito adunque, acciochè dall'habito cominciamo, dimostra merauiglia nella Canzone,*

Essempi.

L'Habito.

Chiare, fresche, e dolci acque.
Così carco d'oblio. *Et in quella mia,*
Mirando un giorno.
E mentre intendo à rimirarla fiso
Tutto da me diuiso.

Furore e disdegno, nel Triompho della Castità,
Tanto Amor uenne pronto à lei ferire, E,
Quando il uidi pien d'ira, e di disdegno.

Ira e dolore, nel III. *Cap. dell'Inferno,*
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude.

Di che si genera odio e sdegno negli animi altrui. & Ira condia, nel medesimo Cap.
Charon Dimonio con occhi di bragia.

Et insatieuole ingordigia, nel VI:
Cerbero fiera crudele, e diuersa.

Superbia furiosa, nel XIIII.
Chi è quel grande, che non par, che curi,

Allegrezza d'animo sbigottito, nel primo,
E come quel, che con lena affannata.

Modestia di uergognoso, nel medesimo Cap.
Rispose lui con uergognosa fronte.

Compassione, nel V.
E caddi, come corpo morto cade. *E'l Petrarca nel Sonetto,*
Quest'humil fiera, un cuor di Tigre, ò d'Orsa. E nella mia Can.
Alma Real.

Sicilia

Sicilia tutta un lagrimoso nembo.

La Dispositione poi del corpo apporta dolore a' riguardanti nel Son. La Dispositione.

Poiche mia speme,

E fuggo anchor così debile, e zoppo.

Et in quel mio. Felice pianta,

Arde pungendo, e fuor del petto suelle.

E nel XXXII *Cap. dello'nferno,*

Ogni una in giù tenea uolta la faccia. E,

Poscia uid'io mille uisi cagnazzi.

Miserabile anchora è quella dispositione dell'animo nella mia Canzone,

Alma real,

L'aria non è sì tenebrosa, e trista,

Qual'e'l mio cuor senza la bella uista. Et,

Hor, che n'è lunge, quanto ueggo, e scerno,

Tutto mi sembra un doloroso uerno. Et,

Ah priuo di quel ben, ch'era quì meco,

Mi stô misero e cieco.

Lo Studio della uertû muoue anco à pietâ, si come nel Triompho della Castitâ, Io dico Dido, Lo Studio.

Cui studio d'honestate à morte spinse.

Similmente la Fortuna,

Amor quando fioria. E,

Mia benigna fortuna, e'l uiuer lieto. Et, La Fortuna.

O' rara al mondo, e miserabil sorte. E nella Canz. Italia mia.

Fastidire il uicino

Pouero, e le fortune afflitte e sparte. E nel S. Quād'io mi uolgo.

Ch'io porto inuidia ad ogni estrema sorte.

Nè ual poco l'Etâ à generar compassione, qual'è nel mio Sonetto,

Volgi in qua gli occhi, L'età.

Cadde costui, quando il nostro giocondo

Lieto stato comincia ad esser caro. E nel primo Proteo,

Quella piangendo pargoletta, e nuda.

E nella Canz. del Pet. Spirito gentil.

E'l uolgo inerme.

De la tenera etate, e' uecchi stanchi.

Nè meno il Sesso, Il Sesso.

Le donne lagrimose.

Muoue tal uolta ad ira il Sesso con l'Etâ,

Hor uedi Amor, che giouanetta donna.

I legami della Amicitia e della parentela.

Che direm de' legami della Parentela, e dell' Amistà? quanto stringono co' nodi della pietà? Nel Triompho della Morte,

Altri sò, che n' haurà più di me doglia. E nella Cá. Padre del ciel.
Donne, figli, parenti, amici, e frati. E nel primo Proteo,
Le pouerelle, & infelici madri.

Quanto con ira, e con disdegno? Nella medesima Canz. Padre del Ciel.
Non hà sì fermo, e caro nodo il sangue.

La Patria.

La Patria anchora desta gli istessi affetti, Nella Canzone, Italia mia:
Non è questo il terren, ch' i' toccai pria?

Il Luogo.

Nè fia chi dubiti, che'l Luogo non uaglia molto à destar le medesime passioni. Di che, s' egli non hà cosa, che à religione s' appertenga, saran questi essempi. Nella Canzone, Italia mia,

Vostre uoglie diuise
Guastan del mondo la più bella parte. E,
Mira nel tuo felice almo paese. Nella Canz. Padre del ciel.

Ma, s' egli fia sacro, come muoua à sdegno, in quei uersi chiaro il uederai,
E non ui caglia,
Che'l sepolcro di Cristo e'n man di cani.

Come significhi allegrezza, in questi, che son del mio Proteo secondo,
E per li altari intorno
Le caste donne con le mani al cielo.

Il Tempo.

Dal Tempo similmente la passione si fà più graue. qual' è in quel mio Son.
E mi par graue, il giouenile aspetto
Hauer cangiato al uariar de gli anni. Et in questi del Petrarca.
Tennem' Amor anni uent' uno ardendo. E,
Tutta la mia fiorita e uerde etate. E ne gli altri, che seguitano.

Oue la lunghezza del tempo accresce l' affetto, si come la breuità nella Canzone, Standomi un giorno.
Brieue hora oppresse, e poco spatio asconde
L' alte ricchezze à null' altre seconde.

E tanto più, quando è inopinato, qual' è,
Tempo non mi parea da far riparo. Nel Sonetto,
Era'l giorno, ch' al Sol si scoloraro.

La Cagione.

Oue si nota il Tempo à Dio consacrato. Nè meno dalle Cagioni,
Tacendo, amando quasi à morte corse. E,
Che di uostro fallir morte sostiene. E,
Così di ben amar porto tormento. E,
Che per amar altrui, odio me stesso.

Il Modo.

Dal Modo anchora si trahe l' affetto,

Celatamente

Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'huom, ch'à nocer tempo e luogho aspetta. E,
Poi repente tempesta,
Oriental turbò sì l'aere, e l'onde;
Che la naue percosse ad uno scoglio.

E dalla Materia, nella qual si uede, con qual facoltâ, con qual'istromento la cosa auuenga, La Materia.

Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da' pungenti strali. Et,
Io piango, & ella il uolto
Con le sue man m'asciuga, e poi sospira. E nel 3 Ca. dello'nferno.
Quiui sospiri, pianti, & altri guai
Risonauan per l'aer senza stelle.

Ma il più delle uolte cô la materia il modo si congiunge. E dall'Essempio, L'Essempio.

Et è questo del seme,
Per più dolor del popol senza legge:
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì'l fianco. Nella Canz. Italia mia. E,
Che prô di tanto e si diuerso stuolo
Al Rè di Syria, e di sì gran Thesauro?

Per destar' ardimento e uertû negli animi agghiacciati e dubitosi, Nella Canzone. Padre del ciel.

Quattro famose feste.

Per render gratie, nella Canzone, Alma, & antica madre. Dalla Comparatione nel Sonetto, Volgi in quà gli occhi: per generar compassione, La Comparatione.

Quasi un bel fior, che spento in terra langue.
E nel Triompho della Castitâ.
Com'huom; ch'è sano, e n'un momento ammorba. E,
Qual più diuersa e nuoua
Cosa fù mai in qualche stranio clima:
Quella se ben si stima
Più mi rassembra; à tal son giunto Amore.

Dall'Imagine, per muouere à compassione: ne' Sonetti, L'Imagine.

L'Imagin Donna.
Alto, uagho, soaue, empio pensiero:
Tornami à mente. *E nella Canzone,*
Alma real.
E perch'i' pianga con più larga uena,
Amor con la memoria allo'ntelletto

Mostra

Mostra i piacer da lui nel cuor discritti. E nella Canzone,
Mirando un giorno.
Anchor quì mi riluce
Nel cuor l'imagin di quel uiuo Sole.

Le uisioni anchora della Canz. standomi un giorno. E di quella mia, Mirando un giorno. E di questa altra, Liete fresche e dolci ombre, quelle stanze,
Soura le uerdi fronde. E
Di quel felice seno.

La Differenza. *Comprendono imagini da generar pietâ. Dalla Differenza, nel Sonetto,*
Perch'io t'habbia guardato di menzogna,
A' mio potere, & honorato assai,
Ingrata lingua; non però tu m'hai
Renduto honor, ma fatto ira, e uergogna.

La Dissimil Fortuna. *Il che uale à far odioso. Dalla dissimil Fortuna per destare compassione,*
O' fortunati, se'l primiero lume.
Ma s'io mi parto dal mio uiuo sole. Nel Sonetto,
Vaghi augelleti.

Dal Contrario *Dal Contrario,*
S'i'l dissi mai.
Ma s'io nol dissi.

Dal Più al meno. *Dal Più al meno, à dimostrare, quantò era doglioso quello stato,*
Che fia de l'altre, se quest'arse, & alse.
Se la Morte non perdonô à lei, quanto meno all'altre di minor'eccellenza perdonerâ? E
Ch'appena oso pensarne.
Se non osa pensarne, quanto meno ardisce di parlarne? E
Ch'io no'l sò ripensar, non che ridire.

Dal Meno al più. *Dal Meno al più nella Canz. Alma et antica madre, per render gratie,*
Che nome haurâ costui
Viê maggior di colui?
E nella Canz. Spirto gentil, per muouere à pietâ, & à uendetta,
Quanta gloria ti fia,
Dir, gli altri l'aitar giouane e forte;
Questi in uecchezza la scampô da morte.
Et à significar la forza d'Amore,
Ch'anchor lasso m'infiamma,
Essendo spenta: hor che fea dunque ardendo? E,
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

Dal

Il Pari.

Dal Pari per compassione, e pietâ trouare,

S'honesto amor puô meritar mercede. E,

Cesare, poi che'l traditor d'Egytto. E,

Lasso non à Maria, non nocque à Pietro

La fede, ch'à me sol tanto è nimica.

Il che odio all'amata Donna acquistar douea. Perciochе s'à quelli giouô la fede, à lui parimente giouar douea. Dal diffinire e dal discriuere anchora trarsi l'affetto suole. si come là, doue dal Petrarca fù diffinita, e discritta la morte dell'amata Donna,

La Definitione

Occhi miei, oscurato è'l nostro sole.

Che altro era à gli occhi di lui il morir di lei, che perdere il suo sole? Et,

Hor hai fatto l'estremo di tua possa. E

Lasciato hai morte senza sole il Mondo. Et

Inuide Parche sì ripente il fuso

Troncaste, ch'attorcea soaue, e chiaro

Stame al mio laccio: e quell'aurato e raro

Strale; onde Morte piacque oltra nostr'uso.

E da me la dipartita.

Tu mi lasciasti il ciel uoto di stelle. Nella Canz. Alma real.

E da l'Openione; si come in quei Sonetti,

L'Openione.

Qual paur'hò.

Solea lontana.

O' misera & horribil uisione.

In dubbio di mio stato.

O' dolci sguardi.

Io pur ascolto.

Ben sapeu'io, che natural consiglio.

E massimamente, quando l'accidente trapassa la nostra credenza: qual'è,

Che'n dee non credeu'io regnasse morte.

E dall'ampliare & ingrandire: qual'è,

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,

Che cantar per qualunque, e di tal piaga

Morir contento, e uiuer in tal nodo.

Quanto dolore apportar douea la Morte di colei, per cui lo trar sempre guai era piû dolce, che per qualunque altra cantare? E,

L'Ampliare, e L'accrescere.

Ch'io porto inuidia ad ogni estrema sorte,

Quanto miserabil sopra ogni altra esser douea la fortuna di colui; che ad ogni estrema sorte inuidia portaua? Ma perche io mi uado in questa materia dilatando? poiche in altra parte trattar si conuiene, come ampliamo,

Cose da trattare in altra parte.

licentia

licentia à noi stessi concediamo di liberamente parlare, n'adiriamo, sdegniamo, minacciamo, abominiamo, preghiamo, riprendiamo, perseguitiamo, gridiamo, ci merauigliamo, ne lamentiamo, deliberiamo, dubitiamo inanzi à gliocchi recchiamo, dal proposito rimouiamo, dissimuliamo, tacciamo, come tutte l'altre forme del sentimento, e del dire à significare i mouimenti dell'animo usiamo. Già credo Signor mio caro lungamente, per quanto il modo impreso à tenere in questo ragionamento mi concedeua, hauer trattato della fauola, e de' costumi, e degli affetti. Due altre parti dell'Epica Poesia rimangono: delle quali meglio in disparte e separatamente ragionaremo. VESP. *Volete uoi dire il sentimento, e le parole.* M. *Di queste due cose appunto intendo. Perciochè dell'altre parti della poesia trattaremo; quando della Scenica, e della Melica ragionaremo. E, perciochè hoggi s'è detto assai, se ui piace, prima di queste due maniere di Poesia il ragionare; e poi del sentimento, e delle parole riseruisi à domane.* VESP. *Anchorche udendo io, mi sia più acceso d'intender tosto ciò, che di questa materia trattarsi conuiene: nondimeno sì per dar riposo à uoi, e sì perche il presente ragionamẽto non trapassi quei termini, oltre a' quali gir non si può senza altrui fastidire; uolentier consento al parer uostro. E, perciochè'l S. Angelo Costanzo, & il S. Bernardino Rota, et il S. Ferrante Carafa nulla meno di me sono del uostro Poeta studiosi, e desiderano con uoi ragionare, darò loro il mio luogo. E quì, com'hoggi tacendo essi stati sono intentamente ad udire: così io ci sarò domane intẽto, e tacito auditore.* A. *Io domanderò della Scenica Poesia: perciochè a' nostri tempi molti ne scriuono senz'arte.* B. *Et io della Melica; perciochè infin' à quì da niuno s'è scritto perfettamente, come il Melico Poema compor si debba.* F. *Et io del sentimento, e delle parole. Perciochè in queste due parti principalmente consiste tutto lo stile: del quale sapete, che gli antichi Rhetorici fecer molti libri.* M. *Che far poss'io, nè debbo, se non prestissimamente ubbidirui? Dimandatemi pur uoi di quel, che à trattare si riserua, come ui parrà. et io di risponderui m'apparecchierò. Piaccia al diuino Amore, ilquale è il uero Apollo de' Poeti, di spirarmi uertù da poterui sodisfare.*

Cõclusione del Ragionare.

Dispositione di quel, che rimane a ragionare.

Scenica. Melica.

Sentimento. Parole.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO
Della Poetica Thoscana.

DELLA POETICA THOSCANA DEL S. ANTONIO MINTURNO

IL SECONDO RAGIONAMENTO.

ANGELO COSTANZO, ET IL MINTURNO.

HE *Cosa è la Scenica Poesia?* M. *Imitatione di cose, che si rappresentino in Theatro sotto una materia intera, e perfetta, e di certa grandezza cōprese: laqual si fà, non semplicemēte narrando; ma introducēdo persone in atto et in ragionamento, e cō dir soaue, e diletteuole; nè senza cāto, nè senza ballo: cioè hor cō una sola di tutte queste tre cose; hor cō due, et hor cō tutte tre insieme, nè senza apparecchiamento alla qualità di ciascuna materia conueniente, per dilettare a' riguardanti con profitto.* A N. *Di quante maniere sono le cose, che ne' Theatri si rappresentano?* M. *Di tre. Percioche parte ne sono graui, e rare, e di persone principali, e grandi, & illustri; lequali prende ad imitare il Tragico poeta. Parte mezzane, e communi, e di persone, che uiuono in contado; ò pur in Città; & attendono a' coltiuamenti della terra, al soldo, alle mercatantie, ad altri simili guadagni: lequali il Comico come propria materia discriue. Parte humili, e basse, e da ridere, e di persone degnissime di muouere à far gran risa: lequali il Satyrico ci rappresenta.* AN. *Adunque la Scenica poesia si parte in tre?* M. *Tre à punto sono le parti di lei. Dellequali Tragedia la prima da tutti è nominata: la seconda Comedia: la terza da gli antichi Satyra si disse.* AN. *Di queste, qual sia ciascuna, domanderò poi distintamente. Ma hora disidero, mi si dichiarino l'altre particelle della diffinitione.* M. *Per uoi stesso chiare le ui farete, s'à memoria ui riducerete, hieri nel ragionare essere stato detto, che'l Poeta Scenico è differente dal Lyrico, e dall'Epico nel modo dell'imitare. Percioche il Lyrico narra semplicemenre, e senza deporre la sua propria persona: e l'Epico hor la ritiene, hor la depone, parte semplicemente narrando, parte introducendo altrui à ragionare. Ma questi, del quale hora parliamo, dal principio insin'all'estremo è uestito dell'altrui. si come nelle Tragedie di Sophocle, e d'Euripide, delle quali già nostre alquante per l'opera e fatica del Dolce, e dell'Alemanni, duo Chiarissimi ornamenti della nostra lingua, si sono fatte: e nelle comedie di Terentio, e di Plauto potrà ciascuno uedere. E la piaceuolezza, e soauità del dire non pur uiene*

Della Scenica Poesia.

Definitione della Scenica.

Materia Scenica di tre maniere.
1 Graue.
2 Commune.
3 Bassa.

Specie della Scenica sono tre.
1 Tragedia.
2 Comedia.
3 Satyra.

Modo Scenico: onde è differente dal Lyrico, & Epico.

Tragedie tradotte
Dal Dolce.
Dall'Alemanni

Soauità Scenica.

Da Suono,

Da Versi.
Da Canto.
Da Motti.

dal suono, e da'tempi delle parole sotto certa legge di syllabe, e di piedi ristrette; ma dal canto anchora; che con li uersi, e con le rime s'accompagna: e nella Comica, e nella Satyrica poesia spetialmente dal festeuole motteggiare. AN. *Adunque il dir libero, e sciolto, che prosa chiamiamo, & hoggi usiamo nelle Comedie, rimarrà fuori della Scenica piaceuolezza: poiche solamente da'uersi di dolci canti, e di leggiadri motti conditi procede.* M. *Così è per certo. Nè questa usanza di scriuere in prosa la Comedia, nuouamente introdotta da ingegni non dirò ignari del uero stile, che in questa poesia tenersi deurebbe, ma poco atti al uerso: mi s'è potuto mai dare à credere, che fusse buona. E dispiacemi, che l'habbiano seguita huomini dotti, e nello scriuere appregiati. Tra'quali siete Voi S. Angelo, & S. Bernardino: che dopo tante, e sì belle, e uaghe compositioni in uersi & in rime, hauete questo modo in far Comedie seruato.* AN. *Io hò riputato infin'à quì lo inuentore di tal'usanza molto giudicioso per due ragioni. L'una è, che'l tener questo stile, nel quale possi i detti, & i fatti più commodamente & attamente dimostrare; doue ciò da gli antichi scrittori, da'quali essempio prender debbiamo, ci sia conceduto, stimarsi conuenga ben fatto. Ma uoi medesimo nell'altro ragionamento ci diceste la poesia non esser più del uerso, che della prosa: & alquanti de gli antichi; nel numero de'quali son posti Sophrone e Xenarcho hauere in quella poeticamente scritto. Nè dubita ueruno, che'l parlar libero, e sciolto de'legami delle Syllabe, e de'piedi non sia più commodo, & atto à significare i nostri pensieri. L'altra è; che à cose communi, e basse; quali sono quelle, che nella Comedia si trattano, e si recano innāzi à gli occhi; è richiesto il dire più simile alla prosa, che al uerso. Il che apertamente appare ne'Comici Latini: i uersi de'quali, come che con certa misura si facessero: nulladimeno son tali, ch'à gran pena dalla prosa si conoscono. E benche quelli hauessero di uersi maniera, tale; noi, perciochè non l'habbiamo, conciosiacosa, che'l dire in rima sia molto dissimile alla prosa, trouar' à lei somigliante parlare altro, che lei stessa non possiamo. Dapoi, perche la proua è maestra delle cose, trouando noi più gratia, e più leggiadria nelle Comedie scritte in prosa, che nelle fatte in uersi, più di questo, che di quel modo douersi quelle scriuere giudichiamo.* M. *Queste ragioni, e questi argomenti son di tale apparenza; che, se non si scuopre lo'nganno in lei nascosto, ageuolmente porieno far conclusione di far buona, e degna d'esser tenuta l'usanza da me biasimata, riputare. Ma io non crederò, che uoi stimiate più giudiciosi i moderni, che gli antichi nelle cose da loro trouate, e fatte perfette.* AN. *Non certamente.* M. *Anzi quei moderni io m'auiso, che da uoi si tengan di laude più degni*

Che la Comedia si deè scriuere in uersi, contra i Moderni.

Openione di Moderni fondata in due Ragioni.

1 Ragione, che la Poesia consista anco nella prosa, che è più commoda à significar'i pensieri.

2 Ragione, che i Thoscani non habbiano uersi simili alla prosa, come i Comici Latini.

3 Ragione dalla Esperienza.

Rifutatione del primo Argomento.

Che'l giudicio de gli Antichi si debba preferire à quel de' Moderni.

gni, che più sanno gli antichi imitare, e più loro s'appressano. AN. *Certo sì.* M. *Il che ageuolmente trouerà uero, chi per tutte l'arti, e per ciascuna dottrina farà discorso, cominciando dalla Poesia; dellaquale hor quì ragioniamo: e seguitando poi per la Theologia, e per la Philosophia, e per tutte le parti della Mathematica: e discendendo alla pittura, alla scultura, alla fabrica, & à ciascuna altra mechanica facoltâ.* AN. *Non poniamo il tempo in ciô dimostrare: percioche non è da dubitarne.* M. *Poiche'l giudicio de gli antichi è migliore, e più degno, che appigliarci à lui debbiamo: e, benche d'alquanti ne' tempi loro la poesia fusse in prosa; non però mai si recô in Theatro, nè si rappresentô cosa non discritta in uersi: perche noi non ci pentiamo d'esser presontuosi, & arditi di tener'altro modo in far le comedie?* AN. *Io non posso dir' altro. Ma non sò, come dalla nuoua usanza partirmi debba, s'io non odo risposta à gli altri argomenti, che mi sodisfaccia.* M. *Vero è, che alle cose communi, e basse; quali sono quelle della Comedia e della Satyra, non è richiesto il parlare così uago & ornato, e numeroso, e pieno d'harmonia, come gli altri poemi il richiedono. Ma non però tale, che sia sciolto d'ogni misura di Syllabe, e di piedi, e senza ueruna leggiadria. Conciofusse, che gl'inuentori di queste poesie conoscendo, quanto più diletti il uerso, che la prosa; & intendendo di dilettare a' riguardanti con profitto, cominciato con uersi hauessero à discriuerle, non grandi, e rotondi; ma simili a' ragionamenti, che uolgarmente si fanno; e tutti gli altri, che dapoi seguirono, non si fussero mai dal medesimo stile dipartiti, come coloro, che uedeano le prose non hauer tanto di piaceuolezza, che à conseguire il fin della Comedia bastasse. Laonde fecero elettione de' uersi, che da sestessi uengon fatti nel ragionare. Nè, perche le rime sieno dal parlar commune molto differenti, non si trouerien uersi nella nostra lingua à quello somigliàti. Di che auuedendosi alcuni fecero la Scenica lor poesia in uersi ignudi, e senza consonanze: i quali Sciolti chiamarono. Altri in quei uersi, che ne' ragionamenti pastorali usô il nostro Sannazaro. E, perche somigliano à quei, che Latinamente Dattyli ci si chiamano: percioche uolubilmente, e con uelocitâ corrono, come se sdrucciolassero, Sdruccioli Thoscanamente gli nominiamo. Parui, ch'al poema, il qual nel Theatro si rappresenti, tal maniera di rime debba conuenire; e ciascun di noi sen' habbia à contentare?* AN. *Io per me infin' à quì non men' acqueto. Conciosiacosa, che quelle habbiano certe misure, e certi tempi, che senza mutatione alcuna seruar ci conuiene. Il che è molto dissimile al dir commune: nel quale niuna certezza di misura, nè di têpo seruiamo.* M. *Vediamo adunque, come qualche maniera di uersi à questa poesia conueniente trouarsi possa.* AN. *Tanto è il disiderio, il quale*

Rifutatione del secondo Argomento.

Che la Comèdia si può scriuere in Versi simili a' ragionamenti.

Due maniere di Versi trouati per la Comedia.
1 Sciolti.
2 Sdruccioli.

Rifutatione di queste due maniere.

De' versi Thoscani i generale.

le me n'hauete nell'animo generato, che da me nulla più si disidera. M. *Di quante maniere trouate i uersi ne' poeti della nostra lingua?* AN. *Di due, per quanto mi souuiene d'hauer letto nel Petrarca. l'una è de' rotti, che nella settima Syllaba si termina: l'altra è degl'interi, e perfetti, che nell'undecima si posa.* M. *Non hauete uoi letto uersi di cinque Syllabe nelle rime di Dante?* AN. *Lasciate me'l rechi à memoria. sì bene in quella Canzone,*

Maniere di Versi. per numero di syllabe. Rottti di VII. Intieri di XI. Rotti di V.

Poscia ch' Amor del tutto m'hà lasciato.
Non per mio grato;
Che stato non hauea tanto gioioso.

Essempio. Di Dante.

M. *In quella anchora nella terza Syllaba consonanza trouate,*
Non per mio grato,
Che stato.

Consonãze nella Terza, Quinta, e Settima.

Nelle Canzoni del Petrarca anchora leggette consonanze nella terza, e nella quinta: si come nella Canzone, Verdi panni.
Sì bella, Rappella, Rubella. E
Seco mi tira, ogni delira, orgoglio & ira.

Essempio Del Petrarca.

E per ciascuna delle stanze in ogni terza l'una: & in ogni quinta l'altra di queste consonanze uedrete. E nell'ultimo uerso per ciascuna stanza della Canzone,
Vergine bella,
Trouerete la quinta rispõder nel suono con l'ultima del precedente: com'è
Soccorri à la mia guerra:
Bench' io sia terra: e tu del ciel Reina.
Si come quasi per tutta la Canzone,
Mai non uó più cantar, com' io soleua.
La settima del seguente con l'ultima di quel, che ne uà innanzi s'accorda. Et il Caualcante nella Canzone,
Donna mi priega.
Vsò nella terza, e nella quinta Consonanza: come uedete in questi uersi,
E qual sia la uirtute, e la potenza,
L'essenza, e poi ciascun suo mouimento,
E'l piacimento, che'l fà dire amare.

Essempio Del Caualcãte.

E fè l'ultima con la terza due uolte diuersamente, e con la quinta due in un modo, & altrettante in un'altro per ciascuna stanza consonare. AN. *Attendo la conclusione, che di queste consonanze intendete d'inferire.* M. *La conclusione sarà questa. Che del uerso d'ondici Syllabe far possiamo uersi rotti di tre Syllabe, di cinque, e di sette. Percioche, se la consonanza, che è nella quinta, e nella settima si truoua, fù cagione, che si facesse-*

Rotti prodotti dalle Consonãze. Di Tre. Di Cinque. Di Sette.

ro

ro e di cinque Syllabe, e di ſette i uerſi: la medeſima, la qual hà luogo nella terza, può fargli di tre. Di queſte naſcer porieno tre altre maniere di uerſi. La prima d'otto: percioche tanto è quel, che ſegue dopò la terza Syllaba. La ſeconda di ſei, quanto è quel, ch'auanza tolte le prime cinque Syllabe. La terza maniera di quattro: perche tanto è lo ſpatio da ſette ad ondeci. Et, accioche meglio quel, ch'io dico, s'intenda; pigliamo quel uerſo del Petrarca,

Rotti prodotti da quel, che ſegue la Conſonanza.
Di Otto.
Di Sei.
Di Quattro.
Eſſempio
Di Intiero.

L'aſpetto Sacro de la terra uoſtra.

E faccianne tante parti, quante far ne poſſiamo. Conciosiacoſa, che altrettante maniere di uerſi mi par, che queſta noſtra fauella riceuer poſſa,

Di Rotto di Sei maniere.

L'aſpetto,
Sacro de la terra uoſtra.
L'aſpetto Sacro,
De la terra uoſtra.
L'aſpetto Sacro de la,
Terra uoſtra.

Di Tre.
Di Otto.
Di Cinque
Di Sei.
Di ſette.
Di Quattro.

Sei maniere di uerſi rotti ſon queſte. la prima di tre: la ſeconda d'otto: la terza di cinque: la quarta di ſei: la quinta di ſette: la ſeſta di quattro. Ma ſe riguardando à gli accenti; da' quali il tempo, & il ſuono del uerſo procede; come al ſuo luogo diremo; ci piacerà il uerſo uariare: Si come dall'accento della ſeconda ſyllaba naſce il primiero modo; dall'accento della quarta il terzo: dall'accento della ſeſta il quinto: ragione è bene, che dall'accento dell'ottaua ne uenga un di noue. Qual ſarebbe,

Maniere di Verſi da gli Accēti
Di None ancora.

L'aſpetto Sacro de la terra.

Di tutte queſte maniere quattro ſono certe, & uſate da gli antichi. Percioche nelle Canzoni d'eccellentiſſimi poeti moſtrato habbiamo la terza, la quinta, e la ſettima hauer conſonanza. Il che non ſarebbe, se'l uerſo in ciaſcuna di quelle terminare non ſi poteſſe. E d'otto ſyllabe molte Canzonette compoſte trouiamo. Qual'è quella del Seraphino uolgare, è di dottrina ignudo certamente; ma ingegnioſo poeta.

Quali maniere ſiano uſate da gli antichi.

A' àà chi non rideſſe
D'una sì deforme uecchia,
Che per bella ogn'hor ſi ſpecchia.

E queſta, ſe la memoria non m'inganna, del Capaſſo; che non una uolta s'è udita in queſta Città cantare,

Con bonaccia entrai nel mare.

I tre altri modi farſi nuouamente porieno per le ragioni ſopradette. Dico di quattro, e di ſei, quanto è lo ſpatio dalla ſettima; e dalla quinta infin' all'undecima Syllaba: e di nuoue per la ragione dell'accēto. Tutte queſte

Nuoue maniere di Verſi, attì alla Comedia.
Di Quattro.
Di ſei.
Di Noue.

ſte maniere di uerſi, come quelle, alle quali mãca il numero perfetto, e ciò perche il uerſo dalla proſa chiaramente ſi conoſca: nella Comedia riceuerei, e quelle più ſpeſſo, che ſono più lunghe. Nè rifuterei il uerſo di dodeci ſyllabe con l'accento ſopra quella, che ne uà innanzi all'ultima uſato non già da' noſtri, per quanto mene ſouuiene: ma da Giouan di Mena in lingua Spagnuola: & in quella compoſitione, che ſi dice, Arte maggiore.

Di Dodeci. trouato da gli Spagnoli.

Eſſempio.

Qual ſarebbe giungendo una ſyllaba all'intero, e perfetto uerſo,

Nocque ad alcuna l'eſſer cotanto bella. ò,
Queſta più d'altra leggiadra, e più pudica. ò,
Io uò piangendo, e del mio pianto rinaſco.

Quali uerſi ſiano più atti alla Comedia.

E, perciochè niuno uerſo più di queſto è ſomigliante alla proſa: nè più ſpeſſo occorre nel ragionare, lui della Comedia il più degno terrei. E quella proportione hà queſto col uerſo d'ondici ſyllabe, che quel di quattro con quel di tre; quel di ſei con quel di cinque; quel d'otto con quel di ſette. E come i uerſi di tre, e di cinque, e di ſette, e d'ondeci ſono più molli, e più uaghi, così queſti di quattro, e di ſei, e d'otto, e di dodeci più duri, & aſpri. Et come quelli alle Canzoni più ſi conuengono: così queſti à gli Scenici ragionamenti, a' quali anchora quel di noue ſtà molto bene: e ciaſcun di loro può creſcere, e mancare una ſyllaba nell'ultima uoce: anchorche non creſca, nè manchi di tẽpo. Creſce d'una ſyllaba lo ſdrucciolo: manca quel, che nell'ultima hà l'accento. Ma, ſi come nello ſdrucciolo due ſyllabe uagliono per una: così in queſto l'ultima uale per due. Nè richeggio in loro conſonanza alcuna; perciochè io m'auiſo, che al ragionare ſi diſconuenga: ma ſolamente di ſyllabe numero determinato con quell'harmonia poetica, che dal ſuono, e dalla compoſitione delle uoci, e da gli accenti à ciaſcuna maniera di uerſi richieſti, ridonda: ſi come nell'altro ragionamento dimoſtraremo. AN. *Piacemi aſſai d'hauer hoggi imparate queſte nuoue maniere di uerſi: lequali io ſtimo poter molto alla Scenica poeſia ſeruire.* M. *Vſiàle adũque, infinche uẽga, chi altre ne ſappia trouare migliori. E, ſe più gratia, e più leggiadria nelle Comedie ſcritte in proſa, che nelle fatte in uerſi trouate; attribuitelo al cõpoſitore, che non ſeppe tener quello ſtile; che loro ſi conuenia.* AN. *Io non contenderò, onde il difetto, che manifeſtamente appariſce, proceda: nè ſeguirò à dimandarui quì del modo, nel quale queſte maniere di uerſi uſar debbiamo. Perciochè ben uerrà, quãdo mi conuerrà dimãdaruene. Ma tornerò ad intẽder quel, che della diffinitione rimane à dire. E, perche già hieri diceſte, che la Scenica poeſia ne' prologi, e ne' ragionamenti uſa le parole ſolamente: ma nell'entrare del choro cantando balla: e ſenza ballare nel fine d'ogn'atto canta, altro che nell'eſtremo: nelquale, benche ballando ſi parta, non però fà canto*

Qualità di Verſi.
1 Molli.
2 Aſpri.

Che ciaſcun Verſo può di una ſyllaba, Creſcere, e Mancare.

Rime non ſi richiedono alla Comedia.

Rifutarione del Terzo Argomento.
Che'l difetto procede dal Cõpoſitore.
Dichiaratione delle altre parti della Definitione.

to alcuno: non dimanderò, come s'intendano quelle particelle, Nè senza canto, nè senza ballo: nè come quell'altre, Sotto una materia intera e perfetta, e di certa grandezza. Percioche nel ragionamento d'hieri ci si fecero manifeste. Ma disidero, mi si dimostri, quanto conuien, che sia grande la materia dallo Scenico poeta impresa à trattare: e qual sia l'apparecchiamento à questa poesia conueniente: e quale il diletto & il profitto, che sene riceue. Conciosia, che sole queste tre cose uene restino à dichiarare. M. *Il dilettare, & il far profitto è fine cõmune, & uniuersale di tutti i poeti: com' Horatio ne'nsegna. Ma come diletti, e faccia profitto ciascun poeta, quando di ciascuna poesia trattaremo, si dimostrerà. E, ben che l'apparecchiamento sia proprio della Scenica: nondimeno, percioche quella è diuisa in tre, qual si richeggia à ciascuna delle tre parti, allhora meglio si conoscerà, quando di ciascuna di loro particolarmente ragioneremo. Rimane adunque, che riseruando il trattar di queste due cose al suo luogo, e tempo: io ui sodisfaccia al presente nella dimanda, che fatto hauete della grandezza della Scenica materia.* AN. *Tanto à punto rimane.* M. *Quanto stendersi debba l'atto delle cose, che come proprio soggetto questa poesia comprende, e quando finire; non s'appartiene à Scenico poeta di con certa legge determinare. Percioche, se nel Theatro s'hauessero cento tragedie, ò cento comedie à rappresentare; il che scriuono, che auuenne già; non è dubbio, che ad hora d'ampolletta rappresentarsi deurieno: Si come il tempo del dire à gli oratori & auuocati si compartiua, quando eran molti, à quali in una stessa lite dir conueniua. Ma riguardando alla natura delle cose, l'atto loro intiero, e compiuto conuien, che si stenda infin, che ne segua mutatione di fortuna; o di felice et allegra in miserabile, e dolorosa: ò d'infelice, e dogliosa in lieta & auuenturata. E chi ben mirerà nell'opere de' più pregiati authori antichi, trouerà, che la materia delle cose addutte in Scena in un dì si termina, ò non trapassa lo spatio di duo giorni. Si come dell'Epica più grande, e più lunga s'è detto, che non sia più d'uno anno.* AN *Quanto tempo daremo alla rappresentatione di queste cose, poiche la materia loro non trapassa lo spatio di duo giorni?* M. *Non meno di tre hore, nè più di quattro: accioche nè la troppa breuità toglia la bellezza all'opera conueniente, e lasci souerchio disiderio nella uaghezza de gli ascoltanti: nè anco la troppa lunghezza priui il poema della sua proportione, e di leggiadria lo spogli: e partorisca molestia negli animi de' riguardanti. E nel uero il giudicioso poeta deè misurare il tempo con la materia delle cose, che si rappresentano sì, che più tosto disiderio di uoler l'opera più lunga, rimanga in quelli, che l'ascoltano; che noia d'hauer troppo dimorato ad ascoltarla.* AN. *Già compiutamente*

Diuisione di quello è da trattarsi intorno alla Scenica.

Della grandezza della scenica materia.

Quanto tempo cõprenda il soggetto Scenico.

Quanto tempo si dia alla Rappresentatione.

parti della Scenica.

mente intendo la diffinitione della Scenica poesia. Hora ditemi, quante sono le parti dello Scenico poema, acciochè l'arte, che nella compositione di lui sarà da seruare, meglio si conosca? M. *Risponderouui, come hieri al S. Vespasiano risposi; quando mi domandò similmente delle parti dell'Epico poema, che non sono d'una maniera. Conciosiacosa, che alquante della qualità ne sieno: alquāte della quantità; cioè del corpo dell'opera. E perche la qualità parte è dell'essenza; e parte è dell'accidente; le parti essentiali di tal poema sono sei, la fauola, gli affetti, ò costumi, che dirci piaccia, i sentimenti, le parole, i canti, e l'apparecchiamento. Delle quali, quattro, perciochè sono d'ogni poema, non ripiglierò à diffinire, & à dimostrare, quali elle sieno, hauendone già detto à bastanza hieri nel ragionare dell'Epica poesia: e tutto quel, che particolarmente sene conuerrà parlare, sene dirà là, doue distintamente di ciascuno poema Scenico ragioneremo, al qual luogo anchora riserueremo il parlar del Canto, e dell'apparecchiamēto, se ui piace.* AN. *Perche nō?* M. *E ragioneuolmēte. Percioche la Scenica poesia tutta nella Tragedia, nella Comedia, e nella Satyra si troua, come genere in ciascuna sua spetie; nè da quelle realmente separata si uede, come che intēdersi possa. Si come l'animale è nell'huomo, nel cauallo, nel leone, et in ciascunaltra maniera d'animale, nè separato da loro altroue star potrebbe, che nell'intelletto, ò pur nell'Idea di Platone, oue occhio mortale nō giunge.* AN. *Delle parti dell'accidental qualità io non ui dimanderò. Conciosiacosa, che mi ricordi bene, che uoi dimandatone hieri dal Signor Vespasiano rispondeste esser gli Episodij: i quali, si come la fauola, sono imitationi de' fatti, e detti altrui; e si uestono de' medesimi ornamenti, e s'adornano de' medesimi colori, & al medesimo fine si dirizzano. E perche le Sceniche facende non sono più, che d'uno, ò di duo giorni, e si studiano di giugner tosto al fine per sodisfare all'impatienza de' riguardanti, che sostener non possono il dimorar lungamente, e molto nel Theatro; non conuiene, che sieno così spessi, ne così lunghi in questa, come nell'Epica poesia; che può comprender cose auuenute in un'anno, e molte altre di fuori addutte per far più grande il poema, e più ricco; ma pochi, e breui. Dimandoui, quante, e quali sieno le parti, che fanno il corpo del Poema.* M. *Faccianle quattro, poiche tante le fece Aristotele: & insieme con esso lui Prologi, Ragionamenti Chori, & Vscite nominianle: et il dimostrare, quali elle sieno, riseruianci infin, che uerremo à trattare, quale sia ciascuna delle Sceniche poesie. Percioche ciascuna di loro hà i suoi prologi, i suoi ragionamenti, i suoi chori, e l'uscite sue.* AN. *Come i suoi chori, se'l choro nella Comedia non hà luogo?* M. *Non potete negare, che l'antica, e prima Comedia non gli hauesse, come che la nuoua non*

Parti di qualità Essentiali Accidentali.

Parti essentiali dello scenico. Communi. Proprie.

Che'l Genere scenico consiste nelle specie

Parti Accidentali; cioè Episodii.

Parti della Quantità.
1 Prologo.
2 Ragionamēti
3 Choro.
4 Vscita.

Obiettione Del Choro.

Risposta.

nō gli habbia: laqual nondimeno in lor uece, canti e suoni di piue intraponea: si come à dí nostri uisi tramezzano musiche, e giuochi, et altri piaceuoli trattenimēti; acciòche finito l'uno de gli atti, l'auditore si trattēga, e sia patiēte ad aspetar l'altro, che ne uien poi. AN. *Quanti sono gli atti della Scenica poesia?* M. *Cinque. E sì è loro questo numero prescritto da' poetici maestri, che nè più, nè meno esser potranno.* AN. *Perche nè più, nè meno?* M. *Perche, se fusser meno di cinque, la compositione sarebbe imperfetta: e, se più, troppo crescerebbe. Et, acciòche meglio s'intenda quel, ch'io parlo, se non u'è noia: dirò, onde uenne l'origine di questa poesia.* AN. *Anzi ci sarà molto à grado.* M. *Tutti affermano, che così la Comedia, e la Satyra; come la Tragedia da' sacrifici hebbe principio. Percioche in quelle feste, nelle quali à Baccho il capro gli antichi sacrificauano, la schiera de' giouani dedicati à cātare le diuine cose; laqual si dice Choro, spatiando intorno all'altare cantaua il Dithyrambo: cioè quel canto, che le lodi di Baccho comprendeua. Et il medesimo Choro saltando per gli otri pieni di uino; & unti sì, che ageuolmente per quelli si sdrucciolaua, e scherzando piaceuoli motti in uersi, che Phallici eran chiamati, diceua: & hor questi, hor quelli mottegiādo mordeua. Phallo chiamauano l'imagine della maschil parte del corpo humano data dalla Natura al generare: la qual fatta un tempo di fico, e poi di porporea pelle, portauano quei giouani parte tra le coscie, e parte legata al collo. E, sicome à coloro, che cantauano, in premio si daua il capro; così à quei, che saltauano talmente, che non cadeano, il uino. Laonde da Dithyrambi la Tragedia; e da Phallici la Comedia, e la Satyra hebber principio, ò pur aumento. Conciosia, che quella ne uada dietro alle cose graui: queste alle festeuoli & allegre. E di tutta la Scenica poesia l'origine altri a' Greci della Dorica natione: altri à gli Athenesi attribuiscono. Percioche i Dorici Siciliani hanno Epicharmo da Megara, e Phormo Syracusano authori della comedia più antichi di Chionide e di Magnete, che furon' Attici. Et i Peloponnesi si gloriano d'Epigene Sicionio della Tragedia antichissimo scrittore. Il che prouano, & affermano per le uoci della Dorica fauella, nella qual Drama la fauola si chiama; e Coma, onde uiene il nome della Comedia, la uilla. Dall'altra parte gli Athenesi come le feste di Baccho, & i sacrificij; così queste poesie contēdono, che nell'Attica si trouassero. Percioche il Choro nel canto, nelquale egli Baccho lodaua, il miserabil caso anchora d'Icaro, e d'Erigone figliuola di lui piangeua. Per la qual cosa la Scenica poesia da prima essendo tutta posta nel choro, il qual'hor cantaua in lodar Baccho, & in piangere alcuno merauiglioso accidente; hor festeuolmente motteggiaua in mordere altrui; percioche era molto imperfetta; cominciò*

Trattenimenti in uece del Choro.

Quanti sieno gli Atti:

Origine della Scenica poesia.

Feste di Baccho

Premio Del Cantare Del Saltare.

Quali Greci siano primi Authori.

Ragioni de' Dorici.

Ragioni de gli Atheniesi.

Accrescimento della Scenica per li ragionamēti ītrodotti.

Perfettione Di v Atti
1 Principio.
2 Aumento.
3 Stato.
4 Cadere.
5 Fine.

ciô à uenire in perfettione con ſottrarre al choro alquante perſone, che ragionaſſero. Onde prima ſene ſottraſſe una, che riſpondeſſe: dapoi un'altra, poi la terza: al fine crebbe tanto la materia delle coſe rappreſentate, che à cĩque Atti peruẽne: e quiui ſi ſtete. Cõciofuſſe, che à tutti i ſaui pareſſe queſto numero perfetto: e ragioneuolmente. che, come nella uita, così in ciaſcuna compiuta operatione de' mortali ueggiamo il principio, l'aumento, lo ſtato, il cadere, & il fine. E credo, che 'ntendeſſe Ariſtotele eſſer tutte queſte parti richieſte in quell'una facenda, la qual prende il poeta à diſcriuere: accioche intera e perfetta ſia, e di conueniente grandezza. AN. *Hò ben inteſo, perche di cinque atti, nè più, nè meno eſſer debba ogni Scenico poema. Hora deſidero, mi ſi dimoſtri la uia, e la ragione di tutti gli atti ſeparare, e di conoſcere l'uno dall'altro: acciochè ſi ſappia, oue, e come ciaſcun di loro finiſca.* M. *Quando niuna delle perſone, che recitano, ſarà in Theatro, ò quando ciaſcuna di loro ſtarà in ſilentio, e darà luogo al choro, ò pur à chi nella nuoua Comedia terrâ il luogo di lui, che ſi riuolga a' riguardanti, e ſolo da loro udito ſia, allhora diremo, che l'atto è finito. La uenuta poi d'alcuna perſona ò ſola, ò pur cõ altra accompagnata dopo il ſilentio, ò dopo la partita di tutte quelle, che recitauano, fà principio all'atto, che ſeguita: ſicome fà principio à nuoua ſcena la uenuta di nuoua perſona prima, che tacciano, ò ſi partano tutte quelle, che ragionano. Il che meglio s'intenderà là, doue diſtintamente della Tragedia, e della Comedia, e della Satyra parleremo.* AN. *Già è tempo, che di ciaſcuna di queſte Sceniche poeſie particolarmẽte ui dimandi. Ma prima generalmente io uó, che mi ſi diffiniſca, che coſa è l'Atto.* M. *Egli è una parte intera, e principale di tutta la Scenica facenda: laqual ſi termina col ſilentio ò con la partita di tutte quelle perſone, che nel choro non ſono: e mentre quella ſi tratta, niuno parla co' riguardanti.* AN. *Non è ciaſcun ragionamento, e ciaſcuna ſcena intera parte di quel, che in Theatro ſi rappſenta?* M. *Parte sì: intera non ueggio, che dir ſi conuenga. Ma, ſe pur in qualche modo intera ſi dirà; non però intera, e principale. Conciosia che cinque parti ſolamente ſien tali, che atti ſi chiamano. Benche nel uero tutta la fauola ſia uno atto. Conciosiacoſa, che ciaſcuna fauola di queſta poeſia Drama Grecamente ſi nomini: la qual uoce null'altro, che atto ſignifica.* AN. *Poiche dimoſtrato ci hauete quel, che è commune ad ogni Scenica poeſia; dichiarateci il particolare, & il proprio di ciaſcuna: e prima diffiniteci, che coſa è la Tragedia.* M. *Ella è imitatione di coſe graui, e notabili ſotto una materia intera e perfetta, e di certa grandezza compreſe: la qual ſi fà con ſoaue parlare, e talmente, che le parti di lei ordinatamente ſi pongano: e ciaſcuna habbia il ſuo luogo; nè ſemplicemente*

Diſtintione de gli Atti.

Modo di conoſcer'il prĩcipio, & il fine di ciaſcun'Atto.

Diſtintione di Scene.

Definitione dell'Atto.

Differenza tra Atto, e Scena.

Che la Scena è parte non intera nè prĩcipale.

Della Tragedia

Che coſa ſia la Tragedia.

mente narrando; ma introducendo in atti, & in parole altrui sì, che ſene deſti pietà, e ſpauento à purgar l'animo di ſimili paſſioni con diletto, e profitto di lui. AN. *Fateci chiare tutte le parti della diffinitione.* M. *Dell'imitatione aſſai nel ragionamento d'hieri ſi diſſe: nella quale così tutta la poeſia, come ogni arte di pingere, e di ſculpire ſi contiene. la materia delle coſe, come ſia una, & intera, e perfetta, e di certa grandezza, compiutamente ſene parlò nel medeſimo ragionare, come di coſa in ogni poeſia richieſta: & hoggi della grandezza s'è parlato à baſtanza. Ma, percioche ogni compiuta facenda hà il principio & il mezzo, & il fine, ſicome hieri ſi dimoſtrò: non ſolamente quanto ſi debba prolungare, & oue habbia à finire; ma onde ſia da cominciare, conſiderarſi conuiene. E ueramente colui bene comincierà à trattare alcuna facēda, che di là farà principio, onde ſi conuerrà: nè prenderà a dire dall'eſtreme coſe: nè anco andrà dietro alle molto lontane, e rimote.* AN. *Fate, che bene intendiamo queſto, che uoi c'inſegnate.* M. *Poiche noi Tragico poeta non habbiamo da cui certi eſſer poſſiamo di uero eſſempio prendere, haurò ricorſo a' Greci, e tra quelli à Sophocle, come à colui, al quale in queſta poeſia la palma ſi diede: & in una delle Tragedie di lui Antigone chiamata, sì per eſſer quella una delle più eccellenti, ch'egli ſcriueſſe; e sì per eſſer fatta noſtra da meſſer Luigi Alemāni; il cui ſtile et ingegno merita sōma laude: e talmēte fatta noſtra, che dalla Greca non ſi conoſcerebbe, ſe la fauella non foſſe diuerſa. Percioche quei medeſimi lineamenti, quella medeſima figura, quel medeſimo uolto, quei medeſimi lumi, quei medeſimi ſentimenti, quelle medeſime membra, quella medeſima diſpoſitione, che in quella ueggio, in queſta ritruouo. In Antigone dico di Sophocle fatta già noſtra per la uertù dell'Alemanni, m'ingegnerò di quanto hò detto, e di quanto dirò dimoſtrare.* AN. *Io ſento grandiſſimo piacere intendendo queſta Tragedia eſſer talmente fatta noſtra, che certi eſſer poſſiamo d'hauer nella Tragica poeſia uero eſſemplare, il quale debbiamo imitare. Dimoſtrateci adunque in queſta quel, che ci inſegnate.* M. *Conſideriamo prima il ſoggetto della Tragedia in queſto modo. Vna ualoroſa donna cuopre di terra il morto fratello contro al bando fatto dal nuouo Rè de' Thebani, ilqual commandato hauea ſotto capital pena, che niuno fuſſe ardito di ſotterrare quel fratello di lei. Trouādolo ella poi ſcoperto, e uolēdolo di terra ricoprire, è preſa dalle guardie di quel Rè, e condotta innāzi à lui fù fatta chiuder uiua in un ſepolcro. Il che intendendo il figlio di quel Rè, e ſpoſo, & innamorato di quella giouane, pien d'ira e d'iſdegno ne uà per liberarla: e trouādola da ſe ſteſſa impiccata, s'uccide. Di che la madre di lui preſe tanto dolore, ch'ella medeſima di uita ſi ſpoglia: & il crudo padre*

Dichiaratione della Definitione.

Onde ſi debba cominciare, & oue finire.

Sophocle Tragico Eccellente.

Antigone Tragedia di Sophocle ben tradotta dall'Alemāni

Eſſempio propoſto dell'Antigone come di perfetta Tragedia.

Soggetto, & sōma dell'Antigone.

Artificio di Sophocle nel soggetto dell'Antigone.

tardi pentito ne rimane in tenebre & in pianto. Non cominciò costui dal l'assedio posto da gli Argiui a' Thebani, ò dalla battaglia de' duo fratelli, nellaqual l'un l'altro uccise: perche il Rè Creonte fà Eteocle, il qual'era un de' fratelli morti, honoratamente sepelire; e uieta, che Polynice, ilquale era l'altro, si sotteri: ma dalla sepoltura, che diede Antigone à Polynice cõtro al bãdo del nuouo Rè. Di che seguî la miserabil morte di lei, e d'Emone figlio di Creonte, e d'Euridice madre di lui, & il doloroso pianto del padre. Vedete, ch'egli prende à rappresentare accidenti auuenuti non in più spatio, che di duo giorni. Ma, se cominciato hauesse dall'assedio, ò dalla battaglia: facende di più lungo tempo imitato haurebbe. AN. Seguite à dichiararci il rimanente della diffinitione. M. Già potete conoscere, che l'imitatione delle cose graui e notabili, e la purgatione degli affetti fanno questa poesia dalla Comica e dalla Satyrica differẽte: e, come le cose graui e notabili sono materia di lei; così la purgatione degli affetti è quel fine, alquale tutta si dirizza. AN. Della materia, e del fine disidero misi ragioni più lungamente, e prima del fine. M. Allhora intenderete, che cosa sia il fine della Tragica poesia, quãdo haurete inteso, qual sia l'ufficio del Tragico poeta: ilqual nõ è altro, che dir talmẽte in uersi, che insegni, e diletti; e muoua sì, che delle passioni habbia à purgare glianimi de' riguardanti. Percioche, oltra che egli, si come ogn'altro Scenico poeta, si dice insegnare; quando in Theatro il suo poema rappresenta: nondimeno ci reca innanzi à gli occhi l'essempio della uita, & i costumi espressi di coloro, i quali auanzando gli altri nelle grandezze, e nelle degnitâ, e ne gli agi della Fortuna sono per humano errore in estrema infelicitâ caduti: accioche intendiamo non douerci nella prosperitâ delle cose mõdane confidare, e niente esser quà giú di sì lunga uita, nè sì stabile, che non sia caduco, e mortale: niente sì felice, che miserabile: niente sì grande, che basso & infimo non possa diuenire. E ueggendo in altrui tanta mutation di fortuna, guardarne sappiamo, che niun male inopinato ci auuenga: E, s'alcun male ci auuiene, (conciosia, che la nostra natura sottoposta sia tanto al male, ch'egli spesso ci molesta;) sappianlo con animo patiente sostenere. Il medesimo poeta anchora, oltre alla piaceuolezza del uerso, e de gli ornamenti del dire, col canto, e col ballo, e con l'apparecchiamento molto diletta. Nè cosa ci rappresenta, che non piaccia: nè senza diletto muoue. Ma con empito di parole, e con graue peso di sentimento desta nell'animo passione, & inducelo à merauiglia, così spauentando, come à pieta mouendo. Qual cosa è così Tragica, come il muouer altrui? E che muoue tanto, quanto il terribile, e miserabile, & inopinato auuenimento: qual fù la crudel morte d'Hippolyto; la fiera, e compassioneuole rabbia d'Hercole:

Dichiaratione delle altre parti della Definitione.

Officio di Tragico.
1 Insegnare.
2 Dilettare.
3 Muouere.

Come Insegni l'humana conditione con la mutatione della Fortuna.

Come Diletti.

Come Muoua à Merauiglia cõ Spauento, e Pietà.

le:lo'nfelice essilio d'Edipo? Ma con tutto ciò, questo spauēto, e questa pietâ di simili passioni diletteuolmente ci purga: perche nulla più raffrena lo'ndomito furor della nostra mente. Perciochе niuno è sì uinto da gli sfrenati appetiti; che, se dalla paura, e dalla pietâ dell'altrui infelicitâ si muoua, non purghi l'animo da gli affetti: i quali di quello infelice stato sono cagione: e la rimēbranza degli altrui graui casi, non solamēte ci ren de più pronti, e presti à patientemente i nostri sopportare; ma più saui an chora, e più aueduti à somiglianti mali fuggire. Nè più forza haurâ il Physico di spengere il feruido ueleno della infermitâ, che'l corpo afflige, con la uelenosa medicina; che'l Tragico di purgar l'animo delle impetuo se perturbationi con lo empito degli affetti in uersi leggiadramente espres si. E, se la Musica col canto delle parole ne' sacrifici l'humana mente pur gaua; non potrà altrettanto l'harmonia del poeta? Consideriamo poi l'es ser auezzo all'auersitâ, quanto possa à portar lieuemente i casi humani: e quella fatica, allaqual ciascuno s'auezza, quanto ageuolmente si sostēga. Hor l'auezzarci alle passioni non più ageuole ci farà la sof ferenza di quelle? Nè, perche le Tragiche fauole ci muouano l'animo, e ci perturbino; quanto più spesso stiamo ad udirle, tanto più le passioni au mentiamo. Anzi, se cosa accade, che grauissimamente perturbarci deb ba, leggierissimamente la portiamo, come piaga antiueduta: laqual conuien; che, quando si riceue, men doglia. Perciochе niun mal'inopinato au uiene à colui, che s'auezza à mouersi per tanti, e sì rari accidēti altrui. Oltre acciô, se l'essercitarsi alle fatiche ci rende i corpi più atti à sofferirle senza affanno, & à questo fine l'antiche leggi, & i costumi di Creti, e di Sparta si dirizzauano: sarà fuori di ragione, che udendo, & mirando noi souente ne' Theatri quel, che forte ci perturba, e spauenta; l'animo no stro impari di sostener lieuemente i colpi della fortuna? Laonde è da tene re niuna dottrina ritrouarsi, che tāto abbatti la passione dell'animo, quan to fà la Tragica poesia. Conciosia, ch'ella ci recchi innanzi à gli occhi non esser cosa, laqual auenir non possa, e chiaramente l'humana conditione ci rappresenti in guisa di lucidissimo specchio: nel quale, chi uede la natura delle cose, e la uarietâ della uita, e la debolezza dell'huomo, non se n'affige, quando queste cose nel pensiero si riduce. Ma far uolendo ufficio di sauio, ne' casi auuersi haurà da potersi in tre modi consolare. Prima, perche lungo tempo haurâ pensato potergli quelle auuersitâ auuenire: ilqual pensiero è sopra ogni eccellentissimo rimedio da poter la mente d'ogni molestia liberare. Dapoi, perche intende gli humani accidenti conuenirsi portare. Vltimamente, perche conosce non esser male altro, che la colpa: nè douerglisi à colpa attribuire quel, che dalla uolontâ di lui non procede.

Fine di Tragedia, è purgar dilettеuolmente l'animo delle Passioni. Secondo Aristotele.

Che gli altrui accidenti c'insegnano à fuggir, ò sopportar' il male.

Openione di Platone: Che le Tragiche perturbationi aumētī le passioni

Rifutatione.

Come la Tragedia abbatta le Passioni dell'animo.

Tre modi di cōsolatione.
1 Dall'Antiuedere.

2 Dall'humana conditione.
3 Dalla Innocenza.

A N.

Cõclusione del Fine Tragico.

AN. *Da questo uostro discorso io comprendo, che uoluto ci hauete dimostrare non solamente esser uero, che la Tragedia con diletto purga l'animo delle passioni, secondo che Aristotele stimò; ma falsa douersi riputare l'openione di Platone, che perciò questa poesia biasimaua, perche empie l'animo di perturbationi.* M. *Appieno hauete tutto inteso.* AN. *Poiche palese, e chiaro fatto ci hauete il fine del Tragico poeta; dichiarateci, qual sia la materia di lui.* M. *Non è da dubitare, che non sia magnifica, e graue: laqual comprende persone grandi, & illustri; e cose merauigliose, e notabili. Perciochè egli i casi antichi de' Semidei ci rappresenta, e le cose da loro fatte, e sofferte, ci discriue: non tutte già; ma quelle solamente, le quali hebbero spauenteuole e miserabil fine. Ma, perche in questa eccellẽte maniera d'huomini parte ne trouerete buoni, e parte rei; e parte dell'uno; e l'altro partecipi, nè per uertù sopra glialtri; nè sì uitiosi, che la colpa dell'infelicità, con la qual sono dalla Fortuna feriti; lor tutta si debba attribuire: non è ragioneuole, che i buoni, ò pur i rei in qualche auuersità caduti si rappresentino in Theatro. Perciochè non pur si disdice; ma cosa anchora indegna, & abomineuole si stima il recare nell'altrui cospetto coloro, ch'essendo d'ottimi costumi, e di somma uertù ornati, si trouino da' colpi di qualche tristo & horribil caso battuti. Conciosiacosa, che più sdegno apporti, che spauento: ilqual à questa poesia principalmente è richiesto: e più degno sia di bestemia, che di compassione. Perciochè propriamente compassione habbiamo de gli afflitti, che non sono del tutto fuori d'ogni colpa; nè però tali, che quella infelicità meritino. Nè compassioneuole si tiene il male, che auuiene a' rei; come quel, che in guisa di giusta pena par, che loro auuenga. Conciosiacosa, che l'infelicità di coloro, che non la meritano, ci contristi: e quella de' nostri pari ci spauenti. Ma, perciochè noi siamo dissomiglianti a' buoni; ne à noi s'assomigliano i rei, niuna loro auuersità ci deè spauentare. Sdegniamo adunque l'auuersa Fortuna de gli huomini per uertù chiari, e perfetti, nè senza grandisimo dispiacere. Ma de' tristi e cattiui il male nõ ci par degno di pietà. Perciochè meriteuolmente stimiamo esser loro auuenuto; come che humanamente ci dispiaccia: conciosiacosa, che i casi humani humanamente sentir debbiamo. Laonde di quelli, che sono in alto grado di gloria, e di Fortuna, colui da questo poeta si rappresenterà in Theatro, che non sarà ottimo, nè eccellentissimo per uertù, nè del tutto uoto di lei: ò pur sarà più tosto buono, che tristo: nè più per sua malitia, che per humano errore infelice diuenuto. Qual fù Edipo, Thyeste, Creonte. Per questa medesima cagione non è Tragica Fortuna quella; che di misero e doglioso fà lieto e felice altrui. Perciochè non è cosa in lei, che spauenteuole, ò miserabil sia. Il che si conferma:*

Materia Tragica:
Persone Illustri
2 Cose notabili
Spauenteuoli.
Miserabili.

Quali persone, in Theatro si producono.

1 Persone Vertuose afflitte ci moueriano à sdegno.

2 Persone Cattiue nõ sono degne di pietà.

Persone nè in tutto buone, nè ree: sono proprie del Tragico.

Quali siano i casi Tragici.

1 Infelici.

ferma: perciochè del Tragico poeta l'officio è d'inducere l'Auditore à merauiglia. Et merauiglioso riputiamo quello accidente, che muoue à compassione; ouero spauenta: & allhora più, quando uerisimilmente seguendo contro ad ogni nostra speranza, & openione auuiene. Perciochè de' fortunali auuenimenti; anchorche da se non paiano molto degni di merauiglia, pur grandemente ci merauigliamo, quando ò per diuina uolontà, ò studiosamente accadere gli stimiamo. Si come della statua di Mityò s'è scritto: laquale in Argo cadendo uccise colui, che Mityo occiso hauea; & allhora fortunalmente lei staua à mirare. Ma coloro, a' quali questi infortunij merauigliosi auuengono, conuien, che sieno ò parenti, & amici, ò senza nodo alcuno di parentela fra loro, e nimici: ò pur nè questi, nè quelli. Ma qual merauiglia, qual compassione sarebbe, se l'un nimico l'altro uccidesse; ò fusse già per ucciderlo? Ben ci può tal caso humanamente dispiacere: ma non parer compassioneuole. Et à coloro, che nè sono amici, nè anco nimici, che può tra loro infelicemente auuenire; che sia miserabil cosa riputata? Rimane adunque, che quelle contrarie fortune merauigliose, e compassioneuoli si tengano, che sono de gli amici, e de' parenti. Qual'è, se l'un frate l'altro; se'l figlio il padre, ò la madre; se'l padre ò la madre il figlio occida; ò pur occider uoglia. Perciochè si finge, che Medea occida i figli; Oreste la madre; Polynice Eteocle: & Eteocle Polynice. E queste fauole sono sì accette, e caramente accolte, che senza biasimo non si possono ageuolmente mutare: conciosia, che pochi sieno coloro, de' quali simili fauole si possano formare. La onde conuien, che sappiamo ò nouellamente ben trouare le cose, che in Theatro uogliamo rappresentare; ò pur ottimamente usare quelle, che gli antichi trouarono. Et, acciochè le cose dette di questa materia più chiaramente si dimostrino, e spetialmente il buon modo, che seruar debbiamo in simili facende piene di compassione, e di terrore; diciamo, che s'introduce, ò chi sappia quel, che fà, quando opera qualche sceleragine: ò chi imprendendo non ignorantemente à fare non mandi in essecutione la impresa: ò chi ignorantemente operando, poi riconosca il mal fatto non conosciuto prima da lui: ò chi uolendo uccider colui, che non conosce; poiche l'haurà riconosciuto, non l'occida. Di questi modi l'ultimo par, che più di tutti gli altri piaccia a' riguardanti. Qual'è nell'Iphigenia Taurica d'Euripide: quando la sorella douendo uccidere Oreste suo fratello, come il riconobbe, non pur si guardò d'ucciderlo; ma si studiò di saluarlo. Dopo questo è quel, che ne uà innanzi à lui, quando si riconosce il male ignorantemente commesso; che, come è meno biasimeuole: così il riconoscerlo induce à stupore. Il che s'è scritto, che nella fauola auuenne à Telegono figlio d'Vlysse; e fuori della fauola ad Edipo figlio di Laio.

2 Inopinati.

3 Auuenuti da Parenti, & Amici.

Essempi.

Che difficilmẽte si mutano le fauole Accettate, ò trouansi delle altre.

Modi da trattar facende Tragiche.

Qual modo sia il migliore.

1 Imprẽder' ignorantemẽte il male, e riconosciuto nõ cõmetterlo.

2 Riconoscer'il male ignorantemẽte cõmesso.

io. Percioche l'uno, e l'altro uccise imprudentemente il padre, e con sommo dispiacer dell'animo il fatto riconobbe. Dopo questo, e quello, è tenuto, quando si commette non ignorantemente la sceleratezza: si come s'è finto di Medea; laquale studiosamente uccise i figliuoli. L'ultimo di tutti i modi, & il men degno è riputato, s'alcuno imprende cosa, la qual poi non habbia à fare. Percioche non è cosa men Tragica, che la sceleragine, massimamente, se non è tale, che induca spauento, nè muoua à compassione; qual sarebbe sì scelerato, & empio pensiero: come trouerete, che auuenne ad Emone: ilquale nell'Antigone di Sophocle hauendo mostrato, che in animo per souerchio dolore gli era caduto di uolere uccidere il padre; poi no'l fê. Percioche egli ragionando col padre, e minacciando disse,

3 Cômetter' il male studiosamente.

4 Imprêder studiosamente il male, & non cômeterlo.

Essempio di Sophocle.

Se costei deè morir, non morrâ sola.

A' cui risposse il padre,

Sei tu sì stolto, che minacci il padre?

Luogo dl Sophocle dichiarato.

Et il messo narrando il caso, e dimostrando con qual empito per ferire Creonte egli in uano si mosse; dice,

Emone alquanto allhor con gli occhi torui
Riguarda il padre; e poi senza altro dirgli
Trasse l'acuta spada; e ratto il padre
Si mise in fuga: onde fù uano il colpo.

Questi ultimi uersi nô sono nell'Antigone dell'Alemâni; credo, percioche altramête interpetrô questo luogo. Ma io, seguendo Aristotele, che così lo intese, hô uoluto in questo modo interpretarlo. Emone poi riuolse tutta l'ira contro à se stesso; e sen'uccise. Laonde, percioche simili casi pieni di compassione, e di spauento sono pochissimi; nè molti trouiamo, che Tragica materia ci diano: le medesime poche famiglie; anzi le medesime case, le quali furon pochissime, sono soggetti di tutte le belle Tragedie insin' à quì scritte. E, s'alcuna altra scriuer ne uogliamo, conuien, che'l dolore, & il pianto delle medesime famiglie, e delle medesime case rinouelliamo. Per laqual cosa il Tragico poeta ritiene i ueri, e conosciuti nomi. Conciosiacosa, che dalla Fortuna, e non dall'Arte prenda gli argomenti delle fauole, che scriue. Nè, come il Comico, gli finge, e forma, se non rade uolte. Percioche si son fatte Tragedie; delle quali in alcuna era un solo, ò pur duo de' nomi ueri, e conti; in altre niuno. E certamente, quando egli nuoue cose ritruoua, si come Agathone nella Tragedia da lui chiamata Fiore, fingendo le cose, finge anco i nomi. Et Euripide nell'Hercole furioso iutroduce la Rabbia, Lyssa da lui nominata. Et Eschylo in Prometheo la Potenza, e la Forza. Ne però meno i finti nomi, oue sieno ben finti, che se fusser ueri, dilettano. Ma non così riputeremo le fauole da noi ac cettate,

Pochi hâno dato soggetto alle Tragedie.

Che'l Tragico ritenga i ueri nomi nelle Fauole accettate, & nelle cose nuoue tal uolta ne finga.

accettate, che stimiamo esserci di poter nulla aggiugnerui, nè mutarne, ui etato; nè di trouar nouamẽte cosa alcuna. Perciochè una istessa fauola più poeti discrissero: si come l'Antigone, Sophocle et Euripide: la Medea i medesimi, e Neophrone, e Carcino: l'Edipo, & il Philotteta; Eschylo, e Sophocle. Nè delle medesime facẽde tragedie tãte fatte sarieno; se nulla aggiungersi alle cose trouate, nulla mutarsene potesse. Nè si lascierieno i ueri nomi, che nell'historia si truouano; nè si darebbe altro ordine alla fauola da quel, ch'alla historia s'è dato; se dalle uestigia dell'Historico dipartirsi non potesse in quel, che da lui prende, il Poeta. Il quale ordinerà la sua compositione, come gli parrà, che uerisimilmente, ò necessariamente spauento, e cõpassione cõ merauiglia de' riguardãti seguirne debba, & usera de' ueri nomi, nõ dirò duo, ò tre (Perciochè nella Hecuba Polydoro, Hecuba, Polyssena, Vlysse, Talthybio, Agamẽnone, Polynnestore: nell'Oreste Elettra, Oreste, Tyndaro, Pylade, Hermione, Menelao: e nell'Antigone, Antigone, Ismene, Creonte, Hemone, Tiresia, Eurydice: non son già nomi finti, e trouati nuouamẽte) ma quanti ne stimerà all'opera sua conuenire senza punto dilũgarsi dall'uniuersale, come nel ragionamẽto d'hieri si disse. E quel negotio, che un' de' poeti antichi trattô d'un modo, potrà, chi ne uien dopo lui, d'un' altro modo miglior trattare. Nè fauole nuoue trouate haurieno i moderni, se nulla più loro fingere lecito stato fusse. E, come che rari sieno i soggetti degni di Tragedie, pur sono tal uolta auuenute cose, le quali a' Tragici di scriuere nuoua materia darieno: quali furono i casi delle due reine Virgiliane, io dico d'Amata moglie del Rè Latino, e della Carthaginese Didone. AN. *Se quel, ch'accade à prode huomo, e da bene, & ornato di somma uertù, nõ si deè in Theatro rappresentare, e più muoue à sdegno; che à cõpassione: come Euripide in publico cospetto Tragicamẽte recò Macaria figlia d'Hercole; laquale per la salute, e per la uittoria de' fratelli all'oracolo d'Apollo, che risposto hauea non poter quelli esser salui, e uincitori, se prima alcuna uergine non si fusse à Cerere sacrificata, uolentieri, e prestamente ubbidì, e lasciossi uolõtariamente uccidere, essendo ella pura, & innocente fanciulla? E, se non è Tragica materia ciò, che dal nimico ci uiene, come apo il medesimo poeta Rheso e l'infelici Troiane il Greco lor nimico ad estrema infelicità condusse; & Andromacha dalla mogliere di Neottolemo; e Molosso dalla matrigna poco mancô, che non fusser crudelmente uccisi: e l'istesso Neottolemo per mano d'Oreste suo nimico lasciò la uita?* M. *S'è proprio del Tragico poeta quel, ch'empie di merauiglia spauentando, ò pur inducendo compassione; e quel, che dal nimico riceuiamo, non è sì spauenteuole, nè sì miserabil cosa, della quale merauigliarci debbiamo: perche non è gran merauiglia*

Qual Mutatione riceuano le fauole accettate.

Che di una medesima facẽda son fatte molte Tragedie uariãdo.

Nomi.

Ordine.

Modo.

Che sia lecito di far nuoue fauole.

Due obiettioni ĩtorno alle Persone Tragiche.

1 Di Buoni introdotti.

2 Di Nimici introdotti.

1 Risposta. Che la Tragedia pura non admette i Buoni, nè i Nimici: ma la Doppia si.

glia, che l'un nimico l'altro fieramente uccida; e quel, che di male auuiene a' buoni, più tosto apporta sdegno, e noia, che spauento, ò compassione, si come prouato habbiamo: non potete negare, che intendendo noi di ciò, che propriamente la pura Tragedia richiede, non siamo costretti à racchiudere intra sì stretti termini la uera materia di lei. Ma, perciochè si truouano Tragedie, le cui fauole son doppie, come dapoi diremo, e molte cose accadono, le quali non à riguardo della persona, dalla qual uengono, ò pur à cui; ma da loro istesse, ò per la nouità, qual fù la morte di Macaria, ò per l'atto pieno d'inhumanità, qual fù il caso delle misereuoli Troiane, creano gran merauiglia: potremo, se ui parrà, dilatarla, e diffinirla talmente, che chiunque patirà cosa merauigliosa, ò perche spauenti, ò per che sia compassioneuole; nõ ne sia fuori, nè perche sia buono, nè perche sia nimico ò reo. Perciochè, dicẽdo Aristotele, che le bellissime Tragedie son poche nõ per altro, senõ che à pochi auuiene, che patiscano, ò facciano cose graui, e terribili; chiaro uedete, che nelle infelicità, conuien, che riguardo s'habbia à chi patisce il male: ò pur à colui, che'l fà. Et hauẽdosi riguardo à quel, che'l fà, nõ è dubbio, che nõ sia uero il precetto, ch'egli esser debba amico, e parente à colui, che morte, ò ferite, ò simile affligimento riceue. Ma riguardandosi à quel, che'l patisce, anchorche sia nimico, o degno della pena; non però il caso del tutto è indegno di compassione. E, se quel, che fà, è quel medesimo anchora, che patisce, ò se stesso occidendo, come Emone, Euridice, e Giocasta: ò se stesso affligendo, come Edipo: ò persona à se molto cara, quali sono i figli, come auuenne à Medea: la infelicità è merauigliosissima e dignissima di pietà. Hor non ui parrà, che la diffinitione così dilatata tener debbiamo? AN. *Nè à me può parere altramente; nè, come credo, ad altrui.* M. *Già della materia, e del fine della Tragedia s'è detto à bastanza.* AN. *Seguite à dichiararci il rimanente della diffinitione.* M. *Del soaue parlare assai s'è ragionato nella general diffinitione della Scenica poesia: e ne ragionaremo anchora, quando del uerso, e del canto parleremo. Dell'ordine, nel qual s'hanno à locar le parti, s'è, quanto bastaua, nella medesima general diffinitione ragionato: e similmente del modo del narrare. Conciosiacosa, che non semplicemente narri: ma imitando, & introducendo à parlare huomini illustri & heroi; e taluolta quelli, i quali da' Gentili erano Iddij riputati, che spetialmente hor ne' principij s'introducono, quando in modo niuno, ò pur non bene, per alcun'altro l'argomento narrar si potesse: si come nell'Alcestide d'Euripide Apollo, e Charonte: e nella Troade Nettuno, e Minerua: & hor nel fine, quando l'estremo della fauola fusse altramente malageuole à spiegare: si come nell'Oreste Apollo: nell'Andromacha Thetide: nell'Iphigenia*

2 Risposta. Che molte cose, non per la persona, ma per se stesse sono Misereuoli e Merauigigliose

3 Risposta. Distintione di Persona, che fà & che patisce: il male. Che'l precetto hà luogo nella persona che fà, non in quella, che patisce.

Caso merauigliosiss. quãdo uno istesso e fà, e patisce.

Particelle della Definitione esposte. Soaue parlare.

Ordine. Modo di narrare introducẽdo, Illustri. Heroi. Iddii di Gentili. Doue s'introducano tali Iddii. 1 Nel principio, per narrar. 2 Nel fine per per sciogliere la fauola.

genia Pallade. E nell'Hippolyto non comincia Venere, e Diana conchiude? Trouerete anchora Tragedia, della quale gran parte hâ di quelli alcuno, che' Gentili riputauano Iddij: si come Dionysio nelle Bacche. Anzi nel Prometheo d'Eschylo il più è de gl'Iddij. Percioche la presenza delle diuine persone rende la fauola più magnifica, e più bella, e l'adorna di certa merauigliosa maestâ, che prende, e ritiene gli animi de' riguardanti con sommo lor diletto. Ilche niuno fê meglio, nè più souente d'Euripide. Nè però non ci conuien guardare dal biasimo, che uenirne dall'esser in ciò souerchi potrebbe. Conciosiacosa, che interuenirui non debba alcuno Iddio, doue egli mestier non faccia. Farà la presenza di lui mestiere, ò doue s'habbia à dir ciò, che per diuino interprete dimostrar si conuenga, si come s'è fatto taluolta nella narratione dell'Argomento: ò doue s'habbia à far cosa, che'l diuino aiuto richieggia; si come nel fine della fauola auuiene; il qual'altramente non si saprebbe trouare. Siauene essempio, quando apo Euripide Diana parla à Theseo per liberar' Hippolyto dalla colpa; e darla à Venere, & à Phedra. Nè già non riceue i serui, e l'humili persone la Tragedia. Percioche tali sono i messi: e nell'Iphigenia, e nell'Edipo il bifolco s'introduce. AN. *Intesa habbiamo tutta la diffinitione della Tragedia. Resta, che delle parti di lei ci ragionate quel, che quì particolarmente sapersene conuiene. Percioche, quante, e quali elle sieno, generalmente nella Scenica poesia dimostrato cel'hauete.* M. *Cominciando dalla fauola, ch'è la prima delle sei parti essentiali, io credo, ch'à memoria ageuolmente ui rechiate tutto quel, che col S. Vespasiano hieri ne ragionai.* AN. *Sì bene.* M. *Ma, perche delle fauole alcune semplici sono dette, alcune composte, & implicate; altre morali, altre passioneuoli; altre d'uno modo solo, altre doppie e miste: delle quali nel ragionamento d'hieri si dimostrò, qual sia ciascuna: hoggi altro non ne dirò, se non che siaui l'essempio della semplice nell'Antigone; nella quale, come che misereuoli sien gli accidenti; nulla però ui si riconosce; e nulla per ignoranza ui si commette. Della composta, & implicata, quando hà solamente la Riconoscenza, nella Elettra di Sophocle; nella quale Oreste è riconosciuto dalla sorella, senza seguirne mutatione alcuna, che contraria fusse à ciò, che contro ad Egysto, & à Clyennestra si machinaua. E, quando al Riconoscimento s'aggiunge l'Auuenimento inopinato, nell'Edipo: nella qual Tragedia trouate la uera Tragica mutatione, che uien da cosa mai non pensata; & è piangeuole, e dolorosa. Ma taluolta auuiene, che contro alla nostra openione, e fuori d'ogni nostra speranza quel, che si fà, si cangia in meglio, si come nell'Iphigenia Taurica: nella quale Iphigenia hauendo ad uccidere, e sacrificare Oreste suo frate da lei non conosciuto anchora; come il ri-*

3 In ciascuna parte per dar Maestà.

Quando conuenga introdursi gl'Iddii.

1 Per Interprete.
2 Per aiuto.

Alcune persone humili introdotte.

Parti Tragiche dichiarate particolarmente.
Della Fauola.

Maniere delle fauole: con gli Essempii.

Semplice.

Composta per 1 Riconoscēza.

2 Per riconoscēza, & Inopinato accidente,
1 Lieto.
2 Doloroso.

conobbe mutando uoglie e pensieri con sommo piacere dell'animo suo il saluô. E, quando l'accidente inopinato è senza riconoscimento, siaui l'essempio nell'Hercole furioso là, doue Euripide finge, che uenendo Lyco per dar morte alla moglie d'Hercole, & a' figliuoli, fù da lui, quando egli altramente pensaua, ucciso. Ma, percioche la riconoscenza è delle persone, ò delle cose, quelle sono taluolta nella fauola: si come, quando da Oreste Iphigenia, e da Iphigenia Oreste si riconosce. Taluolta son fuori di lei, si come, quando Edipo riconosce il padre, e riconoscelo ucciso da lui. Taluolta, benche nella fauola sia la persona; pur nondimeno la cosa è fuori. Percioche Iocasta, la cui persona s'introduce nella Tragedia, si truoua da Edipo, che gliè madre, e contro alla santitâ delle leggi mogliere: il che di fuori auuiene. Della passioneuole da' Greci Pathetica nominata, la qual per morte, per ferite, per tormenti, per altra simile infelicitâ giunge à tristo, e doglioso fine, che dirò, se non che espressa la uedrete nell'Hercole, nell'Hippolyto, e nell'Aiace? Si come la Morale, che' costumi, e gli affetti dell'animo dipinge, nell'Oreste. Che, bẽche non habbia cosa, che molto misereuolmente l'animo perturbi; pur mostra chiaro, qual sia l'affetto, e la dispositione, e la uoglia di ciascuna persona. Nè tacerò, che Eschylo nella Semplice fauola molto s'essercitô: Sophocle nella Composta, et Implicata, e nella Passioneuole: Euripide nella Passioneuole, e nella Morale e taluolta nella Composta. Nè sono queste differenze di Tragedia sì diuerse tra loro, che non si trouino talhora congiunte. Conciosiacosa, che e le semplici, e le composte si ueggano hor passioneuoli, & hor morali: e nelle passioneuoli i costumi; e nelle morali altresì gli affetti, e le passioni si discriuano. Ma quel, che piû uale, & hà piû parte nella fauola, ottiene il nome. E di tutte queste maniere la piû leggiadra, e la piû bella riputano quella, nellaquale è la inopinata mutatione col riconoscimẽto congiunta. Qual sia la fauola d'un modo, le Phenisse, il Thyeste, l'Hercole, e l'altre simili Tragedie il ui insegnerãno. Qual poi la doppia, e mista: l'Alcestide, e l'Oreste il ui dimostrerãno: oue la fortuna di trista, e molesta si cãgia in piaceuole, e tranquilla: & il Cyclope singulare essempio della Satyrica Tragedia: nella quale e graui, e festeuoli, e grãdi et humili persone s'introducono. AN. *Di molte Tragedie la testimonianza ci recate, le quali nella nostra fauella non habbiamo.* M. *Piacesse à Dio, ch'io non fussi costretto di ricorrere al testimonio de gli stranieri: ma pur uolentieri le u'allego: acciochè coloro, li quali han cominciato ad arricchire la nostra lingua della Scenica poesia traducẽdola, e diriuandola da' fonti Greci s'inanimino à seguir l'impresa, e sappiano, quali, perche ci sieno essempio, si disiderano.* AN. *Se di tutte le Tragedie la piû leggiadra e la piû bella è riputata*

3 Per Accidẽte inopinato solamente.

1 Riconoscenza di persona nella fauola.
2 Di persona fuori della Fauola.
3 Di cosa fuori della fauola.

Pathetica.

Morale.

Quali scrittori, e di quali maniere di Tragedia.

Che più Maniere si trouano congionte in una Tragedia.

Da qual maniera si nomini la Tragedia.

Fauola Di un modo.
Mista
Per le cose.
Per le Persone.

Che la fauella Thoscana fin'hora hà poche Tragedie.

putata la composta, e quella più, nella quale è la inopinata mutatione col riconoscimento tragicamente congiunta, come è riputato migliore il modo nell'Iphigenia Taurica tenuto di quel, che nell'Edipo Tyranno si tenne? Percioche in quella uolendo Iphigenia uccidere il fratello; poi che'l riconobbe, non l'uccise: in questa Edipo riconosce con sommo suo cordoglio ch'egli uccise il padre. In quella si cangia in migliore la fortuna: in questa piggiore, e più dolorosa diuiene. Il qual fine Aristotele uuole, che sia più tragico di quello. Percioch'egli antipone la fauola d'un modo alla doppia: conciosiacosa, che l'uscita di questa alla Tragedia, e della doppia alla Comedia sia più conueneuole. M. *Non è da dubitare; che, se riguardiamo al uero fine di questa poesia, non sia di lei più degno il modo nell'Edipo tenuto. Ma per auentura come al uolgo de' riguardanti piace più la doppia, che la fauola d'un modo, così all'openione di quello hauendo riguardo il Philosopho, dice esser migliore il modo, che nell'Iphigenia Taurica si tenne; percioche fà la cosa felicemente riuscire: ò riguardando, ch'è più lontano da quel, che la natura humana schifa; e da quel, che, se studiosamente, e senza ignoranza farsi uolesse, sceleratezza si riputerebbe. Conciosiacosa, ch'egli paia, che uada notando, e misurando la bontà del modo, secondo che dalla sceleragine più si dilunga, dicendo egli, che'l pensar d'uccidere non ignorantemente altrui, senza poi mandare l'empio pensiero in essecutione, è il modo piggiore, come quello, ilquale hà troppo della sceleragine, e non è tragico: percioche non desta nell'animo passione. Dopo questo è il mandarlo in essecutione. Miglior dell'uno e l'altro è l'esseguirlo ignorantemente, & il riconoscerlo poi con grandissimo suo dolore; come quegli, in cui non è sceleratezza ueruna, & il riconoscimento induce stupore. Il miglior di tutti è il pensar d'uccidere ignorantemente alcuna persona cara, e riconoscendola non darle morte.* AN. *Se fauola d'una maniera è quella, in cui non s'introducono uarietà di persone dissimili; nè differenti fini di cose uisi contengono; e nella mista e doppia dissomiglianti persone côuien, che si truouino, ò pur auuenimenti da quel, che la ragion della fauola richiede diuersi; qual sarebbe se'l fine della Tragedia lieto, e felice fusse; oueramente l'una, e l'altra diuersità, cioè delle persone, e delle cose, come nel ragionamento d'hieri si dimostrô: qual esser diremo l'Hecuba, laqual altri nel numero delle doppie; altri infra quelle, che sono d'un modo ripongono? Percioche in lei non si uede uarietà di persone, lequali già tutte sono heroiche; nè di cose, che tutte son già di miserevole infelicità. Dall'altra parte, benche infelice Hecuba sia per la crudel morte di Polydoro, e di Polyssena suoi figli, & infelice Polynnestore per la perdita de' figliuoli, e de gli occhi: nondimeno, percioche à gli afflitti è*

Se la fauola di un modo è più bella della doppia;

Perche il modo tenuto nell'Iphigenia Taurica è riputato il migliore.

Che per tre rispetti un modo è migliore.

1 Per fine Tragico s'antipone l'uscita infelice.

2 Per openione de' riguardanti s'ā tipõe l'uscita felice.

3 Per Bõtà s'ā tipone quel, che più s'allontana dalla sceleratezza.

Qual sia l'Hecuba, D'un modo, ò Doppia.

1 Openiõe, che sia di un modo per la Conformità.

2 Openiõe che sia Doppia, per la uendetta presa del nemico.

ti è qualche consolatione la uendetta dell'offesa riceuuta: parche ad Hecuba fauoreuole fusse la fortuna, che sì contraria le s'era mostrata, quando le permise, ch'ella di ciô, che Polynnestore fatto le hauea, si uendicasse. M. *Se'l prender uendetta del nimico doppia la fauola facesse, doppia la Elettra di Sophocle sarebbe. Nella quale Oreste uccidendo Clytennestra sua madre, & Egysto, uendica l'adulterio da loro commesso, e la morte del padre. Ma, se ad Aristotele crediamo, nel numero delle doppie quella riporsi potrebbe, doue Oreste, & Egysto nel fine fatti si fossero amici; e que gli ucciso questo non hauesse.* AN. *Adunque l'Odyssea da quel Philosopho posta nel numero delle doppie creder possiamo esser tale riputata: percioche nel fine Pallade Vlysse riconcilia con l'Ithacesi, che contra lui presse hauean l'arme per la morte de' Proci uendicare.* M. *L'Odyssea, ch' Aristotele dice esser doppia, ragionando egli della Tragica poesia, Tragedia più tosto, ch' Epico poema stimar debbiamo, che fusse: e doppia per la cagione detta da uoi più tosto, che perciochè i migliori hanno altro fine, et altro i piggiori, riuscendo ad Vlysse felicemente il ritorno alla patria, & a' Proci infelicemente. Conciosiacosa, che à quel Philosopho, non la felicità de' buoni, e la infelicità de' rei nel fine faccia doppia la fauola, ma senza dubbio il riconciliarsi tra loro i nimici; & il finire in pace, et in allegrezza: ilqual fine egli stimando non esser Tragico, dice, ch'è contra l'openione de' migliori poeti; ch'accettano più la fauola d'una maniera; e la tengono migliore, e più conueniente alla Tragica poesia; ma pospongono questa i piggiori alla doppia; la quale essi prima riputano per conformarsi col parer de' riguardanti, che attendono la pace, e la tranquillità di coloro, che si producono in Theatro: e disiderano, che riconciliati se ne dipartano. il qual diletto dice egli non esser della Tragedia: ma più tosto alla Comedia conuenire. Per laqual cosa conchiudo, che nel numero di quelle, ch' Aristotele chiama doppie, non ueggio come si possa l'Hecuba riporre. E, se fusse uero l'Odyssea d'Homero esser doppia, percioche riconcilia ultimamente gli amici, & i parenti de' Proci con Vlysse: doppia anchora tener si potrebbe l'Iliada: percioche rende Priamo amico ad Achille, & il fà da lui contento di quel, che dimanda, in Troia tornare. Ma niuno infin' à quì l'hà tenuta altro che d'un modo. Laonde io sempre hò riputato Episodio aggiûto all'uscita della fauola tutto quel, che segue dopò la morte d'Hettore nell' Iliada; e dopo l'uccisione de' Proci nell' Odyssea. Conciosia, che senza quello possa la fauola finire: si come Virgilio là finî nella morte di Turno. Inche io tengo lui più tragico d'Homero, e di laude più degno. Nè però direi nell' Hecuba esser della Fauola il passioneuole, che per l'infelicità di quella afflitta madre, da cui prende il nome la Tragedia*

Che non la Vêdetta del nimico; ma il Riconciliarsi fà che la fauola sia Doppia.
Oreste, Di un modo.

Odyssea Doppia intesa da Aristotele è Tragedia, nô Epica

Che'l finire in Allegrezza nô è tragico, ben che più diletti.

Odyssea di Homero nô è Doppia.
Iliada finita cô Episodi aggiôti alla fauola.

Eneida finita con morte nella fauola: onde Vergilio è più Tragico d'Homero.

dia, si desta: & Episodio la rea fortuna di Polynnestore. Nè allo'ncontro questo esser della Fauola, e quello Episodio. Ma forse direi la intentiõ d'Euripide esser di crear passione per quel, che Hecuba patî; e per quel che ella altrui fê di male. Percioche la morte di Polydoro, qual da quel poeta s'è finta, contristô tanto la infelice madre, ch'ella fû costretta di grauissima pena dare à colui, che amico infin'allhora hauea riputato: il qual credersi potea, che per humano errore occiso hauesse Polydoro, non già tanto dal disio dell'oro, com'Hecuba ne l'accusa, sospinto, quanto dal la paura de' Greci uincitori, i quali haurien potuto fargli guerra, e danno: percioche in sua casa il lor nimico sostenea. Laonde l'horribil caso di Polydoro auuenuto per le dette cagioni è fuori della fauola: ma il far quello palese, & il male, che à Polynnestore ne auuenne, è certamente in lei. Nè mi si dirà, che non è Tragico il danno del nimico. Percioche, come hò dimostrato, nelle Tragedie s'è riceuuto. E nell'Elettra celebratissima fa uola il nimico anchora s'occide. AN. *Poiche l'Hecuba è d'un modo, e non doppia, in numero di quali si porrâ, delle semplici, ò delle composte? Percioche alcuni dicono esserui due riconoscenze, e due peripetie diuerse, e l'une dall'altre separate. L'une d'Hecuba, che pẽsando d'hauer Polydo ro uiuo e saluo, morto il ritruoua: e l'altre di Polynnestore, che la, doue egli s'auuisaua Hecuba essergli amica, e douer per ciô conseguire nuouo thesoro; la si truoua tanto nimica, che danno grauissimo ne riceue. Altri nè riconoscenza, nè peripetia ueruna ui conoscono. Percioche la peripetia, secondo che uoi, Aristotele seguendo, la ci hauete diffinita, è mutatio ne delle facende in contrario, com'è uerisimile, ò necessario. E la riconoscenza è mutatione d'ignoranza à notitia: onde si riconosce l'amicitia, ò la nimistâ di coloro, che alla felicitâ, ò pur all'infelicitâ son distinati. Ma in quella Tragedia nè Hecuba, nè Polynnestore riconosce persona allhora non conosciuta: nè Tragica facenda uisi tratta, che contra l'openione di colui, che la tratta, riesca. Conciosiacosa, che la serua mandata da Hecuba à pigliare acqua per lauare Polyssena ad Achille sacrificata, hauendo trouato nel lito morto Polydoro nulla riconosca, come il Tragico riconoscimento richiede: nè anco nella gonna lo'nuiluppi, & il porti alla madre, perche pensi di portarle cosa, che non la debba contristare: & Hecuba, che fatto à se chiamare Polynnestore si dispone di uẽdicare la crudeltâ usata da lui uerso il figlio, non si truoui al fine dal suo pensiero ingannata. Dalquale ingannata tragicamente si trouerebbe là, doue da colui nuouamente dãno riceuesse: il qual'ella credea douer dannificare: si come s'è scritto, ch'auuenne à Danao, il qual'andando per uccidere Lynceo, da lui fù contro alla sua openione ucciso. Nè Polynnestore da se stesso andô ad Hecu*

Artificio di Euripide nel soggetto dell'Heicuba; per crear Cõpassione del male, chi pate, e fe altrui.

Fauola.

Episodio.

Qual sia l'Hecuba; Semplice, o Composta?

1 Openione, che l'Hecuba, sia Com pos. Per Ric onoscẽze e Per ipetie.

2 Openione che l'Hecuba sia Semplice.

Che le Riconoscenze, & Peripetie nell'Hecuba, non sono Tragiche.

ba per hauer da lei nuouo thesoro; ma chiamato si fà scioccamente ingannare. Laonde quella Tragedia più tosto semplice, che composta par, che si debba riputare. M. *Niuno io credo, che in ciò ui possa contradire, se non se alquanti simili à questi nuoui Aristarchi: i quali, se ben intendessero l'arte della poesia insegnataci da' saui antichi, qual nell'opere de' sommi poeti la trouarono; tanto arditi, e presontuosi non certamente sarieno, che non si uergognassero di riprendere immoderatamente Euripide, e Sophocle: i nomi de' quali deurieno hauere in somma riuerenza: nè di trouar nuoue poesie, come se l'antiche non fussero di molto pregio. Ma tornando alla dimanda uostra dico, che s'ogni riconoscenza, & ogni mutatione di fortuna composta la fauola rendesse, niuna Tragedia semplice sarebbe. Percioche qual fauola trouerete, nellaqual non uenga à notitia alcuna cosa, che prima non si sapea, nè accidente auuenga all'openion di quel, che patisce contrario? Chi mai composta l'Antigone terrebbe? E nondimeno il caso d'Emone, e la morte d'Euridice sono contro à quel, che Creonte ne pensaua. Percioche, s'egli pensato hauesse, che della pena da lui data ad Antigone l'uno, e l'altro male seguir douesse, già uiua sepolta non l'haurebbe. Et Euridice là, doue s'auuisaua, che Emone suo figlio con la nuora felicemente uiuer douesse, intende lui con esso lei esser morto, e sen' occide. Nè, percioche con gli occhi il miserabil caso si conosca, come nell'Hecuba; fà, che sia riconoscenza più, che se con gli orecchi s'intendesse, come nell'Antigone s'intese. Per laqual cosa conchiudiamo l'Hecuba nel numero delle fauole semplici, e d'una maniera douersi riporre. Nel numero delle semplici, percioche non ogni riconoscenza, nè ogni mutatione di fortuna: ma qual s'è detto, ch'esser debba, fà che la Tragedia sia Composta: e nel numero di quelle, che sono d'una maniera, percioche non la diuersità de' buoni, e de' rei costumi diuerse rende le persone, per lequali doppia la fauola si tenga; perche trouandosi tal uarietà quasi in tutte, niuna quasi d'un modo ne sarebbe: ma più tosto la diuersa lor maniera; quando parte comiche, è parte tragiche ne sono: si come anco non la fà doppia, perche d'alcuno iniqua sia la infelicità, e d'alcuno giusta la pena. Anzi il patir Polynnestore grauemente ne' figli, & in se stesso è ueramente Tragico. Percioche empie altrui di grandissima merauiglia come tormento dato à lui dagl'Iddij in uendetta dell'acerba, & ingiusta morte di Polydoro. Conciosiacosa, che paia non altronde, che da diuina spiratione hauer preso Hecuba sì tosto partito di uendicar' in quel modo il danno, e la ingiuria fattale da lui. Ma si bene, come s'è detto, il fin comico, quando l'odio in amistà si cangia, è cagione, che la fauola sia doppia.* AN. *Poiche Episodio chiamate*

Riprehensione di nuoui Aristarchi.

Côcludesi, che l'Hecuba è Sêplice Tragedia Che non ogni Riconoscenza, & Auuenimento fà la fauola Composta.

Somma delle Ragioni, onde la fauola sia sêplice, o Composta, & di una maniera, o Doppia.

Essempio de Tragici Episodii.

mate quel, che è fuori della fauola, datecene qualche essempio, accioche meglio l'intendiamo. M. *Riduceteui à memoria lo argomento dell' Antigone, come ui fù da noi pur dianzi esposto, e truouerete fuor della fauola nell'atto primo, e nel secondo, il ragionamento d' Antigone con la sorella, e di Creonte col choro, prima che giunga il messo. E nel principio del quarto, l'augurio da Tyresia à Creonte narrato, & il consiglio datogli da lui, e quel, che del futuro dáno gli si predisse. Questi breui Episodij sono, come uedete, con la fauola sì ben congiunti; che, benche senza offesá di lei separarsene possano, pur da lei paiono diriuare: nè ad altro si dirizzano, che à quel fine, per lo quale ella s'è finta. Onde non senza malageuolezza da lei si conoscono, e, come uedete, s'intrapongono prima, che cominci à mutarsi la fortuna: laqual nell'atto quinto si muta là, doue il messo comincia,*

Dispositione degli Episodii Tragici.

O' nipoti di Cadmo:

& annuntia la morte d' Antigone, e d'Emone. Conciosia, che di tutta la Tragedia si faccian due parti: la prima delle quali si stende, insinche lo stato delle cose à mutar si cominci: e tutto quel, ch'è fuori della fauola; & il più delle uolte buona parte di lei comprende: e chiamasi Legamento. l'altra parte contiene la mutatione della fortuna; e tutto quel, che seguita in fin all'uscita: e nominasi Scioglimento; si come nel ragionamento d'hieri si disse. AN. *Hor quel, ch'è nella fauola di pianto, e di spauento, come si rappresenta?* M. *Non certo per gli occhi ne gli animi de' riguardanti: ma per gli orecchi. Percioche, quando Antigone, & Emone, & Euridice con le proprie lor mani morte si diedero, non si fè in presenza di coloro, che stauano à riguardare: ma per li messi chiaramente si narrò. Conciosia cosa, che due maniere di cose non per la uista; ma per l'udita si conoscano. L'una è di quelle, che dentro nella scena si fanno. Qual'è, quando Hecuba caua gli occhi à Polynnestore, & uccidegli i figliuoli. Percioche egli si fà con ta'lamenti udire,*

Membri di tragedia.

1 Legamento.

2 Scioglimento

Come si Rappresenti il caso Miserabile, e Spauenteuole per l'Vdita.

Due maniere di cose, che si conoscono per l'Vdita.

1 Che si fan détro.

Oime, oime son priuo, oime son priuo
Oime de gli occhi, e della luce cara. *Et*
Oime, oime; ch' uccidon' i miei figli.

L'altra è delle cose, poiche sõfatte: quali sõ quelle, che rapportão, i messi.

2 Che son già fatte.

O' nipoti di Cadmo. *E,*
Signor nuoua cagion di pianger sempre.

Percioche l'uno messo rapporta la morte d' Antigone, e d'Emone: e l'altro d' Euridice. AN. *Perche più tosto per gli orecchi, che per gli occhi il terribile, & il compassioneuole si mostra?* M. *Perche il crear terrore, e compassione con le parole per l'istessa compositione delle cose è d'eccellente poeta. Conciosia, che la fauola talmente comporsi debba, che quel*

Cagioni, che'l Terribile, & Cõpassioneuole si mostri per l'Vdita, & non per la Vista.

M che

che ascolta le cose fatte, ò che si fanno, senza uederle si senta empier di spauento, e di pietâ, come à colui auuerebbe, che stesse la fauola d'Edipo adudire. Ma il generar queste passioni per la uista, come farebbe, chi facesse dar ferite, ò morte altrui nel cospetto de' riguardanti: non è d'Artificio poetico: anzi è di poeta, che piû si fida nell'arte del recitante, che nella sua; come colui, à cui fà mestiere l'apparecchiamento, e l'opera di quel, che con gli atti alla uista gli accidenti rappresenta. Oltre à ciô se muoue molto i riguardanti il ueder cose terribili, e compassioneuoli, non però loro diletta. Conciosiacosa, che la nostra natura abomini, e schifi il ueder ferire, & occidere altrui: e, se pur ciô diletta, il diletto uiene dal recitante, che si bene il rappresenta; e non dal poeta nè dalla cosa in se medesima considerata: che per se stessa in odio, & à schifo habbiamo. AN. O' non mostra Aristotele, che per la uista si soglia anchora lo spauento, e la compassione creare? M. si bene: ma ciô non esser di buon poeta chiaramente ne'nsesegna. E coloro piû riprende, che per dilettare al uolgo non quel, ch'è spauenteuole; ma cosa al mostro simile, & al portento; qual'è il trasformare in serpēte, ò pur in augello altrui, reca nel cospetto de' riguardāti. Conciosiacosa, che tal diletto non uegna propriamente dalla Tragedia, ma dall'apparrechiamento: & il poeta non ogni maniera di piacere debba procurare; ma quella solamente, ch'è propria della Tragica poesia. AN. O' non fê della fauola quel medesimo authore tre parti; delle quali quella, ch'egli chiama Passione, dice esser' atto mortale, ò doloroso, quali sono le morti, che si fanno in palese, e le pene, e le ferite, & altre somiglianti afflittioni? Laonde alcuni, percioche la morte, quando è crudele, e scelerata, ò mostruosa, non deè uenire nell'altrui cospetto; qual fû, quando Medea uccise i proprij figli; e Progne non pur uccise il figliuolo; ma diedelo anco in uiuanda à Tereo padre di lui; di che seguî, che tutti in uccelli si trasformarono; affermano, che doue tal'atto nō sia pieno di sceleragine, e di crudeltâ; nè in guisa di mostro: si debba fare innāzi à gli occhi de' riguardāti. M. Se'l detto d'Aristotele à questo modo s'intendesse, e così quelle parole οἱ ἐν τῷ φανερῷ θάνατοι s'interpretassero, ne seguirebbe, che la passione, laqual'è necessaria parte della Tragica fauola, in ogni Tragedia per la uista farsi conuerebbe. AN. Perche nó, se ueramente la sceleragine, e la crudeltâ non stà bene alla Tragica poesia: percioche non muoue à compassione: e meritamente è biasimato Euripide, che induce la madre ad uccidere uolontariamente i figli? anchor ch'egli conoscendo tal morte esser troppo crudele, in casa finga, che si faccia. M. Vero è, che la sceleragine, e la crudeltâ per se stessa induce sdegno piû tosto, che compassione: ma chi riguarda alla cagione, per la quale alcuno è costretto ad esser

1 Per usar l'arte Poetica, & nō di Recitāte.

2 Per dilettare.

1 Obiettiōe che Aristotele afferma crearsi la Passione per la Vista.

Risposta, Che ciò non è Tragico, nè'l dilettare con far uedere cose Mostruose.

2 Obiettione delle Parole di Aristotele esponendole Che si possa far palese il Terribile, pur che nō ui sia sceleragine, ò crudeltà.

Risposta dall'Inconuenēte, che segue così intēdēdo quelle parole d'Aristot.

Oppositione di nuoui Aristarchi contra Euripide: Che induca la madre ad uccider noluntariamente i figliuoli.

ser crudele uerso quella cosa, che esser le deè cara; conuien, che n'habbia pietà e sen'empia d'horrore. Conciosiacosa, ch'egli intenda essere stata di grandissima forza quella perturbatione, che costrinse ad uccidere Medea e Progne i figliuoli, & Oreste la madre. Laonde gli authori di quelle Tragedie non ne furon da gli antichi Aristarchi, come ne sono da questi moderni, biasimati. I quali farien meglio, se'l giudicio di quelli più, che'l loro istesso, inuaghiti di non sò qual'amore di lor medesimi, seguissero. E benche Aristotele di quei tre modi, i quali egli dice potersi tenere in truouar nuoue fauole; ò pur in seruare & usare l'accettate, questo d'uccidere non per ignoranza posponga à gli altri, e paia, che uoglia intendere, che chi hauesse il nodo di quelle Tragedie, nelle quali non ignorantemente il figlio, ò la madre, ò pur il padre s'uccide, â sciogliere di modo altro da quel, che da' primi loro authori si tenne, nuouamente fingendo, che per ignoranza s'uccida; usarebbe migliore scioglimento: non però egli Euripide riprende, che ad uccidere i figli Medea inducesse. Percioche, non come madre gli uccide: ma come Donna abbandonata dal marito, che grandissimi beneficij da lei riceuuto hauea; la qual disiosa di far uendetta dell'ingratitudine di lui; nè hauendo in che più offenderlo potesse, che ne' proprij figli, non si curô d'offendere se stessa, per far grandissima offesa à lui. Laonde, combattendo in lei lo sdegno uerso il marito con l'amore uerso i figliuoli, uinse ultimamente quella passione: sì perche ella era di natura iraconda, e fiera; e sì perche picciolo sdegno spesso rompe, come dice il prouerbio, un gran uolere. Il che puô ben tenersi terribile, e compassioneuole: terribile per la grauezza, e rarità del fatto, che grandissimo spauento deuea generare: e compassioneuole per la forza dello sdegno, e della offesa à lei fatta dal marito: la qual fù tanta, che ad atto sì fiero la condusse. Ma tornando alle parole d'Aristotele dico, che non s'intendeno di quella maniera, cioè che si fanno in palese. percioche quel Philosopho afferma nō esser di buon poeta il muouere à compassione per la uista. Ma interpretarsi debbono, che sono in palese; cioè, che si manifestano; come senza dubbio dirà, chi qualche notitia haurâ della Greca fauella. Cōciosiacosa, che crear non si possa compassione di cosa, che non si fà palese, e manifesta. Ma il modo di palesarla tenuto da' buoni poeti si fà con la lingua de' messagieri, i quali anchora taluolta mostrano à gli occhi quel, che affligge; come nell'Hecuba ueder potrete: nè si legge Tragedia, nella quale si truoui fatto altramente. AN. *Onde uiene, che saran Tragedie d'un medesimo argomento, e d'una istessa materia: nè però non saranno diuerse e differenti?* M. *Non altronde, che dal dissomigliante modo dello sciogliere, e del legare il poema. Percioche nell'Edipo hauendo Sophocle altramente l'opera tessuta,*

Difesa di Euripide: dalla cagione, che constrinse la madre.

Che Aristotele giudicò meglio il fingere, che per ignoranza s'uccidesse: però non riprese Euripide.

Che Medea, nō come Madre, ma come Donna offesa, uccide i figli.

Atto terribile per la crudeltà, Compassioneuole per la Cagione.

Interpretatione di quelle parole di Aristotele οἱ ἐν τῷ φανερῷ θάνατοι Cioè che sono in palese, non che si fanno.

Come si fanno differēti le Tragedie d'un medesimo argomēto.

e legata, e ſciolta, che fatto Eſchylo non hauea, fù la Tragedia dell'uno differente dalla Tragedia dell'altro. AN. *Già della fauola ragionato ha uete à baſtanza. Rimane, che dell'altre parti ui dimandiamo; e prima de' coſtumi, e delle paſſioni. Di che, percioche hieri aſſai ſi ragionô, ſolamente diſidero, mi ſene dia qualche Tragico eſſempio.* M. *Se uolete uedere gli affetti della Madre, leggete d'Hecuba le pietoſe parole, come ſono dal Dolce tradotte, quando ella priega Vlyſſe per la ſalute della ſua figliuola, oue ſoggiunge,*

De' coſtumi.

Eſſempi Tragici di Coſtumi.

Della Madre.

> *In lei giuſto Signor, Signor in lei,*
> *E' quel poco di gioia, e di contento,*
> *Ch'io prender poſſo in queſta uita triſta:*
> *Per lei la ſorte mia m'eſce di mente:*
> *Nè ſento il peſo à le mie ſpalle grieue.*
> *Ella in cambio di molti è il mio conforto.*
> *Mia cittâ, mia nudrice, appoggio, e guida*
> *De' paſſi miei, che ſenza lei non uanno.* E,
> *Con la figliuola mia morir conuiemmi.* E,
> *Si come hedera, quercia abbraccia, e ſtringe;*
> *Così ſempre io terrô la mia figliuola:*
> *E'l medeſimo ferro,*
> *Che dè paſſare il ſuo tenero petto,*
> *In un punto, e'n un'hora*
> *Paſſera'l mio anchora.*

Et il ragionar della infelice Giocaſta con li ſuoi figliuoli nella Tragedia del nome di lei. Se quelli della ſorella, Antigone uene ſarà chiariſſimo ſpec chio, quaſi per tutta la Tragedia del ſuo nome. Ma ſpetialmente in queſte poche parole,

Della Sorella.

> *Io pur ſon certa*
> *Di ſotterrarlo, e uiâ più bel mi fia,*
> *Poi gli haurô fatto honor, morta giacere*
> *Con l'amico fratello amica inſieme.*

Et in quelle d'un'altra Tragedia nominata Giocaſta, e fatta noſtra per opera del Dolce,

> *Deh balio, poteſs'io col proprio ſangue*
> *Far queſto beneficio a' miei fratelli;*
> *Ch'io uolentieri porrei la mia uita*
> *Per l'unione, e pace di lor due.*

Et in tutto il rimanente del ragionamento da lei fatto col balio. Se quelli della figlia, ella medeſima ueli reca innanzi eſpreſſi nell' Edipo di Seneca,

Della Figlia.

e nella

e nella Giocasta del Dolce. Se quelli del Padre, odi te quel, che disse Creonte pentito già d'essere stato sì duro, e seuero contro ad Antigone sua nuora, e contro ad Emone suo figlio.

Del Padre.

Poste subito giù l'ire, e gli sdegni
Chiamandolo, e piagnendo in uer lui corse;
O' misero, che fai? qual uan dolore
T'hà la mente igombrata? à che ti struggi?
Lass' ou'hor hai la conoscenza, e'l senno?
Vienne à me figlio, e non uoglia esser duro
Al uecchio padre, c'humil prega, e chiama.

E quando riprende se stesso, poi che'l figliuolo s'uccise,

O' mente cieca mia senza consiglio.

Se quelli dell'Amante, i ragionamenti di Didone con Anna, e con Enea uene daranno lucidissima chiarezza nella Tragedia nuouamente dal Dolce cõposta. Potrei da' poemi de' Tragici antichi recarui essempi de' costumi di ciascuna altra uarietà; la qual consiste nell'età, nel sesso, nella fortuna, nella natione, e nell'altre cose; delle quali hieri si fê lungo discorso; se tempo mi sene desse; & io non conoscessi, che questi pochi luoghi da me allegati bastano ad insegnare il modo; il quale tenere in discriuere gli affetti, & i costumi si conuenga. AN. *Noi siam contenti di questi pochi essempi. Ma dimostrateci, come sieno le Passioni espresse.* M. *I lamenti del misero Creonte, e della infelicissima Hecuba apertamente il ui faranno uedere; non che udire. Odia se stesso Creonte dicendo,*

Dell'Amante.

Delle Passioni Essempi Tragici

O' morte, ò morte à che mi serbi anchora?

Della Paura.

E tutto è pieno di paura in quei uersi,

Oime, oime, oime;
Oime, che fier timore;
Il cuor m'agghiaccia, e stringe:
Che di me stesso tutto fuor mi tragge?

E di dolore, anzi miserabil desperatione in questi,

Del Dolore.

Qual'infernal tormento al mio s'agguaglia?
Il morir mi dá tema, il uiuer doglia:
Nè posso altro sperar, che peggio anchora.

Quanto dolenti parole son queste d'Hecuba,

Oime, che'l fil, che queste membra lega,
Romper mi sento: e à tanto duol uien meno
La debil mente; e pur rimango uiua.

Quanto mostra d'hauer' in odio la uita dicendo,

Oime dunque non giungi

Che

Che morir debba anch'io?
O' miseria infinita,
Poiche mal grado mio rimango in uita.

Dello Spauēto.

Come ella attonita, e piena di spauento rimanesse, quando udî l'inopinata nouella della morte del figliuolo, e uide il morto corpo di lui, in quelle parole si mostra,

Dolor se' tanto crudo,
Che doler non mi lassi,
Quanto deurei dolermi?

Dell'Odio.

Grande odio mi par, ch'ella desti contra Polynnestore dicendo,

O' scelerato mostro,
Biasimo del secol nostro,
Vccidesti un fanciullo,
Vn fanciullo innocente,
Senza riguardo hauer' alla sua etade:
Nè al suo sangue gentile,
Per cosa tanto uile?

Del Lamento.

Nè mai leggo il lamento d'Antigone nella Giocasta, ch'io non mene senta tutto mouer dentro là, doue comincia,

Amarissimo pianto.

Ma, perciochè hieri assai ragionammo, quanti, e quali sieno le passioni, e come si trattino, io uoglio, che quì questi pochi luochi uene bastino. AN. *Nulla più ne cheggio. Ma in queste passioni espressi anchora non ueggiamo i costumi di ciascuna persona?* M. *Si bene. Perciochè il Lamento dichiara l'affetto, & il costume della persona; e dimostra quella esser madre, ò figlia, ò sorella. Ma quel si nota, à che s'intende: e, perciochè 'l poeta intende à dimostrare, qual sia la passione di quel, che patisce, come quella sia discritta, si dinota. E quello poema, nel quale è tale intentione; Passioneuole, ò come dissero gliantichi, Pathetico si chiama: sicome quello si nomina Morale, nel quale intende il poeta di chiaramente discriuere, qual sia ciascuna persona costumata. Ma chi mai dentro si turba; che l'habito, e la dispositione dell'animo non scuopra? Chi si lamenta, ò sdegna; che 'l modo, & il costume del lamentare, e dello sdegnare non dimostri?* AN. *Con quali forme di parlare questi affetti e costumi, e queste passioni si danno à uedere?* M. *Quando delle figure delle parole, e de' colori del dire, e de' sentimenti ragioneremo, ui si farà molto chiaro. Riseruando adunque infin' à quella parte di questo il ragionare; hora se ui pare, mostriamo, che sia da seruare nel discriuere i costumi, e le passioni, e che da fuggire.* AN. *E mi par necessario, non che profitteuole. Seguite pur*

Passioni miste co' Costumi.

Qual Poema sia passioneuole, ò Morale.

Osseruationi per descriuere gli Affetti.

uoi, come l'animo uostro ui detta. M. *Prima seruar debbiamo nelle persone, lequali si recano in Theatro; che, quali ce le dipinge la fama, tali da noi nelle fauole si discriuano. Scriuesi, ch' Achille fù iracõdo, magnanimo, gagliardo, inessorabile, prontissimo di mano, uelocissimo nel corso, dispregiator delle leggi, come colui, che tutto alla forza dell'arme attribuiua. Medea crudele, & inuitta: Inone piangeuole, & afflitta: Ione uagabonda: Oreste misereuole: Issione disleale, e senza fede. Tali conuerrâ, che da noi si dimostrino. Ma, se fingessi nuoue persone, discriuerle ti conuerrebbe dal principio infin' all'estremo del poema sempre d'un modo istesso, e sempre à loro medesime somiglianti. Laonde è ripreso Euripide; ilquale hauendo prima introdotta Iphigenia ad abbracciare le ginocchia del padre, & à piagner feminilmente, & a pregare, che non la facesse morire: poi la finge ardita, con animo grande, e uirile pronta, e presta alla morte per la cõmun salute de' Greci. Dapoi seruare ci conuiene, che à tẽpo & à luogo oportuno si discriua quel, ch'è proprio di ciascuna persona. Perche Menelao nell'Oreste d'Euripide; come ch'egli non si finga ben costumato; non però conuenia, che tristo e reo si dimostrasse. Percioche quel tempo, e quel luogo nol richiedeua. Oltre acciô attender debbiamo, ch' à ciascuno s'attribuisca quel, che gli stà bene. Conciosiacosa, che molto sia disdiceuole, se l'huomo magnanimo, e ualoroso à piagnere feminilmente s'introduca; e la femina ad usare ardimenti uirili.* AN. *O' non fè bene Euripide, che finse Macaria prontissima à farsi occidere per la uittoria, e per la salute de' fratelli?* M. *Vedete, che io delle femine parlo, e non dell'Heroine, che sono sopra il ualore delle donne: qual fù, e conuenia, che fosse la figlia d'Hercole. Conueneuole cosa ancor mi pare, che gli ammaestramenti del dottissimo Horatio recarci à memoria debbiamo.* AN. *Quali?* M. *Che, se uolete, ch'io pianga, ò rida, piagnere, ò ridere uoi prima douete. Percioche i riguardanti, come s'allegrano con gli allegri; così anco s'attristano co' dogliosi. Laonde qual'è l'animo, tal sarà il uolto: equale il uolto, tali saranno le parole delle persone, che nel Theatro si recano. Conciosia, ch' al doloroso uolto dolorose parole si conuengano: all'irato minaccieuoli: al gioioso festeuoli: al seuero graui. E, così qual sia la natura, & il costume, e l'affetto di ciascuno; tal conuerrâ, che in atto, & in in parole si mostri. Alla fortuna parimente s'haurâ riguardo. Percioche i riguardanti non porieno tenere le risa, quando udissero detti allo stato di quel, che parla, disdiceuoli; come sarebbe, se Telepho, ò Peleo mandato in essilio superbamente parlasse. Et alla conditione, all'officio, alla gente, alla natione, alla famiglia, alla patria di ciascuno. conciosiacosa, che altramente ragionino gli Heroi, che i serui: & altramente le madri della famiglia, che l'ancille: altramente Medea, e Phedra, che le balie. Gli Assyrij*

sono

1 Quale per Fama.

2 Somigliante à lui medesimo.

3 Proprio di ciascuno conueniẽte à luogo e tẽpo.

4 Diceuole, & quel che gli sta bene.

5 Atto, e parole di recitante conformi all'affetto.

6 Qualità di persone, & suoi attributi.

sono malitiosi riputati: i Colchi crudeli, qual si finge, che fù Medea trà loro nata, e nudrita: gli Argiui audaci: i Thebani dottissimi del guerreggiare. Ma sopra ogni cosa all'età mirare ci conuiene. Percioche altro parla il uecchio Creonte; & altro il giouanetto Emone. Nè poco monta, se parli Nestore, ò pur Achille, nel quale gli affetti, & i costumi del magnanimo giouane chiaramente espressi trouerai: si come in quello dell'aueduto uecchio. Laonde come nella compositione delle cose; così anco ne' costumi sempre il necessario, ò pur il uerisimile è da cercare & il seguir questo dopo quello, tanto ne' costumi, quanto nelle facende necessario, ò uerisimile conuien, che sia. Di che nasce, che gli scioglimenti delle fauole conuien, che dall'istessa fauola uengano, e non dall'opera d'alcuno Iddio: si come nella Medea: nella quale scampa Medea fuggendo col carro hauuto dal Sole. Oltre à ciò è da uedere, che nelle facende non sia cosa disdiceuole, & indegna di fede: e, se pur ui sarà, sia fuori della Tragedia. Si come apo Sophocle, mostrando Edipo di non sapere, nè conoscere l'occiditore di Laio: il che non era crddibile. Percioche l'istesso Edipo occiso hauea Laio: nè quegli era ignobil persona, e da non esser conosciuta, essendo egli Rè di quel paese. Ma, percioche è fuori della fauola, si concede, come cosa men disconueneuole; che, se in quella auuenisse. Ma, perche hieri lungamente de' costumi, e de gli affetti ragionammo; se più saperne disiderate, io u' hò mostrato il luogo, che potrà sodisfarui. AN. *Già sò il luogo, e ui ricorrerò, quando mi fia mestiere. Ma, poiche della fauola, e de gli affetti s'è detto assai; hor ui dimanderò delle altre parti essentiali della Tragedia. E, percioche delle parole, e de' sentimenti il parlare s'è ad altro ragionamento riseruato, rimane, che dell'apparecchiamento, e del canto ci ragioniate.* M. *Dell'apparecchiamento, che debbo io dirui? conciosiacosa, che'l trattarne ad artefice altro dal Poeta s'appartenga. Ma, perche egli può molto à dimostrare la qualità, e la maniera della facenda, à gli atti della quale conuien, ch'egli acconciamente s'adatti; accioche, quanto è in lei spauenteuole, e doloroso innanzi à gli occhi de' riguardanti si rechi; il Poeta insegnerà à colui, che farà l'apparecchiamento, & al recitante ciò, che egli hà finto per dolore, e spauento generare. La onde quel, che egli haurà nelle parole espresso, questi nel recitare, quegli nell'apparecchio ci darà chiaramente à uedere. E nel uero io non sò, come potuto si fosse rappresentare quel, ch' Euripide s'imaginò mostruosamente di Medea, facendola per l'aere alta uolare sopra un carro da draghi alati, e uestiti di penne tirato; s'el l'istesso Poeta insegnato non l'hauesse. Ma loro era, e non del Poeta il truouare, in qual modo ciò rappresentare si douesse. E, come che al Tragico si conuenga il procacciar di piacere à' riguardáti con qual-*

7 Necessario, ò uerisimile.

8 Indegno di fede fuori della fauola.

Conclusione de gli Affetti.

Dell'Apparecchiamento.

che uista, che generi marauiglia e diletto: nondimeno è ripreso, chi finge cosa al prodigio, & al mostro somigliante; massimamente se la dá à rappresentare in quella parte della Tragedia, che Scioglimento chiamiamo, nella quale non hà luogo ciò, ch'è fuori della fauola; si come già detto habbiamo. Ma propriamente del recitante sarà, non pur con la pronuntia, e con gli atti; ma con l'habito diceuole il rappresentare i fatti, & i costumi della persona; della quale si ueste. Percioche, si come le parole seguono il uolto; così il uolto, e l'habito l'animo: del quale son le parole significatrici. Qual cosa più disdiceuole sarebbe, che s'el misero di ueste allegra s'adornasse: e del felice doglioso fusse il portamento? Conciosiacosa, ch'altro habito a' ricchi e potenti; altro a' poueri e mendici; altro a' Prencipi, & à gl'Illustri; altro à gli humili, e bassi di fortuna, e di stato si conuenga. La onde a' fortunati i uestimenti d'oro, e di porpora si dauano. A' gl'infelici gli oscuri, & i persi; e taluolta i bianchi; ma sozzi, e pieni di lordura. Propriamente del caciatore, e del combattente era la cappa di porpora, ò di grana; ma stretta, e corta. Di Tiresia il uestito, che'l corpo gli circondaua di lana, & inguisa di rete. Di Baccho erano i panni crocei, e le ghirlande, et il Thyrso. D'Hercole poi le spoglie del leone, e la mazza ferrata, da gli antichi Claua nominata. Di Philotteta, e di Telepho il uestimento uile, e squarciato. De gli Atrei, e de gli Agamennoni, e de gli altri Heroi simili à loro la ueste leggiadra, e di uari colori. Erano anchora nel Tragico apparecchiamento per ornamento de gli huomini, uestimenti di bellissime pelli ornate di stelle, corone, mitre, scettri, spade, lancie, archi, saette, pharetre, bastoni, caducei, & in somma ogni maniera d'armatura. Le donne principali, e le Reine hauean la ueste di porpora da gli antichi Palla chiamata, con le maniche bianche. le cadute in qualche infelicità uestite di nero appariuano. E, perche uarie, e diuerse differenze di persone si truouano, differenti conuien, che sieno gli habiti loro. Percioche altramente a' uecchi, altramente a' giouani; altramente à gli huomini, altramente alle donne; altramente a' padroni, altramente a' serui è richiesto, che si uestano. Anzi ciascuna uarietà di persone si uede in se stessa distinta e di maschera, e di uestire diuersa. Conciosiacosa, che non una maniera di uecchi, nè di giouani; nè d'huomini, nè di donne; nè di padroni, nè di serui in Theatro si rappresenti. Scriuesi, che prima i recitanti haueano il uolto tinto di feccia. Dapoi Eschilo trouò la maschera, e la palla, ch'era ueste ricca, & ornata, e gli stiualetti, che Cothurni si chiamauano: e cominciò à far Theatri di tauole. Sophocle poi accrebbe l'ornamento della Scena. E, come la poesia più ricca, e più polita diuennne; così crebbe il numero de' recitatori, e la uarietà delle maschere, e de' uestimenti: acciochè ciascuna persona

N *uestita,*

Che' prodigii non han luogo nello Scioglimento.

Dell'Habito de' Tragici.

Varietà di habiti.

Di Fortunato.
Di Infelice.

Di Cacciatore.

Di Baccho.

D'Hercole.
Di Philotteta.

Di Atrei, & Agamennoni.
Ornamenti, di Huomini.

Di Donne.

Differēza d'Habito, secondo le persone.

Maschera trouata da Eschilo.

Ornamēto della Scena trouato da Sophocle

Chorago.

uestita, & ornata, e mascherata, come le si conueniua, apparisse. Laonde à coloro, che in tal poesia eran lodati, si daua il choro, e tutto lo Scenico apparecchio. Chi daua il Choro, e l'apparecchiamento della Scena, Chorago si nominaua. Del Canto, chi dubita da' Musici; i quali si sono già gran tempo dell'arte del cantare insignoriti, non da' Poeti, che del tutto sene sono dilungati, douersi ragionare? AN. *Non c'insegnarete, qual sia il cáto della Tragedia?* M. *Si bene. Ma ciò, che al Tragico è richiesto saperne, sene dirà, quando del Choro trattaremo.* AN. *Hor che à bastanza ragionato hauete di quelle cose, che la forma, e l'essenza della Tragedia comprendono, mostrateci quelle parti, che fanno il corpo di lei.* M. *S'ad Aristotele crediamo, son quattro: e chiamansi Prologi, Episodij, Chori, & Vscite. E ciascuna, conuien, che sia giusta & intera. Il Prologo è principio del poema, col quale ad udire, & à riguardare gli animi de' riguardanti si dispongono. E tanto uale apo il Tragico, quanto con la narratione il Proemio apo l'Heroico poeta: e l'Essordio apo l'Oratore. Ma, benche il luogo di lui sia prima, che entri il Choro, e tutti gli antichi hauessero in costume d'introducere innanzi, che'l choro entrasse, à ragionare alcuni talmente, che à poco à poco aprissero l'entrata alla fauola, e l'argomento spiegassero; onde ad intendere si uenisse quel, che si trattaua: come fà Sophocle nell' Antigone: nella quale il primo ragionare d' Antigone con Ismene il Prologo contiene, quando comincia,*

Del Canto.

Delle parti, che fanno il corpo della Tragedia.

Del Prologo.

Luogo del prologo.

Due maniere di Prologo.

1 Antica per li Recitanti.

O' mia cara sorella, ó dolce Ismene.

2 Nuoua per uno introdotto à narrar l'Argomento.

Nondimeno Euripide cominciò ad introducere chi l'argomẽto esponesse: come uedete nell' Hecuba: nellaquale fà il principio l'ombra di Polydoro comminciando,

Vscito fuori di profondi, e tristi
Cerchi d'Inferno.

E, chi sia egli, dichiara: e narra quel, che gli auuenne, dalla quale narratione la fauola dipende: e breuemente tutta la Tragica facenda comprende. Laqual maniera di Prologo del tutto non piace: perciochе taluolta piglia à narrare di lontano più, che non si conuiene, e di là, onde non era necessario, comincia. Ma taluolta à far' il Prologo s'introduce persona, la qual è fuori dell'argomento: perciochе più dapoi non apparisce, si come l'ombra di Polydoro. Talhora questa persona è diuina, ò sola; si come apo Euripide, nell' Hippolyto Venere; e nell' Ione Mercurio: & apo Seneca, nell'Hercole furioso Giunone: ò con alcuna altra: si come apo quel Greco poeta, in Alceste Apollo, & Charonte: e nella Troade Nettuno, e Minerua. Apo Sophocle anchora, nell' Aiace Minerua con Vlysse ragionando, & apo Seneca nel Thieste, Tantalo con Megera fà principio alla Tragedia.

Vitio del Prologo.

Persone che fan il prologo.
1 Fuori della Fauola

2 Diuina, Sola ò Accompagnata.

Laonde

Laonde Prologo è tutto quel, che uà innanzi all'entrata del choro. Ma taluolta il choro entrando fà il Prologo: si come apo Eschylo ne' Persiani: & apo Euripide nel Rheso. Episodij poi chiamiamo quelli ragionamenti, che tra gl'interi canti del Choro s'interpongono, e da' Latini grammatici si dicono Scene. AN. *ò non hauete uoi detto gli Episodij esser parti dell'accidental qualità? Hor come uolete, che sian delle parti, che fanno il corpo della Tragedia? ò di cose diuerse sarà una medesima uoce significatrice?* M. *Perche nó? Nè credo, che mi bisogni dimostrarloui con l'essempio del cane, ò del pesce, che in cielo, & qua giù si truoua. Ma intenderui conuiene; che, come gl'introducimenti delle cose, che sono fuori della fauola, percioche in lei s'interpongono, Episodij si nominano: così i ragionamenti Scenici, che tra le Canzoni del Choro sono interposti, hanno il medesimo nome. Percioche da prima non altro essendo la Tragedia, che semplice canto del Choro; quelle parti, che poi per accrescere il poema tra' canti del Choro s'interposero, così Episodij si dissero: come anco quelle cose, che per arricchire la fauola di fuori s'introdussero.* AN. *Inteso habbiamo, che sia il Prologo, e che l'Episodio; hor diffiniteci, che sia il Choro, e quali sieno le parti di lui.* M. *Che altro è il Choro, che schiera d'alquanti di quel sesso, del quale sono coloro, à cui fauore & aiuto egli presta? e, come che le più uolte sia di Cittadini, ò pur d'habitatori di quei luoghi, ne' quali si finge, che auuennero le cose, che nel Theatro si rappresentano: pur non una uolta il trouerete di stranieri nuouamente uenuti: quali furon le Phenisse, e le prese Troiane. E, sicome apo Euripide rade uolte il Choro non è di Donne: così apo Sophocle non più d'una uolta: apo il quale il più delle uolte è di uecchi. L'ufficio di lui è di uenire in aiuto e fauore di colui, à cui più fà mestieri; e di commendare quel, ch'è da laudare; e di riprendere ciò, che è da biasimare; e d'ammonire altrui, e di confortare al giusto, & all'honesto: e di piagner hor la propria, hor l'altrui, hor la publica infelicità. Fatto adunque il Prologo entra il Choro. Taluolta entrando egli stesso fà il Prologo: il che rade uolte s'è fatto. Tre cose in lui sono richieste. la prima e, che si muoua: l'altra, che si fermi, e stia: la terza, che si lamenti. Muouesi egli, quando entra tutto. Qual'è nella Antigone,*

> *Sommo specchio del ciel, del mondo duce.*

E nell' Hecuba,

> *Hecuba in fretta à te uenuta sono,*
> *Lasciando già di quel signor le tende,*
> *A' cui la dura sorte mi fê serua.*

Così comincia il Choro nell' Hecuba d' Euripide: e narra per qual cagione

N 2 in

3 Il Chorò taluolta.

De gli Episodii.

Che Episodio hor significa parte distinta dalla Fauola: hor dal Choro.

Del Choro. Persone del Choro.

Officio del Choro.

Tre cose richieste nel Choro.

1 Entrata.

in fretta ne sia uenuto. Come che altramente nell' Hecuba del Dolce comin ci: nella qual non truouo entrata di choro, ch' è una delle parti principali, secondo che Aristotele ne'nsegna. Ma quel; ch' è del choro, s' attribuisce alla serua. Dopo l'entrata seguita lo Stare. Dicesi Stare il choro, quando tutto insieme cantando comincia à toccare la propria, ò l' altrui, ò la publica infelicità: si come nell' Antigone,

2 Fermezza toccando l' infelicità.

Tra quanti altri animali.

E nell' Hecuba d' Euripide,

Aura dolce marina;
Aura, che sù per l' onde
Del mar nauigi sì ueloci porti.

Il qual canto è dopo l' atto primo, anchorche nell' Hecuba del Dolce sia dopo il secondo. E, perche, come s' è detto, il choro si ferma e stà; senza anapesti, e senza trochei si facea da gli antichi. Percioche ta' piedi sono ueloci. Onde i nostri deurieno in questo usare uoci tarde più tosto; che frettolose. Chiamo uoci frettolose quelle, che sono di molte syllabe: ouero hanno nell' antepenultima l' accento. Poiche s' è fermato il choro, si lamenta, e duole, quando già tutta la Tragica facenda è posta in doglia & in pianto. Percioche il piagnere à lui è commune con tutti gli altri, che in Teatro si rappresentano. e chiamasi Lamento. Piagne egli hor seco la sua graue, e rea fortuna: qual' è nell' Hecuba,

Voci frettolose

3 Lamento, piangendo l' in felicità.

Come il Choro pianga seco.

A' noi tesseua graue ultimo male.

Hor la publica, e commune; qual' è,

Patria (ahi duol, che m' ancide) patria mia.

Hor l' altrui; qual' è nell' Antigone,

Quanto colui beato. E
Quanto il tuo gran ualore. E
Dolce, gioconda, e lieta.

Taluolta piagne con altrui ragionando l' altrui suentura: si come nell' Hecuba d' Euripide. Il che propriamente Pianto, ò lamento si chiama.

Come pianga con altrui.

Graue, ó misera, graue mal n' auuiene. E
Sopra ogn' altra infelice, ó trista, e rea,
T' hà fatta Dio; che t' è sì duro e graue.

Benche ciô non si legga nell' Hecuba del Dolce. Nè pur dapoi, che è fermato il choro piagner suole: ma taluolta anchora tosto ch' egli è intrato, si come nella Taurica Iphigenia, oue dichiara sé douer fare, qual' era il costume de' Barbari, un canto Asiatico e lagrimoso; ch' à gli'nfernali Iddij diletta. Ma entrato il choro habbia cura di non partirsi mai tutto dal cospetto de' riguardanti. E, mentre i recitanti saranno fuori, tenga il uolto

Come dirizzi il Volto, & quãdo il Parlare.

uer

uer loro;e con esso loro taluolta ragioni. E, quando quelli si saran partiti, a'riguardanti dirizzi il uiso, e le parole:e nel fine d'ogni atto canti, altro che nell'estremo del quinto. Talhora del choro si fan due parti:l'una delle quali segue i recitanti, quando sen'entrano:l'altra nella Scena si rimane nel cospetto de'riguardanti. Qual'è nell'Hecuba,

Quando Canti

Due parti del Choro.

Anchor fatta non l'hai;ma forse adesso
Farai la penitenza del tuo fallo.

L'una metâ del choro canta la pena futura di Polynnestore. Perche l'altra con Hecuba entrata sen'era per dar la douuta pena al Tyranno. Tutto adunque, ò la metâ di lui conuien, che mai da gliocchi di coloro, che stáno à riguardare, non si parta: accioche nel Theatro non si dia cagione a'riguardanti di rallentare l'attentione de gli animi loro, e di uolger'il pensiero, e gli occhi, & il parlare in altro. Lauda il choro quel, ch'è da laudare, si come nell'Antigone,

Essempi degli officii del Choro.

Di Laude.

Se'l uecchio senno da'lunghi anni nostri
Consumato non è, nissun poria
Con più saggie parole aprirne il uero.

E nella Giocasta del Dolce,

Chi puô negar, che le parole uostre,
Signor, non sieno honeste, e di uoi degne?

E nella medesima Giocasta,

Chi del'honesto fuori esce con l'opra;
E ragion, ch'è sia anchor con le parole.

Riprende quel, ch'è da biasimare, Qual'è nella medesima Antigone,

Di Biasimo.

Giusta pietade è l'honorare i morti;
Ma non però si deue
Schernir, quando e'commanda, un suo Signore:
Ma l'alta aspra durezza.
Innata entro'l tuo cuor t'indusse à questo.

Ammonisce. Qual'è nell'Antigone anchora,

Non ui sia lo'mparar di questo à sdegno.

Di Ammonitione.

Consiglia nella medesima Tragedia l'utile e l'honesto. Qual è,

Di Consiglio.

Mandate à trar colei fuor del sepolchro,
E sepolchro da poi donate al morto.

Conforta à quel, che si conuiene. Qual'è,

Di Conforto.

Tosto, quanto si puô, che la uendetta
Del ciel dopo il fallir ueloce uiene.

E nella Giocasta,

Deh la uostra mercê, non consentite

A' questi mali, e tra' fratei nimici
La bramata concordia homai ponete.

Di Difesa.

Difende gl'infelici; qual fù Polynice, Hippolito, Oreste, Edipo, Antigone, Elettra. Con quanto studio egli serui le sante leggi, & il giusto, e l'honesto, & ciascuna uertù, chiaramente uedrà, chi leggera nelle Tragedie de gli antichi i detti di lui: e spetialmente le Canzoni, nellequali egli spesse uolte fà bellissime digressioni di cose non disdiceuoli alla materia; come che sien fuori di lei, con molta uarietà di uersi. Ma in quelle, benche la libertà, anzi licenza de' Greci sia stata souerchia, e talhora degna di riprensione, sono stati più scarsi i Latini, e men larghi saranno i nostri, come coloro, à cui manca la uarietà de' uersi richiesta all'imitatione delle cose diuerse. Canta il Choro al suono della piua, ò cornamusa, che dir ui piaccia: da' Latini Tibia si chiama. Il qual canto da prima hauea certi modi, e tempi semplici, e ruuidetti: l'arte poi il fè più soaue, e più uago, e più leggiadro. Ma, come che molte sien le maniere del cantare, al choro Tragico quella si disconuiene, laquale hà poco del canto, e molto dell'imitatione. Il che stà meglio a' recitanti, come à coloro, che rappresentano gli Heroi. Perciòche Heroi furon' i Capitani, & i Rè de gli antichi: & huomini erano quelli, che faceano il choro. La onde al choro è richiesto il dir piangeuole, e doloroso, e l'humil concento, e l'affetto più doglioso, che incitato: col quale possa l'infelicità dimostrare. Il che certamente è cosa humana, & alla conditione de' mortali appartenente. Conciosia, che gli huomini bassi e uolgari, e sudditi ad altrui sogliano più ageuolmente, che' grandi, e principali, e superiori lasciarsi uincere alle passioni. Dal choro adunque Tragico sia lontana quella maniera di cantare, che molto è posta in rappresentare. Qual'era la Dorica, e la Phrygia, se ad Aristotele crediamo. AN. *Di quanti era il numero, che'l choro empieua?* M. *Di cinquanta fù da prima. Di che non si cominciò prima à scemare, ch'Eschylo facesse l'Eumenide rappresentare. Perciòche essendo paruta quella turba per la moltitudine troppo spauenteuole, & horrenda, per legge fù quel numero diminuito: & essendo à dodici poi ridotto, Sophocle tre uene aggiunse; e da indi in quà di quindici diuenne. Entraua in Theatro il choro diuiso in tre, quando ciascuno ordine era di cinque: ò partito in cinque, quando ciascuno ordine era di tre. Taluolta entrauano tutti ad uno ad uno.* AN. *Quanti chori han luogo nella Tragedia? Conciosiacosa, che nell'Hippolyto d'Euripide; e nel Tyranno Edipo di Sophocle duo ne truouiamo.* M. *L'un di quelli è il Tragico, nel quale seruarui conuiene i precetti dati da noi. L'altro è fuori della fauola: & introducesi à dire le lodi degl'Iddij; si come nell'Hippolyto à lodar Diana: ouero à pregarli; si come nel Tyranno*

Canzoni del Choro con belle digressioni.

Qual Suono cõuiensi al Canto del Choro.

Due Maniere di Cantare.
1 Conuiente à recitanti.
2 Conuiente al Choro.

Di quanti era il Choro.
Di Cinquanta.
Di Dodeci.
Di Quindeci.

Ordine nell'entrare.

Quanti Chori siano nella Tragedia.

no

no Edipo ad appagare Apollo cō le preghiere. Nè dopò il principale più d'unaltro choro mi s'è fatto infin'à quì leggere. E soura tutto è da fuggire che egli non canti cosa, che acconciare con la fauola non si possa. Essendo adunque da prima si grāde il choro Eschylo cominciò à diminuirlo; & introdusse duo recitatori. Sophocle poi u'aggiunse il terzo. La onde si fè, che nō più di tre ragionino insieme. E questi tre rappresētauano tutte le Tragiche persone: et à quello già le prime parti s'attribuiuano, che più rappresentaua. AN. *Qual de' recitāti sarà, che più rappresenti? forse chi più persone rappresenterà: cioè, chi più spesso dell'una spogliandosi dell'altra si ueSta: ò chi quella, nella cui rappresentatione ponga più d'opera, e di fatiga. ò chi farà l'uno e l'altro. Il che certo à niuno de' recitatori più si conuiene, che à colui che più di tutti uale in rappresentare.* M. *Se à Demosthene crediamo, à colui par, che le prime parti si debbano attribuire, che si ueste di tal persona, che in rappresentarla, il più della facenda sia posto. Conciosiacosa, che da lui sia come pessimo recitatore biasimato Eschine, alquale nel recitare le terze parti s'attribuiuano, perciochè nell'Antigone hauea rappresentato il Rè Creonte; come se in rappresentar tal persona pochissima facenda fusse. Ma Terentio diede le prime parti à colui, che rappresentaua Phormione; e non per altro, se non che in quel parasito consiste il più della fauola, dicendo egli nel Prologo,*

DE' Recitanti.

Qual Recitante sia il principale.

Eschine biasimato da Demosthene nel recitare.

I Latini la chiaman Phormione,
Perche le prime, e principali parti
Dal parasito Phormion si fanno:
Per cui la cosa più si rappresenta.

cioè, si tratta. Perciochè il recitante rappresentare si dice quel, che tratta la persona della quale egli si ueste. Laonde se le prime, e principali parti si danno à Phormione, perciochè egli tratta la cosa più di tutti gli altri; ragioneuolmente à colui, che lui rappresenta, le prime parti nel recitare s'attribuiscono. Ma, perche s'è detto tutta la Tragica facēda esser diuisa in atti cinque, douete anco sapere ogni atto esser diuiso in Episodij, che Scene si chiamano: nelle quali i recitāti fra loro parlano, e taluolta col choro. è il uero, che propriamente Episodij non si chiamano i ragionamenti innanzi all'entrata del choro, è dopo l'ultimo intero canto. Interrompe il choro il ragionare de' recitanti rade uolte, e con poche parole, nè già se nō quando duo ragionano. Perciochè nel ragionamento di tre non prima, che del tutto taccia il terzo, s'intromette à parlare. E come tra gli atti qual uolta l'atto è finito, così tra le Scene taluolta solo si fà udire: si come entrando nell'Antigone,

DE gli Episodii, ò Scene.

Come il Choro interrompa il parlare de' Recitanti:

Come il choro tra le Sceue si faccia udire.

Sommo specchio del ciel, del mondo duce.

E nell'atto secondo tra il quarto, & il quinto Episodio,
Quanto colui beato.

Quante Scene un'atto cōprēda; e come si distinguano.

et in niuna Tragedia più spesso, che nella Medea d'Euripide. Quante Scene, ò quanti Episodij, che dir uogliamo, uno atto comprenda, non ageuolmente si può diffinire: ma certo non più di diece. Percioche nel primo atto della Medea, ilqual'è il più lungo di quanti io n'hô letti; se la memoria non m'inganna; sette sene contēgono. Distinguonsi tra loro per la partita, ò per la uenuta d'alcuna persona, come in Euripide, & in Sophocle trouerete. Nè tutti gli atti sono d'egual grandezza: nè più quello che questo conuien, che sia più grande: ma secondo che la facenda sarà lunga, conuerrâ, che l'atto si prolunghi. Ma si come è diffinito, che la fauola non habbia più atti, che cinque: così à ciascuna delle persone, che si rappresentano, è prescritto, che non esca più di cinque uolte. Il che sì inuiolabilmente nella Tragedia si serua, che rade uolte in lei cinque uolte alcuna persona uscita trouerete. AN. *Benche assai chiaramente diffinito ci habbiate, che cosa è l'atto, e doue si termina; e quanti sono gli atti della fauola; e come l'uno dall'altro si conosce; à grado mi sarà, che con l'essempio tutta questa diffinitione, e partigione innanzi à gli occhi ci rechiate.*

Quanto grandi sien gli Atti; e quanti.

Quante uolte uscir debba una persona

Essempio dell'Antigone distinta in Atti.

M. *Il farò uolentieri proponendo nel uostro cospetto l'Antigone, e l'Hecuba; poiche già si son fatte nostre. Nel primo atto dell'Antigone uedete, che Antigone ragiona con la sorella del dar sepoltura à Polynice lor fratello. Dapoi entra il choro; il qual'è de' uecchi Thebani, e si ferma. & il Rè Creonte ragionando manifesta loro il bando, ch'egli hauea fatto d'honoratamente sepelire Eteocle, e di lasciare ignudo nell'arena Polynice in preda de' corui, e de' cani; & il suo disiderio, ch'essi n'andassero ad hauer cura, che non fosse quel morto sotterato. In questa uiene il messo: il qual, narra, che Polynice era stato di terra couerto. Di che il Rè s'adira, e minaccia, e commanda, che si troui, e si meni innanzi à lui, chi l'hauea sepelito. Nel secondo torna il messo; & Antigone, la qual'egli trouato hauea che'l morto di terra ricopriua, mena innāzi à Creonte, e narragli tutto il fatto. Riprende il Rè agramente Antigone: & ella non pur non s'escusa; ma il uero confessa, & il difende. Poi uiene Ismene sorella d'Antigone, e dimandata da Creonte, se fù consapeuole del sepelir Polynice, non pur nol niega; ma chiaramente afferma essersi con la sorella trouata à sotterrare il fratello. Antigone nol consente: e mostrandosi Ismene disiosa di uoler seco morire, ella ricusa, nè permette, che quella habbia parte di ciô, che non le conuenia. Biasima Creonte la schiocchezza d'Ismene, e commanda, che le due sorelle sien menate dentro, e guardate. Il choro piagne l'infelicitâ della casa d'Edipo innanzi à Creonte, e priega gl'Iddij per la salute*

1 Atto.

2 Atto.

lute d'Antigone. In questa giunge Emone, ragiona, e contende col padre. Il choro s'interpone hor questo, hor quello al dritto, e ragioneuole confortando. Emone si parte pien d'ira, e di dolore. Creonte dilibera, che Antigone s'inchiuda uiua in un sepolchro, e le si dia ogni dì tanto cibo, che non basti à ritenerla lungo tempo in uita. Nel terzo, esce Antigone per esser menata uiua alla sepoltura, e parlando col choro della sua sventura si lamenta. Il choro hor la conforta, hor l'ammonisce, & hor la riprende. Creonte commanda, che senza indugio si meni al sepolchro: acciochè in quello s'inchiuda, ou'ella ne uà con misereuolissimo lamento. Nel quarto, uiene Tyresia à trouar Creonte, e narragli un tristo augurio inteso da lui: & ammoniscelo, che uoglia dare à Polynice sepoltura. Non ascolta Creonte il ricordo di quel uecchio indouino: ma duolsi di lui; e dicegli parole ingiuriose accusandolo di menzogna, come s'egli per danari corrotto mentisse. Di che con lui s'adira Tyresia, e predicegli tutta la roina della casa di lui: e questo detto si parte. Il choro conforta il Rè, che ubbidisca all'indouino. Creonte si dispone al fine d'ubbidirgli, e partesi con diliberatione di dar sepoltura à Polynice, e di liberar' Antigone. Nel quinto, uiene il messo; & annuntia al choro la morte d'Antigone, e d'Emone. In questa esce dal tempio Euridice mogliere di Creonte, e costringe il messo à narrarle compiutamente l'horribil caso della nuora, e del figlio. E quello inteso senza risposta si parte per subbito darsi morte. Ritorna l'afflitto Creonte, e piagne il suo fallo. In questa uiene il seruo, & annuntia al Rè la morte della Reina, & il lamento di lei. Il misero Creonte in uano se stesso riprende, e del suo errore si duole. AN. *Assai distintamente mostratoci hauete, quanto in ciascun' atto dell' Antigone si contiene. E nel uero haurei detto questa Tragedia esser d'atti sei, se riposto non haueste nell'atto secondo la digressione del choro: nella qual'egli piagne la infelicità della casa d'Edipo, e prega gl'Iddij per la salute d'Antigone. Hor dimostratelo nell'Hecuba d'Euripide.* M. *Nel primo atto l'ombra di Polydoro fà il prologo. Esce Hecuba facendosi dalle sue serue portare: e narra quel, che in sogno hauea ueduto di Polydoro, e di Polyssena: e come pietosa madre prega, che tutto sia uano. Entra il choro, e dimostra la cagione del suo uenire: la qual'era per annuntiare ad Hecuba la diliberatione de' Greci, che Polyssena ad Achille si sacrificasse, e confortarla à pregare gl'Iddij, & Agamennone, che della sua cara figlia non sia priuata; e si ferma. Hecuba con Polyssena fà lagrimeuolissimo lamento. In questa giunge Vlysse per menar Polyssena al sacrificio. Hecuba il priega, che ricompensar le uoglia il beneficio dentro la città di Troia da lei riceuuto. Egli si scusa, e dimostra non poterle in ciò compiacere. Hecuba*

3 Atto.

4 Atto.

5 Atto.

Dubbio risolto.

2 Essempio dell'Hecuba distinta in Atti.

1 Atto.

piagne: e Polyssena prende ardire, & offresi pronta al sacrificio, e conforta la madre à lasciarla andare & insieme fanno un pietoso lamento. Nel secondo uiene Talthybio dal Rè Agamennone ad Hecuba mandato, che à sua figlia dia sepoltura: e narra, come, e con quali ceremonie fù quella al sepolchro d'Achille sacrificata. Hecuba dopo un lagrimoso lamentare s'apparecchia di sepelire la figlia. Nel terzo, la serua porta ad Hecuba il corpo morto di Polydoro: e narrale, come nell'arenoso lito trouato l'hauea. Riconosce il sogno ueritiero; e duolsi di Polynnestore; ilquale per hauer l'oro del figlio stima, che l'habbia ucciso. In questa uiene Agamennone; e sollecita Hecuba, che uada à sepellire la figlia. Ella prima dubbiosa, se douesse il caso del figlio, e l'animo suo di uendicare la morte di lui, scoprirgli; poi supplica, che le sia lecito di far uendetta dell'oltraggio, e del danno fattogli da Polynnestore; e narragli tutta l'historia, & ingegnasi di muouerlo à pietâ. E, poiche intende da lui non potere essere à ciô fare aiutata, come che disiderasse di sodisfarle; il modo gli scuopre, che di tener pensaua per uendicarsi di Polynnestore. Nel quarto, Polynnestore uiene dalla serua d'Hecuba chiamato, e si studia di consolarla del caso della figlia. Ella dissimulando, e fingendo di uoler seco di cose segrete ragionare, induce lui ad entrare co' suoi figliuoli nel padiglione: nel qual dopo un breue ragionare della uita di Polydoro suo figlio, e de' thesori di Priamo sen' entra, e la metâ del choro la segue. Nel quinto, Polynnestore si lamenta, che gli eran cauati gliocchi, & occisi i figliuoli. Hecuba uien fuori, e breuemente narra al choro, come s'era uendicata. Esce anchora Polynnestore con pianto, e con ira disideroso di uendicare i suoi danni soura le donne Troiane. In questa giugne udendo le dolorose strida Agamennone. Polynnestore à lui d'Hecuba si lamenta: e così egli, com'Hecuba, gli espone la sua ragione. Agamennone giudica, che quegli ragioneuolmente la pena della sua sceleragine portaua. Predice Polynnestore ciô, che d'Hecuba, e di Cassandra, e d'Agamennone auuenir douea. Agamennone commanda, che quegli tosto di là sia tolto, e menato all'Isole deserte: e conforta Hecuba, che dia senza indugio a' suoi figliuoli sepoltura. Laonde uedete, che nell'atto primo non pur il Prologo, & alcuno Episodio; ma il principio della fauola anchora si contiene, & entra il choro, e si ferma. Il che non posso non merauigliarmi, che Seneca seruato non habbia, nè anco il nostro Dolce. Ma, si come dopo ogn' atto il choro solo si fà udire; così parimente pon fine alla fauola. E' il uero; che, benche in ciascun' atto, poich'è finito, egli soglia cantare: nondimeno nell'estremo del quinto, oue la fauola è giunta al fine, senza canto dice breui, e graui sentenze; Si come nell'Antigone,

[Margin notes: 2 Atto. — 3 Atto. — 4 Atto. — 5 Atto. — Differenza tra Euripide & Seneca. — Come il Choro ponga fine alla fauola.]

Soura

Sour'ogn'altro beato è l'huom, ch'è saggio.

E nell'Hecuba,

Ite donne infelici.

AN. *Dichiarato ci hauete, che cosa sia il Prologo, e l'Episodio, & il choro, e ciascuna parte di lui. Dimostrateci, qual sia l'Vscita.* M. *Vscita chiamo la fine della Tragedia, nella quale non seguita canto ueruno di choro: ma ben si contiene alcuno accidente, ò fatto notabile. Come nella Hecuba il caso di Polynnestore: e nell'Antigone la morte di lei, e d'Emone, e d'Euridice: in Iphigenia miglior fortuna, che non si speraua. Laonde è chiaro, che l'uscita della fauola è nell'atto quinto. Introducesi alcuna uolta qualche Dio, che alla fauola dia fine: si come nella Taurica Iphigenia: e nell'Ione Minerua: nell'Hippolyto Diana: nell'Andromacha Thetide: nell'Oreste Apollo: nell'Helena Castore, e Polluce. Taluolta si cōchiude cō qualche mostruosa inuētione: qual fù la fuga di Medea nella Tragedia, che da lei tiene il nome. Vscita anco si dice l'ultimo detto del choro, quando tutti i recitanti si partono, nè altro più cōprende. Qual'è nell'Hecuba,*

Dell'Vscita che si fà nel quinto atto.

1 Per Accidente notabile.

2 Per aiuto diuino.

3 Per Mostruosa inuentione.

Vscita che dinota l'ultimo detto del Choro.

Ite donne infelici.

E nell'Antigone,

Sour'ogn'altro beato è l'huom, ch'è saggio.

E così hauete quattro parti, il Prologo, l'Episodio, l'Vscita, & il Choro à tutte le Tragedie communi, & una propria, e particolare d'alcune, che da Greci Commo si chiama; da noi Pianto, ò Lamento si può dire: la qual parte così è di coloro, che rappresentano, come del choro: conciosiacosa, che non in ogni fauola si pianga. E, benche nell'Vscita, e nell'ultimo atto ell'habbia propriamente il suo luogo: nondimeno taluolta negli altri atti piangono le persone rappresentate, & il choro: si come nel primo, e nel secondo, e nel terzo atto dell'Hecuba d'Euripide ueder potete: AN. *Già compiutamente ragionato ci hauete delle parti della Tragedia, e del Choro, e de' recitanti. Riman, che ne'nsegniate, di qual uerso questo poema scriuer debbiamo.* M. *Se di qual uerso Latinamente, ò Grecamente si scriua, mi dimandaste, ageuolmente risponderui saprei. Conciosiacosa, ch'eccellenti Poeti habbiamo; e spetialmente tra' Greci; da' quali impararlo possiamo: ma in questa lingua niuno scrittore antico ritruouo, l'opera del quale per essempio proponerui possa. Percioche appena sono quaranta anni, che' nostri à scriuere Scenici poemi, e qual'in uerso, e qua l'in prosa si diedero. Nè anco nel uerso tutti sono d'una medesima sentenza. Percioche altri in tutto il poema riceuon le consonanze: altri solamente ne' canti del Choro. Altri ne' ragionamenti anchora; ma rade uolte; nè come cosa cercata; ma da se stessa offerta.* AN. *Ditecene uoi la uo-*

Del Commo ò lamento, particolare di alcune Tragedie.

Del Verso.

Openioni di altri Scrittori.

stra openione. Percioche la riputiamo tale, che à quella ragioneuolmente attenerci debbiamo. M. *Questo non affermerò io: ne in ciô penserò di darui legge, com'hô fato nell'altre cose con l'auttoritâ di coloro, l'opere de' quali esserci debbono inuiolabili statuti. Ma dirouuene quel, ch'io farei. Laonde hauendo noi detto la Tragedia esser diuisa in Prologi & in ragionamenti, & in canti, ò detti di choro; recarci debbiamo à memoria il precetto d'Aristotele, che doue è piû d'imitatione, iui fà mestiere piû uarietâ di uersi. Percioche douendosi i uersi, e le parole acconciare alle cose; le quali si fingano; accioche si discriuano, come si conuiene: & essendo molta e diuersa la uarietâ delle cose finte, e rappresentate, come coloro, che rappresentano, fanno molte mutationi: così, conuien, ch'i uersi, ne' quali già quelle si dipingono, sieno uariati. E, perche ì ragionamenti sono delle persone; i costumi, e gliatti delle quali si rappresentano; in quelli io direi con Aristotele douersi usare piû uarij contesti di uersi, che nell'altre parti. Ne' Prologi, perche narrano, bastare una maniera sola. Ne' detti del choro non tanta uarietâ richiedersi, quanta ne gli Episodij. Conciosiacosa, che'l choro piû canti, che non rappresenta: percioche, quando recita (conciosia, che taluolta faccia ufficio di recitante) uno del choro parla. Ma nelle Canzoni canta tutto insieme. e certo è malageuole, che molti insieme cãtando possan l'altrui costume & atto rappresentare. Percio che, chi rappresenta, conuien, che faccia molte mutationi: lequali farà piû ageuolmente uno, che molti. Laonde a' Prologi, a' quali diedero i Greci, & i Latini lo Iambico, i' darei un contesto di uersi d'undeci syllabe. A' gli Episodij hor questo, hor quel di sette, hor quel d'otto, hor quel di cinque, hor quel di tre, tessendogli secondo che richiede la qualitâ del costume, ò dell'atto rappresentato. cioè in materia piû graue, ò doue si narra, farei contesto de' uersi d'ondeci: in men graue, piû uolte interporrei quel di sette; e taluolta quel d'otto: e nel parlare interrotto dal dolore, ò dal pianto quel di cinque, ò di tre. Et in ogni Episodio, nelqual fusse uarietâ di materia, e di parlare; usarei questa uarietâ de' uersi, così uariando, come il luogo richieder giudicassi. Ne' canti del choro mi seruirei di quei modi, che nelle canzoni il Petrarca, e Dante, e glialtri nostri Lyrici usarono. Percioche, quantunque habbiano in costume di seruirsi non d'una maniera di uersi; non però fanno diuersi contesti. Conciosiacosa, che tutte le stanze sieno simili alla prima, altro che l'ultima; che Commiato si chiama. ilqual modo da' Greci Epodico si dice; come diremo lungamente, quando della Lyrica poesia ragionaremo. Ma ne' Prologi, e negli Episodij uersi ignudi, e liberi de' legami di consonanze userei. percioche nel narrare; e nel ragionare auiso, che quelle non sieno richieste. E' il uero, che*

Giuditio dell'Auttore, distinto in sei particelle pertinēti à Versi.

1 Quando uersi di una, ò più maniere.

2 Quando di undeci syllabe, ò d'altro numero

3 Quando con Rime, ò Sciolti.

che come gli Antichi non sempre usarono il canto Epodico, e spetialmẽte nell'entrata del choro; laquale non una uolta apo loro era un contesto de Anapestici: e taluolta non d'una maniera di uersi: così i nostri, uorrei, che seruirsi douessero di questa libertâ, hor con una compositione sciolta di quella lege; alla quale nelle Canzoni ci sottoponiamo: come sarebbe un contesto solo d'una, ò di più maniere di uersi: & hor con un'altra più stretta di due, ò di tre, ò di più simili stanze: & à gli Anapestici assomigliarei gli sdruccioli, e tutti i uersi di pochi accenti: quali son quelli, che si fanno di uoci di molte syllabe. A' piedi, che i Iambi si chiamano, simili farei due syllabe; nel mezzo delle quali sia niuna consonante. Come sarebbe à dire, Io, Suo, Lui: ò non più d'una: purche la prima syllaba sia breue: come sarebbe Amo, Fede, Rosa. E tutte quelle nostre particelle di due syllabe, che nella Greca, ò nella Latina fauella, dalla quale elle si deriuano, lunga non hanno la prima. A' gli Spondei due syllabe lunghe. Chiamo lunga syllaba quella cui seguono due consonanti: come uedete nelle prime syllabe di queste uoci Fronde, Canto: ò che nell'origine sua lunga si truoua quali sono le prime in queste Dono, Caro; perciohe nel Latino, ond'elle uẽgono, sono pur lunghe: & ogni syllaba innanzi all'ultima s'haurâ l'accento, sarà da noi nelle uoci di più syllabe lunga riputata: qual'è in queste uoci Ardèua, Signore, Sedere. A' Trochei due syllabe, dellequali sia lunga la prima; e brieue la seconda: quali sono queste, Legge, finge, uista, pone, scriue, cara, diua. Brieue syllaba innanzi all'ultima dico quella, innanzi alla quale un'altra hà l'accento: qual'è in queste particelle, Scriuere, lucido, candido, pessimo. E dell'ultime syllabe, qualunque in Latino, ò pur in Greco, ond'hà origine, e brieue: sicome in quelle uoci, Fondo, parto, dono, lieto, caro, pena, pianto, lutto, dolore, colore, fiore. Laonde in questa nostra fauella più abbondano i Trochei, che qual si uoglia altra maniera di piedi. Al Dattilo qual uoce assomigliaremmo? qual altra, se non quella, ch'essendo di tre syllabe hà l'accento nella prima, laqual non sia brieue: quali son le sopradette, Scriuere, lucido, candido, pessimo. E tutte tre syllabe, delle quali essendo lunga la prima le due seguenti saran breui, faranno tal piede. Qual sarebbe à dire, il bene, cuor mio. Anapesto diremo il piê di altrettante syllabe: delle quali brieue sia così la prima, come la seconda, e l'ultima lunga: qual'è Validi. Choreo similmente il piê d'altrettante syllabe; ma tutte breui; qual'è Varia. AN. *Passo, passo, signor Minturno, messo m'hauete per la uia, che conduce à far quei uersi, che da gli antichi parte Heroici, parte Elegiaci, parte Trochaici, parte Dattilici, parte Anapestici, parte Iãbici, & altri d'altri nomi si chiamauano.* M. *Io tengo per fermo, che le uoci*

4 Quali assomiglino gli Anapestici.

5 Come si formino i piedi.

Iambo.

Spondeo.

Trocheo.

Dattilo.

Anapesto.

Choreo.

6 Come i Thoscani possano far uersi della maniera usata da' Greci, e Latini. Openione del Tolomei.

uoci della nostra lingua ageuolmnete ad ogni maniera di uersi usati da' Greci, e da' Latini acconciarsi per auentura porieno. Ma, percioche la materia, laqual presa habbiamo à trattare, ad altro ci sospinge, lasciaremo al S. Claudio Tolomei di grandissima dottrina, e di sommo ingegno, e di raro giudicio, che quell'arte c'insegni: della quale egli ben diede al mondo, già sono molti anni, assaggio: ma non parue, che'l uolgo ben l'assagiasse. AN. Così facciamo al presente. Espero, che di questo un'altro dí ragionaremo. Ma, poiche dell'ufficio del Tragico poeta; e della materia, laqual egli tratta; e dell'istessa Tragedia assai; e, come io credo, cõpiutamente ragionato hauete, dimostrandoci, come quella si diffinisca; e quanti e quali sien le parti così dell'essenza, e della qualità di lei; come del corpo: insegnateci, come la Comedia si scriua, ch'è parte principale della Scenica poesia. M. Prima, ch'io uegna à diffinire, che cosa sia la Comedia, dirò breuemente delle tre maniere generali di lei; come, & onde nacquero. Percioche nelle feste di Bacchò; ò pur del pastorale Apollo i giouani dalle uiuande, e dal uino scaldati tra loro con festeuoli motti scherzando, & i difetti altrui nominatamente notando in quei tempi, ne' quali la Republica era in poter del popolo, che uolentieri il biasimo de' nobili, e de' principali cittadini udiua, mostrò la uia di fare la Comedia a' Poeti auezzi già di biasimare in uersi i mali costumi. Conciò fusse cosa, che questi, i quali hauean qualche leggiadria di dottrina, e qualche stile nel dire, imitando il modo tenuto da' gionani nelle feste di quei loro Iddij, cominciassero à scriuer fauole, & à rappresentarle publicamente. Come poi la Comedia uenisse crescendo, e per quali dopo Epicharmo, e Phormo di nation Dorica; ò dopo Chionide, e Magnete, e Crate Athenesi, alla sua perfettione giungesse, niuna certezza daruene saprei. Percioche da prima non molto studio uisi poneua, & il prencipe de' Comici recitatori, à cui s'apparteneua il darle il choro tardi fù diputato. Conciò fusse, che prima i Comici recitanti per loro medesimi si radunassero, & il choro facessero.

Della Comedia. Tre maniere. 1 Antica. 2 Mezzana. 3 Nuoua. Origine dell'Antica di due Openioni. 1 Openione dalle feste.

Ma, dapoi ch'ella cominciò ad hauer qualche forma, tra' primi, che la fecer più bella, tre spetialmente si nominano. Cratino il qual'imitando l'asprezza d'Archilocho in perseguire i rei, non pur gli errori, ma i uitij famosi troppo apertamente, e più acerbamente, che non si conuenia, riprendeua, e senza alcuna modestia biasimaua. Et Eupoli; che, per mitigare l'asprezza di Cratino, sparse nel dire il dolce sale del motteggiare; & il condì di festeuolissime piaceuolezze; e con merauigliose inuentioni non pur nell'apparir del choro: ma tra gli atti anchora a' riguardanti dilettaua. Qual fù, quando dall'inferno destò i datori delle leggi, & introdussegli à disputare, che si facesser nuoue leggi; e l'antiche si togliessero. Et Aristo-

Antichi Comici. Cratino. Eupoli: Aristophane.

ristophane; che, l'uno e l'altro seguendo, all'acerbo stile dell'uno aggiuse il piaceuole, e gratioso dell'altro: siche, essendo egli nel dir male agro, & ardente, e nel motteggiare festeuole, & allegro; in questa prima, & antica maniera di comedia ottenne il primo luogo. Sono altri, i quali dell'origine della comedia parlando, scriuono, che nell' Attica i contadini, quando ingiuria da' cittadini riceueano, di notte in quella piazza sen' andauano, nella quale habitaua colui, ch'era stato loro ingiurioso; e con alta, e chiara uoce nominauano; e quiui habitar dimostrauano colui; dal quale erano ingiuriati: e, qual fusse la riceuuta ingiuria, manifestauano. Il dí seguente poi di lui, che ingiustamente s'era portato, si facea inquisitione. Laonde quel, che la cósciéza del mal fatto rimordeua, sene partiua, e uergognandosene, il mal costume amendaua; e dall'offender altrui si guardaua. Il che ueggendo gli Athenesi ad amendare la uita de' cittadini; & à uendicare l'ingiuria molto giouare; ordinarono, che gl'ingiuriati con parole ingiuriose nella piazza publicamente mordessero colui, da cui stati fussero iniquamente trattati, e nominatamēte l'accusassero. Questi uergognandosi d'offendere i potenti, è ricchi, col uolto tinto di feccia, e trasformato soleano nel cospetto del uolgo uenire à perseguitare con acerbi, & aspri motti gl'ingiuriosi. Di che la cittâ non poco d'utilitâ riceuendo, si fê statuto, ch'à Poeti senza timor di pena fosse lecito riprendere, e biasimare ne' Theatri in uersi chi lor piacesse di coloro, che di mal fare non si pentissero. Et, perche il riprendere, & il mordere altrui era del choro, si creauano ufficiali; i quali hauesser cura di dare à spese loro a' comici poeti il choro, e l'apparecchiamento della Scena. Ma di dí in dí troppo crescendo la licenza del dir male ne' poeti, i quali non si uergognauano di biasimare publicamente i buoni; poiche la Cittâ cangiô stato; & il gouerno di lei uenne in potere de' potenti, e di coloro, che dar poteano a' comici materia di scriuere; si fê decreto, ch' à niuno fusse lecito di nominatamente ne' Theatri d'altrui motteggiare. Laonde mancarono quelli, che dauano il choro: & i comici si guardarono di biasimare i uiui. Ma si diedero à riprendere i difetti de gli antipassati; e spetialmente de gli antichi poeti senza canto ueruno di choro. Perche Cratino nell' Vlysse biasima Homero uituperando quel, ch'egli d'Vlysse hauea cantato: & Aristophane nell' Eolosicone riprende ciô, che' Tragici d'Eolo finto haueano. In questa maniera seconda di comedia fiorirono Antiphane, e Stephano, e Platone il comico. Ma, percioche questa maniera al uolgo, à cui si studiano i comici di piacere, non dilettaua; essi un'altra ne trouarono, la qual nominaron nuoua comedia; non già come i primi mordendo i uiui: nè come i secondi de gli antichi poeti motteggiando: ma tolto del tutto il choro, sen-

2 Openione da Contadini ingiuriati.

Legge d'Athenesi contra gli Ingiuriosi.

Licenza data à poeti di biasimare i malfattori.

Vfficiali, che dauā il Choro.

Maledicēza uietata a' Poeti.

Origine della mezzana.

Mezzani Com. Antiphane. Stephano. Platone.

Origine della Nuoua.

Nuoui Comici

za biasimare altrui, e persone finte introducendo; e cose, e' costumi d'huomini priuati rappresentando, per amendare la uita de' mortali. In questa nuoua Comedia tra' Greci Menãdro, e Philemone somma laude acquistarono: e tra' Latini Cecilio, e Plauto, e Terentio. E perche nell'antica habbiamo Aristophane, che in lei regnô; e nella nuoua i Latini eccellentissimi poeti; onde essempio prender possiamo: nell'antica Aristophane ci sarà maestro, come quella si scriua: e nella nuoua Plauto, e Terentio.

Menandro. Philemone. Cecilio. Plauto. Terentio.

AN. *Tre adunque sono le principali maniere della Comedia. E, per imparare la prima, e la seconda, a' Greci hauremo ricorso: e la nuoua da' Latini impararemo. Ma prima, che la Comedia mi diffiniate, ditemi, qual sia l'ufficio del Comico poeta.* M. *Qual'altro sarà, che d'insegnare, e dilettare? Perciocbe scriue Platone, che gl'Iddij hauendo pietâ dell'affannata uita de' mortali: i quali in continoue facende, & in perpetue fatiche inuiluppati, e stanchi uedeano, acciocbe lor non mancasse con che recrearsi, e riprendere spirito potessero, ordinarono le feste, & i conuiti, & i giuochi: a' quali Apollo, e le Muse, e Baccho preposero. Costoro gli huomini seguendo e con la poesia, e con la musica quei dí festeuoli celebrando la Comedia trouarono: la qual non solamente con l'imitatione delle cose piaceuoli, e con la piaceuolezza de' motti a' riguardanti dilettasse; ma, perciocbe la poetica era in quei tempi certa uia di soauemente dirizzare i fanciulli à buona maniera di uiuer costumatamente; la uita anchora loro amendasse. Conciofussecosa, che i loro costumi rappresentati, e l'imagine della commune uita espressa uedessero. Il che sommamente allhor dilettaua, quando in altrui persone appariua. Taccio la puritâ del dire, e la soauitâ del parlare, con che la Comedia molto diletto apporta. Muoue anco il Comico, non però sì forte, che, come il Tragico, perturbi: ma desta nell'animo affetti piaceuoli, & humani.*

Vfficio del Comico poeta. Dilettare.

Insegnare:

Muouere.

Materia Comica.

AN. *Ditemi poi, qual'è la maniera delle persone, e delle cose, ch'egli ne rappresenta.* M. *Non heroica, non illustre, nè grande: ma bassa, & humile; e taluolta mezzana. Perciocbe sono le cose festeuoli, e da ridere; e le persone fanno una uita commune, ò sien cittadine, ò rustiche, ò militari, ò mercantesche. Laonde i primi comici, benche mordessero i prencipi della cittâ, nondimeno perche gli riconosceuano cittadini, come tutti gli altri all'equalitâ soggetti & alla dispositione del popolo sotto posti; quel, ch'essi temerariamente, e da sciocchi, ò con ingiuria, ò con animo uile, e timido, ò bruttamente operato hauessero, ò non senza biasimo patito; nel cospetto altrui, e nell'udienza publica recauano. I nuoui, fingendo persone poste in certa bassezza, ò mediocritâ di fortuna; cose humili, e priuate rappresentauano. I mezzani, che furon tra quelli, e questi; alcun de gli antichi, ma simile à quei dell'etâ*

Di Antichi.

Di Nuoui. Di Mezzani

l'età loro riprendeuano; ò pur i uitij de' loro tempi in altrui persona, ouero occoltamente senza alcun nominare biasimauano. Era adunque lo studio della prima, e della seconda comedia posto in amendare i costumi della città, & in riducere i cittadini à miglior forma di gouernare. Conciosiacosa, ch' Aristophane riprenda gli Athenesi hora, perche ingiusti, e brutti modi d'arricchire tenessero; hora perche lasciando, ò guastando le paterne constitutioni, & i costumi della patria, sostenessero i lor figli darsi à gli studij della uana, e disutil Philosophia: hora, perche coloro, i cui meriti eran grãdissimi uerso la Republica; ò d'honore priuassero; ò pur in essilio mãdassero. Et allo'ncõtro quelli, che degni eran di pena, à sõma degnità inalzasser o: hora perche nõ curando della pace, nuoue cagioni di guerra suscitassero: hora perche niuna cura hauendo di raffrenare la sfrenata licenza dell'accusare, nè di dar modo ragioneuole, e buon temperamento al giudicare, accrescessero gli accusatori, e fauorissero i giudici; i quali d'ogni menoma, e leggerissima cosa, anchorche niun sospetto sen' hauesse, faceano in danno altrui diligentissima inquisitione. E così gli argomenti delle facende rappresentate, & i nomi delle persone apo i comici antichi eran parte ueri, e parte finti. Percioche apo Aristophane sono ueri nomi Demosthene, Nicia, Cleone; in cui dinota, e biasima tutti coloro, ch' erano rubatori della Republica. Lamacho, in cui tutti i disiderosi di far guerra. Nicãdro Sycophãta; in cui tutti i cauillatori. Euripide, nelquale i Tragici poeti. Socrate, nel quale i sophisti, e uani philosophi morde, e riprende. Ma nel Pluto, ch' è fauola della richezza, e nell' Irene comedia della, pace nõ hà nome di persona, nè cosa ueruna, che non sia finta. Ma i nuoui comici imitãdo le facẽde delle priuate persone affine, che ciascuno i suoi costumi in altrui persona ripresi ammẽdi, et i lodati apprẽda, ne' uecchi la sciochezza, la uanità, la durezza, l'esser noioso; l'auaritia riprẽdono: lodano la prudenza, la grauità, la benignità, la piaceuolezza, la parsimonia cõ la libertà cõgiunta, l'amore, e la cura uerso i figliuoli: ne' giouani la sfacciatagine, la brutezza dell'animo, la libidine, la prodigalità uituperano. Cõmẽdano la tẽperãza, la modestia, l'ubbidiẽza, la carità uerso il padre, e la madre: ne' serui la infedeltà, la malitia, gl'ingãni biasimano: la fedeltà, la bõtà, l'astutia degna di laude stimano. E, bẽche le più uolte cattiui costumi ci rechino innãzi; il fanno, perche ueggiamo quel, ch' è da fuggire. Cõciosiacosa, che per difetto di natura à gli appetiti della carne, et alle cose, che senza ragione dilettano; percioche ci s' offrono ageuolmẽte e cõ dolcezza, e prõtamente, menarci lasciamo. Nõ così alla uertù: percioche aspra, e dura è la salita, che à lei ne cõduce. Fingono poi tutti i nomi, & ogni materia; e ragioneuolmẽte, come coloro, i quali dall' arte più tosto, che dalla fortuna

Fine della Comedia. Amendare i costumi.

Modo dell'Antica usando anco ueri Nomi.

Modo della Nuoua fingendo i nomi.

Laude, e biasimo.

Di Vecchio. Di Giouane.

Di Seruo.

Perche la Comedia rappresenti più i cattiui, che i buoni costumi.

gli argomenti prendendo; conuien, che trouino anchora i nomi alle perso ne conuenieti. E però nelle Comedie di Plauto, e di Terétio che cosa troua rete, che non sia finta? Laóde essendo di questa poesia spatiosi i cápi, e ferti lissimi, et attissimi à producere ogni dí uarij frutti; nó, come i Tragici, ripi gliano i Comici le medesime fauole; nè anco le cose da gli altri prima trat tate rinuouano: ma spesse uolte nuoui soggetti truouano e fingono nuoue fa céde, se nó che talhora le comedie scritte in altrui lingua ò seguitano, ò tra ducono. Il che si dice con grandissima sua laude, quasi in tutte l'opere sue hauer fatto Terentio; conoscendo egli, che le Greche fauole al popolo Romano, à cui di piacere egli molto si studiaua, sommamente aggradiuano. Tanto quel popolo in quella etâ fù piû giudicioso, che in questa, se pur in questa Romano si puô dire, essendo già dopo tanti diluuij da diuerse parti raccolto. Perciochè al presente odon piû uolentieri qual si uoglia fauola di tal, che non sappia, che cosa è Comedia, purche faccia ridere, e tenga in festa il uolgo; ò finga qualche uano innamoramento; che alcuna delle Terentiane, ò Plautine. Io molto loderei, che' nostri s'essercitassero in imitare nell'antica Comedia Aristophane, e nella nuoua i Latini: poiche per uertû di leggiadri ingegni, coloro, che sono della Greca, e della Latina lingua ignoranti, nella nostra fauella leggerli possono, benche non quali sono in loro stessi; ma pur tali, che bastano à guidarli per quella uia; nè consumassero il piû dell'opera in beffare alcuno, com'essi dicono, ò Parabolano, ò Bergamasco, ò Siciliano, ò Spagnolo, nè in discriuere alcuna uanitâ d'amore, come se scriuessero elegie, ò libri d'amorose Canzoni. Nè direi già, che nell'imitare, ò nel traducere niente altro da quel, che negli antichi trouano, scriuessero, nè mutarne cosa alcuna potessero. Perciochè molte cose in quei tempi eran diletteuoli à gli auditori, che all'etâ nostra niuna gratia terrieno: molte cose in quella fauella aggradiuano, che in questa non sarien miga à grado. Il che uoi S. Angelo hauete di conoscere molto bene mostrato ne' uostri Marcelli da' Plautini Menechmi traslati in guisa, che niuno già non gli stimerà piû uostri, che di Plauto.

AN. Da hora innanzi questa mia fauola, che infin à quì di niun pregio degna mi s'è fatta tenere, per questo uostro giudicio mi sarà cara. Ma piacciaui di tornare là, donde ui siete dipartito. M. I Comici adunque, che nuoui si chiamano; perciochè non trattano cose ueramente auuenute; ma uerisimili, e che possono auuenire; e fingono tutte le persone, e tutti i nomi: hanno abondeuolissimo paese da poter nuoue fauole producere. Ma quei, che uecchi nominiamo, perciochè gli auuenimenti delle cose de' loro tempi ò de' passati dauan loro materia di scriuere, non una uolta auuenne, che un medesimo soggetto imprendeuano, benche diuersamente il trattassero.

Et i

Che la Comedia sia di nuouo soggetto.

Il Traducere di altrui lingua è lodato.

Che' nostri si debbano esser citare in imitare gli antichi Greci, & i Latini.

Che traducēdo si deono accōmodare le cose alla età nostra.

Piu largo campo da scriuere hanno i nuoui Comici, che gli Antichi.

Et i nomi, ò che sieno finti ò ueri, conuien, che sieno proprij; com'è Chremete, Simone, Chremylo, Amphitheo, nè uanamente imposti: ouero communi; com'è caualiere, mercante, parabolano, pedante, parasito, meretrice. Nè sempre nuoui, ma per adietro anchora non una uolta usati. Che direm delle persone? quãte uolte le medesime in diuerse fauole, e massimamẽte apo i Comici uecchi, così diuine, qual'è Mercurio; come humane, qual'è Euripide trouerete? Ma, benche de' nomi delle persone alquãti sien proprij, alquãti cõmuni: non però fia, che etiãdio nelle particolari persone con uoci proprie significate; dall'uniuersale, in che la Comedia più d'ogni altra poesia consiste, i Comici punto si dipartano. Percioche in un solo Cleone tutti i rubatori della Repuplica, com'hò già detto, Aristophane riprende. In Simone il uecchio prudẽte: in Pãphilo il buon giouane Terentio discriue. E tutti i Comici così i uecchi, come i nuoui scriuono fauole, il cui fine è piaceuole, & allegro. Perche, benche torbidamẽte par, che cõchiuda Aristophane le Nuuole, quando fà metter fuoco alla casa di Socrate: e Plauto l'Asinaria, fingẽdo, che la mogliere troui il marito cõ la meretrice, e cõ parole ingiuriose dal bordello cacciandolo à ritornare suo mal grado in casa il costringa: nõdimeno l'una e l'altra briga per dilettare, qual'esser deè il fine della Comedia, fù trouata. Chi senza gran risa quello incẽdio guardarebbe? ò queste parole ingiuriose, e queste minaccie udirebbe? Percioche non è così del comico il rẽdere d'infelice, e doglioso altrui felice, et allegro: come il generare allegrezza, e festa nel fine: come che sia più da commendare il riducere gli affanni, e le brighe, e tutte le cose graui, e noiose in tranquilla, e lieta fortuna, perche diletti; si come le più uolte fecer Terentio, e Menandro; che'l far nell'uscita una festeuole contesa. Conciosiacosa, che nella materia da ridere seruare un certo modo, & una certa misura, come dapoi diremo, si conuenga. AN. *Quali sono tra loro quelli, che nella comedia contendono?* M. *Amici le più uolte, ò parenti. Quali sono le contese di Strepsiade con Socrate, e di Philippida con l'istesso Strepsiade suo padre nelle Nuuole d'Aristophane. E nella nuoua Comedia i padri s'adirano con li figliuoli; i figli ingannano i padri, le moglieri a' mariti non senza contrasto contradicono. Et il più delle uolte auuiene, che tra coloro, i quali sono per legame ò d'amicitia, ò di sangue congiunti qualche discordia, e qualche contesa nasce: non però, come nella nuoua, così spesso nella uecchia; nella quale per tutta la fauola souente persone senza congiuntione alcuna di parentado s'introducono: e le congiunte non una uolta senza contrasto si rappresentano. Già credo niun dubitare, come da' serui, e con qual'inganni sieno i padroni beffati: in quale, e quanta contesa uengano i riuali amanti. Ma, come che la Comica poesia prenda*

Nomi proprii, communi.

Il Fin di ciascuna Comedia è lieto.

1 Per Tranquil la fortuna.

2 Per Contesa festeuole.

Quali persone nella Comedia contendano.

Quali siano le Comiche persone.
Cattiue.
Lodate.

i cattiui ad imitare; non però taluolta i lodati non rappresenta: ma non sì perfetti, che da niuna passione si lascino trasportare: nè sì auueduti, ch'errar non possano, nè farsi ingannare. Percioche non tutti i uecchi Terentiani sono di mala natura. Amano essi i loro figliuoli; souente gliammoniscono; gli riprendono; si studiano di trarli dalla sfrenata libidine, alla qual dietro ne uanno, alla honesta, e moderata uita: & à coloro, i quali temon, che non si perdano, concedono taluolta, che uiuano, come lor piace, per guadagnarli. Il che possiamo al paterno amore attribuire. I giouani, ch'amano ardentemente (il che l'età loro par, che porti) purche non sieno sfacciati, nè dissoluti; ma uergognosi, e modesti; & habbiano cura di seruare la fede data all'amate fanciulle; e riueriscano, e temano i padri; & a' loro commandamenti si sforzino d'ubbidire, nel numero de' costumati locar possiamo. Perche nell'Andria Terentio finge i suoi uecchi saui & accorti, non però sì, che Dauo non gl'inganni. Finge anchora Pamphilo giouene modesto, e riuerente, & à lui dissimile Carino. Aristophane similmente nel Pluto introduce un uecchio pouero, e da bene, il quale poi cangiando fortuna ricco diuenga. E, si come taluolta da' Nuoui i riuali, quali sono i Terentiani Cherea, e Trasone; così da Vecchi i nimici, quali apo Aristophane sono Demosthene, e Nicea, che nimistà grandissima haueano con Cleone, si recano in Theatro: ma talmente; che, benche qualche ingiuria, ò qualche danno l'uno nimico all'altro faccia; non però di tanto, e tal momento, che à piagner più tosto, che à rider muoua. AN. *Hor, che à bastanza dimostrato ci hauete, qual sia e l'ufficio del comico poeta, & il fine; e quali anco le maniere delle persone, le quali egli rappresenta; & onde prenda materia da scriuere; diffiniteci la Comedia.* M. *Quantunque Cicerone la ci diffinisca esser' imitatione della uita, specchio della consuetudine, imagine della uerità: nondimeno conforme al parer d'Aristotele dirsi potrebbe lei non esser' altro, ch'imitatione d'alcuna facenda festeuole, e da ridere di cose ò ciuili, ò domestiche, e priuate, che in Theatro si rappresentino sotto una materia intera, e perfetta, e di certa grandezza comprese: la quale si fà non semplicemente narrando: ma introducendo persone humili, ò di mezzana fortuna, & eguali all'altre in atto, & in ragionamento; e con dir soaue, e diletteuole, nè senza canto, nè senza ballo, nè senza apparecchiamento, per correger l'humana uita, e talmente, che ciascuna parte di lei sia bene ordinata, & habbia il suo luogo.* AN. *Dichiarateci le parti della diffinitione.* M. *Non dirò io del rappresentare hor solamente co' uersi, hora col canto, hora col ballo, hor con tutte queste cose, & hor con parte: nè dell'imitatione, qual sia, nè che una, e perfetta, e di qualche grandezza*

Di Vecchi.

Di Giouani.

Quale Ingiuria, ò danno cō uenga alla Comedia.

Che cosa è la Comedia.

Dichiaratione della Definitione.

dezza esser debba la materia. Percioche sen'è detto assai. Nè perderò tempo in dimostrarui la Comica facenda esser festeuole, e da ridere, e le persone basse, ò simili all'altre. Percioche questo è proprio della Comedia: e differente la fà dalla Tragedia. Perche questa imitatione, come che di persone sia non del tutto cattiue: non è però di tali, che non habbiano del uitupereuole, nè dieno cagione di ridere. Conciosia, che da rider sia l'errore, & il brutto, ch'è senza dolore, e danno. E di quella persona rider ueramente ci possiamo; la qual habbia ne gli atti, ò nelle parole, ò pur in se qualche brutezza senza offesa d'altrui. Nè anco è da dubitare, che la materia dell'antica Comedia non sia taluolta delle cose ciuili. Percioche ne' Caualieri d'Aristophane, che altro trouiamo, che giudici, e parlamenti contra Cleone? E le facende della nuoua, chi non sà che sono domestiche, e priuate, pur ch'una uolta habbia letto Plauto, ò Terentio? Del dir soaue, che debb'io dire. Percioche, oltre a' uersi, & al canto, & al ballo, che sono pur della Tragedia, la festeuolezza del motteggiare, anzi tutta la piaceuolezza, e leggiadria del puro, e cãdido parlare in quali scrittori così, come ne' Comici trouereste? Taccio la festeuolissima, e piaceuolissima qualità delle cose, che trattano. Di quanto tempo esser debbano le, facende le quali essi imprendono à rappresentare come, s'è detto di tutti gli atti Scenici; così è da tenere, che s'habbiano à terminare in un dí, ò non trapassino lo spatio di due. Percioche il Pluto d'Aristophane, e l'Amphitrione di Plauto, e l'Heautontimorumeno di Terentio contengono cose non in più spatio, che di due giorni, auuenute. Similmente il principio di queste facende; si come di tutte l'altre, che in Theatro si recano; onde bisogna, indi, conuien, che si prenda, e non da cose molto rimote, e lontane. Perche non cominciò nel Pluto Aristophane dal tempo, che andò Chremylo a' dimandare l'oracolo d'Apollo, com'egli douesse il figlio ammaestrare, nè Plauto nell'Amphitrione dal primo dí, che Gioue trasformato nel marito d'Alcumena; il quale era ito alla guerra, con lei si giacque: nè Terentio nell'Andria, da che Pamphilo cominciò ad hauer con Glicerio amorosa domestichezza. Introduce il Comico in atto & in parole caualieri, dottori, medici, mercatanti, lauoratori, serui, parasiti, meretrici, ruffiani, uecchi, giouani, madri di famiglia, fanciulle, & altre simili persone d'età, di sesso, di fortuna, di stato, di natione, di costumi, e di uita differenti: i quali sogliano in città, ò pur in uilla, ò nell'essercito habitare, e far uita priuata. E' il uero, che l'antica Comedia i Prencipi, & i Capitani anchora; e quei, che ne' giudicij, e ne' consigli haueano in costume d'interuenire; si come s'è dimostrato, rappresentaua. Nè da questa poesia s'escludono gl'Iddij, nè pur ad esporre l'argomento della

Differenza tra Comedia, e Tragedia.

1 Per bassezza di persone.

2 Per facenda Ridicola.

Del dir soaue.

Di Quanto tẽpo sien le facẽde Comiche.

Onde cominciar debbano i Comici.

Varietà di Persone Comiche. 1 Naturali.

2 Diuine.

della fauola; si come Arturo nel Rudēte di Plauto, e nell' Aulularia un di quei, che Lari i gētili chiamauano: ma etiādio à ragionare come una delle persone in Scena rappresentate. Qual'è Pluto nella Comedia del suo nome, e Mercurio. E nelle Rane Baccho e Plutone. e ne gli Vccelli Prometheo, Hercole, e Nettuno. Benche in rappresentare tal maniera di persone più della Tragica sia parca. Conciosiacosa, che Plauto Rè, e Dij introducendo confessi, che egli non comedia, ma Tragico comedia facea. Ma certo non sono da introducere uanamente: si come detto habbiamo della Tragedia ragionando. Taluolta anchora il Comico le cose di forma ignude ueste d'humana figura: & alle mutole presta la fauella. Quali sono nel Pluto d'Aristophane la Richezza, e la Pouertà. Nelle Nuuole il giusto sermone, e l'ingiusto; e le Nuuole istesse. Le Rane nella Comedia del nome loro. Parimente nelle Vespe il Cane. Nella Pace la Guerra, il Romore: e negli Vccelli parimente gli Vccelli stessi. E nel Trinummo di Plauto la Lussuria, e la Inopia. Nella Cistellaria l'Aiuto, il qual'egli fà Dio: si come la Stella nel Rudente. Taluolta l'huomo in altro animal trasfoma: si come fà Aristophane i giudici in uespe trasfigurando.

3 Formate con Prosopopea.

Ma, perche è proprio di questo poeta il dar lieto, e piaceuole fine alla fauola; il che mai non farebbe, se merauiglia non inducesse, merauigliose stimi le cose, che fuori d'ogni nostra openione auuengono. E quelle fauole, l'uscita delle quali non sarà tale, io non sò, come possan dilettare Percioche gli amanti Terentiani, quando essi meno il pensano, e più loro è conteso, felicemente cominciano à godersi de' loro amori. Vdite, quanto fuori di ogni sua speranza nell' Andria Pamphilo essergli auuenuto dimostri quel, che egli appena haurebbe mai potuto disiderare.

Com'il Comico induca merauiglia.

Essempi d'inopinata felicità.

> Penserà forse alcuno, ch'io non pensi
> Quest'esser uero: ma, che sia uer, mi piace.

E Cherea nell' Eunucho per uolontà de gl' Iddij confessa hauer tanto bene conseguito: non già, ch'egli conseguirlo sperasse; dicendo niuno esser più felice di lui.

> Perche gl' Iddij mostrato han chiaramente
> Lor potenza in me tutta, cui di subito
> Tante commodità sono auuenute.

E che altro è questo, che merauigliarsi dell' inopinata felicità? Onde Chremete nel Phormione in questo modo si merauiglia,

> O' Dij, come più uolte à caso auuengono,
> Et inconsideratamente cose.
> Che mai non ardiresti disiare.

Tre Dubbi nella Comica Materia.

AN. Considerato hauendo le persone, che nella Scenica poesia s'introducono,

cono, hò ueduto, che nella Comedia non apparisce, nè uiene in Scena à ragionare Donzella, la qual sia libera; e s'alcuna ui se ne'ntroduce, come nella Plautina poesia ueggiamo, benche nella Terentiana non si uegga, è diuenuta serua: là doue nella Tragedia fanciulle uergini non una uolta si rappresentano: quali furono Elettra, Antigone, Ismene, Iphigenia, Polyssena, & altre simili. Nella Comedia anchora non truouo donna Maritata: la qual'honesta, e pudica non sia; come che nella Tragedia non una impudica, e scelerata se ne mostri; qual fù Clytennestra, e Phedra, Che diremo di Medea, la qual fù costrettà da sceleratezza d'Amore à seguir Giasone, & à lasciare la patria, e l'uno, e l'altro caro suo parente; & à crudelmente uccidere il fratello? Disidero adunque intendere la cagione di queste differenze. M. *Ponete mente alla qualità delle persone dell'una, e dell'altra poesia, & al decoro, & al fine, & ageuolmente uedrete, onde tutto ciò nasca. Perciochè le fanciulle nelle case delle priuate persone, quali sono le comiche, non hanno in costume di uenire nel cospetto degli huomini prima, che togliano marito; nè di parlare cõ altrui. Allo'ncontro quelle, che nate sono, ò pur alleuate ne' reali palazzi, oue huomini di qualità diuersi si ueggono costumare, non fuggono la presenza della gente: anzi costumano, e ragionano con ogni maniera di persone. Conciosiacosa, che quelle tenga ristrette, e chiuse la bassezza, & humilità loro, la qual non le difenderebbe dalla infamia, che del costumare, e parlare con altrui nascer loro potrebbe: queste la grandezza, e l'eccellenza loro, come di persone illustri renda ardite à poter liberamente farsi uedere, e con altrui ragionare senza temere, che infamia alcuna loro uenirne possa. E, perciochè il fine della Comedia è l'amicitia e la tranquillità, se le donne maritate in lei fussero impudiche, & ingiuriose a' loro mariti, come ella hauer mai potrebbe pacifica, e lieta conclusione? Ma, perciochè gli amori nella Tragedia apportano ruina di casa, e nimistà, sono accettati come conformi al fine di lei; così, quando la madre di famiglia, come quando la uergine s'innamora. Della madre di famiglia siaci essempio Phedra, ò Clytennestra: della uergine Medea.* AN. *Che mi direte de' uecchi, che nella Tragedia non s'innamorano; e nella Comedia sì.* M. *Non è da dubitare, ch'à gli attempati così nella Comica poesia, come nella Tragica non sia la grauità richiesta. Ma, perciochè l'innamoramento del uecchio induce riso, il qual tanto si fugge nella Tragedia, quanto nella comedia si cerca; in questa quegli taluolta s'innamora, come nella Plautina poesia ueder potete; in quella non mai, se non ne segue grauissimo odio; e notabile infelicità; qual fù l'adulterio di Thyeste, e quel d'Egysto. Nè però niego, che a' Tragici Semidei non si conceda il tener concubina; come uedete*

1 Perche le Dõzelle non appariscano, come nella Tragedia.

2 Perche le Maritate siano honeste, & nella Tragedia impudiche.

Costume di fanciulle de' priuati

Risolutione delle Dõzelle.

Costume di fanciulle de' Signori.

Risolutione delle Maritate.

Terzo Dubbio. Perche i uecchi s'innamorano; & nella Tragedia nò.

Risolutione.

uedete nell'Hecuba, nellaquale Agamennone per l'amore, che à Cassandra sua amica portaua, fauoreuole alla madre di lei si mostrô. E'il uero, che come propria materia non si tratta innamoramento di persona ueruna nella Tragedia, se non ne segue caso infelice: nè degli attempati nella Comedia, se à rider festeuolmente non muoue. AN. *Adunque sarebbe degno di riprensione, chi simili amori dal comico trattati perciò riprendesse, che inducono cattiuo essempio, e sono contro al conueneuole ne' costumi richiesto. Conciosiacosa, che al uecchio non stia bene lo innamorarsi.* M. *Perche nô? Anzi il Comico in tale innamoramento dimostrando, quanto del uecchio innamorato ci ridiamo, insegna quanto questo uitio sia da fuggire. E, se ciô non fusse contro al diceuole, niuno sene riderebbe. Percioche tal riso nasce dalla merauiglia, la qual habbiamo di quella bruttezza, che al uecchio si disdice. Laonde nella Scenica poesia quel disconueneuole solamente è da fuggire; al qual non segue il fine di lei. Ma chi non sà il fine della poesia esser la merauiglia; nella Comica, quella, che apporta riso, ò festa; e nella Tragica, quella, che induce cõpassione, ò spauento? Percioche s'ogni disdiceuolezza uietata ci fusse, niun uecchio sciocco, e malaueduto si fingerebbe; niuno da' serui beffatto sarebbe. Conciosiacosa, che nulla più si disconuenga all'etâ graue, e senile, che la sciocchezza. Ma nondimeno togliete alla Comedia le beffe, che' padroni riceuono da' serui, & in gran parte della sua piaceuolezza la spoglierete.* AN. *Poiche diffinita ci hauete la Comica poesia, e dichiarate le parti della diffinitione, io disidero intendere, quante sieno le parti della Comedia.* M. *Nè più, nè altre partigioni di lei, che della Tragedia, conuien, che si facciano. E delle sei parti essentiali, come anima dell'opera, la prima, e la più degna la fauola stimiamo: nè esser' altro, ch'imitatione d'una cõmune, e festeuole facenda; la qual sia perfetta, et intera, e grande, quãto si cõuiene; e di cose tali, che sieno uerisimili, e sì bene tra loro adattate et accõcie, che nè aggiũgerui nè torne possi punto, che nõ sene uenga la perfettione di quel tutto, & intero à guastare. Nè d'una maniera: percioche alcuna n'è semplice, alcuna cõposta: alcuna tumultuosa, alcuna pacifica, alcuna mista: alcuna d'un solmodo, alcuna doppia. Ma che ciascuna sia morale non è chi dubiti. Semplice quella chiamiamo, che una facenda senza riconoscenza, e senza auuenimento inopinato contiene. Qual si uede nell'Asinaria di Plauto, e nel Mercatãte: e nel Pluto, e nelle Rane d'Aristophane. Composta quella, à cui s'aggiunge il riconoscimento: si come nell'Hecyra di Terentio, e ne uostri Marcelli S. Angelo: ò pur l'auuenimento inopinato, ch'errore d'openione si chiama: si come nel Caualiere di Plauto: ouero l'uno, e l'altro; si come nell'Andria, nell'Eunucho, e nello*

Heau-

Margin notes:

Openione d'Aristarchi: Che'l introdur Vecchi innamorati sia di cattiuo essempio.

Rifutatione 1 Che'l uitio si rappresenta per insegnar, quanto sia da fuggire.

2 Che anco è lecito introdurre Vecchi sciocchi

Partigione della Comedia, cõforme à quella della Tragedia.

Della Fauola Comica. Definitione della Fauola.

Maniera di Fauola con gli essempi.

Semplice.

Composta.

Heautontimorumeno con tanto, e sì acconcio legame, e sì attamente, che dalle cose auuenute par, che nasca. Del riconoscimento, e dell'auuenimento inopinato sô, che non dimandarete; percioche assai sen'è detto. Ma, benche niuna comedia si legga; nella quale nè pericolo, nè turbamento, nè inganno ueruno, nè alcuna contesa si troui; nè cosa alcuna fuori di speranza succeda: nondimeno quell'auuenimento quì noi inopinato intendiamo: dopo il quale seguita alcuna notabil mutatione contro ad ogni nostra openione, e con merauiglioso piacere: ò che la fortuna alcuno dalla speranza defraudato nó senza risa de' riguardáti beffando inganni: ò che có qualche non già sperata felicitâ il rileui. Perche, acciochè quel, che noi diciamo, con gli essempi si manifesti, nell'Hecyra Pamphilo ueggendo l'anello, truoua sé prima alla fanciulla hauer tolto la uerginitâ, ch'ella mogliere le fusse. Il qual'inditio, come che niente habbia dell'arte, uien nullameno di fuori. Ne' uostri Marcelli sì per la similitudine del uolto, e di tutta la persona, il qual segno dalla natura procede; e sì per gl'inditij non del tutto senza arte si riconoscono fratelli nati d'un parto. Et apo Aristophane Cleone in uendicarsi de' Caualieri pone ogni studio, e consiglio: il qual uenendogli meno, in uano al popolo Athenese n'appella. Et tanto manca, ch'egli quel, che s'auisa, e procaccia, ottenga; ch'è priuato dell'officio, e beffato. Et il Plautino caualiere, ilquale s'auisaua non esser persona al mondo, da cui non fusse mirabilmente amato, quella hauendo lasciato, del cui feruente amore ardeua; acciochè togliesse colei per mogliere; laqual s'infingea, che di congiungersi in matrimonio con lui disiderasse: beffato al fine diede materia a' riguardanti, che grandemente di lui si ridessero. Che diremo dell'Heautontimorumeno? Non è quella comedia di riconoscenza, e d'inopinato auuenimento composta? Percioche Chremete hauendo trouato essergli figlia Antiphila dalla madre per l'anello riconosciuta; con Bacchide meretrice, laqual'egli amica di Clinia riputaua, intese quel, ch'egli in modo niuno pensaua, Clitiphone suo figlio amorosamente domesticarsi. Di che auuenne, che mentre egli nell'altrui facenda sottile, e diligente, & aueduto consigliero, e ripréditore si mostra; nelle sue bisogne grosso, e trascurato, e cieco si fà conoscere; e degno, che di lui ciascuno si rida. Tumultuose fauole sono quelle, che contese, rumori, e turbamenti non pochi suscitano; e non hanno molto tranquillo fine: quali sono le due Terentiane l'Heautontimorumeno, & il Phormione: e le Nuuole, & i Caualieri d'Aristophane. Pacifiche quelle, che con pace, e quiete giungono à lieto fine: quali sono tra l'antiche Comedie l'Irene: e tra le nuoue i Cattiui, la Mostellaria, il Trinummo: che, benche ui si uegga alcun pericolo, non hanno però contesa ueruna, nè

Riconoscenza. Auuenimento inopinato.

Che cosa sia.

Essempi. Di Terentio.

Del Costanzo.

Di Aristophane.

Di Plauto.

Riconoscenza con Auuenimento. Essempio. Di Terentio.

Fauole. Tumultuose.

Pacifiche.

Miste.

turbamento. Quelle, che dell'una, e dell'altra maniera partecipano, miste si chiamano. Delle quali alcune hanno più del pacifico; si come l'Aulularia: alcune più del tumultuoso; qual'è l'Eunucho, & alquante altre comedie Terentiane.

Di Vn modo.

D'uno solo modo son quelle; nelle quali niuna natura di persone, che non sia ueramente comica, trouereste: nè altro fine, che festeuole, e giocondo. Com'è il Pluto, l'Hecyra, la Cistellaria; e delle fauole comiche la maggior parte.

Doppie. Per Persone. Per Facende.

E doppie allo'ncontro quelle, che con le priuate, & humili persone l'Heroiche, e le diuine introducono; qual'è l'Amphitrione: la qual fauola per esser tale dall'istesso authore è nominata Tragico comedia. Ouero contengono uarij auuenimenti; e dalla materia diuersi, e differenti: qual sarebbe l'Heautontimorumeno; se Clitiphone ultimamente in gratia del padre non ritornasse.

Quali Maniere siano migliori.

Di tutte queste maniere di, comedie le doppie sono le men lodate: percioche dal fine, e dall'officio del Comico poeta si dipartono: anchorche per auentura molto dilettino. Le composte sono più belle delle semplici riputate; e quelle massimamente, che nell'uno, e nell'altro modo si compongono.

Mistione delle maniere.

Antipongonsi anchora alle pacifiche le tumultuose, e le miste. Ma non è dubbio queste maniere tra loro esser tanto propinque, e confini; che non una uolta l'una con l'altra insieme congiunta trouerai. E' il uero, che per seruare la uera forma della comica poesia, tutte conuien, che sieno d'un modo solo.

Semplici Miste

Mà le semplici hor sono tranquille, qual'è il Trinummo: hor piene di turbamenti; qual'è la fauola de' Caualieri: hor miste; qual'è il Pluto: & altresì le composte.

Cõposte Miste

Percioche la Comedia de' Cattiui tra le pacifiche si pone: lo Heautontimorumeno, & il Phormione tra le tumultuose: l'Eunucho, e la Andria tra le miste: le quali tutte sono composte.

Della Dispositione Comica.

AN. *Tutto quel, che nella Comedia è pericoloso, ò tumultuoso, ò noioso, in qual parte di lei sarà da locare?* M. *Il men graue, e molesto ne' principij della fauola: & il più prima, che segua mutation di fortuna. Benche dopo il felice auuenimento per dar materia da ridere taluolta nasca alcuna festeuole contesa: taluolta anchora i principij sieno più tumultuosi di tuttto quel, che seguita: si come poi dimostraremo.*

De gli Episodii di due maniere.

AN. *Quali sono gli Episodij della Comedia?* M. *Quali in ciascuna altra poesia; se non che nella Comica, si come nella Tragica, sono pochi, e breui.* AN. *Fate, ch'io più apertamente gli conosca.*

1 Di Persona. fuori della Fauola per tre cagioni.

M. *Talhora fuori della fauola alcuna persona s'introduce, oueramente à dichiarare l'argomento; si come Dauo nel Phormione; e Philotide, e Sira nell'Hecyra; e nell'Andria Sosia. ò pur ad arricchire il poema, sì per accrescere il piacere: si come nel Phormione quelli tre Auuocati; con li quali Demophone si consiglia: e nel Pluto la Pouertâ, che si duole d'esser dispregiata: e l'huomo giusto, che s'allegra d'esser fatto ricco: & il*

Sycophanta

Sycophāta, che si lamenta d'esser impouerito: e la uecchia, che s'attrista d'essere dall'amato giouane abbandonata: & il giouene, che di lei si ride: e Mercurio, & il sacerdote di Gioue; che, percioche niuno à gl'Iddij sacrificio facea, alla casa di Chremylo, nella quale era la ricchezza, per hauer, onde si nudrissero, n'andauano: E sì per trouare à cui la cosa fatta si narri; si come Antiphone nell'Eunucho: il quale anchora Cherea cercando dice alcuna cosa della cena, che per lui farsi douea. Talhora persona, che non è fuori della fauola, s'introduce à far cosa; che, quantunque stia bene all'impresa materia; non è però parte di lei: qual'è nell'Heautontimorumeno la cena data da Chremete: oueramente à narrare le cose fatte, si come quando Menedemo narra, perche si tormentaua, così cominciando,

2 Di Persona della fauola per fare ò narrar'il fatto.

E' quì una straniera da Corintho
Pouera uecchiarella.

Laonde tali introducimenti di cose e di personc espongono l'argomento, adornano, & accrescono il poema; e dilettano mirabilmente. E, come che in ogni Comedia sieno più spessi, che nella Tragedia: pur nella uecchia spessissimi si trouano. Percioche, quantunque tutti i Comici per dar piacere a' riguardanti molte cose fuori della fauola introducano: nondimeno gli antichi, come haueano licenza di riprendere, e di mordere altrui: così discorrean o per più largo, e spatioso campo; e con maggior libertà mottegiauano. E per intender bene quel, ch'i dico, in alcuna delle Comedie antiche in questo modo la cosa in generale considerar potreste. Era un uecchio contadino, e pouerello; ma certo da bene: costui ne uà all'oracolo d'Apollo per intendere, se douesse dare al figliuolo buoni costumi, ò pur cattiui, e tristi; quali erano ne' tempi suoi: ne' quali i buoni erano mendici: & i rei di robba abondauano. La risposta fù oscura: che seguir colui douesse, che nell'uscire primo incontra gli uenisse. Vennegli incontra un uecchiarello cieco: il qual'era l'Iddio della ricchezza, Pluto da' Greci nominato: ma, chi si fusse egli, non si conosceua. lui seguendo il Vecchio contadino, il seruo sen'adira: e sdegnando dimanda il padrone, perche seguisse ro la guida d'un cieco. Intesane la cagione dimandano, chi fusse egli: & udendo chi egli era, e perche Gioue l'hauea cecato, merauigliosa allegrezza ne prendono: e preso consiglio di fargli racquistare la uista, il menano ad Esculapio medico degl'Iddij. Racquistata la uista il menano in casa: onde auuenne, che non pur essi; ma tutti i poueri, e' buoni ricchi diuennero: si come poueri allo'ncontro tutti i tristi, e' rei. La cagione, perche s'andò all'oracolo, è fuori della materia. L'hauere ubbidito alla risposta d'Apollo è fuori della fauola. Nella fauola si comprende, che'l cōtadino hauendo conosciuto, chi fusse colui, che per ubbidir' all'Oracolo e-

Quanto spessi Episodii nella Comedia, e spessissimi nella Antica.

Soggetto del Pluto Comedia antica considerato generalmente, per discerner gli Episodii.

Qual sia la fauola, & gli Episodii del Pluto.

gli seguiua; operô, che à Pluto la uista si rendesse: e sanati gli occhi di quel lo Iddio, egli conseguî quel, che disideraua. Tutto l'altro, si come s'è detto, di fuori si reca à far lungo il poema, ad abbellire la poesia, & à dilettare. AN. Se così è, nel Pluto più sarà quel di fuori, che ciô, che nella fauola si contiene. E, se nell'Eunucho, negli Adelphi, nel Phormione come proprio soggetto à scriuere l'amore d'un solo giouane s'imprende, assai meno del poema occuperà la fauola, che gli Episodij. M. Del Pluto non è da dubitare, che la cagione da Chremylo narrata, perche domandato hauesse l'oracolo, & i festeuoli discorsi di Carione, e la contesa della pouertâ con li contadini, non s'habbiano innanzi al fine della fauola à locare: E dopo quello la contesa del giusto col Sycophanta; della uecchia innamorata col giouane, e la uenuta di Mercurio, e del Sacerdote di Gioue. Perciochè, come che in queste ultime cose il quarto, & il quinto atto intero, e gran parte del terzo si consumi: non è però, che'l luogo loro non sia fuori della fauola. Conciosia, che quel precetto, che porsi debbano gli Episodij innanzi alla mutatione della fortuna, al Tragico si dia: il qual nulla meno talhora nell'uscita finge alcune cose piene di merauiglia per dilettare, che sono fuori della fauola: si come nella Medea d'Euripide trouerete. Nè par, che l'Heroico da questo precetto in modo niuno si diparta. Conuenia certamēte, che nell'Iliada desse à Patroclo Achille, & ad Hettor Priamo sepoltura. Ma occiso il nimico, nè questo pietoso ufficio; nè anco la festa dell'essequie; nè le altre cose, che negli ultimi duo libri si contengono; nella fauola diceuolmente porresti. E nell'Odyssea dopo la morte de' Proci, nellaquale si cominciô la fortuna à mutare, fuori della fauola alquante cose introduce per dar lieto, e felice fine all'opera: la qual dicono alcuni, che in guisa di Comedia Homero si disponesse di comporre. Ma quelle cose, che'l fine della fauola seguitano, chiamano alcuni aggiunte, e conseguenti più tosto, ch'Episodij: il luogo de' quali dicono esser prima, che si cominci la fortuna à mutare. AN. Che direte delle Comedie Terentiane, che tutte quasi due facende contengono, e di duo giouani gli amori? Perciochè io tengo à memoria il precetto, che una sola facenda intera imprendersi debba ad imitare. M. Se la fauola è, come diffinita l'habbiamo, imitatione d'una sola facenda; tutto l'altro, che con quella trouiamo, fuori di lei conuien, che si ponga. Perciochè può auuenire, che in una facenda, la qual sia d'un modo, molte cose si comprendano, che d'una istessa cagione procedano, & ad un medesimo fine giungano. Il che anco farsi da gli Heroici, e da' Tragici s'è dimostrato. E non è dubbio; che, se l'intentione di Terentio fusse stata di scriuere nell'Andria gli amori di Pamphilo, e di Carino; nell'Eunucho del caualiere, e de' due fratelli, nel

Che tal uolta gli Episodii sono piu, che la fauola.

Dispositione de gli Episodii Comici, anco dopo la mutatione.

Aggiunte della Iliada.

Aggiunte della Odissea.

Differenza tra Episodii & Aggiunte.

Dubitatione per alcune Comedie, che par contēgano due facende.

Risposta con due risolutioni

1 Che una fauola può cōprende. piu facende di necessità ò uerisimilmēte congiunte.

nel Phormione d' Antiphone, e di Phedria; & il fine, al quale essi peruen nero; in una istessa fauola non una semplice facenda comprenderebbe. Il che ui si potrebbe concedere. Percioche nel ragionamento d'hieri si dimostrô di molte cose una potersi fare, pur che di necessità, ò pur uerisimil mente l'una ne uada dopo l'altra, & attamente si congiungano. Ma, se la propria materia dell' Andria sono gli amori, e le nozze di Pamphilo: e dell' Eunucho quel, che auuenne à Cherea, come par, che per lo nome della Comedia si dinoti: e del Phormione le nozze d' Antiphone fatte per opera del parasito: tutto l'altro conuien, che si tenga di fuori introdotto per la fauola adornare, & arricchire. Percioche hauendo prima Chremete à Pamphilo per sposa Philomena destinata, e datagli poi per mogliere Passibula, poiche la riconobbe, ch'era sua figlia; conuenia, perche niuna offesa riceuesse, ch'è contra il costume della comedia; ma tutta la casa allegra ne rimanesse; che quella medesima Philomena con Carino, che per moglie la chiedeua, in matrimonio si congiungesse: come che fuori della fauola ciô fusse. Il che fà, che crediamo non esser nella fauola, l'istesso Poeta. Che, benche paia, che l'accenni; non però egli il discriue. E nell' Eunucho le cose finte di Phedria, e di Trasone di fuori s'introducono à spiegare l'argomento, ad aprire la entrata della fauola, à dichiarare le cagioni delle cose, che nella fauola si contengono, non senza diletto de' riguardanti. Et, acciochè niuna delle cose di fuori introdotte non habbia lieto fine, nell'estremo il caualiere diuiene amico de' due fratelli. E nel Phormione, come che nella fauola si possa tutto quel contenere, che tratta il parasito; da cui il nome della Comedia deriua: nondimeno se'l proprio soggetto di quel poema è quel solo, ch'à gli amori; & alle nozze d' Antiphone s'appartiene; côuien, che tutto ciô, che di Phedria, e de' uecchi beffati, e di Nicostrata si tocca, per ornamento della Comedia, e per dilettare sia finto. AN. *Hor chiaramente m'auueggio, quanto s'ingannino coloro, che tengono doppie quelle fauole Terentiane; le quali comprendono in una medesima qualitâ diuerse maniere di persone: cioè duo giouani innamorati, duo uecchi, duo serui di natura, e di costume diuersi; quali nell' Andria, e nell' Heautontimorumeno, e nell' altre comedie del medesimo poeta gli trouiamo. Percioche, se la Tragedia non è doppia per quel, ch' Aristotele c' insegna, se non partecipa della comedia nel modo già detto: la comedia non fia doppia, se non hà parte della Tragedia. Conciosiacosa, che quella fauola ueramente doppia dir si conuenga; la qual sia mista della Comica, e della Tragica poesia: qual'è l' Amphitrione di Plauto. Laonde chi prendesse à discriuere innamoramenti di lieto fine, anchorche fussero di persone illustri, e reali, i' direi, che Comedia doppia*

2Che delle due facende una è la fauola & l'altra Episodio.

Essempi. Dell'Andria.

Dell'Eunuco.

Del Phormione.

Openione che la Comedia sia doppia per diuerse persone di una qualità.

Rifutatione: Che la fauola è doppia partecipando della Comica e Tragica Poesia.

doppia, e non Tragedia sarebbe. Percioche tutti affermano l'Amphitrio ne esser Comedia: e nondimeno in quella Gioue amorosamente della Reina Alcumena e felicemente si gode. Et il detto loro inganno in gran parte nasce dal non essersi aueduti di quel, che di fuori s'introduce, e di quel, che ueramente è nella fauola. Ma dimostratemi, come in generale si può l'Argomento della nuoua Comedia considerare: si come dell'antica mel'hauete dimostrato; accioche si conosca quel, che è nella fauola, e quel, ch'è di fuori. M. *Il ui dimostrerò nell'Andria, & in questo modo. Chremete Attico cittadino, e da bene, hauea due figliuole, delle quali falsamente credendo l'una hauer perduta, l'altra promise di dare à Pamphilo figlio di Simone per mogliere. Poi trouando, che Pamphilo era innamorato d'una fanciulla riputata già straniera, e sorella di Chryside meretrice, anchorche ella fusse Attica e figlia di lui, ricusa il matrimonio. Onde le nozze, che farsi deueano, si disturbano. Perche adunque Chremete ricusi, che Pamphilo sposi la sua figlia; la qual'egli unica riputaua; e Simone finga le nozze, tutto è fuori della fauola.*

Soggetto dell'Andria nuoua Comedia, cōsiderato in generale.

Nella fauola si pone, che Simone fingendo di dar moglie à Pamphilo tenta l'animo del figlio, se'l matrimonio ricusi. Costui sene turba, nè sà, che si debba fare. Conciosiacosa, ch'egli il padre riuerisca, e l'abbandonare l'amata fanciulla cosa indegna, & iniqua gli si faccia tenere. Per consiglio di Dauo promettendo d'ubbidire al padre in pericolo si pone. Percio che'l padre ageuolmente da Chremete ottiene, che le finte nozze si facciano uere. Il medesimo Dauo, partorendo l'amata fanciulla, che Glycerio si chiamaua, opera, che da Chremete il matrimonio si ricusi, e Pamphilo da pericolo si liberi. In tanto non lasciando però Simone di procurare l'essecutione delle nozze, Critone da Andro uiene in Athena, e scoprẽdo il fatto, dichiara Glycerio esser Passibula figlia di Chremete: la qual riconosciuta à Pamphilo si sposa. Sono in questa Comedia non pochi introducimenti. Percioche nel principio, quando l'argomento della fauola si spiega, l'una, e l'altra uita di Pamphilo si dimostra; e le cagioni, per le quali Chremete il genero ricusi; e Simone finga le nozze: & alquante cose di Chryside si narrano. Dapoi l'amor di Carino, l'ostetrice, e l'altre cose appertinenti al partorire (benche il parto sia nella fauola) & il tormento di Dauo, come che non sien della fauola: nondimeno si tengono, ch'attamente à lei s'aggiungano. Ma senza dubbio la cagione, perche si finge, che in Athena Critone uenisse, di fuori s'introduce. AN. *Già s'è detto à bastanza, come gli Episodij della fauola si conoscano. Hor diteci, se tutte le cose, che nella fauola si trattano, sono da recare innanzi à gli occhi de' riguardanti.* M. *Non certo tutte. Perche i carnali congiungi*

Qual sia la fauola & gli episodij nell'Andria.

Quali cose debban recarsi nel cospetto, e quali udirsi, ò narrarsi.

menti

menti, gli adulterij, gli stupri, e simili cose brutte, e dishoneste, ad udire più tosto, che à uedere si danno: ò in quel, che si fanno; si come Mercurio dimostra con la uoce, che Gioue dentro con Alcumena si giaceua: ò poiche son fatte; si come il Terentiano Cherea uscendo narra, com'all'amata giouane la uerginità tolto hauea. Altre cose anchora, perciochè nè attamente, nè diceuolmente à gli occhi altrui rappresenta il Comico: egli talmente le introduce, che uengono à notitia de' riguardanti, benche non le uedano, mentre si fanno; o poiche son fatte, le fà riferire. Perche le Terentiane fanciulle, quando dentro partoriscono, tosto che s'è quella uoce udita,

Cosa Brutta con udirsi, ò narrarsi.

Parto cō udirsi

Giunon Lucina aiutami;
Giunon Lucina saluami, ti prego:

Anchor che'l partorir non si uegga, egli à niuno si nasconde. Taluoltà i riconoscimenti dentro già fatti fuori si narrano: si come nell'Hecyra, nel l'Heautontimorumeno, e nell'Eunucho: benche quelli più sien lodati: perciochè generano più merauiglia; che nel cospetto del Theatro si fanno: si come nell'Andria, e nel Phormione. Et i conuiti apo il medesimo poeta; perche in publico non senza offesa de' riguardanti si farieno; come son fatti, si ridicono. Di che fede ci fà quel luogo degli Adelphi,

Riconoscimēto Con uedersi, ò ridirsi.

Conuito, con ridirsi.

Certo Syrisco ti sei gouernato
Ben delicatamente; e'l proprio ufficio
Splendidamente hai fatto.

Talhora di quel, che lungi dal cospetto altrui si farà, i riguardanti si fanno auisati. Qual'è,

Che si farà dentro, con auisarne.

Tu con lei statti in tanto entro à piacere:
E commanda, le tauole si mettano;
E tutte l'altre cose s'apparecchino. **E,**
Con lei inchiuderómmi in qualche cella.

Niuna cosa adunque, la qual sia dishonesta, ò brutta, ò disdiceuole, ò molesta, e noiosa a' riguardanti, si deè rappresentare. Di che par, che ragioneuolmente Plauto sia da riprendere; che nella Mostellaria quei giouani; i quali dissoluti, e lussuriosi egli finge; fà publicamente usare atti di lussuria, e d'ebbriezza. AN. *Assai della fauola, e delle partigioni di lei s'è ragionato à nostro sodisfacimento. Seguita l'altra parte dopo lei principale, ch'è de' costumi, e degli affetti. De' quali, conuien, che'l Comico habbia distinta, e chiara notitia, come colui, la cui poesia più d'ogni altra dichiara, qual sia la dispositione dell'animo; qual'il modo del uiuere, qual la natura; qual la consuetudine di ciascuno. Ma, perciochè ben mi ricorda, che hieri abondeuolmente ne ragionaste; non chiederò, che mi diffiniate i*

Plauto ripreso.

De' Costumi, e de gli Affetti Comici.

te i costumi; nè quali sieno gli affetti di ciascuna età, quali di ciascuna fortuna, quali di ciascuna famiglia, di ciascuna gente, di ciascun paese; quali della natura, e dello' ngegno di ciascuno; quali di ciascuno studio, e di ciascuno ammaestramento; quali al fine di ciascuna arte, e di ciascuna facoltà. Ma ben ui dimãdo, mi dimostriate, quali sieno i costumi, e gli affetti di ciascuna Comica persona. M. *Hauendoui io di sopra dichiarato, qual sia la uarietà delle Comiche persone, non uene dirò quì parola. Ma per chiarezza di quel, che uoi chiedete; uene darò gli essempi. E cominciando da' uecchi; perche di loro parte sono auueduti, parte trascurati; parte benigni, e cortesi, parte auari, & aspri; alcuni seueri, e graui; altri dissoluti, e lussuriosi: qual sia il costume dell'auueduto, e graue nell'Andria Simone, e Chremete il ui dimostreranno. Qual dell'auueduto in altrui, e cieco in se stesso, nell'Heautontimorumeno Chremete. Qual de' trascurati, nella Mostellaria Teuropide. Qual del benigno, e cortese, negli Adelphi Mitione. Qual dell'auaro, & aspro, Demea: ma più nell'Aulularia Euclione. Qual del dissoluto, e lussurioso, nel Phormione Chremete: ma più nella Bacchide Philosseno; e nell'Asinaria Demeneto. E, perche il uecchio biasima uolentieri, e troppo le cose presenti, e cõmenda le passate: riprẽde i giouani, e loda sestesso: questo uitio a' uecchi dell'Heautõtimorumeno s'attribuisce. De' costumi poi del giouane modesto, siaui chiaro essempio nell'Andria Pamphilo, e nel Trinũmo Lysitele. Del dissoluto, e troppo sfrenatamente innamorato, i Plautini Menesilochi, i Pistocleri, i Lesbonici, i Callidori, i Dinarchi. E, perche l'huomo giungendo all'età uirile procaccia ricchezze, & honori, gli affetti del mercatante sono espresi nella Comedia di quel nome, e nello Sticho. E dell'ambitioso guerriero, nell'Amphitrione: si come del glorioso, e sciocco caualiere, nel Caualier Plautino; e nel Terentiano Trasone. E del rustico semplice in Chremete fratello della giouane nell'Eunucho da Cherea sforzata. Ma certo, si come de' contadini nel Pluto; così de' gẽtil'huomini gli affetti ne' Caualieri, e negli Acharnici, e negli Vccelli di Aristophane discritti trouerete. E, che si cõuenga al cittadino parlare, che al contadino, ch'à colui, che segue la militia, nel Truculento di Plauto uisi fà chiaro. Come sien differenti i costumi del padrone, e del seruo; Chremylo, e Carione conoscer nel Pluto ue'l faranno là, doue come quegli dimostra al fine uenire in fastidio i triõphi, gli honori, e le degnità; e tutto ciò, ch'è degno di persona in libera cittâ nata, e nudrita: così questi il pane, le pitte, i fichi secchi; e tutto quel, che alla gola diletta. E del seruo astuto, fallace, ribaldo, ebbriaco, morditore essempio ui sarà Dauo, Syro, Pseudolo, Chrysalo, Palestrione, Epidico: si come del buono, e fedele Sosia nell'Andria: e Geta negli Adelphi. Del*

Essempi di Comici costumi.

De' Vecchi.

De' Giouani.

Dell'età Virile

Del Guerriero

Del Caualiere.

Del Contadino

Del Genti'lhuomo.

Del Padrone.

Del Seruo.

beffatore, e lusinghiero parasito; Gnatone, & Artotrogo, e Pannicolo. Qual sia il costume della madre della famiglia pudica; ma suspettosa, e superba, e ritrosa; nell'Asinaria di Plauto, e nel Phormione di Terentio ui si dimostra: si come della modesta, e discreta; nell'Heautontimorumeno e nell'Hecyra. Qual sia l'attentione, e la diligenza della balia, nel Phormione. Qual esser debba la moglie uerso il marito, in Pinacio, & in Panegyrida da Plauto ui si dipinge. Quanto sian lusinghiere, astute, e ribalde, e sfacciate le meretrici, il ui danno à uedere in loro stesse Phronesio nel Truculento, e Thaide nell'Eunucho. Nè sono dissomiglianti le serue loro. benche quelle, che seruono all'honeste madri di famiglia, non sieno tanto triste; nondimeno si mostrano malitiose (perciochè tal'è già la generatione de' serui) e spesse uolte dishoneste, e lasciue: qual'è Stephanio nello Sticho. Che direm del ruffiano? qual sia la natura, e la uita di lui, attissimamente da Terentio negli Adelphi; e da Plauto nel Pseudolo ui si discriue. Che della ruffiana? quanto ella sia sfacciata, e ribalda, e guastatrice dell'honestà, nel Curcullione, nella Cistellaria, e nella Persa innanzi à gli occhi ui si reca. Quanto sia l'amor del padre uerso il figlio, Menedemo nell'Heautontimorumeno ue'l dichiara: si come Sostrata della madre. Che le suocere siè d'iniqua natura, nell'Hecyra ui si fà palese per le parole della socera istessa: laqual giura se non esser' in quella colpa. Della carità e dell'ubbidienza del figlio uerso il padre, chiaro essempio ui darà nell'Andria Pamphilo; e negli Adelphi Eschino. Ma, perche il costume segue la natura del luogo, perciochè uarij paesi uarie maniere di huomini producono, è da sapere quel, che della uarietà delle genti, e delle nationi s'è scritto. Conciosiacosa, che scriuano esser naturalmente leggieri i Greci; superbi gl'Italiani; acuti i Siciliani; sciocchi i Francesi; à darsi uanto prōtissimi gli Spagnuoli: malitiosi gli Africani. Laonde è da uedere, ch' all'uno quel, ch'è dell'altro, non s'attribuisca. E Plauto, che non pur gli Athenesi, ma i Calidonij anchora, i Sicionij, gli Etoli, i Thebani: nè solamente i Greci; ma i Siciliani, gli Africani, & altre maniere di genti in Theatro rappresentò, u'insegnerà, che in qual modo à ciascuno attribuirsi conuenga. E lasciando à parte gli essempi di tutte l'altre genti, uedete nel Penolo, com'egli la malitia del Carthaginese ui dipinga. Nella pittura de' costumi habbia cura il Comico di non cangiare nella persona costumanza, e uita; ma, quale à dipingerla ci cominciò, tal poi in mostrarla ci perseueri sì, che da se stessa diuersa, e dissimile mai non si conosca. Nè quì ui merauigliarete del Terentiano Demea, che d'aspro & auaro, piaceuole, e liberale cominciò à farsi tenere. Perciochè à studio dal poeta si trasforma ò per dare materia da ridere, ò per seruare i costumi de' suoi

Della Madre della famiglia.

Della Balia.

Della Mogliere

Delle Meretrici

Delle Serue.

Del Roffiano.

Della Roffiana

Del Padre.

Della Madre.

Della Suocera.

Del Figlio.

Delle Nationi.

Come'l simile à se stesso si serui.

Terentio difeso

tempi, i quali eran molto dall'antica parſimonia, e dall'antica ſeuerità lontani: ò più toſto per riprenderli, ſi come egli apertamente gli riprende. Percioche dimàndato Demea da Mitione, perche sì repente coſtumi cangiaſſe, riſponde,

Il ui dirò, per chiàro dimoſtrarui,
Che l'eſſer uoi piaceuole tenuto,
Non uien dal uiuer uero, nè dal giuſto,
Nè dal buon già: ma tutto da luſinghe.

Come ſi fugga il Diſconueneuole.

Dapoi è da uedere, ch'à niuno s'attribuiſca quel, che non gli conuiene. Percioche non s'hà à finger, che ſia buono il triſto, ò triſto il buono. laonde Ariſtophane à Socrate dall'oracolo d'Apollo ſauio nominato, nelle Nuuole attribuendo quel, che dalla uertù di lui era molto diuerſo, niuna laude, nè gratia ne trouò nel Theatro de gli Atheneſi; ma più toſto à tutti ne diſpiacque. Oltre à ciò quel, ch'è della perſona pongaſi mente, che diceuolmente ſi diſcriua. Il che ſi farà, ſe doue la neceſſità, ò la conuenienza il richiede, qual'è ciaſcuna coſa, ſi moſtri eſpreſſa. Nè Plauto non è da riprendere; che, benche la generatione de' ſerui morda agramente: e tutta ſia beffarda, e ſchernitrice: non però conuenia, che nell'Aſinaria introduceſſe i ſerui à sì diſdiceuolmente beffare, e sì bruttamente ſchernire il padrone.

Ariſtophane ripreſo.

Plauto ripreſo.

Che gli Affetti appariſcano nel parlare.

Ma, perche ci uien da natura, che l'animo nel uolto, com'in chiaro ſpecchio appariſca; e nelle parole, com'in manifeſti ſegni ſi dimoſtri: in diſcriuere gli affetti ſi porrà ogni ſtudio, che così nel parlare, come nel uiſo l'habito dell'animo ſi ſcuopra.

Qual ſtile conuenga alla Comedia.

E, benche la Comica facenda con uerſi Tragici dir non ſi debba; pur taluolta la Comica perſona s'adira, e grida: ſi come Demea negli Adelphi

O' Dio queſt'huom mi fà diuenir pazzo. Et,
O' Dij malfatto. Et,
O' Dio à queſto modo.

Et il ruffiano,

O' Dio ſupremo.

Et il ſeruo pieno d'ira ſi lamenta,

Qual'età queſta? ò ſomma ſceleragine.
O' generatione à Dio nimica;
O' huom ribaldo.

Molte altre coſe degli affetti, e de' coſtumi ſarien da dire. Ma, percioche nella Comica Poeſia chiaramente ſi danno à uedere à chi le mira, paſſerò à ragionare di quel, che rimane. AN. *De' coſtumi, e degli affetti s'è ragionato à baſtanza; nè ſtimo, ch'altro più chieder ſene debba. Ma perche le facende della Comedia ſono feſteuoli, e da ridere; & al Comico è richieſto*

Del riso & Motti.

chiesto il tener' in festa, & in riso i riguardanti; ragioneuole cosa è, che del ridere anchora alcun ragionamento si faccia. Ne ui dimanderò, qual più uaglia in questa cosa la natura, ò l'arte. Percioche non è dubbio molti esser nati alla festeuolezza & al motteggiare; iquali nõdimeno con l'aiuto dell'artificio accrescono la gratia naturale: & i motti, & i detti piaceuoli esser tali, che se paiano prima pensati, che pronuntiati, non habbiano punto del festeuole, nè del gratioso. Et oltre à ciô non rade uolte materia da ridere ci dà la persona, il luogo, il tempo, & il caso, che non si può sotto legge d'arte cõprendere. Nè anco ui dimãderò, che sia il riso; e di qual fonte nasca; come fuori ne uegna; & in qual modo ci disponga; e perche assalti, e muoua insieme tutte le parti del corpo. Conciosiacosa, che tutto questo, e quanto oltre à ciô dalla natura procede, da' Philosophi si debba apparare. Ma ben ui dimando, percioche è dell'arte, come la materia da ridere trattarsi conuenga. M. *Benche al Comico di cianciar liberamente, e di sfrenatamente motteggiare licenza si conceda, non però tanta, che non habbia modo, nè misura. Percioche sia lecito al beffardo, al parasito, al ruffiano, al seruo di muouere dishonestamente, e come à lui piace, à ridere. Al prode huomo, e graue; & al giouane cittadinescamente nudrito, e costumato conuerrâ, ch' egli sia nelle ciancie, e ne' motti molto considerato, che per dilettare disdiceuolmente non parli, nè cosa faccia di cittadino, e di gentil' huomo indegna, se non è persona, ch' à studio tal sia finta; qual suol essere il uecchio trascurato; & il pauoneggiante Caualiere ageuole à beffare; per tenere in festa i riguardanti. Mà guardar ui douete, che non si dica, nè faccia cosa, che sia fredda, & insipida, e senza gratia; se non per auentura introduceste alcuno di tanta mellonagine, che meriteuolmente in atto & in parole sia da ridere: qual' è il Plautino & il Terentiano caualiere, che uagamente pauoneggia. Percioche non sarà mai piaceuole, nè saporito ciô, che al tempo, al luogo, alla persona si disdice: nè quel, ch' innanzi pensato ti parrâ, che detto. Percioche quantunque à gli scrittori tempo si dia di pensare, nè à uitio ciô loro s'attribuisca: nondimeno studiar si debbono di portar cose in Theatro, che nate dalla occasione ci paiano, e non molto innanzi studiosamente apparecchiate. E quanto loro si dà più tempo à pensare, tanto meno si perdona; se' ncorrono in quelli errori, che sono da fuggire. Laonde in Plauto, il qual de' Comici è il più festeuole tenuto, Horatio disidera questa gratia, ch' à motti si richiede: percioche non una uolta è freddo, & insipido, e taluolta fastidioso. Più moderato di lui fù in tutta questa materia Terentio: à cui nondimeno alcuni credono, che questa arte, ò questa natural gratia mancasse. Nè fuggirà il Comico tutto quel, ch' al Corteggiano, & all' Oratore*

Origine da natural gratia & Arte.

Vitii da fuggire nel motteggiare.

1 Immoderato e sfrenato.

2 Insipido, e disdiceuole.

3 Premeditato.

Plauto ripreso

4 Biasimeuole di molti.

tore non stà bene: qual'è, che non biasimi quel, ch'è di molti; nè morda le genti, e le nationi. Percioche etiandio la nuoua Comedia uitupera i costumi de' suoi tempi. E Plauto riprende la dissoluta uita degli Epidannesi, e Mottegliesi, gli Ombri, i Siciliani, i Prenestini, e taluolta morde altrui nominatamente: qual fù il morso che diede ad Euripide imitando in parte i Comici antichi: i quali, come s'è detto, non che le nationi, e le genti con aspri motti scherniuano: ma nominauano i cittadini, e motteggiando fieramente li pungeuano. E, percioche questi oltre modo, e senza fine mordeuano; i nuoui trouaron misura, laqual tener douessero nel cianciare. Il luogo adunque de' motti da tutti è posto in quella bruttezza, che genera merauiglia ò per se stessa, ò perche merauigliosamente si nota: ò per l'una, e l'altra cagione. Conciosia, che di quelle cose solamente, ouero il più ci ridiamo, che dinotano, e dissegnano alcuna bruttezza non bruttamēte. Perche colui nel motteggiare merita più di laude, che ciò, che è laido, e brutto, nota più leggiadramente, e più acconciamente significa, e senz'offesa. Percioche, come darà da ridere, se muoue à pietà quel, che nell'animo fà piaga di dolore? Laonde, come quando ueggiamo i notabili difetti del corpo; così quando ci si fingono, ò pur ueramente ci si dipingono, tener le risa non possiamo. Chi non riderebbe dicendo il Plautino Pseudolo dimandato, come fusse fatto il seruo del caualiere,

Materia & sogetto del motteggiare è, in alcuna brutezza, o uitio.

1 Essēpio di Plauto.

> *Vn rosso, uentraiuolo, grasso seruo,*
> *Bruno, col capo grande, con aguti*
> *Occhi, col uolto horribile, e uermiglio,*
> *Co' piedi lunghi.*

Di Terentio.

E nell'Heutontimorumeno il giouane Terentiano,

> *Quella rossa fanciulla,*
> *Con gli occhi bianchi, con la bocca grande;*
> *Col naso adunco?*

Nè meno ci fanno ridere i uitij dell'animo ò ueri, ò finti negli atti, e nelle parole: & i ueri, ò finti mali della fortuna. Benche sia cosa troppo superba, & inhumana l'altrui infelicità, l'altrui miseria, le ingiurie, la seruitù, la pouertà, l'oscurità del sangue altrui schernire. Ma, come che ne' danni del corpo, e dell'animo, e della fortuna il caso per se poco diletti; pur taluolta suscita gran risa, quando si fà, ò si dice alcuna cosa trascuratamente, ò se cadendo il uolto, ò pur altra parte del corpo s'imbratta, ò fortunalmente parte della roba si perde. AN. *In quanti modi festeuolmente si parla?* M. *In due. L'uno è continouo; e si stende per tutto il dire. l'altro è breue, & aguto. In quella continoua festeuolezza tutta la Comedia si consuma: nella quale gli atti, & i costumi degli huomini talmēte si*

Quali difetti nō siano da schernire.

Duo modi di motteggiare. 1 Diffuso. 2 Breue.

te si discriuono, che facendo, ò narrando festeuolmente alcuna cosa, quali essi già sono, si conoscano; ouero imitando alcun uitio notabile scherneuolmente. I motti brieui, e piaceuoli come ornamenti del parlare, che dagli antichi urbano si chiamaua; & hoggi corteggiano si può dire; nè altramente, che saporitissimi granelli di sale in lei di passo in passo si spargono. AN. *Quante sono le maniere delle cose da ridere?* M. *Molte. E la prima è de' uitij dell'animo; e de' difetti del corpo. Percioche uolentieri ci ridiamo de gli sciocchi, e pronti à darsi uanto, e pauoneggianti caualieri; e de' fastidiosi, e trascurati; & auari uecchi: i quali sono da parasiti, e da serui festeuolmente beffati, e scherniti; e de' mostruosi serui; e degl'infelici pedanti; e de' parasiti, i quali hanno un solo occhio; e de' brutti ruffiani, e delle ebbriache, e difformi uecchiarelle. Delle quali persone i costumi, il uolto, la uoce, gli atti, e le parole à ridere c'inducono. Questa festeggieuole, e da ridere bruttezza per lo uestire, e per l'habito del corpo maggiore apparisce. La seconda è dell'imitatione; la qual si fà in altrui schernimento; quando alcuno finge, e rappresenta il brutto uolto, il piè zoppo, la gamba storta, ò qualunque altro difetto del corpo: ò pur la uoce, il parlare, il mouimento, e l'atto altrui. La terza è nell'altrui simiglianza: si come quando Mercurio della persona di Sosia, e Gioue di quella d'Amphitrione si ueste: e quando cangiando ueste il Plautino Sycophanta Harpage seruo rappresenta; et il Terentiano Cherea si finge esser l'Eunucho nell'habito, nella figura, nell'andare, nell'officio di colui, il qual egli uolea, si credesse, che fusse. Il che certo è una beffa molto scherneuole. Quanto è da ridere anchora, quando il Plautino Epidico col mantello in collo ne uà come, se per tutta la città Periphane cercato hauesse: ò quando l'uno de' uostri Marcelli S. Angelo s'infinge d'esser matto? Qual festa è quella, che porta la similitudine de' fratelli? ò quãdo l'un seruo di pazzia l'altro ne' Cattiui accusa? Quanto anchor diletta lo'nganno, che da' serui i padroni, ò dagli amanti i roffiani riceuono? E così questa maniera, la qual consiste in fatto festeuole, & in atti, & in parole molte cose da ridere contiene. La quarta è nel dispregio, che si fà torcendo il uiso, ò cacciando fuori la lingua con uoce balbettante, ò scioccamente ridendo, ò ruzzando, ò sibilando, ò con qualche altro atto scherneuole e brutto per altrui schernire. Nè senza riso de' riguardanti piagne ne' Cattiui il parasito, ò che sia finto, ò che sia uero il pianto di lui per la lontananza di quel giouane, che'l nudriua. La quinta è nella dishonestà degli atti, e delle parole. E, percioche è si disdiceuole, e dishonesto, e contra i buoni costumi, giudico douersi fuggire, anchorche Plauto l'ussasse. La sesta è nelle parole ingiuriose di niuna altra persona degna, che del seruo, e del ruffiano, e del parasito. Quali sono*

Sei Maniere di Soggetto da Ridere.

1 Vitii dell'Animo, e del Corpo.

2 Nell'Imitatione.

3 Nella Somiglianza altrui.

4 Nel Dispregio.

5 Nella Dishonestà.

6 Nelle Parole ingiuriose.

ſono le ingiurie nello Pſeudolo dal ſeruo dette al roffiano,

Dishoneſto, laſciuo, huom da baſtone,
Forca, micidial, ladro, pergiuro.

E le riſpoſte del roffiano al ſeruo. La ſettima è nella ſeruile, e contadineſca affabilitâ: quali ſono i ſaluti de' ſerui,

Schuola di dura sferza Iddio ti ſalui,
Che dici guardia di prigione oſcura?

Partigione di motti.
1 In Parole.
2 In Cofe.

Molte altre maniere ſono, le quali nella Comedia ſi truouano: ma il tempo meno mi uerrebbe, s'io tutte uoleſſi ricontarle. AN. *Qual'è in ſomma la partigione, che tutte le uarietâ del motteggiare comprende?* M.

De'Motti, In Parole. Nelle Voci Dubbiose.

De' motti parte nelle parole, e parte nelle coſe conſiſte. Motteggiamo con le parole, quando le uoci ſono dubbioſe. Chiamo dubbioſe quelle uoci, le quali hanno, ò poſſono hauere doppio intendimento. Qual'è, quando dicendo il Plautino Mercurio,

Hogg'io ti premerò coteſta lingua.

Soſia riſponde,

Non puoi; che io ben la guardo, e caſtamente.

Nell'Equiuocare.

La uoce premere non ſignifica all'uno quel, che all'altro ſignifica. E nello Equiuocare, che da' Greci Homonymia ſi chiama. Qual'è quando dimandando il Plautino Caualiere, oue fia, ch'io ritroui Curcuglione, riſponde il roffiano,

Nel frumento farò, che tu ritroui
Curcuglioni per uno cinquecento.

Nel finger del nome.

Intendendo il uerme del grano lâ, doue quegli il paraſito intendeua. E nel finger del nome; & in quel, che uolgarmente Biſguizzo, e Grecamente Paronomaſia ſi dice; aggiungẽdo, togliendo, cangiando lettere, ò ſyllabe. Qual ſarebbe, ſe diceſſi Turberio quel, che Tyberio è nominato: ò la figlia del prete chiamaſſi mala mula: e qual'è quel detto Plautino,

Che temi?
Che danno in Epidanno non mi uenga.   *Et,*
E' il padre di lei forte, tenace.
Anzi è certamente pertinace.   *E,*
Vorrei più toſto arare;
Che in queſto modo amare.   *Et,*
O' ſei tu forſe medico?
D'una lettera più certo e'l mio nome.
Dunque tu ſei mendico?

E quel del Petrarca,

Amore,

Amaro

Amaro, come uedi.

La Mutation de' casi anchora molto diletta in uoce: qual'è,

Nella mutatione de' casi.

Che mestier hai di specchio tu, che sei
A lo specchio per te specchio grandissimo?

E con la mutation del genere,

Nella mutatione del genere In una parola.

E la donna dal donno era seguita.

Ouero in diuerse parole: qual'è,

In diuerse parole.

Attendete hoggi à me, che cose buone
Nel Theatro ui porto. Perche a' buoni
Buone cose mi par degno si portino,
Come le male a' mali à ciò, che bene
Habbian quei, che son buoni; e male i mali.

Suole altresì la Vanità delle parole, che Nugatio da' Latini si chiama, esser festeuole: qual'è,

Nella Vanità delle parole.

Alcuna cosa, per alcuna uia,
In alcun modo, d'alcun luogo, d'alcuni.

Festeuolmente anchora si giuoca nel nome con la mutatione delle syllabe; qual'è nel Trinummo,

Nella mutatione delle Syllabe.

Chiamasi egli Callicia? nó. Calliopo?
Nó. Callinico? nó. Calliclemída?
Nó. Callimacho? nó. il dirò pure
Chiamasi forse charo; ouer Charmída?
Quest'è desso: Così gl'Iddij lo struggano.

Il nome finto anchora è da ridere massimamente, quando hà molte syllabe; qual'è Therapontigono, Theoromede, Thesaurochrysônico chryside; ò quando si forma dal suono: qual'è Tarantara uoce trouata da Ennio à significare il suono della trombetta; e nelle Rane d'Aristophane,

Nel nome finto

Brecececex, brecececex, coax, coax.

Che diremo della spositiom del nome? Quanto ella può nel motteggiare? qual'è ne' Menechmi,

Pezza mi chiaman tutti questi giouani,
Perche tutta la mensa netto, e mondo. E,
Pensate ben tra uoi, qual'huomo è questo;
Il qual si chiama Lupo?

I Synonimi anchora portano festeuolezza al parlare: cioè le uoci d'un medesimo significato: qual sarebbe hora, adesso, testè, al presente: mò. &

Ne' Synonimi.

Io ti sono hora Dio
Luce, allegrezza, fortuna, salute. E,
Mia uita, mia dolcezza, mio piacere.

E, benche

Negli Epitheti

E, benche gli Epitheti significhino cose diuerse, pur dilettano ò lusigando, qual'è,

La bella, e tenerella tua conserua.

O' mordendo,

Fuor de la porta ad allogiar ne uado
Con questa uecchiarella zoppa, e grassa.

O' schernendo,

Hor sù mio Achille fà, com'io ti prego.
Serua tu bello caualier la bella
Donna, mostrati à lei dolce, e benigno,
Distruttor di città,
Vcciditor di Rè.

Nella Diminution del nome.

Nè poco diletta la Diminution del nome ò lusingando, ò mordẽdo, ò schernendo, che si faccia: com'è, quando diciamo, fanciullino, uecchiarello, leggiadretto. Vsasi spesso nella Comedia la uanità del parlare: la qual consiste hor nelle cose uane, e uanamente dette: hor nelle uane, e sciocche parole; e spetialmente si fà, quando con parole souerchie uanamente si dice quel, che con breuità dir si potrebbe; ò le medesime uoci spesse uolte sono iterate, e ripetite. Di che molti essempi trouerete nelle fauole di Plauto.

In parole Souerchie.

Rispondẽdo al le parole, non allo intendimento.

Motteggiamo anchora piaceuolmente, quando alle parole, non allo intendimento di quel, che parla, rispondiamo. Il che non auuerebbe, se non più d'una cosa la uoce significasse: qual'è,

Io mi rallegro, che per me ti cresca
Il numero de' figli. A' me non piace
Per l'opera d'altrui l'hauer più figli.

Rispondẽdo altro da quel che s'aspetta.

O' quando rispondiamo altro da quel, che s'aspetta: qual'è,

Huom da bastone conoscimi?
Ti conosco per huom graue e molesto. **Et,**
Che dici tu?
Ch'i' ti son seruo, e tu mi sei padrone.

Nello inganno della nostra openione.

Non questa; ma altra risposta attendea colui, che dimandaua. Talhora siamo della nostra openione ingannati senza auuederne dell'errore, qual'è

Se lei comprassi, credo,
Che non ti seruirebbe un mese intero.
Così certo uorrei.

Perche intendendo il seruo malitioso, che quella fanciulla, la qual comprarebbe il roffiano, fra pochissimi dí libera sarebbe; il ruffiano intendea che per la sua bellezza in breuissimo tempo trouerebbe, chi la comprasse.

Ne' Contraposti.

Bellissimi motti sono anchora negli Antitheti, cioè nelle uoci, che si contrapongono

contrapongono: qual'è,

Miser me son perduto.
Et io certo son salua.

E nelle membra eguali del dire: qual'è,

Nelle mēbra eguali del dire.

Costui già del non dare hà gran uergogna:
Et io del non riceuere hò gran doglia.

E nelle cōsonanze: qual'è quel detto del cuoco Plautino cōtro à gli auari,

Nelle consonāze.

Non cercano il migliore, nè il carissimo:
Ma più tosto conducono il uilissimo.

E nelle uoci radoppiate: qual'è,

Nelle uoci raddoppiate.

O' giunco, giunco i'lodo la tua sorte.

Quel, ch'era bagnato dal mare, inuidia portaua al giunco; il qual'era secco. E,

O' mio zio, ó mio zio, mio ziissimo.

E nelle ripetite: qual'è quel ragionamento de' duo serui. Perche dicendo l'uno,

Nelle ripetite.

Habiti tu gli uccelli, habbiti i pesci:
Lascia con gli agli me nella mia sorte.
Tu felice, io infelice: patienza.

Risponde l'altro,

Io col mio ben; tu statti col tuo male:
Io mi darò all'amore; tu all'arato:
I uiurô bene; e tu miseramente.

E nel dubbitare;

Nel dubbitare.

O' che tu sia Cylindro, ò Choriendro,
Senza dubbio morrai.

E nell'amendare,

Nell'amendare

Io portai. che portasti? uolea dire
Menai. E,
Tu sei baglio? anzi io sono sotto baglio.

E nel tacer quelle parole, che ageuolmente s'intendono; e per l'honestâ si lasciano. AN. *Perche queste sono figure di parole; mostrateci, com' i Tropi, che nelle uoci sono mutationi d'un in altro significato, sieno attissimi al motteggiare.* M. *Attissimamente si motteggia con la Metaphora: qual'è,*

Nel tacer quel che s'intende, e per honeltà si lascia.

Nelle mutationi delle uoci.

O' temi, non ti morda questa porta:
Che dubiti d'entrar piacer mio dolce? E,
Perche non piangi?
Perche hô gli occhi di pomice.

Nella Metaphora.

Nell'Allegoria

E con l'Allegoria : qual'è,

Tu mi commandi, ch'io l'ignudo ſpogli. E,

Mira, tu ſembri una gentil pittura.

Dal tuo parlar comprendo, che leggiadra

Sarà la pelle mia; che con pennelli

D'olmo Zeuſi, & Apelle pingeranno.

Nell'Enimma.

E col parlare oſcuro; che Grecamente Enimma ſi chiama : qual'è,

Ecco beè l'arco. pioverà, credo, hoggi. Et,

Guardati da le corna.

Perche? Perche due buoi porto in borza.

Ne'Prouerbii.

Percioche il prezzo d'un par di buoi uenduti portaua. E co'prouerbij : qual'è,

Nel giunco cerchi il nodo.

E ueggendo il ſeruo, che'l roffiano niuna cura hauea delle parole ingiurioſe, che gli eran dette; diſſe,

D'ingiurie empiamo il doglio pertugiato.

Nell'Ironia.

E con l'Ironia; ò diſſimulatamente, & occoltamente ſchernendo, qual'è quel detto di ſopra,

Hor sù mio Achille fà, com'io ti prego.

O' pur apertamente; qual'è,

Dio ti ſalui Thalete.

Nella Metonymia.

E con la Metonymia ponendo l'una uoce per l'altra : qual'è,

Senza Cerere, e Baccho è Vener fredda. Et,

Mia anima, mia uita,

Mio diletto, mio bene.

E dicendo il ſeruo, che al roffiano ſi batteſſe la bocca con l'argento, riſponde quegli,

Ageuolmente i colpi argentei porto.

Nell'Antonomaſia.

E con l'Antonomaſia, per la quale, tacendo il proprio nome, con altro il ſignificato di lui dinotiamo : qual'è,

Hor rompi denti, à Dio. A' Dio copritura.

Perche l'uno minacciato hauea, che' denti gli romperebbe : e l'altro dimandato, chi foſſe egli, hauea riſpoſto, ch'egli era copritura del corpo del Caualiere.

In molti nomi.

Nè una uolta molti nomi ad uno ſi dicono: qual'è.

Loto roffianeſco, letame publico;

Laſciuia dishoneſta; huom ſenza legge:

Del popol macchia, harpia di denari.

Di fanciulle, e di giouani ruina.

Nella circuitione.

E con la Circuitione : qual'è,

Oue

Oue ne uai tu, che nel corno inchiuso
Porti Volcano?

Portaua egli la luce nella lanterna. E con Hyperbole hora accrescendo: qual'è,

Nell' Hyperbole accrescendo di tre maniere.

Sì sono brutte,
Che Vener caccierien del proprio tempio. E,

1 Maniera.

Ben si può dire à me, quanto à lo sciocco
S'è detto, sasso, legno, asino, piombo.
A' lui non già, che con la sua sciocchezza
Auanza tutte queste cose insieme.

E con la Comparatione,

2 Con la Comparatione.

Si uolge più, che rota.
Più de l'humano, credo, hà l'auoltoio.
Egli è unico à te,
A' me anchor del'unico più unico.

E con la Metaphora,

3 Con la Metphora.

Lunge da me ne uada.
Perch'egli è figlio di Volcano irato:
Scalda il uicino, & arde, quanto tocca.

Et hor diminuendo; qual'è,

Hyperbole Diminuendo.

Vn luogo solo in mensa per te ueggio;
Se puoi stretto sedere;
Etiandio tra chiodi un picciol luogo;
Quanto uorebbe un cagnolin, mi basta. E,
Quando ne uà à dormir, fascia la gola.
Perche? Perche dormendo egli non perda
Vn poccolin del fiato.
O' chiude anchor la bocca, ch'è di sotto,
Perche non perda un poccolin del fiato?

Queste sono le maniere del motteggiare, che' degnissimi scrittori c'insegnano hauer luogo nelle parole. AN. *Hor dimostrateci l'altra parte de' motti, che consister nelle cose diceste.* M. *Questa parte è più grande; & hà maggior materia da ridere: conciosia, che diriui da tutti i luochi degli argomenti: e tutte le forme del sentimento riceua. Percioche dimanda, dubita, risponde, afferma, nega, rifiuta, concede, riprende, ammonisce, finge, dissimula, alleggerisce, beffa, schernisce, minaccia, desidera, bestemia, si merauiglia; al fine dimostra affetto d'animo, chi motteggia. Narra adunque taluolta costui, e narrando nota, e reca innanzi à gli occhi le cose uerisimili; e quelle, c'hanno del brutto talmen-*

De' Motti che consiston nelle Cose.

te, che'l uolto di colui, di cui si parla, & il ragionare, & il costume si uede espresso; e l'auditore stima tutto ciò farsi allhora in sua presenza: ò che sian uere le cose narrate; tra le quali nondimeno commanda Cicerone, che alquante menzognette si spargano; ò finte, come il Comico hà in costume. Onde motteggeuole narratione sarà alcuna nouelletta; qual' è quella, che dal Plautino Chrysalo dell'oro apo non sò qual Theotimo in Epheso deposto si finge: e quando si narra alcun sogno, alcuno augurio, alcuno apologo (Apologi chiamano le fauole d'Esopo) alcuna uendita, alcuna obligatione, alcuna lettera, alcuna historia, alcun discorso. Di che trouerete essempio nelle Comedie di Plauto. In somma ogni festeuole narratione, ogni imitatione, ogni beffa, ogni giuoco; e tutta quella continoua festeuolezza del dire; nella quale i costumi, e gli atti degli huomini si discriuono, nelle cose consiste. Ma tra' luoghi; onde uengono i breui, & acuti motti, che nascon delle cose, è la Similitudine: qual' è,

La Similitudine.

La meretrice è simile à la terra:
Che senza molti non si può tenere. Et,
La meretrice è simile à la spina:
Chiunque tocca li fà male, e danno.

L'Imagine.

E l'Imagine: qual'è,

Vedesti un pinto innamorato mai?
Ve'l decrepito uecchio rimbambito,
Che par figura pinta nel parete.

La Comparatione.

E la Comparatione; la qual si fà in molte maniere: qual'è,

Di che hai tu uergogna?
Di te, ch'innamorato
Ti truouo uoto, come noce fracida. Et,
Non se costui di sinapo uiuesse,
Sì tristo esser potrebbe. Et,
O' Lydo, tu sei Barbaro:
Io ti stimaua sauio
Via più, che Salamone: & hor sei pazzo
Più di qualunque Barbaro ignorante.

L'Essempio.

E l'Essempio: qual'è quel detto della meretrice: la qual persuadea al suo innamorato, che nouellamente tolto hauea moglie; che non fusse d'una sola donna contento.

Pensa del topo piccolin, quant'egli
E' sauio animaletto;
Ch'ad un sol letto già non fida mai
La uita sua: ma come fusse à l'uno

Posto

Posto assedio; ricorre tosto à l'altro.

E l'argomento dal Simile: qual'è,

Credo, che uien da lui: Perche nel dire
Sei così sciocco.

L' Argomento dal simile.

E come dal simile, così dal dissimile i motti si prendono: qual'è, quando il uecchio marito, cominciato hauendo il cuoco contro alla uoglia di lui innanzi alla moglie à parlare dell'amata meretrice, e dicendo, che non era mala, rispose,

Dal Dissimile.

Ma ben sei tu mal'huomo.

E dal Contrario: qual'è, quando dimandando il cuoco, se gli amici, ò pur i nimici conuitarebbe, e rispondendo il roffiano,

Dal Contrario

Qual'altri, che gli amici?
Perche (dic'egli) più tosto non chiami lor nimici,
Ch'amici? Io condirò sì ben la cena,
Che sene roderan le proprie dita.

Nè poche maniere di motteggiare nel riprendere, e nel rifutare trouiamo; qual'è, quando il seruo dal padrone chiamato seminator di sceleragini, è metitor di maluagità, rispose,

Nel riprendere e nel rifutare.

O' prima non deuei dirmi aratore?

Riprendiamo anchora motteggeuolmente in questo modo,

Niun giouane più di lui m'è caro.
Egli è fanciullo, sciocca:
Hà poco, che gli son caduti i denti.

Oue l'openione di quella, e di questo s'inganna credendo la putta, ch'ella sarebbe amica del giouane, & il seruo del uecchio. Ammoniamo festeuolmente: qual'è, quando l'amante battendo il seruo, disse l'amica,

Nell'Ammonire.

Non batter, amor mio, pietra sì dura,
Che non perdi la mano.

E dicendo la padrona alla serua,

Il mal, ch'Iddio ti dia.

Risponde quella,

Se padrona sei sauia, al tuo marito
Il dà più tosto, & à la concubina.

Rifutiamo altresi negando: qual'è

Nel Negare.

Chiunque uerrà quì, mangierà pugna.
Và, che mangiar stà notte non mi piace:
Io cenato hò pur dianzi.

O' conuincendo: qual'è, quando si risponde alla serua, che diceua la meretrice sua padrona hauer partorito:

Nel Conuincere.

Che

Che di tu? come potê partorire,
Chi pregna non fù mai?

Nel Fingere la dife sa.

O' *fingendo la difesa*: qual'è,
Per una cena, ò per un desinare
Affiger si farebbe in sù la croce.
Di tal natura io sono;
A' qual si uoglia gran cosa contrasto
Molto più lieuemente, ch'à la fame.

Nel Diminuire l'altrui uana gloria.

O' *diminuendo l'altrui uana gloria*, qual'è,
Libera io nacqui.
Et altri anchora; i quali hoggi son serui.

Nello Scemar del perdono.

O' *scemando del perdono*: qual'è,
Perdonami, che'l uin ne fù cagione.
Non mi piace incolpar quel, che non parla.

Nello iscolpare

Ouero iscolpando: qual'è,
Tu parli cose uane. E' mio costume:
Però che ageuolmente più ne uiuo.

Nel ritorcer in altrui la colpa.

O' *ritorcendo in altrui la colpa*: qual'è,
Perche mi chiami padre? E' tua la colpa;
Non mia: perche, se tu mi chiamai figlia,
Io non ti dirò padre?

Nell'Iscusare.

Ouero iscusando;
Perche nol chiami à cena?
Per non perder qualche cosa.

Varie maniere di schernire. Alludendo.

Nè una sola maniera di schernire usò Plauto. Perche leggiadro schernimento è quello, che si fà alludendo.
Molt'aspro e'l uiuer mio.
O' mangi tu spine?

Con la similitudine delle uoci

E per la similitudine delle uoci diuien più leggiadro; qual'è,
Vidi io fanciullo essendo te fanciullo.
Hor io più grande te più grande ueggio.

Rischernendo.

Scherniamo altresi colui, che ci schernisce in questo modo,
Và, non è uerisimil, nol uedesti.
O' parti, ch'i' sia lippo?
Il medico di ciò non mi dimanda.

Mal ridicendo.

E diciam mal di colui, che mal ne dice; qual'è,
Vò saper, se'n mia casa
Le cose mie sien salue.
Piaccia à Dio, ch'io riporti

Saluo

Saluo ciô, che hô portato.

E beffiamo con qualche menzogna: qual'è,

Le donne, che s'impregnan di costui,
Partoriscon guerrieri,
E figli; che uiuranno ottocent'anni.

Con la menzogna finta.

E scherniamo le mẽzogne con altre menzogne: qual'è, quando uanamẽte gloriandosi il Caualiere di cose, che non furon mai; rispóde il parasito,

Il tengo à mente, quel del'arme d'oro,
L'essercito del qual col fiato in mille
Parti rompesti: come sparge il uento
Le foglia, e'l uecchio tetto.

Scherneuolmente anchora concediamo quel, che ci s'oppone, qual'è,

Mirabil puzza d'agli,
Di can, di capra insieme tu mi dai.
Che uolete, ch'io faccia:
Non possiam tutti già di musco, ò d'ambra,
Come tu fai, portar soaui odori.
Nè seder sopra gli altri in mensa, e cibi
Sì dilicati mangiare.

Concedendo quel che ci s'oppone.

E cediamo il mal, che ci si dà: qual'è,

Guarda, non mi toccar; ch'io non ti dia
Gran mal con questa mazza.
Io tel cedo: sia tuo.

Cedendo.

Che direm, quando le parole s'intendono altramente, che non si dicono? Quanto è festeuole materia da ridere? qual'è,

Hai beuuto? s'io hô beuuto, Iddio
Non mi faccia di ben. Perche? Perche
Hô trangugiato.

Intendendo altramente.

O' quando ne'nfingiamo di non intendere quel, ch'intendiamo: qual'è,

Tutto io tremo, e pauento Parmenone,
Dapoi che hô uisto lei. stà di buono animo,
Appressati à quel fuoco, e sarai caldo
Molto più, ch'à bastanza.

Infingẽdosi di non intendere.

O' quando si dice alcun detto sententioso: qual'è,

In questo chiassolin qual huom conosci?
Io me medesmo.
Quel, che tu parli, molto pochi fanno.
Appena è ne la piazza
D'ogni mill'un, che se stesso conosca.

Con Detti sententiosi.

E uiene

E uiene questa festeuolezza dal dissimulare, che in molti modi si fà. Per cioche dissimula non pur, chi piglia altramente l'altrui parlare; ò s'infinge di poco intenderlo: ma etiandio, chi altro parla, & altro intende: si come fà colui, che lusinga,

Dissimulando.

Questo è saper? Come ordinato hà bene
Costoro: e'n sicur luoco egli s'è posto.

Nè poco festeuolmente quel, che non è; come fà quel seruo Plautino per ingannare il padrone,

Perche t'indugi? ò legami.

E quest'altro salutato dal padrone, e dimandato, che si facesse,

Mi stô quì in questo modo.

E la Persa, come s'hauesse sdegno, quando dimandata dal Roffiano, qual fusse la patria di lei, rispose,

Qual sarà, se non questa, ou'hora io sono?

E fingendo taluolta scherniamo quel, che s'infinge: qual'è,

Misera me, che per lo tuo gridare
Son fatta rossa. Così certo, come
Se nel tuo corpo ad altro color luogo
Lasciato hauessi.

La serua per parer bella tinto hauea tutto il uolto di rosso; & il rustico seruo la riprendea. & il roffiano, quando egli persuadendo al giouane, che togliesse al padre i denari per comperarne l'amata fanciulla, gli disse quegli fintamente,

Non potrô mica torre al cauto uecchio?
E s'io potessi, la pietá mel ueta.

Rispose,

Abbraccia adunque questa tua pietate
Nel letto in uece del'amata putta,

Con occolto sospetto di cosa brutta.

Sono oltre à ciô motti, che con occolto sospetto di cosa brutta uengono: qual'è, quando dicendo la moglie,

Non è cosa, di che pur ti uergogni?

Rispose il marito,

Se non mi uergogno d'altro; di te certo
Hô donna gran uergogna.

Fingendo.

E certamente, come Quintiliano c'insegna, ogni maniera di scherneuolmente motteggiare consiste in torcere il uero, & in dirlo altramente da quel, ch'egli è. Il che tutto si fà fingendo la nostra, ò l'altrui credenza. Finse il parasito, che creder douesse il roffiano, quando dolendosi quegli di lui, che promesso gli hauea grandissimo guadagno, se con le sue putte

ito in Sicilia ne fusse, disse,

Già t'auisasti, dissoluta bestia,
D'hauer tutta Sicilia à diuorare.

Et il seruo nell'Asinaria si finse di creder quel, ch'egli già non credea, quando l'altro seruo dicendo,

Con Credenza finta.

Nessun le tocca: ò sei tu forse pazzo?

Rispose,

Credea, che fusser tocche. Non uogl'io
Le porte mie conserue sien battute.

E Pseudolo dice fintamente quel, che non è; quando dicendo il roffiano al giouane innamorato,

Questo lamento, che non hai denari,
Il fà con la nouerca.

Egli dimanda,

O' fosti mai del costui padre moglie?

Simile à questo è la congettura: qual'è,

Con Congettura.

Credo, che non han dita ne le mani.
Perche lo credi?
Perche portan l'anella negli orecchi.

Perciochè i Carthaginesi hauean in costume d'ornare gli orecchi d'anella. Diconsi anchora motti con finta patienza: qual'è, quando minacciando Mercurio,

Con finta patienza.

Il carcherò di pugna

Risponde Sosia,

Stanco io son certo: c'hor di naue scendo:
Et hô gran uoglia già di recer l'anima.

E patientemente senza fingere: qual'è,

Che farai, quando ti s'appresseranno?
Farómmi tosto in dietro.

Là, doue parea, che la risposta esser douesse d'animo turbato: & allhora più uale, quando seguita quel, che dispiace: qual'è,

Vanne in malhora.
E tu ne uà in casa: perche tosto quiui
Prestissima l'haurai:

Cioè la moglie; la qual'era prontissima à molestare lo infelice marito.
E con disdegno: qual'è,

Con Disdegno

Prego Dio, che fuggita
Ne sia dal canestruccio la tua sorte.
Perche hai tu in costume di fuggire,

Vorresti tutti, che ti somigliassero.

E, quando commandando l'auaro padrone, che la casa fusse ben guardata, e la serua uecchiarella dicendo non esser cosa alcuna in casa da guardare, egli risponde,

Vorresti, che per te Dio mi facesse
Vn'altro Rè Philippo; un'altro Dario;
Maluagia incantatrice?

Con Falsa credenza.

Da ridere anchora è la credenza non finta; quando falsamente di noi stessi crediamo quel, che non è: come oltre al uero si stimano i Comici Caualieri: qual'è,

L'esser l'huom troppo bello è gran miseria.

Con Sospetto.

Conciosia, ch'egli sì bello si tenga, che crede à chi dice; non esser donna, la qual di lui non s'innamori. Sono oltre à ciò da ridere i detti sospettosi: qual'è, quando l'auaro uecchio, sospettando non chiedesse Megadoro la sua figliuola per moglie; percioch'egli hauea fama d'esser ricco, disse,

Sente certo costui l'odor de l'oro.

Qvando si dice altramẽte, che non s'aspetta. Prouocando.

Ma certamente nel motteggiare nulla più diletta di quel, che si dice altramente, che non s'aspetta; ò prouocando, qual'è contro all'ebbria uecchiarella, che di lontano l'odor del uino sentiua,

Conuenia più tosto, che fusse cagna;
Percioc'hà sì buon naso.

Rispondendo.

O rispondendo: qual'è, quando dimandando il giouane innamorato,

Che ti par, ch'io ami?

Risponde il seruo,

Il proprio danno.

E prouocando, e rispondendo.

E prouocando, e rispondendo: qual'è,

E fumo questa donna, ch'abbracciate?
Perche? Perche ne piangon gli occhi uostri.

Soggiungendo inopinatamẽte

Ma quel motto più morde: quando inopinatamente si soggiunge in luogo di quel, che si nega: qual'è,

Amphitrion sperai, ch'ella douesse
Partorirti un fanciul: ma in quel, ch'io ueggio,
Non di fanciul; ma di pazzia è pregna.

Amendando festeuolmente.

Et amendiamo festeuolmente: qual'è,

Sputa souente, sputa anchora più:
Sputa infin dal più fondo de la gola.
Anco più? più anchora. quanto adunque?
Sputa infin'à la morte. Ah tanto male?
Non tua; ma di tua moglie.

Et

Et usiamo la Partigione motteggiando; qual'è,

Diuidendo.

Non fà per te, ch'io muoia.
Perche? Perche tu non sarai mai buono
Infin, ch'io uiua: e, poi ch'io sarò morto,
Non fia in questa città di te piggiore.

E diffiniamo,

Diffinendo.

Cuoca è questa padron. Perche? Perche
Sà ben, come si concian le salsiccie.

Et argutamente significhiamo, quando la cosa occolta si manifesta: qual' è, quando dicendo la meretrice,

Argutamente significando.

Morto à l'amica è quello amante, il quale
Non si lascia, che darle.

Risponde il giouane innamorato,

Questo m'auuien per la rapina uostra.

Arguta risposta; ma finta è quella, quando dicendo il seruo,

Mala cosa è costei.

Risponde la puttana; la qual s'infinge di non conoscere i suoi conserui,

Anzi io son pazza, che con uoi ragiono.

Acuto motto è, quando dall'altrui parlare si coglie altro da quel, ch'egli uuole: qual'è,

Non temer; dámmel: che sarà ben saluo.
Credo, saluo sarà; mentr'io l'hô in mano.

Nè men festeuole è già l'attribuire à ciascuno quel, che gli stà bene: qual'è, quádo l'un de' fratelli dimandando, che facesse il parasito; rispóde,

Attribuendo altrui ciò, che gli stà bene.

Quel, che fà il famelico.

Et il dire alcuna sentenza: qual'è,

Cõ alcuna sentenza.

Vuoi cangiar la tua moglie con la mia?
Tengasi ogn'huom la sua:
Che'l male è bene, quando è conosciuto.
Odo che scrisse un Tragico poeta;
Due donne esser piggiori, ch'una sola.

Et il finger d'hauer pietà: qual'è, quando l'un seruo commandando, che la lingua tacesse, dice l'altro,

Con la finta pietà.

Miser quel huomo, che preme la padrona:
Perche, s'egli fà mal, per lui la lingua
Tosto spergiura.

Et il riuolger' il parlare da quel, con cui ragioniamo: qual'è, quando la serua della meretrice inuitando ad entrar l'amante: al qual'ella prima acerbamente hauendo risposto; poi ch'udî, che gli restaua anchora casa,

Con l'Apostrophe.

e podere, cominciò lusinghevolmente à chiamarlo; disse egli,

Com'à tempo mia casa, e mio podere,
Souenuto m'hauete.

Con la finta Sciocchezza.

Nè poco dilettano le finte sciocchezze: qual'è, quando il giouene innamorato scioccamente spargendo il uino innanzi all'uscio della roffiana per farla uscire; e dicendo,

Beuete hor sù porte gioiose, e liete:
Beuete, e siate à me dolci, benigne.

Soggiunge il seruo,

Volete oliue anchora, ò carne, ò chiappari?

Con la uera Sciocchezza.

Che diremo delle uere sciocchezze? Non sono elle molto da ridere? Qual'è la trascuragine del Plautino Caualiere: il qual dimandato da Milphidippa, se uolesse alcuna cosa, disse,

Ch'io più bello non sia di quel, ch'io sono:
Perche la mia bellezza mi dá noia.

E dicendo il seruo, che tutte le donne, tosto che'l uedeano, di lui s'innamorauano, risponde,

Non sô, se tu da me l'udisti mai:
Nepote son di Venere.

Disiderando.

Disiderando anchora, materia diamo da ridere: qual'è,

In Angina io uorrei tosto cangiarmi,
Ne la gola di quella incantatrice,
Ebbra, uecchia, maluagia; e strangolarla.

E scherniamo, qual'è, quando Mercurio in Sosia trasformato minacciando di batterlo, come bugiardo; e dicendo,

Io son Sosia; e non tu.

Risponde,

Faccia Iddio, che tu sia; e ch'io ti batta.

Bestemmiãdo.

Talhora le bestemmie, le merauiglie, e le minaccie inducono à ridere: qual'è, quando bestemmia il Plautino pescatore,

Tutti gl'Iddij te struggan, ch'à uedermi
Con gli occhi tuoi fosti hoggi: e me sciaurato,
Che cento uolte non guardai d'intoruo,
Non foss'io uisto pria, che fuor del'acqua
Tratt'hauessi la rete.

Merauigliando.

E, quando il parasito schernendo si merauiglia,

O' Dio quanto importa il saper molto:
Mai quì non uengo, che da te più dotto
Non mi diparta poi.

E, quando minaccia il uecchio padrone al seruo; ilquale, perche gli era stato commandato, che confessasse il uero, dicendo,

Minacciando.

Che dirò io? credete, mi uergogni
Di ciò, che uoi pensate?

Egli risponde,

Io farò, ti uergogni:
Perche ti cangerò tutto in rossore.

E sono queste maniere di motti; quando altrui motteggiamo. Altrettante anchora ne sono, quando motteggiamo noi stessi: qual'è,

Motti in
1 Altrui.
2 Noi stessi.

Vanne in mal'hora.
Già ui sono io: E,
S'io t'amo forte? Tu fai grand'errore.
Perche? Perche non ami cosa alcuna,
Amando un huom'ingrato. E,
A che condotto io uegno? à furar certo.
O' pensi mai trouar tu cuoco alcuno,
Ch'unghie non habbia d'aquila, ò di nibbio?

Tra queste due trouiamo quelle, che nè l'altrui, nè la nostra istessa persona pungono: ma sono poste nello'nganno dell'openione di colui, con cui ragioniamo; e nello intendere altramente le parole. Di che non pochi essempi si sono dati; e porienséne dare altri: de' quali basti quest'uno,

3 Niuno.

Ingãnando l'altrui openione.

Intendendo altramente le parole.

Vna pertica lunga hauer uorrei.
Perche? Per batter gli asinelli in borza
Posti, se cominciassero à gridare.

Questi, & altri modi di motteggiare nella Comedia trouerebbe, chi più studio ui ponesse. Ma niuno prenda merauiglia, se' medesimi motti hò posti taluolta in diuerse maniere di motteggiare. Il che certo in molti altri far potuto haurei. Conciosiacosa, che la più parte sieno tra loro congiunti, e misti: e quelli più muouano, che non sotto una maniera si contengono. AN. *Poiche de' motti hauete compiutamente ragionato, seguite à parlare delle quattro rimanẽti parti della forma della Comedia.* M. *Delle parole, e delle sentenze s'è riseruato, ch'al proprio suo luogo si ragioni. Del canto, e dell'apparecchiamento poco è, ch'al Comico appartenga di sapere: conciosiacosa, che l'uno, e l'altro habbia il suo proprio maestro. Ma, perche cinque cose trouo, per le quali dall'antica la nuoua Comedia si conosce: cioè il tempo, la materia, il dire, il uerso, e l'apparecchiamento: in qual tempo l'una, e l'altra fiorisse, e qual materia trattasse, s'è chiaramente dimostrato. Del uerso, e del dire si dirà poi. Dell'apparecchiamento non dirò altro, senon che prima col uolto tinto di feccia*

Che un Motto può ridursi à diuerse maniere.

Dispositione di quel che rimane à trattare.

Dell'Apparecchiamento.

feccia nel Theatro appariuano i recitanti. Onde il Comico poema di quella età Trygedia si chiamaua. Poi Cratino trouò le maschare; nelle quali espresse ueder si poteano le sembianze di coloro; de' quali i costumi, e la uita si notauano. Al fine tolta quella temeraria licenza d'altrui biasimare, percioche altrui molto offendeua, gli scrittori della nuoua Comedia trouaron nuoua maniera di coprire, e trasformare il uiso; e tale, che più à ridere inducesse. E quei calzari usauano, che Socchi si diceano: si come i Mimici scarpe piane: e quello habito, che l'età, lo stato, la fortuna, la conditione, il sesso, la patria della finta persona richiedesse. Percioche altramente uestiua il uecchio, che'l giouane: l'huomo libero, che'l seruo: il ricco, che'l pouero: il misero, che'l felice: il contadino, chel gentil'huomo: il mercatante, che'l caualiere: il parasito, & il roffiano, che colui, che uita honesta facesse: la madre della famiglia, che la meretrice: l'huomo, che la donna: il pellegrino, che'l cittadino: il Carthaginese, che'l Romano. Nè tratterò quì del modo, che tenean gli antichi nel uestire. Percioche conuien, che s'habbia à seruare nell'habito di ciascuna maniera di persone quella forma, la qual ne' tempi nostri si uede usare. Haueano anchora gli antichi i Theatri; ne' quali acconciamente la Scenica poesia rappresentauano. Nè ui dimostrerò quali, e quante fosser le parti di quelli; poiche, come uedete, hoggi non sono in uso. Ma nelle sale de' grandi palazzi si fanno apparecchiamēti di legname in forma di quella città, nella qual si finge, che sia auuenuto quel, che alla Comedia diede materia; e con le case delle persone da' recitanti rappresentate in guisa di Scene. Nè lascierò d'ammonirui, ch' alle Tragiche persone conuengono palazzi di colonne, e d'altezze, e d'insegne reali ornati. Alle Comiche, basse, & humili casette: alle Satyriche habitationi fatte d'alberi, e di fronde; le quali habbiano sembianza di spelonche. E nelle Scene scriuendosi i nomi degli habitanti, com'era apo antichi in costume, di qual sia ciascuna di quelle si conoscerebbe. Direi oltre à ciò, che innanzi alle Scene si lasciasse una piazza; nellaquale i recitanti rappresentassero gli attti, e le persone della Comedia; & il choro si fermasse: e che nel suolo si stendessero tapeti: & incontro à gli occhi de' riguardanti si ponesse un panno; onde loro conteso fusse il uedere la mutatione degli atti; ne' quali il poema è diuiso. E loderei, che nel cospetto di tutti si proponesse il titolo: che'l nome dell'autore, e della fauola; e se fusse Greca, ò Latina, di quello anchora, che prima la scrisse; e similmente de' recitanti contenesse: cioè per essempio in questo modo. L'Eunucho di Terentio, ch'è fauola Greca di Menandro: e si rappresenta da Lucio Ambiuio Turpio; e da Lucio Attilio Prenestino. E del Comico apparecchiamento basti, quanto infin' à quì sene è detto

Maschara.
Calzari.
Habito.
Theatro.
Case Tragiche. Comiche. Satyriche.
Scene con li nomi.
Piazza.
Suolo.
Cortina.
Titolo proposto.

è detto. Percioche, s'alcun di uoi più saperne uolesse, potrebbe ricorrere a' libri, che del Theatro, e de' giuochi Theatrali si sono scritti. AN. *Rimarrebbe à ragionar del cãto. Ma, perche sene ragionerà, quando si parlerà del choro; ui dimando al presente, quante sono le parti della Comedia?* M. *Quattro: le quali siaci lecito nominare con queste uoci, Prologo, Proponimento, Accrescimento, e Mutatione. La uertù del Prologo è d'apparecchiare i riguardanti ad udire, e uedere: il quale apo gli antichi faceano coloro, che cominciauano à ragionare; e l'argomẽto à poco à poco dimostrando apriuano il passo, che à trattare la fauola conducea: si come apo Aristophane, e Plauto si può uedere. A' questo quei, che seguirono, un'altro Prologo aggiunsero: e prologo chiamarono, chi questo ufficio facea: ò quegli fusse un de' recitanti; come costumò Terentio: ò pur altra persona di fuori introdotta: ouero un di quei, che nella fauola han luogo, come taluolta apo Plauto si legge. Diche sono molte maniere. La prima è quella, nella quale l'argomento della Comedia s'espone. La seconda difende il Poeta, e rimorde quei, che lui mordono: si come apo Terentio; quando egli risponde à maldicenti. La terza è quella, in cui la persona del Prologo il Poeta, ò sestessa difende: si come nell'Hecyra trouerete. La quarta rende gratie al popolo. L'ultima è mista: laqual usò Plauto ne' Cattiui esponendo l'argomento, e la fauola commendando. E Terentio nell'Heautontimorumeno inducendo, chi difenda il Poeta, & al popolo il faccia amico, e se stesso raccommandi. Questa maniera apo i Comici fù spesso in uso. Nè, perche à uitio si tenga il parlare al popolo il recitante, diche è Plauto ripreso nel prologo, non si permette à lui quel, che al choro era lecito nell'antica Comedia: e nel fine della fauola Calliopio Terentiano, e la greggia Plautina dir suole, A' Dio, fate festa. Nel Proponimento poi sono i principij della fauola, ch'alcun pericolo, alcun tormento, alcuna noia contengono. L'Accrescimento l'aumenta; & è pieno di turbamenti. La Mutatione al fine cangia la fortuna in migliore stato, e riduce tutto à festeuole, e lieto fine.* AN. *Perche queste parti sono più tosto della fauola, che della Comedia; disidero intendere, se la partigione da uoi fatta del corpo del Tragico poema hà luogo in lei.* M. *Perche nó? Conciosiacosa, che dubbitar non debbiamo, che non sien parti della Comedia i Prologi, gli Episodij, i Chori, e l'Vscite.* AN. *De' Prologi non ui dimanderò io; nè degli Episodij. Percioche quel luogo terranno nella Comedia, che tener nella Tragedia dimostrato ci hauete. Nè del choro ui dimanderei, se della nuoua Comedia solamente fusse il nostro ragionamẽto. Ma, perche è parte dell'antica; della quale anchora quì si ragiona, non ui rincresca di dircene quel, che giudicate douersene sapere.*

Qvante fieno le parti della Comedia, e quali.
1 Prologo.
Maniere di Prologo.
2 Proponimento.
3 Accrescimento.
4 Mutatione.
Membri della Comedia conformi à quelli della Tragedia.

M.

Del Choro.

M. Non piglierò à dimostrarui l'origine del choro; e come di quello scemando accrebbero il numero de' recitanti; & in atti cinque la Comedia prolungarono. Conciosiacosa; ch'assai detto n'habbiamo nel ragionamento della Tragica poesia. Ma non tacerò, ch'egli si fà hora di contadini: si come nel Pluto, e nella Pace: hora di cittadini: si come ne' Caualieri: e l'uno, e l'altro d'huomini. Ma di femine anchora fatto il trouerete: si come nelle Predicanti; le quali in habito maschile predicano, e fanno parlamento: e nelle Cereali. Taluolta di cose, che non hanno uoce, nè anima: quali sono le Nuuole, ch' Aristophane introduce à parlare. Taluolta di mutoli animali; ma non senza uoce; quali sono gli Vccelli, e le Rane. Taluolta d'huomini in animali, che uoce non hanno, trasfigurati: quali sono le Vespe. E, benche un solo choro communemente s'introduca: pur talhora in una Comedia, non che due ne trouerete introdotti; si come l'un delle Rane; e l'altro degl' Initiati: de' quali tacendo quello, entra questo: ma tre anchora; si come nella Lysistrate il primo di femine; il secondo, & il terzo d'huomini: de' quali sono gli uni Athenesi, e gli altri Spartani.

Quali persone del Choro

Numero di Chori.

AN. Di quanti era il choro della Comedia? M. Di uentiquattro: & entraua non altramente ordinato, che'l choro della Tragedia. AN. Quante sono le parti di quello? M. Molte. Percioche si dice, ch'egli entra; si ferma; al popolo si uolge, e trascorre; propone cantando; tramezza; soggiunge; si diparte. AN. Dichiaratemi, che significhino queste uoci. Percioche io non intendo ciò, che per loro uolete significare.

Numero delle persone.

Parti del Choro.

M. Dopo il Prologo entra tosto in Theatro il choro diuiso in quattro ordini, di sei in sei; ò pur in ordini sei di quattro in quattro: dalla sinistra, se uiene dalla città; dalla destra, se dal contado; e col uolto uerso i recitanti: & entrando ò saluta, si come nelle Nuuole,

Entrata di più modi.

1 Salutando.

> Iddio ti guardi uecchio studioso
> Dele parole, ch'à le Muse piacciono.

O' conforta se stesso: si come nelle Vespe,

2 Confortando

> Vanne auanti, procedi arditamente:
> Perche t'indugi Comia?

E ne' Caualieri,

> Batti hor, batti il maluagio; che le schiere
> De' Caualier perturba.

O' seco tutti gli altri à quel, che gioue: si come nella Pace,

Mostrando esser giunto.

> Hor sù quì tosto, quì uenite tutti,
> Per la commun salute arditi, e presti.

O' Si mostra esser giunto: si come negli Vccelli,

> Popopopo, popopi.

Ou'è

Ou'è quel, che mi chiama?

Taluolta tra il Prologo, e l'entrata del choro, s'interpone alcun canto di lui prima, che fuori apparisca. Si come nelle Nuuole; nelle quali egli s'ode dentro seco parlare prima, che si ueda; in questo modo,

4 Cantando prima che entri.

Nuuole in tutto uaghe
Leuianci in alto ne l'altrui cospetto.

Il che chiamano i Greci Paragorema: come se dir uolessero Conforto: e nelle Rane,

Brecececex coax.
Brecececex coax coax.
O' de laghi, ó de' fiumi
Prole, cantiamo insieme.

Con le quali parole dentro il choro delle rane, non essendo anchora uenuto in Theatro, se stesso conforta à cantare. Dapoi ch'entrato sarà tenendo gli occhi uerso i recitanti si ferma, e canta. Si come si uede nelle Vespe;

2 Fermezza cãtando.

Stando ó compagni quì fermi cantiamo.

Nel fine di ciascuno atto, quando i recitatori si partono, egli si uolge a' riguardanti. Chiamasi questa parte da Greci Parabasis: da nostri dir si potrebbe Trascorrimento: ò perche il luogo, nel qual egli staua, ò perche il termine della proposta materia trapassa. Et è questo un discorso, & un ragionamento, che si fà col popolo, trouato da' Poeti, accioche non possendo essi quel, che uorrieno con lui parlare, il facciano in quello dire per altrui. Il che è lecito al Comico, che notando i uitij, accusando, e pungendo altrui, si studia di quel, che di riprensione è degno, amendare. E benche al Tragico non si conceda: nondimeno Euripide nella Danae induce il choro à parlare in suo fauore. E Sophocle similmente nell'Hippone. In questo trascorrimento il choro ballaua d'un certo modo, che all'una, & all'altra parte del Theatro guardando intorno giraua, quando egli era perfetto. Era egli perfetto, & intero, quando hauea sette parti: la prima delle quali è in guisa di particella da tuto il discorso diuisa, ò più tosto una Prefationcella di lui: nella quale hora conforta il choro ò se stesso: si come negli Acharnici,

3 Trascorrimẽto ò Parabasi. Che cosa sia.

Perche trouossi

Modo del Ballo

Parabasi intera di sette parti; Tre Assolute.

1 Prefatiõcella

Spedianci hor sù; cantiamo gli anapesti.

O' pur altrui: si come nelle Nuuole,

Hor uà di questa tua uertute allegro.

O'uero altrui, e se stesso: si come nella Pace,

Vanne hor tu lieto: e noi chiaro mostriamo.
A' riguardanti quel, c'habbiam nel cuore.

Hora ammonisce: si come nelle Vespe,

Ma uoi; che già à migliaia
Siete quì radunati per mirare,
Intentamente udite il buon dir nostro:
E uedete, che'n uano
In terra non ne caggia una parola.

Oltre à ciò negli Vccelli s'allegra seco stesso, e col rossignuolo, ch'à quella schiera ne uenia. Era questa particella breuissima, e faceasi d'anapesti, e d'altre maniere di uersi. Quali uersi esser possano apo noi in uece degli anapesti di sopra s'è detto. La seconda parte è il Discorso, che col nome generale di tutto Trascorrimento anchora si chiama. Percioche le più uolte si fà d'anapesti d'otto piedi: anchorche taluolta si faccia di trochei: pur quando il Poeta è in quella parte, confessa apertamente, ch'egli dice anapesti: et in lei dimora con molti uersi. Nella quale il choro dalla proposta materia partendosi commenda il Poeta, il difende, rispon de per lui à coloro, che l'accusano, il dimostra degno d'honore: e taluolta della persona uestendosi i riguardanti riprende: si come nelle Nuuole; quando Aristophane si lamenta d'essere stato à torto uinto. Ma innanzi con poche parole s'acquista gli animi degli auditori. A' questa parte per farla più lunga aggiunge alquanti uersi Aristophane, e sì pochi, ch'ad un fiato si possano proferire. Onde da' Greci è detto di nome, ch'à noi significarebbe Affogamento. Percioche si dice senza intermissione di uoce è senza posa, e tanto infretta, che chi gli pronuntia, par, che s'affoghi. Et eran questi uersi anapesti di quattro piedi: tra' quali rade uolte era un solo di due, che si chiamaua passo anapestico. E queste tre parti del trascorrimento sono semplici, e per se senza rispondimento alcuno d'altrettanti uersi. Ma le quattro, che seguitano si rispondono tra loro con altrettanti uersi della medesima misura; cioè la terza con la prima, e la quarta con la seconda. la prima chiamisi da noi Volta per seruare il significato della uoce Greca: la terza Riuolta: la seconda Parlamento: la quarta Riparlamento. Nella Volta cangiando uerso il choro torna là, donde s'era partito. Percioche spesse uolte inuoca gl'Iddij: si come nelle Nuuole: e talhora si uolge à commendare sestesso; si come nelle Vespe. E questo canto rade uolte è più di uenti uersi, e men di dodici; nè certo d'un modo solo: percioche si compone in guisa di Canzone. Nel Parlamento si uolge a' riguardanti: i quali riprende, e morde: & hora accusandogli, hora ammonendogli, il profitteuole, e l'honesto loro insegna. Faceasi questo canto di Trochaici, & talhora d'Anapestici d'otto piedi, il numero de' quali non era più di uenti, nè men di diece. Da' nostri facciasi di uersi interi. Nella Riuolta, che con altrettanti uersi d'un modo istesso, e d'u-

2 Discorso.

3 Affogamento

Quattro Corrispondenti.

1 Volta.

2 Parlamento.

3 riuolta.

e d'una medesima misura alla Volta risponde; riprende à dire di quel, che nella Volta parlato hauea; e rade uolte seguita à ragionare della materia, della quale nel parlamento hauea ragionato: si come negli Acharnici, e nelle Vespe ueder potrete. Il riparlamento ultimamente del tutto è simile al parlamento. AN. *Adunque il Trascorrimento, quando è perfetto, & intero, hà sette parti: quando sarà imperfetto, quante ne haurà?* M. *Hor una, hor due, hor più. Perciocbe nelle Nuuole finito l'atto terzo, non trouarete altro, che parlamento. E, come che negli Vccelli intero, e perfetto il primo sia; nondimeno il secondo hà solamente le quattro parti, che tra loro con certa proportione si rispondono: cioè la Volta, il Parlamento, la Riuolta, & il Riparlamento: & il terzo, & il quarto non più di quelle due, che Volta, e Riuolta chiamiamo. E negli Acharnici nel fine dell'atto quarto non n'hà più di tre: cioè la Volta, e la Riuolta, con una compositioncella di pochi uersi innanzi à loro. E, doue niente altro gli manchasse, che quel poco, che fà più lungo il discorso; il cui Greco nome detto habbiamo, che ual tanto, quanto s'Affogamento si dicesse: pur sarebbe perfetto: si come nelle Nuuole,*

O' riguardanti, à uoi parlo à la libera.

AN. *Adunque il Trascorrimento imperfetto apo gli antichi esser potea senza anapesti, e senza trochei. Ma l'altre uarie maniere di cantare come nel choro si faceano?* M. *La prima, che prepone cantando, e Canzone Proodica Grecamente si chiama; innanzi alla Volta, & alla Riuolta pone una brieue compositione da loro differente. E, perche queste nouelle uoci s'intendano, è da sapere, che come apo i nostri le parti delle Canzoni si dicono Stanze; così apo gli antichi Volte si chiamauano. Ma quelle, ch'eran simili & eguali alla prima, Riuolte si diceano. E, s'alla uolta si preponea alcuna semplice, e dissimile compositione la Canzone, Proodica si nominaua: se tra la uolta, e la riuolta si ponea, Mesodica: se dopo, Epodica: se così dopo, com'innanzi andaua alcuna compositione dissomigliante, Periodica si dicea. Perciocbe ueramente Canzone, che da' Greci Oda è chiamata, dir non si può, se le parti di lei di numero, e di modo, e di misura ne' uersi tra loro non si rispondono. Onde, se parte alcuna dissimile ui si troua, secondo la differenza del luogo, il qual conuien, che sia ò dopo, ouero innanzi, ò pur in mezzo, ò d'intorno; si uaria il nome del canto. Simile in parte alla Canzone Epodica è la nostra, la qual'hà Commiato: che, benche risponda all'estrema parte della Stanza, è pur differente da lei; perciocbe non è d'altrettanti uersi: & alla Periodica la Ballata. Di che più distesamente nel ragionamento della Lyrica poesia si potrà parlare. Era anchora un'altra maniera di Canzo-*

4 Riparlaméto.

Parabasi imperfetta.

Canzoni del Choro di più maniere.

Parti della Canzone.
1 Volta.
2 Riuolta.

Canzoni differenti dal luogo
1 Proodica.
2 Mesodica.
3 Epodica.
4 Periodica.

Canzone Parodia.

ne Grecamente Paredia chiamata: nella quale il choro prepone, tramezza, ſoggiunge; & innanzi, e dopo fà compoſitioni così tra loro ſomiglianti, come diuerſe dalle interpoſte. Si come sì puô uedere ne gli Acharnici, quando entra il choro. Notaſi anchora un'altro modo di preporre, e di tramezzare, e di ſoggiongere cantando. Percioche tra' ragionamenti de' recitâti canta il choro. E, s'el canto di lui ſegue dopo un ragionamēto fatto ſenza mutation di uerſo; ſe non doue talhora s'appōga qualche brieue aggiuntione; laqual cangia miſura, e modo; ò quando entrano i recitanti; ò quando ſi partono; ò quando ſi cangia la ſcena; ſi chiama ſoggiunto: ſe uà innanzi prepoſto: ſe tra duo tali ragionamenti, ſi dice interpoſto, e tramezzato. Di che manifeſti eſſempi nelle Greche Comedie d'Ariſtophane trouerete. AN. *Hora chiaramente m'auueggio, che l'antica Comedia in proſa ſcriuer non ſi potrebbe talmēte, che la ſua gratia, e la ſua piaceuolezza non perdeſſe: conciosia, che quella belliſſima uarietâ, che ne' ragionamēti de' recitatori, e ne' cāti del choro il Comico uſaua, non ſi poſſa in quella ſeruare. Laonde fra tante, e sì utili uoſtre fatiche di far queſta noſtra fauella più leggiadra, e più ricca, ſtarebbe aſſai bene queſt'altra di darci l'eſſempio in lei dell'antica Comedia. Percioche colui, che le fauole d'Ariſtophane traduſſe, hebbe pochiſſima cura di talmente traducerle, che s'intendeſſero, non che di farle con quella diſtinta uarietâ di uerſi, che ciaſcuna parte della Comedia richiedeua.* M. *Già ſono molt'anni, ch'io feci una di quelle fauole Italiana, che ſtato ſarebbe eſſempio à coloro, iquali ſcriuere antica Comedia in noſtra lingua uoleſſero. Ma, come altre opere mie, così quella perdei nella perdita de' miei libri, che ne' romori di queſta città diuéner preda di ſoldati; là doue io credea; che ſtar doueſſero ben guardati. Ma chi meglio di uoi, ò del S. Bernardino, che fatto hauete Comedie, queſta fatica prenderebbe? Nè poſſo auiſarmi, che debba mancare, chi la prenda. Hor tornādo al choro dico; che, quando egli prepone, quando tramezza, quando ſoggiunge; hora ſchernisce, hora riprende, hor ammoniſce, hor biaſima, hor lauda, hor inuoca, hor s'apparecchia ad udire: in ſomma fà tutto quel, che l'iſteſſo luógo richiede. E queſte compoſitioni, benche il più delle uolte ſemplicemente, e ſenza riſpondimento ſi ſcriuano; pur hanno talhora le Riuolte, & hor continouate; ſicome nell'atto quarto delle Rane, primache i recitâti ſi partiſſero; & hor interrotte, e diſgiunte con alcun ragionamento de' recitatori tra loro interpoſto: ſicome nell'atto ſecondo de' cauallieri; poiche uſcirono i recitanti. Oltre à ciô nella Canzone Epodica talhora il recitante hà parte in quel, che ſegue dopo la Riuolta: ſicome nell'ultimo atto degli Uccelli: e nella Proodica hà parte in quel, che uà innanzi alla Volta: ſi*

come

Modi del Choro co' Ragionamenti.
1 Prepoſto.
2 Tramezzato.
3 Soggiunto.

Che ſla Comedia antica nõ ſi puo ſcriuere in proſa.

Comedia Antica fatta Italiana dall'Auttore

Che ogni parte della Canzone fà quel, che al luogo richiede.

Riuolta.
1 Continuata.
2 Interrotta.

Parte di Recitante.
Nell'Epodica.
Nella Proodica

come nel secondo delle Rane. AN. *Poiche dichiarato ci hauete tutte le parti del choro, quando entra, quando si ferma, quando a' riguardanti si uolge, trascorre, prepone, tramezza, soggiunge: dimostrateci, quando si dice, ch'egli si parte.* M. *Quando egli canta nel fine della fauola, e nell'estremo delle cose rappresentate; allhora si parte: si come nelle Nuuole.*

Partita del choro senza ballo per lo più.

Itene fuori innanzi. Perche noi
Quì ci siamo hoggi assai
Trastullati, co' uersi altrui mordendo.

Et era in costume, che partendosi i recitanti, il choro dopo seguisse: sicome gl'ultimi uersi del Pluto ne fanno testimonianza,

Non ci conuien più dimorar; ma tosto
Partirne; e dopo lor girne cantando.

Ma, benche nell'uscire non hauesse il choro in costume d'andarne ballando, percioche nello'ntrare solea ballare: nondimeno nelle Vespe ballando si parte. AN. *Faceuansi mai del choro due parti, come nella Tragedia insegnato ci hauete, che taluolta si faceano?* M. *Sì bene, come ueder potrete nelle Rane là, doue l'una metà confortando l'altra canta. E nelle Vespe, quando alternamente cantando si rispondono. E negli Acharnici, quando l'una parte biasima, e sdegna le parole del recitante; e l'altra l'ode uolentieri, e le commenda: siche nel choro par; che sia contesa. Ma, benche propriamente nel fine d'ogni atto canti il choro: nondimeno taluolta tra' ragionamenti de' recitatori prima, che l'atto si finisca, alcun canto di lui s'interpone: si come nelle Rane là, doue inuita le Muse à guardare la contesa de' poeti. Cantaua egli nel trascorrimento al suon della piua, ò pur della cornamusa, che dirui piaccia.* AN. *Qual parte è l'Vscita della Comedia?* M. *L'ultima, quando i recitanti si partono, & escon del Theatro; e dopo loro il choro. Vscita anchora si chiama la fine della Comedia; nella quale si contiene alcuno allegro e festeuole accidente, che la fauola conchiude. Qual'è nell'Andria, quando Glycerio si truoua esser figlia di Chremete, & à Pamphilo si dà per moglie.* AN. *Già, quante sien le parti dell'antica Comedia, compiutamente dimostrato ci hauete: hor insegnateci, quante n'habbia la nuoua?* M. *Se'n lei luogo hauesse il choro, il quale già detto habbiamo, perche, e quando alla Comica poesia si tolse; ella appunto altrettante n'haurebbe. Ma in uece del choro finito l'atto, al suon della piua, ò pur della cornamusa, che dir uogliamo, un solo cantaua sì per dilettare, e sì per intertenere i riguardanti, finche uenisser fuori i recitanti, ch'entrati sen'erano. Ma ne' tempi nostri ui si tramezzano uarij trattenimenti non pur di Musica; ma di persone, e di cose tacitamente rappresentate, con*

Choro diuiso taluolta in due parti.

Choro tra ragionamēti di rado.

Dell'Vscita.

Parti della nuoua Comedia.

Trattenimento in uece del Choro.

molto

molto piacere de' riguardanti. E questo nel fine d'ogni atto, altro che dell'estremo. Percioche allhora in uece del choro apo Plauto una schiera, & apo Terentio il Calliopo, ò pur alcun de' recitanti, licentiaua la briga ta: è da lei s'accombiataua. La Comedia anchora hauer più non puô, nè meno di cinque atti; nè più di tre recitanti in ciascuno ragionamento. E, benche taluolta ui s'introduca la quinta persona, non che la quarta; nondimeno Horatio commanda, che la quarta non uisi trametta: onde tanto meno la quinta introduruisi deurebbe. Nè si concede ad alcun de' recitatori, ch'esca più di cinque uolte. AN. *Come non più di cinque uol te, se Dauo nell'Andria al meno sei; e Chremete nell'Heautontimorumeno otto ne uiene in Scena? Dico Dauo al meno sei uolte: percioche, se quegli nel principio del terzo atto uscisse, com'alcuni stimano, sette fuori uerebbe. Ma non esce egli nel cominciar di quello atto: anzi era con Simone rimaso in Scena nel fine del secondo; nel quale il uecchio ueggendo apparire le femine, che danno principio al terzo, disse,*

Quanti Atti nella Comedia.

Quanti Recitanti.

Quante uolte esca il Recitãte

Obiettione.

Hor che è questo? e che uuol questo tristo?

Laonde non par, che sia uero, che finito l'atto niuno de' recitanti debba in Scena rimanere. & il uedrete più chiaro nel fine del terzo dell'Heautõtimorumeno: oue Chremete con Syro parlando pon fine à quell'atto con queste parole,

Se finito l'Atto è necessario, che niuno de' Recitanti rimãga in Scena.

Aspetta, aspetta. Perche l'uscio nostro
Hà fatto sì forte scoppio?

Per lequali significa, ch'uscia di sua casa alcuna persona; e quella già era Sostrata moglie di lui, che con la balia uenia ragionando: ilche è principio del quarto. M. *I precetti già dati da gli antichi maestri, & hor quì da me ripetiti, io uó che s'intendano, secondo l'uso commune: non già che sieno leggi inuiolabili sì, che si debban sempre seruare. Laonde non posso non grandimente merauigliarmi di uedere alcuni in questi nostri tempi si presentoosi, che non si uergognano di riprendere, nè di biasimare gli antichi, da' quali deurieno imparare. Percioche alcuni, iquali per auentura sanno poco del Latino, e pochissimo del Greco, nõ pur nella Tragedia Seneca appena da' Latini scrittori conosciuto, ad Euripide, & à Sophocle da tutti prencipi nella Tragica poesia riputati, antipongono: ma temerariamente affermano le fauole de' Greci nõ esser diuise in atti, et in scene, come quelle de' Romani; come se i precetti d'Horatio, ilqual commanda, che la fauola non habbia più, nè meno di cinque atti, non riguardasse alle cõpositioni de' Greci auttori, e prencipi, e maestri della poetica facoltâ: nè si dirizzassero uniuersalmẽte alla Scenica poesia in se stessa considerata; ma particolarmente alla poesia de' Latini.* AN. *Qual*

Risolutione: Che tai precetti, si seruano per lo più, non sempre.

Openione di Aristarchi, che le fauole Greche non siano diuise, in Atti e Scene, come le Romane.

Tragedia

Tragedia, ò Comedia di Greco poeta in atti, et in scene diuisa trouate? M. Niuna, nellaquale scritto si uegga, atto primo, atto secondo, atto terzo, atto quarto, atto quinto: nè scena prima, scena secóda, scena terza. Non però è da dubitare, che non fosse in atti diuisa: i quali come si conoscessero, s'e detto abondeuolmente. E' ben uero, che' Grámatici per più chiarezza dell'opera nominatamente per ordine la diuisero in atti: & i ragionaméti de' recitanti Scene chiamarono. E, percioche la uoce è Greca, è da pensare, che' Greci la trouarono; e da loro la pigliarono i Latini. Non era necessario, che'l poeta nominatamente dinotasse, qual fosse il secondo atto; e qual ciascuno degli altri. Percioche non a' lettori egli scriuea; ma si bene a' riguardanti: a' quali certo conuenia, che'l poema in atti distinto, come s'è detto, mostrasse; e, quando ciascuno di loro finiua, con qualche interponimento chiaro si facesse. Ma fù ben necessario, che' Grammatici, i quali scriueano a' lettori, loro significassero con la scrittura gli atti distinti. Se Terentio adunque lasciô in atti diuise le sue Comedie così, come al presente si trouano, io non sarò ardito à riprenderlo. Ma, se furono i Grammatici, com'io credo, dubbito, non habbiano errato nella diuisione. Conciosiacosa, ch'io creda, che Terentio nell'Andria, se finir l'atto secondo con la sesta scena uoluto hauesse, non haurebbe fatto, che Simone in quel luogo l'uscita delle femine mostrasse, onde intenti rendeua à guardare, & udire nuoue persone i riguardanti: neanco nell'Heautontimorumeno inducerebbe Chremete nella terza scena dell'atto terzo à generare negli Auditori aspettatione di nuoue cose, ou'egli quiui à quel atto dar fine uolesse. Anzi io m'auiso; che, se quel poeta hauesse in atti le sue Comedie diuise, come poi fecero i Grammatici, nell'Heautontimorumeno con quella scena, che al presente si truoua esser seconda, dato principio all'atto quarto haurebbe. Percioche Chremete, il qual non s'era nella terza scena dell'atto terzo dal cospetto de' riguardanti partito; in quella, che segue, se ne'ntra con la moglie in casa: & è da creder, che Syro segua lui per intender meglio la riconoscenza d'Antiphila, che fusse figlia del suo padrone: e quella riconosciuta esca poi fuori, e dia principio all'atto quarto. E nell'Andria cominciato l'atto terzo haurebbe da quella scena, alla quale i Grammatici diedero il secondo luogo. Percioche detto hauendo nel fine della scena antecedente Simone,

Questi è in periglio; & io nauigo in porto,

Ageuolmente si può credere, ch'egli con Dauo in disparte si ritirasse per intender bene, à che riuscisse il parto di Glycerio: il quale egli stimaua, che fusse finto. AN. E' lecito a' recitanti di taluolta dirizzare le parole a' riguardanti? Conciosiacosa, che non si dubiti, che'l choro spesse uolte

non

Rifutatione, Che le fauole così de' Greci, come de' Latini sono diuise, ben che ciò nominatamente nó sia notato.

Che i Poeti nominatamēte nó distinsero la Scenica a' Riguardanti: ma i Grā matici a' Lettori.

Distintione uitiosa di Grammatici.

Nell'Andria.

Nell'Heauton.

Distintione dell'Auttore.

Nell'Heauton.

Nell'Andria.

S'è lecito a' Recitanti il dirizzare le parole a' Riguardanti.

non ragioni con esso loro: nè uolga loro il parlare, chi fà il prologo, e la Plautina greggia, & il Calliopo Terentiano. M. *A' riguardanti, come à riguardanti, negli Episodij, e nelle scene in modo niuno conuiene, che'l recitante dirizzi il parlare. Percioche a' recitatori è richiesto solamente rappresentare le persone: delle quali se niuna ragionò mai con quelli, che stanno à riguardare, niuna giusta cagione haurà di con esso loro parlare. Ma non si disdice, che taluolta parli con esso loro quel, che recita, come se fussero eglino cittadini di quei medesimi tempi, ne' quali furon le persone rappresentate. Percioche le cose, che si rappresentano, auuengono dentro, e fuori, e nelle piazze, e segretamente, e nell'altrui cospetto, e non è necessario, che si rappresentino in Scena tutti quei, che ui furon presenti. Di che ui sarà essempio il Terentiano Cherea: il quale uscendo della casa di Thaide allegro d'hauer tolto per moglie la diletta amica, e dicendo,*

Che'l Recitãte parla à o'Riguardanti, come cittadini.

O' cittadini,
Chi uiue hoggi di me più fortunato?

De' Versi Comici.

Volge il parlare a' riguardanti: ma non come a' riguardanti, ma come ad huomini della medesima città, e del medesimo tempo. AN. *Poiche stimate la Comedia non douersi scriuere in prosa, com' hoggi si costuma, per le ragioni addutte ne' principij di questo ragionamento; ma in uersi di quelle maniere, che uoi trouato hauete; mostrateci, come, e quando usarle debbiamo.* M. *E mi rimembra in su'l cominciare hauerne assai ragionato. Ma per uostro sodisfacimento recateui à memoria, che tutti i modi da gli antichi tenuti si riduceano à tre; i nomi de' quali sono Iambici, Anapestici, e Trochaici. Et hor di sei, hor d'otto piedi; & hor di quattro, e rade uolte di due. Et i Prologi si faceano di Senarij, che sono Iambici di sei piedi, & i ragionamenti de' recitanti di Quadrati, che sono Anapestici, ouero Trochaici d'otto piedi. Tra' Quadrati si ponean talhora i Dimetri, che sono di quattro piedi: & i Monometri, che son di due, rade uolte. Tra Senarij anchora, benche pochissime uolte, pur trouerete interposti simili uersi di minor quantità. I trascorrimenti del choro, come che il più delle uolte fussero Anapestici, pur Trochaici taluolta si troueranno. Di Trochaici anchora, e d'Anapestici i parlamenti di lui si componeano. Molta uarietà di uersi hauean le uolte. Ma, benche nella nostra fauella, si come s'è detto, possiamo queste maniere di uersi trouare: nondimeno in uece di Senarij direi, che ci seruissero i uersi d'ondeci syllabe, infinche uenga, chi troui modi simili à gli antichi: In uece de' Quadrati, i uersi di dodici, nè schiferei gli sdruccioli. In uece de' Dimetri, i uersi d'otto, ò di sette. In uece de' Monometri, i uersi di*

Quali Versi di Antichi.
1 Iambici.
2 Anapestici.
3 Trochaici.

Quali uersi à qual parte conuenienti.
Al Prologo.
A Ragionamenti.

Al Trascorrimẽto.

Quali Versi Thoscani respõdano à gli antichi.
Di Vndeci.
Di Dodici.
Gli Sdruccioli.
Di Otto, e Sette.

tre

tre, ò di quattro, ò di cinque, secondo che portasse la materia del dire. Nè riceuerei le consonanze altroue, che ne' canti del choro: e nelle uolte terrei quei modi, che già gran tempo tengono i nostri nelle Canzoni. AN. *Inteso chiaramente habbiamo, che cosa sia la Comedia, e ciascuna parte di lei; e come, e di qual uerso ella si scriua. Rimane, che altrettanto della Satyra c'insegniate, e diate fine al ragionamento della Scenica poesia.* M. *Della Satyra, della quale furono inuentori i Latini; percioche nell'Epica poesia si contiene, ageuolmente mi concederete, che'l ragionare ad altro luogo, e tempo si riserue.* AN. *Riseruisi fin, doue egli ui parrâ, che si conuenga, purche sene ragioni.* M. *Della Scenica, dellaqual quì si richiede, che trattiamo; non truouo puro poema, e per se tutto Satyrico, e non misto con la Comica, ò con la Tragica poesia, che darui per essempio potessi. Percioche la Satyra scritta prima in Greco da Menippo, e poi da Marco Varrone in Latino, più tosto Philosophica, che Scenica è riputata: e, se pur fù Scenica, e degna di uenire in Theatro; io non saprei dimostrarui, come quella si scriuesse: conciosiacosa, che'l tempo le sia stato ingiurioso tanto; che niuno uestigio lasciato cen'habbia. Ma, s'egli è uero, che quelle comedie, le quali in questa cittâ si chiamano Farze Cauaiole, sono simili all'Atellane; le quali dicono, che in uece delle Satyre si trouarono; queste in luogo di quelle esser per auentura ci porieno. Nè prender fatica ci conuerebbe di ragionarne: percioche niuna forma in loro ueggiamo, che in alcun Poema de gli antichi scrittori dipinta si trouasse. Resta adunque, che della Satyra, che sia Comica, ò Tragica si ragioni. Laonde quell'era Satyrica poesia; nellaquale i Sileni, e' Satyri s'introduceano, nè pur nel choro, ma ne' ragionaměti anchora. E, benche nella Comedia quelli s'introducessero; non però, come ciô si facesse, essempio n'habbiamo. Ma, percioche nel Cyclope d'Euripide chiaramente ueggiamo, come nella Tragedia s'introducano; della Satyra Tragica diremo, quanto parrâ, che basti à conoscere, come si scriua.* AN. *Vorrei prima, mi si dicesse, quando, & onde hebbe principio questa poesia.* M. *Del tempo non hô da poterui dire cosa certa. Ma, se crediamo ad Horatio, chi trouato hauea la Tragedia, trouô anchora dapoi la Satyra, con la Tragica grauitâ il giuoco Satyrico, & il riso congiungendo, per ritenere dopo il sacrificio il popol'ebbro, e senza legge. Laonde essendo da prima semplice, e pura la Tragedia, cominciô à riceuere tra le grauissime persone le festeuoli per allettare ad udir uolentieri i riguardanti: a' quali uedea molto i motti, e le ciancie dilettare. Quel, che prima recô le Satyre in Theatro, dicon, che fù Pratina Phliasio Tragico Poeta: ilqual già scrisse Tragedie cinquanta, e di quelle, Satyriche trenta due. E' il uero,*

Di Cinque.
Di Quattro.
Di Tre.
Quando Rime.

Della Satyrica poesia.
1 Epica.
2 Scenica.

Maniere Della Satyra Scenica
1 Pura.
2 Comica.
3 Tragica.

Della Satyra pura.
Farze Cauaiole.

Della Satyra Comica.

Della Satyra Tragica.

Origine della Satyrica poesia di due openioni.
1 Openione Di Horatio.

2 Openione Aristotelica: Che la Satyra è più antica della Comedia, e Tragedia.

ro; che, chi Aristotéle, come principale auttore, seguitasse; al parer mio direbbe, che così la Comica Poesia, come la Tragica fù da prima Satyrica. Perciochè l'una, e l'altra essendo nata ne' sacrificij di Baccho, la cui festa con ballo, e canto si celebraua, e come è da credere, da' Satyri, e da' Sileni; perciochè ne' giuochi à quel Dio consecrati non altri più di loro, i quali eran compagni, e ministri di lui, conuenia, che s'introducessero; ragionenolmente auisarci possiamo i principi della Tragedia esser già stati Satyrici, e motteggieuoli: acciochè i Tragici honorando quel Dio, loqual padre del piacere, e dell'allegrezza riputauano, non si mostrasser tanto seueri, e duri, che nelle piaceuolissime feste di lui niuna cosa, che à ridere inducesse, rappresentassero. Nè della Comedia fia, chi dubiti, che Satyrica da prima non fusse. Conciofussecosa, che'l festeggiare, & il motteggiare à Satyri appartenente, come cosa propria quella si pigliasse, essendo già trouata per gli altrui uitij riprendere con aspri morsi di parole. Et in Roma, quando i recitatori, non già come prima i giouani soleano, con uersi ruuidi, e mal composti motteggiando si mordeuano; ma Satyre fatte con debiti modi, cantádo al suon della piua, e ballando rappresentauano: Liuio Andronico non guari dapoi dalle Satyre cominciando à compor fauole si diede. Laonde picciole, e breui essendo allhora, peruenner poi alla conueniente perfettione. E la Tragedia à se togliendo i Satyri, e' Sileni, e d'ogni festeuolezza spogliandosi, di quella grauità si uestì, nellaquale tutta poi stette. La Satyrica adunque Poesia fù di quel nome detta; perciochè recaua in Theatro Satyri, e Sileni: iquali essendo naturalmente motteggieuoli, e nati al cianciare, e prontissimi à schernire, furon così nominati. Perciochè in festa, et in ballo; et in giuoco seguédo Baccho per molte parti del módo n'andarono. Di loro parte canuti s'introduceano, parte di prima barba, parte senza peli in mento: & altri nomi haueano; per li quali ageuolmente l'uno dall'altro si conosceua. Perche il Pappo Sileno, che nel uolto hauea sembianza di fiera, chi foss'egli, còl proprio suo nome il significa. AN. *Che cosa è adunque la Satyrica Poesia?* M. *Questa, della quale hò detto, che ragionerò; cioè la Tragica Satyra, è mista imitatione; la qual discriue una perfetta, & intera facenda, e di giusta grandezza; e così festeuole, come graue; con parlar piaceuole, e soaue; & inducendo persone; le quali essendo parte scherneuoli, e da ridere, parte Heroiche, e piene di grauità uengono ad atti, che con le ciancie, e co' motti muouono à ridere, e con alcun fatto miserabile, e spauenteuole à pietà: & hà quelle parti, delle quali ciascuna separatamente ottiene il suo luogo. Della grandezza, e dell'unità, e delle parti, nelle quali consiste l'essenza, e la qualità di lei, e di quelle che*

Accrescimento della Satyra.

Etymologia della Satyra.

Maniere di Satyri, e Sileni.

Definitione della Tragica Satyra.

che fanno il corpo del poema, e dell'altre cose, che la Tragedia seguitano, non è mestiere, ch'io dica parola. Conciosiacosa, che da' ragionamenti, che si son fatti della Tragica poesia, intender possiamo ciò, che in questa seruarci conuenga. AN. *Quali accorgimenti mi darete, perch'io conosca tutto quel, ch'è proprio di questa poesia?* M. *Ponete mente, e siate ben accorto, che questa nō pura, ma com'hô detto, mista poesia, non si uesta di quella grauitâ, che la pura Tragedia richiede: nè si diparta dalla Tragica seueritâ sì, che paia, che ne uada dietro alla Comica festeuolezza. Ami la piaceuolezza, purche la degnitâ della fauola ritenga. Induca riso, non parasitico, e da beffardo; ma diceuole, e con leggiadria. Diletti con motti, e con ciancie: ma ricordisi, ch'ella è Tragedia, anchor che Satyrica, e non Comedia. E sia nel motteggiare, e nelle cose da ridere, qual esser deè ne' giuochi, e nelle feste una casta, e uenerabil madre di famiglia, pudica e modesta; non dissoluta, e sfacciata. Gl'Iddij, & i Semidei, e tutte l'altre persone grandi, & illustri, che in lei s'inducono, non depongano la maestâ loro; nè lascino il parlare, nè l'habito à loro conueniente. I Satyri, & i Sileni, come ruuidi, e seluaggi; nel dire puri, e semplici si conoscano. E, come che di loro natura sieno scherneuoli, non però diranno motti dishonesti, & indegni di caste, & incorrotte orecchie.* AN. *O' nel ragionare non si mostrano l'Heroiche persone men graui, e le Satyriche men leggiere?* M. *Sì bene. Percioche coloro, con li quali costumiamo, sono cagione, che noi ci mostriamo in atto, & in parole, non già qual'è il nostro costume. E tanto puô il costumar con altrui, che da' ragionamenti, e dalle facende uiene quasi una contagione; per cui natura e qualitâ l'uno trahe dall'altro.* AN. *Quali erano i Satyrici uestimenti?* M. *Diuersi. Altri uestiuan pelli di capra, ò di ceruo, ò d'altro animale, di porpora d'oro fregiate: altri picciole robe d'allegro colore: altri cammiscioni pelosi: qual già l'etâ, e la qualitâ della persona richiedeua. A' Baccho dauano ueste di uarij colori. A' Pan pelle di Ceruo ornata di stelle.* AN. *Vorrei, per conoscere meglio, come sia fatta questa poesia, che di lei mi si mostrasse l'essempio, nel quale uederla potessi.* M. *Il farò uolentieri, & innanzi à gli occhi ui recherò il Cyclope d'Euripide: che, com'hô detto, della Satyrica fauola ci sarà lucidissimo specchio. State adunque ad udire. Quādo Vlysse da lungo essilio nella patria ritornando dalla tempesta fù pinto ne' liti di Catania, e nelle falde di Mongibello; trouô i Satyri, ch'à Polyphemo seruiano in guardargli le greggie. Da questi per lo uino, che loro hauea dato, egli come colui, al quale mancaua ogni maniera di cibo, douea riceuere agnelli, e cascio, se non fusse Polyphemo sopragiunto,*

Precetti della Tragica Satyra.

Quali sien le persone della Satyrica Tragedia.

De' Satyrici uestimenti.

Essempio della Tragica Satyra tolto da Euripide.

Argomēto del Cyclope di Euripide.

la cui uenuta lo impedì. Cercando il Cycople la cagione di quel fatto, e che uolea quella schiera di gente straniera; Sileno padre de' Satyri gli accusa, e finge, che sien corsari, e ladroni. E falsamente si lamenta d'esser stato da loro battuto. Difendesi Vlysse; & i Satyri fanno testimonianza in fauor di lui. Poi supplicando egli per se, e per li suoi compagni, non solamente non impetrò quel, che chiedeua: ma fù costretto d'entrare nella spelonca con tutti i suoi: de' quali Polyphemo uccise duo, e della carne loro apparecchiossi una crudele, & inhumana cena. Prende seco Vlysse partito di far uendetta de' suoi compagni uccisi, e mangiati da lui; e di liberare se, & i suoi da morte, & i Satyri da seruitù. Laonde il Cyclope inebbriato sì, che matto parea, e uinto dal sonno, con un palo d'oliua aguzzato, & indurato al fuoco cecò. E lasciando lui schernito, e cecato, egli saluo co' suoi alla naue se ne tornò. Questo è l'argomento di quella fauola. Rappresentasi in Theatro quella parte di Sicilia, la quale habitauano i Cyclopi. Il Choro è de' Satyri. Le persone, che si rappresentano da' recitanti: sono Vlysse, Polyphemo, Sileno padre de' Satyri. Sileno fà il Prologo mostrando da qual fortuna in Sicilia, & à seruire sia stato condotto. Il choro si finge, che canti pascendo le pecorelle. Il che è tutto Episodio, & introducimento di cose, che son fuori della fauola. Vlysse ne uiene co' suoi compagni. Ragiona con Sileno; e fà l'Episodio dichiarando, chi egli sia, e narrando, che pinto dal uento era giunto in quella piaggia, e per trouare acqua, e cibo dalla naue era disceso. Dona à lui uino per hauerne cose da mágiare. Sopragiunge Polyphemo. Accusa loro Sileno, come se fusser corsari, e ladroni. Vlysse difende se, & i suoi. Dimandato dal Cyclope, qual terra fusse lor patria, & onde essi colà uenissero; l'uno, e l'altro brieuemente dimostra. Di che si fà un'altro Episodio. Et il medesimo Vlysse dopo l'hauer' in uano supplicato, che non fusse egli, nè alcun de' suoi compagni ucciso, fù con tutti loro costretto d'entrare nella spelonca. E tutto ciò nell'atto primo si contiene. Venendo poi fuori Vlysse narra quel, che dentro crudelmente fatto hauea Polyhemo; il quale uccise duo de' compagni di lui, & inhumanamente gli si mangiò. Discuopre al Choro la sua diliberatione di uendicare la morte de' suoi, e di cercare la sua salute, e la libertà de' Satyri. E quiui finisce l'atto secondo. Esce poi ebbro il Cyclope, scherza, tutto lieto si mostra in atti, & in parole; merauigliasi della forza di Bacchо: e uolendo egli far parte del uino a' suoi fratelli, da Vlysse è ritenuto, che nol faccia. Ritorna à bere, inebbriasi nell'altrui cospetto, giuoca con Sileno. Riprendelo, minaccialo, che suo mal grado insieme con lui beuea. Pareagli uedere quelle cose, e quelle sciocche parole spargea, che soglio

Dispositione del Cyclope.

Prologo.

1 Atto.

2 Atto.

3 Atto.

no

no uedere, e ſpargere gl'inebbriati. Vinti al fine da profondo ſonno Polyphemo, e Sileno ſi mettono à dormire; & Vlyſſe à uendicarſi del Cyclope s'apparecchia. E quiui ſi dà fine all'atto terzo: il qual tutto è feſta, giuoco, e traſtullo. Nell'atto quarto Vlyſſe conforta i Satyri, che ſieno ſeco à punire la crudeltà di Polyphemo. E conoſcendoli pieni di paura, e uoti di fede, chiama i ſuoi compagni, che l'aiutino a cauar l'occhio à Polyphemo. Nel quinto & ultimo, eſce il Cyclope già fatto cieco, e ſenza lume; lamentaſi; cerca Vlyſſe per dargli morte; ſchernito da lui col finto nome (percioche dimandato Vlyſſe, qual fuſſe il ſuo nome, riſpoſe, che ſi chiamaua Niuno) auuedeſi, ch'era ingannato. Riconoſce l'antico Oracolo, ch'egli douea lui cecare. Partendoſi Vlyſſe, gli predice la pena, ch'à portarne hauea. Minaccia, anchorche fuſſe cieco d'affondare in mezzo l'onde lui & i ſuoi con un gran ſaſſo, il qual'egli preſe, e tirò uerſo loro; acciochè la fauola non ſenza ſpauento finiſca. In lei molte coſe da ridere trouerete, quando Sileno motteggia Vlyſſe, morde Helena di lontano, ciancia con Polyphemo: odora uagamente il uino, aſſaggialo, il tranguggia, e col uolto, e con le parole diſioſiſſimo ſene moſtra: quando il Cyclope ebbro nell'altrui coſpetto ne uiene: quando da' Satyri è ſchernito; quando nell'uſcio della ſpelonca à tentoni hora alla deſtra, hora alla ſiniſtra parte ſi uolge, perche prenda Vlyſſe. Miſerabile coſa è l'eſſer uenuto Vlyſſe all'eſtremo pericolo della uita, & il uedere i ſuoi compagni uccisi, e mangiati dal Cyclope. Lo inopinato della fauola è, che Vlyſſe coſtretto da Poliphemo ad entrare nella ſpelonca per eſſere ucciſo da lui, e mangiato; eſca ſaluo: & il Cyclope ingannato, e fatto cieco, della ſua crudeltà giuſta pena riceua. Tutti ſi fingono cattiui, e triſti, altro che Vlyſſe; il qual da' Poeti in ogni luogo è finto auueduto; & accorto. Percioche Sileno di ſua natura non pur è morditore & ebbriaco, e beffardo; ma anchora bugiardo, ingannatore, ſenza fede ſpergiuro, sfacciato. Il Cyclope diſſoluto, ſenza uergogna, inhumano, crudele; delle diuine, e dell'humane leggi diſpregiatore: il quale niuna coſa tenea ſanta, nè giuſta, nè degna di riuerenza, nè da temere: nè d'occider l'huomo ſi uergognaua, nè di mangiarloſi, come ſe foſſe il più ſoaue, et il più conueniẽte cibo del mondo; non che in modo niuno temea di chiaramẽte moſtrarſi diſioſo del uino, & ebbro. Il Choro triſto, laſciuo, motteggieuole, timido, di uil'animo, nè ben fidato, nè fedele; qual'è de' Satyri il coſtume. Ma con tutto ciò pur difende coloro, che ſono in alcun pericolo; & hà pietà della loro ſuentura; e biaſima la fierezza di Polyphemo. Hora uedete, qual ſia la compoſitione di queſta poeſia; la qual, ſe non fuſſe miſta, quanto, è di motteggio in lei, tutto fuor della fauola porrei.

4 Atto.

5 Atto.

Arteficio del Cyclope di Euripide.

Spauento.

Riſo.

Miſerabile.

Inopinato.

Perſone.

Choro.

Ma

Conclusione di quel, ch'è trattato.

Disposition di quel, che resta à trattare.
Melica.
Sentimento.
Parole.

Ma è ben tempo, che fine al ragionamento della Scenica Poesia poniamo. AN. *Io m'auiso hauerui à bastanza prima generalmente della Scenica poesia; e poi particolarmente della Tragica, e della Comica, e della Satyrica domandato. Resta, che della Melica il S. Bernardino ui dimandi: e del sentimento, e delle parole il S. Ferrante.* B. *Benche stia molto meglio questa parte al S. Ferrante, come à colui, che nella Lyrica poesia tutto dì fà bellissime compositioni con molta sua laude: nondimeno per non partirmi punto da quel, ch'io stesso mi profersi à uoler dimandare, & hor uoi mi commandate, ubbidirò uolentieri.* F. *Voi certamente quella parte mi par, che ui prendeste, della quale stimo, che niuno altro saprebbe meglio dimandare per l'esperienza di molti anni, che nell'essercitio, e nello studio di lei già speso hauete. Cominciate adunque senza indugio, poiche tutti noi, come uedete, ci siamo ad udirui apparecchiati.*

IL FINE DEL SECONDO LIBRO, Della Poetica Thoscana.

DELLA POETICA THOSCANA DEL S. ANTONIO MINTURNO

IL TERZO RAGIONAMENTO.

BERNARDINO ROTA, ET IL MINTURNO.

ND'HEBBE *origine la Melica poesia?* M. *Dal cielo, e da gl'Iddij. Percioche Iddio creatore del cielo e della terra, e delle cose uisibili, e di quelle, che non si ueggono, hauendo gl'Iddij creato e gli huomini, & ornatogli di merauigliosi doni; cosa ragioneuole fù, che l'una e l'altra generatione di tanti beneficij da lui riceuuti dichiarasse, quanto gli era tenuta. E certo à dichiarar questo debito, non par, ch'altro modo si trouasse migliore, se non che gli spiriti celesti, se riguardiamo a' mouimenti del corpo, col perpetuo e continouo girare, che fà una sempiterna harmonia; se consideriamo gl'intelletti, col musico e ben composto concento delle ragioni, col bellissimo e mirabil modo di quelle uoci, la cui maniera è sopra la nostra intelligenza, nè si può dimostrare; à Dio lor padre e signore gratie rendessero, e di lui cantando con somme lode il celebrassero; e con acconcia misura di tempi, e di parole intellettuali quelle preghiere facessero, che forza hauessero di muouere la diuina potenza, dou'essi gratie chiedessero, e supplicassero per noi. Conciosia, che à loro s'appartenga l'hauer cura dell'humane cose, e lo stare nel cospetto del sommo Rè in aiuto de' mortali. E tosto che nacquero gli huomini; ò che per diuina ragione di natura, quanto l'origine loro, che dal cielo haueano, era più fresca e nuoua, tanto meglio uedessero il migliore; ò che riducendo à memoria l'altra lor uita, che fù celeste, qual fù l'openione di Platone, il costume di coloro, che nel cielo habitano, uolessero imitare: stimar possiamo, che non d'altro modo elessero d'honorar Dio, che con la Musica, e con la Poesia ne' publici, e ne' priuati sacrificij, nè giuochi à gl'Iddij cõsecrati, nelle preghiere, nel render gratie, ne' sacri conuiti, in tutte le feste, cantando parole sotto certa Musica legge di piedi legate e ristrette. Laóde come ne' chori de gl'intelletti celestiali à celebrare la diuina maestà creatice e padrona di tutto, gli antichi Apollo e le Muse preposero; così tra gli huomini a' Poeti, i quali sono già sotto il reggimento delle Muse e d'Apollo, inguisa d'interpreti delle diuine cose, il medesimo officio attribuirono. E però l'antica poesia tutta era degl'Iddij, nè altro contene-*

Origine di Melica Poesia per ringratiarsi Iddio da Celesti, & Huomini.

Come i Celesti ringratiino Iddio. 1 Harmonia di Cieli. 2 Concento di Intelletti.

Come gli Huomini ringratiino Iddio.

1 Musica. 2 Poesia.

Preposti à celebrar Iddio. 1 Apollo e Muse tra' Celesti. 2 Poeti tra gli huomini.

ua, che diuine lode, e preghiere per racquistar la gratia, & impetrar l'aiuto loro, e ringratiamenti delle cose felicemente auuenute. Lodaua anchora, e pregaua gli Heroi posti nel numero degl'Iddij, per l'ira loro ap paghar, ò per ottener soccorso. Dapoi si diede à lodare i gloriosi fatti, e le chiare uertù degli huomini illustri. B. *Adunque, perciochе non si dubita, che Apollo, il qual'è prencipe della poesia, non habbia la lyra trouata, acciochе al suono di lei il Melico poema cantasse; par, che i Lyrici primi di tutti i poeti tener possiamo.* M. *Sì bene, e uolentieri consento à Platone tra' musici istromenti, che molti sono e diuersi, niuno esser più antico della lyra; nè più atto, nè più diceuole al canto delle diuine cose: conciosia che con pochissime chorde semplicissimamente e moderatissimamente ella risuoni. Perciochе molte furon le maniere del cantare. la prima fù tutta degl'Iddij; la seconda piena di lamenti; la terza, che Peana si chiama, fù il canto d'Apollo per la uittoria, ch'egli riportô dell'hauere ucciso il serpente, che Pythone si nominaua; la quarta il Dithyrambo, che in laude di Baccho si cantaua: la quinta fù di quei canti, che Leggi si diceuano. Delle quali maniere ciascuna hauea il suo proprio stromento. Perciochе alle cose le parole; alle parole i tempi, & i piedi, per farne i uersi à quelle conuenienti; à uersi i concenti delle uoci, e delle chorde conuien, che s'adattino. E fù una legge, per laqual si prouedea, che niuno l'una maniera di cantare per l'altra usasse. Quelli che poi seguirono, uolendo più tosto piacere à gli auditori, che l'honesto & il diceuole seguire, confusero, e mescolarono quei modi, che per se eran distinti: siche con le diuine lode i lamenteuoli canti congiunsero, e col Peana il Dithyrambo. Et hauendo i musici trouato il concento delle piue con le chorde, per più dilicatamente cantare, i poeti anchora à far compositione mista di uarij uersi cominciarono. E riprende Pratina Phliasio, che doue i sonatori della piua doueano, qual'era il costume antico, accordarsi al choro; ne' tempi suoi questo à quelli s'accordaua. Ma, benche il cantare al suon delle chorde sia cosa antichissima, non però ageuolmente si può conchiudere, qual sia stato prima, il poema, che Lyrico si chiama; ò pur l'Heroico: conciofussecosa, che da prima l'uno e l'altro alla cethera si cantasse. Alcuni credono lo Iambico esser più dell'Heroico antico: perciochе gli Iambi più spesso e più prontamente nel parlare occorrono; come se dalla natura essi uenissero, & i uersi Heroici dall'Arte. Ma, se quel Lyrico Poeta Alcmano, ilquale fiorî, quando Ardys padre del Rè Aliatta in Lydia regnaua, ordinô, come s'è scritto, che con hessametri niuna Canzone si componesse; chi non consentirà, che l'Heroico fusse molto innanzi? Nè dubitiamo, se riguardo habbiamo alle cose, che si trattano (per-*

Apollo inuentore della lira.

Antiquità di Lyrici.

Modi semplici di cantare distinti.

Stromento proprio di ciascun modo di cãtare

Mistione de' modi di Cantare.

Mistione di uarii uersi.

Qual sia più antico il Lyrico, ò l'Heroico, ò lo Iambico.

(perciochе i Poeti antichi alla lyra le lode degl'Iddij e degli Heroi cātauano) ogni cōpositione, che con gli Iambi, ò con gli Heroici uersi le cose diuine comprendeua, Lyrica poterſi chiamare. E, come prima tal compositione era ſemplice, e d'un modo ſolo; così à farſi poi cominciò con molta uarietà di uerſi. Nella qual uarietà dieci furono i più chiari, che propriamente Lyrici ſon detti, e di loro à giudicio di tutti Pindaro il primo. Et in queſta uarietà anchora ſono i Dithyrambici, & i Nomici, che particolarmente Melici ſi chiamano. Benche ſotto il nome del Melico così il Lyrico, come il Dithyrambico, & il Nomico ſi comprenda. Percioche Melos, dalla qual uoce queſto nome ſi deriua, non è altro, che canto; il qual, s'alla lyra ſi canta, Lyrico ſi chiama. Se le lode di Baccho & il naſcer di lui diſcriue, Dithyrambico ſi dice, & al ſuon della piua ſi cantaua; nel qual era il modo Phrygio; conciofuſſecoſa, che l'harmonia Phrygia quel uigore haueſſe, il quale hà tra' Muſici iſtromenti la piua. Percioche l'una e l'altra turba forte l'animo, e del ſuo ſtato il diparte, e deſta in lui mouimenti gagliardi. Onde ragioneuolmente quella poeſia, che di Baccho ragiona, quel concento di Muſica richiede, che à celebrare la feſta di lui ſi conuiene. Et a' Lyrici, quando uinceano, il toro in premio ſi donaua: a' Dithyrambici il tripode. Che direm del Nomo, che Legge in noſtra fauella ſi direbbe; dal qual il Nomico hà il nome? non ſi cantaua egli alla cethera? Diceſi, che Apollo il trouò: che uolendo dar leggi di uiuer bene, à quella generatione de' mortali, che lettere anchora non ſapea; accioche più uolentieri le riceueſſero, e più ageuolmente à memoria le teneſſero; cominciò à comporle in uerſi, & ad inſegnarle cantando alla lyra. Il che ſcriue Ariſtotele, che gli Agathyrſi ne' ſuoi tempi anchora ſeruauano. Laonde auuenne, che come quelle prime Canzoni Leggi ſi chiamauano: così l'altre fatte dapoi di quel modo, quantunque altra coſa trattaſſero, il medeſimo nome ritennero. Eran queſte Leggi, ò Nomi, che dir uogliamo, tra quelle Canzoni, che non hanno riuolte: ma, com'eran uarij gli atti & i coſtumi delle perſone; che in quelle ſi diſcriueano; così i uerſi anchora ſi uariauano, e liberamente procedeuano sì, che molto ſi ſtendeano, e facean lunga compoſitione. Percioche le Canzoni, i conteſti delle quali conuengono, e ſono d'un modo; e ſotto certa legge, e riſtretta maniera di comporre; una ſemplice materia contengono. Ma coloro, che le coſe degl'Iddij, e le uertù degli huomini eccellenti al ſuon della lyra, ò della cethera, ò di qualunque altro Muſico iſtromento ne' tempi degli Heroi cantauano; quali furono apo Homero Phemio, e Demodoco; & apo Virgilio Iopa; cantori ſi chiamauano: ſi come di canti, e d'Hynni ſcrittori ſi diceano quel-

Lyrica fu prima ſemplice, & poi con uarietà di uerſi.

Pindaro prencipe di Lyrici.

Maniere di Melici.
1 Lyrici
2 Dithyrambici
3 Nomici.

Etymologia di Melico.

Qual ſia il Lyrico.

Qvale il Dithyrambico.

Premio
Di Lyrici.
Di Dithyrābici

Qvale il Nomico.

Etymologia del Nomico.

Quali chiamauanſi Cantori.

Scrittori di Canti, & d'Hynni.

li, che le scriueano: nel cui numero, sono Orpheo, Homero, & Hesiodo per quelle opere, che scrissero degl'Iddij. Ma, qual'era il uerso, col quale essi le faceano, tal'era il nome loro. Onde Epici si dissero questi, che pur dianzi hô nominato: e Lyrici quelli, che con uerso Melico le composero. B. Adunque questa poesia della qual'al presente trattiamo, è tutta Melica. Ma da cui si cantaua, e come, e quando: perciochè senza canto quella non compariua? M. Il choro di cinquanta giouani in giro cantaua il Lyrico poema nelle feste de'uincitori; & il Dithyrambico ne'sacrificij di Bacchho: e nell'uno, e nell'altro tempo acconciamente ballaua. Ma, quando Bacchho lodaua; ballo non semplice, ma uario e molle facea, e con molti giri: la qual maniera di ballare Tyrbasea dagli antichi si chiamaua: nè à tempi di guerra, ne à tempi di pace, secondo che ne'nsegna Platone, parea, che conuenisse. Nè tacerò, che coloro, i quali di leggi le cittâ prima adornarono, ordinarono anchora, che à ciascuna delle feste, che ad honore degl'Iddij, e degli Heroi si celebrauano; il proprio choro di quelli, che liberi nati fossero e liberamente nudriti, si diputasse. E Platone, che disse dagl'Iddij essere stati alle feste preposti Apollo, e le Muse, e Bacchho; in quella cittâ, à cui le leggi egli daua, tre chori ordinaua; cioè di fanciulli alle Muse, di giouani ad Apollo; e d'huomini di mezzana etâ, ò pur di uecchi à Bacchho; Tyrtheo poeta antichissimo, com'io credo, imitando; il qual'hauendo in tre etâ tutta la uita humana diuisa, in ciascuna fê de' Lacedemonij un choro. Di femine anchora era il choro, e spetialmente quel, che Cerere honoraua. Era di uergini elette, e di casti fanciulli, come dice Horatio, quel choro, che ne'giuochi detti Secolari le lode d'Apollo, e di Diana cantaua. E non picciola schiera di nobili madri di famiglia con le preghiere e col canto Giunone celebraua. Nè si tace nella sacra scrittura, che Mose con gli altri Hebrei cantando lodô il Signore per la uittoria, che riportô del Rè Pharaone, e dell'Egytto. E le medesime lode cantô Maria sorella di Mose, la qual seguirono tutte l'altre Donne Hebree con tympani, e con altri Musici istromenti lodando, e ringratiando Iddio; e le medesime parole, & i medesimi uersi iterando. E, poiche Dauit hebbe occiso il Philisteo Golia, quando il Rè Saulo uittorioso tornaua, gli uscirono d'ogni cittâ incontra i chori delle Donne co'tympani, e con altri Musici istromenti in laude di quella gloriosa uittoria cantando. Dopo gli antichi Lyrici uennero i nostri; i quali à scriuer cominciarono Ballate, che come l'istessa uoce significa, si cantauano ballando: poi scrissero Sonetti e Canzoni; che dal suono e dal canto hebbero il nome. B. Qual'è l'ufficio del Melico poeta? M. Di cantar talmente in uersi, ch'egli habbia à dilettare, e far profitto

Da cui si cantaua, e come, e quando, la Melica Poesia.
Feste.
Choro.
Ballo.

Choro ordinato da Legislatori per honorare e feste.

Tre Chori Di Platone.
1 Di Fanciulli.
2 Di Giouani.
3 di Vecchi.

Altri Chori Di di Donne.
Di Vergini.

Di Madri di famiglia.

Hebraica Poesia.

Mose.
Maria.

Lyrici Thoscani

Officio del Melico.

profitto. Perciochè la leggiadria delle parole, e la dolcezza del dire, e la bella uarietà de' uersi, & il rispondimento; e, com'hoggi usiamo, la consonanza delle rime, & il canto, e spetialmente ne' giorni festeuoli, à tutti diletta. Quanto è da credere, ch'à gl'Iddij & à gli huomini illustri diletti, quando odono, che le uertù loro son celebrate con quel canto di parole, del qual certamente niuna uoce esser deè più diletteuole. Taccio, che in questa poesia d'Amore, e di festa, e di conuiti si ragiona, e d'altre cose piaceuoli, che tutte negli animi degli auditori destan mirabil diletto. Quanto sia profitteuole, colui certo il sà, che uede, quanto di bene i mortali acconciamente lodando, e diceuolmente pregando Iddio conseguano. E nel uero e' mi pare, che per queste sì diletteuoli Canzoni ne' conuiti e nelle feste, chi è laudato, s'infiamma à far cose, ond'egli si debba, e possa più lodare: e chi ode l'altrui lode, si desta à gli atti della uertù, e si studia d'esser tale, che meriti altrettanto di laude. Conciosiacosa, che l'uno e l'altro nella laude riponga il sommo premio del ualore. Laonde muoue anchora il Melico, quando l'huomo con Dio rappacifica, ò quando all'operatione delle cose honorate e gloriose il sospinge: & insegna, quando apertamente, e soauemente narra ciò; che s'è fatto. E dilettando, e mouendo, & insegnando genera merauiglia. B. *Poiche tal'è l'officio del Melico, la facoltà di lui in che consiste?* M. *Propriamente in laudare & in pregare. E cominciando da' Latini, trouerete, che Horatio lauda Mercurio, lauda Bacco, lauda Cesare Agosto. Rallegrasi delle uittorie di lui. Prega Phebo e Diana per lo imperio Romano; prega per se stesso Apollo: prega Venere per altrui. Conforta, che à supplicare per la salute del popol Romano si cantino le lodi degl'Iddij. Nè pur lauda gli huomini e gl'Iddij; ma commenda le cose anchora, i luoghi, le uille, i uini, i fonti, le uirtù, la liberalità, l'innocentia, la modestia, la parsimonia, l'otio, la poesia. Rende gratie, e dà laude alle Muse. Rallegrasi con Pompeo, e con Varo del felice ritorno nella patria. All'ncontro riprende i rei; uitupera le ruffiane, e le meretrici; biasima l'auaritia, la lussuria, lo sfrenato appetito; bestemmia l'arbore, che cadendo poco mancò, che non l'occise. Lamentasi spesse uolte. Abomina gli studij di coloro, che non si ricordano d'essere mortali. Accusa gli amici: taluolta gli consola: ammonisce. Conforta à guardare la pudicitia; à seruare la religione. Informa le uergini, & i fanciulli de' bellissimi precetti del uiuer bene. Et in somma egli dimostra la materia da lui trattata esser posta negli amori, e ne' conuiti, e nelle cose festeuoli. Poi uenendo a' Greci uisi farà innanzi Alceo: il quale, oltra che giuoca, e ciancia uolentieri e ragiona d'Amore, perseguita merauigliosamente i Tyranni: e si dimostra*

Come Diletti.

Come Gioui.

Come Muoua, et Insegni.

Materia Melica, quãto si estẽda in quattro lingue.

1 Nei Latini.
Qual sia il soggetto.
Di Horatio.

2 Nei Greci
Qual sia il soggetto.
Di Alceo.

Di Stesichoro.

mostra più atto alle cose grandi, e graui, ch'alle piaceuoli. Stesichoro fê chiaro potersi col uerso Melico le guerre, e le uertû de' chiarissimi Capitani cantare. Lui Simonide seguendo cantô la uittoria; la qual hebbero i Greci per mare à Salamina. La poesia d'Anacreonte tutta è piena d'Amori, e di conuiti. Ma, chi uedrâ bene l'opere di Pindaro, non chiuderà tra corti e stretti termini la materia del Melico Poeta. Percioche egli cantô in quattro libri le quattro feste da' Greci mirabilmente celebrate; e le uittorie, che di quelle si riportauano. Cantô le sollênitá de' giorni consecrati à gl'Iddij, le lode delle uergini, le coronationi de' Rè, i sacrificij di Baccho, e di Phebo i Peani, in laude d'alcuno Iddio i balli di festeuole allegrezza, le diuine preghiere, gl'Hynni, i Dithyrambi; le lode degl'huomini illustri, le Canzoni ad honor de'morti, le Canzoni delle nozze, i motteggeuoli, & i graui detti de' conuiti. Che direm degli Hebrei? Dauit ne' suoi diuini Salmi non c'insegna, come laudare Iddio si debba, e pregare? e come gratie glisi rendano? B. *Le Canzoni da uoi fatte sopra quelli chiarissimo essempio cene saranno, e spetialmente queste,*

Di Simonide.

Di Anacreonte

Di Pindaro, che si stende più de gli altri.

3 Ne gli Hebrei.
Qual sia il soggetto.
Di Dauit.

Salmo di Dauit ridotto, in Canzone dall'auttore.

Dirò ben del Signore.
Dì bene anima mia.
Dì bene anima mia, dì del Signore.
Benedetto il Signore.
Lauda, lauda il Signore anima mia.
Date laude al Signor. Perche egli è bene.
Lauda Gerusalem, lauda il Signore.
Lodate habitator Santi del cielo.
Laudate del Signor l'eterno nome.
Date laude al Signor dal' Indo al Mauro.
Laudate del Signor, laudate il nome.
Date laude al Signor ne' Santi suoi.
Cantate allegramente.
Regna il Signor adorno
D'un bel diadema: godane la terra.
Celebrate il Signore.
Regna il Signore; e trema
Ogni popol qua giù.
Lieti al Signor cantate.
Io canterò Signore.
Somme lode Signore.
Alte lode eîmortali,

Farem

Farem palesi e chiare.

Descendendo a' nostri poi; uedete, come prega il Petrarca nel Sonetto,

4 Ne' Thoscani Qual sia il soggetto del Petrarca.

Padre del ciel dopò i perduti giorni.

E come lauda, e prega nella Canzone,

Vergine bella, che di sol uestita.

E come conforta all'impresa contro à gl'infedeli nella Canzone,

O' aspettata in ciel beata e bella.

Et à ristorar l'antico imperio di Roma in questa,

Spirto gentil, che quelle membra reggi.

Et alla pace d'Italia in quella,

Italia mia, benche'l parlar sia indarno.

Ma, come si laudino le uittorie, & i triomphi degl'huomini illustri, essempio ui saranno queste mie Canzoni,

Dell'istesso autore.

Qual Semideo, anzi qual nuouo Iddio? Et,

Alma & antica madre.

Come si canti ad honor de' morti,

Quella già per adietro altiera Donna.

E come si celebrino le nozze,

Del mar candida e bella.

Laonde chiaramente ueggiamo, che la materia di tal poesia da prima tutta era posta nelle cose diuine; e, dapoi che discese a' fatti humani, cadde nel grembo dell'amorose ciancie, e delle uanità del mondo: si come nelle Canzoni d'Anacreonte, & in non poche di quelle d'Horatio ueder possiamo. Ma, come d'honesto Amore si canti, e la bellezza laudare si conuenga; il Petrarca capo e fonte dell'amorosa poesia nelle sue rime ci sarà maestro. B. *Già conosciamo, qual sia la materia del Melico Poeta: hora intender disideriamo, come egli in trattarla si porti, narrando semplicemente, ò più tosto imitando?* M. *Non certo ageuolmente si determinarebbe, se più in questo, che in quel modo: conciosiacosa, che a' Dithyrambici Platone la semplice narratione; l'imitatione Aristotele attribuisca. Ma, percioche al parer di tutti sono tre maniere di poemi, delle quali la più semplice consiste in narrare; l'altra in imitare; la terza è mista e partecipe dell'una e l'altra: in quest'ultima i Grammatici pongono la Melica poesia: e ragioneuolmente. Percioche, lasciando à parte i Greci & i Latini; trouiamo, che'l Petrarca narra semplimente nel Sonetto,*

Somma della Materia lyrica.

Modo di Trattare tenuto dal Melico

Openione Di Platone. Di Aristotele.

Di Grāmatici. Che'l modo melico è misto hor narrando, hor imitando.

Essempio del Petrarca.

Era il giorno, ch'al sol si scoloraro.

Induce altrui à parlare in quello,

A' piè de' colli, oue la bella uesta.

E nella

E nella Canzone,

Quel antico mio dolce empio signore.

Narra nel principio: Introduce poi sestesso ad accusare Amore, dicendo,

Madonna il manco piede,
Giouenetto pos'io nel costui regno.

Ripiglia la narratione dicendo,

Il mio auuersario con agre rampogne
Comincia,

Vestito poi della persona d'Amore soggiūge la difesa, così cominciando,

O' Donna intendi l'altra parte.

Et ultimamente nel commiato narra, dicendo,

Al fin ambo conuersi al giusto seggio;

Infin à quel uerso

Nobile Donna, tua sententia attendo.

Oue egli & amore parlano. Della narratione anchora sono quelle parole

Ella allhor sorridendo,

Essempio dell'Auttore.

Si come sono dell'imitatione i duo seguenti uersi; ne' quali la Giustitia à rispondere s'induce. Et in quella mia Canzone,

Quella già per adietro altiera Donna:

Prima si narra: poi si fà l'imitatione della persona dell'Italia; laqual s'induce à lamentare nella seconda stanza,

E tu tel uedi ó sempiterna luce.

Ripigliasi la narratione in quei uersi,

Così piangea non satia anchor del pianto;
Quand'ella udì del'alme Muse il canto.

Introducesi poi il choro delle Muse à consolare Italia dicendo,

Pon fine al pianto ó uenerabil madre.

Quel sonetto del Petrarca,

Essempio dell'Auttore.

Occhi piangete; accompagnate il cuore:

Senza narratione alcuna è tutto imitatione del ragionamento dell'amante con gliocchi suoi. Si come questo mio del ragionamēto del Poeta con le Nymphe del mare,

Vaghe Nymphe, e leggiadre alme sorelle.

Quella mia Canzone,

Rapido fiume, che d'eterna fonte:

Sarebbe tutta imitatione del ragionare del Poeta col Teuere, senon ui fusse quel poco di narratione,

Alzato un poco soura l'onde il petto;

Infin à quel uerso,

Egli risponde al doloroso detto.

Ben è tutta imitatione la Canzone,

O' cieco mondo è dunque uer, che spento.

Et il Sonetto,

Misera figlia, e sconsolata madre,

Nel quale il Poeta si ueste della persona dell'Italia. Laonde chiaramente si uede, che la Melica compositione hor tutta è narratione, hor tutta imitatione, hor mista dell'una e dell'altra. B. *Sel Melico il più delle uolte ritiene la sua persona, diremo, ch'egli allhora non fà imitatione alcuna?* M. *Non certo: percioche dir non si può non imitare colui, che ben dipinge la forma del corpo; ouero gli affetti dell'animo: ò diceuolmente nota i costumi; ò qualunque altra cosa discriue talmente, che espressa la ti paia uedere: quali sono la maggior parte l'ode Horatiane, e le rime del Petrarca; oue niuno à parlare s'introduce. Anzi, quando il Poeta parla ad altrui; par, che deponga la persona del Poeta; e ne prenda, ò tenga un'altra. Percioche nel Petrarca due persone intender possiamo: l'una del Poeta, quando egli narra; e l'altra dell'amante, quando dirizza à Madonna Laura il suo dire. Qual'è in quel Sonetto,*

Come il Melico ritenendo anchora la sua persona faccia imitatione.

Come il Poeta parlando ad altrui, diponga la sua persona.

Quando io muouo i sospir' à chiamar uoi.

O' quando parla à qualunque altra persona. Qual'è nella Canzon,

Essempio del Petrarca.

Italia mia.

Et in quella,

Chiare, fresche, e dolci acque.

E nel sonetto,

Sennucio io uó, che sappi, in qual maniera.

Et in molte altre compositioni. B. *A' Questo modo rade uolte non si dipone la persona del Poeta.* M. *Perche nò? E quando i Lyrici antichi celebrauano alcuna festa ò publica ò priuata, non era ben di ragione, che'l Poeta la persona del choro, ò che'l choro la persona del Poeta prendesse? Percioche il choro ne' Peani, e ne' Dithyrambi s'introduce à cantare: e nelle lode delle uittorie degl'huomini illustri della persona del Poeta si ueste.* B. *Che cosa adunque sarà la Melica Poesia?* M. *Imitatione d'atti hor graui & honorati, hor piaceuoli e giocondi, sotto una intera e perfetta materia di certa grandezza compresi; la qual diletteuolmente si fà con uersi non certo semplici & ignudi, ma d'harmonia uestiti & ornati: che uolentieri e di lor natura con la musica e col ballo s'accompagnano: hor semplicemente narrando, hor altrui à parlare introducendo, hor l'uno e l'altro modo tenendo: affine che parimente diletti, e faccia profitto.* B. *Si per quel, che s'è pur dianzi ragionato, e si per gli al-*

Che'l Poeta spesso dipone la sua persona.

Che cosa sia la Melica Poesia.

tri ragionamenti tutte le parti della diffinitione mi sono assai chiare, & aperte, altro che quel poco, Con uersi non semplici & ignudi; ma d'harmonia uestiti & ornati. Hor fate, che questa ueste e questo ornamento ueder mi si faccia. M. De' uersi Latini e de' Greci non farò quì parola: percioche abondeuolmente se ne parlô nel mio Poeta. Ma dirò solamente delle rime, che nella nostra fauella usiamo. Delle quali parte sono, come alcuni dicono, sciolte; percioche sono senza i legami delle consonanze: parte sono chiuse, e ristrette sotto questa legge. Quelle io chiamo sempli ci & ignude: queste d'harmonia uestite & ornate: non già che quelle non habbiano i legami delle Syllabe sotto certo numero, e sotto certa misura ristrette; neanco l'harmonia delle uoci con ordine certo e misurato insieme locate e poste, e de' loro accenti. Percioche non sarien uersi senza questo legame e senza quest'harmonia: ma più tosto prosa, e dir libero e sciolto. Anzi ne' uersi è sì richiesta l'harmonia degli accenti, che quelli, che non hanno l'accento nella sesta almeno, ò nella quarta, e nella ottaua syllaba, ogni gratia perdono. Ma l'harmonia della qual'io ragiono, è quel concento, che s'ode nelle consonanze: e, percioche è notabile; quelle rime solamente, nelle quali egli si fà udire, e notare, si chiamano ornate d'harmonia. Queste son proprie della Melica poesia: conciosiacosa, ch'ella consista tutta in Canzoni, che non si compongono senza consonanze. E questa differenza è tra lei, e le sue sorelle. Percioche così la Scenica, come l'Epica usa le sciolte e l'ignude: conciosiacosa, che al narrare & al ragionare non sia richiesto il concento delle consonanze, si come al cantare. Oltre à questa harmonia, la qual'è delle parole, adorna lei bellissimamente il concento della Musica, & il ballo, che naturalmente seco ne uanno. Percioche, come poi si dirà, il Melico ballando cantaua al suono de' musici istromenti. B. Poiche mostrato m'hauete la ueste e l'ornamento delle rime di questa poesia, ch'io ueder disideraua; dichiaratemi, quante, e quali sieno le parti del Melico poema? M. Se dimandate delle parti essentiali, son sei: cioè la fauola, gli affetti, e sentimenti, le parole, il canto, e l'apparecchiamento. Percioche, si come in ciascuna altra Poesia, così in questa la fauola esser deè perfetta, et una. E, se in qualche atto esser si dice, chi in parlamento lauda, ò biasima, accusa, ò difende, sospinge ò richiama: chi in laude degl'Iddij, ò degli huomini narra le cose diuine, ò l'humane; chi l'honeste commenda, chi le brutte riprende, chi prega, chi tratta le materie uere e graui; chi le fe steuoli e uane; niuno atto farà? E certamente il Petrarca le forze e le uittorie d'Amore celebrando, l'Italia alla pace confortando, la Vergine madre d'Iddio laudando e pregando, Amore accusando, e quello istes-

so

Qual sia l'ornamento della Melica poesia.

Rime Thoscane Sciolte. Ristrette.

Cagioni d'Harmonia.
1 Numero di Syllabe.
2 Ordine di Voci.
3 Accento diterminato.
4 Consonanze.

Tre Ornementi del Melico.
1 Consonanza nelle Rime sua propria.
2 Musica.
3 Ballo.

Parti Essentiali del Melico sono sei.

Della Fauola.

Come sia una.

ſo difendendo, così ogni coſa ci dipinge, come al Melico Poeta è richieſto: percioche uerisimilmente narra le coſe uere con merauiglioſa dolcezza. La materia, ch'egli imprende à diſcriuere, chiaro ſi uede non eſſer lunga. E, benche taluolta prenda à ſpiegare una lunga tela di coſe fatte; ſi come hà in coſtume talhora colui, che canta le lode degli Iddij così, come Orpheo et Homero le cantò: il fà pur cō incredibil breuità: cōciosiacoſa, che non rechi in atto ueruno coloro, i quali egli lauda, come che introduca, chi le uertù loro commendi. Si come in quella mia Canzone,

Come ſia breue.

Quella già per adietro altiera Donna,

s'introduce il choro delle Muſe à narrare, e laudare i glorioſi fatti del Marcheſe di Peſcara. Diparteſi talhora dall'impreſa materia; ma con digreſſione à lei conueniente, ſi come più d'ogni altro fà Pindaro, e ſpetialmente nella prima Canzone: nella quale celebrando la uittoria, la qual' hebbe in Olympia il cauallo del Rè Hierone di Siragoſa, diſcorre à laudar quella feſta, & à narrare la fauola di Pelope lungamente. Di che anchora ui ſarà chiaro eſſempio quella mia Canzone,

Digreſſioni apo il Melico, come apo l'Heroico gli Episodii.

Qual Semideo; anzi qual nuouo Iddio.

Nella qual mi diparto à cercar di lontano le cagioni della impreſa di Tuneſi, attribuendo tutto all'odio di Giunone uerſo i Troiani, e conſeguentemente uerſo tutti quelli, che da loro diſcendono; e uado infin' à Troia à trouar l'origine di Carlo Quinto Imperadore. B. Queſte digreſſioni adunque nelle Canzoni de' Lyrici, ſi come gli Epiſodij nell'Heroico poema, e nella Tragedia, e nella Comedia; fanno l'opera più magnifica e più ricca. Ma perche dopo la fauola ſono gli affetti & i coſtumi, diſidero intendere, come il Melico gli dipinga. M. Con pochiſſime parole moſtrarſi potrà, eſſendo già tutta queſta poeſia Morale. Percioche gli affetti; che in lei ſi ueggono, ſon piaceuoli, dolci, luſingheuoli, humani, gentili, tranquilli, giocondi: & il ſodisfare, il pregare, il chieder perdono, il dimandar licenza, il cedere, il lamentarſi amicheuolmente, il rallegrarſi, il render gratie, il dar laude, il commendare, l'ammonire, il giuocare in parole, il conſolare, il confortare, lo'nuitare a' piaceri, deſta nell'animo mouimenti benigni, e ſoaui. Che diremo, quando ſi diſcriuono l'amoroſe paſſioni, gli ſtudi, & i deſideri degli amici, gli appetiti, e le diſpoſitioni degli animi, le uirtù, i uitij? non uiſi uede eſpreſſa queſta corteſe maniera d'affetti, che coſtumi ſi ſogliono chiamare? Di tali affetti è tutta piena la Poeſia del Petrarca. Ma, quando acerbamente biaſimiamo, quando n'adiriamo; quando ne lamentiamo; quando ira, dolor, timore, inuidia ſuſcitiamo; allhora ſiamo in quella graue & ardente maniera di paſſioni, che Pathetica ſi chiama; ſi come il Petrarca

De' Coſtumi, e de gli Affetti.

Delle Paſſioni.

Sonetti del Petrarca ſtraboccati dall'Ira.

trarca in quei tre Sonetti, i quali hor ſono uetati,

Fiamma del ciel,

L'auara Babylonia,

Fontana di dolore.

E come la pittura delle pungenti paſſioni nelle rime ſcritte dopo la morte dell'amata Donna, così degli affetti ſoaui e benigni in quelle, che ſi ſcriſſero in uita di lei, ſi uede le più uolte. Benche talhora nè queſta ſia ſenza le paſſioni, nè quella ſenza i coſtumi. Ma, percioche dell'una e l'altra maniera d'affetti ſi trattô abondeuolmente nel primo ragionamento, e ſene diedero molti eſſempi, non conſumeremo quì più tẽpo in ragionarne.

De' ſentimenti e delle parole.

B. *De' ſentimenti, e delle parole, che ſon due delle ſei parti eſſentiali della Poeſia, io non ui dimando: percioche io sô, che ui riſeruate di parlarne nel ſeguente ragionamento. Ben ui dimando dell'altre due parti rimanenti.* M. *Voi dir uolete del canto, e dell'apparecchiamento, di che con breuiſſima riſpoſta potrô ſodisfarui: conciosiacoſa, ch'io u'habbia dimoſtrato i uerſi e le rime del Melico cantarſi al ſuono de' Muſici iſtromenti nelle pompe, e nelle feſte degl'Iddij, e degli huomini illuſtri, e nelle publiche, e nelle priuate allegrezze, e ne' conuiti nel coſpetto di molti; e, come ſoleano gli antichi, ne' theatri; e, com'hoggi ſi coſtuma, ne' tempij, e ne' palazzi, e taluolta nelle piazze.* B. *Con ballo, ò ſenza?* M. *Hor nell'uno, hor nell'altro modo. Ma, che ballando taluolta la Melica compoſitione ſi canti, il ui ſignifica il nome di quella maniera di Canzone, che Ballata ſi chiama; & il ui dimoſtra il Boccaccio, che nel fine di ciaſcuna giornata fà nella danza cantare al ſuono hor di liuto, hor d'altro iſtromento in queſta maniera, che l'un cominciando gli altri riſpondano. Nè delle Canzoni de gli antichi Lyrici è da dubitare, che non ſi cantaſſero nelle carole del choro: ſi come per lo modo del cõporle da Pindaro tenuto ſi conoſce: il quale fà la cõpoſitione di tre parti, come da poi dimoſtreremo: conciofuſſe coſa, che dal choro in queſta maniera ſi cantaſſero. Ballaua egli in giro, e dalla deſtra uerſo la ſiniſtra pigliando la dãza cominciaua à cantare, la qual parte del canto di quel nome da' Greci ſi chiamaua, che da noi Volta ſi direbbe. Allo'ncontro poi dalla ſiniſtra la carola alla deſtra girando altrettanti uerſi della medeſima forma e della medeſima miſura cantaua: la qual parte del canto per dir quel, che la Greca uoce ſignifica, da noi Riuolta ſi chiamarebbe. A' queſte due parti ſimili del tutto poi, ſtando fermo, e tenendo il piê ſaldo, ſoggiungea la terza del tutto diſſimile e diuerſa da quelle, che come Epodo Grecamente ſi dicea, così in noſtra lingua Stanza ſi potrebbe nominare. come ſe' dottiſſimi antichi nel ballo, e nel canto, quel modo e quella*

Del Canto, e dell'Apparecchiamento.

Del Ballo.

Modo tenuto da Pindaro nel cõporre le ſue Canzoni di tre Parti conformi al Ballo.

1 Volta.

2 Riuolta.

3 Stanza.

Ballo antico imitando i mouimẽti Celeſti.

forma

forma, che nel Mondo, si uede, imitassero. Nel quale il cielo dalla destra alla sinistra, e le stelle dalla sinistra alla destra si uolgono. Conciosia, che' Philosophi Homero seguendo nell'oriente habbian posto la destra del Mondo, e la sinistra nell'occidente: e la terra, come infima parte di lui, nel mezzo e nel più basso ferma, & immobil si stia. E'il uero, che alcuni secondo l'openione di coloro, i quali notauano i mouimenti degli uccelli, che Augurij si chiamano, ponendo nell'oriente la sinistra, e la destra nell'occidente; dicono, che'l ballo dalla sinistra cominciaua, e dalla destra si riuolgea. Il che da' saui non truouo approuato. B. *A' bastanza s'è detto delle parti della qualità. Hor dimostrateci, quante e quali sieno le parti della quantità del Melico poema, che di lui fanno il corpo.* M. *Elle communemente son due, che Principio e Narratione si chiamano. Et il Principio quel luogo tiene in questa, il qual' hà in ciascuna altra poesia: percioche l'opera da lui si comincia ad ordire. Qual'è nel Canzoniere del Petrarca,*

Da qual parte cominci il mouimento.

Qvante e quali sien le parti della quantità del Melico poema.

Del Principio.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono.

E nel mio,

I sacri fiumi, e'lieti piani, e' monti.

E l'altro, che seguita,

Piacque à l'eterno, & honorato Padre.

Essempio. Nei Sonetti.

E, benche non sia necessario, ch'egli habbia luogo in ciascuna compositione, come uedrete ne' Soneti: pur in quelle compositioni, che particolarmente Canzoni si chiamano, le più uolte si truoua; si come uedete in,

Vergine bella,

Essempio. Nelle Canzoni

Nella quale inuoca. Et in

Tacer non posso,

Nella qual chiede aiuto ad Amore: e proponendo, dalla persona sua si procaccia beniuolenza, e fà intento altrui. Et in

Italia mia,

Nella quale rende à se beniuolo altrui, e chiama in aiuto Iddio: & in

In quella parte, dou'amor mi sprona;

Oue dopo l'hauersi fatto beniuolo & intento l'auditore, propone quel, che dirgli conuiene. Si come propone anchora quel, che s'hà à trattare in

Quello antico mio dolce empio Signore.

Et in molte altre Canzoni. Et io propongo nella Canzone,

Quella già per adietro altiera Donna.

E propongo, & inuoco in questa,

Qual Semideo; anzi qual nuouo Iddio.

E nell'una e nell'altra mi faccio beniuolo, & intento l'auditore. Dopo il

principio seguita la narratione; la qual comincia in Vergine bella,

Della Narratione.

Vergine, s'à mercede.

Essempio. Nelle Canzoni

Ch'è cominciamento di porgere le sue preghiere. Et in Tacer non posso,

Nella bella prigione.

Et in Italia mia,

Voi, cui fortuna

E nella Canzone, In quella parte,

Poiche la dispietata.

Et in Quel antico,

Madonna il manco piede.

Et in Quella Già per adietro,

E tu tel uedi.

Essempio. Nei Sonetti.

Et in Qual Semideo,

L'alta cagion.

Tre parti del Cãzoniero del Petrarca. 1 Proemio. 2 Narratione.

Ma dopo il Proemio di tutto il poema nel Canzoniere del Petrarca la Narratione comincia dal Sonetto,

Per fare una leggiadra sua uendetta.

O' com'altri uogliono, da quello,

Era'l giorno.

E nel mio da questo,

3 Vscita.

Quel, che l'eterno, & infinito bene.

Chiude ultimamente il Petrarca il suo bellissimo poema con quella diuina Canzone.

Vergine bella:

Nella quale dichiara, ch'egli pon fine al cantar dell'Amore di cosa mortale: e riuolge il suo amore e lo stile al glorioso nome della Vergine madre d'Iddio. E così la costui poesia par, che habbia tre parti il Proemio, la Narratione, e l'Vscita. Tra le quali, come che la Narratione sia lunga, e molte e uarie compositioni comprenda; nondimeno il Proemio si contenta d'un Sonetto, e l'Vscita d'una Canzone. B. *Di quante maniere sono le compositioni della Melica poesia? e come si fanno?*

Maniere di Cõpositione Melica. 1 Da Quãtità. 2 Da Qualità.

M. *Di due; le quali procedono dalla uarietà del comporre. L'una hà il uerso d'un modo solo: l'altra il muta, e qual più, qual meno souente. E l'una e l'altra si fà ò semplicemente, ouero con alcuna comparatione. Chiamo comparatione, quando le parti della compositione sono simili, & equali, e si rispondono con certa legge. Semplice, c'habbia il uerso d'un modo solo, è il Madrigale, qual'è,*

Modi Melici. 1 Semplice col uerso di un modo.

Perche al uiso d'Amor portaua insegna.

2 Cõparato col uerso di un modo.

Il Sonetto usitato hà il uerso d'un sol modo; ma non senza comparatione.

Per-

Perciochè de' duo quartetti il secondo al primo rispóde nel numero, e nella misura de' uersi, e nel modo del concordare, oltre al concento delle consonanze, il qual'è tra loro. Il che anchora le più uolte ne' terzetti si uede. La compositione semplice, che muta il uerso infin'à quì altro nome non hà, che di Canzonetta: e non è sotto posta à certa legge di comporre. Onde da' Greci lo scriuer' in tal modo si chiama ἀπολελυμένον, *come libero, e sciolto. Di che nel mio Panegyrico trouerete molti essempi, qual'è*

3 Semplice col uerso mutato.

Essempio. Di Cãzonetta.

Dilette, alme sorelle. E,
Quell'antico, leggiadro, almo, soaue. E,
Voi; che cercate il disiato fuoco. Et,
Io canto la famosa aurea cathena. E,
Non è già egli Amor, ch' alcun s' accenda. E,
Tutta la notte sospirando Amore. E,
Quando l'aure soaui, e' dolci lumi.

E alquante altre, compositionette, i sentimenti delle quali son quiui trasla ti da' Greci, & da' Latini auttori in quell'operetta allegati. E questa maniera di comporre, com'è la più libera, così è la più ageuole à tenere. Ma delle compositioni, le quali con alcuna comparatione si fanno, parte da' Greci si chiamano Monostrophiche, come se dicessi, d'una uolta. Perciochè, anchora che elle sien di più uolte: nondimeno, perche tutte sono d'un modo, e d'una misura, e tutte eguali, e simili alla prima; si chiamano d'una uolta: quali sono le Canzoni d'Alceo, e d'Horatio, & de' nostri tutte quelle, che non hanno Commiato. Com'e questa del Petrarca

4 Cõparato col uerso mutato di due maniere

1 Senza Somiglianza.

Lasso me, ch'i' non sò, in qual parte pieghi.

Et alquante di Dante, tra le quali sono,

Donne, c'hauete intelletto d'amore. E
Donna pietosa, e di nouella etade.

E la più parte delle mie fatte sopra i salmi. Parte sene compongono con alcuna dissomiglianza: e certamente in molte maniere. Perciochè ò dopo le somiglianti parti segue la dissimile, che Epodica si chiama; ò pur ne ua innanzi, che Proodica si dice; ò tra le parti somiglianti la dissimile s'interpone, che Mesodica s'è detta. Canzoni Epodiche nella nostra lingua dirsi porieno quelle, nelle quali si truoua il Commiato nel numero de' uersi dalle stanze di sopra differente; anchorche loro in parte, come poi dimostraremo, risponda: quali sono la più parte di quelle, che nel Canzoniero del Petrarca leggiamo. Si come anchora Mesodiche, e Palinodiche, le Ballate, nelle quali uedete la Ripresa, e la Volta simili & eguali: e la mutatione, la qual'è nel mezzo altramente composta; ma di parti simili & eguali tra loro, qual'è,

2 Con Dissomiglianza di più modi.
Epodica.
Proodica.
Mesodica.

Quali Canzoni Thoscane Epodiche.

Mesodiche.

Lasciare

Lasciare il uelo, ò per sole, ò per ombra. Et,
Amor quando fioria.

Proodiche.

B. *Quali sono le Proodiche?* M. *Nè dall'opere di Pindaro, nè d'Horatio, nè dalle rime d'alcun de' nostri adducerueне essempio saprei, nè certo altronde, che da' chori della Scenica poesia. Di che m'auiso hauer detto assai nell'altro ragionamento.* B. *Disidero intender da uoi, qual sia la forma, e la regola di comporre le Canzoni in quel modo, nel quale Pindaro le compose?* M. *Io pensaua di cominciare dalle compositioni de' nostri, e poi uenire à quelle degli antichi. Ma per uostro sodisfacimento muterò ordine. Leggẽdo io le Canzoni di Pindaro Prencipe de' Lyrici, e trouando in loro altra maniera di compositione da quella, che tenne Horatio nelle sue, quantunque à lui fusse paruto non poter si imitare, mi parue tentare, s'io potessi con le mie rime, le quali usa la Thoscana poesia farne qualche imitatione; qual già patisse la nostra lingua: la qual non pur non hà la ricchezza delle uoci, e la felicitâ, che nella Greca si uede; ma nella uarietà de' uersi è pouerissima, & nella Melica poesia nonne riceue apo il Petrarca piû, che due maniere; cioè d'ondeci syllabe e di sette: come che di cinque anchora apo Dante ne riceua. Oltre à ciô habbiamo i legami delle Consonanze, de' quali essendo già liberi gli antichi poteano con maggior libertâ correre per lo campo della compositione. Volendo adunque io comporre Canzone di quella maniera, m'auuidi, che la forma tenuta da Pindaro è questa. Egli fà la sua compositione di tre parti, delle quali due, che in nostra fauella per la ragion di sopra narrata Volta e Riuolta si dirieno, sono pari tra loro, e simili del tutto nella quantitá, e nella qualitâ de' uersi. La terza, ch'Epodo da lui, e da me, perciòche il choro si ferma, e stà saldo nel cantare, Stanza si chiama, è dissimile e diuersa dall'altre, e d'altrettante parti facendo piû compositioni talmente, che la Volta e la Riuolta di ciascuna, alla Volta e Riuolta della prima, e la Stanza alla Stanza è del tutto somigliante & eguale, prolunga il canto: si come il choro piû fiate tornando à uoltare, & à riuoltare, & à fermare il piede; tien molto il ballo. Laonde la Canzone, che in questo modo si compone, si come rade uolte e d'una compositione contenta; così le piû uolte si fà di quattro, ò di cinque, e taluolta (il che è rarissimo) di decenoue. Pindaro adunque imitando io feci due Canzoni; l'una della uittoria di Carlo Quinto Imperadore, quando prese l'Auletta, e fê tributaria Tunesi: l'altra del triompho, quando d'Africa tornando uittorioso entrô con molta pompa in questa cittâ; e l'una e l'altra uestì cinque fiate di quelle parti, che Volta e Riuolta e Stanza io chiamo con l'ordine sopradetto. Perciòche, si come nelle Canzoni*

Forma di Canzone Pindarica.

Che i Latini non imitorno Pindaro.

Difficultà di Thoscani in imitar Pindaro.

Modo di compor Cãzoni ad imitatione di Pindaro.

1 Volta.
2 Riuolta.
3 Stanza.

Canzone dell'Auttore ad imitatione di Pindaro.

Goletta presa.

zoni del Petrarca, qual'è la prima parte, tali son tutte l'altre, che seguitano; così in queste alle prime tre parti tutte l'altre, alla uolta le uol te, alla riuolta le riuolte, alla stanza le stanze rispondono parimente nel numero de' uersi, e nella misura, e nel modo, e nello spatio delle Con sonanze. Comincia l'una di quelle,

Qual Semideo; anzi qual nuouo Iddio. *E l'altra,*

Alma, & antica madre.

B. *Io nô pensando, come possa adattar questa forma in quella uo stra Canzone,*

Maniera antica di Canzone diuersa dalla Pindarica.

Quella già per adietro altiera Donna;

Nella quale piangete la morte del gran Marchese di Prescara: & in modo niuno la ui posso adattare. M. *Non è d'hauerne merauiglia. Percio che non è questa la forma di lei: conciosiacosa, ch'io non habbia Pindaro in quella; ma altro poeta antico imitato. Io formo prima una compositione di tre Volte tra loro dissimili, e disseguali. Poi tutte l'altre d'altret tante Volte; delle quali fô, che la prima alla prima; la seconda alla seconda; la terza alla terza della prima compositione risponda nel numero, e nella misura de' uersi; e nel modo, e nello spatio delle consonanze. Conformasi la Canzone col ballo di tre lunghi spatij di tempi diuersi: e per esser di morte è diuisa in quattro parti, il qual numero, come sapete fù dagli antichi à morti consecrato. E perche morendo i Christiani uanno all'eterna uita, e diuengono Iddij, ciascuna delle parti in tre si diuide.* B. *Qual cosa particolare in questa maniera di Canzone seruar ne conuiene?* M. *Benche il Discorso, che Digressione si chiama, à tutte le Canzoni Epodiche stia bene: nondimeno propriamente à queste si richiede. Il che uero trouerebbe, chi le Canzoni di Pindaro leggesse, e l'Ode d'Anacreonte, ò d'Horatio con quelle al paragone ponesse. Ma lasciando tutte l'altre à parte, ponete mente alla prima, che u'incontra; e uedrete, che Pindaro celebrando la uittoria del Cauallo del Rè Hierone di Syragosa; il qual uinto hauea in Olympia il palio, discorre con belissime comparationi à lodare la festa, che in quella città si facea, & à narrare la fauola di Tantalo e di Pelope, il qual fù il primo, che combattesse in Elide, e uincesse. E tutta la digressione trouarebbe, che stà molto bene à quella uittoria, ch'egli celebraua, chi considerasse, che in quella festa uinse il palio il cauallo del Rè Hierone, la qual'à tutte l'altre s'antiponeua; et in quel luogo, nel quale Pelope uincendo il Rè Enomao regnô. Et imitando io costui in celebrare la uittoria, la qual di Tunisi riportô Carlo quinto Imperadore nella Canzone,*

Tre Volte dissimili e dissegua li con altrettan te respondenti

Arteficio della Canzone nella morte del Pescara.

Digressione richiesta nelle Canz. Pindariche.

Essempio di Pindaro.

Artificio della prima Oda nella uittoria de' giuochi Olimpici.

Essempio dell'Auttore.

Qual Semideo; anzi qual nuouo Iddio.

Discorro

Artefìcio della Canzone nella uittoria che Carlo Quinto riportò da Tunisi.

Discorro à trouare la cagione della impresa contra quel Regno; e, perche l'origine di ciô, che la mosse, attribuisco all'odio di Giunone uerso i Troiani seguendo le uestigia degli antichi poeti; narro, com'ella destô tutta la Grecia à prender l'arme contro à Troia, & à struggerla. E, perche dimostro anchora, che dalle reliquie di quella cittâ traheuano origine i Romani, & i Prencipi Tedeschi, tra' quali sono i predecessori di Carlo Quinto: discorro à dire, com'ella per dare a' Carthaginesi quel dominio del mondo, che i fatti destinauano a' Romani, mosse quella tempesta, che ne' liti dell' Africa pinse l'armata d'Enea; e, poiche quegli suo mal grado giunse in Italia, destô i Rutuli & i Latini à fargli aspra guerra. E parendole i successori di lui, dico i Romani, fatti sì grandi, ch'eran per insignorirsi de' Carthaginesi, mandô Aniballe con potentissimo essercito alla ruina della Italia, e de' Romani. Dapoi, ueggendo distrutta Carthagine, & uenuto il dominio del mondo in poder di Roma, suscitô in lei la discordia, che con le guerre ciuili distrusse la Romana Republica, & ultimamente la Monarchia con le inuasioni de' Gothi, e d'altre Barbare nationi. Ma dopo molti anni, hauendo i Romani Pontefici lo Imperio dell' occidente commesso nelle man de' Prencipi Tedeschi, che da' nepoti del Rè Priamo di Troia discendeano; quella istessa Dea, perche temea, che'l caduto imperio di Roma al primiero stato non risorgesse, e massimamente, quando il uide in forza di Carlo Quinto, il cui paterno sangue è Troiano, e Thebano il materno, procurô tutto quel, che turbare la quiete e la pace di lui potesse; e mossegli guerra d'ogni parte, armando Francesi, e Turchi contro à lui: & al fine il dominio di Tunesi recô nelle man de' Turchi per hauer commoditâ da poter piû l'Italia dannificare. Laonde la Maestà di Carlo Quinto per far di tante ingiurie uendetta, e per torre quel nido a' Turchi, arma cotanti legni, e prende Tunesi. E nel uero il discorso è lungo; ma senza dubbio alla materia conueniente. Oltre à ciô à questa maniera di Canzoni certo niuna altra materia stà così bene, come la graue & illustre; la qual' Heroica si chiama. Percioche, come che non si troui, che in altro Pindaro l'usasse, che in cantare le uittorie, lequali nelle celebratissime feste della Grecia riportauano i Caualieri: nondimeno io stimo, ch'essendo la giostra & il corso, e ciascuna altra contesa, la qual'è in uso di farsi nelle feste, sembianza della uera battaglia, nella qual si pone la uita à rischio, e ne seguita ò morte, ò seruitû; non meno il uero, che l'ombra con queste Canzoni si possa, e debba celebrare. B. *Qual forma, e qual regola di compositione terremo così in queste Pindariche, come nell'altre Canzoni?* M. *Quantunque Canzone si chiami ogni compositione di uersi, ò di rime, la qual si canti, nondimeno*

Materia Heroica di tali Canzoni.
1 Adumbrata.
2 Vera.

Della forma della Canzone

dimeno ſotto lei non comprendiamo il Sonetto, nè il Madrigale, nè la Ballata: ma quella ſolamente, ch'è diuiſa in Volte, ò pur in Stanze, che dir uogliamo: e per eccellenza, di queſto nome è detta, e tiene il primo luogo nella Melica poeſia. Dopo la quale pone Dante la Ballata, & l'antipone al Sonetto. Il che certo io ſtimo, che non gli ſi debba concedere: ſi come chiaramente apparirà, quando di quella, e di queſto ragionaremo. B. *Perche tiene il primo luogo?* M. *Percioche di trattare le coſe grandi & Heroiche niuna altra Lyrica compoſitione è così degna, come queſta. Concioſiacoſa, che la uarietà di tutte le coſe di tre maniere ſi truoui: l'una delle quali ſi dirizza all'utile; l'altra al piacere; la terza all'honore. Onde le coſe parte ſono utili, parte diletteuoli, e parte honeſte. Ma, come che nella Canzone ciaſcuna di queſte tre maniere ſi tratti, pur lo ſcriuer di ciò, ch'alla uertù s'appartiene; par, che ſpetialmente le conuenga. il che certo, e tenne Dante ne' precetti, che dell'Italiana eloquenza ci diede, e ſeruò nelle ſue compoſitioni. E, benche il Petrarca il più del ſuo Canzoniero in parlar de' diletti d'amor conſumi; non però mai nel corſo della penna a' uili piaceri dell'humil plebe diſcende. Ma, percioche grande & honorata è la materia, ch'alla Canzone più ſi richiede; il grande anchora & honorato stile conuien, che le ſtia meglio. E, perche lo stile conſiste nell'elettione delle parole, e della compoſitione, ci riſeruiamo di ragionarne in quel ragionamento, che particolarmente ne faremo.* B. *Non conſiſte egli anchora ne' uerſi?* M. *Perche nò?* B. *Molte maniere di uerſi mi ricorda, che uoi ci hauete inſegnato. Qual' adunque ſtimate, che più alla Canzone ſi conuenga?* M. *Io mi reco à grandiſſimo piacere, che tenete à memoria il diſcorſo, ch'io feci de' uerſi, ch'alla ſcenica Poeſia adattarſi porieno: & il ui confermo: percioche Dante ne'nſegna, che' Poeti Italiani hanno uſato tutte le maniere de' uerſi, che ſono da tre ſyllabe infin' ad ondeci. Ma il uerſo di noue ſyllabe, percioche era in poco pregio, e generaua noia: conciofuſſe, che il triſyllabo egli tre uolte comprendeſſe, del tutto ſi laſciò. Quelli, che ſon di ſyllabe pari, percioche troppo hanno del ruuido, rade uolte ſono in uſo: concioſiacoſa, che ritengano la natura de' proprij numeri: i quali à riguardo degli Spari ſono, qual'è la materia à riſpetto della forma. Laonde rimane, che' uerſi d'ondeci, e di ſette, e di cinque, e di tre ragioneuolmente ſi ſien riceuuti. De' quali il primo & il migliore è quel, ch'è d'ondeci: poi quel di ſette: dopo queſto quel di cinque: l'ultimo è quel di tre. Percioche ragioneuolmente quel dee gli altri auanzare, che più accenti, e più tempi comprende, & è capace di più ſentenze, e di più uoci, e di più belle forme di teſſerle. Ma tal'è il uerſo d'on-*

Differenza tra Canzone & altre Meliche cōpoſitioni.

Etymologia della Canzone

Perche la Canzone tēga il primo luogo.

Varietà di coſe
1 Vtili.
2 Dilettеuoli.
3 Honeſte.

Che la Canzone abbrazza l'Honeſto.

Quale ſtile conuenga alla Canzone.

Del Verſo generalmente.

Verſi uſati da Tre infin ad Ondeci ſyllabe.

Verſi di ſyllabe
1 Pari.
2 Diſpari.

Verſi riceuuti.
Di Tre.
Di Cinque.
Di Sette.
Di Vndeci.

Quali Verſi ſiano migliori.

Qual Verso cõuenga alla Canzone.

deci syllabe, il qual uolentieri s'accompagna con quel di sette, e più con lui, che con quel di cinque: il quale, benche per se possa stare, come uedete nella Canzone di Dante,

Poscia, ch' Amor del tutto m' hà lasciato.

Nondimeno rade uolte è riceuuto, come dapoi mostraremo. Nè quel di tre si riceue, che da se possa far uerso: ma solamente per certa ripercossa di rima, che nel principio del uerso d'ondeci genera concento con l'ultime syllabe dell'antecedente: si come ueder potete nella medesima Canzone, & in quella,

Donna mi prega, perch'io uoglio dire.

Definitione della Canzone

1 Largamente.

2 Propriamẽte

B. *Che cosa adunque è la Canzone?* M. *Se generalmente diffinirla uogliamo, non è altro, che compositione di parole con harmonia sotto certo numero, e sotto certa misura tessute, & ordinate, & atte al canto.* B. *Con questa diffinitione comprendete, quanto in uersi ordinatamente si compone. Ma come diffinite quella, che per eccellenza Canzone si chiama?* M. *Che sia compositione magnifica e splendida, e diuisa in parti ad un sentimento indrizzate. Tali sono le Canzoni degli antichi Lyrici, e spetialmente di Pindaro, e de' nostri; e particolarmente di Dante, e del Petrarca. Laonde Dante quel, che bassamente si compone; e, come egli dice, comicamente; non Canzone; ma cantilena uuol' egli, che si chiami.*

Canzoni
1 Pindariche.
2 Thoscane.

Parti di Canzone.
Stanze.
Volte

Canzone di Vna Volta.

B. *Le parti principali di lei come si chiamaranno?* M. *Chiaminsi Stanze nelle Canzoni de' nostri; si come nelle Pindariche, Volte si dicono.* B. *Se la compositione fia d'una Volta, ò d'una Stanza, qual nome haurà: perciochè Horatio compose Oda d'una Volta?* M. *Qual'altro, che di Cãzone? Perciochè di sua natura riceuer più Stãze simili alla prima potrebbe: ma di più la materia nõ è capace.* B. *Perche della maniera da Pindaro nelle Canzoni tenuta s'è detto assai, e conuien, che di quella, che' nostri tẽgono, si ragioni; che cosa è la Stanza?* M. *Testura di uersi e di syllabe sotto certo canto, e sotto certo ordine limitata, nella quale stà tutta l'arte della Canzone.* B. *In che consiste l'arte della Canzone?* M. *In tre cose: delle quali Dante la prima nomina canto: la seconda habitudine di parti: la terza numero di uersi e di syllabe. Nè fà parola delle rime, dalle quali nasce il concento delle uoci: conciosiacosa, ch'egli le stimi non esser dell'arte della Canzone. Perciochè n'è lecito, e di cangiarle in ciascuna stanza, e di ripeterle à nostra posta. Il che certamente non ci si concederebbe, se sotto legge all'arte richiesta si contenessero. Ma, se pur alcuno artificio cade in loro, nell'habitudine, e nell'ordine delle parti si comprende.* B. *Che cosa è il Canto?* M. *Harmonia di uersi sotto certo numero composti; il qual, s'è continouo insin all'estremo senza concor*

Delle Canzoni Thoscane.

Che cosa è la Stanza.

Arte della Canzone consiste in tre cose.
1 Canto.
2 Habito.
3 Numero di Versi, & syllabe.

Del Canto che cosa sia.

danza

danza alcuna di uoci, e senza rinouar canto fà continoua la stanza: s'egli è distinto per alcuna diuisione di parti, rende lei diuisa. B. *Dichiarateci, quali sien le stanze Continoue, e quali poi le Diuise. Perciochè intesa bene questa differenza, chiaramente uedrô, che sia il canto continouo, e che il distinto.* M. *Continoue stanze sono apo Dante quelle, in ciascuna delle quali sotto un dir continouato dal primo infin' all'ultimo uerso le rime non han tra loro consonanza ueruna. Del qual modo sono quelle due Canzoni del Petrarca,*

Maniere di stanze.
1 Continoua.
2 Diuisa.

Qual sia continoua.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, ò persi. E,

L'aere grauato, & l'importuna nebbia.

Nelle quali è un canto solo, e continouo. Benche l'una sia differente nella compositione dall'altra; come poi dimostraremo. Diuise egli chiama tutte quelle, ciascuna delle quali è distinta in duo canti, & hà due parti ò semplici ò composte. La prima è nominata da lui Fronte, se non è ripetita: e, s'è composta, Piedi. La seconda, quando è semplice, Sirima: e, quando è composta, Versi. Ma noi, perciochè piedi e uersi comunalmente altro significano, per fuggir le uoci dubbiose; la prima parte, nella quale è il primo canto, Fronte semplice; e la seconda, nella quale è il secondo, semplice Sirima; purche non si radoppi, chiamaremo: e composta così la Fronte, come la Sirima, oue sia ripetita. B. *Qual'habitudine e qual'ordine è tra loro?* M. *Se la Fronte è semplice, conuien, che la Sirima sia composta: nè puô la Sirima semplice seguire, se la Fronte composta non uà innanzi: e, come che star non possa semplice Sirima con semplice Fronte: nondimeno puô bene stare ripetita Sirima con Fronte composta.* B. *Qual'altra habitudine tra queste due parti trouate?* M. *Il poter l'una esser maggiore, ò minore dell'altra: ò pari nel numero de' uersi, ò delle syllabe: ò pur di questi, e di quelle. Perciochè, se la Fronte semplice fusse di cinque uersi d'ondeci syllabe, e la semplice Sirima di quattro; de' quali due ne fosser d'ondeci, e due di sette; quella e di uersi e di syllabe maggior di questa sarèbbe: benche tale habitudine tra loro infin' à quì non si truoui. Taluolta la Fronte semplice haurâ più uersi; e la Sirima doppia più syllabe; come fia, se quella sarà di cinque uersi di sette syllabe: e questa di quattro d'ondeci. Taluolta allo'ncontro, come auuerrâ, se quella haurâ cinque uersi d'ondeci syllabe, e questa sei di sette. Ma non è dubbio, che la composta Fronte talhora non sia e di uersi e di syllabe della Sirima più grande, com'è in quella Canzone di Dante,*

Qual sia Diuisa
Parti di Dante,
Semplici.
1 Fronte.
2 Sirima.
Composte.
1 Piedi.
2 Versi.

Partigione del l'Auttore.
Fronte.
1 Semplice.
2 Composta.
Sirima
1 Semplice.
2 Composta.

Dell'Habitudine.
1 Nelle parti Semplici, ò cõposte.

2 Nel Numero de' uersi.

3 Nel numero delle syllabe.

Varie maniere di Fronti e Sirime per uarie habitudini.

Amor, che muoui tua uertù dal Cielo.

Talhora meno, come uedete nel Canzoniero del Petrarca, cominciando da quella Canzone,

Nel dolce tempo de la prima etade.

Taluolta sono pari, quali si ueggon nella Canzone,

Sì è debil'il filo, in cui s'attiene.

Nella quale è doppia la Fronte, e semplice la Sirima: e l'una e l'altra hà uersi quattro d'ondeci syllabe, & altrettanti di sette. Taluolta la Frõte è doppia, e di più syllabe, e la Sirima sẽplice, e di più uersi, come in quella,

S'il dissi mai, che uegna in odio à quella.

Et in questa,

Ben mi credea passar mio tempo homai.

Taluolta son pari di uersi: ma di più syllabe la Fronte doppia, si come nella Canzone,

Standomi un giorno solo à la fenestra.

Et in quella,

Solea da la fontana di mia uita.

Regola, Quando l'una parte sia maggior dell'altra.

Et, per quanto hò notato ne' Canzonieri de' nostri, che fiorirono ne' tempi de' Rè di Sicilia, e di Napoli, parlo de' Federichi, e de' Manfredi, e de' Roberti; questa regola uene darei; che, se la Fronte è di due coppie, ò di duo terzetti, la Sirima le più uolte è più lunga. Se quella è di duo quartetti, ò di più uersi, questa è più breue. Ma con tutto ciò nella Canzone,

Sì è debil'il filo, in cui s'attiene.

La quale hà la Fronte di duo quartetti, la Sirima è maggiore: si come in questa,

Che debb'io far? che mi consigli Amore?

Petrarca, e Dãte come usarono le Parti.

Come le Parti siano Semplici ò Radoppiate.

La qual'hà la Fronte di duo terzetti; è minore. B. Qual maniera di parti seruò nelle Canzoni il Petrarca? M. Quegli, e Dante ne' lor Canzonieri non truouo, ch'alle stanze diuise dessero mai Fronte, che non fusse doppia: nè che radoppiassero Sirima, se non rade uolte. B. Com'è semplice, e come è doppia una istessa parte? M. Semplice Fronte, ò Sirima sia quella, che sarà solamente d'una coppia, ò d'un terzetto, ò d'un quartetto, ò di più uersi insieme ordinati: e doppia, quando loro altrettanti col medesimo ordine nel numero, e nella misura, senza altro interuallo risponderanno. B. Trouasi Fronte, ò Sirima, ò l'una e l'altra triplicata, cioè di tre coppie, ò di tre terzetti, ò di tre quartetti? M. Perche nó? S'à Dante crediamo, il qual'afferma poter essere anco di più: percioche egli stima non esserui numero limitato. Ma, percioche usata spesse uolte non la trouo, daruene altro essempio non saprei; se non quest'uno, che mi rimembra hauer letto nel Canzoniero di Dante da Maiano, nel quale questa Canzone hà la Fronte, di tre quartetti,

S'è lecito triplicar le Parti.

Essempio di Dante.

Lasso

Lasso mercê cherere a
Hô lungamente usato; b
E non son meritato b
Già d'alcun bene, che di gio' sentisse c
Da quella, in cui s'affisse c
Lo meo uolere, e'l grato; b
Ond'à lo cor m'è nato b
Dogliosa doglia, che mi fà dolere a
Sì m'haue oltra podere a
Lo suo plager grauato: b
D'ogni rio fortunato b
Mi sembra gioco il suo, qual più languisse. c

Fronte Triplicata.

E quest'altro della Canzone di M. *Guido Guinicelli da Bologna, laqua l'hà la Sirima di tre coppie.*

Essempio Di Guido.

Fronte doppia

Al cor gentil ripara sempre Amore, a
Si come augello in selua la uerdura. b
Non fece Amore anzi, che gentil core, a
Nè gentil core anzi, che Amor, Natura. b
Ch'adesso com' fu'l Sole, c
Sì tosto lo splendore fù lucente; d
Nè fù dauantial sole. c
E prende Amore in gentilezza luoco e
Così propriamente, d
Come'l calore in clarità di fuoco. e

Sirima di tre coppie.

B. *Doppia fronte adunque sarà così nelle uolte, e nelle riuolte, e nelle stanze delle Canzoni, che ad imitatione degli antichi Lyrici si compongono, come nelle uolte ò stanze, che dir uogliamo, delle Monostrophiche, e dell'Epodiche usate da' nostri, quando il primo concento sia di due coppie, ò di duo terzetti, ò di duo quartetti, ò di duo quinarij, ò di duo senarij; e triplicata, quando sarà di tre. Ma come si rispondono tra loro?*

Qual sia la doppia fronte.

M. *In duo modi, ò per diritto, ò per obliquo. Nel numero delle syllabe, e nella misura de' uersi conuien, che l'ordine sia diritto; cioè ch'al primo il primo; al secondo il secondo; al terzo il terzo; e così ciascun degli altri ordinatamente risponda. Non così nelle consonanze: percioche, se guardate nelle coppie, trouerete in quelle hor l'ordine delle concordanze diritto; qual'è in quella Canzone di Cin da Pistoia,*

Modo di accordar le Coppie, & altri cõcenti.
1 Diritto.
2 Obliquo.

La dolce uista, e'l bel guardo soaue a
De' più begli occhi, che si uider mai, b
Ch'io hô perduto, mi fà parer graue a

Coppie della Fronte accordatà.
Per Diritto.

La

La uista sì, ch'io uô trahendo guai. b

Oue al primo il primo; al secondo il secondo s'accorda. Et hora obliquo, come in questa del Petrarca,

Per obliquo.

Quando il soaue mio fido conforto, a
Per dar riposo à la mia uita stanca, b
Ponsi del letto in sù la sponda manca, b
Con quel suo dolce ragionar' accorto. a

Oue col primo il secondo, e col secondo il primo s'accorda. B. *Come il secondo terzetto al primo nel concento delle uoci risponde?* M. *Non certo d'uno modo solo. Perciochè hora il primo uerso al primo; il secondo al secondo; & il terzo al terzo s'accorda: sicome nella Canzone,*

Terzetti accordati per sei modi.

1 Modo.

Se'l pensier, che mi strugge, a
Com'è pungente e saldo; b
Così uestisse d'un color conforme: c
Forse tal m'arde, e fugge; a
Che hauria parte del caldo; b
E desteriasi Amor là, dou'hor dorme. c

2 Modo.

Hora il primo al terzo; il secondo al secondo; & il terzo al primo: si come in quella mia Canzone.

Qual Semideo; anzi qual nuouo Iddio a
Tra gli huomini mortali; b
Qual supremo ualor, qual Gioue in terra, c
Qual Phebo nel sauer, qual Marte in guerra c
Qual honor d'immortali b
Vertù, qual uincitor modesto e pio? a

3 Modo.

Hora il primo al secondo; & il secondo al primo; & il terzo al terzo: si come nella Canzone,

Italia mia, benche'l parlar sia indarno a
A le piaghe mortali, b
Che nel bel corpo tuo sì spesse ueggio; c
Piacemi almen, che' miei sospir, sien quali b
Spera'l Teuere, e l'Arno, a
E'l Pó, doue doglioso, e graue hor seggio. c

4 Modo.

Et in molte altre del Petrarca. Et hora il primo al primo; & il secondo al terzo; & il terzo al secondo; si come in quella Canzone di Dante,

Quantunque uolte lasso mi rimembra, a
Ch'io non debbo giamai b
Veder la Donna, ond'io uô sì dolente: c
Tanto dolore intorno al cuor m'assembra a

La

La dolorosa mente, c
Ch'i' dico, anima mia, che non ten'uai? b

Et hor il primo al secondo, & il secondo al terzo; & il terzo al primo: si come in quella mia Canzone,

5 Modo.

Padre del ciel, che tutto muoui, e reggi; a
Quel uero Amor, che di terrena spoglia b
Ti uestì, per portar le nostre some, ———
Ti rechi innanzi la pietosa doglia b
Di noi, che del tuo santo, e chiaro nome c
Del'alta fede, e de le giuste leggi. a

Et hora il primo al terzo; & il secondo al primo: & il terzo al secondo: si come di quella mia Canzone.

6 Modo.

Quella giâ per adietro altiera Donna.

Nella terza Volta,

E, perche sospirando mi rimembra a
Nel'aurea stagion del primo tempo, b
Quando era il mondo giouanetto, e fresco: c
———
Et io, c'hor uecchia à me medesima incresco, c
Lieta fioria con pargolette membra, a
Già senza affanno si uiuea gran tempo. b

B. *Io sô ben, che uoi sapete, che sono altri modi di consonanze ne' terzetti: ma non uene dimando; perciòche, quando sen' offrirà il tempo, & il luogo oportuno, e conueniente, non lasciarete di ragionarne. Ma qual sarà il concento de' duo quartetti nelle Canzoni?* M. *Di uarie maniere. Perciòche l'una è questa,*

Altri Modi.

Concenti di Quartetti.

1 Modo di tre Rime di Versi misti.

Sì è debil'il filo, à cui s'attiene a
La grauosa mia uita; b
Che, s'altri non l'aita, b
Ella fia tosto di suo corso à riua. c
———
Però che dopo l'empia dipartita, b
Che dal dolce mio bene a
Feci; sol una spene, a
E stato infin'à quì cagion, ch'io uiua. c

Nella quale, come uedete, al primo uerso s'accordano il sesto, & il settimo: al secondo il terzo, & il quinto: al quarto, l'ottauo. Et il medesimo concento, il qual'è di tre rime, è similmente ne' duo primi quartetti della Canzone,

Io uô pensando, e nel pensier m'assale.

2 Modo di tre Rime: ma con più consonanze di Versi misti.

E d'altre anchora. L'altra è quella, nella quale sono altrettante rime; ma

ma la seconda hà più consonanze. Perciochè al primo uerso s'accorda solo il quinto; al quarto l'ottauo; al secondo il terzo, il sesto, & il settimo. Qual'è nella Canzone.

Vna Donna più bella assai, che'l sole, a
E più lucente, è d'altrettanta etade, b
Con famosa beltade, b
Acerbo anchor mi trasse à la sua schiera. c
Questa in pensieri, in opre, & in parole: a
Però ch'è de le cose al mondo rade: b
Questa per mille strade b
Sempre innanzi mi fù leggiadra altiera. c

3 Modo di Quattro Rime.

L'altra hà il concento di quattro rime. Perciochè al primo uerso risponde l'ottauo nella consonanza; al secondo il terzo; al quarto il quinto; al sesto il settimo solamente: come uedete in questa Canzone,

Qual più diuersa, e nuoua a
Cosa fù mai in qualche stranio clima, b
Quella sì ben si stima, b
Più mi rassembra: à tal son giunto Amore: c
La, onde'l dì uien fuore c
Vola uno augel, che sol senza consorte d
Di uoluntaria morte d
Rinasce, e tutto à uiuer si rinuoua. a

4 Modo simile al secondo, ma di Versi interi.

Simile à la seconda maniera; ma tutta di uersi intieri è quella, che tenne Dante nella Canzone,

Donne, c'hauete intelleto d'Amore.

Et in quella,

Amor, che nella mente mi ragiona.

5 Modo simile al primo di altretante Rime e Consonanze: ma differente ne' uersi accordati.

Vn'altra maniera tenn'io nella Canzone,

Se questi spirti ardenti.

simile già à la prima: perche è d'altrettante rime, e d'altrettante consonanze. Ma da lei differente: perciochè in quella al primo uerso s'accorda il sesto; in questa il in terzo: in quella al secondo il terzo; in questa il sesto. Si come uedete ne' duo quartetti della detta Canzone:

Se questi spirti ardenti a
Lagrime (ò pene immense) b
Con dolorosi accenti a
Non temprassen nel'ombre dolci estiue; c
Per le fauille intense, b
Ch' Amor nel petto accense: b

Fuor

Fuor di lunghi tormenti a
Sarei cercando altri paesi, e riue. c

L'istessa maniera trouarete uariata in una delle Canzoni da me fatte sopra li Salmi in questo modo,

6 Modo simile al Quinto: ma differente nel accordare.

Io canterò Signore a
Le tue diuine lode, e' sommi pregi; b
Con tutto il mio poder, con tutto il core, a
Dirò le tue merauigliose pruoue: c
Rè sopra tutti i regi, b
Lieto in te mi rallegro dentro, e fuore; a
E canto il tuo bel nome, e' fatti egregi, b
Al dolce suon, con dolci note, e nuoue. c

Oue al primo uerso s'accordano il terzo & il sesto; & al secondo il quinto, & il settimo. Nè tacerò un'altra maniera, ch'io trouo in una delle Canzoni di Guitton d'Arezzo; la qual comincia,

Tutto il dolor, ch'io mai portai, fù gioia.

E quella di tre rime, delle quali à ciascuna risponde una sola consonanza, altro che alla seconda, à cui tre ne rispondono. Perciochè al primo uerso il quinto s'accorda; al secondo il quarto, il sesto, e l'ottauo: al terzo il settimo. Et, acciochè la ueggiate, eccolaui reco innanzi,

7 Modo pur di tre rime: ma differente nell'accordare.

Tutto il dolor, ch'io mai portai, fù gioia; a
E la gioia è niente apo il dolore b
Nel mio cor lasso; à cui morte s'accorga: c
Ch'altro non uedo homai sia ualidore, b
Che prima del piacer poco più noia: a
Ma poi forte può troppo, se riccore b
D'altrui; conuièn, che'n pouertà si porga, c
Che gli torna à membranza il ben tutt'hore. b

Trouarete anchora quartetti; de' quali il primo non hà in se consonanza alcuna: ma del secondo i uersi rispondono per ordine diritto à uersi di lui, così nel concento, come nel numero, e nella misura delle rime. Di che ui sarà essempio quella Canzone del Rè Enzo figlio dell'Imperador Federigo secondo,

8 Modo, doue il primo Quartetto è senza consonanza.

S'eo trouassi pietanza.

E questa del notaro Giacomo da Lentini,

Madonna dir ui uoglio.

Delle quali poi le prime stanze al suo luogo ui reciteremo. Laonde il uariare ne' duo primi quartetti; e ne' duo primi terzetti delle Canzoni il modo delle consonanze è libero, purche non resti uerso in loro senza concen-

Regola di uariare i duo primi Terzetti, e Quartetti.

 to;

to; e che nel secondo terzetto, ò quartetto, che egli si sia, nella misura i uersi ordinatamente il primo al primo, il secondo al secondo, il terzo al terzo, & il quarto al quarto, tra loro si rispondano. B. *Non trouate Canzone della cui Fronte la prima parte sia di più uersi?* M. *Sì bene: ma rade uolte. Perciochè alcuna ordinata ne truouo à cinque; alcuna à sei. Conciosiacosa, che a' primi cinque rispondan nella misura, e nelle Consonanze gli altri cinque in quella Canzone di Dante,*

Concento Di Quinarii.

Doglia mi reca ne lo cuore ardire a
A uoler, ch'è di ueritate amico. b
Però Donne, s'io dico b
Parole quasi contro à tutta gente; c
Non ui marauigliate; d
Ma conoscete il uil nostro desire. a
Che la beltà, che Amore in uoi consente, c
A uertù solamente c
Formata fù dal suo decreto antico: b
Contro à lo qual fallate. d

Concento Di Senarii.

Et à primi sei, gli altri sei seguenti, in questa,

Poscia ch' Amor del tutto m' hà lasciato, a
Non per mio grato; a
Che stato non hauea tanto gioioso; a b
Ma perche pietoso b
Fù tanto del mio core, c
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto; d
Io canterò così disamorato a
Contr' al peccato, a
Ch'è nato in noi di chiamare à ritroso a b
Tal, ch'è uile, e noioso, b
Per nome di ualore; c
Cioè di leggiadria, ch'è bella tanto. d

Altro Modo Di Quinarii.

E nella Canzone allegata,

Doglia mi reca.

Al primo s'accorda il sesto; al secondo il terzo, & il nono; al quarto il settimo, e l'ottauo; & al quinto il decimo; sì come in quella,

Poscia ch' Amor del tutto m' hà lasciato.

Altro Modo Di Senarii.

Regole di Arte Composta.

Al primo s'accordano il secondo, e l'ottauo, che son di cinque syllabe, & il settimo, ch'è d'ondeci, e nella terza syllaba il terzo & il nono: al terzo il quarto, il nono, & il decimo: al quinto l'undecimo; & al sesto il duodecimo. B. *Da queste regole, e da questi essempi io coglio, che insin'*

infin' à quì habbiamo nella Canzone la fronte composta di due ò più parti: delle quali, se sarà la prima ò di due, ò di tre uersi, ò di quattro, ò di cinque, ò di sei; ciascuna dell'altre simile à lei, & eguale nel numero, e nella misura de' uersi conuien, che sia. E, come che nelle consonanze, tra loro si rispondano ordinatamente, come dimostrato ci hauete; non però sotto una certa, e determinata legge. Et, acciochè, quanto possiamo il più, à gli antichi Lyrici n'assomigliamo, chiamisi Volta la prima parte; e ciascuna dell'altre Riuolta: poiche è simile, & eguale alla prima. M. *Da hora innanzi userò queste uoci; poiche così ui piace, anchorche non molto propriamente adattaruisi possano, ma costretti dall'inopia de gli appropriati nomi, di questi per la similitudine, che'n loro trouiamo, contenti saremo. Le Volte adunque delle fronti sien di tre uersi, ò pur di quattro: e talhora si permetta, che sien di due, ò di cinque, ò di sei; è d'altrettante le Riuolte.* B. *Poiche assai chiaramente, e distintamente mostrato ci hauete, qual sia la doppia Fronte, e di quante parti, e qual' habitudine, e qual'ordine habbiano quelle tra loro; dichiarateci, qual sia la semplice, e come si faccia.* M. *Canzone del Petrarca non mi si fà innanzi, nella quale daruene essempio potessi; nè d'altro Poeta antico de' nostri altro, che di M. Cino, e di Dante. Di M. Cino la Canzone, L'alta speranza, hà nella prima stanza questa fronte,*

Parti della Fronte Composta.
Volta.
Riuolta.

Della Fronte Semplice.

Essempio di Cino.

L'alta speranza, che mi reca Amore a
D'una Donna gentil, c'haggio ueduta; b
L'anima mia dolcemente saluta: b
E fálla rallegrar dentro à lo cuore. a

La qual, come uedete, è d'uno solo quartetto: nè seconda l'altro, che gli risponda: ma senza interuallo Sirima doppia il segue. B. *Io non ueggio, che fronte semplice d'un quartetto, anzi che doppia di due coppie dirsi possa questa, che per essempio mi proponete.* M. *E' il uero: ma à me basta, che sia tale, che in lei possiate la forma della semplice uedere. Perche, se fusse d'una coppia, ò d'un terzeto, ò d'un quinario, perciochè riceuèr ciascun di questi numeri potrebbe, si come esser potrebbe anchora d'un senario; fuor d'ogni dubbio ci si mostrarebbe. Ma nella Canzone di Dante, che comincia,*

Dubitatione: che nô sia semplice ma di due Coppie.

Risolutione.

Traggemi de la mente Amor la stiua.

Si truoua fronte d'un quartetto; del quale sono tre uersi d'ondeci syllabe, & un di sette. Siche non sene posson fare due coppie. & in una delle Canzoni da me fatte sopra li salmi, la Fronte è semplice, e d'un quinario; e la Sirima doppia di duo quartetti. Io la ui dirò per essempio solamente di questa forma.

Essempio dell'Auttore.

Fronte semplice di un Quinario.

Quanto è ben, quanto piace a
L'alma union? di quanta e qual dolcezza b
E'l uiuer de' fratelli uniti in pace? a
Quiui pioue da Dio somma ricchezza; b
Perpetua uita; e ben, che non si sface. a

Sirima doppia. di due Quartetti.

L'odorato licore; c
Quando dal capo ne discende al mento d
Del Sacerdote, e nel'estremo lembo e
Dela ueste; non hà sì uago odore: c
E'l rugiadoso nembo e
Non è sì dolce; quando senza uento d
Cade ne' monti; e dela terra il grembo e
Empie d'ogni leggiadro, e lieto fiore. c

Oue, come uedete, la fronte, hà due rime; l'una di due, e l'altra di tre uersi: la sirima tre; la prima, e la terza di uersi tre, e la seconda di due.

Della sirima Composta.

B. *Benche dato ci habbiate uno assaggio assai buono della Sirima doppia, la qual sarà, quando haurà due coppie, ò due terzetti, ò duo quartetti, ò duo quinarij; ò duo senarij: non però non disidero conoscere inquante, e quali altre maniere i uersi in lei si concordino.* M. *Di quante, e quali hauete nella doppia Fronte ueduto, che si rispondono: di tante e tali stimar potete, che nella Sirima doppia si possano concordare: anchorche pochi essempi daruene sappia. Percioche nel Canzoniero del Petrarca niuna sene legge. Neanco in quel di Dante truouo altro, che questa Canzone, la qual'habbia l'una, e l'altra parte doppia,*

Concenti di Sirima doppia quanti di Fronte doppia

1 Essempio Di Dante.

Fronte doppia di due Quartetti.

Donne, c'hauete intelletto d'Amore, a
Io uó con uoi dela mia Donna dire, b
Non perche io creda sue lodi finire; b
Ma ragionar per isfogar la mente. c
Io dico, che pensando al suo ualore. a
Amor sì dolce mi si fà sentire; b
Che, s'i' allhora non perdessi ardire; b
Farei parlando innamorar la gente. c

Sirima doppia di due Terzetti

Ed io non uó parlar sì altamente, c
Ch'io diuenissi per temenza uile: d
Ma tratterò del suo stato gentile d
A rispetto di lei leggieramente; c
Donne, e donzelle amorose, con uui, e
Che non è cosa di parlarne altrui. e

Concento.

Quì, come che la Fronte sia di duo quartetti; la Sirima è di duo terzetti; de'

de' quali il primo nel primo uerso hà consonanza con l'ultimo della Fronte: ilqual concento nelle semplici Sirime comunalmente trouarete, & à lui risponde il primo del secondo: e nell'uno, e nell'altro terzetto, col secondo il terzo. Perche è di comunal costume, che nella Sirima gli ultimi duo uersi insieme s'accordino: ilche nella Fronte uitio sarebbe. E quella,

2 Essempio.

Fronte doppia di due Terzetti

Io sento sì d'Amor la gran possanza, a
Ch'io non posso durare b
Lungamente à soffrire; ond'io mi doglio: c
Però che'l suo ualor sì pur auanza, a
E'l mio sento mancare b
Sì; ch'io son meno ogn'hora, ch'io non soglio. c

Sirima doppia di due Quinarii

Non dico, ch'amor faccia più, che io uoglio: c
Che, se facesse, quanto il uoler chiede; d
Quella uertù, che Natura mi diede, d
Nò'l sofferria; però che ella è finita: e
E questo è quello; ond'io prendo cordoglio, c
Ch'à la uoglia il poder uon terrà fede. d
Ma; se di buon uoler nasce mercede, d
Io la dimando per hauer più uita e
A quei begli occhi; il cui dolce splendore f
Porta conforto, ouunque io sento Amore. f

Concento.

Oue, come uedete, la fronte è di duo terzetti; e la sirima di duo quinarij; de' quali nel primo l'ultimo, & il primo uerso con l'ultimo della fronte s'acccompagna: & il secondo & il terzo tra loro s'accordano: & il quarto rimane scompagnato: ma poi gli fà compagnia il terzo del secondo quinario; in cui si concorda il primo col secondo, & il quarto col quinto. E nella Canzone,

3 Essempio del Caualcante.

Donna mi priega,

Di Guido Caualcanti la Fronte è di duo terzetti, e la Sirima di duo quartetti

Fronte doppia di due Terzetti

Donna mi priega, perche io uoglio dire a
D'uno accidente, che souente è fiero. b
Et è sì altiero, ch'è chiamato Amore. b c
Sì, chi lo niega, possa il uer sentire. a
Et al presente conoscente chero; b
Perch'io non spero, c'huom di basso cuore b c

Sirima doppia di due Quartetti.

A tal raggio ne porti conoscenza; d
Che senza natural dimostramento d e
Non hò talento di uoler prouare e f

La

Là, doue e'posa, e chi lo fà creare. f
E qual sia sua uertute, e potenza, d
L'essenza, e poi ciascun suo mouimento, d e
E'l piacimento, che'l fà dire amare; e f
E, s'huomo per uederlo puô mostrare. f

Concento.

Ma come uedete, il primo & il secondo uerso del primo quartetto, che uanno scompagnati, s'accompagnano poi il primo col primo, & il secondo col secondo del seguente quartetto; e la coppia del primo è ripetita nel secondo. Oltre à ciô nella Fronte il secondo uerso truoua consonanza nel mezzo del terzo; e nella Sirima col secondo altresi il mezzo del terzo; e col primo il mezzo del secondo s'accorda. E, come la Fronte, così la Sirima è di duo quartetti in quella Canzone, ch'io feci sopra lo Salmo, Benedixisti domine terram tuam.

5 Essempio del l'Auttore.

Fronte doppia. di due Quartetti.

Signor, al fin pur benedir ti piacque a
La tua diletta terra; b
E scampar lei di guerra, b
E'l popol tuo di seruitute antiqua; c
E perdonar l'iniquitâ, che atterra b
La tua plebe; onde giacque a
Sì gran tempo, e si tacque; a
E coprir tutta la malitia iniqua c

Sirima doppia. di due Quartetti.

Di lei, che uà per uia torta, & obliqua; c
Quetar del tutto l'ire, d
Quantunque con ragion seco t'adire; d
E depor del tuo ciglio i graui sdegni. e
Hor uolta noi dal trauiato corso f
A' te nostro soccorso: f
E da noi quel furore, onde ci sdegni, e
Dilunga, e di tua gratia ne fà degni. e

Concento.

Oue il primo degli otto uersi della sirima, con l'ultimo della fronte; il secondo di sette syllabe col terzo d'ondeci della sirima istessa; & il quarto col settimo, e con l'ottauo; & il quinto d'ondeci col sesto di sette, si concorda. Et in questa da me pur fatta sopra lo salmo, Beatus uir, qui intellegit super egenum & pauperem: dopo la Fronte di duo terzetti, segue la Sirima di duo quartetti,

5 Essempio del l'Auttore.

Fronte doppia di due Terzetti

Beato quel, che ueramente intende a
Al pouero, e mendico; b
E'n lui riguarda, quanto si conuiene: c
Saluo egli fia nel dí, che apporta pene, c

E'n

E'n forza del nemico, b
Nol darà il Signore: anzi il difende; a
En' uita lieto il serba, e saluo il rende a
A' più tranquillo stato; d
E'n terra il fà beato. d
S'egli s'inferma, presta è la tua mano e
Al soccorso, & al far poi molle il letto. f
Signor, perche diletto f
Prenda lo'nfermo, e sano e
Diuenga, e'l tuo conforto non sia uano. e

Sirima doppia di due Quartetti.

Accordasi in questa Sirima il primo uerso del primo quartetto all'ultimo della Fronte: ma il secondo di sette syllabe al terzo pur di sette del medesimo quartetto: & il quarto al terzo di sette, & al quarto d'ondeci del secondo quartetto; al primo del quale, ch'è d'ondeci, solamente il secondo che è di sette, nella consonanza risponde. Nè lascierò di farui udire la prima stanza d'una Canzone di M. Rugieri; nella quale hauerete l'essempio della Fronte di due coppie, e della Sirima di due terzetti,

Concento.

6 Essempio Di Ruggieri.

In un grauoso affanno a
Ben m'hà gittato Amore, b
E non mi tengo danno a
Amar sì alto fiore. b
Ma, ch'eo non sono amato, c
Amor fece peccato; c
Che'n tal parte donao meo intendimento. d
Conforto mia speranza e
Pensando, che s'auanza; e
Lo buon soffrente aspetta complimento. d

Fronte doppia. Di due Coppie

Sirima doppia di due Terzetti

In questa medesima stanza anchora uedete la Fronte tutta di uersi di sette syllabe, che con ordine diritto s'accordano. E nella Sirima duo tezetti di tre rime in questo modo, chel'ultimo del primo terzetto con l'ultimo del secondo si concorda: & il primo & il secondo del primo fanno un concento; & un'altro il primo & il secondo del secondo terzetto. E, se uolete, che l'allegata Canzone di M. Cino,

Concento.

7 Essempio Di Cino.

L'alta speranza, che mi reca Amore,

Sia di coppie, la Fronte sarà doppia, e tutta di uersi d'ondeci syllabe; e la Sirima doppia di duo terzetti d'altro modo da quel, che tenne M. Rugieri nella sua, si come appare per la prima stanza: la qual'è questa,

L'alta speranza, che mi reca Amore a
D'una Donna gentil, c'haggio ueduta, b

Fronte doppia di due Coppie.

L'anima mia dolcemente saluta b
E fálla rallegrar dentro à lo cuore : a

Sirima doppia di due Terzetti

Onde si face à quel, ch'ella era strana c
E contra nouitate , d
Come uenisse di parte lontana ; c
Che questa Donna piena d'humiltate d
Giunse cortese , e piana , c
E posa nele braccia di pietate . d

Concento.

Oue le coppie s'accordano per ordine obliquo ; & i terzeti nel modo , che comunalmente ne' sonetti si serua . Si come s'accordano anchora nella doppia sirima, e tutta di uersi di sette syllabe in quella Canzone di Dante da Maiano :

8 Essempio del Maiano.

Fronte doppia. di due Quartetti.

Tutto ch'eo poco uaglia , a
Sforzerómmi à ualere : b
Perch'eo uorria piacere b
A' l'amorosa , à cui seruo mi dono . c
E dela mia trauaglia a
Terraggio esto sauere : b
Che non farò parere , b
Ch'Amor m'haggia grauato , com'eo sono . c

Sirima doppia. Di due Terzetti.

Che ualidor ualente , d
E pregio , e cortesia e
Non falla , nè dismente . d
Non dico , che ciô sia ; e
Ma uorria similmente d
Valer , s'unqu'eo porria . e

9 Essempio Del Lentino.

Nè ui terrô occolto , come la Sirima di duo quartetti tessette il notaro Giacomo da Lentino in questa sua Canzone ,

Fronte doppia. di due Quartetti.

Madonna dirui uoglio , a
Come l'Amor m'hà priso b
In uer lo grand'orgoglio , a
Che Voi bella mostrate , e non m'aita . c
Ohi lasso, lo meo core d
In tante pene è miso , b
Che uiue , quando muore d
Per ben amare , e tenesi l'aita . c

Sirima doppia. di due Quartetti.

Hora donqua mor'eo ? e
Nó ; ma lo core meo e
Muore più spesso , e forte ; f

Che

Che non saria di morte naturale, f g
Per uoi Donna, cui ama h
Più, che sestesso, e brama; h
E uoi pur lo sdegnate: i
Donqua uostra amistate uide male. i g

Oue sarete accorti; che come la Fronte hà quattro consonanze, e ciascuna di duo uersi; così la Sirima n'hà cinque. Tra le quali nondimeno la quarta è dell'ultima uoce del settimo uerso con quella, ch'è nel mezzo dell'ultimo: e la seconda del fine del terzo col mezzo del quarto. Oltre à ciò trouarete Sirima di duo quinarij in quella Canzone di Dante da Maiano,

Concento.

10 Essempio Del Maiano.

Lasso mercè cherere,

Della quale detto u'habbiamo la Fronte esser di tre quartetti: ma di modo altro da quello, che mostrato u'habbiamo nell'allegata Canzone dell' Alighieri: & acciochè non l'andiate cercando, la ui recitarò,

Fronte di tre Quartetti.

E, qualunque ci ausisse meo dolore; c d
Non credo, che'n amore d
Fermasse mai sua uoglia: e
Sì li parria la doglia e
D'ogni pena doplata, ed angosciosa. f
E, s'eo giamai partisse lo meo core c d
D'esto grauoso ardore; d
Già seco non m'accoglia e
Quella, che più m'è nuoglia; e
S'eo mai prendessi sì uita dogliosa. f

Sirima di duo Quinarii.

Oue tre rime trouiamo; la prima delle quali hà il concento del primo, e del secondo uerso così nel primo quinario, come nel secondo: la seconda del terzo, e del quarto parimente nell'uno e nell'altro: e la terza, come è scompagnata per sè in quello & in questo; così accoppiandosi l'un quinario con l'altro, ella truoua compagnia. Perciochè all'ultimo uerso di quello l'ultimo di questo solamente s'accorda. Vedete anchora in questa Canzone l'estrema uoce dell'ultimo uerso della Fronte hauere consonanza nel mezzo del primo, così del primo quinario, come del secondo della Sirima. Di che meglio al suo luogo ragionaremo. E nella Canzone di M. Guido Guiniccelli da Bologna già di sopra da noi allegata;

Concento:

11 Essempio di Guido.

Al cuor gentil ripara sempre Amore.

La Sirima serua questo ordine de' uersi, che niuna delle coppie hà in se consonanza ueruna: ma al primo uerso della prima dirittamente nel concento il primo della seconda risponde; & al secondo obliquamente il primo

Concento.

Regole della Sirima Cõposta.

della terza; & il secondo di questa al secondo della seconda coppia. Ma, come nella ripetita Fronte s'è detto, così uogliamo s'intenda nella Sirima doppia, e nella triplicata douersi inuiolabilmente seruare: che di quanti uersi è la uolta, di tanti sia ciascuna riuolta: e di quante syllabe è ciascun di quelli, di tante sia ciascun di questi, con ordine tale, ch'al primo sia simile & eguale il primo; al secondo il secondo; al terzo il terzo; al quarto il quarto; e così ciascun degli altri ordinatamente, se la uolta haurà più uersi. B. Poiche à bastanza della Sirima composta s'è ragionato, diteci della semplice, com'ella tessersi conuenga? M. Niuna regola certa darui saprei, nè di quanti uersi ella sia, nè di quali, nè qual'habitudine, ò qual'ordine habbiano essi limitatamente tra loro. Perciochè la maggiore, che'nsin'à quì mi si sia fatta leggere è di quattordici uersi: e la trouarete nella Canzone del Petrarca,

Della Sirima semplice.

Di quanti uersi sia la Sirima.

1 Maggiore.

2 Minore.

Nel dolce tempo.

E la minore è di tre, la qual leggerete nella Canzone di M. Piero delle Vigne,

Vno possente sguardo.

Concenti di Sirima semplice.

Sirima di una Coppia con altri numeri.

1 Innanzi.

2 Dopo.

E parte in guisa di coppie; parte in guisa di terzetti, parte in guisa di quartetti, parte in guisa di quinarij, parte in guisa di senarij nella consonanza si rispondono. D'una sola coppia Sirima semplice non si truoua; ma si ben d'una coppia innanzi ò dopo alcuno altro numero. Et intendo per coppia due uersi, i quali facciano insieme concento. Innanzi à duo quartetti la trouarete nella Canzone di Guitton d'Arezzo, Se di uoi Donna gent.

Coppia innãzi à due Quartetti.

Com' può far' huom difesa?	a
Che la natura intesa	a
Fù di formar uoi, com e'l buon pintore	b
Polito, fù di sua pintura bella:	c
Ahi Dio, così nouella	c
Puote a'sto mondo dimorar figura,	d
Che dê sopra natura?	d
Che di uoi nasce ciô, ch'è bel fra nui,	e
Onde simiglia altrui:	e
Mirabil cosa à buon conoscitore.	b

Copia dopo altri numeri.

E dopo un terzetto in quella del Petrarca, Che debb'io far, che mi consigli Amore?

1 Dopo il Terzetto.

Perche mai ueder lei	a
Di quà non spero; e l'aspettar m'è noia;	b
Poscia ch'ogni mia gioia	b

Per

Per lo ſuo dipartire in pianto è uolta; c
Ogni dolcezza di mia uita è tolta. c

E chiamo terzetto il legame di tre uerſi. De' quali non è richieſto, che ſia una medeſima conſonanza; anzi un' almen ſempre ſen' accorda ad alcun de' ſeguenti; ò pur ad alcun di quelli, che uanno innanzi. Taluolta il terzetto in ſe non hà concento ueruno: ma niuno uerſo in lui rimane, che con alcun deglialtri non s'accompagni. Talhora ſegue nella Sirima una coppia dopo un quartetto; ſi come nella Canzone, Laſſo me, ch'io non sô, in qual parte pieghi.

2 Dopo il Quartetto.

Ma, s'egli auuien, ch'anchor non mi ſi nieghi a
Finir anzi il mio fine b
Queſte uoci meſchine; b
Non graui'l mio Signor, perch'i'l ripreghi, a
Di dir libero un dí tra l'herba e' fiori, c
Drez & raiſon es, que ie ciante d' Amouri. c

Talhora ſegue dopò un quinario; ſi come nella Canzone, Se'l penſier, che mi ſtrugge.

3 Dopo il Quinario.

Miri ciô, che'l cuor chiude a
Amor, e que' begli occhi, b
Oue ſi ſiede à l'ombra: c
Se'l dolor, che ſi ſgombra, c
Auuien, che'n pianto, o'n lamento trabocchi; b
L'uno à me noce, e l'altro d
Altrui, ch'io non lo ſcaltro. d

Et in altre: percioche le più uolte la Sirima è di queſti numeri, e di queſta forma. Talhora dopo il quinario la coppia è di nuoua maniera. Percioche non l'ultime uoci fanno tra loro harmonia: ma l'ultime ſyllabe del primo uerſo di lei s'accordano alla quarta, & alla quinta del ſecõdo; e l'eſtrema particella del ſecondo nella conſonanza riſponde al primo del quinario, ch'all'ultimo della Fronte s'accorda; ſi come nella Canzone, Qual più diuerſa e nuoua.

4 Dopo il Quinario di nuoua maniera.

Così ſol ſi ritruoua a
Lo mio uoler, e così in sû la cima b
De' ſuo' alti penſieri al ſol ſi uolue; c
E così ſi riſolue; c
E così torna al ſuo ſtato di prima, b
Arde, e muore, e riprende i nerui ſuoi, d
E uiue poi con la Phenice à proua. d a

Leggeſi anchora Sirima di tre coppie nella Canzone, Ben mi credeua in

Sirima di tre Coppie.

sirima di tre Coppie
1 Sole.

tutto esser d'Amore, di M. Buonaggiunta Vibicciani da Lucca.

Poiche seruo m'hà dato per seruire a
A' quella, à cui grandire a
Si può somma piacenza, b
E somma conoscenza; b
Che tutte gioie di beltate hà uinto, c
Si come gratia uince ogni altro tinto. c

E nella secóda uolta, la qual comincia, E tu te'l uedi, di quella mia Canz.
Quella già per adietro altiera Donna.
Dopo il quinario della Sirima seguon tre coppie.

2 Dopo il Quinario.
Quinario.

Qual non auuenne in questo o'n tempo antiquo: a
E ch'io rimanga in così cieco errore? b
Hor non bastaua, che l'antico honore, b
L'antico nome, e l'honorato Regno, c
Non sò per qual disdegno, c

Coppia.

Tolto m'hauei? non er'io pur del mondo d
L'alta reina, e col fauor secondo d

Coppia.

La uincitrice di tutte altre genti? e
Hor con duo sproni ardenti e

Coppia.

Barbarico furor mi mena à morte. f
O' fiera rabbia, ó dispietata sorte. f

Sirima di due Coppie.
1 Dopo il Senario.
Senario.

Si come dopo il senario due coppie nella terza uolta della medesima Canzone, la qual comincia, E perche sospirando.

E'n festa, e gioia si menaua il tempo; a
Sì era quì benigno il ciel sereno, b
Sì felice il terreno: b
Nè chiamarsi poteua altro il morire, c
Ch'un soaue dormire: c

Coppia.

Allhor meco albergaro i sommi Dei; d
Il canuto Saturno, e quel sì scorto e
Giano, c'hà tutto d'ogni parte scorto. e

Coppia.

Indì nascendo alcuni modi rei, d
Fanciulla anchor l'amato oro perdei. d

2 Dopo il Quartetto.

E dopo un quartetto in questa Canzone, Soura la uerde riua, fatta da me sopra lo Salmo, Super flumina Babylonis.

Quartetto.

Chi fia, che'l uiso asciutto a
Habbia pensando, che'l tuo Santo tempio b
Per Barbarico & empio b
Furor, del tutto posto à terra giace? c

Qual

Qual di noi già d'ogni allegrezza priui, d — Coppia.
In sù le salci quiui d
Non appicca la Cethera; e si tace; c — Coppia.
E'n doglia, e'n pianto si consuma, e sface? c

Ma dopo il senario una coppia trouarete in quella di Dãte, Dõna pietosa, — Sirima di una Coppia cõmaggior numero. 1 Dopo il Senario in piu modi Senario.
E l'altre Donne, che si furo accorte a
Di me per quella, che meco piangia; b
Fecer lei partir uia; b
Et appressarsi per farmi sentire: c
Qual dicea, non dormire; c
E qual dicea, perche sì ti sconforte? a
Allhor lasciai la nuoua fantasia, b — Coppia.
Chiamando il nome dela Donna mia. b

Et in questa mia, Habbi'l caro tuo Rè saldo in memoria, d'unaltro modo — Altro modo. Senario.
Nè mai dentro, nè fuore a
Poserebbe le stanche membra in piume: b
Nè chiuderebbe l'uno e l'altro lume b
Con dolce sonno: nè la testa graue c
Acqueterebbe con dormir soaue: c
Se prima à te Signor, che'l mondo allume, b
E scampi il popol tuo da duro scempio; d — Coppia.
Non dissegnasse ornato, e ricco tempio. b

Dopo un quinario & un quartetto in questa, Beati tutti i riuerenti e fidi. — 2 Dopo un Quinario, & un Quartetto.
E senza tema di riceuer danno a
In questa, o'n quella parte; e senza noia b
Fia sempre la tua gioia. b — Quinario.
Qual uite carca, che nel tuo ricetto c
Si sparga per le mura, e per lo tetto; c
Sarà la cara honesta tua consorte. d — Quartetto.
E la tua dolce famigliuola bella; e
Come oliua nouella e
Crescer contento di sì lieta sorte: d
Vedrai con festa à la tua mensa intorno f — Coppia.
E ne fia teco tutto il mondo adorno. f

E dopo duo quinarij in quella mia Canzone, Alma real ne' più be'nodi auuolta: nella qual si piange la lontananza della S. Marchesana della Padula. — 3 Dopo due Quinarii.
Quà giù scendesti dalla più beata a — Quinario.
Spera celeste; e come'l Sol nel cielo b

Spargendo

Spargendo l'alto e sempiterno lume c
Tutto ode, e uede: così chiaro allume c
D'alma beltade un leggiadretto uelo: b

Quinario.

Ilqual tra caldo e gielo b
Non ti contende, che co' uiui rai c
Non giunga tosto, ou'el pensier ti gira: f
Pon di là mente, ou'hor ti godi; e mira, f

Coppia.

Oue lasciasti in dolorosi guai e
Me; che, partendo il uero tuo splendore, g
Quì mi rimasi in solitario horrore g

Sirima di Terzetto solo.

B. *Già chiaro ueggiamo nella Sirima qual luogo tenga la coppia. Hor di mostrateci, come solo il terzetto in lei si ritruoui; e come con gli altri numeri s'accompagni.* M. *Nella Canzone di M. Piero delle Vigne, Vno possente sguardo, la Sirima, com'hò detto, è d'un terzetto solo.*

1 Di un Terzetto.

E sono in tali mene, a
Ch'eo dico, ohi lasso mene, com' faraggio a b
Se da uoi Donna mia aiuto non haggio? b

Nella quale, s'el primo uerso s'accordasse, qual'è il costume, all'ultimo della Fronte, l'ultima syllaba di lui, non sarebbe mestiere, che con la settima del secondo facesse harmonia; nè in altra cō la terza, ò con la quinta. Perciochè in questi tre luoghi del sequente uerso trouiamo più uolte cōcēto con l'ultima uoce dell'antecedente. Di duo terzetti anchora si legge nella Cāzone di Guittō d'Arezzo, Tutto il dolor, ch'eo mai portai fu gioia.

2 Di due Terzetti.

Terzetto.

Adunque eo lasso, in pouertâ tornato, a
Del più ricco acquistato, a
Che mai facesse alcun del meo paraggio, b

Terzetto.

Soffrerà Deo, che più uiua ad oltraggio b
Di tutta gente del mio forsennato? a
Non credo già, se non uuol meo dannaggio. b

3 Di tre Terzetti.

E di tre in quella mia, Date laude al Signor ne' santi suoi, sopra lo salmo, Laudate dominum in sanctis eius.

Terzetto.

Che non si puô lodar, quant'egli è degno. a
Lodatel ne le chiare altiere trombe b
A ciô, che alto rimbombe b

Terzetto.

Per tutto il santo suo mirabil nome. c
Lodatel sì con cethere, e con lire; d
Che'l suo bel canto dolcemente spire; d

Terzetto.

E la celeste gloria ogn'hor si nome. c
Lodatel sì ne' tympani, e ne' chori; e

Che

Che sieno intesi i suoi diuini honori. e

Ma con altri numeri uolentieri s'accompagna hor innanzi andando, & hor seguendo. Come uada innanzi alla coppia, s'è dimostrato: come uada innanzi al quartetto, si uede nella Canzone, Poscia ch' Amor del tutto m'hà lasciato, di Dante.

Sirima di un Terzetto con altri numeri. Come preceda il Terzetto. Innãzi al Quartetto

Terzetto.

Che fà degno di manto a
Imperial colui, dou'ella regna: b
Ella è uerace insegna; b

Quartetto.

La qual dimostra, ù la uertû dimora: c
Perche son certo, se ben la difendo d
Nel dir, com'io la'ntendo, d
Ch' Amor di se mi farà gratia anchora c

Come segua dopo quello, ui si dimostra in questa del Petrarca, Vna Donna più bella assai, che'l Sole.

Come segua il Terzetto. 1 Dopo il Quartetto

Quartetto.

Solo per lei tornai da quel, ch'i'era, a
Poi ch'io soffersi gli occhi suoi da presso, b
Per suo amor m'er'io messo b
A' faticosa impresa assai per tempo: c

Terzetto.

Talche, s'i' arriuo al disiato porto; d
Spero per lei gran tempo c
Viuer, quand'altri mi terrâ per morto. d

E nella Canzone; Vergine bella, con uoce nel mezzo dell'ultimo uerso, che risponde nella consonanza alla estrema particella del uerso innanzi à lui.

Altro modo.

Quartetto.

Inuoco lei; che ben sempre rispose, a
Chi la chiamô con fede. b
Vergine, s'à mercede b
Miseria estrema del'humane cose a

Terzetto.

Giamai ti uolse; al mio prego t'inchina: c
Soccorri à la mia guerra; d
Bench'i'sia terra, e tu del ciel Regina. d c

Come seguiti dopo il quinario, ui si dà chiaramente à uedere in quella, Spirto gentil, che quelle membra reggi.

2 Dopo il Quinario.

Quinario.

Io parlo à te: però che altroue un raggio a
Non ueggio di uertû, ch'al mondo è spenta; b
Nè truouo, chi di mal far si uergogni. c
Che s'aspetti, non sô; nè che s'aggogni c
Italia; che suo'guai, non par che senta; b
Vecchia, otiosa, e lenta. b

Terzetto.

Dormirà

Dormirà ſempre, e non fia chi la ſuegli? d
Le man le haueſs' i' auolte entro a' capegli. d

Altro Modo. *Et in queſta, Sì è debil' il filo, à cui s' attiene.*

Quinario. *Dicendo, perche priua* a
Sia del' amata uiſta, b
Mantienti anima triſta; b
Che ſai, s' à miglior tempo anco ritorni, c
Et à più lieti giorni? c

Terzetto. *O' ſe'l perduto ben mai ſi racquiſta?* b
Queſta ſperanza mi ſoſtenne un tempo: d
Hor uien mancando: e troppo in lei m' attempo. d

3 Dopo il Senario. *Come dopo il ſenario ui s' inſegna in quella, Perche la uita è breue.*

Senario. *Occhi leggiadri; doue Amor fà nido,* a
A' uoi riuolgo il mio debile ſtile b
Pigro da ſe; ma'l gran piacer lo ſprona: c
E chi di uoi ragiona, c
Tien dal ſoggetto un' habito gentile; b
Che con l' ale amoroſe d

Terzetto. *Leuando il parte d' ogni penſier uile:* b
Con queſte alzato uengo à dir' hor coſe, d
Che hô portate nel cuor gran tempo aſcoſe. d

Altro Modo. *Et in queſta, O' aſpettata in ciel beata, e bella.*

Senario. *Ecco nouellamente à la tua barca;* a
Ch' al cieco mondo hà già uolte le ſpalle, b
Per gir' à miglior porto; c
D' un uento occidental dolce conforto; c
Lo qual per mezzo queſta oſcura ualle, b
Oue piagniamo il noſtro, e l' altrui torto, c

Terzetto. *La condurrà de' lacci antichi ſciolta* d
Per drittiſſimo calle b
Al uerace oriente, ou' ella è uolta. d

Sirima di due Terzetti dopo il Quinario. *Come dopò il quinario due terzetti ſeguano, il ui moſtrerò in queſta mia, Dì bene anima mia, dì del Signore, ſopra lo Salmo, Benedic anima mea domino. Se non uorrette più toſto, che ſien tre coppie: le quali eſſer porieno ſenza malageuolezza ueruna.*

Quinario. *Tu ſtendi largo il ciel di ſomma altezzà,* a
Qual' humil pelle, & ugualmente piana: b
E la parte ſoprana b
Di lui copri di liquidi criſtalli: c

Il

Il tuo carro, e caualli c
Sono i nuuoli candidi e lucenti. d — Terzetto.
Tu con l'ale de' uenti, d
Anzi uia più uelocemente appari. e
Son tuoi ministri i chiari e — Terzetto.
Spirti al tuo ciglio intenti, d
E le fiamme del ciel pure & ardenti. d

Come tre, il Petrarca uene diede chiaro essempio in quella Heroica sua Canzone, Nel dolce tempo della prima etade.

Sirima di tre Terzetti dopo il Quinario.

Poi seguirò, si come à lui ne'ncrebbe a — Quinario.
Troppo altamente; e che di ciò m'auuenne: b
Di ch'io son fatto à molta gente essempio: c
Benche'l mio duro scempio c
Sia scritto altroue sì, che mille penne b
Nè son già stanche; e quasi in ogni ualle d — Terzetto.
Ribombi'l suon de' miei graui sospiri; e
Ch'acquistan fede à la penosa uita. f
E, se quì la memoria non m'aita, f — Terzetto.
Come suol fare; iscusilla i martiri, e
Et un pensier, che solo angoscia dalle d
Tal, ch'ad ogni altro fà uoltar le spalle: d — Terzetto.
E mi face obliar me stesso à forza: g
Che tien di me quel dentro, & io la scorza. g

Benche di questi quattordeci uersi farsi acconciamente porieno duo quinarij, e due coppie. B. *Come della coppia e del terzetto dimostratoci hauete, così fateci hora conoscere del quartetto, in qual maniera hor solo hor con gli altri numeri faccia egli la Sirima.* M. *D'un solo quartetto io la truouo in una Canzone solamente, la qual'è di Dante da Maiano; e comincia, La dilettosa cera; e con le consonanze nel mezzo del uerso; e con l'ultima rima, e con la prima senza compagnia.*

Sirima di Quartetti.
1 Di un Quartetto.

Ch'eo cominciai leggiero à riguardare a
Le sue gentili altezze, b
E l'adornezze, e lo gioioso stato, b c
Che m'hà leuato ogni altro pensamento, c d

E di duo quartetti in quella, Ah Deo, che dolorosa, di Guitton d'Arezzo

2 Di due Quartetti.

E tutta uia tanto angosciosamente, a — Quartetto.
Che non mi posso già tanto penare; b
Ched un sol motto trare b
Vi possa interpellando in esta uia; c

Quartetto.

Ma che? dir pur uorria, c
S'unque poteſſi, lo nome, e l'effetto d
Del mal, che ſì diſtretto d
M'hà, che poſare non poſſo niente. a

Sirima di un Quartetto con altri numeri.

Come il Quartetto preceda.

Accompagnato poi con altri numeri il quartetto hor ne uà innanzi al ſenario: ſi come nella Canzone di Dante, Tre Donne intorno al cuor mi ſon uenute.

1 Innanzi al senario.

Quartetto.

Ciaſcuna par dolente e sbigottita, a
Come perſona diſcacciata e ſtanca, b
Cui tutta gente manca, b
E cui uertute, e nobilitâ non uale. c

Senario.

Tempo fù già, nel quale c
Secondo il parlare furon dilette: d
Hor ſono à tutti in ira, & in non cale, c
Queſte così ſolette d
Venute ſon, come à caſa d'amico; e
Che ſanno ben, che dentro è quel, ch'i' dico. e

2 Innanzi al Quinario.

Et hor innanzi al quinario; ſi come in queſta, Amor, di che conuien pur, ch'io mi doglia.

Quartetto.

Tu uoi, ch'io muoia, & io ne ſon contento: a
Ma chi mi ſcuſerà, s'io non sô dire b
Ciô, ch'mi fai ſentire? b
Chi crederà, ch'io ſia homai sì colto? c

Quinario.

Ma ſe mi dai parlar, quanto tormento; a
Fà Signor mio, che'nnanzi al mio morire b
Queſta rea per me nol poſſa dire; b
Che, s'intendeſſe ciô, ch'io dentro aſcolto; c
Pietâ faria men bello il ſuo bel uolto. c

Sirima di due Quartetti innãzi al Quinario.

Duo quartetti innanzi al quinario leggeruiſi faranno in queſta mia, Quella già per adietro altiera Donna.

Quartetto.

Giacer graue, e doglioſa, e'n meſta gonna a
Vidi ſenza l'uſata ſua corona b
Dele ſuperbe torri al bel paeſe; c
Che con foſſe di mar, con mura d'alpe, d

Quartetto.

Cinto contra l'altrui nimiche impreſe, c
Dal'Iſtro al Nilo, e dal'Olympo à Calpe, d
Per chiara fama in ogni parte ſuona. b
Ell'alzando le braccia afflitte, e ſtanche, e

Quinario.

Spargea le rare, e bianche e

Chiome

Chiome; e, squarciando i panni, e'l casto petto, f
Batteua il sacro, e uenerando aspetto; f
E con sospir piagnendo uolta al sole, g
Lassa dicea quest'ultime parole. g

Come col terzetto, e con la coppia s'accompagni, apertissimamente ui s'è dimostrato. B. *Resta adunque, che ne insegniate, come il Quinario, & il Senario hor soli, hor giunti insieme la Sirima facciano. Perciochè, come con gli altri numeri accompagnato ciascun di loro la faccia, ci s'è fatto per gli allegati luoghi palese.* M. *D'un Quinario leggeruisi farà nella Canzone di M. Cino, La dolce uista, e'l bel guardo soaue.*

Sirima di Quinario.

En'uece di pensier leggiadri, e gai, a
Che hauer solea d'Amore, b
Porto disij nel cuore; b
Che son nati di morte c
Per la partita, che mi duol sì forte. c

E similmente in quella di M. Guido delle Colonne giudice Messinese, Amor, che lungamente m'hai tenuto. Ma d'altra maniera: perciochè quì l'ultima uoce del terzo uerso non hà concento altroue, che nel mezzo del seguente.

Altro modo.

Ben est'affanno dilettoso amare; a
E dolce pena si può ben chiamare; a
Ma uoi madonna de la mia trauaglia, b
Così mi sguaglia, prendaui mercede: b c
Che ben è dolce mal, se non m'ancide. c

Bench'esser possa d'una Coppia, e d'un terzetto. Ma d'un Senario in questa del Petrarca, Solea da la fontana di mia uita,

Sirima di senario.

Hor lasso, alzo la mano; e l'arme rendo a
A l'empia, e uiolenta mia fortuna: b
Che priuo m'hà di sì dolce speranza. c
Sol memoria m'auanza; c
E pasco il gran disir sol di quest'una: b
Onde l'alma uien men frale, e digiuna. b

E d'un altro modo in quella del Rè Enzo figlio del'Imperador Federigo secondo, S'eo trouassi pietanza, nella quale il primo uerso e l'ultimo non hanno compagnia.

Altro Modo.

E dico, ahi lasso, spero a
Di ritrouar mercede: b
Certo il mio cuor no'l crede: b

Ch'eo sono suenturato, c
Più d'huomo innamorato: c
Sol per me pietâ ueneria crudele. d

Altro modo.

Si come d'unaltra maniera anchora in questa del padre di lui, Poi che ti piace Amore. nella quale il primo uerso è solo, e scompagnato, & al quarto niuna altra uoce nella consonanza risponde, che la prima del quinto; anchorche all'ultimo della Fronte s'accordi.

E non mi partiraggio a
Da uoi Donna ualente; b
Ch'eo u'amo dolcemente, b
E piace à uoi, ch'eo haggia intendimento: c
Valimento mi date Donna fina, c d
Che lo mio cuore addesso à uoi s'inchina. d

Sirima di due Quinarii.

B. *Trouarete Sirima di duo Quinarij?* M. *Sì bene: e la uederete nella Canzone del Petrarca, Io uô pensando, e nel pensier m'assale.*

Quinario.

Ma infin' à quì niente mi rileua a
Prego, ò sospiro, ò lagrimar, ch'io faccia. b
E così per ragion conuien, che sia. c
Che, chi possendo star, cadde tra uia, c
Degno è, che mal suo grado à terra giaccia. b

Quinario.

Quelle pietose braccia, b
In ch'io mi fido, ueggio aperte anchora: d
Ma temenza m'accora, d
Per gli altrui essempi, e del mio stato tremo: e
Ch'altrui mi sprona, e son forse à l'estremo. e

Sirima di due Senarii.

B. *E di duo senarij?* M. *Perche nó? Leggete quella di Dante, Le dolci rime, ch'io d'amor solia: e ui si farà innanzi la Sirima di questo modo,*

Senario.

E, poiche tempo mi par d'aspettare; a
Diporrô giuso il mio soaue stile; b
Ch'i' hô tenuto nel trattar d'Amore: c
E dirò del ualore, c
Per lo qual ueramente è l'huom gentile, b
Con rima aspra e sottile b

Senario.

Riprouando il giudicio falso e uile b
Di quei, che uoglion, che di gentilezza d
Sia principio ricchezza: d
E'ncominciando chiamo quel signore; c
Ch'à la mia Donna negli occhi dimora: e
Perch'ella di se stessa s'innamora. e

B.

B. *Mostrateláci di questi duo numeri giunti insieme.* M. *Ponete mente nella Canzone di Dante, Doglia mi reca ne lo cuor'ardire, e uisi darà chiaramente à uedere un quinario innanzi al senario in questa maniera,*

D'un Quinario, e d'un senario.

Quinario.

Io dico à uoi, che siete innamorate, a
Che, se beltade à uoi b
Fù data, e uertù à noi, b
Et à costui di due poter'un fare; c
Voi non doureste amare; c

Senario.

Ma coprir, quanto di beltà u'è dato: d
Poiche non è uertù, ch'era suo segno. e
Lasso à che dicer uegno? e
Dico, che bel disdegno e
Sarebbe in Donna di ragion lodato, d
Partir da se beltà per suo commiato. d

Et in quella mia sopra lo Salmo, Beatus uir, qui timet dominum, Beato quel, che riuerisce, e teme.

Altro modo.

Quinario.

Gloria di uero honore, a
E mirabil ricchezza à lui s'acquista: b
La cui giustitia stabile in eterno, c
Nè state già, nè uerno c
Cangia, ne'ngiuria mai di tempo attrista. b

Senario.

Del Sol la dolce uista b
A' buon si mostra, e luce d
Anchor là dou'è fosco, e tenebroso; e
Tant'è per se pietoso, e
Benigno e giusto del'eterna luce d
L'alto lume, ch'al ciel dritto conduce. d

B. *Quantunque apertamente per essempi chiarissimi dimostratoci habbiate, come di coppie, e di terzetti, e di quartetti, e di quinarij, e di senarij, hor soli, hor giunti insieme, la semplice Sirima si faccia: non dimeno disidero intendere, qual'artificio nella compositione di ciascuno seruarsi conuenga. E, perciochè tengo à memoria, che intendiate per la coppia: e che per lo terzetto; à grado mi fia, che m'insegniate anchora, come il quartetto, come il quinario, e come il senario si componga.*

Qual'Artificio sia da seruare ne' numeri de' quali la semplice sirima si cõpone.

M. *Della coppia niente altro ui dirò, se non che, quando non hà consonanza nell'ultime particelle, conuien, che l'habbia nel mezzo del secondo uerso con l'estrema uoce del primo; si come nella Canz. del Petrarca,*

1 Artificio della Coppia.

Qual più diuersa, e nuoua.

Nè del terzetto, se non, che sempre un uerso non s'accomponga con gli altri

2 Artificio del Terzetto.

altri duo, ma hor con alcun di quelli, che innanzi ne uanno, hor con alcun di quelli, che seguitano, ò sia il primo, ò il secondo, ò pur il terzo, come negli addutti essempi si può uedere. Anzi taluolta ne uanno tutti tre scompagnati per accompagnarsi poi tosto con altrettanti di quelli, che seguono: si come nella Canzone del Petrarca,

Nel dolce tempo dela prima etade.

Habitudine & Corrispondenza uitiosa nella semplice Sirima.

E' il uero, che non si richiede nella semplice Sirima, che i uersi delle coppie sieno nel numero delle syllabe eguali; nè che l'un terzetto, nè l'un quartetto, nè l'un quinario, nè l'un senario all'altro in questo risponda. Anzi questa habitudine con questa egualità di syllabe, conuien, che si fugga; acciòche la Sirima di semplice non diuenga composta.

3 Artificio del Quartetto.

Ma nel quartetto di lei tengasi questa regola; che ò niun uerso, ò ciascuno in lui sia scompagnato; ò pur il primo & il quarto solamente; rade uolte anuenga, che alcun di loro in altra parte non habbia compagnia. Percioche nella Canzone del Petrarca,

Lasso me, ch'io non sô, in qual parte pieghi,

Il quartetto è di due coppie, che per ordine obliquo s'accordano talmente, che uerso niuno scompagnato ui si uede. E nella Canzone;

Vna Donna più bella assai, che'l Sole,

Il primo & il quarto soli ne uanno, e senza compagnia; ma il primo s'accompagna nel concento con l'ultimo della Riuolta della Fronte: & il quarto col secondo del terzetto, che segue in questo modo, a | abbc | dcd | & in quella mia,

Quella già per adietro altiera Donna:

Tutti quattro sono scompagnati: ma il primo s'accorda all'ultimo della Riuolta della Fronte; & il secondo al terzo del secondo quartetto; & il terzo al primo; & il quarto al secondo. Rimane adunque del secondo quartetto il quarto senza compagnia d'alcun di questi: ma s'accompagna con quel, che segue in questa maniera a|abcd|cdbe|e. Laonde, chi giungesse questi duo quartetti; l'ultimo solamente & il primo in loro scompagnarebbe; anchor che l'ultimo col seguente, & il primo con l'antecedente s'accompagni. Et in questa di Dante da Maiano,

La dilettosa cera.

Il primo solo non hà compagno in parte alcuna; & il quarto, anchorche nell'ultima uoce rimanga senza concento, contentarsi deè, che l'habbia nel mezzo con l'estrema particella del terzo in questa guisa,|a b b c c d

4 Artificio del Quinario.

Qual forma nel quinario terremo? M. *Qual altra, se non che alcun uerso in lui possa non hauer congli altri suoi nell'ultima uoce concento, qualunque egli sia ò primo, ò secondo, ò terzo, ò quarto, ò quinto, purche*

che l'habbia con alcuno dell'altra parte. E' il uero, che comunalmente ſi truoua ſolo il primo, e del tutto ſcompagnato ſarebbe, ſe con l'ultimo della parte antecedente non s'accompagnaſſe in queſta maniera, a|abbcc| ſi come nella Canzone del Petrarca,

Ne la ſtagion, che'l ciel rapido inchina.

Oueramente a|abccb | Si come nel primo quinario di quella,

Io uô penſando. E nel ſecondo b|bddee.

O' pur b | bdede. Si come nel ſecondo quinario di queſta,

Italia mia.

Rade uolte oltre al primo l'ultimo non hà compagno. Ma talhora ſi concede, pur che troui compagnia nel primo, che gli uien dopo, in queſto modo a|acccd|dcffc.

Taluolta anchora il terzo uerſo del ſecondo quinario è ſolo; ma s'accorda all'ultimo del primo in queſta forma|abbcc|ddcee. E, ſe'l quinario è unico, il terzo truoua conſonanza nel mezzo del quarto del medeſimo quinario in queſta guiſa|aab b cc|ſi come nella Cãzone di Guido delle Colõne,

Amor, che lungamente m'hai menato.

Taluolta tre uerſi d'un quinario riſpondono ad altrettanti della parte ſuperiore nel cõcẽto in queſta maniera | acb|bacdd. Si come in queſta mia,

Date laude al Signor dal'Indo al Mauro.

Sopra lo Salmo, Laudate dominum omnes gentes. B. *A' grado molto mi ſono queſti eſſempi. Percioche ſenza loro malageuolmente la regola s'intenderebbe. Ma del Senario qual precetto ci darete?* M. *Che, come nel quinario, così poſſa alcun uerſo in lui non accordarſi à ueruno degli altri ſuoi: ma qualunque ſia tale, rade uolte non truoui cõpagno in altra parte. Perciochè le più uolte il primo in lui riſponde all'ultimo della parte ſuperiore nella Conſonãza: del qual concẽto ſono più forme; quali ſono, quando ne uà innanzi, a|abccbb. ſi come nella Canz. del Petrarca,*

5 Artificio del Senario.

Verſi ſcõpagnati nel senario, ma reſpondenti à quelli della parte precedẽte, ò ſeguẽte.

Solea dala fontana di mia uita.

Et, a|abccbc. Si come in quella,

O' aſpettata in ciel beata, e bella.

Et, a|abccbd. Si come in queſta,

Perche la uita è breue.

Nella qual l'ultimo del Senario s'accorda all'ultimo del tezetto, che ſegue|bdd. Et a|abccba. Si come nella Canzone di Dante,

Donna piatoſa, e di nouella etade.

E quando ſeguita dopo alcun'altro numero di uerſi c | cdcdee. Si come in quella,

Tre Donne intorno al cuor mi ſon uenute.

Et

Et d| deeedd. Si come in questa,

Doglia mi reca nelo cuore ardire.

Forma di Senarii.

In duo Senarii truono questa forma a| abccbb| bddeee . M a senario nel qual alcun uerso del tutto sia scompagnato, rade uolte si legge. Sicome il primo solamente nella Canzone dell'Imperadore Federigo secondo,

Versi di Senario scompagnati al tutto.

Poiche ti piace Amore,

Di questa forma abbc c dd. in cui risponde al quarto uerso nella consonanza dell'ultima uoce il principio del quinto: & il primo e l'ultimo in quell'una del Rè Enzo.

S'eo trouassi pietanza.

6 Artificio del Settenario.

Di questa maniera abb ccd. B. Io hô infin'à quì aspettatto, che del Settenario alcuno essempio ci si dimostrasse: conciosia, che questo interuallo cada anchora nelle rime. Perciochè, se non ui cadesse, non porieno sette uersi stare senza consonanza: si come nella Canzone.

Verdi panni.

Nè tanto spacio si trouerebbe alcun uerso scompagnato: come si uede nella Sirima della Canzone,

Ahi Deo, che dolorosa.

Di Guitton d'Arezzo. M. Come daruene essempio io potea, se ne' Canzonieri degli antichi niun luogo m'occorrea, nelqual io tal numero notato trouassi, nè uoi me ne dimandauate? Ma, sì per la ragione allegatami da uoi; e sì perche nella Canzone del Petrarca,

Nel dolce tempo dela uerde etade.

la Sirima è di quattordici uersi, di che egli far duo settenarij potuto haurebbe, s'à questa legge sottomettersi uoluto hauesse; mi piacque di far la Sirima doppia di questo numero in quella mia Canzone,

Padre del ciel, che tutto muoui, e reggi.

Sirima doppia di settenario.

In questa maniera,

1 settenario

Soli in terra fai degni	a
Per licti alzarne a'tuo'beati regni.	a
Mira nel tuo felice almo paese;	b
E uedi l'ire del superbo Marte	c
Di sì poca esca in tanto fuoco accese.	b
Quindi mirando poi uedi in disparte	c
Armato tutto il popol d'oriente.	d

Questo è l'un settenario; alquale si soggiunge l'altro d'altrettanti uersi, e d'altrettante syllabe col medesimo ordine, e con la medesima misura nelle syllabe, e ne'uersi.

2 settenario

Per calcar l'occidente	d

Volgi

Volgi l'arme de' tuoi, uolgi le' imprese b
Lungi da noi ne la contraria parte: c
Rompi Signor gli ſdegni, e' duri petti, e
Spirando in loro una tranquilla mente: d
E tempra in guiſa i miei doglioſi detti, e
Che piaccia il uer, ſe ſien uditi, ò letti, e

Nè merauiglia ſi prenda, ſe queſto non riſponde à quello per tutti li uerſi nelle conſonanze; nè con un modo isteſſo; poiche gli altri numeri ueduto habbiamo non eſſer' à tal regola ſottopoſti. Ma, come nel principio del primo; così nell'eſtremo del ſecondo ſeparatamente accordo una coppia, & il primo del ſecondo accompagno con l'ultimo del primo, non laſciando di dar' al ſecondo col primo compagnia in trè altri uerſi. E, chi uorrà, le conſonanze di queſto numero potrà in più modi uariare: qual ſarebbe, aa bcbcd|dbcbcdd. Et, abababc|abcabcc. Et, abcabcc|abcabcc. Et, aabcbcc| aabcbcc. Et altre maniere anchora. Nè ſarà da dubbitare, che Sirima ſemplice ſettenaria non ſi truoui: conciosiacoſa, che così d'un quinario, e d'una coppia, come d'un quartetto, e d'un terzetto il Settenario farſi poſſa. Ma ſiauene queſto eſſempio nella Canzone, La diſpietata mente, ch' è pur mia; di Dante.

Concento.

Modi di uariar' il Settenario.

Sirima. ſemplice di settenario.

Nè dentr' à lui ſent'io tanto ualore, a
Che poſſa lungamente far difeſa, b
Gentil mia Donna, ſe da uoi non uiene: c
Però, s'à uoi conuiene c
Ad iſcampo di lui mai far' impreſa; b
Piacciaui di mandar uoſtra ſalute, d
Che ſia conforto della ſua uertute. d

Et in quella del Petrarca, Qual più diuerſa e nuoua, ageuolmente il trouerete. Nè tacerò, che d'otto uerſi della ſemplice Sirima far potreſte, non che duo quartetti, ò pur un quartetto, e due coppie: ma un ſenario anchora & una coppia: ouero un quinario & un terzetto. E di noue, un quinario & un quartetto; ò pur un ſenario & un terzetto: ouero un ſettenario & una coppia. Di diece, duo quinarij; ò pur un ſenario, & un quartetto: ouero un ſettenario & un terzetto: oueramente un quinario, un terzetto, & una coppia. D'ondeci, un Senario & un quinario: ò pur un ſettenario & un quartetto: ò duo quartetti & un terzetto: ouero un quinario, & un quartetto, & una coppia. Di dodici, duo Senarij; ò pur duo quinarij & una coppia; ò tre quartetti: ò pur duo quartetti, e due coppie: ouero un ſettenario, & un quinario. Di tredeci, un ſettenario, & un ſenario; ò pur un ſenario, un quinario, & una coppia: ò duo qui

Riſolutione di numero Maggiore in Minori.
Di Otto.
Di Noue.
Di Dieci.
D'Ondeci.
Di Dodici.
Di Tredici.

narij, & un terzetto: ò duo quartetti, & un quinario: ò tre terzetti, & un quartetto. Di quattordici duo settenarij: ò duo senarij, & una coppia: ò duo quinarij, & un quartetto: ò pur un senario, un quinario, & uno terzetto: ouero un quinario, e tre terzetti: oueramente un senario, e duo quartetti: ò pur un settenario, un quartetto, & un terzetto: ouero duo quartetti, e duo terzetti. E non è numero alcuno de' maggiori, che al meno in duo partir non si possa. Percioche il quartetto in due coppie: il quinario in un terzetto & una coppia: il senario in duo terzetti, ouero in un quartetto & una coppia; ò pur in tre coppie: & il settenario in un quartetto, & un terzetto; ò pur in un quinario & una coppia; ò pur in due coppie, & un terzetto; purche ui si tenga sempre la regola, la qual hô mostrato douersi in ciascun di loro seruare. B. Abondeuolmente della Fronte e della Sirima hauete trattato, e di tutti i numeri, che nell'una, e nell'altra parte han luogo; e dell'habitudine, la qual'è tra loro. Onde chiaramente n'auuediamo esser communal cosa, che l'ultimo uerso della composta Fronte troui compagnia nel primo della semplice Sirima. Non però così nella doppia, ò nella triplicata, come che alquante uolte in lei questa consonanza udiamo. M. Egli è ben uero: ma non con certa legge; alla qual siamo di sottoporci costretti. Percioche in quella Canzone di Dante da Maiano,

Di Quattordici

Risolutione di Numeri maggioretti.
Di Quartetto.
Di Quinario.
Di Senario
Di settenario.

Modi di adattar'il primo uerso della semplice sirima.

1 Cõmunalmẽte con l'ultimo della Fronte cõposta.

La dilettosa cera.

Il primo uerso della semplice Sirima non solamente non s'accorda all'ultimo della Fronte: ma del tutto ne uà scompagnato. Et in quella di Guitton d'Arezzo,

2 Taluolta scõpagnato del tutto.

Tutto il dolor, ch'eo mai portai fù gioia.

Non già con l'ultimo della parte antecedente; ma col secondo, che segue, e col quinto s'accompagna. Et in quella,

3 Accompagnato col secõdo & quinto, che segue.

Ahi Dio, che dolorosa.

A lui solamente l'ultimo della Sirima istessa nella Consonanza risponde. Taccio, che nè Buonaggiunta Vrbicciani da Lucca in quella,

4 Con l'ultimo della Sirima stessa.

Ben mi credeua in tutto esser d'Amore.

Nè Guido delle Colonne giudice Messinese in questa,

Altri essempi, doue non s'accompagna con l'ultimo della Fronte.

Amor, che lungamente m'hai menato.

Nè Piero delle Vigne in quella,

Vno possente sguardo.

Nè il Rè Enzo in questa,

S'eo trouassi pietanza.

Nè anco lo'mperador Federigo secondo in quella,

Poiche ti piace Amore.

Seruò

Seruô tal concento del primo uerso della Sirima con l'ultimo della Riuolta della Fronte. Laonde anco à me non piacque d'usarlo nella Canzone,

Padre del ciel, che tutto muoui, e reggi.

Come che in tutte l'altre seruato l'habbia: ma far più tosto la Sirima doppia con harmonia di duo uersi, così nel principio, come nel mezzo, e nel fine. Percioche essendo quella già lunga, mi parue conuenire, che di queste tre harmonie con interualli d'altre consonanze s'adornasse. Vsô questo concento dopo la riuolta della Fronte il giudice Messinese dicendo,

Artificio dell'Auttore istesso nella Sirima della Cãzone, Padre del ciel.

Ben est'affanno dilettoso amare.
E dolce pena si puô ben chiamare.

Concento di Coppia nel principio della Sirima.

E notar Giacomo da Lentino,

Hor'adonca muor'eo?
Nó, ma lo core meo.

Nella Canzone, Madonna dirui uoglio.
E, l'Vrbicciani da Lucca,

Poiche seruo m'hai dato per seruire
A' quella, à cui gran dire.

E Guitton d'Arezzo,

Adunque eo lasso, in pouertâ tornato
Del più ricco acquistato.

Nella Canzone, Tutto il dolor. Et in questa,

Se di uoi Donna gente.

Nella qual non era mestiere. Percioche u'è la consonanza con l'ultimo della riuolta della Fronte; il qual'è,

Del piacer d'esto mondo siete appresa.

A' questo soggiunge,

Com'puô far huom'difesa?
Che la Natura intesa.

Ma, come nell'estremo della Sirima tal concento molto piace à gliorecchi, così nel fine della Fronte si rifuta. Nè lascierò di farui accorti; che, benche così la Fronte, come la Sirima semplice riceuer possa rima scompagnata; non però questa, nè quella, quando è composta, la riceue. B. Trouasi altro uerso dal primo della Sirima, che risponda ad alcuna consonanza della Fronte? M. Sì bene; anchorche rade uolte. Percioche in quelle Canzoni del Petrarca,

Concento di Coppia nel fine della Sirima: ma non del la Fronte.

Rima scompagnata oue si riceua.

Qual uerso della Sirima oltre il primo rispõde ad alcuno della Fronte.

Vergine bella; E
Lasso me,

Il quarto della Sirima: Et in questa,

S'i'l dissi mai:

1 Il Quarto all'ultimo.
2 L'estremo al l'ultimo.

 L'estremo

3 Il secondo, & Quinto, al secõdo; & l'Vltimo all'ultimo.

L'estremo s'accorda all'ultimo della Fronte. Et in quella,

Qual più diuersa, e nuoua.

Il secondo & il quinto al secondo; e l'ultimo all'ultimo, & al primo. E nella Canzone,

Poiche ti piace Amore,

Il Quarto al Quarto.

Dello Imperador Federigo secondo, il quarto solamente del senario della Sirima col quarto così della riuolta, come della uolta della Fronte s'accompagna. B. *Di quante syllabe sono i uersi, de' quali si tesse la Canzone?* M. *D'ondeci i più nell'Heroico stile, cioè, quando narriamo, si come nella Canzone del Petrarca,*

Di quante sylla be sieno i uersi della Canzone.

1 Più di Ondeci nella Materia graue.

Nel dolce tempo.

O' quando la materia è graue, & illustre: si come in quella,

2 Più di sette nella materia lieue.

Spirto gentil.

All'ncontro, quando lo Stile è Comico, ò la materia lieue, e molle: qual'è nella Canzone.

Se'l pensier, che mi strugge.

I più sono di sette. Perciochè nè l'una, nè l'altra di quelle in ciascuna Stanza hà più d'uno di sette; nè questa d'ondeci più di tre. Della qual misura duo soli hà quella dell'Imperador Federigo secondo,

Poiche ti piace Amore.

E questa di Dante da Maiano,

Tutto ch'eo poco uaglia.

Ma quella nella semplice Sirima; e questa gli hà nella doppia Fronte. Rade sono quelle, che d'ondici habbiano tutti i uersi. Qual'è questa di Dante,

3 Tutti d'Ondeci. Rade uolte.

Donne, c'hauete intelletto d'Amore.

Temperanza di rotti, & intieri.

E certamente i uersi rotti, perciochè sono piaceuoli, si trouarono per temperare la grauezza degl'interi. Ma secondo, che è più, ò men graue, quel, che si tratta; conuien, che questi con quelli nella Stanza s'adattino. Tra' rotti anchora sono i uersi di cinque, e di tre syllabe. Quelli per se rade uolte si trouano: questi non mai. Ma ben gli uni, e gli altri nel uerso intero han luogo in guisa di ripercossa di rima. Nella Canzone di Dante,

4 Tutti di Cinque. Rade uolte.

Poscia, ch'Amor del tutto m'hà lasciato

5 Di Cinque per se, & Di tre per ripercoter la Consonanza nell'intero.

Quel di cinque stà per se; e risponde nella Consonanza all'antecedente: ma quel di tre nell'intero la ripercote, e l'uno e l'altro nel principio della Stanza: si come ageuolmente in lei ueder potete; la qual già ui s'allegô, quando ui si diede l'essempio della senaria doppia Fronte. V solli anchora Guido Caualcanti nella Canzone,

Donna

Donna mi priega; perche io uoglio dire.

Non però separatamente: ma come parte degl'interi per ripercoter la rima, che uà innanzi: ma il uerso di cinque nella fronte; e quel di tre nella Sirima. Vsô similmente quel di cinque il Petrarca nella Sirima della Canzone,

6 Di Cinque, & di Tre, come parte de gli interi.

Vergine bella.

Nè fù alcuno degli antichi, che hor questo; hor quello; hor l'uno, e l'altro non usasse. B. *Qual regola mi ci darete, accioch'io sappia, doue l'habbia ad usare?* M. *Certo non altra, se non, che usar lo possiate per dar compagna al uerso scompagnato del tutto, ò pur in parte. Con lo scompagnato del tutto è l'uno nella Sirima della Canzone, Vergine bella,*

Ripercossa di Rime oue si usi.
1 Nella Quinta.
2 Nella Terza.
Per cõpagnar il uerso del tutto scompagnato.

Soccorri à la mia guerra.

Bench'i' sia terra, e tu del ciel Reina.

Percioche non è uerso, col quale s'accompagni,

Soccorri à la mia guerra.

Onde mestiere gli facea la ripercossa della rima in quel, che segue. Con lo scompagnato in parte è l'uno, e l'altro nella Canzone allegata di Dante: & in quella del Caualcanti. Nella Fronte in quella di Dante il primo uerso non hà compagnia nella prima parte, neanco il primo nella seconda, prima che l'una parte con l'altra s'accompagni; la qual compagnia quiui si fà, la prima rima con la prima, e la seconda con la seconda, e così tutte l'altre per ordine diritto insieme accompagnandosi. Il che anchora trouerete nella Fronte, e nella Sirima di quella del Caualcanti; oue l'una, e l'altra è doppia. Nella quale anco i primi uersi de' terzetti della Frõte nella quinta syllaba s'accordano; si come in questa del Petrarca,

Per cõpagnar il uerso ĩ parte scõpagnato.

Verdi panni.

Ogni sesto uerso nella quinta, & ogni quarto nella terza si risponde. Ma, oltre à ciô, il uerso di sette syllabe, come parte dello intero suole souente ripercoter la rima del precedente, come uedete nella Canzone del Notaro Giacomo da Lentino,

3 Nella settima col uerso scompagnato.

Madonna dirui uoglio

In quei uersi della Sirima,

Muore più spesso, e forte,

Che non faria di morte naturale.

Et in questi,

E uoi pur lo sdegnate.

Dunque uostra amistate uide male.

Oue ripercuote la rima del uerso in tutto scompagnato. Et in quella di Dante da Maiano,

Lasso mercê cherere.

Perciochè il primo uerso della Sirima non s'accorda nel fine all'ultimo della Fronte; ma fà concento con lui nella settima syllaba. Nella qual' anchora, non che nell'ultima uoce del primo uerso, i duo quinarij s'accordano: conciosiacosa, ch' all'ultimo uerso della Fronte, il qual'è,

Mi sembra giuoco il suo, qual più languisse.

4 Nella Quarta rare uolte.

segua la Sirima di quel modo, del qual già recitata uel'habbiamo. Vsô questa ripercossa di rima nella quarta syllaba lo Imperador Federigo secondo nella Canzone,

Poiche ti piace Amore.

Ripercossa di Rima.

Il che non mi rimembra hauer letto altroue. Ma il Giudice Messinese in quella,

1 Per Vaghezza

Amor, che lungamente m'hai menato,

ripercote la rima più per sua uaghezza, che per necessità di legge: perciochè non è uerso in lei scompagnato. B. *Quando sarò costretto di*

2 Per necessità

ripercotere la rima? M. *Quando auuerrà in alcuna delle uostre Canzoni ciò, che auuenne in quella del Petrarca,*

Essempio di Ripercossa, necessaria.

S'i'l dissi mai.

Nella qual sono tre rime pari di consonanze. E, perciochè nell'ultima stanza ciascuna ripeter due uolte si deuea, e quella doue intera non sia, esser non può più lunga della Sirima, la qual'è quinaria in questa Canzone, fù costretto quel poeta di fare la ripercossa della rima nel quinto uerso per non lasciar quiui scompagnato il quarto, in questo modo,

Quando il ciel ne rappella

Girmen con ella in sul carro d'Helia.

Quali uersi ricerchi la prima stanza della Canzone.

B. *Qual di queste maniere di uersi darà principio alla Canzone?* M. *Non quel di cinque, nè quel di tre. Ma se crediamo à Dante, quando Heroica, e graue è la materia, quel d'ondeci: quando Elegiaca e molle, quel di sette. Il che, come ch'io ueggia, che comunalmente si seruô: non però stimo, ch'esser ci debba inuiolabil legge. Perciochè quelle tre nobilissime & eccellentissime Canzoni, che d'Amore, e della bellezza altamente ragionano,*

1 Nel Principio.

Perche la uita è breue.

Gentil mia Donna io ueggio. E,

Poiche per mio destino.

Dal uerso di sette cominciano. Et in questa,

Sì è debil'il filo, à cui s'attiene.

2 Nell'ultimo della Fronte.

La qual'è tutta Elegiaca, e d'ondeci il primo. Ben lodo, & affermo quel, che seruô il Petrarca, che l'ultimo della Volta e della Riuolta della

la Fronte sia sempre intero, anchorche Dante non l'habbia seruato nella Canzone,

Le dolci rime, e l'amor, ch'io solia.

Nè in quella,

Doglia mi reca ne lo cuor dolore.

Nelle quali è di sette. Alla Sirima anchora comunalmente darà fine il uerso d'ondeci syllabe più tosto, che di sette. Percioche una sola con la coppia di sette ne chiuse il Petrarca; cioè nella Canzone,

3 Nel fin della Sirima.

Se'l pensier, che mi strugge.

B. *Tale adunque sarà la compositione della prima Stanza della Canzone. Ma qual sarà l'habitudine, e la corrispondenza dell'altre stanze con lei?* M. *In compor la prima Stanza s'haurà libertà di fare la Fronte, e la Sirima semplice, ò composta nel modo, che s'è detto. Ma in ciascuna altra conuerrà, che regola ui sia la forma in lei tenuta. Laonde alla prima ogni altra simile & eguale sarà nella misura, e nel numero de' uersi, e delle syllabe, e nella corrispondenza delle rime talmente, che'l primo al primo, il secondo al secondo, il terzo al terzo; e similmente ciascuno altro per ordine diritto nella quantità delle syllabe, e ne' modi delle consonanze risponda.* B. *Sarà corrispondenza di rime nelle Stanze?* M. *Niuna, doue tal non sia la compositione, che maestreuolmente la richieggia: si come la richiedeua in quella Canzone artificiosissima,*

Qual habitudine habbiano le altre stanze cō la prima.
Nelle parti.
Nella misura.
Nel numero.
Nelle rime.
Quando sia corrispondenza di Rime nelle stāze.

S'i'l dissi mai.

1 Essempio del Petrarca.

La qual non hà più di tre rime, e tutte in ciascuna delle Stanze con ordine merauiglioso ripetite. Percioche la prima di loro in ogni Stanza è di quattro uersi; la seconda di due, la terza di tre. E ciascuna è prima in due Stanze, & in altrettante seconda, e terza. E nel Commiato ciascuna due uolte è ripetita; accioche niuna sia di più consonanze, che l'altra. E M. Ruggieri in ogni Sirima usa la medesima consonanza; la qual'è nel terzo uerso dell'uno e l'altro terzetto, poiche s'obligò di ripigliar'in quella parte quell'una rima per tutta la Canzone,

2 Essempio di Ruggieri.

Fronte doppia.

In un grauoso affanno a
Ben m'hà gittato Amore. b
E non mi tengo à danno a
Amar sì alto fiore. b

Sirima doppia.

Ma s'io non sono amato, c
Amor fece peccato, c
Che'ntal parte donao meo intendimento. d
Conforta mia speranza e
Pensando, che s'auanza: e

Lo buon soffrente aspetta complimento. d

Frōte doppia.

Però non mi dispero f
D'amar sì altamente. g
Adesso mercê chero, f
Seruendo humilemente: g

Sirima doppia.

Ch'apo uer' huomo auuiene h
Per auentura bene; h
Che monta, & haue assai di ualimento. d
Però non mi scoraggio; i
Ma tutt' hor seruiraggio i
A' quella, c'haue tutto insegnamento. d

3 Essempio di Giotto.

Che direm di Giotto Mantouano? costui, secondo che narra Dante, lasciaua in ogni Stanza una rima dall'altre scompagnata: ma facea, che per ciascuna Stanza ella à se stessa nel medesimo luogo rispondesse, quell' ordine, e quella concordanza in un uerso seruando, che in tutti si serua nella Canzone,

Verdi panni.

Regola, che uieta la Ripetitione delle Rime, senza necessità

Ma, doue nè à tale, nè ad altra simil legge il Poeta si sottoponga, si guarderà di ripeter rima in parte ueruna della Canzone. Anzi il Petrarca se ne guardô ne' Triomphi là, doue hauea campo più libero, e spedito. Percioche non trouerete Cap. nel quale la medesima rima una pur uolta si ripigli, altro che nel Triompho della Castità, ou'è ripetita la medesma sentenza, che Dido non morisse per Enea. Dante altresì rade uolte da questa regola si diparte: nè mi souuiene, che in altra Canzone se ne dipartisse, che in quella,

Voi, che 'ntendendo il terzo ciel muouete.

La qual nè gli ultimi uersi dell'ultima Stanza in diuerse uoci, di questo modo,

E di chi lor diletta mia nouella,
Ponete mente al men, com'io son bella.

ripiglia l'ultima rima della prima; la quale è in questa coppia,

E com'un spirto contra lei fauella,
Che uien pe' raggi de la uostra stella.

Rime di particelle medesime, come sian Ripetite

B. Poiche parliamo delle consonanze; diteci, quando, e come le medesime particelle nelle rime usar possiamo. M. Percioche in ogni cosa il souerchio, e lo spesso à ciascuno sentimento offesa, e noia parturisce: e spetialmente à gli orecchi è noiosa la troppo ripetita uoce; uogliamo, che questo lecito ci sia: ma rade uolte, & in significati diuersi. Di che non mi si fà innanzi luogo alcuno del Canzoniero del Petrarca, che per essempio

1 Rade uolte.

2 In significati diuersi.

ſempio allegar ui poteſſi; altro che ne' Sonetti: tra' quali è queſto,

Quando io ſon tutto uolto in quella parte.

B. *Come nò? Il Petrarca nella Canzone,*

Chiare freſche, e dolci acque.

Non diſſe,

Se queſta ſpene porto.

Non poria mai in più riposato porto.

Et in quella,

Si è debile il filo, à cui s'attiene;

Con quel uerſo,

Le treccie d'or, che deurien far' il Sole:

Non accompagnò queſto?

Rade nel mondo, ò ſole.

Che'l Petrarca non hà ripetite le medeſime particelle, nelle Canzoni, ma ne' Sonetti.

M. *Sì bene. Ma le conſonanze ſono di uoci diuerſe. Percioche altra uoce è Porto, quando è nome, & altra, quando è uerbo: & altra uoce è Sole nome di ſoſtanza; & altra, quando è di qualità, & aggiunto ſi chiama. Nè io queſte intendo, nè altre ſimili particelle; delle quali altre ne ſien nomi d'un modo, & altre d'un altro; altre uerbi, altre aduerbij, & altre parti del parlare; che, benche ſien delle medeſime ſyllabe compoſte; non però non ſono uoci diuerſe. Ma intendo una iſteſſa particella; la qual ſignifichi più coſe; qual'è, quando diciamo Cane, o Peſce, ò Leone: ò che propriamente habbia un ſignificato, e metaphoricamente più altri: qual'è il nome Luce, che nell'allegato Sonetto ſignifica la fiamma, la uiſta, e la uita. Neanco niego, che taluolta maeſtreuolmente à ſtudio far non poſſiamo in alcuna compoſitione le rime delle medeſime particelle in un medeſimo ſignificato. Qual'è quel mio Sonetto,*

Maniere di Voci compoſte di medeſime ſyllabe.

1 Diuerſe.

2 Iſteſſe di due maniere.

1 Con più ſignificati.

2 Di un medeſimo ſignificato.

Odiar la notte, e deſiare il giorno.

Eſſempio. Dell'Auttore.

A dimoſtrare, come le medeſime coſe eran mutate in colui, della cui perſona quiui mi ueſto. B. *Che mi direte di quella Canzone di Dante,*

Amor tu uedi ben, che queſta Donna.

Di Dante.

Non ſono in lei le rime delle medeſime uoci teſſute? M. *Sì bene. Anzi le più uolte d'un medeſimo ſignificato; ma con artificio degno d'eſſer conoſciuto. Percioche quel Poeta di cinque uoci teſſe la ſtanza; la qual'è di dodici uerſi, ripetendo la prima ſei uolte, e laſciando la ſeconda, e la terza ſcompagnata: e facendo della quarta una coppia; & un'altra della quinta. E di quelle medeſime uoci col medeſimo ordine compone ogni ſtanza, delle quali hà compoſto la prima: ma con queſta habitudine, che ripiglia nel primo uerſo della ſeguente la rima dell'ultimo di quella, che uà innanzi: e nel ſecondo la rima del primo. Et, perche il terzo & il quar*

Artificioſa Ripetitione di Dante.

to al primo s'accordano, nel quinto quella del ſecondo; e, perche il ſeſto & il ſettimo fanno coppia, concorde col primo, nell'ottauo quella del quinto; e, perche l'ottauo fà coppia col nono, e nel decimo uien ripetita quella del primo, negli ultimi duo uerſi la rima dell'ottauo, e del nono, che inſieme s'accordano, ripiglia: come ueder potrete, nella prima, e ſeconda ſtanza, che io uene reciterò;

Fronte doppia

Amor tu uedi ben, che queſta Donna a
La tua uertù non cura in alcun tempo; b
Che ſuol del'altre belle farſi donna; a
E poi s'accorſe, ch'ella era mia donna, a
Per lo tuo raggio, ch'al uolto mi luce, c
D'ogni crudelitâ ſi fece donna; a

Sirima doppia.

Siche non par, che ella habbia cuor di donna, a
Ma di qual fiera l'hà d'amor più freddo: d
Che per lo caldo tempo, e per lo freddo d
Mi fà ſembianti pur, com'una donna, a
Che fuſſe fatta d'una bella pietra, e
Per man di quel, che me'ntagliaſſe in pietra. e

Fronte doppia.

Et io, che ſon coſtante più, che pietra e
In ubbidirti per beltâ di donna; a
Porto naſcoſo il colpo dela pietra, e
Con la qual mi feriſti, come pietra, e
Che t'haueſſe noiato lungo tempo; b
Talche mi giunſe al cuore, ou'io ſon pietra. e

Sirima doppia.

E mai non ſi ſcoperſe alcuna pietra e
O da uertù di Sole, ò da ſua luce, c
Che tanta haueſſe nè uertù, nè luce, c
Che mi poteſſe aitar da queſta pietra e
Sì, ch'ella non mi meni col ſuo freddo d
Colà, dou'io ſarò di morte freddo. d

Artificio della Canz. di Dãte.

E la compoſitione è di Fronte e di Sirima doppia. La Fronte è di duo terzetti; ne' quali i uerſi del mezzo ſi ſtanno ſoli, e ſcompagnati. La Sirima anco è di duo terzetti; ma d'altro modo. Percioche il primo dell'uno e l'altro terzetto s'accorda al primo & à l'ultimo della Fronte: e l'uno e l'altro terzetto hà la ſua coppia concordante. E di queſte cinque uoci, le quali ſono Donna, Tempo, Luce, Freddo, Pietra, la terza nella prima ſtanza, e nella quarta, e nel Commiato è uerbo; in tutte l'altre ſtanze è nome: e la quarta hor è nome di ſoſtanza, & hora è aggiunto. Ma ſempre è nome di ſoſtanza la prima, la ſeconda, e la quinta. e, comeche più

Come ui ſiano ripetire cinque uoci in uarii modi.

più uolte habbiano il medesimo significato; pur taluolta l'hanno diuerso. Nè tacerò, che quante son le uoci, tante sono le stanze: acciochè al fine ciascuna uoce si truoui egualmente ripetita. Conciosia, che ciascuna in cinque stanze dodici fiate sia posta con l'ordine già detto: la qual' egualità seruar potuto haurebbe nel Commiato, se non che elesse di farlo, secondo la regola comune, di uersi e di syllabe pari alla Sirima. Perciochè in quello la quarta due uolte nel mezzo è ripetita, e niun' altra più d'una. B. Adunque è da fuggire la ripetitione d'una istessa rima per tutta la Canzone, e spetialmēte nelle medesime uoci; e massimamente doue il significato non sia diuerso, purche non sia qualche nuoua compositione da l'arte maestreuolmente trouata: qual'è nella detta Canzone, e negli allegati Sonetti. Che direm de' generi, e de' numeri delle particelle? Se la rima sarà fatta in un genere, & in un de' numeri d'alcun nome, potrassi far poi nell'altro genere, ò nell'altro numero di quella istessa uoce? cioè, s'io haurò detto Mio, potrò dir poi Mia, ò Miei? M. Io non prenderò ardimento di darui in ciò legge: ma non dubbiterò di farui accorti, che sia da schifare nella rima la ripetition d'uno istesso nome in numero ò pur in genere diuerso. Nè mi rimembra d'hauerla mai letta nelle rime del Petrarca; anchorche in quelle si truoui un uerbo in diuerse persone, in diuersi tempi, & in diuersi modi ripetito. Perciochè egli disse in una medesima compositione, Veggio, e uedi; dolse, e duole; ardo, & arsi; muoua, e muoue; potei, e poria; sospira, e sospirando; debbe, e deurebbe; amasti, & ami. B. Perciochè, come hauete già detto, dalla prima si prenderà la forma di tutte l'altre stanze, e truouo l'ultima non una uolta dissimile à la prima hor' in parte, hor' in tutto, disidero ci si dichiari, onde questa uarietà proceda. M. Non certo altronde, che dalla troppa libertà de' compositori. Ma siaci questa regola già dal Petrarca seruata, che l'ultima stanza esser debba del tutto simile, & eguale alla prima, ò pur alla Sirima; ouero ad alcuna parte di lei in quella maniera, che diremo. In quell'una Canzone del Petrarca,

Lasso me, ch'io non sò, in qual parte pieghi,

trouerete l'ultima stanza del tutto simile, & eguale alla prima. Nell' altre alla Sirima, ouero ad alcuna parte di lei. In quelle,

O' aspettata in ciel beata, e bella.
Sì è debile il filo, à cui s'attiene.
Nela stagion, che'l ciel rapido inchina.
Spirto gentil.

et in altre non poche, l'ultima è simile, & eguale del tutto alla Sirima della prima. In queste ad una parte di lei.

Come tante stāze ui siano, quāte uoci.

Ripetitioni uitiose.
1 Di una stessa Rima.
2 Di uno stesso nome, bēche diuerso in numero, ò in genere.

Ripetitione di Verbi usata dal Petrarca, ma non di Nomi.

Varietà dell'ultima Stanza, e Commiato.

1 Simile alla prima del tutto.

2 Simile alla Sirima del tutto.

3 Simile ad alcuna parte della Sirima.

Nel dolce tempo de la prima etade.

Nellaquale essẽdo la Sirima di uersi quattordeci, l'ultima stãza è di noue.

Perche la uita è brieue.

Nella quale essendo quella di noue, questa è di tre.

Se'l pensier, che mi strugge.

Nella quale, benche sia quella di sette, questa è pur di tre.

Che debb'io far? che mi consigli Amore?

Oue quella è d'un quinario, e questa d'un terzetto.

Standomi un giorno solo à la fenestra.

La quale hà quella di sei uersi, e questa della metâ.

Solea dala fontana di mia uita.

Nella quale essendo quella d'un senario; questa è d'un quartetto, ò pur di due coppie.

Quando il soaue mio fido conforto.

A' qual parte della Sirima l'ultima s'asso migli, e s'ag-guagli.

Oue, benche d'un settenario sia quella: questa è d'un quinario. B. *Quando questa non è di tanti uersi, di quanti è quella; à qual parte di lei la farò simile & eguale?* M. *Cominciarete da quel uerso; sotto il qual niuno altro ne sia, che s'accordi ad alcun di quelli, che gli son sopra, e seguirete infin' all'estremo. E, se quel uerso, onde principio farete, in quella nou truoua dopo se alcuna rima, che gli risponda; in questa si potrâ rimanere altresì scõpagnato. Percioche nella Sirima di quella Can.*

Primo uerso dell'ultima stãza accõpagnato come quello della Sirima.

Nel dolce tempo.

Il primo degli ultimi noue uersi, il qual'è,

Io perche d'altra uista non m'appago,

Truoua dopo se quella coppia, che nella consonanza gli risponde,

Ch'io sento trarmi dala propria imago,
Et in un ceruo solitario, e uago.

Il primo dell'ultima stanza, la qual'è di nuoue uersi,

Canzon'io non fui mai quel nuuol d'oro.

Troua altresì dopo se questa coppia, che gli s'accorda,

Alzando lei, che ne'miei detti honoro.
Nè per nuoua figura il primo alloro.

Primo uerso dell'ultima stã za Scompagnato: come quello della Sirima

Non così nell'ultime stanze dell'altre Canzoni; nelle quali il primo uerso della Sirima, ò di quella parte, che l'ultima stanza sene prende ad imitare, comeche faccia concento con alcuna delle rime, che innanzi gli uanno; in quel, che segue, non hà ueruna compagnia. Nè però niego, che'l primo uerso dell'ultima stanza, che rimaner poria per la detta cagione scompagnato, non si possa con alcun di quelli, che seguono accompagnare: si come accompagnato il truouo in questa ultima stanza,

Primo uerso dell'ultima stã za accõpagnato, benche nella Sirima sia scompagnato.

Signor

Signor, tu m'hai intesa
La uita, ch'io sostenni teco stando:
Non ch'io ti conti questa per difesa,
Anzi t'ubbidirò nel tuo commando:
Ma, se di tale impresa
Rimarrô morto, è che tu m'abbandoni;
Per Dio, ti prego almen, ch'à lei perdoni.

La qual'è simile & eguale alla Sirima d'una delle Canzoni degli antichi, che comincia,

Da che ti piace Amore, ch'io ritorni.

Nè certo in altro è differente da lei, se non che in quella è scompagnato, come che all'ultimo della Fronte s'accordi; in questa truoua compagnia. Ma nelle Canzoni di Dante questa le più uolte è simile, & eguale del tutto all'altre stanze, ouero alla Sirima. E, quando è in parte, solamente gli ultimi tre uersi sene piglia; ne' quali somiglianza, & egualità seco hauer debba. Ma del tutto dissimile, e disuguale in alquante la trouerete: si come in quelle,

4 Vltima stãza del tutto dissimile alla prima.

Le dolci rime d'Amor, ch'i'solia.
Voi, che'ntendendo il terzo ciel mouete.
Ahi faulx ris per que trai haues.
Gli occhi dolenti per pietâ del cuore.

Et, acciochè dall'essempio conoscer questa disaguaglianza e questa dissimilitudine possiate, ui recherò innanzi di quella Canzone, Voi, che'ntendendo, la prima, e l'ultima stanza,

Prima stanza.

Voi, che'ntendendo il terzo ciel muouete,
Vdite il ragionar, ch'è nel mio cuore,
Che nol sô dire altrui, sì mi par nuouo.
Il ciel, che segue lo uostro ualore
Gentili creature, che uoi siete,
Mi tragge nello stato, ou'io mi truouo.
Ond'il parlar dela uita, ch'io prouo,
Par che si drizzi drittamente à uoi:
Però ui priego, che lo m'intendiate.
Io ui dirò del cuor la nouitate,
Come l'anima trista piange in lui,
E, come un spirto contra lei fauella,
Che uien pe' raggi dela uostra stella.

Vltima stanza.

Canzone io credo, che saranno radi
Color, che tua ragione intendan bene,

Tanto lor parli faticoso, e forte:
Ma, se per auentura egli adiuiene,
Che tu dinanzi da persone uadi,
Che non ti paian d'essa ben accorte;
Allhor ti priego, che tu ti conforte,
E dichi lor, diletta mia nouella,
Ponete mente al men, com'io son bella.

Oue chiaramente uedete l'ultima stanza esser minor della prima, e maggior della Sirima di lei: benche nell'altre Canzoni allegate sia dell'una e l'altra più brieue: oltrache ella è dissimile nell'ordine de' uersi, e taluolta in loro, e nel modo dell'accordare. In questa anchora il Poeta spesse uolte dirizza il parlare alla sua Canzone etiandio, quando del tutto è simile & eguale à tutte l'altre stanze: si come fà Dante nella Canzone, Donne, c'hauete intelletto d'Amore,

Che faccia nel l'ultima stanza il Poeta.

1 Volge il parlar'alla Canzone.

Canzone, io sò, che tu girai parlando.

Et in quella, Morte, poiche io non truouo, à cui mi doglia.

Canzon tu uedi ben, com'è sottile.

Et in questa, Amor, che nella mente mi ragiona.

Canzon'e par, che tu parli contraro.

Nè questo uoglio io, si prenda come legge. Percioche in quell'altre,

Doglia mi reca ne lo cuore ardire.
Poscia che Amor del tutto m'hà lasciato.
Amor, che muoui tua uertù dal cielo.

2 Seguendo pō fine.

Non si uolge quel Potea à ragionare con la Canzone, ma seguendo pon fine al suo dire con quella conclusione, che più conueniente gli pare. Nè anco il Petrarca in questa,

Lasso me, ch'io non sò, in qual parte pieghi.

E, benche tal uolger di parlare le più uolte si faccia nelle Canzoni, le quali hanno l'ultima stanza in tutto, ò pur in parte alla Sirima conforme: non però si fà in questa di Dante,

E m'increfce di me sì malamente.

Nè in questa di M. Cino,

La dolce uista, e'l bel guardo soaue.

Nè in quella del Petrarca,

S'il dissi mai.
Amor, se uuo', ch'io torni.
Quando il soaue.
Quell'antico mio dolce.
Vergine bella.

Laonde,

Laonde, percioche alla Canzone communalmente al fine il parlare si dirizza m'auiso, che l'ultima stanza Commiato si chiami: come se'l Poeta giunto al fine del suo cantare à lei dia licenza: e dandola à lei, dar' anco gliela paia à gli auditori. Accommiatando adunque la Canzone, come sua messagiera, il Poeta l'ammonisce, ò che stia, ò che uada; e le commette quel, che dire, ò fare le conuenga; con qualche affetto ò di Modestia, ò d'Humilità. Si come il Petrarca nella Canzone,

Perche si chiami commiato l'ultima stāza.

Soggetto del Commiato.

1 Commetter alcuna cosa cō qualche affetto.

Se'l pensier, che mi strugge.

O' pouerella mia, come se' rozza:
Credo, che te'l conoschi:
Rimanti in questi boschi.

Et in quella,

Sì è debil, il filo.

Canzon, s'al dolce luogo
La Donna nostra uedi:
Credo ben, che tu credi,
Ch'ella ti porgerà la bella mano:
Ond'io son sì lontano.
Non la toccar, ma riuerente a' piedi
Le dì, ch'io sarò la tosto, ch'io possa
O spirto ignudo, od huom di carne, e d'ossa.

O' di Confidanza, si come in questa, O' aspettata in ciel.

Tu uedra' Italia; e l'honorata riua.

O d'Amore e di fede; si come in quella, Spirto gentil.

Sopra'l monte Tarpeo Canzon uedrai.

O' di Mansuetudine; si come nella Canzone, Italia mia.

Canzon' io t'ammonisco.

O' di Fortezza d'animo e d'ardimento: si come in quella, Ben mi credea:

Canzon mia fermo in campo.

O' di Paura: si come in questa, I' uò pensando.

Canzon quì sono, & ho'l cuor uia più freddo.

O' di Dolore, si come nella Canzone, Che debb'io far?

Fuggi'l sereno, e'l uerde.

O' di Pietà: si come nella Canzone, Tacer non posso.

Detto questo à la sua uolubil rota.

O' di Desperatione: si come nella Canzone, Solea lontana.

Canzon, s'huom truoui in suo amor uiuer queto.

Taluolta ragiona con la Canzone de gli affetti suoi, e del suo stato: si come in quelle Canzoni,

2 Ragionar del suo stato.

Nel

Nel dolce tempo.
Perche la uita è breue.
In quella parte.
Di pensier in pensier.
Qual più diuersa, e nuoua.

3 Mostrar, come si possa difendere.

Taluolta le mostra, come difendere si possa da chiunque la riprendesse, si come in questa,
Vna Donna più bella.
Imitando per auentura gli antichi, che per lo Choro dall'altrui calunnia si difendeano. E. *Conchiudiamo adunque, che le Canzoni di questa maniera, della qual lungamente s'è ragionato, se l'ultima stanza del tutto è conforme alla prima, Monostrophiche; se dissimile, Epodiche si diranno. Nè sono da riprēdere; ma più tosto da lodare Dāte, e gli altri antichi: percioche fecer non una uolta l'ultima stāza nè in parte, nè in tutto simile alla prima, nè alla Sirima di lei. conciosiacosa, che quanto è più difforme e diuersa questa da quella, tanto più habbia dell'Epodico. Percioche l'Epodo nelle Canzoni di Pindaro, come dimostratoci hauete, del tutto è dalle Strophe, che uoi uolte chiamate, differente. Ma, percioche la Canzone di stanze, e la stanza di uersi si compone; diteci, di quanti uersi la stanza, e di quante stanze esser debba la Canzone?* M. *Assai malageuole cosa è il uoler certo numero all'una, & all'altra prescriuere: conciosia, che grande e molta differenza nelle cose da trattare trouiamo, delle quali ad altre più, ad altre men lungo corso di parole sia richiesto. E, benche la più lunga delle Canzoni, che si leggono di Dante, sia di sette stanze, e del Petrarca d'otto; nondimeno la materia impresa da me nella Canzone,*

Canzoni.
1 Monostrophiche.
2 Epodiche.
3 Miste.

Di quante stāze la Canzone, e di quanti uersi la stanza.

Padre del ciel, che tutto muoui, e reggi.
mi parue, che non men di dodici ne richiedesse: nè men di quattordici quel, ch'io trattai nell'Epithalamio. Nè ragioneuolmente mi s'opporrà, che'l Petrarca non possendo in una Canzone di grandezza diceuole dire tutto quel, che impreso hauea de' begli occhi à ragionare; in tre leggiadramente il trattò. Percioche era materia, che uolendone egli ragionare, come ne ragionò, non che'n tre; ma in più Canzoni anchora senza dubbio trattarsi potea: conciosia, ch'egli consume non poco in far proemi, e digressioni per far più bella, e più grande la sua fabrica. Nè tacerò, che tutta quella materia stringer non si fosse potuta in una Canzone di conueniente lunghezza. E con tutto ciò non è cosa nel Canzoniero di lui; della quale più uolte, & in più parti non si ragioni. Percioche patiua, che il ragionarsene si partisse, & in più luoghi, e molto, e uariamente

Come tutta la materia si stringe in una Canzone, & rade uolte in più.

uariamente se ne scriuesse. Ma nè quella materia, ch'io presi à trattare so stenea, che ciò di lei si facesse; neanco il luogo & il tempo; di che non poco riguardo hauersi conuiene, il concedeua. Conciosussecosa, ch'io non hauessi impreso à comporne libri. Et, se per non dar noia a' lettori, ò pur à gli auditori, esser non deè molto lunga la Canzone; più sia noiosa la materia trattata in tre Canzoni insieme; che in una. E, se la diuisione fatta in tre opera, che men di noia sene senta; la partigione delle stanze diminuisce l'offesa, che prendersene potrebbe. Nè certo al parer mio, dodici, nè quindici stanze trapassano il fine della Canzone. Percioche leggendo uoi l'opere de' Lyrici antichi, a' quali più, ch'à gli altri la mente dirizzar debbiamo, trouerete souente le Canzoni di Pindaro cinque uolte in tre partite: e l'Epithalamio di Catullo di quaranta sette uolte; anchorche tre di loro non uaglian più, che una delle stanze, nelle quali si diuidon le Canzoni de' nostri. B. *Di quante stanze trouate la più brieue?* M. *Io non negherò, ch'esser non possa d'una sola, se'l soggetto più nonne richieggia. Ma la più brieue, che ne' Canzonieri de' nostri mi si sia fatta leggere, è quella di Dante,*

Che la molta lũghezza delle Canzoni è noiosa.

Che la più lunga Cãzone nõ trapassi xv. stãze.

Pindaro.

Catullo.

Che la più brieue Cãzone può esser di una ò due stanze.

Quantunque uolte lasso mi rimembra.

la qual'è di due stanze. B. *Siaci adunque lecito di stare infra questi termini; e, secondo che la impresa materia richiederà, far brieue ò lunga la Canzone; cō hauer sempre cura di non esser noioso all'auditore, ò pur à quel, che legge. Ma di quanti uersi sarà la stanza?* M. *Non più di uenti le ne diede il Petrarca nella Canzone,*

Di quanti uersi sia la stanza.

Nel dolce tempo.

Nè più di uent'uno Dante in questa,

Doglia mi reca.

Nè più di uenti due Dante da Maiano in quella,

Lasso mercê cherere.

Ma ritener noi uolendo i numeri, i quali habbiam dimostrato, che alla Fronte, & alla Sirima si concedono; se l'una e l'altra di duo settenarij componessimo, di uersi uent'otto la stanza faremmo: se di duo senarij, di uentiquattro. E, quanto più fusse l'una, e l'altra ripetita, tanto più lunga questa diuerrebbe. Laonde l'allegata Canzone di Dante da Maiano; percioche la Fronte è triplicata in lei, e la Sirima doppia, crebbe più dell'altre. Nondimeno io direi, che quei numeri non si sono riceuuti, perche i più grandi di loro esser debban nell'una, e nell'altra parte ripetiti: ma sempre loro cō' minori accompagnarei. E, s'io di loro alcuno in una delle due parti raddoppiassi, farei l'altra semplice d'un di loro stessi; ò pur d'un de' minori: e, se pur la ripetissi, non più di due coppie, ò di duo

Quai numeri possano ripeter si nella Fronte, e nella Sirima.

Che i numeri più grandi non si ripetano, ma s'accompagnino cō' minori.

 terzetti,

Che la Stanza non hà meno di. 9. nè più di 24. uerſi.

terzetti, ò di duo quartetti il più le darei. E, perciòche non truouo ſtanze hauer meno di noue, da queſto numero ſalendo rade uolte giungerei à uenti; nè mai trapaſſarei uentiquattro. Di uerſi noue è la ſtanza nella Canzone del Petrarca,

S'il diſſi mai.

Et in quella di M. Cino,

La dolce uiſta, e'l bel guardo ſoaue.

Che la ſtāza co munalmente è di 13, 15, ò 16, uerſi.

E, benche ſi legga anchora di diece, d'ondeci, di dodeci, di tredeci, di quattordici, di quindici, di ſedeci, di diceſette, di diciotto, e di diceno-ue: nondimeno comunalmente di quattordici, ò di quindici, ò di ſedeci la trouerete. B. *Poiche compiutamente delle Canzoni, le cui ſtanze ſo-no diuiſe, già s'è trattato; di quelle anchora, che l'hanno continoue, fate, che u'odiamo ragionare.* M. *Comune à tutte le Canzoni di que-ſto modo è, che la prima ſtanza ſi teſſa di uerſi, che tra loro non habbian conſonanza alcuna. Ma poi la corriſpondenza dell'altre ſtanze con lei, hà quella differenza, che due maniere ne genera. La prima in ciaſcuna altra ſtanza hà le rime riſpondenti à quelle della prima con ordine dirit to, così nella qualità e nella quantità, come nel concento: e nella terza ſyllaba ogni quarto; e nella quinta ogni ſeſto uerſo con harmonia accom pagna. Di che eſſempio ui ſia la Canzone,*

DElle cāzoni, le cui Stāze ſo-no continoue, di due maniere

Della Prima maniera, doue alla prima ſtan za riſpondono l'altre diritta-mente.

Eſſempio della Canzone. Verdi pāni, ſangui gni, oſcuri, ò perſi.

Verdi panni, ſanguigni, oſcuri, ò perſi.

Arteficio di detta Cāzone.

La qual non hà più, nè meno d'otto ſtanze intere; e ciaſcuna di ſette uer ſi, che tutti ſon d'ondeci ſyllabe, altro che'l ſecondo, e l'ultimo; i quali ſono di ſette. Aggiungeſi à queſte la finale di duo ſoli, che nelle conſo-nanze, e nella quantità delle ſyllabe riſpondono à gli ultimi duo uerſi dell'altre ſtanze dirittamente. Quanto in quella ſi tratta, tutto è in lau de dell'amata Donna, con belle comparationi, e con leggiadre metapho re, e con uaghe figure di parlare; ma non ſenza ordine oſcuro, nè ſenza inuiluppo di parole duramente teſſute, che à tal maniera di rime ſicon-cede. E, s'è uertù, che ſi ſappia taluolta la teſtura del dire acconcia-mente oſcurare, ſecondo che quel maeſtro antico à ſuoi diſcepoli com-mandaua σκότησον *dicendo: e mi par, che ſia propria di queſta Canzone. L'ordine adunque delle rime ripetite dimoſtriſi con queſte lettere, ſi che ſe ſia la prima ſtanza a b c h d e i f g. La ſeconda e tutte l'altre ſimili ſien pur delle medeſime rime, ma con altre uoci, a b c h d e i f g. La finale, f g. Dell'altra maniera hauete l'eſſempio in quella del medeſi-mo Poeta,*

Che ſi tratti in detta Canzone e come, e con quale ſtile.

Della Seſtina, che è la ſecon-da maniera, & le rime ſon ri-petite obliqua mente.

A' qualunque animale alberga in terra.

L'Arteficio del la Seſtina.

Et in altre non poche, le quali han tutte le ſtanze d'un ſenario di uerſi

interi

interi, altro che la sezzaia, di cui parlerem poi. E quell'ultime uoci istesse, che sono iu una stanza, sono anco nell'altra con ordine obliquo ripetite. Perciochе il primo uerso della stanza, che segue, nel fine ripiglia la final particella dell'ultimo, e sesto di quella, che le uà innanzi; & il secondo del primo; & il terzo del prossimo all'ultimo; & il quarto del secondo; & il quinto del quarto; & il sesto del terzo in questo modo. Sia la prima stanza, a b c d e f. La seconda, f a e b d c. E come la stanza hà il Senario de' uersi: così la Canzone hà il Senario delle stanze; il qual taluolta si raddoppia. Si come in quella,

Che la Sestina hà il Senario cosi di Versi, come di stãze Onde nè prende il nome.

Mia benigna fortuna, e'l uiuer lieto.

Estimo, che più uolte ripeter si potrebbe. Ma infin'à quì più d'una uolta ripetito non si truoua, credo sì per la malageuolezza della compositione, e sì per fuggir la noia, che'l ripeter troppo le medesime uoci apportarebbe. L'aonde ragioneuolmente Sestina è chiamata. Aggiungeuisi ultimamente la sezzaia di tre uersi interi; ne' quali à due per uerso, l'una al fine, e l'altra in qualunque parte può essere accento, l'ultime sei uoci istesse conuien, che si ripiglino. L'accento esser può innanzi alla terza syllaba, innanzi alla quarta, innanzi alla quinta, innanzi alla settima, innanzi all'otaua, & innanzi alla nona. Ma ben uerrà poi, doue parlar de gli accenti, senza i quali il uerso ogni sua gratia perde, nè conuenga. E, benche nel ripeter l'ultime sei uoci in lei non solo un modo si serui, pur il più usato è di quell'ordine obliquo; il qual mostrato u'habbiamo hauer la stanza seguente con quella, che le uà innanzi. Ma, per chiarezza di quel, ch'io dico, non lascierò di significarui con lettere i uarij modi, che ui si tengono in ripigliarle. Sia per essempio l'ultima delle sei stanze a b c d e f. L'usato modo di ripeterle ne gli ultimi tre uersi sarà questo, f a|e b|d c. Oltre al quale altri anchora ne sono; come nelle sestine del Petrarca, e di Dãte, e nelle mie si trouerãno. Il primo, f a|e b|c d|. Il secondo, f a|b d|e c. Il terzo, f a|b d|c e. Il quarto, b f| e a|d c. Il quinto a f|b c|de. Il sesto, f b|a e|d c. Il settimo, f a|e c|d b. Ma senza dubbio altri più farne anchora potreste. E, chi cercasse le forme, nelle quali posson tra loro conuenire, trenta prima ne trouerebbe moltiplicando cinque per sei. Queste poi uarriando di quante maniere si posson uariare, infinite ne sarebbe. Fù alcuno de gli antichi, il quale nella stanza finale non ripigliò delle sei, se non tre uoci: nè due per ogni uerso; ma una sola nel fine, come ueder potete in quella Sestina,

Stãza finale di tre uersi, doue sõ ripetite l'ultime sei uoci.

Varii Modi di ripigliar l'ultime sei uoci, ne gli ultimi tre uersi.

Modo antico di stanza finale, doue delle sei uoci nõ son ripetite se non tre.

Amor mi mena tal fiata à l'ombra.

Della qual ui recherò innanzi l'ultima stanza intera, & i tre uersi finali.

Essempio.

Stanza ultima intera.

Quantunque io ſia intra montagne, e colli,
Non m' abbandona Amor; ma tiemmi uerde.
Come teneſſe mai niun per Donna:
Che non ſi uide mai intaglio di pietra,
Nè alcuna figura, ò color d'herba,
Che bel poſſa ueder, come ſua ombra.

Tre uerſi finali.

Così m' appaga Amor, ch' io uiuo à l'ombra
D'hauer gioia, e piacer di queſta Donna;
Che'n teſta meſſa m' hà ghirlanda d'herba.

Altro eſſempio

Delle medeſime uoci un' altra Seſtina della medeſſima maniera intorno al medeſimo ſoggetto, nel medeſimo luogo teſſuta trouarete, la qual comincia,

Gran nobiltâ mi par uedere à l'ombra.

E par, che nè l'una nè l'altra ſi ſappia partire dalle uoci iſteſſe, che Dante usô in quella Seſtina,

Al poco giorno, & al gran cerchio d'ombra.

Quali eſſer debbã l'ultime uoci della Seſtina

B. *Quali ſaranno queſte ultime uoci?* M. *Belle, uaghe, leggiadre, rotonde, ſonore: e nomi più toſto, che uerbi; e di ſoſtanza più toſto che aggiunti; e di due ſyllabe. Come che in quella ſeſtina del Petrarca,*

Mia benigna fortuna, e'l uiuer lieto.

Vna ſola uoce ſia di nome aggiunto: e due in queſta,

Anzi tre dí creata era alma in parte.

Che l'ultima uoce ſi muta in altra delle medeſime ſyllabe, benche rade uolte.

Et il nome diuenga aduerbio nella medeſima Canzone: e uerbo di tre ſyllabe; ilquale, perche comincia da uocale, è come, ſe fuſſe di due, in quella,

Giouane Donna ſotto un uerde Lauro.

Oue di Riua ſi fà Arriua. Si come nell' altra, di Parte, A' parte A' parte. Et in queſta di Dante,

Al poco giorno, & al gran cerchio d'ombra.

Il nome di ſoſtantiuo diuenti aggiunto. Perciochè hauendo egli detto, il Verde, dice poi Foglia Verde, e Legno Verde. Ma io ſtimo, che ciaſcuno di noi ſi debba attenere à quel, che più s'uſa, e chiaro ſi uede, che a' più eccellenti ſcrittori più piacque. Nè tacerò; che, benche l'ultima uoce in altra delle medeſime ſyllabe non ſi muti, ſe nó, come s'è detto, rade uolte: non però talhora non muta ſignificato. Perciochè nella Seſtina,

Che l'ultima uoce talhora muta ſignificato.

A' la dolce ombra de le belle frondi.

La uoce Frondi altro ſignifica nel primo uerſo; & altro in quello,

E quando à terra ſon ſparte le frondi.

Et altro in questo,

E di far frutto, non pur fiori, e frondi.

B. Che si discriue nelle Sestine? M. Qualche stato del uiuer nostro all'humane passioni, & à gli accidenti della fortuna soggetto; come ueder potrete in quelle, che'l Petrarca ne scrisse. Bench'io non nieghi, che non ui si possa discriuere così la beata, e tranquilla uita, come la penosa & afflitta; & altra materia anchora. B. Come si discriue? M. Con allegorie, con metaphore, e con diceuoli comparationi: si come apertamente ci si mostra nelle Canzoni di questa maniera dell'istesso Petrarca, & spetialmente nell'allegata,

Materia di Sestina.

Modo, & uia da tenere nella Sestina.

A' la dolce ombra dele belle frondi.

Et in quelle,

Chi è fermato di menar sua uita.
Anzi tre dí creata era alma in parte.
L'aere grauato, e l'importuna nebbia.
Non hà tant'animali il mar fra l'onde.

Et in queste mie,

Non hà tant'herbe in qualche uerde prato.
A' la dolce ombra dela nobil pianta.
Al dolce suon del mormorar del'onde.
I chiari giorni, e le tranquille notti.
Qual'animal di sì contrarie tempre.

B. Qual sarà lo stile? M. Non secco; ma fiorito: non aspro; ma piaceuole: non enfiato; ma pieno: e con parole elette, e soaui, ordite chiaramente, e uagamente tessute. Di che l'allegate, e l'altre anchora Sestine essempio ui saranno. B. Infin'à quì hô uoluto differire il dimandarui della Canzone,

Qual sia lo stile della Sestina

Mai non uó piû cantar, com'io soleua.

Qual maniera di Canzone sia Mai nō uò più cantar.

auisando quella esser nella compositione differente dall'altre. Percioche il Reuerendiss. Bembo lume chiarissimo di questa lingua, rispondendo à M. Felice Trophimo Arciuescouo Theatino, nel numero delle Frottole par, che la ponga; tenendo egli, ch'ella sia fatta per far'una Canzone tutta di prouerbij, senza dar loro alcun proprio soggetto, altro che, com'egli dice, l'adunanza di loro medesima raccolta d'ogni maniera di motteggio, e di sentenza, che à guisa di prouerbio dirsi possa. La qual cosa dice egli, ch'era in uso à quei tempi, e chiamauansi Frottole cotali Canzoni. Nelle quali ben poteua il Compositore spargere, & intramettere qualche motto ad alcun proposito del suo stato; ma non tutti: che ciô non era il segno, à cui il suo pensiero si dirizzasse: ma

Openione del Bembo.

era di compor la Frottola di qualunque mescolanza di cose, che ben gli uenissero à dirsi motteggiando. Perciochè egli dice, che'l Petrarca ne fece un'altra pur di prouerbij, ma più uolgarmente ragunati, e più alla guisa di quelle de gli altri, che ne componeuano. E chiamolla Frottola egli stesso altresì. La qual Canzone non piacendogli, come l'altre sue piaceuano; e non la stimando egli degna di star con quelle, fece poi questa: la qual'egli, perciochè ella era più grauemente e più leggiadramente tessuta; uolle, che si leggesse, e rimanesse nel suo Canzoniero. Hor che ne dite uoi? M. *A' persona di tanta auttorità, e sì riputata da tutti, degno è più tosto si ceda, che si contrasti. Nè certamente si può negare, che quella Canzone, laqual'egli scriue essergli uenuta alle mani, tolta d'un libro antico non correttamente scritto, non chiamasse Frottola il Petrarca, se'l Petrarca fù, chi la compose, dicendo egli,*

Openione dell'Auttore.

Troppo forte s'allunga
Frottola col suon chioccio.

Ma non u'affermerò, neanco ui negherò esser cotale questa, dellaqual mi dimandate. Nè condescendo uolentieri à credere, ch'ella non habbia altro proprio soggetto, ch'una radunanza di motti in guisa di prouerbi. Anzi mi pare, che'l mio Gesualdo assai chiaramente habbia dimostrato potersi tutti quei motti ad una istessa materia diceuolmente adattare. E, s'alcuno uen'è, che adagiaruisi conueneuolmente non possa, à studio fatto tener debbiamo, per oscurare lo intendimento della Canzone così, come si fà da coloro, che scriuono in zifra; che tra quelle note le quali significano, per esser meno intesi, ne spargono, & intrammettono alcune di niuno significato. Ma, benche in quei tempi le Frottole, così com'egli scriue, si componessero; perciochè di loro non altra n'è uenuta à mia notitia, che quella attribuita al Petrarca, la qual comincia,

Gesualdo opera dell'Auttore sopra il Petrarca.

Frottola senza legge.

Di rider' hô gran uoglia.

non però mi si fà credere, che tutte à questo segno, dico à radunar solamente prouerbi, si dirizzassero, nè altro soggetto hauessero. Perciochè in altra età da poi se ne son fatte non poche; nè certo ignude di leggiadria; nelle quali non di motteggio, ma d'altro soggetto materia propria trouiamo. Ma per dirui di quella,

Soggetto di Frottole

Di rider' hô gran uoglia,

in lei non ueggio legame di compositione altro, che di rima; nè diuisione alcuna: ma un dir continouato senza certa legge; onde por si può nel numero delle Canzoni libere, e sciolte, che com'hô detto, da' Greci si chiamano ἀπολελυμένα. Non così ui dirò di questa,

Canzone libera, e sciolta.

Mai non uò più cantar, com'io soleua.

la

Laqual per esser piena d'artificio, e molto maestreuole, nè Fronte doppia, nè Sirima semplice mancarle: io chiamarò Canzone di stanze diuise più tosto, che Frottola. Conciosia, ch'ella sia diuisa in stanze; e ciascuna di quelle in Fronte di due terzetti; e Sirima d'un quinario, e d'un quartetto: e sien in lei tutti i uersi d'ondeci syllabe, altro ch'un del quinario, & un'altro del quartetto della Sirima: nè altro del simile con questa habbia quella altra nella compositione, che la ripercossa della rima. Perciche in questa all'ultima uoce del uerso d'ondeci, che uà innanzi, s'accorda nel mezzo il uerso d'altrettante syllabe, che segue per tutta la stanza, se non il primo uerso del secondo terzetto della Fronte; il qual dirittamente al primo del primo risponde nel mezzo, e nel fine: si come anco il secondo al secondo, & il terzo al terzo: e nella Sirima quelli, a' quali uanno innanzi i uersi di sette; & il secondo del quartetto nel fine solamente à gli altri s'accordano. E, benche niuna stanza con l'altra habbia corrispondenza alcuna ne' uersi: pur il primo della seguente nel mezzo ripercote la rima finale dell'ultimo di quella, che le uà innanzi. Ma, per chiarezza maggiore di questo artificio, à leggeruene darò la prima stanza con le figure, che dinotino le consonanze com'hô fatto nell'altre Canzoni,

Artificio della Canzone del Petrarca: Mai nõ uò più cantar.

Fronte doppia.

Mai non uò più cantar, com'io soleua;	a b
Ch'altri non m'intendeua; ond'hebbi scorno:	b c
E puossi in bel soggiorno esser molesto:	c d
E'l sempre sospirar nulla rileua:	a b
Già sù per l'alpi neua d'ogn'intorno;	b c
Et è già presso al giorno: ond'io son desto.	c d
Vn'atto dolce honesto è gentil cosa.	d e
Et in Donna amorosa anchor m'aggrada,	e f
Che'n uista uada altiera, e disdegnosa,	f e
Non superba e ritrosa.	e
Amor regge suo imperio senza spada.	f
Chi smarrit'hà la strada, torn'indietro:	f g
Chi non hà albergo, posisi in sul uerde:	h
Chi non hà l'auro, o'l perde,	h
Spenga la sete sua con un bel uetro.	g
Lo die'n guardia à San Pietro; hor non più nò.	

Sirima semplice.

Di sette syllabe.

Di sette sylla be.

Il primo uerso della sequente

Nè lascierò di farui accorti, che la ripercossa della rima in tutti quei, ne' quali si truoua, si fà nella settima syllaba altro, che nel terzo della Sirima, oue si fà nella quinta. B. *Abondeuolmente e chiaramente, di quanto nella Canzone è richiesto, ragionato ci hauete: attendiamo,*

DEl sonetto.

mo, che dell'altre compositioni; e prima del Sonetto ne'nsegniate quel, che saperſene conuiene. Che coſa è dunque il Sonetto? M. Compoſitione graue e leggiadra di parole con harmonia di rime, e con miſura di ſyllabe teſſute ſotto certo numero di uerſi, e ſotto certo ordine limitata.

Che coſa ſia il Sonetto.

B. Adunque uoi non aſſomigliate il Sonetto à quel, che e' Greci & i Latini chiamano Epigramma? M. Anzi credo, che da lui ſia molto differente. Perciohe l'Epigramma è particella dell'Epica poeſia, il Sonetto della Melica: ſi come per lo nome iſteſſo uiſi dà à conoſcere. Conciosiacoſa, che così dal ſuono il Sonetto; come dal canto la Canzone ſi dica; nè altro ſia il ſuono, che canto. Onde, chi tal nome gli diede, null'altro uolle, che breue e leggiadretto canto ſignificare. Nè, perche la uoce ſia diminutiua, baſſezza alcuna di ſtile ſene dinota: ma ſi ben leggiadria e uaghezza, ſenza la quale queſta compoſitione ſpetialmente è nulla, ò poco uale: ſi come luſingando diciamo, animetta mia, fratello mio; non per diminuimento: ma più toſto per accreſcimento della noſtra uerſo altrui, beniuolenza, e de' uezzi, ch'altrui facciamo. Oltre à ciô nell'Epigramma, nè uaghezza, nè leggiadria di compoſitione ſi richiede: ma agutezza di motteggio, ò di ſentenza. Nel Sonetto con le parole elette, e uagamente, e leggiadramente ordite, e compoſte hor graue, hor aguto, hor dolce ſentimento. Nell'Epigramma non ſi preſcriue certo numero di uerſi, quantunque s'egli n'hà più di duo ò di quattro, Elegia più toſto ſi debba chiamare. Nel Sonetto è determinato il fine: il qual non ſi può trapaſſare. Nè, perciohe la materia, che in lui ſi tratta, ſi puô riſtringere in pochi uerſi, non è ſimile al ſoggetto delle Cãzoni diuiſe in ſtanze. Perciohe il Petrarca in quel Sonetto,

Differenza tra il sonetto, & l'Epigramma.

Etymologia del sonetto.

Somiglianza tra il sonetto, & la Canzone.

Il ſucceſſor di Carlo, che la chioma.

1 Nel ſoggetto

Par, che ſtringa ciô, che lungamente trattô nella Canzone,

O' aſpettata in ciel beata e bella.

Nè ſimile non è quel, che ſi tocca nel Sonetto,

Laura celeſte, che'n quel uerde lauro.

à quel, che ſi ſtende nella Seſtina,

Giouene Donna ſotto un uerde lauro.

Nè di ſoggetto men graue ſono quei Sonetti,

Vinſe Anibal, e non ſeppe uſar poi.

L'aſpettata uertû, che'n uoi fioriua.

che la Canzone,

Spirto gentil, che quelle membra reggi.

Molti Sonetti anchora cominciano da quelle uoci, dalle quali ſi dà principio alle Canzoni. Comincia una Canzone del Petrarca,

Spirto

Spirto gentil.

Comincia altresì un Sonetto,

Spirto felice.

Cominciano altre Canzoni da queste uoci,

Solea da la fontana.
Si è debile il filo.
Quando il soaue mio.
Qual più diuersa, e nuoua.
Poi che per mio destino.
Nel dolce tempo.
Lasso me, ch'io non sò.
Gentil mia Donna io ueggio.
Che debb'io far?
Amor se uuo', ch'io torni.

Dalle medesime cominciano altresì quelli Sonetti,

Soleasi nel mio cuor.
Solea lontana.
Sì trauiato.
Quando il Sol bagna.
Qual donna attende.
Poiche mia speme è lunga à uenir troppo.
Poi che'l camin m'è chiuso di mercede.
Ne l'età sua più bella.
Lasso ben sô.
Lasso, che mal'accorto.
Donna, che lieta.
Che fai, che pensi?
Amor, che uedi.
Amor, che meco al buon tempo ti staui.

Acciochè uediate, quanto nella testura delle parole sien simili tra loro queste compositioni. E senza dubbio, come nelle Canzoni narriamo, preghiamo, confortiamo, spauentiamo, lodiamo, biasimiamo; gli affetti dell'animo destiamo: così ne' Sonetti anchora. Perciochè'l Petrarca narra in quei Sonetti,

3 Nella Trattatione, & ne gli Affetti.

Per far'una leggiadra sua uendetta. *Et,*
Era'l giorno, ch'al Sol si scoloraro.

Prega in questo,

Padre del ciel dopo i perduti giorni.

Conforta in quello,

HH *La*

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume.

Lauda in questo,

Quando io muouo i sospiri à chiamar uoi.

Biasima in quelli hor tolti del canzoniero,

Fontana di dolore, albergo d'ira. **E,**

L'auara Babilonia hà colmo il sacco. **E,**

Fiamma dal ciel su le tue treccie pioua.

Si disconforta inquesto,

Amor, natura, e la bell'alma humile.

Come il fine dell' Epigrāma sia differēte da quello del Sonetto.

Nè credo, sia; chi creda, che la intentione dell'Epigramma si dirizzi à questo segno. E, se pur lauda, ò biasima, intende di farlo con agutezza, e senza hauer cura di quelli ornamenti del parlare, che tal materia richiederebbe. Laonde il fin di lui, non il laudare, ouero il biasimare sarà; ma il dar laude, ò biasimo agutamente. Nè però nego, che'l Sonetto nella materia non sia taluolta simile all'Epigramma: ma si ben dico, che nel trattarla tiene altro modo, & altro stile. Di che certamente conuien, che habbiano cura coloro, à cui diletta di scriuere Sonetti intorno à cose pastorali. Percioche di Theocrito e di Moscho trouano pastorali Epigrammi. B. *Sia adunque il Sonetto compositiongraue e leggiadra, di parole con harmonia di rime, e con misura di syllabe, ordinatamente e limitatamente tessute: ma, percioche in questo non sarà differente dalla Canzone, dichiaratecene la differenza.* M. *La prima differenza è; che, benche la materia, della qual tratta il Sonetto, sia taluolta graue & illustre, come quella della Canzone: nondimeno questi non la dilata; nè per adornarla, altre cose porta di fuori: ma di tutte quelle ricchezze la ueste, che può per sestessa in picciol corpo riceuere. Quella con heroica prerogatiua di uarie digressioni la fà più ricca, e grande; e da diuerse parti reca pellegrini ornamenti per accrescerle maestà, e leggiadria: oltra che le dà spatio, nel qual possa ella crescere, e stendere le membra. Poi quel, che segue della diffinitione, fà questo da quella differire: conciosiacosa, che nè alla Canzone certo numero di stanze; nè alla stanza certa quantità di rime si prescriua: ma il Sonetto hauer non possa più, nè meno di quattordeci uersi.* B. *O' quei Sonetti di Dante,*

Differenza tra la Canzone, & il Sonetto.

O' uoi; che per la uia d'Amor passate. **E,**

Morte uillana, e di pietà nemica.

non sono di duo senarij, e di duo quartetti? M. *Certo sì: ma io parlo di questa maniera di Sonetti, la qual'è in uso. Percioche quella, che m'allegate; e l'altre anchora, delle quali poi ragioneremo; come che à Dante, & à gli altri di quei tempi piacessero; nondimeno si sono poi*

fatte

ſatte antiche: e dal Petrarca, e dagli altri Poeti, che dopo lui ſono ſtati in pregio, ſi laſciarono, come quelle, à cui manca quella uaghezza e leggiadria, ch'al Sonetto ſi richiede. B. A' queſta uſata maniera de' Sonetti quante, e quali parti ſi danno? M. Quante, e quali ſene danno à ciaſcuna ſtanza della Canzone; dico la Fronte, e la Sirima doppia: nè mi par, che queſti nomi ſi debbano in lui cangiare: concioſiacoſa, che'l Sonetto altro non ſia, che una ſtanza di duo quartetti, e di duo terzetti. Percioche, benche la ſtanza le più uolte habbia l'una parte doppia, e l'altra ſemplice; non però le ſi toglie, che l'una e l'altra doppia hauer non poſſa. B. Qual maniera di compoſition Lyrica in lui trouate? M. Qual'altra, ſe non quella, che ſi fà con la ſomiglianza, & egualità delle parti: concioſiacoſa, che così la Fronte, come la Sirima ſia ripetita. Il che non è altro, ch'eſſer compoſta di due parti; cioè di Volta, e di Riuolta ſimili & eguali nel numero, e nella miſura de' uerſi, col concento delle rime. B. Quali ſono le due parti della Fronte? M. I duo quartetti. B. Quante ſono le rime; onde in loro naſcon le conſonanze? M. Due; e ciaſcuna di quattro uerſi. B. Con qual'ordine ſi riſpondono? M. Hor per diritto, hor per obliquo: e certo in più modi. Sien le due rime de' duo quartetti, a b. de' quali il primo ſuole ordinarſi, ò per obliquo; qual'è, a b b a: ò per diritto; qual'è, a b a b. S'egli s'ordina per diritto, il ſecondo à lui ſuole accordarſi in quattro modi; de' quali il primo ſarà, a b a b. Et il trouerete nel Sonetto del Petrarca,

Le parti del Sonetto.
1 Fronte.
2 Sirima.

Che le parti del Sonetto ſono cōpoſte di Volta, & di Riuolta ſimili, & eguali.

Fronte di due Quartetti, con due Rime ſolamente.

Come, & in quāti modi s'accordino i Quartetti.
Per diritto.

> Pace non truouo, e non hô da far guerra.

Il ſecondo, b a b a. il qual ſi uede in quello,

> In tale Stella due begliocchi uidi.

Il terzo, b a a b. Et il uedrete in queſto,

> Non dal'Hiſpano Hibero à l'Indo Hidaſpe.

Il quarto, a b b a. del quale non hô da moſtrarui eſſempio altroue, che nel mio Canzoniero: ou'è di tal guiſa il Sonetto,

> L'ardente fuoco, che nel primo aſſalto.

Ma ſe'l primo quartetto s'ordina per obliquo: il ſecondo in altrettanti modi ſi può uariare. De' quali il primo ſarà, a b b a. & è il più uſitato. Il ſecondo, b a a b. Il terzo, b a b a. Il quarto, a b a b. Del primo tutti i Canzonieri ſon pieni. Del ſecondo ſiaui eſſempio nel mio, quel Sonetto,

Per Obliquo.

> Nuoua harmonia del ciel, nuoua Sirena.

Del terzo queſto,

> Rè de gli altri ſuperbo, e'nuitto augello.

Del quarto quello,

> Vaghi augelletti, che per bel coſtume.

Altri modi di uariare i Quartetti.

B. *Potrebbensi in altre guise uariare i quartetti?* M. *Certo sì: anzi in altre non poche: tra le quali è quella, ch'usò M. Cino, a b b b. b a a a. nel Sonetto,*

L'anima mia uilmente sbigottita.

Dell'altre, anchorche non mi souuenga, oue essempio daruene io possa, non però lascierò di mostraruene alquãte. Percioche i quartetti si porien formare in queste altre maniere, a a a a. b b b b. Et, a b a b. b b a a. &, a b a b. a a b b. Et, a b b a. a a b b. &, a b b a. b b a a. Et in altre anchora.

Sirima di due Terzetti con due, ò tre Rime.

B. *Quali sono le due parti della Sirima?* M. *I duo terzetti.* B. *Quante sono le rime; dalle quali in loro nasce il concento?* M. *Hor due, hor tre.* B. *Con qual'ordine s'accordano i terzetti?* M. *Hor per diritto;*

Come, & in quãti modi s'accordino i Terzetti di due Rime.

hor per obliquo in uarie guise. Sien le due rime, a b. Di queste si faran le consonanze de' terzetti in diuersi modi: quali sono questi, a b a. b a b. come uedete nel Sonetto,

Real natura, angelico intelletto.

a b a. a b a. Si come in quello,

Quando io muouo i sospiri à chiamar uoi.

a b b. b a a. Si come in questo,

Quando fra l'altre donne adhora adhora.

a a b. b b a. Si come in quel mio,

Da' più bei lumi, che si uider mai.

Io ricorro al mio Canzoniere, quando di quel, ch'io propongo, in alcun de gli antichi essempio nõ ritruouo. a b b. a b b. Si come in questo di M. Cino,

Oime, ch'io ueggio, ch'una Donna uiene.

a b a. a b b. Si come in quel del Caualcanti,

Deh, spirti miei, quando uoi mi uedete.

Oltre à questi modi sono altri anchora; quali sarieno, a b b. a b a. Et, a a b. b a b. De' quali al presente non mi souuiene, oue essempio darui possa. B.

Modi di accordar' i Terzetti di tre Rime.

Veggiamo i modi delle Consonanze, quando sono tre rime? M. *E questi anchora son molti. Sien le tre rime, a b c. Il primo & il più communal modo sarà, a b c. a b c. il qual'è nel Sonetto del Petrarca,*

Padre del ciel dopo i perduti giorni.

Il secondo, a b c. b a c. il qual'è in quello,

I begli occhi, ond'io fui ferito in guisa.

Et è spesse uolte usato da quel medesimo Poeta. Il terzo, a b c. c b a. il qual'è in questo,

Più uolte Amor m'hauea già detto, scriui.

Il quarto, a b c. b c a. il qual'è in quello,

Così potess'io ben chiudere in uersi.

Il

Il Quinto, a b b. a c c. & si truoua in quel Sonetto di Dante,

Sì lungamente m'hà tenuto Amore.

Sono altri modi anchora; de' quali parecchi uedrete nel mio Canzoniero. qual'è, a b c. c a b. nel Sonetto,

Altri Modi di Terzetti.

A qualunque l'andar già dolse unquanco.

Et, a b c. a c b. in quello,

Anima bella, che'l bel petto reggi.

Et, a b a. c b c. in questo,

L'almo splendor, che non deriua altronde.

Et in molti altri. Percioche molto à me è piaciuto d'usarlo souente. Et a b a. c c b. in quello,

Stette il Signor nel mezzo de' fratelli.

Et, a b a. b c c. in questo,

Donna, che di beltà ne uai tant'alta.

Et, a a b. c b c. in questo,

Poi che la uostra angelica beltade.

B. *A' che tante maniere di quartetti, e di terzetti? Hor non douea il Sonetto d'una, ò di due contentarsi?* M. *Non certo, se la uarietà diletta, & è propria del Melico, la qual'usar non possendo i nostri ne' uersi, usaronla ne' modi d'accordar le rime. Di che anco auuiene, ch'essendo stretto legame la consonanza, per questa libertà di poter' il modo in lei uariare, non ui costringa à dir quel, che per auentura men ui piacerebbe.* B. *Quali esser debbon le rime de' terzetti, simili, ò dissimili à quelle de' quartetti?* M. *Nel Canzoniero del Petrarca sempre son differenti: e questa differenza è molto in uso. Ma de' più antichi fù bene alcuno, che taluolta à terzetti non diede altre rime da quelle due, che dat'hauea à quartetti, come fè Honesto Bolognese in quel Sonetto,*

Perche tãta uarietà di modi riceua il Sonetto

Che le rime de' Terzetti le più uolte sien altre da quelle de' Quartetti.

Sì m'è fatta nimica la mercede.

Altri l'una ne seruò solamente, e l'altra ne cangiò: si come M. Cino,

Vna Donna mi passa per la mente.

B. *Di quante syllabe è il uerso, del quale il Sonetto si tesse?* M. *D'ondeci; nè d'altro uerso dal tempo del Petrarca in quà s'è tessuto. Comeche coloro, i quali innanzi à lui fiorirono, de' uersi di sette hor tutto, come fè Pantaleone da Rossano, il componessero; hor parte; si come M. Cino, del quale quel Sonetto,*

Di qual uerso si tessa il Sonetto.

Deh piacciaui donare al mio cuor uita,

Nell'uno, e nell'altro quartetto hà il secondo & il quarto di sette, e così nell'uno, come nell'altro terzetto, il primo & il terzo. E questo,

Io priego Donna mia,

ne' quartetti il primo & il terzo; e ne' terzetti il secondo solamente.

Altre maniere de' Sonetti usate da gli Antichi.

B. Trouansi altre maniere de' Sonetti? M. *Sì bene. Ma, come quelle, che non hanno molto di uaghezza, nè di leggiadria, si sono del tutto lasciate.* B. *Come si chiamauano da gli antichi?* M. *Parte Semplici, i uersi de' quali eran tutti, ò d'ondeci syllabe, ò di sette: parte Communi, liquali eran misti dell'una e l'altra guisa de' uersi con quella habitudine, e con quell'ordine, che mostrato negli allegati sonetti di M. Cino u'habbiamo: parte Doppij; li quali interponendo duo di sette nell'uno, e l'altro quartetto, & un solo nell'uno, & nell'altro terzetto, hauean di duo senarij la Fronte, e la Sirima di duo quartetti; si come ueder potrete in quel di Dante,*

Semplici.

Misti e communi.

Doppii.

O' uoi, che per la uia d'Amor passate.

Et in questo,

Morte uillana, e di pietà nimica.

Taluolta ne'nterponeano anco due ne' terzetti, e ne facean quinarij. Parte ne chiamauan Caudati: i quali in ogni quartetto duo uerseti, hor di quattro, hor di cinque syllabe dopo due d'ondeci interponeano: nè s'accordauano à gl'interi; de' quali si fanno i quartetti; ma tra loro: e nel fine dell'uno e l'altro terzetto uno pur ne poneano: e similmente il secondo al primo solamente nel concento rispondea. Parte Continoui, i quali ne' terzetti le due rime de' quartetti continouano; si come di sopra mostrato u'habbiamo ne' Sonetti allegati d'Honesto Bolognese, e di M. Cino. Parte Tornellati; ne' quali s'aggiunge al fine il tornello hor d'un uerso, che risponde nella consonanza all'ultimo uerso del Sonetto; hor di due, che s'accordano insieme: hor di tre, de' quali il primo è di sette; & hà la rima dell'ultimo uerso del Sonetto; & i duo seguenti d'ondeci; & insieme fanno concento; come ueder potete nel Canzoniero del Borchiello, à cui questa maniera molto piacque. Parte Incatenati; ne' quali ogni principio di uerso al fine del precedente s'accorda. Parte Ripetiti, ne' quali ogni ultima uoce del precedente uerso è ripetita nel principio del seguente. Parte Retrogradi; i uersi de' quali, ò per diritto, ò pur al rouescio, che si leggano, hanno la sentenza perfetta. Parte Muti; i quali hanno nell'ultima syllaba l'accento. Parte Sdruccioli; i uersi de' quali son tutti di dodici syllabe; e con l'accento nella terza innanzi all'ultima. Parte Misti di questi e di quelli uersi. Parte di due lingue: parte di tre. Qual'è la Canzone di Dante,

Caudati.

Continoui.

Tornellati.

Incatenati.

Ripetiti.

Retrogradi.

Muti.

Sdruccioli.

Misti.

Di uari e lingue

Ahi faulx ris per que trai haues
Oculos meos? & quid tibi feci,
Che fatto m'hai così spietata fraude.

B. *Poi*

B. *Poiche del Sonetto s'è detto assai, & apertamente s'è dimostrato, qual compositione egli sia; e quante, e quali sien le parti di lui; e come ciascuna di loro si tessa: disidero intendere altrettanto della Ballata.* M. *La diffinition di lei sarà, ch'ella sia uaga, e piaceuole compositione di parole, con harmonia sotto certo numero, e sotto certa misura tessute, & ordinate; & atta al canto, & al ballo; e diuisa in parti ad un sentimento dilettevole indrizzate; e sotto certo canto, e sotto certo ordine li mitata.* B. *Per questa diffinitione intendiamo la materia, che nella Ballata si tratta, esser d'Amore.* M. *Infin'à quì niuna n'hô letta, nel la qual d'altro si ragioni. E ragioneuolmente: perciochè si canta nel ballo; il qual non è già d'huomini graui; ma di lieti giouani, e di gratiose, e belle Donne.* B. *Quante sono le parti di lei?* M. *Tre: la prima delle quali è chiamata per nome antico Ripresa; perciochè nel fine da quei che cantano, si riprende à cantare: la seconda Mutatione; perciochè in lei si muta il Canto: la terza Volta; perciochè torna al canto della Ripresa, alla quale ella è nel numero de' uersi, e nella misura delle syllabe simile, & eguale.* B. *Di quanti, e quali uersi è la Ripresa?* M. *Hor d'una coppia; hor d'un terzetto; hor d'un quartetto; hor d'un quinario; hor d'un senario. Et, benche in lei esser possano i uersi hor tutti d'ondeci syllabe, hor tutti di sette; hor parte dell'una maniera, e parte dell'altra: pur comunalmente la coppia è de' uersi interi; e taluolta ne riceue un solo di sette: si come in quella Ballata di Franco Sacchetti,*

DELLA Ballata.

Che cosa sia la Ballata.

Materia della Ballata.

Le Parti della Ballata.
1 Ripresa.
2 Mutatione.
3 Volta.

Della Ripresa. Di quanti uersi sia, e di quali.

Coppia, tutta di Interi, ò mista.

Questa, che'l cuor m'accende.

Del terzetto, e del quartetto, non è da dubitare, ch'esser non possa hor tutto d'interi; hor parte d'interi, e parte di rotti. Tutto d'interi è il terzetto nella Ripresa di quelle Ballate del Caualcanti,

Terzetto di Interi.

Gli occhi di quella gentil foresetta
Hanno distretta sì la mente mia,
Ch'altro non chiama, che lei, nè disia. Et,
Io uidi donne con la Donna mia;
Non che niuna mi sembrasse Donna:
Ma somigliauan sol la sua ombria.

Et il quartetto in questa,

Quartetto di Interi.

Veggio negli occhi dela Donna mia
Vn lume pien di spiriti d'Amore;
Che portano un piacer nuouo nel cuore,
Si che ui desta d'allegrezza uita.

Et in quella di Dante,

Deh nuuoletta, che'n ombra d'Amore

Ne

Negli occhi miei di ſubito appariſti;
Habbi pietà del cuor, che tu feriſti:
Che ſpera in te, e deſiando muore.

Quartetto miſto di Rotti, e d'Interi.
Di Dante.

Parte d'interi, e parte di rotti, è il quartetto in queſta del medeſimo Poeta ugualmente,

Io non dimando Amore,
Fuor che poter' il mio piacer gradire:
Così t'amo ſeguire
In ciaſcun tempo, dolce il mio Signore.

Di Cino.

Et in queſta di M. Cino,

Donna, il beato punto, che m' auuenne
Al uoſtro buon rimiro,
Con l'aere del ſoſpiro
L'anima mia in su'l paſſar mi tenne.

Del Petrarca.

Sicome con un ſol di ſette ſyllabe in quella del Petrarca,

Laſciar' il uelo, ò per Sole, ò per ombra,
Donna non ui uid' iò;
Poi che'n me conoſceſte il gran deſio;
Ch'ogni altra uoglia dentro al cuor mi ſgombra.

Del Caualcãti.

Et in tutte l'altre, che nel Canzoniero di lui ſi leggono. E con tre in quella del Caualcanti,

Era in penſier d' Amor, quand' io trouai
Due foreſette nuoue:
L'una cantaua, e pioue
Giuoco d' Amore in noi.

Quartetto tutto di Rotti.

Tutto di rotti ſi uede in queſta di Dante da Maiano,

Donna la diſdegnanza
Di uoi mi fà dolere;
Poiche mercê cherere
Non mi ual, nè pietanza.

Terzetto miſto di Rotti, & di Interi.

Laqual tutta anchora è di uerſi di queſta miſura. Cõ un ſolo di ſette ſuole eſſere il terzetto nella Ripreſa, come uedete in quella di M. Cino,

Madonna la pietade,
Che u' addimandan tutti i miei ſoſpiri;
E' ſol, che ui degnate, ch' io ui miri.

Et in queſta del Caualcanti,

La forte, e nuoua mia diſauentura
M' hà disfatto nel cuore
Ogni dolce penſier, c' hauea d' Amore.

E con

E con due: ſi come in quella del Boccaccio,

Niuna ſconſolata
Da dolerſi hà, quant'io,
Che'n uan ſoſpiro, laſſa, innamorata.

Che direm del quinario; e del ſenario? Non hà l'uno, e l'altro nelle Ripreſe più rotti, che interi? Percioche così il quinario hà ſolo un uerſo d'ondeci ſyllabe in quella di Dante da Maiano,

Quinario di più Rotti, che d'Interi.

Per lunga ſofferenza
Non cangiô la mia intenza
Da uoi Donna ualente,
Cui ſeruo lealmene
Di pura fede, e d'amoroſo cuore.

Come il Senario in queſta del Caualcanti,

Senario di più Rotti, che d'Interi.

Perch'io non ſpero di tornar giamai
Ballatetta in Thoſcana;
Và tu leggiera, e piana
Dritta à la Donna mia,
Che per ſua corteſia
Ti farà molto honore.

B. *Come s'accordano le rime nella Ripreſa?* M. *S'ella e di Coppia, ò s'accompagnano inſieme nel concento dell'ultime uoci: ſi come in quella del Boccaccio,*

Qual ſian le Cōſonanze, & Cōcenti nella Ripreſa.

1 Della Coppia 1 Modo.

Qual Donna canterà, ſe non cant'io;
Che ſon contenta d'ogni mi' deſio?

O' ſono ſcompagnate, e diſcordanti nel fine; ma concordi, & accompagnate nel mezzo del ſeguente uerſo con l'ultime ſyllabe del precedente: ſi come in queſta del Caualcanti,

2 Modo.

In un boſchetto trouai paſtorella,
Più che la ſtella bella, al mio parere.

Ne' Terzetti le più uolte ſi laſcia ſcompagnato il primo, ò pur il ſecondo uerſo; e rade uolte il terzo. Del primo hauete molti eſſempi in tutti i Canzonieri. Del ſecondo ſianui eſſempio l'allegate; l'una del Caualcāti,

2 Del Terzetto 1 Modo.

2 Modo.

Io uidi Donne con la Donna mia.

L'altra del Boccaccio,

Niuna ſconſolata.

Ma taluolta s'accordano tutti tre inſieme: ſi come in queſta di M. Cino,

3 Modo.

I più begli occhi, che luceſſer mai
Oime laſſo laſciai.
Ancider mi douea, quando il penſai.

4 Modo. *Del terzo, quella del Caualcanti,*

Oime Donna amorosa,
Oue state nascosa;
Ch'io non ui sô uedere?

5 Del Quaretto. 1 Modo. *S'è di Quartetto trouerete di lui queste forme, che con lettere, com'hô fatto nelle Canzoni, e ne' Sonetti ui discriuerò, a b b a. come uedete in quella di Dante,*

Deh nuuoletta, che'n ombra d'Amore.

2 Modo. *Et, a b b c. si come in questa del Caualcanti,*

Veggio negli occhi dela Donna mia.

3 Modo. *Et, a a b b c. qual si uede in quella di Dante da Maiano,*

Gaia Donna piacente, e dilettosa,
Vostra cera amorosa
In uer me rallegrate;
E'n gioia cangiate mia graue doglienza:

4 Modo. *Oue il fine del terzo truoua compagnia nel mezzo del quarto, che nell'ultima uoce rimane scompagnato. Et, a b a b. si come in questa di M. Guido Nouelli,*

Madonna, per uertute
D'Amor la pena m'è gioia, pensando
Che giusto affanno fà dolce salute:
E sempre uiue quel, che muore amando.

4 Del Quinario 1 Modo. *S'è di Quinario, una maniera ne sarà, a a b b c. qual si uede nell'allegata Ballata di Dante da Maiano,*

Per lunga sofferenza.

2 Modo. *oue solamente l'ultimo uerso rimane scompagnato. Vnaltra, a b b c c d. qual'è in quella dell'Alighieri,*

Fresca rosa nouella,
Piacente primauera
Per prata, e per riuera,
Gaiamente cantando
Vostro fin pregio mando à la uerdura.

3 Modo. *Nella quale il primo, e l'ultimo uerso non sono con alcun'altro nel fine concordi: & il quarto sarebbe altresì senza consonanza, se nel mezzo dell'ultimo non la trouasse. Vn'altra, a b b a c. qual ui si farà uedere in questa mia,*

Hor ch'io son lungi; il Sole,
Ch'a' più felici giorni
Co' suoi be' lumi adorni

Ras-

Rasserenarmi suole;
Liete, e serene fà mie notti in sogno.

nella qual l'ultimo sol uerso si lascia senza compagnia. Differente da tutte queste è quella, a b c c d. la qual si truoua nella Ballata di M. Cino,

4 Modo.

Amor, c'hà messo in gioia lo mio cuore,
Di uoi gentil Messere
Mi fà in gran benignanza sormontare:
Et io nol uô celare:
Come le Donne per temenza fanno.

Perciochè in lei il primo, il secondo, e l'ultimo senza ueruno concento trouate. S'è di Senario, altra forma, la qual'io possa mostrarui, non hô, che questa, a b b c c d. che si uede nell'allegata Ballatetta del Caualcâti,

5 Del Senario.

Per ch'io non spero di tornar giamai.

B. *Inteso habbiamo chiaramente, di quanti, e quali uersi sia la Ripresa; mostrateci, di quanti, e quali sia la Mutatione?* M. *Che la coppia, & il terzetto, & il quartetto far possa lei con uersi hor tutti d'ondeci syllabe, hor tutti di sette; hor parte dell'una, e parte dell'altra maniera, non è certo da dubitarne. Ma qual'habitudine habbia con la Ripresa, è da uedere. E nel uero comunal cosa è, che questa prima, che sia ripetita, non habbia più uersi, nè syllabe di quella, neanco nelle rime l'una all'altra risponda; come uedete nella Ballatetta di Franco Sacchetti: la cui Ripresa è d'un uerso rotto, e d'un'altro intero,*

DElla Mutatione, di quanti, e quali uersi sia.

Qual habitudine habbia con la Ripresa.

1 Ripresa, & Mutatione pari di Versi, & di sylla be.

Essempio Del Sacchetti.

Questa, che'l cuor m'accende,
Co'l cuor mi fugge, e con gli occhi mi prende.

E la Mutatione altresì,

Vaga dela mia pena
Ogn'hor si fà: perche col dolce sguardo.

Et in questa del Boccaccio; la Ripresa della qual'è d'un terzetto con uno uerso di sette; e con duo d'ondeci syllabe,

Del Boccaccio

Lagrimando dimostro,
Quanto si doglia con ragione il cuore
D'esser tradito sotto fede Amore.

Et altresì la Mutatione, ma con ordine mutato,

Amore allhora, che primieramente
Ponesti in lui colei, per cui sospiro
Senza sperar salute.

Et in quella di Dante da Maiano; la cui Ripresa è d'un quartetto tutto con uersi rotti,

Del Maiano.

Donna la disdegnanza

Di uoi mi fà dolere.
Poi che mercê cherere
Non mi ual, nè pietanza.

E parimente la Mutatione,

Non mi doglio eo, s' Amore
Donna di gran ualenza
Mi diê core, e uoglienza
Di gir uoi disiando.

2 Ripresa maggiore di uersi & di syllabe.

Benche le più uolte la Ripresa di uersi e di syllabe, ò di syllabe almeno auanzi. Si come si può uedere ne' Canzonieri degli antichi, e spetialmente in quel del Petrarca; nel quale, comeche nella Ballata,

Di tempo in tempo,

3 Ripresa maggiore di syllabe

così questa, come quella sia d' un quartetto: nondimeno quella hà più syllabe.

Ripresa.

Di tempo in tempo mi si fà men dura
L' Angelica figura, e'l dolce riso,
E l'aria del bel uiso.
E degli occhi leggiadri men' oscura.

Mutatione.

Che fanno meco homai questi sospiri,
Che nascean di dolore;
E mostrauan di fuore
La mia angosciosa, e disperata uita?

4 Ripresa minore di syllabe tal uolta.

Ma con tutto ciò trouerete alcuna Ballata; nella quale habbia più syllabe la Mutatione; anchorche sia ne' uersi alla Ripresa uguale, come appare in questa,

Ripresa.

Io sento il sommo bene,
Tal Donna tiene gioioso il mio cuore:

Mutatione.

Lo suo ualore col cortese aspetto
Lo gran diletto mi fà lei seruire.

Et in quella del Boccaccio,

Ripresa.

Niuna sconsolata
Da dolersi hà, quant'io,
Che'n uan sospiro lassa, innamorata.

Mutatione.

Colui, che muoue il cielo, & ogni stella,
Mi fece à suo diletto
Vaga, leggiadra, gratiosa, e bella.

5 Ripresa minore di Versi, e di syllabe taluolta.

Et alcuna altra, nella qual sia la Ripresa di uersi e di syllabe minore; si come uedete in questa pur del medesimo Poeta: oue quella è d'una coppia, e la Mutatione d'un terzetto,

Qual

Qual Donna canterà, se non cant'io,
Che son contenta d'ogni mio desio?
Vien dunque Amor, cagion d'ogni mio bene,
D'ogni speranza, e d'ogni lieto effetto,
Cantiamo insieme un poco.

Ripresa.

Mutatione.

Trouerete anchora, ma rade uolte, la Mutatione rispondere in alcuna rima alla Ripresa: si come in quella Ballata; nella quale il secondo uerso di questa al secondo di quella s'accorda,

Che la Mutatione, alcuna uolta risponde ad alcuna rima della Ripresa.

Dissemi Amor, questa Donna più uolte,
Che nessun'altra, à sua man Ballatella,
Ella si dà per Donna Ballatella,
Per suo seruo m'appello tutte uolte.
Fatti cantar dauanti à la sua faccia
Che trouerai più bella,
Con più diletto, che null'altra parte.

Ripresa.

Mutatione.

Et in questa di M. Cino; la cui Ripresa è di quinario, e la Mutatione di terzetto,

Amor, c'hà messo in gioia lo mio cuore
Di uoi gentil Messere,
Mi fà in gran benignanza sormontare;
Et io nol uò celare:
Come le Donne per temenza fanno.
Amor mi tiene in tanta sicuranza,
Che fra le Donne dico il mio uolere,
Come di uoi Messer son namorata.

Ripresa.

Mutatione.

Taluolta così nella Mutatione, come nella Ripresa la rima si ripercuote: si come appare in quella,

Ripercossa di rima nella Mutatione & Ripresa.

Io sento il sommo bene,
Tal Donna tiene gioioso il mio cuore;
Lo suo ualore col cortese aspetto,
Lo gran diletto mi fà lei seruire.

B. *Quante parti hà la Mutatione?* M. *Due le più uolte: e pochissime tre. Percioche semplice non si truoua: ma sempre è ripetita. Laonde de' quanti, e quali uersi è la prima parte; d'altrettanti, e di tali, conuien, che sia la seconda: e risponde questa à quella nelle consonanze per diritto, ò per obliquo: si come s'è detto nella Fronte, e nella Sirima ripetita delle Canzoni, e de' Sonetti: e similmente nella ripercossa della rima.* B. *La Mutatione adunque sarà comunalmente di due coppie, ò di duo terzetti, ò di duo quartetti. Trouasi di duo quinarij, ò di duo senarij?*

Di quante parti sia la Mutatione.

Mutatione di Coppie.

ſenarij? M. Infin'à quì in niuno Canzoniero legger mi s'è fatta, altro che di due coppie in queſte maniere, c d. c d. Et, c d. d c. Et, c c. d d. E di tre in quella Ballata di M. Guido Nouelli,

Ripreſa.

D'Amor non fù gia mai ueduta coſa
Tanto leggiadra e bella,
Com'è queſta Donzella:
Per cui ſimil deſio nel mio cuor poſa.

Mutatione triplicata.

Così porto il deſio, come la uiſta;
Che l'alto imaginar nel cuor dipinge.
Quando hauran gli occhi poi sì dolce uiſta?
Onde fuoco d'Amor la mente cinge.
Siche tutto ardo, che'l piacer gli acquiſta,
Che ſempre in deſiar lei più mi pinge.

Altro eſſempio di tre Coppie.

Ma, perciochè di queſti ſei uerſi ageuolmente ſi fanno due terzetti in quel modo, che ne' Sonetti comunalmente ſi tiene; io ui recherò l'eſſempio di tre coppie aſſai più chiaro in queſta mia,

Ripreſa.

Qual coſa nuoua, ò ſtrana,
S'Amor piange, e s'adira;
E co' begli occhi lega, e'ncende, e tira?

Mutatione triplicata.

Non nacque la coſtui uezzoſa madre
Ne l'onde? non è padre
Di lei l'ardente cielo; e caro amico
Marte; e già ſpoſo antico
Vulcano? Hor le catene, el cieco ardore
Hà di Vulcano Amore.

Mutatione di terzetti.

Mutatione di duo terzetti truouo in più guiſe; quali ſono, c d c. d c d. Et, c d e. c d e. Et, c d e. e d c. Et, c d e. d c e. Et, c e d. d e c. Et, c c d. d e e. Et, c d d. c e e. Et, c d d. c c d. Et, c d e. e d e. le quali trouerete ne' Canzonieri degli antichi, e de' moderni, e nel mio. E parimente di duo

Mutatione di Quartetti.

quartetti: quali ſono, c d d e. c d d e. Et, c d d c. c d d c. Et, c d d c. d c c d. Et, c d d e. c e e d. Et, c d c d. d c c d. Et, c d e c. d e d d. Et in ſomma di quante maniere ne' Sonetti e nelle Canzoni ſi poſſono i terzetti, & i quartetti uariare: d'altrettante ſtimar debbiamo, che teſſere nelle Ballate ſi poſſano. B. Se di due coppie ſi fà il quartetto, perche non uolete, che la Mutatione d'un quartetto ſemplice ſi faccia? M. Perche,

Che la Mutatione non ſia ſemplice ma ripetita: nè riceua il Quinario, nè il Senario.

ſe d'un quartetto ſemplice farſi poteſſe, d'un terzetto anchora, ò d'un quinario, ò d'un ſenario far ſi potrebbe: perciochè non è più ragion di quel numero, che di queſti. Laonde, perciochè la Mutatione conuien, che ſempre ſia ripetita, mi ſi fà credere, che nè di quinarij, nè di ſenarij ella

la si tessa, per fuggir la lunghezza, che la ripetitione di questi numeri apporterebbe: conciosiacosa, che in lei schifiamo il dir lungo. Il che anco esser cagione stimar possiamo, che non così il terzetto, nè il quartetto tre uolte in lei si truoui ripetito, come uì si truoua la coppia. B. *Per qual cagione la Mutatione è ripetita?* M. *Percioche si canta nel ballo, nel quale non si fà mai Mutatione, che ripetita non sia: e quanto più ella fosse brieue, tanto più uolte ripetersi potrebbe.* B. *Poiche apertissimamente della Ripresa e della Mutatione s'è ragionato; dimostricisi, di quanti, e quali uersi la terza parte, che Volta è chiamata, si tessa; e qual'habitudine in lei sia con l'altre parti?* M. *Di tanti, e tali uersi la Volta si comporrà, di quanti e quali sia composta la Ripresa. E comunalmente il primo uerso di lei s'accorda, ò nel fine all'ultimo della Mutatione, come uedete in tutte le Ballate del Petrarca: ò nel mezzo; si come legger potrete in molte Ballate de' più antichi, e spetialmente in quella di Dante da Maiano,*

Perche solamē te la Coppia ui sia triplicata.

Perche la mutatione sia ripetita.

DElla Volta di quanti e quali Versi sia.

Modi di addattar il primo uerso della Volta.

1 Accordato cō alcuno della Mutatione solamē te.

Con l'ultimo nel fine, ò nel mezzo.

Gaia Donna, piacente e dilettosa.

Nella cui Mutatione l'ultimo uerso è questo,

Gentil mia Donna, per cui uô penando.

Al quale s'accorda nel mezzo il primo della Volta in questo modo,

Ch'eo non fino pensando dolce Amore.

E nell'altra, che segue,

Tanto animosamente mi distringe.

Taluolta risponde nel concento ad alcun' altro uerso della Mutatione, sicome in quella mia,

Col primo del secondo terzetto.

Presaga de' miei giorni oscuri, e graui.

Nella quale al primo uerso del secondo terzetto, che è questo,

Cinto di fiamme meco ardendo giacque.

S'accorda quello, ch'è il primo della Volta,

C'hauean, sì la mia uita altrui dispiacque.

Taluolta fà consonanza con l'ultimo della Mutatione; e con alcun' altro della istessa Volta: si come nell' allegata Ballata di Dante da Maiano,

Tant' animosamente mi distringe.

nella quale nel mezzo s'accorda al fine dell' ultimo uerso della Mutatione; e nell' ultime syllabe all' ultima uoce dell' ultimo uerso dell' istessa Volta. Percioche dopò l'ultimo uerso della Mutatione, il quale è questo,

2 Accordato cō l'ultimo della Mutatione, & alcun'altro della Volta.

Con l'ultimo della Mutatione nel mezzo: & con l'ultimo della Volta nel fine.

Ch'eo prenderia di mia beniuolenza.

Segue la Volta in questo modo,

A la mia percipenza dolce spene

Hauria tanto dolzore;

Che mai nullo dolore
Poria dislocare lo mio bene.

Et in quella mia,
Amor, se pur non sai.

Cō l'ultimo della Mutatione, & col terzo della Volta medesima.

Nella quale questo è l'ultimo uerso della Mutatione,
Lieto uedrei, chi m'arde, e discolora.
E là Volta è,
Questo Signor mio fora,
Onde in benigno & in maluagio fato
Là, doue'l fin d'ogni mio mal dimora,
Tu mi potresti far sempre beato.

3 Accordato cō l'ultimo della Volta istessa solamente.

Oue il primo della Volta col terzo della Volta istessa, e con l'ultimo della Mutatione si concorda. Talhora s'accorda solamente nel fine all'ultimo uerso dell'istessa Volta, quand'è d'un quartetto: si come in quella Ballata di Dante,
Io non domando Amore.
La Volta della quale è questa,
Che dilettare il cuore
Dapoi non s'è uoluto in altra cosa,
Fuor che'n quella amorosa
Vista, ch'io uidi, rimembrar tutt'hore.

4 Scompagnato del tutto.

Talhora è del tutto scompagnato: si come in quella di M. Cino,
Donna il beato punto, che m'auuenne.
La cui Volta è,
Se non che l'aer del sospir compresa,
Che di dolcezza nacque,
La tenne, come piacque,
Al mio Signor' Amor, per cui m'auuenne.

Qual sia la Volta.
1 Se la Ripresa è di Coppia.

E, se la Ripresa è di duo uersi, ò di quattro, ò di più; basta, che l'ultimo uerso della Volta all'ultimo uerso di lei s'accordi. Ma gli altri uersi, anchorche non habbian le medesime consonanze; percioche l'hanno comunalmente diuerse; nondimeno, percioche simili & eguali nella misura e nell'ordine sono i uersi della Volta, à quelli della Ripresa; così questi, come quelli tra loro, conuien, che si rispondano. Laonde; se la Ripresa haurà la coppia d'una istessa rima, la Volta le risponderà hor solamēte col secondo uerso nel cōcēto: si come in quella Ballata del Boccaccio,
Qual Donna canterà, se non cant'io?
Hor con l'uno e con l'altro, come ueder potrete in questa mia,
Dolce amoroso spirto.

Ma,

Ma, se la coppia di quella non s'accorderà nell'ultime ſyllabe; il ſecondo di queſta ſolamente col ſecondo di lei s'accompagnerà nell'ultima uoce, e nel mezzo ripercoterà la rima di quel, che gli uà innanzi: come ſi uede in quella del Caualcanti,

In un boschetto trouai paſtorella.

2 Se la Ripreſa è di Quartetto.

Se la Ripreſa ſarà d'un Quartetto, il più delle uolte l'ultimo ſol uerſo della Volta s'accorda all'ultimo di lei: qual ſi uede in quella Ballata del Petr.

Laſciare il uelo, ò per ſole, ò per ombra.

Ma taluolta queſti, & il primo anchora: ſi come in quella di Dante,

Io non dimando Amore.

E, benche'l ſecondo & il terzo della Volta ſien comunalmente diſſimili nelle rime al ſecondo & al terzo della Ripreſa; non però altramente queſti tra loro, che quelli s'accompagnano: come uedete nell'allegate Ballate. Ma tal hora trouarete in queſti le conſonanze di quelli: ſi come nella Ballata del Caualcanti,

Vedete, ch'io ſon un, che uô piangendo.

E, perciochе taluolta al primo della Ripreſa riſponde il terzo; & al ſecondo il quarto; queſt'ordine medeſimo nella Volta ſeruare ci conuiene: oue, quantunque la rima del primo e del terzo ſia diuerſa da quella del primo e del terzo della Ripreſa: nondimeno la conſonanza del ſecondo col quarto di quella s'udirà nel ſecondo, e nel quarto di queſta: come appare nella Ballatta di M. Guido Nouelli,

Madonna per uertute.

Taluolta nella Ripreſa trouerete queſta forma; la qual quì con lettere ui diſegno a a b b c. d'altrettanti uerſi col medeſimo ordine uedrete la Volta: nella qual l'ultimo ſolamente all'ultimo della Ripreſa riſponde: ſi come nella Ballata di Dante da Maiano,

Gaia Donna, piacente, e dilettoſa.

3 Se la Ripreſa è di Quinario, ò di Senario.

Ma, ſe la Ripreſa ſia d'un Quinario, ò d'un Senario, benche di tanti e tali uerſi la Volta eſſer debba, di quanti e quali ella ſarà: nondimeno in niuna delle rime, altro che nell'ultima, è neceſſario, che le riſponda alla conſonanza. E' il uero, che in quel modo i uerſi di queſta tra loro conuien, che ſi riſpondano; col quale i uerſi di quella s'accordano: come uedrete nell'allegate Ballate,

Per lunga ſofferenza. E,

Perch'io non ſpero di tornar giamai. E,

Freſca roſa nouella.

di Dante da Maiano, del Caualcanti, e di Dante Alighieri. Ma Dante da Maiano accorda tutti i uerſi della Volta, come accordati gli hauea

nella Ripresa : l'Alighieri nè lascia il primo scompagnato : & il Caualcanti, comeche al primo della Ripresa non dia compagnia ueruna : nondimenō il primo della Volta accompagna con l'ultimo della Mutatione.

48 Se la Ripresa è di Terzetto.

B. *Qual sarà la Volta, se la Ripresa fia di tre uersi?* M. *Qual'altra, se non che comunalmente il primo uerso di lei s'accordi all'ultimo della Mutatione; & i duo seguenti insieme nel concento rispondano al secondo, & al terzo della Ripresa? Ma, se'l primo e l'ultimo di quella s'accordano; & il secondo si stà in mezzo scompagnato; col medesimo ordine le risponderà questa nelle consonanze : si come in quella Ballata,*

Quando specchiate Donna il uostro uiso.

Ma le più uolte il primo di lei s'accompagna con l'ultimo della Mutatione; & il secondo col secondo, & il terzo co'l terzo della Ripresa; si come in questa del Boccaccio,

Deh lassa la mia uita.

Taluolta il secondo & il terzo di questa s'accordano all'ultimo & al primo di quella; & il primo all'ultimo della Mutatione; si come in quella del Caualcanti,

Io uidi Donne con la Donna mia.

Taluolta così in questa, come in quella il secondo scompagnato si rimane: come in questa del Boccaccio,

Niuna sconsolata.

E, se la Ripresa non haurà consonanza nell'ultime syllabe; ma ripercossa di rima nel mezzo, tal'anco sarà la Volta : l'ultimo uerso della quale solamente nell'ultima uoce s'accorderà con l'ultimo di lei; & il primo ripercoterà nel mezzo la rima dell'ultimo della Mutatione : come in quella d'Honesto Bolognese,

La partenza, che fue dolorosa.

Quando, & doue si faccia la Ripercossa della Rima nella Volta.

Et in ogni maniera di Ballate hô notato, che'l primo uerso della Volta; il qual non hà consonanza nel fine, con la rima dell'ultimo uerso della Mutatione, spesse uolte nel mezzo la ripercote : si come nell'allegata d'Honesto Bolognese; & in quelle di Dante da Maiano,

Tanto animosamente mi distringe. E,

Per Deo dolce mio sir non dimostrate.

Ma nella ripercossa della rima sia questa regola comunale, che farsi debba nella Volta doue, e come, e quante fiate, si fà nella Ripresa : qual ui si darà chiaramente à uedere nell'allegata Ballata di Honesto; & in quella di Dante da Maiano,

Gaia Donna, piacente, e dilettosa.

Et in questa del Caualcanti,

In

In un boschetto trouai pastorella.

Et in quella dell' Alighieri.

Fresca rosa nouella.

B. *Trouasi Ballata; della quale ciascuna parte non habbia più d'un uerso?* M. *Sì bene: ma rade uolte. Qual'è questa,*

Due Maniere di Ballate.
1 Semplice, & ignuda in cui ciascuna parte non sia piu d' un uerso.

Non perdei spene mai nel mio tormento,
Nè patienza ne l'altrui durezza:
Et hor ne l'incredibile dolcezza
Dela nuoua pietà non mi contento.

Nella quale il primo uerso è della Ripresa: il secondo & il terzo della Mutatione, & il quarto della Volta. B. *Tali adunque sono le Sempli ci, & ignude Ballate. Ma, percioche detto ci hauete esserci le Vestite; le quali altri chiamano Riplicate, altri Spingate; insegnateci, com'elle si compongano.* M. *Quelle chiamo io Vestite; le quali, benche non habbiano più d'una Ripresa; nondimeno, secondo che la materia richiede, hanno due, ò più Mutationi, e Volte col medesimo ordine, che dopò la Mutatione segua la Volta. Percioche, come delle Canzoni qual'hà più stanze, e qual meno, secondo che la materia, la qual si tratta, è degna che con più, ò men lungo dire si spieghi: così delle Ballate qual più, e qual meno di Mutationi e di Volte sarà uestita. E così le Mutationi tra loro, come le Volte, conuien, che sieno eguali e simili nella quantità, e nella qualità de' uersi, e nel modo delle consonanze: anchorche le rime di ciascuna mutatione sieno diuerse, e similmente di ciascuna Volta, se non quelle, con le quali alla Ripresa nel concento si risponde. Due Mutationi, e due Volte con l'ordine già detto, hà quella Ballata del Petrarca,*

2 Composta, & Vestita, in cui sono più Mutationi, e Volte.

Essempio di Ballata uestita, Due uolte.

Quel fuoco, ch'io pensai, che fusse spento.

Tre, questa di Dante,

Tre.

Io mi son pargoletta, bella, e nuoua.

Quattro, quella pur del medesimo Poeta,

Quattro.

Ballata io uò, che tu ritruoui Amore.

Cinque, questa di Franceschino de gli Albizzi,

Cinque.

Per fuggir riprensione,
Raffreno il mio talento.

Sei, quella del Caualcanti,

Sei.

Era in pensier d'Amor, quand'io trouai
Due forosette nuoue.

Di più uestita niuna altra ne truouo. Ma communemente hor di due, hor di tre, hor di quattro si sogliono uestire. Nè tacerò, che trouerete Bal-

Due Volte continoue dopo la Mutatione ultima.

 lata

lata nel fine dopo la Mutatione hauer due uolte continoue. Qual'è quella di Dante,

Io non dimando Amore.

1 Essempio di Dante.

Nella quale sono dopò l'ultima Mutatione due Volte continoue di questa maniera,

Mut.

Questa membranza Amor, tanto mi piace,
E l'hò imaginata;
Ch'io ueggio sempre quel, ch'io uidi allhora:
Ma dir non lo poriá, tanto m'accora,
Che sol mi s'è posata
Entro à la mente: però mi dô pace.

Vol. 1.

Che'l uerace colore
Chiarir non si poria per mie parole.
Amor, come si uuole,
Di'l tu per me la'u'io son seruidore.

Vol. 2.

Ben debb'io sempre Amore,
Render'à te honore; poiche desire
Mi desti d'ubbidire
A' quella Donna; ch'è di tal ualore.

2 Essempio di Cino.

Due Volte anchora continue nel fine dopò la Mutatione hà quella Ballata di M. Cino,

I più begli occhi, che lucesser mai.

la qual, percioche hà la Ripresa di tre uersi concordanti, e la Mutatione di duo terzetti senza consonanza; io uó, che ui si dia distesamente à leggere: non già perch'io la stimi degna d'imitatione; ma perche si conosca, quanta sia stata la libertâ de gli antichi nelle Ballate.

Ripr.	*I più begli occhi, che lucesser mai,*	a
	Oime lasso lasciai.	a
	Ancidermi deuea, quando il pensai.	a
Mut.	*Ben ancidere mi deueu'io stesso;*	b
	Come fê Dido, quando quell'Enea	c
	Le lasciô tant'amore:	d
	Ch'era presente, e fecemi lontano	e
	Da quella gioia, che più mi diletta:	f
	Che nulla creatura	g
Vol. 1.	*Deè partirsi da sì bello splendore:*	d
	Dou'io tanto fallai,	a
	Che non è colpo da passar per guai.	a
Vol. 2.	*Oime più bella d'ogni altra figura,*	g

Perche

Perche tanto peccai; a
Che nulla pena mi tormenta assai. a

E, benche nella Ballata di Dante non altramente la seconda, che la prima Volta accordi il primo uerso al primo della Ripresa: nondimeno in quella di M. Cino guidiciosamente la prima l'accompagna con l'ultimo del primo terzetto della Mutatione; e la seconda con l'ultimo del secondo. Perciothe comunalmente il primo della Volta all'ultimo della Mutatione, come s'è detto, nel concento risponde. B. *Poiche è tanta uarietá nelle Ballate, con qual nome l'una dall'altra si distingue?* M. *Menome quelle si chiamano; delle quali ciascuna parte è d'un uerso: Picciole quelle, che di duo uersi hanno la Ripresa: Mezzane quelle, che di tre: Grandi quelle, che di quattro, ò di cinque, ò di sei: conciosiacosa, che maggiore non si troui.* B. *Io non ui dimanderò, se questi nomi propriamente, e diceuolmente sien loro imposti. E certamente, come che alle Semplici, & ignude conuengano: io non ueggio come possano star bene alle Vestite e composte. Perciothe tanto maggior, fia la uesta, quanto più lunga sara la materia. Onde auuiene, che la Ballata, la cui Ripresa è di coppia, taluolta sia maggiore d'alcuna delle grandi. Di che siaui chiaro argomento quella Ballata del Caualcanti,*

Differenza tra Dante, & Cino nell'accordare.

Varii nomi di Ballate.

Meuome Picciole. Mezzane Grandi.

Come stieno bene questi nomi.

In un boschetto trouai pastorella,

che più lungamente si stende di questa pur del medesimo poeta, la cui Ripresa è d'un quartetto,

Veggio negli occhi de la Donna mia.

e l'una e l'altra è uestita. E, se la ragion uolesse, che lunga materia in Ballata di picciola Ripresa non si tratasse; da riprender sarebbe il Caualcanti, e qualunque altro hà trapassato i termini della picciola Ballata. Ma io non sarò tanto ardito, che degno di riprensione stimi un Poeta così giudicioso; come fù il Caualcanti. Ma, poiche della Canzone, e del Sonetto, e della Ballata s'è ragionato appieno; insegnateci, che cosa sia il Madrigale, e come si componga? M. *Che altro diremo, ch' egli è, se non uaga compositionetta di parole, con harmonia di rime, e con misura di syllabe tessute, sotto certo canto, e sotto certo ordine limitata intorno à cose rustichette; ond'egli trasse il nome. Perciothe dalle mandre uien, ch'egli si nomini Mandriale, che dapoi Madrigale s'è detto. E nel uero, se compositione si truoua in nostra lingua, la qual'habbia qualche similitudine dell'Epigramma, è questa. Perciothe, come sapete, Theocrito e Moscho scrissero anco Epigrammi pastorali. Ma senza dubbio si come il Madrigale hà più del uago e del piaceuole, che l'Epigramma; nè tratta materia, che non sia molle, e dilletteuole: così questi*

DEL MADrigale.

Che cosa sia il Madrigale.

Etymologia del Madrigale.

Materia del Madrigale.

Di quanti e di quali uersi sia il Madrigale.

questi hà più dell'acuto e del sottile; & à più materie s'adagia. B. *Di quanti uersi è tutto il Canto?* M. *Di tanti, che non sian più d'ondeci, nè meno d'otto.* B. *Di qual misura saranno i uersi?* M. *D'ondeci syllabe. E discorrendo per li Canzonieri degli antichi non trouerete nel Madrigale uerso rotto.* B. *Quante, e quali sono le parti di lui?* M. *S'egli sia d'ondeci uersi, haurâ tre terzetti, & una coppia: se d'otto, duo terzetti & una coppia: se di noue, tre terzetti: se di diece, duo terzetti & un quartetto; ò tre terzetti, & un tornello.* B. *Di qual guisa saranno i Terzetti?* M. *Non d'una certo: ma, perciochè uarie maniere ne truouo; le ui dipingerò con lettere; com'hô fatto nell'altre compositioni. Sia adunque la prima maniera del Madrigale d'Otto uersi, a b c. a b c. d d. come la uedrete in quello del Petrarca,*

Di qnāte, e quali parti si componga.

Di qual maniera sieno i terzetti in lui.

Maniere di Madrigali.

Di Otto Versi.

Nuoua angeletta sopra l'ale accorta.

La seconda, a b a. b c b. c c. Si come in questo,

Non al suo amante più Diana piacque.

La terza, a b b. b a a. c c. Si come in quello di Franco Sacchetti,

Come seluaggia fiera fra le fronde.

La Quarta, a b b. c d d. e e. Sicome in questo del medesimo Poeta,

Di poggio in poggio, di selua in foresta.

La Quinta, a b a. b a b. c c. Si come in quel mio,

Stauasi in un fiorito, e uerde piano.

2 Di Noue.

Del Madrigale di Noue questa una guisa ritruouo, a b b. a c c. c d d. la quale è in quello del Petrarca,

Hor uedi Amor, che giouanetta Donna.

Benche più farsene possano, quali sarieno, a b a. b a b. b c c. Et, a b c. a b c. c d d. Et, a b b. b a c. c d d. Et, a b b. a c c. c d d. Et altre anchora. Del Madrigal di Diece sia il primo modo, a b a. c b c. d e d e. Il qual si uede in quello del Petrarca,

3 Di Diece.

Perche al uiso d'Amor portaua insegna.

Il secondo, a b a. b b c. d d c. c. Il qual ui si darà à leggere in quel mio,

Benche mal nati & infelici spirti.

Il terzo, a b a. b c d. c d e. e. Il qual'in questo pur mio si potrâ uedere.

Più non si teme de' tuo colpi, Amore.

4 D'ondeci.

e l'uno e l'altro di questi hà il tornello d'un uerso. Del Madrigale d'Ondeci, come che più maniere esser possano; non però ne truouo altre, che queste due: l'una delle quali è, a b b. c d d. e f f. g g. e si uede in quello del Boccaccio,

Come su'l fonte fù preso Narcisso.

L'altra è, a b b. c d d. d e c. f f. e cisi mostra in questo di Frãco Sacchetti,

Sopra

Sopra la riua d'un corrente fiume.

B. *I Madrigali allegati del Petrarca, & i uostri, per conoscer, come sien composti, legger potremo à nostra posta. Ma quelli di Franco Sacchetti, e del Boccaccio; percioche non habbiamo Canzonieri, ne' quali trouarcisi facciano; disideriamo, che ci si distendano.* M. *Il farò uolentieri tosto, che al fine de' nostri ragionari giunti saremo.* B. *Benche questo ragionamento sia della Melica poesia, e delle compositioni di lei; nondimeno, poi che'l nostro ragionare delle rime è corso tanto auanti, non ui rincresca di parlare alquanto de' uersi, de' quali già l'Epica si serue.* M. *Tre maniere di compositione hà questa poesia. La prima è di Seruentesi; la seconda di Romanzi; la terza di rime Sciolte. Seruentese è uoce Prouenzale, e contiene un dir lungo, come ad Epico poema si richiede: le parti del quale Canti nominô Dante, e Capitoli il Petrarca. Onde hor d'un Capitolo si contenta: qual'è quello del Sannazaro,*

Madrigali
Del Sacchetti.
Del Boccaccio

DElle compositioni usate nell'Epica Poesia.

Del Seruentese fatto di Canti, ò Capitoli.

Scorto dal mio pensier tra' sassi, e l'onde:

Hor di più si compone; secondo che la materia è meno ò più lunga. Percioche il Petrarca il Triompho del Tempo in un Capitolo discrisse: e quel d'Amore in quattro. E si tesse, hor di terzetti, & hor di quartetti. De' terzetti la comunal forma è quella, che usarono Dante & il Petrarca; Dante, quando comincia,

Capitolo tessuto di Terzetti i due maniere.

1 Maniera di Dante, & del Petrarca.

Nel mezzo del camin di nostra uita.

Et il Petrarca,

Nel tempo, che rinuoua i miei sospiri.

L'altra forma è quella, che'l seguente terzetto con l'antecedente solamente nel secondo uerso accompagna in questo modo, a b a. d b d. come ueder potete in quell'essempio, che M. Giorgio Trissino nella sua Poetica uene diede,

2 Maniera addotta dal Trissino.

La tarda stella dela spera grande
Mantien la terra, e serua in sua natura.
La prima stella l'acque muoue, e spande.
La dispietata stella muoue il fuoco.
Mercurio tiene l'aere in sua figura;
Tempesta muoue per suo tempo, e luoco.
Gli spirti son quattro principali.
L'un uien dal' Agnol primo à l'Orizonte,
Che'n noi conserua gli atti naturali.
Mostrasi sua natura temperata
Fra le due qualitati attiue e conte.
Sana la terra, per qual fà giornata

Et

Capitolo tessuto di Quartetti.

Et in questa guisa, di due in due terzetti, se ne uà infin'al fine. Di quartetti come si componga, essempio ui sarà quel, che'l medesimo Trissino ci reca innanzi,

Tra Serchio, e Macra surge un'alto monte
Vestito d'herbe, e di nodosi abbieti,
Con bei luoghi secreti,
D'albergar fiere, e d'annidarui augelli.
Quì son due uaghi, e limpidi ruscelli,
Che mormorando uan di sasso in sasso.
E discendendo al basso.
S'affrettan di trouar l'onde marine.

Verso aggionto al fine del Capitolo.

Oue il primo e l'ultimo uerso uanno scompagnati; ma con ordine, che sempre il primo del seguente quartetto s'accompagni con l'ultimo dell'antecedente. E' il uero, che de' terzetti l'ultimo diuien quartetto, e de' quartetti quinario. Percioche ui s'aggiunge al fine, in guisa di tornello, un uerso, il quale nel terzetto al secondo s'accorda in tal modo, a b a b. & all'ultimo nel quartetto in questa maniera, a b b c c. B. Intendo, che cosa sia il Seruentese; e come si componga. Che cosa è l'Ottaua rima? M. Composition uaga, e graue con imitatione taluolta d'atti degni dell'Epica poesia, come s'è detto nel primo ragionamento; e si tesse di quattro coppie: delle quali solamente la quarta hà nell'ultime uoci il concento: ma l'altre, come che niuna di loro in se stessa habbia consonanza ueruna; pur tutte tre insieme s'accompagnano talmente, che i uersi dell'una rispondono accordeuolmente a' uersi dell'altra in questo modo, a b. a b. a b. c c. oue sono tre rime; delle quali per ordine diritto il primo al primo, & il secondo al secondo rispondendo, due fanno harmonia in tre uersi con interuallo, e l'ultima è contenta d'una concorde coppia. Di queste rime si compongono quelle, che per eccellenza Stanze si chiamano: sì, perche l'harmonia loro più, che di ciascuna altra compositione per gli orecchi entra piaceuolmente nell'anima; e l'empie di diletto: e sì, perche con più giusto, e più piaceuole spatio si posa, oue lungamente narrare si conuenga. Percioche egli non è così brieue, come il terzetto, ò pur il quartetto: nè così lungo, come sarebbe, se fusse di più uersi. Laonde in lunga narratione così il terzetto, come il quartetto, perche si posa troppo spesso, non par, che tanto diletti: e la Stanza di più uersi, percioche più tardi posa farebbe, sarebbe noiosa. Discriuesi in Stanze materia, alla qual faccia mestiere un dir lungo, e continouato; ò sia d'Amore, quali sono le cinquanta del Bembo, la prima delle quali comincia,

Dell'Ottaua. Rima Che cosa sia.

Che l'Ottaua si tesse di quattro Coppie, ma de tre Rime: & come si accordino

Perche le Ottaue si chiamino stanze.

Eccellenza dell'Ottaua rima.

Materia di Ottaua rima.

Bembo.

Ne l'odorato, e lucido oriente,

O' d'Amo-

O' d'Amore, e di fatti altrui gloriosi; qual'è la Theseida del Boccaccio, il qual fù il primo, che in ottaua rima Epicamente scriuesse; & i Romanzi del Conte Maria Boiardo, e di M. Ludouico Ariosto. Diuise il Boccaccio il suo poema in libri, Virgilio & Homero imitando. Diuisero il Boiardo, e l'Ariosto i lor Romanzi in canti gli altri seguendo, che Romanzeuolmente scritto innanzi haueano. Vsansi ne' principi de' libri e de' canti hor proemi; hor digressioni; hor quelli, e queste. Ne' quali sogliono anchora gli scrittori de' Romanzi il dir loro ad alcun Prencipe dirizzare, come se dinanzi à lui cantassero i lor uersi, ò pur recitassero. Ma de' Romanzi s'è detto assai nel primo ragionamento. B. Di quante syllabe è il uerso, del quale si compone la stanza? M. D'Ondeci: nè uerso d'altra quantità riceue. B. Delle rime, che Sciolte & ignude si chiamano, io non ui dimando: percioche sô certo, che se ne parlerà, quando della qualità de' uersi; e di ciô, che loro è richiesto, ragionarete. Ma priego, che non si taccia di quella Melica compositione; la qual' usata da' Moderni, hor Frottola, hor Ballata, hor Barcelletta, truouo, che si chiama; e tutta di uersi d'otto syllabe si tesse. Qual'è quella del Magnifico Lorenzo de' Medici; il cui principio è questo,

Boccaccio. Boiardo. Ariosto.

Poemi di Ottaue diuisi. In libri. In Canti.

Quali siano i principii de' Canti.

Qual Verso cō uēga alla stāza.

Delle Rime sciolte si dirà poi.

Della Frottola, ò Barzeletta

Donne belle, io hô cercato
Lungo tempo del mio cuore.

M. Di questa compositione certo non una maniera mi si fà leggere. L'una è simile in gran parte alla Ballata: percioche ella hà la Ripresa, la Mutatione, e la Volta. Ma sempre il uerso d'un modo, e la Ripresa di due coppie tra loro obliquamente concordi; e la Mutatione d'altrettante, che dirittamente si rispondono: e la Volta eguale, e simile alla Ripresa; ma con legge, che 'l primo uerso s'accordi all'ultimo della Mutatione; e ne' tre seguenti si ripetano le rime della Ripresa; anzi gli ultimi duo uersi di questa sono anco di quella, come uedete nell'allegata Frottola del Magnifico de' Medici,

Due Maniere di Frottola. I Maniera.

Essempio del Medici. Ripresa.

Donne belle io hô cercato
Lungo tempo del mio cuore:
Ringratiato sia tu Amore,
Ch'io l'hô pur al fin trouato.

Mutatione.

Ell'è forse in questo Ballo,
Che 'l mio cuor furato hauia:
Hallo seco, e sempre haurallo,
Quanto fia la uita mia.

Volta.

Ell'è sì benigna e pia,
Ch'ella haurâ sempre il mio cuore.

Ripresa ripetita in parte.

Ringratiato sia tu Amore;
Ch'io l'hô pur al fin trouato.

2 Maniera.

L'altra hà pur la Ripresa di due coppie, e d'altrettante la Mutatione: mà di duo uersi la Volta: de' quali il primo nel concento risponde all'ultimo della Mutatione; & il secondo hora al primo della Ripresa; quando ella dopo la Volta si riprēde tutta; come si uede in questa del Seraphino;

Essempio del Seraphino.

Ripresa.

Ah, ah, ah, chi non ridesse
D'una sì diforme uecchia;
Che per bella ogn'hor si specchia,
Pur com'altri le credesse.

Mutatione.

O' tenace openione,
Quanti tu ne'nganni al mondo:
Contra te non ual ragione:
Crudeltâ tu metti al fondo.

Volta.

Solo à te pensier giocondo.
Le menzogne son concesse.

Ripresa ripetita tutta.

Ah, ah, ah, chi non ridesse
D'una sì diforme uecchia:
Che per bella ogn'hor si specchia,
Pur com'altri le credesse.

Altro essempio

Et hora al secondo, si come in quella,

Ripresa.

Io non uó morir fuggendo;
Che'l fuggir dà poco honore.
Voglio prima aprirti il cuore;
E dapoi morire intendo.

Mutatione.

Ogni cosa in te mi piace;
Che à mio danno lo riuelo:
A' te par, che toglia pace,
E distrugga ogni mio pelo.

Volta.

Ogni cosa uien dal cielo,
E dal suo degno fattore.

Altro essempio

Oue sarete accorti, che si ripiglia tutta là Ripresa. Ma nell'altre se ne ripetono solamente gli ultimi duo uersi iquali chi giungesse con gli altri, che uanno innanzi, farebbe la Volta di quattro uersi: si come in questa, la qual'è simile à quella del Magnifico de' Medici,

Ripresa.

Tu, che sempre uai cercando
Ne lo mondo lieto stare;
Se non uuoi precipitare,
Non andar pellegrinando.

Io

Io uolli esser pellegrino,
Per cercar luoghi diuersi:
Mi trouai per un camino,
Che là, quasi mi dispersi:
Doue molti son sommersi
Senza mai più ritornare.
Se non uuoi precipitare,
Non andar pellegrinando.

Mutatione.
Volta.
Ripresa ripetita in parte.

A questa maniera di Canzone stà bene lo stile basso, ma piaceuole, & aguto; & il motteggiare con prouerbij, e con detti festeuoli. B. *Che ci direte delle Rime non già sciolte, & ignude; ma liberamente uestite, e non sottoposte ad alcuna di quelle leggi, alle quali sottoponiamo le Canzoni, i Sonetti, le Ballate, le Frottole, i Madrigali, i Seruentesi, e le Stanze?* M. *Che altro, se non che la Poesia sempre si riseruò, e si riseruerà questa libertà nel comporre? Vedete Pindaro, quanta uarietà di uersi usò nelle sue Canzoni; e quanti modi da gli usati diuersi? poi nelle Tragedie, e nelle Comedie, quante Strophe, le quali noi Volte chiamiamo, senza similitudine alcuna congiunte trouate? Similmente ponete mente nelle compositioni di questa nostra fauella, e molte uene uedrete d'altro modo da quel, che secondo la legge delle rime tenersi deurebbe. Ne u'allegherò tante Canzoni, che da molti si sono fatte, e di dí in dí si fanno liberamente, e senza regola: ma leggete le rime del Bembo; il qual s'hâ tanto d'autoritâ acquistato, che da questa etâ par, che sia nello scriuer regolatamente, Numa, ò Lycurgo riputato. E ui si farà innanzi quella Ballata senza la forma, che nelle Ballate s'è detto con l'essempio degli Antichi douersi tenere,*

Stile basso di Frottola.
DElle rime liberamente legate.
Quanta sia la libertà.
Di Lyrici.
Di Scenici.
Di Canzonieri Thoscani.
Essempio del Bembo di Rime sẽza legge.
Ballata.

Come si conuenia de' uostri honori,
S'io non scriuo Madonna, e non ragiono;
Ben mene deè uenir da uoi perdono.

E nella Canzone,

Felice stella il mio uiuer segnaua.

Canzone.

trouarete consonanza con interuallo di uersi noue: il che è contro alla regola data (se la memoria non m'inganna) dal medesimo auttore. Et in quella,

Ben hô da maledir l'empio Signore.

lascia una rima scompagnata: anchorche le dia compagnia d'un uerso in ciascuna delle stanze, che seguitano: & è questa la rima innanzi all'ultima coppia della stanza. E nel Madrigale,

Che ti ual saettarmi; s'io già fuore.

Madrigale.

il quinto uerso è di sette syllabe. Ma quella maniera, che tennero gli Antichi nel Madrigale, niuno uerso rotto riceue. Leggete anchora le Rime del Sannazaro, e ui si faranno uedere queste due cōpositionette fuor dell'usata legge,

Essempi del Sannazaro.

In quel ben nato auuenturoso giorno. E,

Se per colpa del uostro fiero sdegno.

le quali nè di Ballata, nè di Madrigale, nè di Canzone forma ritengono. B. Come adunque si chiameranno? M. Come altramente, che Canzoni, ma scritte alla libera? Questa libertâ io seguendo nel mio Panegyrico feci, com'hô già detto, molte Canzoni sciolte della legge da' nostri Antichi, e da me nelle rime seruata. E' il uero, che non mi piacque mai d'usar tanta licenza; che, quando scriuea Canzone di piû stanze, d'altro modo da quel che tenuto hauea nella prima, alcuna dell'altre seguenti facessi. Nè lascierò di farui auisati, che in Canzonieri antichi infin'à quì non dati in luce, hô trouato compositione simile al Sonetto: ma ne' quartetti con questa differenza; che, benche nella qualitâ del uerso, e nella quantitâ delle syllabe l'uno quartetto all'altro risponda: nondimeno hor tutto, hor parte nelle consonanze è dissimile. Della qual maniera è quella mia,

Canzoni libere

Compositione simile al Sonetto: ma con dissomigliāza nelle consonanze di Quartetti.

Già fiammeggiaua in Oriente Apollo.

E questa,

Eran le gratie tre care sorelle.

Questa somiglianza, e dissomiglianza di quartetti uedrete anchora negl'Hynni da' Christiani Sacerdoti à laude d'Iddio cantati, ne' quali non così la misura, & il numero de' uersi Latini, come delle rime uolgari si serua. Perciochè così nell'una, come nell'altra fauella quel secolo, nel quale simili compositioni si fecero, questo modo tenea. Di che ui sarà essempio l'Hynno,

Hynni Latini: fatti da sacerdoti cō tai maniere Thoscane

1 Di Quartetti

Verbum supernum prodiens.

Che, benche sia di piû quartetti, uene dirò duo solamente,

Verbum supernum prodiens,
Nec patris linquens dexteram,
Ad opus suum exiens
Venit ad uitæ uesperam.
In mortem à discipulo
Suis tradendus æmulis,
Prius in uitæ ferculo
Se tradidit discipulis.

Nè pur di Quartetti, ma di Senarij anchora Hynni composti trouerete:

2 Di senarii.

qual'è

qual'è quello,

Pange lingua gloriosi.

E di Settenarij, qual'è questo,

3 Di Settenarii

Sacris sollennijs
Iuncta sint gaudia,
Et ex præcordijs
Sonent præconia:
Recedant uetera;
Noua sint omnia,
Corda, uoces, & opera.

Benche farsene possa un quartetto, nel quale tre uersi sien di dodici syllabe; e d'otto il quarto. B. Rimane, che dell'Elegia a' Greci, & a' Latini commune, e della Satyra propria de' Latini, si ragioni, come da noi trattare si conuenga. Perciochè è degna cosa, che l'una, e l'altra poesia non manchi alla nostra fauella, massimamente ch'alcuni si sono ingegnati à questi tempi di darne dell'una e dell'altra alcuno assaggio. Che cosa adunque è l'Elegia? M. Imitatione d'una perfetta facenda propriamente lamenteuole, la qual si fà con terzetti, ò sestesso, ò pur altrui à lamentarsi il Poeta introduca, & à mostrare il piangeuole, & il doloroso. B. Non ui dimanderò, perche sia imitatione d'una perfetta facenda: conciosiacosa, che dimostrato ci habbiate ciô esser commune ad ogni Poetica compositione: ma, perche lamenteuole? ô nell'Elegiaca Poesia non trouiamo scritte cose festeuoli, & allegre? M. Sì bene: ma non propriamente, se riguardiamo al fine, perche ella fù trouata. Perciochè in principio ella altro non fù, che lamento, il qual si facea per colui, ch'era morto: il che si dinota per la uoce istessa, com'è noto à chiunque non è della Greca lingua ignorante. B. ô non faceano i Lyrici Canzoni piangeuoli? M. Anzi gli Heroici anchora, come nell'opere del nostro Papinio leggiamo: ma d'altro modo, e d'altro stile. B. Adunque proprio dell'Elegia era il lamenteuole? M. Sì certo: & il primo, che elegiacamente cantô, dicono essere stato Theocle Nassio, quando egli diuenne pazzo, spesso ripetendo la prima lettera dell'Elegia, che Grecamente è significatrice di dolore, e di lamento. Altri l'attribuiscono à Mida, che piangendo la morte della madre, e sospirando, spesse uolte la medesima uoce traponea. E la cornamusa piangeuole, al cui suono l'Elegia si cantaua, scriuono, che prima all'esseguie seruiua: è si trouô da quel Rè in far' honore alla madre, la qual' egli uolea nel numero degl'Iddij locare. Laonde l'ufficio proprio del Poeta Elegiaco sarà di dire sì piangeuolmente, che muoua à pietâ. La materia, intorno

Dell'elegia.

Che cosa sia l'elegia.

Proprio di elegia, è il lamenteuole.

Inuentore di Elegia.

Officio di elegiaco.

Materia di elegia.

intorno alla quale questa poesia si uolgeua, era di cose degne di laude: conciofusse cosa, che consistesse in lamento funerale, & in lodare il morto. Dapoi discese à cose più leggiere: e per quelli, che s'erano dati à gli amori, & alle delicatezze, diuenne amorosa, e lasciua, ò si lamentassero, ò segni d'allegrezza mostrassero, ò pregassero, ò ammonissero, ò riprendessero, ò la donna loro commendassero, ò loro stessi iscusassero, ò perdono chiedessero, ò qualunque altro affetto d'animo dimostrassero. Percioche gli amanti, essendo di lor natura atti; e disposti à lamentarsi, par, che ragioneuolmente lor propria si facessero questa Poesia, la qual posta ne' lamenti uedeano. Ma così l'allegrezze, come i cordogli, e le noie, anzi le narrationi delle cose fatte ella cominciò à riceuere. Di che ui sarà essempio tra' Latini Ouidio, il quale molte, e diuerse cose con uersi Elegiaci trattò: conciosiacosa, ch'amorosi poemi sien le uaghe lettere dell'Heroine, gli Amori, l'Arte dell'amare, i Rimedij, che ragioneuolmente dirsi possono precetti; funerali compositioni sien quelle, nelle quali egli piange la morte di Tibullo, e quelle, nelle quali la morte di Druso. Dogliose quelle, che del Ponto, e delle cose triste s'intitolano. Poche ne son liete, qual'è l'Elegia, nella quale del Germanico triompho con Cesare si rallegra. Quella operetta chiamata Ibis, tutta è acerba, e piena di uituperij in altrui biasimare. I libri da lui Fasti nominati, contengono le feste, & i sacrificij de' Romani. Theognide anchora Megarese, che fù Poeta Greco, non pur giuochi, & amori; ma sententie, e precetti di uita scrisse: e fece una bellissima Elegia di quelli Syracusani, che dal lungo assedio fur tolti, e liberati. Nè, perche i uersi Elegiaci al suono della piangeuole cornamusa si cantassero, sono della Melica, e non dell'Epica Poesia. Percioche l'Elegia non hà choro, il quale alla Melica è richiesto. Nè, cioche si canta, è Melico: conciò fusse, che l'Heroico Poema al suon della cethera si cantasse. Con qual uerso in questa nostra fauella scriuersi conuenga l'Elegia, il u'insegnò il Sannazaro, del quale habbiamo due bellissime elegiache compositioni: nell'una delle quali egli piange il caso del Marchese di Pescara, nell'altra di Pier Leone Physico eccellentissimo. Quella comincia,

Come la materia dell'Elegia si sia dilatata.

Che l'Elegia sia dell'Epica poesia.

Qual uerso conuenga all'Elegia.

Scorto dal mio pensier tra' sassi, e l'onde.

E questa,

La notte; che dal ciel carca d'oblio.

Aggiungasi loro quell'altra, nella qual'inuita à piangere la morte del nostro Signore, e Dio,

Se mai per merauiglia alzaste il uiso.

E queste due, che trouerete nel mio Amore Innamorato,

S'io

S'io ſon colui, che tutto uince, e sforza. E,
Laſſa mi ſento non sô che nel cuore.

oue chiaramente il poema eſſer di terzetti compoſto ſi uede. Il u'inſegnano anchora gli altri, che ſon dapoi uenuti; e nominatamente ſi moſtrano ſcriuere Elegie. Tra' quali è Luigi Alemanni, che in quello ſtile non poca laude hà trouato. E, percioche miſta è queſta maniera di ſcriuere, qual'è per certo l'Epica poeſia, il Poeta Elegiaco hor la ſua perſona ritiene, & hor la dipone: il che, come ſi faccia, aſſai chiaro s'è dimoſtrato in queſti noſtri ragionari. Qual', e quanta ſia la facenda, e quanto ſi ſtenda; dall'opere allegate ui ſi farà chiaramente conoſcere: conciosia coſa, ch'eſſer non poſſa gran poema quel, che non all'uniuerſale, ma uà dietro al particolare; & à ciô, che di queſto, e di quello auuiene. Nè ſi dubita le parti, che fanno la forma dell'Elegia, eſſere la fauola, i coſtumi, le ſentenze, e le parole. Della fauola, e de' coſtumi s'è detto aſſai. Delle ſentenze, e delle parole ſi dirà baſteuolmente al ſuo luoco. Ma non tacerò, che queſta Poeſia, come che le più uolte ſia côſtumata, e morale; è nondimeno ſouente paſſioneuole: e certamente dell'una, e l'altra maniera d'affetti è piena. Diuideſi, come ogni altra, in due parti. Percioche e propone, e narra. Molto adorna lei la digreſſione ſpeſſa, e brieue, purche le ſia ben congiunta. Di che niuno puô darui eſſempio meglio, che Tibullo. Adornanla anco non poco gli eſſempi, le comparationi, il diſſimile, il contrario, il più, il meno, il pari, l'ampliare, e gli altri ornamenti, de' quali rimane à ragionare. Dilettaſi di ſentenze breui, & acute. Che diremo del dire? ſe non che debba eſſer piano, e piaceuole, e leggiadro. Altre coſe ancora à chi leggerà i buoni ſcrittori ſi faranno innanzi degne d'eſſer mirate, & imitate. E, poiche à noi non è coſa antica l'Elegia, io conforto coloro, à cui diletterà di ſcriuerla, che ſi rechino innanzi i Poeti Elegiaci Latini ad imitare, e ſpetialmente Propertio, e Tibullo. Direi anco i Greci Callimacho, Phileta, & Antimacho, & Hermeſianatta, ſe l'opere loro ſi trouaſſero.

Modo Elegiaco

Quanta ſia l'Elegia.

Parti eſſentiali di Elegia.

Fauola.
Affetti.
Sentenze.
Parole.

Membra di Elegia.
1 Propoſitione
2 Narratione.

Ornamenti di Elegia.

Delle Sentenze
Dello Stile.

Quali Elegiaci da imitare.

B. *Poiche s'è detto dell'Elegia, udiamo, che coſa è la Satyra Latina.*
M. *Prima che la diffiniamo, non ſi taccia Lucilio mio uicino in Roma hauerla trouata. Percioche eſſendo fatta una legge, che in Theatro niuno fuſſe motteggiato, ò morſo; è pochi nella città ſi trouaſſero indegni d'eſſer dall'unghie de' Comici ſquarciati: conciofuſſe, che pochi di mal fare ſi uergognaſſero; moſſer lo sdegno di Lucilio, che non poſſendo egli i rei coſtumi, & i uitij de' ſuoi tempi ſofferire; in notarli & in biaſimarli, trouô queſta nuoua maniera di ſcriuere, la qual'egli Satyra nominô, ſenza partirſi da quel Satyrico motteggio, del quale col Signor' Angelo s'è ra-*

DELLA Satyra.
Chi trouò la Satyra Latina.

Con quanta libertà la Satyra prima mordeſſe.

s'è ragionato. Percioche, quantunque lasciati gl'introducimenti delle cose Sceniche, e delle persone; e cangiati i uersi, Epico si facesse: non però non ritenne il pungente, & acerbo motteggiare, siche per nome i cittadini Romani aspramente mordea. Nè dispiacea a' Prencipi, che la malitia, e l'iniquitâ si biasimasse: la qual libertâ si dolsero i successori di lui, che fusse lor tolta. Ma, benche Horatio questa legge dispregiasse, e se ne ridesse: nondimeno altra maniera seruô nel mordere, e nel mottegiare. Percioche egli seppe merauigliosamente dissimulare, & usô arte mirabile nel riprendere. Conciofusse, che dou'egli parea, che ciancias-se, & altro facesse; à poco à poco saette di riprensione tirasse; li cui colpi non si conosceano prima, che giunti nelle uiscere dell'anima si sentissero. Ma Persio, e Giouenale, non possendo Lucilio nel nominare i uitiosi imitare; il seguirono in spargere apertamente, quanto è d'aspro, e d'acerbo nel biasimare. De' quali Giouenale con tanto più spiegate uele per lo mare dello sdegno si lascia andare; quanto più largamente ogni menoma particella di uitio ne uà stringendo. Come adunque le infermitâ, e le ferite del corpo direste esser materia della Medicina, come quella, che in loro si riuolta: così le passioni, e le piaghe dell'animo soggetto di questa Satyrica Poesia chiamereste. E, percioche l'una, e l'altra hà per suo fine la sanitâ, quella del corpo, questa dell'anima; similmente hà cura di sanare quella con le cose, questa con le parole; quella con amara beuenda, questa con acerba riprensione. Ma, percioche la Philosophia è medicina di quelle malatie, onde l'anima s'inferma, & il Philosopho riprende per sanarla; intenda il Satyrico scrittore, che non s'appartiene à lui quel, ch'è proprio della Philosophia, il trattare delle uertû, e delle cose, che loro si contrapongono. Ma il riprendere altrui festeuolmente, nè senza sdegno con uersi, per li costumi amendare. E, benche taluolta ammonisca, & insegni, che sia, come honesto, da seguire; e che da fuggire, come brutto: nondimeno egli tal uì si mostra, che ageuolmente Satyrico, e non Philosopho il conoscete, come colui, che lieuemente tocca i precetti dell'honesta uita; e ben si guarda di parere, che si studi di radunare Philosophici ammaestramenti. Da queste cose già dette coglier possiamo, che la Satyra è imitatione d'una uitiosa, e biasimeuole facenda, con uersi ignudi e puri, e con parlare semplice, e netto; ma sì bene acuto, per la uita amendare; & uniuersalmente più tosto, che particolarmente. Conciosiacosa, che in questo sia differente dalla Iambica poesia, che i uitij de' particolari acerbamente pungendo riprende. Nè prima questo nostro Satyrico uscirà à pungere, che preparato habbia l'animo dell'auditore à riceuere senza noia le punture, le quali conuien,

Qual'arte seruò Horatio nel riprendere.

Qual modo tênero Persio, e Giouenale.

Materia di Satyra.

Fine di Satyra.

Officio di Satyrico.

Che cosa sia la satyra.

Differenza tra il satyrico, e lo Iambico.

uien, che uadano tinte, e condite di tanta piaceuolezza, che l'asprezza non prima à sentire si cominci, che sia tutta nell'animo senza offesa di lui raccolta: acciochè dall'essempio del buon Physico non si diparta, il quale per ingannare il gusto dell'infermo, tempera la medicina con quel soaue condimento, che non fà nella bocca l'amaro di lei sentire. Questo, come far si conuenga, niuno meglio ui può, che Horatio insegnare: il quale allhora tratta le cose, ch'alla uertù s'appartengono, quando con ciancie haurà acquistata la uolontà di colui, il qual'egli riprende. E questa differenza è tra l'antica Satyra, e questa nuoua. Perciochè quella motteggiando, e cianciando i uitij mordea: questa ridendo tocca il uero: col qual riso nascondendo lo sdegno, astutamente à riprendere s'introduce. Questa dolce maniera di riprendere io stimo migliore, che l'aspra, & acerba; come quella, che più uale à conseguire il fine di questa Poesia: il qual'è d'amendare i costumi. Perciochè tanto manca, che patientemente alcuno l'asprezza della riprensione sopporti, che tanto più s'indurano i uitij, da' quali egli è uinto: conciosiacosa, che per la durezza del maestro la bestia naturalmente fiera più fiera diuenga, e meno ascolti. B. *Mostrateci, come quello eccellentissimo Poeta habbia questa materia trattato?* M. *Hauendo egli diliberato di riprendere astutamente quel, che di riprensione degno giudicaua; per mostrare, che in questo anco ufficio di buono amico facea, si dispose d'esseguirlo in duo modi, hora per lettere, & hora, come s'egli ragionasse con quelli, alli quali egli parla, ò pur introducesse alcun ragionamento: onde tacitamente à riprendere procede: affine; che chiunque ode le cose degne di biasimo, se sono in lui, l'amendi; se in altrui, se ne guardi. Vedete, come leggiadramente i precetti del padre dimostra, il qual'egli finge; che, mentre insegna il figlio di uiuer bene, hor'in questo, hor'in quello noti ciò, ch'è da fuggire. Taccio, quanti egli per nome in diuersi modi, come se ad altro intendesse, punga. Perciochè ampliando con l'hyperbole egli disse, Rimantanto à dire, che Fabio stancherebbe: oue si biasima il cicalare di Fabio; il qual non era mai satio di parlare. E con la comparatione, Se fossi più cieco d'Hyssea, quei uitij uedereste. perciochè quella donna era lippa. E pazzo più di Labeone; il qual'era stolto. E con l'essempio ammonisce, che non sia auaro, Non far quel che'l ricco Vuidio farebbe: nè che sia dissoluto, Volete adunque, ch'io uiua, come Neuio? ò come Nomentano? Era quegli si auaro, che nulla più: eran questi dissolutissimi. Molti ancora breuissimamente biasima, qual'è, Graue è il lezzo di Rufillo, Gorgonio rende odor di capro. Taluolta nomina chiaramente coloro, i quali egli prende à lacerare;*

Qual modo tenga il Satyrico nel mordere piaceuolmente.

Differenza tra l'ãtica, e la nuoua Satyra.

Che la piaceuole maniera di riprendere è migliore dell'aspra.

Come Horatio trattò la Satyrica materia, in due modi.
1 Con sermoni
2 Con Epistole

Artificio di Sermoni d'Horatio.

re; quali furono il proscritto Rè, Rupulo, Persio, Lucilio. Taluolta ne tace il nome, come fù, quando per la uia Sacra incontro gli uenne uno à lui noto solamente per nome. In cui dipinge il mal considerato, e lo sfacciato, e l'importuno. Quanto festeuolmente, & auuedutamente alla riprensione di molti s'apparecchia, quando si scusa: percioche le satyre scriuea, & era tenuto mordace riprenditore. Quanto astutamente narra i mordimenti, che gli si dauano; perciochè origine hauea da gente seruile; uolendo egli biasimare il giudicio di coloro, che alla uertù la nobiltà del sangue antiponeano. Quanto piaceuolmente, e quanto artificiosamente la sciocchezza de gli huomini schernisce, quando à se stesso non perdona; perche gli altri senza loro offesa riprenda; introducendo Damasippo, il quale mentre rimorde gli sciocchi, la sua pazzia dimostra. Quanto cortegianamente quelli, ch'al uentre si danno, riprende, quando schernendo la setta dell'Epicuro, introduce Catio di lui seguace à dare i pecetti delle uiuande. E, quando fà, che'l Fondano Nasidieno narri il conuito; non morde mottegieuolmente in lui lo insipido & inconsiderato apparecchiator di cena; & in Rufo, e Nomentano la ghiottoneria? Che direte di quella motteggieuole uaghezza? non ui par'ella festeuole, e piena di prudenza, quando introduce Tiresia à ragionar con Vlysse, come s'acquistin le ricchezze; uolendo egli il costume de' Romani in hauere l'heredità schernire? Assai certo leggiadra, e piaceuole & auueduta astutia è quella, con la quale à sestesso gli altrui difetti attribuisce: acciochè gli altri nella propria sua persona rimorda, quando si fà riprender dal seruo. Venendo poi all'Epistole, non uedete, quanto astutamente s'infinga, quando scriuendo à Celso riprende in se medesimo le cose, le quali erano in lui degne di riprensione; acciochè accortamente ammonisse lui di ciò, che fusse da fuggire? Quanto merauigliosamente dissimulando rimorde Giulio Floro, come troppo all'ira soggetto; e discordante all'amico; che per opera dell'istesso Poeta, e deglialtri amici s'era con lui rappacificato. Arte merauigliosa è quella, quando per riprendere Albio; che, perciochè le ricchezze gli auanzauano, continoue noie, e sollecitudini gli abondauano: e per confortarlo à menar uita libera di molesti pensieri, il lauda prima, che'l riprenda; & offeresegli pronto, & ageuole à riprendere: acciochè quegli più ageuolmente sostenga d'esser ripreso. E persuade à Torquato, che splendidamente, & allegramente uiua, e si goda delle ricchezze, lodando il piacere, e la festa, e l'ebbrietà; non già, ch'egli ciò nell' animo sentisse: ma perche lui dalla troppa auaritia, e dalla miseria rimouesse; & à quella mediocrità, che tra l'uno, e l'altro uitio consiste, riducesse. Mille altre

Artificio delle Epistole di Horatio.

altre somiglianti cose trouerete da quel Poeta motteggieuolmente, e festeuolmente, e con leggiadria, e con astutia trattate. Nè senza arte Persio, e Giouenale à mordere i uitij si diedero: ma guardandosi dal riprendere i potenti, e' ricchi di lor tempi, sotto finti nomi, ò come finti, anchorche ueri fussero, li biasimauano. Percioche Damasippo è nome finto apo Giouenale dall'effetto, nel qual nota, e segna la Romana nobiltâ, così data alla cura, & allo studio de' caualli, come se fussero cozzoni, ò carrettieri. Vere, ma come finte persone son quelle, Taurea, Vrbico, Chrysogono, nelle quali coloro, ch'eran lor simili, rimorde. Taluolta col nome di quelli, ne' quali fù notabilmente ciô, ch'è da riprendere, biasima coloro, che sono degni della medesima riprensione: si come in Clodio uitupera i Mecchi; in Petosiri, & in Thrasyllo gli Astrologi motteggia. E, percioche 'l Satyrico non perdona a' morti, allhora usa liberamente i ueri nomi: affine che ciascuno simile à quelli riprenda. Festeuoli schernimenti ne lle Satyre trouerete, quali sono quelli di Giouenale, quando schernisce la superstitione di quel tempo, e la ghiottoneria di Domitiamo, e la Poesia di Cicerone. Suole anchora il Satyrico inuocare, sì come fà Horatio chiedendo l'aiuto della Musa à dire la contesa di Sarmento beffardo con Messo Cicirrho: e Giouenale à discriuere la grassezza di Domitiano. Nè mancano alla Satyra le parti essentiali. Percioche la fauola senza dubbio è facenda: & il Satyrico tratta alcuna facenda, quando introduce alcuno à notare i uitij, ò pur à dar materia da ridere: ò narra alcuna cosa alla riprensione appartenente, il che fà uerisimilmente. Tutta è costumata, e morale questa Poesia: percioche, oltre che si dirizza all'amenda de' rei costumi, pur taluolta, qual'è dentro nell'animo disposto, e qual'è costumato quel, che si morde, si dipinge. Percioche l'auaro, l'inconsiderato, il dato al uentre, il lusinghero, il beffardo, e ciascuno altro degno di biasimo, quando parla, si fà, qual'egli sia, conoscere. Narrando, qual sia la natura: & il costume di ciascuno di quelli, che morde, dimostra. Et in discriuere alcun'atto, qual sia colui, che ui s'introduce, leggiadramente ne dichiara. Ama ella molto nel dire il puro, e netto, e leggiadro; e nelle sentenze l'argutia, e l'acutezza. Vsa digressioni, dall'argomento e dall'impresa materia passando à dire alcuna fauola, ò nouella, ouero in alcuna altra maniera di narrare. Nè si disiderano in lei le parti, che fanno il corpo del Poema: conciosiacosa, che non le manchi il proemio, nè il narrare, come uederete leggendo l'opere di questi Poeti, ch'io u'allego. E, benche le più uolte il Satyrico ritenga la sua persona; non però taluolta non sene spoglia: sì come Horatio, quando introdusse Ti-

Come Persio e Giouenale trattorno la Satyrica Materia.

Inuocatione di Satyrici.

Parti essentiali di Satyra.

Come la Satyra sia costumata.

Quale Stile.
Quali Digressioni.

Membra di Satyra.

Che hora tenga, hora deponga la sua persona il Satyrico.

resia con Vlysse à ragionare; e Priapo à perseguitare Canidia incantatrice; e Catio à parlar seco. Taluolta usa quella forma di ragionare, nella quale s'interpone Dice, e Dico. Ma, ò ritenga la sua persona, ò dell'altrui si uesta, rade uolte entra senza quel, che sia in guisa di proemio. B. *Io credeua non essere alla Satyra il proemio richiesto. Percioche l'entrata è di subito, e ripentina: conciosiacosa, che'l Satyrico dall'ira, e dal disdegno sospinto subito à mordere ne uada.* M. *Bench'egli, come uoi dite, di subito, e di ripente à dir male cominci: non è però che ciô non sia principio al mordimento. Percioche quest'è dell'arte, che cominciando punga: conciosiacosa, che pungendo proponga quel, ch'è da trattare. E nel uero questo ripentino cominciamento rade uolte altroue, che nella prima Satyra, la qual sia principio di tutta l'opera, si truoua. Ma, percioche la materia del Satyrico è delle cose biasimeuoli, egli tiene quell'occolta uia del cominciare, che i Latini chiamano Insinuatione. Onde par, che non usi proemio: percioche il principio non è chiaro, & aperto. Nè basta à lui, che sia motteggieuole, & agro nel riprendere: ma seruargli conuiene la semplicitâ, e la leggiadria nelle parole; l'agutezza, e la breuitâ ne'sentimenti; la compositione atta, e diceuole ne'uersi; con l'asprezza le ciancie nel dir male: conciosiacosa, che'l dottissimo Horatio ne'nsegni, che nel riprendere non si debba spandere tutta la forza dello sdegno. Questa legge gli diede Giouenale, che nel narrare non dica cosa finta, come i Comici, ouero i Tragici hanno in costume di fingere. Come s'habbia à scriuere la Satyra, non pur i Latini maestri ui saranno: ma anco i nostri, e spetialmente l'Ariosto, il qual non contento di quella gloria, la qual sopra tutti gli altri ne' Romanzi trouô, si dispose di questa laude similmente acquistare. E mostrô potersi la Satyrica materia attamente scriuere con terzetti. Ma, percioche le si richiede stile simile al ragionare, com'Horatio n'ammonisce, senza quei numeri, che oltre a'piedi il uerso rotondo disidera; io direi, che le starieno assai bene le rime sciolte, & ignude di consonanze: quali anco habbiam detto, che la Comedia le richiede.* B. *Lascerem di parlare della Iambica Poesia, e dell'Epigramma?* M. *Brieue, e picciola compositione è la Iambica usata da gli antichi à mordere alcuno particolare per nome. Della quale s'è detto esser nata l'antica Comedia E non è dubbio, che non sia tanto antica, che con l'Heroica dell'antichitâ contende. Percioche è da credere, che tosto, che l'ottimo stato de gli huomini si cominciô à contaminare, e dalle profonde, & occolte uene dell'animo à sorgere la fonte perpetua delle passioni, onde uscirono grandissimi fiumi di uitij, li quali per tutto il mondo si sono sparsi; essi ò da*

Proemio di Satyra.

Che l'Insinuatione alla Satyra conuenga.

Qual sia il Satyrico nelle parole, sentenze, cõpositione, cianciare.

Che'l satyrico non finge.

Come e cõ qual uerso si scriua la satyra.

Laude dell'Ariosto.

DElla Iambica poesia, onde è nata la Comedia.

Antichità, & Origine della Iãbica.

scherzo

ſcherzo, ò da douero si diedero l'uno l'altro à biaſimare. E, perciochè gl'Iambi, come nel parlare, così nel dir male più d'ogni altra maniera di uerſi loro ſi parauano innanzi; s'eleſſero come i più pronti, & atti à rimordere. Il primo, che faceſſe queſta compoſitione, dicono, che fù Simonide Amorgino; il qual fiorì quattro cento anni, poiche fù Troia diſtrutta. Ma certo i più affermano, ch' Archilocho fù il primo, & il migliore à ſcriuere di queſto modo. Onde per odio ò del peccato, ò più toſto de' peccatori, i uitij biaſimando i Poeti di quei tempi, & i uitioſi per nome riprendendo, e ciò parendo, che all'amenda de' coſtumi molto giouaſſe (conciofuſſe, che ciaſcuno ſi guardaſſe dal commetter ciò, che degno era di biaſimo, e di mordimento) fù lor conceduto, che liberamente queſta maniera di ſcriuere uſaſſero. Laonde l'ufficio di tal Poeta ſarà di biaſimare, e di mordere sì, che muoua, & amendi. E nel uero tanta, e tal fù l'aſprezza di quei uerſi in quell'età, che non ſolamenre roſſore negli sfacciati, nonche ne' uergognoſi uolti generaua: ma perturbaua anco i petti sì, che non pochi ſen' occideano, per non poter l'offeſa patientemente ſoffrire; come auuenne à Lycambe, il qual non poſſendo mitigare il dolore, nè far delle 'ngiurioſe punture uendetta, con un duro laccio ſi tolſe lo ſpirito della uita. E, perciochè lo ſtudio di tal poeſia è poſto in uituperare, la materia di lei è brutta, e biaſimeuole; quali ſono i uitij, i mali coſtumi de gli huomini, gli atti dishoneſti, è uituperevoli, e tutte l'altre coſe laide, e dall'honeſtà lontane. Onde ragioneuolmente è da riprendere, chi morde i buoni, e biaſima i degni di laude: conciosia, che in loro non ſi truoui materia à queſta poeſia conueniente. E' il uero, che poi (benche non propriamente) pur ſi diede ad altrui lodare. I Latini hanno Catullo, & Horatio; da' quali poſſiamo anco noi eſſempio pigliare: & i Greci Anania, Hipponatta, Archilocho, Simonide, e molti altri, i quali ſcriſſero bene, e molto: non però ne' tempi noſtri coſa alcuna ſene legge, che ci poſſa in qualche modo ſeruire. De' noſtri antichi niuno mi ſi para innanzi, il qual darui poſſa in luogo di maeſtro. Ma sì bene in Roma Paſquino hà in coſtume di ſpeſſo molti in queſta maniera di ſcriuere, eſſercitare: ſi che cene dà taluolta belliſſime, & acutiſſime compoſitioni. Quel modo in queſta poeſia ſi terrà, che nella Lyrica detto habbiamo douerſi tenere: et altrettanti parti le ſi daranno, altro che 'l canto, e la rappreſentatione: bēche pur fuſſe uno iſtromento chiamato Sambuca, al cui ſuono gl'Iambi ſi cantauano. Finge queſto Poeta la fauola, com'è uerisimile, e come conuiene. Perciochè, chi uitupera, ò lauda, conuien, che qualche atto diſcriua; come colui, che biaſima il mal fatto, & il ben fatto commenda: e l'uno, e l'altro fà breuemente

Inuentore di Iambica Poeſia

Officio dello Iambico.

Materia dello Iambico.

Quali Iambici da imitare. Latini Greci.

Toſcani, Paſquini.

Parti eſſentiali della Iambica.

Della Fauola.

Della Digressione.
De'Costumi, e passioni.
Membri Iābici
Principio.
Narratione.

mente. Rade uolte dalla proposta materia si diparte; e la dipartita è breuissima. Come dipinga i costumi, non è mestiere, che si dimostri. Ma spesso desta affetto, e passione: conciosiacosa, che induca odio, e sdegno con tra quelli, i quali biasima, e rimorde. Nè à questa compositione manca no le parti, che fanno il corpo. Perciòche in lei il principio, e la narratione trouiamo. E, benche cominciamento di tutta l'opera non sia mai senza proemio pur taluolta nelle particolari compositionette quel, ch'è in uece di lui, ci si fà leggere. La narratione è semplice, nella quale il Poeta le più uolte ritiene la sua persona, & in duo modi, si come anco il Melico. Perciòche ò narra i detti, & i fatti altrui; ò pur così parla, come sestesso à parlare introduca: il che ual tanto, quanto se facesse altrui parlare. Taluolta dell'altrui persona si ueste. E l'uno e l'altro è imitare. Perciòche, se'l uestito dell'altrui persona si dice imitare, e rappresentare; non imiterà, e rappresenterà sestesso, chi sestesso introdurrà à parlare? Ma, benche apo gli antichi questa poesia molte maniere di uersi riceuesse: perciòche quelli non pur con gl'Iambi, ma con gli Hendecasyllabi, e con gli Epodi, e con altri modi di compositione ri mordeuano, e motteggiauano: nulladimeno in questa nostra fauella due sole maniere di uersi truoua: l'una d'ondeci syllabe, ch'è de gl'interi; e l'altra di sette: e tutta ò dell'una, ò dell'altra potrà uestirsi, e uariarla hor di coppie, hor di terzetti, hor di quartetti; e per auentura di qui narij ò di senarij anchora. Chi giungesse l'una, e l'altra maniera al uerso d'ondeci syllabe; quel, ch'è di sette soggiungendo; l'Epodo farebbe ad imitatione de' Latini. Nè sarebbe forse da biasimare, chi quel, ch'è d'otto syllabe, usasse ò solo, ò pur in compagnia del uerso intiero. Ma, per dirui quel, ch'io sento, le rime ignude di consonanza starieno assai bene à questa compositione, per quel, che s'è trattato nel ragionamēto della Scenica Poesia. E questo è quel tanto, che della Iambica compositione al presente mi par da notare. B. *Seguite à ragionare dell'Epigramma.* M. *Dell'Eprigrāma mi rimembra hauer detto per auentura à bastanza; perche si conosca la differenza, la qual'è tra lui, & il Sonetto. Ma per sodisfare alla uostra dimanda, non taceremo, che questa maniera di scriuere è antichissima. Perciòche, tosto che a' tempij si cominciarono à consecrar doni, & à far sepolcri; e l'uno, e l'altro è chiaro, che cominciò, quando nacque la religione, e l'honore, e la riuerenza degli huomini uerso Dio, e uerso i morti; la qual creder possiamo, che nacque insieme con l'humana generatione; è da tenere, che s'ordinò che uersi nelle statue, nell'imagini, nel muro delle case à gli Iddij consecrate, e nelle sepolture si scriuessero, per far testimonianza del colto diuino*

Modi di Iambico Poeta.
Del Verso conueniēte alla Iābica Poesia.
Dell'Epigrāma.
Che l'Epigramma è antichissimo.
Quando, e perche, e come si trouò l'Epigrāma.

uino, e la memoria degli huomini conseruare. Questa scrittura fatta in uersi chiamarono Grecamente Epigramma, la cosa istessa con la uoce significando. Di questa maniera compositionette non poche si leggono d'Homero: della cui poesia molti affermano non trouarsi opera scritta più antica; qual'è, quando egli dedicò à Phebo la coppa à lui donata,

Epigrammi di Homero.

1 Nel dedicar la Coppa.

Phebo Rè, questo don, che'n dono Homero
Hebbe, consacra à te: tu fámmi honore.

E, quando per consacrare la memoria del Rè Mida di Phrygia, ornò la sepoltura con uersi di questo sentimento,

2 Nella sepoltura del Rè Mida.

Vergine io son d'un bel metallo: e seruo
La memoria di quel, che'n Phrygia tenne
L'antico Regno: mentre corre il fiume,
Mentre si spoglia, e si riueste il bosco,
Mentre la Luna, mentre'l Sol risplende,
Eternamente posta in questo marmo;
Dico à chi passa, Mida è quì sepolto.

Così questa Poesia da prima trouata per la memoria seruare dell'opere magnifiche, e splendide, che ad honore de gli Iddij, e degli huomini Illustri si faceano, abbracciò poi molte altre cose. Percioche ciò, che uerso alcuna persona, ò uerso alcuna cosa così animata, come senza anima leggiadramente, & acutamente, e breuemente di laude, ò di biasimo; d'allegrezza, ò di cordoglio; di motteggio, ò di uero dirsi potea; con questo modo, e stile di scriuere si trattaua. Taluolta materia gli diede l'Historia; taluolta e la Tragedia, e la Comedia; nè una uolta l'Epica Poesia: sicome ne'nsegnano gli Epigrammi, che tra' Greci scrissero Simonide, Alceo, Archia, Atheneo, Agathia, Antipatro, Pallada, Philippo, Antiphilo, Leonida, Luciano, Bianore, Lucillo, altri innumerabili: e tra' Latini Catullo, Martiale, Ausonio; l'opere de' quali al presente si trouano.

Qual Materia di Epigramma.

L'ufficio di questo scrittore è di talmente dire, che motteggiando con molta merauiglia dell'auditore, ò di quel, che legge, non pur diletti; ma faccia profitto. Percioche tra' motti i uitii notando, biasima leggiadramente, e saporitamente quel, ch'è da riprendere; & ammonisce, che sia come laida cosa da fuggire; e commendando quel, ch'è degno di laude, mostra, che sia come lodeuole, & honesto da seguire. Desta ancora gli animi di quelli, che leggono, à Dio riuerire, quando di uersi adorna l'entrata del tempio; & ad imitare gli atti, & i costumi de gli huomini eccellenti, quando i sepolcri, e le statue loro con la scrittura leggiadramente honora. Purga le passioni dell'anima, quando discriue quel, che muoue à compassione, ouero spauenta; quali sono quelle cose, ch'auuénero à gli Heroi.

Quale Officio di scrittore d'Epigrammi.

In somma egli motteggia, come chiaro si uede, rimorde, punge, schernisce, biasima, riprende, ammonisce, conforta, loda, lusinga. L'Epigramma adunque è compositione, con laquale breuemente, & argutamente quel, ch'è degno di non essere taciuto, si discriue, non però sempre d'un modo. Perciocbe questo Poeta hor semplicemente narra, hor parla egli ad altrui, hor del tutto della sua persona si spoglia: qual'è, quando Echo da Ausonio à parlare s'introduce. Nell'Epigráma gli antichi amaron molto la breuitâ: e tanto l'amarono alcuni, che Cyrillo non pur chi facea piû di tre uersi, stimaua, che Poema Heroico scriuesse: ma il distiho anchora troppo lungo componimento riputaua: come s'egli uol esse, che ogni cosa con un solo uerso si comprenda: qual'è quel di Martiale,

Che cosa sia l'Epigramma.

Qual modo tenga lo scrittore d'Epigrammi.

Breuitâ richiesta nell'Epigrãma.

Pouero uuol parer, pouero è Cinna.

Ma, come questa legge sarebbe troppo dura; così mi par uera, e degna d'essere seruata quella, la qual'è di Parmenione: che sia lontano dalle Muse, chi di molti uersi compone l'Epigramma. Benche à Martiale quel solo paia lungo, il qual'habbia tanto, che sottargliele possi. Ma, perciocbe non una uolta par, che i Latini habbiano i termini di questa compositione trapassato; uorrei, che' nostri in lei ad imitare i Greci, piû tosto, che' Romani si dessero. Perciocbe la lunghezza dell'opera perde la leggiadria, e la piaceuolezza, e l'argutia, che questa poesia richiede. E, se' detti sententiosi, ò graui, ò motteggieuoli, quanto sono piû breui, tanto piû forza acquistano; nelle compositioni argute, che sono d'una simil maniera, non sia richiesta la breuitâ; per la quale piû, che non si dice, si lasci, che s'intenda? Come sarà acuto quel, che largamente si dilata? Conciosiacosa, che si rintuzzi l'agutezza di quel dire, che tropppo ci trattiene. Tolta l'argutia all'Epigramma, che gli resta da poter dilettare? anzi chi lei gli toglie, dell'anima il priua. Ma credo sì bene, che questa Poesia habbia abbracciate le compositioni scritte piû lungamente, ch'ella non richiedeua: perciocbe piû à lei, ch'à ciascuna dell'altre s'appressano. Narra questo Poeta, come ciascuno altro, le cose simili al uero; e narrale com'è uerisimile, e conueniente esser fatte, ò dette. Discriue bellissimamente i costumi, e le passioni. Taccio quel, che al uolgo è manifesto, com'egli dipinga gli affetti suoi, con quanto arguti, e breui sentimenti il suo dire adorni, con quanta leggiadria di parole illustri la materia presa à trattare: benche, sì come non una qualitâ di cose egli tratta; così nella scelta delle sentenze, e delle uoci non ad una maniera s'appiglia. Perciocbe lieuemente, e lentamente tocca le cose leggiere; quelle, che son da ridere, festeuolmente, e cortegianamente; le triste, & aspre seueramente; le graui incitatamente;

Perche debba esser breuissimo lo Epigrãma.

Che l'Argutia sia l'anima dell'Epigramma.

Della Narratione.

De' Costumi, e Passioni.

De' Sentiméti.

Dello stille uano.

incitatamente; e nel uero, quanto la breuità dell'opera gli permette. E, bench'egli habbia in costume d'usare le proprie parole; pur taluolta si serue delle traslate, delle mutate, delle fatte, delle composte, dell'antiche, delle straniere. Taluolta le piglia per accrescere; taluolta per diminuire: uariamente le compone, di uarie forme di parlare l'adorna: ma talmente, che'n loro non trouate cosa dura, nè lontana dalla consuetudine, nè temerariamente usata. Se cercherete Proemio in questo Poema, nol trouerete altroue, che nel principio de' libri, e di tutta l'opera, quãdo è fatta di molti Epigrãmi: qual'è quella di Martiale. Perciochè in ciascuna particolar compositione di questa maniera non è richiesta quella partigione, che si diuida in principio, e narratione. E, s'alcuna ui sene fà leggere, laqual'habbia le uertù del proemio; perciochè ella è breue; nulla più cõprẽde. Rade uolte propone, e narra; sicome in quel mio Latino Epigrãma,

Delle Parole proprie & ornate.

Del Proemio usato nel principio de' libri.

Della Propositione rare uolte usata ne gli epigrammi.

Heu scelus infandum, heu nimium uis aspera fati
Nunquam audita prius: siste uiator iter.
Fratrem incauta soror, natam ira percita mater,
Vir necat uxorem, lex uiolenta uirum.

il qual'è sì fatto, che'l secondo disticho può stare senza il primo. E Martiale taluolta dimanda, e risponde sì, che la dimanda par, che tenga il luoco del principio, e la risposta della narratione. Di qual uerso si scriua in questa nostra lingua, non è chi darui possa essempio. Io penso, che le coppie ò d'una istessa misura, ò con un uerso d'ondeci syllabe, e con l'altro di sette, ò con le consonanze, ò senza, ò pur le rime sciolte di due uersi, ò di tre, ò di quattro, ò di cinque, ò di più, ò pur d'un solo adattaruisi possano. I terzetti anco, ò pur i quartetti acconciaruisi porieno, purche sien pochi. E, perciochè l'Epigramma talhora è una corta Iambica compositione, quella maniera di uersi, ch'à quello stà bene, à questo può conuenire. Nè si può negare, che non sia particella dell'Epica Poesia, à cui non fà mestiere nè canto, nè rappresentatione. Molte altre cõpositioni poetiche trouarono gli antichi, molte anchora tutto dì da' nostri sene fanno. Cõciosiacosa, ch'alcuni lodino i bacelli, altri il pepone, altri la primiera, altri l'ago, altri altra simil cosa, per l'eccellenza del proprio ingegno dimostrare. Ma tutte, quale à questa, qual'à quella delle tre principali si riducono, secondo la particolar diffinitione di ciascuna data da noi là, doue di loro s'è ragionato. B. *Poiche s'è detto à bastãza della Melica Poesia, e delle parti di lei, anzi della forma di ciascuna altra cõpositione; darò luogo al Signor Ferrãte, e lascierò, che ui dimãdi tutto quel, ch'à trattarsi rimane per dar à questi nostri ragionari della Thoscana Poesia intero cõpimento.*

Del Verso cõueniente all'epigramma.

Che l'epigramma è dell'epica

Che sono altre compositioni Poetiche, ma tutte si riducono ad una delle tre principali.

Conclusione del Ragionamento.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

POETICA THOSCANA DEL S. ANTONIO MINTVRNO

IL QVARTO RAGIONAMENTO.

FERRANTE CARAFA, ET IL MINTVRNO.

Parti del Dire.
1 Sentenza.
2 Parole.

Vertù del Dire.

OICHE *Per dar fine à ragionamenti della Thoscana Poesia, non d'altro rimane à parlare, che de' Sentimenti, che Sentenze anchora si chiamano, e delle Parole; à spiegar bene questa parte, la qual tutta è del dire, che ci bisognerà sapere?* M. *Quel, che i Rhetorici, et i Poeti maestri ne'nsegnauo, che'l parlar sia Thoscano, che e sia chiaro, che sia ornato, che à ciô, che si tratta, e si narra, sia diceuolmente atto, & acconcio.* F. *Ma, perciochè tutto quel, che col parlare comprendiamo, si dice, che nell'animo si sente; e prima è dentro conceputo, che fuori apparisca; onde prima delle sentenze, che delle parole par, che ragioneuolmente dimandarui debba; che cosa è la Sentenza?* M. *Non uoglio, che pensiate ciô, che essendo prima nella mente, si spiega poi con parole, sotto il nome della sentenza contenersi: perciochè Aristotele, del quale niuno mai meglio ne'nsegnô, di quali cose ella sia, e doue dirsi conuenga, e da cui; la diffinisce esser detto, col quale non tutto quel, che si uoglia; ma ciô, che sia da seguire, come cosa eccellente e buona; ò da fuggire, come trista e cattiua, generalmente, non particolarmente, proferisca à tempo oportuno persona graue, e non ignara di quelle cose, delle quali ella parli; ò se pur qualche cosa particolarmente uerrâ detta, quella sotto general Sentenza si contenga. Il che non è altro, che dimostrare, e conchiudere quel, che'l giudicio ui detta, ouero opporre; ò pur le cose opposte alleggiare; ò del tutto rifiutare. Destare anchora nell'animo paura, misericordia, ira, inuidia, & altre passioni; ampliare, & accrescere quel, che per se merauiglioso non paresse; e quel, che troppo fusse, diminuire: conciosia, che in questo si tenga esser posta la rara laude del Poeta; che aumenta le cose di lor natura grandi, ò miserabili, ò pur odiose: e quelle, che non sono, fà che sien tali riputate. Laonde Sentenze sono hora i principi degli argomenti, qual'è.*

DElle Sẽtenze.

Definitione della Sentenza.

Dichiaratione della Definitione.

Sentenze parti di Argomento.

1 Principi.

La gola, e'l sonno, el'otiose piume
Hanno del mondo ogni uertû sbandita.

Però, chi si studia d'acquistar uertù, fugga la uita otiosa e molle; Hora le conclusioni, qual'è,

Però lasso conuiensi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto.

Aggiunganuisi la cagione; perciochè la fortuna è inuidiosa;

E lieto stato picciol tempo dura;

e si farà tosto l'argomento. Trouansi anchora Sentenze; le quali, benche non sieno parti dell'argomento; nondimeno hanno alcuna sembianza di lui: perciochè racchiudono in loro la cagione; e son molto lodate, qual'è,

Ma à uoi non piace
Mirar sì basso con la mente altiera. E,
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non puote homai?

Perciochè ella hà la mente altiera; non le piace mirar sì basso. E, perciò che'l tempo passato non può tornare: in uano egli in lui guarda. Altre ne sono, alle quali niuna ragione fà mestiere per confermale; ò perciochè comunalmente sono accettate, qual'è,

O' che lieu'è ingannar, chi s'assecura. E,
Nè si fà ben per huom quel, che'l ciel nega.

O' perciochè sono manifeste, e chiare: quali sono,

Veramente siam noi poluere, & ombra.
Veramente la uoglia è cieca, e'ngorda.
Veramente fallace è la speranza.

E, come quelle, che semplici sono, e niuna ragione richiedono; perciochè niuna cosa degna di merauiglia contengono; molto dilettano. Onde può chiaro uedersi; che delle dubbiose & incerte cose, e di quelle, che sono fuori dell'openione altrui, si dicon le sentenze diceuolmente, agiungendoui la ragione. E certo in duo modi; ò che uada innãzi la ragione; qual'è,

Ond'io; perche pauento
Adunar sempre quel, ch'un'hora sgombre;
Vorrei'l uero abbracciar, lasciando l'ombre.

O' che segua; qual'è,

O' ciechi, il tanto affatigar, che gioua?
Tutti tornate à la gran madre antica;
E'l uostro nome appena si ritruoua.

E nelle cose, che nõ sono fuor d'ogni dubbio, così i brieui & aueduti detti stanno bene, poichè mostrato haurete, perche si dicano: qual'è,

Trouaimi à l'opra uia più lento, e frale
D'un picciol ramo; cui gran fascio piega;

2 Conclusioni.

Sentenze argomenteuoli per la cagione racchiusa.

Sentenze Semplici senza la ragione di due maniere.
1 Comunalmẽte accettate.

2 Per se manifeste.

Sentenze cõ la Ragione: quando cõuengano.

Due Modi di collocar la Ragione.
1 Che preceda.

2 Che segua.

Detti breui, & accorti.

E dissi à cader uà, chi troppo sale.

Detti oscuri.

Come gli oscuri: qual'è,

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non puote homai.
Anima sconsolata, che pur uai
Giugnendo legne al fuoco, oue tu ardi?

Che à gli attempati stieno bene i detti sententiosi.

Ma che à gli attempati stieno bene i detti sententiosi, come à coloro, à cui non manca auttoritâ; e che non sieno ignari di quelle cose, delle quali sententiosamente parlano; il u'insegnano i contadini; i quali ageuolmente dicon sentenze lodeuoli di quelle cose, delle quali hanno esperienza. Laonde ne' Theatri i uecchi s'introducono, che con detti ragioneuoli commendino, riprendano, ammoniscano, confortino, spauentino.

Che la Sentenza consiste nel l'uniuersale.

Nè dubiterà delle cose particolari uniuersalmente douersi parlare, chi ciô farsi intenderà per far fede, e proua d'alcuna cosa; ò quel si conchiuda, ò si preponga per conchiudere ciò, che s'imprende à dimostrare: e quel massimamente accettarsi, che alcuna cosa uniuersale comprende, come se à ciô tutti, ò la maggior parte consentano. E ragioneuolmente le diuulgate, e conte sentenze, come comuni, usano i Poeti.

Sentenze usate per Cõmuni

Quali sono,

Diuolgate.

Che, quanto piace al mondo, è brieue sogno.
Che contra'l ciel non ual difesa humana.
Ch'un bel morir tutta la uita honora.
Che bel fin fà, chi ben amando muore.

Prouerbi.

Quali sono anco i Prouerbi,

E puossi in bel soggiorno esser molesto.
E per ogni paese è buona stanza.

Detti oscuri.

Et i detti oscuri

Graue soma è un mal fio à mantenerlo.
Mal si conosce il fico.
E la rete tal tende, che non piglia.

Come all'accettate sentenze l'humano affetto si contrapone.

Alle sentenze comunalmente accettate non una uolta si contrapone l'humano affetto, & il mal costume. Niuno è, che la uertû sopra ogni cosa non laudi, e lo studio di lei ad ogni altro non antiponga. Nondimeno contra questa comune sentenza è,

Qual uaghezza di Lauro, qual di Myrtho?
Pouera, e nuda uai philosophia,
Dice la turba al uil guadagno intesa.

Conforme alla comunal openione è quella querela,

Questi m'hà fatto men' amare Iddio,

Ch'i'non

Ch'i non deuea, e men curar me stesso.

contra lei è questa risposta,

Ch'è in gratia da poi,
Che ne conobbe, à Dio, & à la gente.

la qual hà luogo in pochi. Nè mi dispiace quella partigione delle Senten ze, che altre habbian riguardo alla cosa, qual'è,

Altre partigioni di sẽtenze.

Ira è breue furore.

1 Reali.

Altre alla persona,

2 Personali.

Infinita è la schiera de gli sciocchi.

Nè questa, che parte sen'appartengono à gli habiti intellettuali, quali sono quelle, per lequali appariamo la scienza delle cose: di che hauete essempi non pochi nelle Rime di Dante, e ne' Triomphi del Tempo, e della Diuinitâ. parte a' costumi, le quali si dirizzano all'amendare la uita, & al bene operare: di che è pieno il Canzoniero del Petrarca. Sentenza Intellettuale è quella,

Sentenze
1 Intellettuali.

2 Morali.

Si com'eterna uita è ueder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, Donna, il uoi ueder felice,
Fà in questo brieue, e frale uiuer mio.

Morale questa,

Miser, chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non uela pone?) e, s'e' si truoua
A' la fine ingannato, è ben ragione.

Lodata anchora partigione è; che, percioche gli offici del Poeta sono, che insegni bene, che diletti, e che muoua, le Sentenze esser debbano d'altrettante maniere. Acute sono quelle che insegnano: qual'è,

Sentenze
1 Acute.

La uita al fine, il dí loda la sera.

Argute quelle, che dilettano; qual'è,

2 Argute

Beati gli occhi, che la uider uiua. E,
Se fù beato, chi la uide in terra;
Hor che fia dunque à riuederla in cielo?

Graui quelle, che muouono:

3 Graui.

Così nel mondo
Sua uentura hà ciascun dal dí, che nasce. E
Veramente siam noi poluere, & ombra.

E, comeche comunalmẽte con ordine diritto le Sentenze si dicano, com'è,

sentenze.
1 Con Ordine diritto.

Miser, chi speme in cosa mortal pone.

nondimeno mutando forma di parlare prendon forza maggiore, com'è,

2 Con uarie figure.

Misero mondo instabile, e proteruo,
Del tutto è cieco, chi'n te pon sua spene.

E quel

Volgendo il parlare.

E quel detto, che la Morte è presta à torci in picciol tempo il frutto di molte e lunghe fatiche, con quanto più spirito dal Petrarca, gridando con accento di dolore, e uolgendo il parlare alla Morte, si disse?

Ahi Morte ria, come à schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in sì poc'hore. *E quell'altro,*
Vn'hora sgombra
Quel, che'n molt'anni appena si raduna,

Non muoue più forte, quando gridando, e dimandando si fà udire, in questo modo?

O' nostra uita, ch'è sì bella in uista,
Com'perde ageuolmente in un mattino
Quel, che'n molt'anni à gran pena s'acquista? *E,*
Che uale à soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane,
Con gli animi al suo danno sempre accesi?

hà più di uigore, che se dirittamente si fusse detto,

Non uale à soggiogar tanti paesi.

Attribuendo il cômune al particolare.

Transferisconsi anchora dal comune al particolare non senza aumento di forza; qual'è,

Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che deurô far di te cosa gentile?

comune e diritto è, che con maggior fede amar si deè la cosa celeste e santa, che la terrena e caduca: ma quel, ch'è della cosa uniuersale à persona ispeciale s'attribuisce. *Nè pur gridando con empito sospiroso si dicono: qual'è,*

Esclamando.

O' tempo, ó ciel uolubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali.

Acclamando.

ma con grauità, per confermare quel, che s'è detto, si dirà: qual'è,

Ogni cosa al fin uola.
Tanto è'l poter d'una prescritta usanza.

Da cose diuerse.

Tolgonsi non una uolta dalle cose diuerse; com'è,

Non può far Morte il dolce uiso amaro:
Ma'l dolce uiso dolce può far Morte.

Da Contrarie.
Da Simili.
Da Inopinate.
Da Ripetite.

E dalle contrarie,

E ueggio il meglio, & al piggior m'appiglio.

Nè poche se ne pigliano dalle simili, e dalle inopinate, e dalle ripetite, e da molte altre parti, delle quali trattano i Rhetorici maestri. Apportano e uigore, e lume al parlare le Sentenze; se rade uolte, e doue il bi-

sogno

sogno le richiede, si pongono: conciosia, che'l tacito auditore ui consenta, intendendo alcuna cosa alla uita & a' costumi appertenente, & uniuersalmente detta, conformarsi con la sua particolare openione. Conformerassi col giudicio dell'auditore; se, come fà lo Scenico, con la congettura giunge à ciò, che quegli commenda, & accetta. Queste fanno costumato, e morale il poema: conciosiacosa, che per loro la dispositione, e l'habito dell'animo, & il costume, e l'appetito di quel, che parla, si dimostri. Laonde, percioche qual'è l'affetto, e lo studio, e l'elettione, e la costumanza di ciascuno, tal essere il sentimento dell'animo si stima; le cose ben dette significano la bontà, le male la maluagità di quel, che ragiona. Et è da molto mirare, che le Sentenze non pur non sien false, nè fuor di tempo, ma che non sieno oscure, nè intricate, nè spesse. Chi mai consente à quel che non intende? com'esser può, luminoso ciò, che si nasconde? E come la moltitudine di quelle può l'opera illuminare, se meno assai ne risplende? Nè più lucenti, nè più belle ci si mostrano le stelle quando spesse, che quando rare appariscono. Nè dà ornamento alla porpora l'oro, che ui s'intesse; se' fregi non sono con interuallo distinti. I frutti anchora nell'arbore, quanto più pochi sono, tanto maggiori, e più uaghi, e belli diuengono. Di quì auuiene, che'l dire del uerso sì brieue e stretto, più tosto fatto di pezzi, che di membra sarebbe: e gli mancarebbe quella rotonda, e piena, e leggiadra compositione, che maestà e bellezza all'opera apporta: nè fuggirsi potrebbe, che non ne paressimo freddi, e leggieri, e discipiti, e mal'aueduti: conciosia, che manchi la scelta, oue il numero abonda. E ricordati, quando le Sentenze interporrai, che non sei maestro di costumi, nè di dottrina: ma quel, che narri alcuna cosa; ò pur introduci in atto, & in parole altrui. F. Qual Poeta l'usa più souente? M. Il Tragico più di tutti: conciosiacosa, che egli tratti quella materia, alla quale elle stan molto bene; e coloro introduca, a' quali conuiene commendare, biasimare, ammonire, confortare sententiosamente. Dopo lui il Comico, e specialmente l'antico; che à dire le cose utili alla città il choro in Theatro recaua: perciochè uogliono esser trouata la Comedia ad amendare la uita. A costui s'appressa il Satyrico, come riprenditore de' uitij e delle cose laide. Dapoi segue il Melico; il quale, ò scriua lode, ò uituperij, tratta molte cose a' costumi appartenenti. Al fine l'Heroico; che, benche nella grauità, e nella copia degli alti sentimenti tutti gli altri auanzi; nondimeno sparge rade uolte nel poema le cose, che si sogliono, come sententiose, notare. Conciosia, che non essendo l'officio di lui posto in riprendere, nè in biasimare; neanco inducendo egli i recitanti in

contesa

Come le sentenze conformansi all'opinione.

Che le sentenze fan costumato il poema.

Quai esser debbano le sentenze;
1 Vere.
2 A tempo.
3 Chiare.
4 Rare.

Qual Poeta più usi le sentenze.
1 Tragico.
2 Comico.
3 Satyrico.
4 Melico.
5 Heroico.

contesa di parole; ma prendendo à narrar fatti illustri, e degni d'eterna memoria hor semplicemente, & hor con imitatione; in certi luoghi à guisa di lumi le Sentenze interponga, massimamente quando gli si fà innanzi alcuna cosa nuoua, & inopinata, che per quelle si possa illustrare; qual'è,

Sentenze interposte in cose nuoue, & inopinate.

Ma tarde non fur mai gratie diuine. E,

Che più d'un giorno è la uita mortale
Nubilo, brieue, freddo, e pien di uoia:
Che può bella parer; ma nulla uale?

DElle Parole, syllabe, e Lettere, & come si parli, ò scriua amendatamēte.

E del sentimento, come di parte essentiale del poema, penso hauer detto assai. F. seguite ad insegnarci, come Thoscanamente, & amendatamente si parli, ò scriua. M. Poiche di questa parte coloro, che ne fanno professione, si trouano hauer molto e ragionato, e scritto; credo sarà souerchio, ch'io u'ammonisca douersi nel dire, come parti, prima le Lettere guardare; poi le Syllabe, che di quelle si fanno; da poi le Congiuntioni; oltre à ciò le Parole, e quelle, che senza tempo significano, come questa uoce Vertù; e quelle che al significato della cosa aggiungono il tempo, come la particella Amo. Di loro anco i casi, i tempi, i generi, i numeri, e la compositione di queste uoci, che come da' Latini s'è detta Oratione, così anchora da noi, che non habbiamo altro nome, si dirà. Nè penso ui sieno occolte le cose, che i philosophi ambitiosi u'aggiungono. Ma, benche quelle, come non molto importanti, ma più tosto dalla proposta materia lontane, io stimi douersi lasciare: non però giudico disconueneuole il ueder delle lettere, qual sia la forza di ciascuna, e quale il suono: conciosiacosa, che da loro congiungimenti nascano le misure, e quei numeri, che noi tempi chiamiamo. Percioche, come le syllabe composte di lettere più risonanti sono più chiare, così le parole fatte di syllabe più sonore empiono più gli orecchi: e, quanto di spirito hà più ciascuna, tanto è più bella ad udire. E quel, che fà il congiungimento delle syllabe, fà anco la compositione delle parole, che giunta qual con una, e qual con altra meglio risuoni. F. Ma prima ragioniamo, quante lettere ci debbano in questa nostra fauella seruire: conciosia, ch'alcuni all'antico Alphabeto di lei nuoue lettere aggiungano, altri gliene tolgano parte dell'usate. Era l'antico Alphabeto, A b c d e f g h i l m n o p q r s t u x z y. percioche queste due ultime nelle uoci Greche solamente i Latini usauano. Ma de' Moderni alcuni alle uocali aggiungono due altre, e distinte figure danno alla I consonante, & alla uocale. Nè serue loro la X altroue, che ne' principi delle pellegrine e straniere parole. Nè scriuono Prezzo con quello medesimo Z con lo

Che le Parole ritēgono la natura delle syllabe, & lettere, onde sono composte.

Varie opinioni intorno alle lettere dell'Alphabeto.

Alphabeto antico.
I Openione di Moderni.

lo quale Mezzo si scriue. Altri del tutto ne togliono, X, Y, & H: lo qual nondimeno pur usano nel doloroso sospiro della particella Ahi, e nel uerbo Hô, & in quelle uoci Vaghi, Luochi, Chiari, Chiodi, e nell'altre simili. M. *Non pensau'io certamente di ciô far parola, come colui, che prepongo il giudicio così di questi, come di quelli al mio; anzi l'hô sempre hauuto in somma riuerenza, come di giudiciosissime, e dottissime persone, & à me amicissime. Ma, poiche à uoi piace, che quì sene ragioni; s'io parrô dir cose, nè à quella, nè à questa openione conformi; priego non mi s'attribuisca à uolontâ di non consentirui: conciosia, ch'io non riprenda l'una, ò l'altra; nè conforti à douersi tenere piû quel, ch'io uene farò udire, che ciô, che gli altri ne scrissero. Ridiróuene adunque un ragionamento fattone in quella nobilissima Academia; che in Siena fiorî ne' tempi di Leon Decimo; del quale buona parte in luce ne diede il Polito giouane all'hora di molta scienza, e d'eccellentissimo ingegno: perciochè ueggendo egli la Sophonisba del Trissino data in stampa con alquante lettere di nuoua maniera; e giudicando, che quegli dell'altrui penne uestito al mondo mostrato hauesse quel, che gli Academici intorno all'Alphabeto non una uolta parlato haueano, ma chiuso anchora tra loro teneano; anchorche l'uno all'altro scriuendo cominciato hauessero ad usare quelle figure di lettere; le quali essi stimauano mancare à uoler con la penna i concetti dell'animo in charta spiegare; porse la mano à scriuere un libro di picciolo uolume, per dimostrare, che la inuentione delle nuoue lettere era della Senese Academia; ma per non aggiunger' altrui fatica di nuoui elementi, nè far mutatione d'Alphabeto; la qual non uolentieri si sarebbe riceuuta, nè senza noia udita; non s'era publicata.* F. *Che dunque il Polito intorno à questa materia scriuea?* M. *Che, se al suon delle uoci della nostra fauella attend er uogliamo; e, come quegli è uario negli elementi, de' quali sono le p arole composte; così uariare i nomi, e le figure debbiamo; senza dubbio alquante lettere al nostro Alphabeto mancarieno; & alquante toruene conuerrebbe.* F. *Quali ui sarien richieste?* M. *Non quel suono hà la uocale nella prima syllaba di Pero, in uece di perisco; il quale hà nella prima syllaba di Pero, quando significa il frutto dell'arbore da' Greci e da' Latini Pyro chiamato. E, perciochè in quella uoce il suono della uocale della prima syllaba è ueramente aperto, in questa è chiuso; non una medesima uocale sarà nell'una, e nell'altra. Nè in Oro ugualmente la prima, e l'ultima uocale udircisi fà: conciosiacosa, che apertamente quella, chiusamente questa risuoni. Laonde seruendo à noi con quel suono le E, & O, col quale seruono à' Latini; di quelle, che chiuso l'hanno,*

2 Openione di altri Moderni.

3 Openione di Academici Senesi.

Inuentione di Academici Senesi usurpata dal Trisino, & uendicata dal Polito.

Dottrina del Polito. Che molte lettere mancano, & alcune souerchie.

Delle Vocali, quante, e quali manchino.

e delle quali l'una è mezza tra E & I, e tra O & V l'altra, ci bisognerieno i nomi, e le figure. Laonde è regola generale, che quel, che per I in lingua Latina, e similmente quel, che per V si pronuntia, qual'è, Pilo, Surdo; quando si cangia, Thoscanamente cade nel mezzo; e chiusamente si dice Pelo, Sordo. F. Sarieno adunque sette le Vocali, e uolendoci noi del Greco Υ nelle uoci tolte dalla Greca fauella seruire, otto. M. Tante à punto. F. Quanti Dittongi sene farieno? M. Molti, e certaméte due nelle uoci dalla Romana ò dalla Greca lingua uenute, Au & Eu: e sei proprij nostri, se à Grammatici moderni crediamo, Ia, Ie di suono aperto, Ie di suono chiuso, Io di sono aperto, Io di suono chiuso, & Iu, & Vo: come udir potete in queste particelle, Laura, Euro, Ciancie, Piato, Fiero, Hieri, Nieue, Fioco, Ciocca, Gioua, Giunone, Giuso, Huomo, Suono. Nè direi mai dittongo Ai, nè Oi, ma congiungimento di uocali, che da' Greci si chiama συναίρεσις, e si fà nel uerso: nel quale altresì non una uolta le medesime uocali separatamente si pronuntiano, si come in Oime, che in quel uerso è di due syllabe,

Quante siano le Vocali.

De' Dittongi.

Dell'Vnione delle Vocali.
Di Ai, & Oi,

Oime'l bel uiso, oime'l soaue sguardo.

in questo è di tre.

Oime terra è fatto il suo bel uiso.

Che Ai, Ei, Oi, sono di una syllaba, ma nel fine, di due.

E, benche nel principio, e nel mezzo taluolta la pronuntia di tai uocali sia congiunta, & unita; onde più tosto συνεκφώνησις, che dittongo dirsi potrebbe; pur nel fine è sempre diuisa, e disgiunta: percioche Fai, Lei, Noi, e simili, che nel principio e nel mezzo sono rade uolte, ò mai non più, che d'una syllaba, nel fine sempre sono di due. E, se tutte l'unioni delle uocali, delle quali si fà una syllaba, fussero dittongi, più anchora ne sarieno; conciosiacosa, che Dea, e Dee, e Dij, e Lui, d'una syllaba le più uolte diuentino, prima che'l uerso giunga al fine; oue esser non posson men di due. Il che significa, che in tutte queste, e nell'altre simili uoci la pronuntia di sua natura è diuisa; ma per arte una diuenta. Nè mi si dirà, che allo'ncontro nel fine per arte sia sciolto quel, che innanzi di sua natura è congiunto. Nè cosa nuoua è lo sciogliere dittongi; percioche così i Latini, come i Greci hanno in costume di farlo: conciosiacosa; che, ouunque si posi il corso del parlare, così in prosa, come in uerso, queste uocali diuise naturalmente udirsi facciano. Ma, se l'unione di due uocali dittongo facesse, Ae sarebbe dittongo in Aere: percioche in quel uerso,

Di Ea, Ee, Ii, Vi, per lo più di una syllaba, ma nel fine di due.

E fui l'augel, che più per l'aere poggia,

Di Ai, & Ei.

le prime due uocali in questa uoce fanno una syllaba. Ma, come che in Laido la prima syllaba defendersi possa, ch'ell'habbia il dittongo Ai; non

così

così dirsi potrà del Ei in Deidamia: conciosiacosa, che diuiso in due syllabe si legga in quel uerso del Petrarca,

Procri, Artemisia con Deidamia,

sì come due syllabe sono anco apo i Greci. Nè del tutto si deè consentire, che innanzi à qual si uoglia uocale dopo il mutolo elemento, lo l faccia dittōgo. Ma, come nelle uoci Greche, e nelle Latine lo L, colquale il mutolo elemento s'accompagna, liquida lettera si chiama; così nelle nostre da quelle deriuate con mutatione di L in I, chiamarsi I liquido deurebbe. Onde in queste particelle Piano, Chiaro, Fiato, Pieno, Fiore, Fiume, Più, essendo in I cangiato lo L, che nelle Latine odiamo, Plano, Claro, Flato, Pleno, Flore, Flumine, Plus, niuno dittongo porsi conuiene. E, chiamandosi I liquido, sarà altro, che la uocale I, e la consonante, che con V in Aiuto, e con A in Troia & in Gioia, si congiunge. Taluolta udite in questa nostra lingua pronuntia di tre uocali insieme, che Trittongo dirsi potrebbe, qual'è Iuo in Lacciuolo. F. *Quante lettere mancano tra le consonanti?* M. *Parecchie. E cominciando dal C, non ui par egli, ch'altramēte suoni in Luci, e Duci, et Angelici; che in Luochi, e Pochi, et Angeliche. Nè mi direte, che lo H n'è cagione: perciochè nō ui fà ufficio di spirito. E del G non auuiene il medesimo in Pregi, & in Preghi? Et in Bacio, & in Agio, non sentite certo spirito; il qual par, che partecipi dello S, col quale alcuni lo scriuono, e pronuntiano? Conciosia, che in diuerse parti d'Italia altri dicano Bascio, altri Baso, si come Aso anchora. Laonde altro suono hauendo il Cio in Bacio, che in Ciocca, & in Concio; & altro il Gio in Agio, & in Partigione, & in Pregio; che in Giouanni, & in Giorno, & in Veggio; nè ciò uenendo dal dittongo, che in tutte queste uoci è il medesimo; ma dalla prima lettera di tal syllaba, la quale è consonante; conuerebbe, che in loro con altra figura quella si dipingesse. Nè pur altramente suona il G in Agi, che in Giro; ma in Ghino non hà quel suono, il qual'hà in Ghirlanda, oue somiglia quel, che s'ode in Ghiaccio: perciochè in Ghino par, che sia il Gamma; come da' Greci di Puglia, ò di Calauria si pronuntia; & in Ghirlanda, come da gli Orientali. Per la qual cosa par, che ragioneuolmente alcuni uorrieno questa Greca lettera usare in queste uoci, Vaghi, Luoghi, Preghi, Ghino; altri in questa particella Ghirlanda, & in simili; & in quelle altra lettera. Vorrieno anchora, che'l K seruisse à quelle uoci, Luochi, Pochi, Angeliche, & all'altre somiglianti. Oltre à ciò l'istesso G altramente udir mi si fà in Leggo, che in Prego; & altramente il C in Fiocco, che in Fioco: anchorche in queste particelle sia semplice l'uno e l'altro, in quelle doppio. perciochè in Prego, & in Va-*

Di I liquido dopo le Mutole.

De' Trittongi.

Delle Consonāti, & quāte māchino.

Del C.

Del G.

Altri suoni di G, & Ç.

go, & in Fioco, & in Luoco, & in altre simili, io odo certa somiglianza di spirito; che in Leggo, & in Fiocco à gli orecchi non mi uiene: e par che in Prego & in Vago ueramente il G sia mezzo tra il G di Leggo e quel di Pregio, come è il Gamma apo i Greci. E similmente il C in Fiochi, & in Luochi mezzo tra il C di Fiocchi, & il C di Baci. Ma, come che il Gamma per lo mezzo dell'uno e l'altro G seruirci possa; qual' elemento tra questo, e quel C fia, che ci serua: conciosiacosa, che' Greci non habbiano altro mezzo tra'l lieue e l'aspro, che'l Gamma? Vedete anchora l'istesso G, come suoni altramente in Seguo, che in Sego; & altro anchora faccia significare: perciochè seguita, chi Segue; e chi Sega, taglia, come che gli Oltramontani Sego dicano in uece di Seguo; i quali imitando il Petrarca disse.

Tal hora in parte; ou'io per forza il sego.

Nel Sonetto,

I'hô pregato Amore, e nel riprego.

Ma, come i Latini in Seco, che da' Thoscani Sego si dice, usando il C, non l'usarono in Sequor, che Thoscanamente Seguo diciamo, parendo loro ch'egli non era di suono sì grasso, qual'in quella uoce si richiedeua; ma trouarono il Q, co'l quale in questa & in altre particelle scriuere le syllabe soleano; così per auentura un'altra lettera di suono più pingue in Seguo, Guado, Guadagno, Guerra, Guida, & in tutte altre simili bisognerebbe. Del Q, anco noi l'uso tenuto habbiamo per le uoci ingrassate: conciosiacosa, che noi habbiamo Quì, Quadro, Quetare, Questo, Quello, e molte altre particelle, nelle quali l'usiamo. E nel radoppiarlo in luogo di lui serue il C così à' Latini in Acquiro, & in Acquiesco; come à noi in Acquisto, & in Acqueto: e par, che egli al suo luogo, onde tolto era stato, non solo, ma in compagnia di quel, che la sedia sua tiene occupata, ritorni. Consonante anchora è quella lettera, che con A fà syllaba in Troia, e con V in Aiuto. Nè però propria figura habbiamo, con la quale pingerla possiamo. Consonante similmente è quella, che con A in Vua si congiunge, & altramente si pronuntia, che la prima uocale della medesima particella. Anzi si raddoppia in molte uoci, quali sono, Auuiene, Auuampo, Auueggio: il che non le auuerebbe, se consonante non fusse. Chiamauasi da' Greci della Eolica natione, Digamma, come se doppio Gamma dicessero, in questa guisa pingendola F: perciochè il suono di questo elemento s'ode nelle prime syllabe di queste uoci Aura, Euro, Eua, quando Grecamente si pronuntiano: il quale i Latini nelle proprie loro uoci usarono, come il Φ nelle loro usauano i Greci. E, come in parte sono differenti nella pronuntia le prime

Del Q.

Del I consonante.

Del V consonante.

lettere

lettere di Vado, e di Fato; così douendo quelle hauer diuerse figure, anchorche nel suono habbiano qualche conuenienza; alcuni in Vado, stimando che conuenia, che si scriuesse con altra lettera, che con la uocale V, cominciarono ad usare il Digamma riuolto in questa forma Ⅎ, il quale non essendo stato da tutti riceuuto, si lasciò poi del tutto. Che diremo del Z, col quale senza differenza alcuna scriuiamo Zelo, e Zoppo? E nondimeno altramente suona nell'una, che nell'altra uoce? che altro diremo, se non che in queste particelle Zoppo, Zappa, Vezzo, Dolcezza, e nell'altre simili altra lettera ci fà mestiere? Del T, chi non sà, che non ritiene egli il suo proprio suono nella seconda syllaba di Titio, che nella prima, la quale è quella, che s'ode in Tito, & in Timotheo? Onde alcuni tal syllaba, seguendo la uocale, con quella istessa lettera la scriuono, la quale usiamo in Zappa, & in Zoppo. Ma, se l'una e l'altra è doppia; ò senza necessità l'una in Mezzo, e l'altra in Vezzo si raddoppia; ò diuersa lettera conuien, che sia nella prima syllaba di Zelo, e nell'ultima di Mezzo; e similmente altra lettera nella prima syllaba di Zappa, e nell'ultima di Dolcezza. Fammisi incontro poi la prima syllaba di Zio, ò com'altri scriuono Tio; e par, che nè dell'una; nè dell'altra lettera contenta rimanga: perciochе Thoscanamente si pronuntia col suono molto simile à quel del Z Grecamente proferito; il qual par, che sia mezzo tra il Z usato da noi nella particella Mezzo, e lo S. Taccio, che lo S altramente si fà udire col C innanzi allo I, & allo E, che innanzi allo A, & allo O, & allo V. perciochе lo Sce in Scelto, e lo Sci in Scilinguagnolo, altro suona, che lo Sca in Scaltro, e lo Sco in Scoglio, e lo Scu in Scudo: conciosiacosa, che dirmisi possa ciò uenire dalla diuersa qualità delle uocali. F. *Trouandosi queste lettere, che dimostrato hauete, all'Alphabeto della nostra fauella mancare; quali toruene conuerrebbe?* M. *Alcuni di merauiglioso giudicio, e di grandissima dottrina ne sbandiscono lo H, & il Th, & il Ph, e lo X, e lo Y Greco. Onde scriuono, e dicono, Onore, Teocrito, Filosofia, Serse, Ninfa: e ragioneuolmente; douendo noi così scriuere le uoci, come le pronuntiamo. Ma qual particella della nostra lingua trouate, nella quale udiruisi faccia quello spirito, che un tempo nelle uoci Latine, e nelle Greche s'udia? E potendo à noi seruire lo F in scriuere Philosophia, e tutte altre somiglianti particelle; che mestiere ci fà il Ph? Nè più peruenendo à gli orecchi nostri quel suono del Greco Y, che à gli orecchi de gli antichi perueniа; nè sonando altramente apo noi, che'l nostro I; chi non dirà, ch'egli è souerchio? E, perciochе lo X non uale apo noi, come apo gli antichi ualea, in uece di C S, ò di G S, ma in tutte quelle uoci, nelle quali anticamente*

Del Z.

Del T.

Del S col C.

Quali lettere torne conuēga dell'Alphabeto

Del H.

Del Ph.

Del Y Greco.

Del X.

ticamente seruia, come lettera doppia; hoggi non s'ode altro, che S, ò semplice, qual'è in Serse; ò doppio tra due uocali, qual'è in Sasso; chi stimerà necessario l'uso di lui? F. *Oue sia semplice?* M. *Nel principio della uoce, e dopo alcuna delle consonanti; qual'è in Serse, & innanzi al C, qual'è in Escellente, & in Escelso, secondo la pronuntia de' Senesi: percioche comunemente si pronuntia, e si scriue col C raddoppiato, Eccellente, & Eccelso.* F. *Sbandicansi adunque del nostro Alphabeto, come uane, e disutili?* M. *Non sarò io ardito à farlo.* F. *Perche?* M. *Percioche nel parlare, e nello scriuere più può l'usanza, e l'auttorità, che la ragione: la quale non è dubbio, che non le metta in bando: percioche non si pronuntiano. Ma già da mill'anni infin' all'età nostra nello scriuere sono state in uso; anchorche non si conoscessero necessarie; et usaronle nelle cose da loro scritte i nostri principali auttori Dante, Petrarca, e Boccaccio, come comunalmente s'afferma. E credete uoi, che a' Latini seruisse molto nella pronuntia lo spirito ne' tempi di Cesare, e d'Ottauiano; che di somma dottrina, e d'eccellentissimi ingegni sopra tutti gli altri fiorirono? Nè credo io, che uoi pensiate per altro Arrio, il quale non Commoda, ma Chommoda; nè Insidias, ma Hinsidias; nè Ionios, ma Hionios fluctus dicea; lo spirito in quelle parole usando, nelle quali non era in modo alcuno richiesto; esser da Catullo motteggiato: se non che, percioche gli era troppo amica e familiare l'aspiratione; la pronuntia di lui era noiosa à gli orecchi delicati de' Romani auuezzi ad udire le uoci lieuemente, e piaceuolmente pronuntiate. Et il Greco Y da prima nelle parole della Greca fauella, ò pur nelle deriuate da lei; quando elle da' Latini s'usauano; in V si cangiaua: onde Purrho, e Murtho si dicea. Da poi, percioche non bene questa lettera al suono di quella rispondea; si lasciò di fare tal mutatione; e si ritenne il Greco Y; e l'uso ottene, che si scriuesse con lui Pyrrho, e Myrtho; e ciascuna altra simil uoce: anchorche in guisa dell'I Latino sonasse, si come hoggidì suona. Non così auuiene al Ph Grecamente chiamato Phi: ma sempre s'usò nelle uoci tolte dalla Greca lingua, anchorche in uece di lui usarsi lo F potesse.* F. *Che affare habbiam noi con i Latini; dal cui parlare è sì diuerso il nostro; che dicono alcuni ualent' huomini tanto questo esser migliore, quanto più da quello si dilunga?* M. *Non poco certo affarui habbiamo: e guardateui, risponderebbe il Polito, dal seguitar l'openione di coloro; i quali si studiano di persuadere, che si scriua; come scriuerebbe una semplice feminella; che appena, com'è in prouerbio, cominciato habbia con le labbra à toccare l'Alphabeto. Io hò sempre udito, che parlarsi debba; come comunalmente si parla; ma non che si scriuano le parole, come dal uolgo*

Giuditio dell'Auttore nel ritener' l'Alfabeto antico.

Del H.

Del Greco Y.

Del P H.

Obiettione che'l parlar Thoscano si dilunghi dal Latino.

Risolutiõe, che si debba parlare, come comunalmente: ma scriuere, come i dotti.

uolgo ignorante si scriuono. E la ragione è; che, benche i dotti scrittori l'uso del parlare al popolo concedano, nondimeno la scienza sene riseruano; della quale gran parte nello scriuere consiste: conciosia, che dalle figure degli elementi conoscercisi faccia, quali sieno le parole; & onde habbiano origine: alla qual notitia mai non peruerrebbe, chi nello scriuere l'uso del uolgo seguitasse. Chi mai saprebbe Honore, Habito, Hora, e simili particelle esser tolte dalla lingua Latina; e Pyrrho, Myrtho, Nympha, Philosophia dalla Greca: oue scritte le uedesse, come le scriuerebbe un semplicetto, & ignorante fanciullo, Onore, Abito, Ora, Pirro, Mirto, Ninfa, Filosofia? Ma, chi scritte le uedrà altramente, ch'egli, per più non sapere, non le scriuerebbe: s'ingegnerà d'impararne la cagione; essendo egli uago di sapere, e n'acquisterà la scienza.

Che lo H, & Y. s'usino nelle uoci Latine, & Greche.

F. *Poiche tutte queste uoci si son fatte nostre; e l'altre similmente nostre l'uso farebbe; perche uolete darne cagione di trauagliare, e di spendere il tẽpo in acquistar notitia d'altre lettere, che delle proprie nostre? hor non ci è affare altro assai? ô non ci auanza men del tempo, che dell'opera, in che spenderlo conuenga?*

Obiettione di nuoua fatica, & uso.

M. *Vedete risponderebbe il Polito di non errare con la sciocca plebe; à cui chi uuole in ciô compiacere; non s'auuede, che spoglia la nostra fauella d'ogni ornamento, e d'ogni auttorità; e lasciala ignuda nella sentina dell'ignoranza: e là, doue la scienza di lei in poter di pochi si riseruasse; perciochepochi si danno alla scienza delle cose, e delle parole; ella senza dubbio la sua maestâ riterrebbe. Ma, se così la notitia, come l'uso al uolgo sene concedesse; uile del tutto diuerebbe. Ingegnianzi adunque di non pur mantener questa nostra lingua nel la sua degnitâ, e d'arricchirla: ma di leuarla dalla uolgar uiltâ, nella qual sempre si giacerebbe; mentre più nulla saperne, che la plebe ne sâ; ci piacesse; à quell'altezza, alla quale i Latini, da'quali tratto habbiamo principio, la loro alzarono; & al giudicio loro il nostro sottoponiamo: se non ci piace per auentura noi stessi moderni, ch'appena di lontano le buone lettere salutato habbiamo; a' Cesari & a' Ciceroni antiporre.*

Risolutione, che l'uso è del uolgo, ma la scienza di pochi.

Ma tornando alla nostra dimanda, che affare habbiam noi con i Latini; non credete uoi, che la nostra lingua uiâ più dalla Latina dipenda, che quella dalla Greca? perciochè, benche Carmenta di Grecia portate le lettere hauesse in Roma; non però i nomi; nè anco le figure del tutto sene ritennero. Ma tutte le nostre son Latine; e niuna nell'Alphabeto nostro habbiamo, che nome, ò figura si uegga hauer mutato. E qual uoce usiamo, che Latina non sia; se non, se alquante portateci da Barbare nationi? quali sono Guerra, Tregua, e l'altre simili: come che molte corrotte, e guaste n'habbiamo per la mescolanza delle genti diuerse,

Che la nostra lingua dalla Latina dipenda.

che

Onde ſia nata la noſtra fauella.

che in guiſa d'acque da molte parti raccolte ad inondare i felici campi dell'Italia concorreano. Dalle cui lingue inſieme confuſe non uarie fauelle, come in Babilonia; ma una ſola ne diuenne più ſimile all'antica, e natia, che à ueruna dell'altre ſtraniere; nè altramente, che nello incendio, e nella ruina di Corintho dalla confuſione de liquefatti metalli, quando il fuoco disfê, quanto u'era d'oro, e d'argento, e di rame, e di bronzo; nacque una nuoua ſpetie, che metallo Corinthio ſi chiamô, è fù di molto pregio: percioche l'oro e l'argento uinſe gli altri men degni metalli; ſi come dal natio del luogo ſempre quel, ch'è ſtranio, uinto rimane. Il che ſpetialmente s'è ueduto, e ſi uede in queſto Regno laſciato à Barbari in preda, e poſto in guiſa di premio, non come in Grecia ne' giuochi Olympici à certo e definito dí dell'anno, ma d'ogni tempo a' com battitori: accioche coloro, che con l'arme più poteano, quando ciô loro nell'animo cadeſſe, ſe'l guadagnaſſero.

Confuſione di lingue ſtraniere con l'antica natia Italiana, che Latina ſi chiamaua.

Percioche oltre a' Greci, & a' Gothi, & a' Longobardi, non piccioli eſſerciti di Normandia, di Terra Tedeſca, di Francia, di Spagna, e di Fiandra quì uenuti, & inſignoritiſene, e fattiſene poſſeditori, come che eſſi non poteſſero sì bene apparare di quel paeſe la fauella, il quale teneano occupato; che non moſtraſſero, onde eran uenuti, e non poche uoci della patria loro ci laſciaſſero: nondimeno i lor ſucceſſori poi dagli altri habitatori antichi e natij non ſi conoſceuano. Laonde in queſta città molte parole in uſo habbiamo di lingua oltramontana; delle quali parte i Franceſi ci portarono, parte gli Spagnuoli; ma riformate ſecondo la guiſa del parlar noſtro; conciosiacoſa, che nè pronuntiate ſien da noi, nè ſcritte, come ſuonano in lor lingua, e ſi notano. Dico adunque, ch'eſſendo confuſe le fauelle de' Barbari in Italia uenuti à ſignoreggiarla, con l'antica e natia di lei; la qual Latina ſi chiamaua; benche non così pura e ſincera, come ne' tempi adietro: quella ſignoreggiaua, & à ſe tutte l'altre à poco à poco riducea; e ſeco le conformaua non ſenza ritener qualche ſegno delle Barbariche lingue.

Che la noſtra fauella, e volgare della Latina.

E, percioche queſta noſtra fauella, che col latte inſieme à bere incominciamo, da tutti Volgare è chiamata; di qual'altra è uolgare, che della Latina? percioche, ſi come quella è ſolamente de' Letterati; cosí queſta è del Volgo. Nè di tal nome era detta la lingua, che uolgarmente in Roma, e d'intorno à quella città ne' tempi antichi s'uſaua: conciofuſſecoſa, ch'una ſola fauella hauessero gl'idioti, & i dotti; ma con queſta differenza, che i dotti ſotto certe regole facendo ſcelta delle parole, & il dire di belliſſime forme adornando, l'uſauano; nè però sì, che la plebe non l'intendeſſe, quando eſſi in publico alcuna oratione faceano in laudare, in biaſimare, in accuſare, in difendere, in deliberare.

re. Il che anco auuiene della nostra; la qual'essendo una, e comune à tutti gl'Italiani, ò pur al meno à tutti i Thoscani, non così dal popolo si parla, come da coloro, che dottamente & in prosa, & in uersi l'usano.

Differenza tra il parlar de'plebei, e de' dotti, nella purità & eleganza, benche scambieuolmēte s'intēda.

Nè il Petrarca direbbe,

Questi son gli occhi de la lingua nostra.

Cicerone, e Virgilio mostrando, i quali non hebbero in uso questa lingua; laqual'hoggi usiamo: se non intēdesse la fauella Latina esser nostra; e quella istessa con l'altre confusa e mista, essere la Volgare Italiana.

Che la Latina confusa, e guasta è la Volgar' Italiana.

Nè anco direbbe,

Et egli al suon del ragionar Latino.

se quelle parole dette prima da lui,

I' priego, che m'aspetti.

che son del uolgare Idioma: non s'auisasse esser della lingua Latina, non pura ò syncera, qual'era prima; nè regolata, come da gli antichi scrittori s'era usata: ma tale; che, benche fusse confusa e guasta, pur nel suono si mostraua esser Latina. Laonde conchiudiamo, ch'essendo questa nostra fauella nata della Latina; e niuna altra in lei tanto hauendo, quanto quella ci hà: percioche, s'ella tutto il suo sene togliesse; nulla, ò poco le rimarebbe; ingrata e sconoscente à tanta, e tal madre sarebbe; quando dicesse, che affare hò io lingua Thoscana giouane, bella, e tutta piena di dolcezza, e di leggiadria, e gradita nella corte, e pregiata da Dōne, e da Caualieri, cō la Latina uecchia, dispiaceuole, e noiosa, e disprezzata, e sbandita da' palazzi, e da' tempij, e dalle loggie, e dalle piazze delle città, e nelle schuole à gran pena raccolta, e cara solamente a' pedanti, & a' Physici, & a' Dottori, & a' Frati nel disputare: conciosiacosa, che l'essenza, e la forma, e la bellezza di questa, tutta le uenga da quella. F. *Di questo ragionamento qual conclusione faremo?* M. *Che non uogliam noi saper più de gli antichi più saui di noi, nè dal giuditio loro dipartirne; ma, com'essi nelle uoci Greche non F, ma Ph, nè I Latino, ma Y Greco da' nostri Fio chiamato, oue queste lettere hauean luogo, usauano; usianle noi parimente; et in quelle particelle, nelle quali seruia loro lo H, serua anco à noi; non perche lo spirito si faccia udire, ma per tenere la scienza delle parole, e conoscere, onde hanno origine. E così scriueremo, non Mirto, ma Myrtho; nè Ninfa, ma Nympha; nè Aggio, ma Haggio; nè Tesoro, ma Thesoro.* F. *Aggiungeremo alcuna altra lettera all'Alphabeto?* M. *Niuna. Ma contenterenci di quelle, con lequali infin' al presente si sono scritte tutte le uoci della nostra fauella.* F. *Se con altre lettere Myrtho, che Spirto scriueremo; come faran concento nelle rime?* M. *Non dubito, che uoi non sappiate la consonanza uenir dal concorde suono delle parole; come la uo-*

Cōchiude, che si debba tener la cōsuetudine de gli Antichi nell'uso dello H, & Y.

Obiettione di diuerse lettere nelle Rime.

Risolutione, che la Cõsonã-za nasce dal medesimo suono, non dalla scrittura.

ce istessa significa. Ma, perciochè l'una parola si fà non altramente, che l'altra udire; nè differenza alcuna di suono in loro gli orecchi nostri conoscono per la diuuersità de gli elementi d'un modo istesso pronuntiati; non si torrà la consonanza, laqual torsi deurebbe, oue disconuenienza di suono ui si conoscesse; qual'è in Errore, e Cuore; et in Suono, e Sono; nè però sene perde. Ma trouerete, che quelle, e l'altre simili fanno bellissimo concento; si come nel primo Sonetto del canzoniere del Petrarca,

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri; ond'io nudriua il cuore
In su'l mio primo giouenil'errore;
Quand'era in parte altr'huom da quel, ch'io sono.

Che non si deè far mutatione nell'Alphabeto antico.

Come si usi una stessa lettera, cõ uario suono, senza introdurne altre nuoue.

F. *Adunque seguendo il uostro Polito per non accrescer con la nouità fatica e noia à quelli, che si truouano hauere imparato, & usato l'Alphabeto; come i nostri predecessori l'haueano, e l'usauano; in lui niuna mutatione riceueremo: ma scriueremo Angelico, Angelici, Angeliche, Luoco, Lucchi, Poco, Pochi, Fioco, Fiochi, Fiocco, Fiocchi, Bacio, Baci, Concio, Conci, Vago, Vaghi, Prego, Preghi, Pregio, Pregi, Peggio, Ghino, Ghirlanda, Giande, Ghiaccio, Giaccio, Lego, Leggo, Legge, Egli, (anchorche l'ultima syllaba di quella uoce non suoni; come la prima di questa Latina Glisco) Guerra, Guardo, Seguo, Seguito, Sego, Quetare, Quì, Acqua, Acquetare, Chiaro, Piano, Chiodo, Pioggia, Chiudo, Più, Serse, ò com'altri scriuono, Xerse, Senato, Senno, Alessandro, Sasso, Essempio, Eccellente, ò come i Senesi pronuntiano, Escellente, Esce, Scelto, Sciolto, Tio, Otio, ò come nuouamente si scriue, Zio, Ozio, Dolcezza, Zappa, Zenobia, Mezzo, Prezzo, Mele frutto delle pecchie, Mele frutto dell'arbore, Fiore, Fuore, Suono, Sono, Aita, Aiuto, Troia, Mia, Vguale, Valore, Vua, Spirto, Myrtho, Hora quando significa tempo, Ora in uece d'aura, Choro congregatione di cantori, Coro uento, Filo, Philosophia. In somma niuna particella sarà, nella quale altre lettere cercare ci conuenga. Nè anco in bando metteremo quelle poche; le quali nelle uoci d'altra lingua, anchorche si sien fatte nostre, seruirci potranno per la ragione da uoi detta, e per l'auttorità di coloro, che douersi in quelle usare ci dimostrarono. Ma, come risponderete à quel detto di Quintiliano; l'auttorità del quale par, che molto confermi l'openione di coloro; che all'Alphabeto nostro alquante lettere tolgono; & alquante altre nouellamente aggiungono?* M. *A' qual detto?* F. *Che si debba così scriuere, come si pronuntia.* M. *Dicasi il detto intero, e non tronco, nè scemo. Io (dic'egli) per quel, che otterrà la consuetudine, così ciascun uocabolo*

Obiettione dal detto di Quintiliano, che si scriua, come si pronuntia.

Risolutiõe, che si deè seguir la Consuetudine.

bolo giudico douersi scriuere, come suona. Adunque, doue la consuetudine altramente ottenga, non così, come si pronuntia, conuerrà, ch'ogni uoce si scriua: perciochegli antichi haueano in costume di pronuntiar Gaio, e Gaia, e Gneo; e nondimeuo le prime syllabe in quei nomi per C si notauano. Pronuntiauano anchora Consules; e scriueano Coss. togliendo lo N, e radoppiando lo S. Pronuntiauano, come hoggi si pronuntia, Optinuit; e scriueano Obtinuit, come hoggi Latinamente scriuiamo. F. *Che è questo, che uoi chiamate consuetudine?* M. *Non certo, se à questo Eccellentissimo authore crediamo, quel, che fà la più parte: conciosiacosa, che di quà uenir possa grandiss. danno alla uita, non che alla fauella. Ma così nel parlare consuetudine chiamerò il consentimento degli scientiati; come nel uiuere il consentimento de' buoni.* F. *Se Dante, Cin da Pistoia, Guido Caualcanti, il Petrarca, il Boccaccio, e tutti gli altri hebbero in costume di scriuere Sancto, Piancto, Pecto, Tecto, Lecto, Pacto; perche questi nostri moderni del tutto ne tolgono il C? e, se da tutti i dotti, & intendenti ciò s'è riceuuto, & accettato: non si potrebbe altresì col consentimento di tutti loro ciascuna di queste lettere scacciare; le quali alcuni hoggi studiano di mettere in bando?*

In che consista la cōsuetudine

Perche di Sancto, e di Pecto, e di simili, sia tolto il C.

M. *Nè quel fù necessario, nè questo conuien, che si faccia, risponderebbe il Polito. Ma, poiche quel s'è fatto, & accettato; conuien, che si habbia à tollerare, qualunque egli si sia. E forse meglio stato sarebbe, che quelle uoci si lasciassero scriuere, qual'era il costume, per le ragioni da noi già dette; anchorche nella commun pronuntia il C non ui s'udisse: perciochè, se così hoggi i Latini uocabuli scriuersi douessero; come si pronuntiano; senza dubbio da quelli similmente il C si sbandirebbe. Nè crederuisi faccia, che ne' tempi antichi, dapoiche lo imperio de' Romani uenne in poter d'uno; ne' quali col dominio e uita e fauella cominciò à mutare; e prima, che questa nostra lingua principio hauesse; il medesimo non sarebbe auuenuto; se quel seguito si fusse, che nella bocca del uolgo risuonaua. Ma quel sempre si tenne, che piacque al consentimento degli scientiati. Nè uì si lasci pensare, che con la pronuntia non si sia più uolte la maniera dello scriuere cangiata. Ma, poiche la lingua Latina giunse alla sua perfettione; anchorche la pronuntia si sia poi mutata; non però le uoci si sono scritte altramente, che allhora si costumaua; come se quel, che nelle uoci scritte seruò quell'età; stato fusse una legge, che sempre da tutti inuiolabilmente poi seruarsi deuesse. Nè question nuoua è, se lettere ci manchino necessarie al nostro Alphabeto, non quando i uocaboli Greci scriuiamo: conciosiacosa, che da loro due, come dice Quintiliano, in prestanza togliamo: ma propriamente ne' Latini;*

Che nō sia question nuoua, se lettere manchino all'Alphabeto.

perciocbe in questi nomi Seruo, e Volgo, l'Eolico digamma si disidera. Et un suono mezzo è tra V & I in Ottimo: onde hor' Ottumo hor' Ottimo si truoua scritto: & in Here, che Hieri hoggi si dice; nè E chiaramente nè I s'udiua. Nè così udirsi facea lo O, quand'era brieue, come quando era lungo. perciocbe il brieue molto all'V s'appressaua; come ci mostrarono coloro, che scriueano più tosto Seruom & Ceruom; che Seruum & Ceruum; & Robura & Marmura più tosto, che Robora & Marmora: perciocbe il principio è Robur, & Marmur, che poi negli obliqui mutando si dice Roboris, & Marmoris. F. *Se meglio era, che Pecto, e Sancto, com'era il costume antico, si lasciassero scriuere; come farien consonanza l'uno con Metto, e l'altro con Tanto? nelle quali uoci non hà luogo il C.* M. *Non s'è detto, che'l concento non già nello scriuere; ma s'attende nel suono? Il che non è però sempre uero: perciocbe Errore e Cuore s'accordano; e similmente Sono, e Suono; e nondimeno le syllabe innanzi all'ultima diuersamente si pronuntiano. Accordarono anchora gli antichi Ancide cō Mercede, e Fede, Credi cō Vidi, Redi con Lidi, Piena con Diuina, Misura cō Innamora, Virtude con Prode, Puoi e Poi, con Lui e con Altrui; benche I & E sien diuerse uocali, e differenti anco V & O: oltre à ciò Tempi da Tempo, e Tempi da Tempio fanno bellissimo concento: benche in questo il suono sia dello I liquido giunto con la uocale I, si come in Essempi, & Empi; & in quello solamente della uocale. Ma, come che la moderna pronuntia ne scacci del tutto il C, non però, quando uì si pronuntiasse moderatamente, com'è da credere, che dagli antichi si pronuntiaua, tanto strepito farebbe, che la consonanza torne douesse. Ma tengasi quest'uso nuouamente introdotto, poiche accettato il trouiamo. Nè però si consenta à coloro direbbe il Polito, che s'ingegnano di far nuoue mutationi: perciocbe, si come il ritenere quel, che l'approuata usanza ci hà tolto; è d'un troppo temerario, e superbo ardimento: così il mutare quel, che la consuetudine de gl'intendenti, e dotti hà sempre tenuto; è d'animo troppo amico di nouità: alla qual mutatione molto e lungamente dice Quintiliano douersi contrastare. Hor tutto ciò sia detto, non per conchiudere, à qual più di queste differenti openioni attenerci debbiamo: perciocbe noi lasciaremo liberamente à ciascuno l'elettione di quella, che più gli piacerà, senza approuar più l'una, che l'altra: ma per rispondere alla dimanda uostra; come essersene trouiamo nell'Academie non una uolta ragionato.* F. *Ma, poiche assai s'è detto, per insegnarci, quante, e quali lettere hauer debba il nostro Alphabeto: diteci quel, che al Poeta rimane di loro à conoscere.* M. *Prima è da sapere, per se quali sen'odano, quali con*

Maniere di Cō sonāze usate da antichi.
1 Di Pecto con Metto: e Sācto con Tanto.
2 Di Ancide cō Fede, e simili.
3 Di Virtude cō Prode.
Pronuntia antica, e moderata di C T.
Che si deè contrastare à nuoue mutationi.
Diuisione di Lettere.

con l'altre: e di queste quali sien mezze uocali; quali niente per se, con l'altre assai poco udir si facciano. Dapoi, quali habbiano pieno, e grande il suono, quali humile, e basso; quali aspro, quali piaceuole; quali graue, quali acuto, quali inchinato; quali fosco, e chiuso, quali aperto e chiaro; quali molle, quali durò; quali ueloce, quali tardo: perciochè lo A è più sonante, e più chiaro; lo O più pieno, e più graue; più acuto, e più dimesso lo I; più sottile, e più languido lo V; di suono mezzo tra questi due elementi lo E. Con queste uocali lo R suona più aspramente, più piaceuolmente lo L, e lo N. Antecedendo più, che seguendo udirsi fà lo M: allo'ncontro lo S con più strido seguita, che non antecede: onde come dal fine souente dagli antichi si togliea, così del tutto scacciato da' nostri sene uede, se non nelle uoci di lingua straniera, come Paris; acciochè le parole non suffolassero. Le Mutole raddoppiate prendon più forza: e tutte le Consonanti ò diuerse giunte insieme, ò diuise l'una tenendo il fine della syllaba antecedente l'altra il principio della seguente, con più gagliardo suono à gli orecchi ne uengono. Spiritosa rende la uoce lo F, & il Ph; lieue, e piana il P; mezza tra l'una e l'altra lo V, quando è consonante; & il D, & il G similmente, pur che non si raddoppi. F. Delle parole, che saperci conuiene? M. Quali sien semplici, quali composte; quali proprie; ò sieno spesso usate, ò dall'uso lontane, ò pur tra queste e quelle; quali di lingua straniera; quali traslate; quali fatte; quali mutate; quali si faccian lunghe; quali brieui. E', per conoscere bene, come elle al chiaro & ornato parlare ci seruano; ignorar non debbiamo la uertù del dire esser posta nella chiarezza; pur ch'egli humil non sia, nè uile: la chiarezza spetialmente nella proprietà delle parole: Proprie parole esser quelle, che son quasi nate insieme con le cose istesse: in loro questa riputarsi uera laude del Poeta, che non sien tolte dalla sentina della plebe, nè tenute à uile, nè fatte dal tempo oscure, nè d'ogni bellezza ignude; ma scelte, & illustri, e leggiadre, e piene, e risuonanti; per lequali grande e maesteuole il parlare apparisca: conciosiacosa, che per dare al uerso tal maestà, si conceda al Poeta l'usar taluolta l'antiche, e disusate. Quali sono Dolzore, Temenza, Sormonta, Rappella, Ingombra, e simili apo il Petrarca: anchorche à lui più, che ad ogn'altro la consuetudine del bel parlare, e l'osseruare diligentemente quel, ch'era in uso, piacesse. E' il uero, che in questa maniera di uoci massimamente, molto intese alla scelta; e cura grādissima n'hebbe: acciochè egli non usasse particella indegna della cosa, la qual si trattaua; nè uoce alcuna lasciasse di misurare, e librare col seuero giudicio degli orecchi; nel quale mirabilmente egli ualse. Laonde delle parole usate

Qual sia la forza di ciascuna Lettera, e quale il suono.

DELLE Parole, Sole.

Vertù del dire.
1 Chiarezza.
2 Ornamento.

Della Chiarezza & sue cagioni.
1 Proprietà
Scelta di proprii.

Parole antiche scelte del Petrarca.

Giudicio del Petrarca nella Scelta delle uoci.

Qual sia la scelta.

usate quelle, che men sono uolgari, e men trite; e delle disusate, & antiche quelle, che meno inusate si tengono, eleggeremo. Conoscere anchora ci bisogna, di quante maniere si dica quel, ch'è proprio nel parlare: di che scritto abondeuolmente hauendo coloro, che Rhetorica c'insegnano; non fà mestiere, che le medesime uiuande ui si riscaldino. À questo, in guisa di uitio, si contrapone il non proprio; come che alcuna uolta ci si conceda: qual'è,

Vitio di Improprio.

E sol Morte n'aspetta. E,
Ristretto in guisa d'huom, ch'aspetta guerra.

a Ordine diritto.

percioche propriamente le cose felici e dilette aspettiamo. Ma non pur la proprietâ delle parole alla chiarezza e richiesta; ma l'ordine diritto anchora, e la non troppo dilungata conclusione; e che nulla ui manchi; nè ui sia cosa alcuna souerchia. À questa uertû prima è contraria l'ambiguitâ, dapoi la mala compositione, oltre à ciô il uano circoito di troppe parole, e l'oscuro e malageuole intendimento delle cose. E certamente questa laude; che'l dire piaccia a' dotti, e sia piano, & aperto à gli ignoranti; è propria della Comedia, la qual uà dietro alle parole diuulgate, ma pure, e nette: & ogni humil maniera di parlare la proprietâ nelle uoci richiede. Ma quelle, che fanno magnifico, & illustre, & ornato uerso, ò sono Inusitate, ò Pellegrine, ò Nuoue, ò Translate, come quelle, che piû liberamente alla licenza de' Poeti, che degli Oratori, si concedono. Percioche Poeti esser non possono coloro, che non inducono merauiglia; il che senza queste parole non s'acquista. E, se l'usano gli Oratori ne' panegirici, & in tutte quelle orationi, che si fanno, à dimostrare l'eloquenza per altrui dilettare; à questi, che non altro per fine che la loda, e la gloria si propongono; non piû diceuolmente seruiranno; acciochè rendano il dire piû maesteuole, e piû merauiglioso? Sono Inusitate parole, come ne'nsegna Cicerone, l'antiche, e disusate, e dall'uso del comun parlare tralasciate; quali sono quelle poche, che pur dianzi dissi trouarsi nel canzoniero del Petrarca; e Forsennato, Horreuole, Rintuzzato, Cappia, Scherano, Ondunque, Quandunque, Misfatto, Deo, Feo, Trascurato, Da sezzo, & altre molte. Delle quali noi quelle usare potremo, ch'esser piaciute a' buoni scrittori trouaremo: conciosiacosa, che'l Petrarca habbia detto Da sezzo, e Deo, e Feo, e Rintuzzato: & il Bembo, Forsennato: & il Boccaccio Horreuole, Trascurato, Misfatto, e Scherano. Pellegrine poi quelle si dicono, che di lingua straniera si pigliano; quali sono Alma, Ancide, Arnese, Augello, Bada, Calere, Chero, Conquiso, Gai, Gioire, Grama, Guidardone, Guisa, Vopo, Ligio, Membrando, Rimembra, Rimembranza, Obliare,

Vitii contrarii. alla chiarezza.

DEl Parlar'Ornato onde nasca.

Varie Maniere di parole ornate.

1 Delle Parole Inusitate.

2 Delle Parole Pellegrine di più maniere.
Prouenzali.

Obliare, Oblio, Opra per apra, Orgoglio, Poggiare, Primiero, Sceuro, Sembrar, Snello, Soggiorno, Souente; di fauella prouenzale usate dal Petrarca. Infinite sarien quelle, che dalla lingua Latina ci uengono; se tutte ricontarle uolessi. Ma, quelle sole noteremo; che nouellamente sene sono tolte, e conformi più alla forma del parlar Latino, che del nostro; quali sono apo il medesimo Poeta, Ab experto, Miserere, Merco, Delibo, Describo, Bibo, Folce, Flagro, Rifulse, Insulse, Repulse, Auulse, Palustre, Illustre, Trilustre, & altre: e nelle mie rime, Prole, Mirando, Delubri, Salubri, Colubri, Rubri. Taccio le uoci Greche, come prima a' Latini, e poi da quelli à noi prestate: quali sono, Nympha, Lympha, Philosophia, Lyra, Astro, & altre non poche. E, quando i proprij nomi imponiamo, le più uolte dal fonte Greco tratti gli habbiamo; come fà il Boccaccio: apo il quale, Decamerone, Philocopo, Cymone, Dioneo, Pamphilo, Philostrato, Philomena, Emilia, Neiphile, Elisa, e parecchi altri sono della Greca fauella. Trouerete anchora forme di parlare da pellegrina lingua pigliate, qual'è quella tolta da' Latini,

Latine.

Greche.

Forme. Latine.

Cinto di ferro i piê, le braccia, e'l collo.

E da' Prouenzali,

Prouenzali.

Ne l'Isole famose di fortuna
Due fonti hà

ciô è sono. Nuoue parole poi quelle diciamo, che fà nuouamente l'istesso Poeta. O' diriuandole, come fê colui, che prima diriuô da Coraggio, Coraggioso; da Vezzo, Vezzoso; da Guazzo, Guazzoso; da Affanno, Affannato; da Verace, Veracemente. Ouero aggiungendoui lettere, qual'è Spinto in uece di Pinto: ò syllabe, quali sono Istesso, Iscritto, Isnello, Mercatante: in luogo di Stesso, Scritto, Snello, Mercante. O' sottrahendolene, quali sono Sendo, Tenzone, Fostû, Hauestû, Stendo, Spiace, Sparue, Mê, Crê, Dritto, Drizzare, Mastro; in uece di Essendo, Contentione, Fossi tu, Hauessi tu, Discendo, Dispiace, Disparue, Meglio, Credi, Diritto, Dirizzare, Maestro. O' mutandoleui, come in uece di Desire,

3 Delle Parole. Nuoue, di più maniere.
1 Per Diriuare
2 Per lettere in Molti modi.
Aggiongẽdo.
Sottrahendo.
Mutando.

Sì crescer sento il mio ardente desiro.

& in uece d'Aura,

Hor di dolce ora, hor pien di dolci faci,

& in uece di Dispetto,

Per isfogar' il suo acerbo despitto.

e Vui, Conoscia, Credia, Solia, Mute, Fuora; in uece di Voi, Conoscea, Credea, Solea, Muti, Fuori. O' trasponendoleui, com'è Drieto, Drento,

Trasponendo.

Drento, Interpetre; in luogo di Dietro, Dentro, Interprete. O' pur allungando le syllabe brieui: percioche la uoce Húmile di sua natura hauendo l'accento nella prima, come uedete in quei uersi,

Allungando.

Fondata in casta, & húmil pouertate.
L'ombra, che cade da quel'húmil colle.
Che'n troppo húmil terren mi trouai nata.
Quest'húmil fiera.
Et atti fieri, & húmili, e cortesi.

Il trasporta alla seconda in questi,

Però che'n uista ella si mostra humíle.
Quì tutta humíle, e quì la uidi altiera:
Co'l cuor uer me pacifico, & humíle,
E' dolci sdegni, altieramente humíli.

Abbreuiãdo.

Ouero abbreuiando le lunghe: percioche comunalmente nell'Italiana fauella essendo lunga la prossima all'ultima nel nome Annibálle, come ueder' anco in quei uersi si puô,

Dopo tante uittorie ad Annibálle. E,
Che con arte Annibálle à bada tenne.

Si fà brieue in questo,

Ch' Anníbale; non ch'altri, farian pio.

Congiungendo le Vocali.

O' col congiungimento delle uocali ristringendo due syllabe in una: percio che la uoce Aureo, che è di tre syllabe in questi,

Oue fra'l bianco e l'aureo colore. Et,
Aureo tutto, e pien del'opre antiche.

in quelli è di due,

L'Aura, che'l uerde lauro, e l'aureo crine. E,
Del' Aureo albergo con l'Aurora innanzi.

3 Per Cõporre le Voci.
Con prepositione.
Di due particelle.

O' componendo le uoci: nel qual componimento, benche la nostra lingua non sia felice, non che si come la Greca, ma pur si come la Romana; non dimeno ella pur osa dire Indúa, Imperla, Inostra, Indonna, Infiora, Inuerde, Imbruna, Infiamma, Imbianca, Impallidito, Inuaghito, Ingelosire, Inghirlandare, Ingiallare, Arrossa, Appressa, Accresce, Adagia, Appanna, Addita, Addolcisce, Immantenente, Immezzo, Imparte, Intutto, Deltutto, Datrauerso, Dauanti, Deporre, Diuelle, Direpente, Disama, Disdice, Disdetto, Disleale, Dinuouo, Disotto, Disopra, Disosso, Intorno, Isneruo, Ispolpo, Iscarno, Incarno, Incauto, Disarmato, Disacerbo, Disperato; e simili uoci infinite di due particelle composte; si come di tre sono queste, Rassecura, Rasserena, Rassembra, Rauuicinarmi, Rallenta, Rinuerde, Dintorno,

Di Tre.

Indispparte,

Indisparte, Disagguaglianza, & altre non poche: e di quattro quella, Dognintorno. Ma, come che ageuolmente, e felicemente questa lingua con la Prepositione componga: nondimeno senza lei, non che di tre, ò quattro uoci di lor natura significanti, ma pur di due composto nome non ci trouerete; se non per auentura alcun proprio: com'è Biancifiore, Buonaccorti, Buonconuento, Capigrassi, Capibianchi. Nuoue parole sono altresì le finte, e nate nouellamente, quali sono quelle, che dal suono si fanno, Rimbomba, Bombarda, Scoppio. Rinuouansi anchora cangiando Genere: conciosiacosa, che comunalmente dicendosi la Fune, habbia maschilmente detto il Petrarca,

Di Quattro.

Senza prepositione.

4 Per Finger dal suono.

5 Per Cãgiar gli Accidenti, di più modi.

Genere.

E'l fune a uolto
Era à la man, ch'auorio e nieue auanza.

O' Caso: qual'è,

Caso.

Che non ben sì reperte
Del'un mal, chi del'altro s'apparecchia.

Douendo dirsi, à l'altro, secondo la propria, & antica forma di parlare. E, come si disse,
Ch'ogni maschio pensier del'alma tolle:
richiedeua il diritto, che si dicesse,
Ch'ogni maschio pensiero à l'alma tolle.
O' se pur uolete, che Tolle altro non sia, che leua, e rimuoue, ò trahe,
D'ogni maschio pensier à l'anima tolle:
percioche s'è detto in un'altro luogo,
E'mi tolse di pace.
O' Tempo in quelle uoci, che tempo significano, qual'è,
Eranui quei; ch'Amor sì lieue afferra.

Tempo.

in uece di, Ch'Amor si lieue afferrô. O' Modo, com'è, Non sô che dirui: in uece di, Non sô, ch'io ui dica. O' Tempo e Modo ugualmente: com'è,
I'era amico à queste uostre Diue.
in uece di Sarei stato: percioche risponde à quel uerso,
Non m'hauesse disdetta la corona.
O' Qualitâ: quali sono queste uoci, Arde, Agghiaccia, Imbianca, attiuamente, e passiuamente usate: passiuamente in quel uerso,

Qualità.

Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'mbianca.
& attiuamente in questi,
Forse tal m'arde,
Che'n un punto m'agghiaccia, e mi riscalda. Et,
A' quel crudel, che suoi seguaci imbianca.

Numero.

O' Numero, si come in quel luogo, oue detto hauendo il Petrarca,

Vid'una gente andarsen queta, queta.

Soggiunse,

Di lor par più, che d'altri, inuidia s'habbia.

Numero, e Genere.

O' Numero e Genere insieme; qual'è,

Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

Persona.

Mutasi anchora leggiadramente la Persona; si come in quel luogo,

Se, come i tuoi grauosi affanni sai;
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo à questo sconsolato,
A' partir seco i dolorosi guai.

oue di se, come d'un'altro, ragiona. Et hauendo detto in terza persona,

Iu'eran quei, che fur detti felici.

parla poi in seconda, come se presenti gli fussero:

O' ciechi, il tanto affatigar, che gioua?

Et altroue à persona incerta uolge il parlare:

De l'aureo albergo con l'Aurora innanzi
Sì ratto usciua il Sol cinto di raggi;
Che detto hauresti, e' si corcò pur dianzi.

Nuouo anco accidente di persona è, quando la prima par, che chiami, e tiri à se la terza in quel modo, che in questo mio Sonetto ueder potete,

Misera figlia, e sconsolata madre.

6 Per Cāgiar una parte cō l'altra in più modi

E, quando l'una parte del parlare con l'altra si cangia, non ui par egli certa leggiadra nouità? percioche si pone il nome non solamente per l'altro nome: qual'è,

Nome per Nome.

Che l'auara mogliere ad Amphiarao:

Per Eriphile. Et,

E' sà, che'l grande Atride:

Per Agamennone. Et,

Al primo sasso del garzon' Hebreo:

Nome per Auuerbio.

Per Dauit pastore. Ma per quella particella, che Latinamente Auuerbio si chiama,

E come dolce parla, e dolce ride.

Verbo Infinito per nome.

E quella uoce, che non senza tēpo significa, quādo è infinita, per lo nome.

Si come eterna uita è ueder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il uoi ueder felice
Fà in questo brieue, e frale uiuer mio.

E poco

E poco da poi,

E, se non fusse il suo fuggir sì ratto.

E nel numero del più,

I uostri dipartir non son sì duri.

E per quel, che da' Latini Participio, ò Gerundio si chiama,

Infinito per Participio, ò Gerundio.

Egli hebbe occhi à uedere, à uolar penne. E,

Da uolar sopra'l ciel gli hauea dat'ali. E,

Per darti à diueder.

Et il Boccaccio disse, Io le darò beccare. Se non è più tosto forma di parlare tolta da' Greci; i quali in molte altre cose la nostra fauella suole imitare. Oltre à ciò le uoci da' Latini Prepositioni chiamate, l'una similmente per l'altra s'usano; qual'è la De, e la Di, in uece della Per,

Prepositioni l'una per l'altra

Poi ch'à me torno, trouo il petto molle

Dela pietate. E,

Ma non in guisa, che lo cuor si stempre

Di souerchia dolcezza.

E la A, hor in uece della Per; qual'è,

Ch'à forza ogni suo sdegno in dietro tira.

Et hor per la In,

Più di me lieta non si uide à terra.

Et hor per la Secondo; com'è,

Perch'io t'habbia guardato di menzogna

A mio potere.

Voce anchor nuoua fù quella usata dal Petrarca,

Forme nuoue.

Ch'Ambrosia, e nettar non inuidio à Gioue.

E nuouo parlare è, quando ui s'aggiungono parole souerchie, benche leggiadramente: si come in quel uerso,

Aggiongendo parole.

Quel tanto à me, non più del uiuer gioua. E,

Non son mio, nò.

Percioche bastaua, Quel tanto à me: e, Non son mio. O pur quando ui sene sottraggono; qual'è,

Sottrahendo parole.

Ma poi, uostro distino à uoi pur uieta

L'esser altroue, prouedete al meno.

Percioche il dire intero sarebbe, Ma poiche uostro distino. In somma i uocaboli si rinuouano in qualunque maniera si mutino, ò si fingano, tosto che à mutare, ò pur à fingere si cominciano. F. *Già conosciamo delle parole, quali sien Proprie, quali Inusiate, quali Pellegrine, quali Nuoue; e conseguentemente quali Semplici, quali Composte, quali Fatte, quali Mutate, quali si faccian lunghe, e quali brieui. Hor*

4 Delle Parole Traslate: ò Metaphora.

dimoſtrateci, quali ſien le Traſlate? M. *Quali ſaranno altro, che quelle, che dal proprio luogo ad un'altro non proprio ſi traſportano, ò per diffetto di proprij uocaboli; come ſono,*

Cagion di Traſlatione.

1 Per Difetto.

Lieti fiori.
Aſpro cuore, e ſeluaggio; e cruda uoglia.
Ma pur per noſtro ben dura ti fui.

2 Per piu ſignificare.

O' per più ſignificare quel, che ſi deſcriue: qual'è,
Penſier' in grembo, e uanitate in braccio.
Diletti fuggitiui, e ferma noia.
Roſe di uerno, à mezza ſtate il ghiaccio.

3 Per Ornamento.

O' per ornamento: qual'è,
Vergine bella, che di Sol ueſtita,
Coronata di ſtelle, al ſommo Sole,
Piaceſti sì, che'n te ſua luce aſcoſe.

4 Per honeſtà.

Già quel, che meno, ch'honeſtamente col proprio nome ſi direbbe, con uoce Traſlata ſi dirà più leggiadramente; in queſto modo,
Certo il fin de' miei pianti. *E,*
Si che'l fuoco di Gioue in parte ſpenſe. *E,*
Con lei foſs'io, da che ſi parte il Sole.

Cōuenienza di Traslatione, & Similitudine.

Laonde il Traſportamento, che da' Latini Traſlatio, da' Greci Metaphora ſi chiama trouato dalla pouertà de' uocaboli, e dal uoler dilettare accreſciuto; non è altro, che una ſomiglianza, per cui la parola poſta nell'altrui luogo, come s'egli fuſſe ſuo, eſſendo conoſciuta molto diletta: ſi come allo'ncontro diſpiace là, doue niente habbia del ſimile, ò pur aſſai poco: percioche non altra differenza è tra la ſimilitudine & il traſportamento; ſe non che queſti ſi fà in una parola, quella in molte.

Luoghi di Traſlatione.

1 Dal Genere alla Spetie.

Traſportaſi la uoce, ò dal genere alla ſpetie, qual'è,
Prouan l'altra uertù quella, che'ncende.

2 Dalla Spetie al Genere.

Percioche il poter' incendere è spetie di uertù. O' dalla ſpetie al genere,
Da mill'atti inhoneſti l'hô ritratto.

3 Da Spetie à Spetie.

Cōcioſiacoſa, che mille ſiē molti. O d'una ſpetie in un'altra, qual ſarebbe,
Nela città di ſante leggi armata. *Et,*
I caualier d'arme lucenti ornati.

4 Da proportione.

Oue Armata per Ornata, & Ornati per Armati ſi piglierebbe. O' con certa proportione; la quale ſi fà, è quando habbiamo da potere la coſa nominare; qual'è,
Torcer da me le mie fatali ſtelle.

Quando habbiamo nomi.

percioche i begliocchi nella Donna ſono, come lucenti ſtelle nel cielo. E qual'è quel, ch'io diſſi,

Mirando

Mirando de' begli occhi il uiuo Sole. E,
Sparir l'occhio del ciel pien d'alto scorno.

perciòche essendo tale il uiuo lume degli Occhi in un bel Viso, qual'è, il Sole nel cielo; come dagli Occhi al Sole; così dal bel Viso al Cielo si fà la comparatione. E, quando ci manca; qual'è,

Quãdo ci mãcano i nomi.

O' passi sparsi E.
Benedette le uoci tante; ch' io,
Chiamando'l nome di mia Donna, hò sparte. E,
Quante lagrime lasso, e quanti uersi
Hô già sparti al mio tempo.

Conciosiacosa, che propriamente si spargan le semenze, e le frondi: ma serueci questa medesima uoce nell'altre cose: perciòche altra non ne habbiamo; e tra quelle e queste si uede qualche comparatione. F. Benche ciò, che del Trasportamento detto ci hauete, à gl'intendenti debba, e possa bastare; nondimeno per quelli, che non sono d'altrettanto intelletto, non ui rincresca di chiaramente mostrarci, in quãti modi egli si faccia. M. Volendo io in ciò ubbidirui, farò questa partigione. Tutte le cose essendo ò animate, ouero senz'anima; dell'una e l'altra spetie, l'una per l'altra si pone. Da quelle, che anima non hanno, si fà il Trasportamento in questo modo,

Maniere di Traslatiõe dalla Materia, onde si prende.
1 Da Inanimato.

Con un uento angoscioso di sospiri. E,
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni.

Da quelle, che non sono senz'anima,

2 Da Animato

Perche no'l graue giogo?

il qual'è propriò de' buoi. E,

Muoue la schiera sua soauemente.

la qual'è propria de' guerrieri. Tal'hora quel, ch'è delle cose animate, s'attribuisce à quelle, che anima non hanno; qual'è quel, che diss'io,

3 Ad Inanimato.

Con la schiera
De' uenti horrenda, e fiera.

Talhora allo'ncontro; qual'è,

4 Ad Animato

A' la mia lunga, e torbida tempesta.

la qual'è propria dell'aere. Diche auuiene, che prendiamo ardimento di dare affetto e passione alle cose di sentimento priuate; qual'è, quando s'introduce à parlare il Sole,

Affetti dati à cose inanimate.

Ch'io porto inuidia à gli huomini, e nol celo. E,
Poiche questo hebbe detto, disdegnando
Riprese il corso. E,
L'acque, parland' Amore, e l'ora, e' rami,

Egli

E gli augelletti, e' pesci, e fiori, e l'herba,
Tutti insieme pregando, ch'io sempr'ami.

Sono altre maniere anchora del trasportare: le quali, niuno di noi è, che à memoria recare non si possa hauer da' Grammatici in fanciullezza imparate. Ma, come che da tutti i sentimenti trar si possa quel, che si trasporta; da niuno però tanto, quanto dalla uista, la cui forza è gagliardissima; perciochè da gli altri sentimenti uengono questi trasportamenti,

Maniere di Traslatione da' Sentimenti.

1 Dall'Odorato

Con leggiadro dolor par, ch'ella spiri
Alta pietà. E,
L'altro è d'un marmo, che si muoua, e spiri. E,
Sua fama, che spira
In molte parti anchor, per la tua lingua. Et,

2 Dal Tatto.

Vn'isoletta delicata e molle.

3 Dall'Vdita.

Sì chiara tromba. E,
La chiara fama. E,
Farà in più chiara uoce. E,
Col dolce mormorar pietoso e basso. Et,

4 Dal Gusto.

I Dolci colli. E,
Il suon de' primi dolci accenti suoi. E,
Questi dolci nimici. E,
Che'n mille dolci nodi gli auuolgea.

E Dolci lumi, Dolci intelletti, Dolci nomi, Dolci paci, Dolci durezze, Dolci accoglienze, & altri infiniti di simil maniera. Conciosiacosa, che lo spirito si riceua dal naso; il molle dal tatto si senta; la fama, la uoce, la tromba, & il mormare dagli orecchi; e la dolcezza dal gusto.

5 Dalla Vista: che sono più efficaci.

Ma molti più sono, e di maggior gagliardezza quelli, i quali hanno origine da gli occhi: perciochè nella presenza dell'animo ti recano quel, che ueder di fuori non potresti. Ma, come il Trasportamento è il più uago, e leggiadro ornamento, del quale il uerso uestir possiamo, spetialmente in questa nostra fauella; che per se pouera essendo, e bassa, e posta nella calca della plebe; conuien, che altronde toglia in prestanza uasellamenti d'oro, e d'argento: e dell'altrui thesoro s'arricchisca; e si leui dalla bassezza, e uiltà plebea; così mirarci bisogna, ch'egli non renda il parlare oscuro e gonfio; nel qual uitio caggion uolentieri hoggi quelli; che scriuono, uolendo più tosto imitare alcuni; i quali riconoscendo, che loro la natura più tosto è madrigna, che madre, per coprire il mancamento dello'ngegno, ricorrono all'arte; e s'ingegnano di dare à diuedere ciò loro auuenire per elettione, e non per difetto. Ma, se'l Petrarca imitassero, il quale come nella scelta delle uoci, e nella testura delle parole,

Vso di Traslatione.

Moderni oscuri e gonfii nelle traslationi.

Petrarca merauiglioso.

parole, così nel trasportare fù merauiglioso; fuggerieno il dissimile, & il duro, & il trasportar di lontano, & il brutto, & il dispiaceuole, e così il meno, come il più, che conuerrebbe, & il men significante. Perciochè non senza dissomiglianza si direbbe,

Vitii di Traslatione.

1 Dissimile.

Grandi Lamie del cielo.

Nè senza duro, e di lontano trasportamento,

2 Lontano.

Già sù per l'alpi nieua d'ogn'intorno.

il biancheggiar delle tempie intendendo. Quanto brutto, e dispiaceuole sarebbe,

3 Brutto.

Castrata è la città per la tua morte. Et,

O' sterco del senato.

Quãto più di quel, che si cõuerrebbe; quãdo, chi spargesse cõfetti, dicesse,

4 Maggiore.

Tempesta di confetti.

Quanto meno; oue, quando grandina, si dicesse,

5 Minore.

Confetti di tempesta.

Quanto meno significherebbe la uoce traslata in quel uerso, che la propria;

Lasso, che mi si nega il ueder uoi,

Oue dirsi uolesse.

Lasso, che mi si uieta il ueder uoi.

E, benche nel trasportare assai più liberamente si rauuolgano i Poeti, che non pensano d'esser loro in ciò termine prescritto; come coloro, che tutte cose dirizzano al dilettare, e parer uoglian nel rinuouare, e nel mutare le uoci merauigliosi; niuno però sì ardito fia, nè si presontooso; che stimi a' nostri tutto esser lecito, come a' Greci; la cui lingua sostenea, che'l Rè da Homero Pastor di popoli fosse detto; com'hoggi il Vescouo si chiama. Ma niun mai de' nostri, nè degli antichi, nè de' moderni pensô, che ciô gli si douesse concedere. Molti altri mutamenti le parole riceuono; le quali, quando si trasportano molte insieme, fanno, che altro si dica, & altro s'intenda; il che da' Greci Allegoria si chiama: qual'è,

Licenza di Poeti massimamente Greci, nel Trasportare.

Altri Mutamenti di parole.

Dell'Allegoria.
1 Pura.

E tremo à mezza state, ardendo il uerno. E,

Fra sì contrari uenti, in frale barca,

Mi truouo in alto mar, senza gouerno.

E tutto quel Sonetto,

Passa la naue mia colma d'oblio.

E quell'altro,

Vna candida cerua sopra l'herba:

Il qual'è tutto allegorico. Ma quel Commiato è misto,

2 Mista.

Canzon l'una sorella è poco innanzi;

E l'altra

E l'altra sento in quel medesimo albergo
Apparecchiarsi: ond'io più charta uergo.

Percioche tutto sarebbe d'un modo, se non seguisse,
Ond'io più charta uergo.

3 Con la Comparatione.

ch'è Trasportamento. Questo mutamento diuien più leggiadro; quando ui s'aggiunge la Comparatione: qual'è quel, ch'io dissi,

Selue notare, e monti
Diresti in alto gorgo:
Parte uolar, quasi ueloci augelli.

E quel Sonetto,
Qual pouerel, che sia del tutto losco.

Che si continui la Traslatione.

E parmi, che ragioneuolmente si commandi, che si debba hauer cura in questa maniera di trasportare; che ciò, che seguita, risponda à quel, che nè uà innanzi: affine che cominciando dalla ruina, ò dallo'ncendio, non con chiuda la medesima sentēza con la tēpesta. Da questa medesima fonte de

Del Prouerbio.

riuano i Prouerbij. Quali sono quei motti, de' quali è cōposta la Cāzone,

Mai non uò più cantar, com'io soleua.

E quei detti, che tengono luogo, ò di Prouerbio, com'è,
Che tutti siam macchiati d'una pece.

ò di Sentenza,
L'infinita speranza occide altrui.

Dell'Enimma.

E quei, che sono più oscuri. Qual'è,
I Diè in guardia à san Pietro. *E,*
Graue soma è un mal fio à mantenerlo.

Della Metonymia di più modi.

Dal Contenuto

Mutansi i uocaboli anchora per ornamento del dire; quando quel, ch'è tenuto, si piglia per quel, che tiene: com'è,
Italia mia.

Dall'Inuentore

E lo'nuentore per la cosa trouata,
Non Gioue, e Palla; ma Venere, e Baccho.

Dal Dio del luogo.

cioè non le uertù da Gioue e da Palla trouate; ma quelli uitij, che Venere, e Baccho trouarono. E per l'istesso luogo l'Iddio di lui: qual'è, quel, che diss'io,

Arma cotanti legni
Cesar, che n'empie i campi
Del gran Nettuno.

Dal Contenēte

Et il contenente per quel, ch'è contenuto,
Italia mia,

Dalla Materia.

Per gl'Italiani. E la materia per la cosa fatta di lei,
Chi non hà l'auro, o'l perde,

Spenga

Spenga la sete sua con un bel uetro.

E quel, che fà, per la cosa fatta,

Dall'Efficiẽte.

E belzebub in mezzo.

per la concupiscenza della carne, della qual'è cagione il Diauolo, & alla quale egli infiamma altrui. E l'Effetto per quel, che n'è Cagione,

Dall'Effetto.

Ch'io ueggio nel pensier dolce mio fuoco.

E la cosa posseduta per lo posseditore,

Dal Posseduto.

Infinita bellezza, e poca fede.

E quel, che si dona per lo donatore,

E'l mio fido soccorso.

E quel, che si porta per lo portatore,

Che fan quì tante pellegrine spade? E,

Poiche l'arme Romane furon sparse

Per l'estremo Occidente.

Oltre à ciò con l'Istromento significhiamo non pur la cosa; alla qual' egli serue,

Dall'Istromento.

Quel fior' antico di uertute e d'arme. E,

Che ben s'acquista pregio, altro che d'arme.

Ma quel, che l'usa,

O' fortunato, che sì chiara tromba.

E da gli Effetti dimostriamo la forza e l'efficacia di quel, che fà: qual'è,

Dall'Effetto all'efficacia della Cagione.

Dal prigro gielo. E,

Dal pigro sonno. E,

Di che lieue cagion, che crudel guerra.

Nè per altro si disse,

Ch'à gli animosi fatti mal s'accorda.

Se non, perche si fecero animosamente. Nè per altro,

E non pur questa misera ruina.

Se non per la miseria di coloro, à quali auuiene la ruina. Nè per altro,

Tu uedra' Italia, e l'honorata riua.

se non per l'honorata gente, che u'habitô. Nominiamo anchora così le uertû per coloro, ne' quali elle sono: qual'è,

Dalle Vertù.

Che pietâ uiua. E,

Pietâ celeste. Et,

Altra fede, altr'amor, uedi Hypermestra.

Come i uitij: qual'è,

Da'Vitii.

Così nascosto mi ritruoua Inuidia. E,

La qual ne toglie Inuidia, e Gelosia.

In questa maniera di mutamento cade quel, ch'essendo uno si fà del numero

Dall'Vno.

mero del più : qual'è ,

Amor , ch'à suoi le piante , e' cuori impenna .

conciofusse , ch'egli potesse dire , E'l cuore : perciochè , come che ciascuno habbia duo piedi , niuno hà più d'un cuore : e con tutto ciò si muta la parola ; acciochè acquisti più leggiadria , e più forza . Ma , perche io ragiono tanto di questo mutamento ; nel qual si contiene tutto quel , che mutandosi la parola , più leggiadro e più uago diuiene ? Prossimo à questo è quello , onde ò per la Parte il Tutto intendiamo : qual'è ,

Della Synecdoche di piu modi.

Dalla Parte.

E sarebbe hora :

onde il tempo significhiamo . E ,

Cose , ch'à ricontarle è brieue l'hora . E ,

L'otiose piume :

onde il letto dinotiamo . Et ,

Imbrunir le contrade d'Oriente :

Dal Tutto.

cioè , gli orientali paesi . O' per lo Tutto la Parte ,

E non si trasformasse in uerde selua .

Dal Genere.

cioè , in uerde arbore , che fù l'alloro . O' per lo Genere la Spetie ,

Com'animal , che spesso adombre e'ncespe .

Dalla Specie.

Il cauallo spetialmente intendendo . O' per la Spetie il Genere ,

Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere , e l'onde .

Se non uolete che spetialmente s'intenda per la peste ; che uenne dalle contrade orientali . O' per uno più ,

Dall'Vno.

Ma se'l Latino , o'l Greco .

Da' Più.

O' per più uno ; qual'è , quel , ch'io dissi ,

L'altra , ch'è propria nostra :

uolendo dir mia . E qual'è quel , che tutto dì si dice , Voi in uece di Tu ; e Vostro in uece di Tuo ,

Quando io muouo i sospiri à chiamar uoi . E ,

Vostro stato real .

Dal Genere del l'Aggionto.

O' per lo Genere della uoce aggiunta , il genere non del proprio nome , ma del commune : qual sarebbe ,

La felice Palermo .

Da' Segni.

perche intendiamo la felice città . Di questa maniera anchora uogliono , che sarebbe , quando si dicesse ,

Quando uede il pastor fumar le uille ;
E cader d'alti monti maggior l'ombra .

Perciochè con ta' segni la notte appressarsi uedrebbe . Et in somma , in qualunque modo si prenderà , non come suona , ma come s'intende la parola ;

rola; si comprenderà sotto questo mutamento. Adornano similmente il parlare le uoci Aggiunte: quali sono, candida colomba, rose uermiglie, netto auorio, occhi leggiadri, polito uiso. E certo, quando non uanamente ui s'aggiungono, si laudano assai: il che auuerrebbe, oue senza loro fosse il significato minore,

Dell'Epitheto, ouero Aggionto.

Maniere di Epitheti.

1 Cõmuni posti necessariamente per più significare.

Quel, che'nfinita prouidentia, & arte
Mostrô nel suo mirabil magistero.
Onde sì bella donna al mondo nacque.
E de'lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio.
Del'aureo albergo.
Notte'l carro stellato.
Triomphal carro à gran gloria conduce.
Sopra un carro di fuoco un garzon crudo.

Et infiniti altri luochi mostrarui potrei, che senza loro meno significarebbono. Nè però neghiamo, che non sia tanta la licenza, che in usarli si prende, che spesse uolte souerchiamente ui s'aggiungono: si come in quei uersi,

2 Proprii, e perpetui, per ornamento.

E uiurà sempre sù ne l'alto Cielo.
E da begli occhi mosse il freddo ghiaccio.
Dentro pur fuoco, e fuor candida nieue.

Ma spesse uolte senza congiuntione giunti con una uoce di sostanza aggiungono forza, & ornamento al dire: qual'è,

Modi di tesser più Aggionti.

1 Senza Congiontione.

E poi in uoce gli scioglie
Chiara, soaue, angelica, diuina. E,
Quello antico mio, dolce, empio Signore. Et,
Arbor uittoriosa, triomphale,
Honor d'Imperadori, e di Poeti. Et,
In mezo di duo amanti honesta altiera
Vidi una Donna. E,
Quel uago, dolce, caro, honesto sguardo.

E quel, che diss'io,

Alto, uago, soaue, empio pensiero.

E con la congiuntione: qual'è,

2 Con la Congiontione.

Aspro cuore, e seluaggio.
Lieti fiori, e felici.
Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella.
Chiare, fresche, e dolci acque.
Che'l nostro stato è inquieto, e fosco;

Si come'l ſuo pacifico, e ſereno.

Vſo tẽperato de gli Epitheti.

Queſti aggiunti adunque rendono il uerſo uago, dolce, e piaceuole. Ma, come ſenza loro la compoſitione è certo ignuda, non che mal ueſtita, e ruuida: così quando troppo n'abbonda, è noioſa, e moleſta. E, perciochе ſono eſſi condimenti e colori del parlare; quel di lui n'auuiene, che delle uiuande moderatamente, ò troppo condite: e delle figure giuſtamente, ò ſouerchiamente colorite. Perciochе in quelle così l'inſipido, com'il ſatieuole al guſto diſpiace: & in queſte à gli occhi così la ſembianza ignuda d'ornamenti, come la ueſtita, & ornata oltra modo è tropppo tinta di colori: conciosia, che in tutte le coſe ſia richieſto il temperamento.

Epitheti con altri ornamẽti.

Creſce poi queſto ornamento, quando ui s'accompagnano altri mutamenti di parole, ò traſportando: qual'è,

Cõ Metaphora.

L'aureo colore.
L'aureo crine.
E' capei d'oro fin farſi d'argento.

Con Metonymia.

O' pur intendendo altro da quel, che ſi dice: qual'è,

Pallida morte.
Lagrime triſte.

Con Ambedue.

O' l'uno, e l'altro,

A' la matura etade, od à l'acerba.

Dell'Antonomaſia.

Queſto medeſimo poſto per ſe, è ſeparato da quello, à cui s'aggiunge, è un'altro mutamento, per lo quale intendiamo ciò, che'l proprio nome ſignificherebbe. Perciochе il grande Atride per Agamennone: I duo chiari Troiani per Hettore, & Enea: L'eterna luce per lo Sole: Padre, e Rè del Cielo per Dio: Il Vicario di Chriſto per lo Papa: Il ſucceſſor di Carlo per lo Rè di Francia ſi piglia.

Della Periphraſi.

E con molte parole diſcriuiamo quel, che ſemplicemẽte cõ una propria dirſi potrebbe, ò per ornamẽto: qual'è,

L'altro è colui, che pianſe ſotto Antandro
La morte di Creuſa, e'l ſuo amor tolſe
A' quel, che'l ſuo figliuol tolſe ad Euandro.

cioè Enea, che tolſe Lauinia à Turno; il quale occiſe Pallante. O' per tacere il men che honeſto à dire: qual'è,

Deh hor foſs'io col uago dela Luna. etc.

Quel, che col ſuo proprio nome detto baſterebbe, lungamente anchora ſi diſcriue, per adornare i uerſi: qual'è,

Hor, che'l cielo, e la terra, e'l uento tacè;
E le fiere, e gli augelli il ſonno affrena,
Notte il carro ſtellato in giro mena;
E nel ſuo letto il mar ſenz'onda giace.

Oue

Oue bastaua,

Notte il carro stellato in giro mena.

se non che scemaua dell'ornamento. Ma guardarci debbiamo dal cadere in quel uitio, che uano, e lungo circoito di parole si chiama. Abusiamo anchora spessó i uocaboli, quando il simile e propinquo, per lo certo e proprio poniamo: qual'è quel, ch'io dissi, Virgilio imitando,

Vitio di Perissologia.

Dell'Abuso.

In alto gorgo:

per lo mare. E ciô facciamo così nelle cose, alle quali mancano i proprij nomi, come in quelle, che gli hanno: il che è prossimo al Trasportamento. Mutansi parimente le uoci, quando per l'Adultero si piglia Paris: per lo inuitto, Achille: per lo sauio, Catone: per l'astuto, Vlysse. Qual'è quel, ch'io dissi uolendo dir' Anniballe,

Della Metalepsi.

Dal nuouo Vlysse

Carthaginese.

E per la uarietâ degli ordini de' Religiosi la uarietâ de' colori, che quelli uestono: qual'è,

E' neri fraticelli, e' bigi, e' bianchi.

E Molli per lagrimosi, in quel uerso,

Perche dí, e notte gli occhi miei son molli?

& Atra per nera in questo,

Non d'atra, tempestosa, onda marina.

Et il Ghiaccio per lo uerno, e la Rosa per la state in quello,

I'uidi il ghiaccio, e lì presso la rosa.

Se uogliamo, s'intenda il contrario di quel, che diciamo, non si cangia la parola? Il che essendo infinito, come la qualitâ della persona, ò la natura della cosa il dimostra, con la pronuntia anchora si fà conoscere: qual'è quel detto da me,

Dell'Ironia.

O' giusto guidardon, giusta mercede,

Di ben amar sì dispietate offese.

Mutasi ancora l'ordine delle parole per abbellire il parlare, che duro taluolta, e ruuido, e strepitoso, ò pur aperto, e languido, e di mal suono se diritto fusse, sarebbe. Fassi questa trasmutatione, ò postponendo, come in quel mio uerso,

Dell'Hyberbato, di piu modi.

Posponendo.

Candido piê, cui sotto giace Amore.

in uece di Sotto cui giace: ò trasponendo: qual'è,

Trasponendo.

Breuemête.

Ch' à la mia lingua era distretto intorno. E,

Veggendo a' colli oscura notte intorno. E,

Questa bella d' Amor nimica, e mia. E,

Queste anzi tempo tempie. E,

Dolce

Dolce del mio cuor chiaue.

Perciohe l'ordine diritto richiedeua, che si dicesse; Che'ntorno alla mia lingua: e, Veggendo intorno à colli: e, Questa bella nemica: e, Queste tempie: e, Dolce chiaue. E con più lungo spatio,

Lungamête.

Nouella d'esta uita, che m'addoglia,
Furon radice. E,
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, che primier s'accorse,
Quadrella.

In uece di, Nouella radice: e, Per quelle quadrella. E,

Mio; perche sdegno ciô, ch'à uoi dispiace,
Esser non puô.

Del Prothysteró ò Peruerso.

in uece di, Mio esser non puô. Pospongonsi altresì le parti del dire: qual'è,

S'al principio risponde il fine, e'l mezo. E,
Ch'io mi riposi, e leuimi di terra.

Perciohe prima è il mezo, che'l fine: e prima ci leuiamo di terra, che non ci riposiamo. E s'interpongono: qual'è,

Della Parenthesi: ò Interpositione.

Ou'era (io non sô per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Quel uiso, alquale (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.

Dell'Apostrophe: ò Riuolgimento.

Trasmutiamo ancora cangiando forma di parlare in questo modo,

Chi'l uide, il sà; tu'l pensa, che l'ascolte.

E con affetuosa digressione,

Volsimi a' nostri; e uidi'l buon Thomasso,
Ch'ornô Bologna; & hor Messina impingua.
O' fugace dolcezza, ó uiuer lasso;
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi?

Trasmutatione altresì è quella del Petrarca,

Che parlo? ò doue sono? e chi m'inganna,
Altri, ch'io stesso, e'l disiar souerchio?

Perciohe detto hauea,

Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che'l ciel non uuole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso.

Apostrophe cô Parenthesi.

Trasmutiamo talhora interponendo: qual sarebbe,

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume,
E del cieco desir l'ultime proue,

(E tu

(E tu tel uedi ò sempiterno Gioue)
Spento han del mondo ogni leggiadro lume.

E certamente questi ò mutamenti di parole, ò modi di parlare, che dir uogliamo, e gli altri simili, che si faran mutando, aggiungendo, sottrahendo, trasmutando; muouono, e tengono in diletto l'auditore. Percioche nè forza lor manca, nè piaceuolezza. E, benche paian prossimi à uitij: nondimeno tra le uertù del dire ornato si comprendono; purche non sien molto spessi, nè d'una istessa maniera. Percioche l'aggiuntione della parola, la qual souente souerchia è riputata, accresce taluolta molto il sentimento,

Dell'Emphasi.

I'l'hô più uolte (hor chi fia, che me'l creda)
Ne l'acqua chiara, e sopra l'herba uerde
Veduto uiua. E,
Ben uegg'io di lontano il dolce lume.

Conciosiacosa, che in quelle uoci, L'hô ueduto, e Veggio, sia la Io: ma nulla dimeno essendoui aggiunta, à muouer quel, ch'ascolta, forza u'aggiunge. Nè dubbitiamo talhora d'accrescer la cosa sopra quel, ch'ell'è: e certo in più modi. Percioche ò semplicemente: qual'è,

Dell'Hyperbole, ò Accrescimento di più modi.

Semplice.

E uolo sopra'l cielo. E,
Tutto il mondo abbraccio.

O' con la Similitudine,

Con Similitudine.

Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, ò duo folgori ardenti. E,
Non fan sì grande, e sì terribil suono,
Etna qualhor da Encelado è più scossa,
Scylla, e Chariddi, quando irate sono.

E più breuemente: qual'è quel, che diss'io,

Con Imagine.

Selue notare, e monti
Diresti in alto gorgo;
Parte uolar, quasi ueloci augelli.

O' con la Comparatione: qual'è,

Con Comparatione.

Que' duo bei Lumi assai più, che'l Sol chiari. E,
Più leggiera, che uento.

O' con certi Segni; come sarebbe,

Con Segni.

Ella sù per le biade andrebbe à uolo
Senza mai toccar l'herba, e senza offesa
Dele tenere spighe: ò sù per l'onde
Senza tinger correndo in mar le piante.

Aumẽtiamo taluolta aggiũgẽdo accrescimẽti: come in quella mia Canz.

Continuando.

Alma

Alma real,
Tu mi lasciasti il Ciel uoto di Stelle;
L'aer graue, & oscuro; e senza l'acque
Tutti i fonti; la terra ignuda, & erma.

e quel, che segue. Questo accrescer s'adorna, quando ui s'aggiunge alcuno degli altri modi del parlare. E nel uero non poco di forza acquista per li Contraposti: qual'è, in quella medesima Canzone,

Per Cōtraposti.

Da indì in quà non è giamai quì stato
Altro, ch'un sempre lamentar' il canto:
Ciascun diletto pene mille, e mille;
Senza le uaghe, angeliche fauille
Oscura notte ogni più chiaro giorno;
Amaro il dolce; fiera doglia il riso;
E mal d'Inferno il ben del Paradiso.

Della Diminutione di piu modi.
Semplice.

Altrettante maniere sono del Diminuire: conciosiacosa, che semplicemente si diminuisca,
Et ella appena di mille un'ascolta.
sì poca audienza ella prestaua à prieghi di lui. E,
Tosto uedreste in polue ritornarle.

Con Similitudine.

come se dell'humana gloria niente rimaner tosto si uedrebbe, se più lunga fusse la uita. E con la Similitudine,
Che, come nebbia al uento si dilegua,
Così sua uita subbito trascorse.

Con Comparatione.

E con la Comparatione: qual sarebbe,
Più uil del'alga sparsa per le piaggie.

Con Maggiore.

Bellissimo diminuire per certo mi par quello,
Io nol dissi giamai, nè dir poria
Per oro, ò per cittadi, ò per castella.

Altro Modo d'Hyperbole.

Quanto meno il direbbe per cosa di minor pregio? Diminuendo anchora aumentiamo. Perciochè dicendo,
Col corpo stanco, ch'à gran pena porto.
molta stanchezza esser quella dimostra. E di somma, e merauigliosa forza era colui, il quale senza fatica gittaua quel sì gran sasso,
Ch'appena sei di questa nostra etate,
E letti porterien sopra le spalle.

Vso d'Hyperbole.

Trapassa adunque la fede l'accrescer la cosa sopra quel, ch'ella sia: non però tanto, che'l debito modo non serui, se non quando uitio diuiene. Perciochè, come che egli menta; non però fia, che inganni. Et intanto usar si conuiene, in quanto genera merauiglia. Per la qual cosa le parole,

role, che rendono il uerso magnifico, e maiesteuole, sono l'Antiche dalla consuetudine del parlare accettate: e le Pellegrine, purche non ui sia Barbaresimo: e le Fatte, e le nuouamente trouate, se l'uso le riceue, e gli orecchi non le schifano: e le Traslate, ch'à guisa di matutine stelle adornano, & illuminano il dire. E, comeche tutte queste maniere di parole illustrino il uerso, se diceuolmente ui s'acconciano; nondimeno le Traslate sopra tutte l'altre l'adornano: conciosiacosa, che non uengano di fuori: ma dimostrino uno ornamento natio, e le Proprie somiglieno. E, perciochè le Pellegrine, e l'Antiche il rendono maesteuole, usale spetialmente l'Heroico poeta: si come il Melico Latino, & il Greco le composte, e le nuouamente fatte: benche il Thoscano così in ciô sia più parco: come più cauto in seruare l'usitate, & elette. Ma, perciochè allo Scenico è richiesto quel dire, che nel commun parlare è riceuuto, le Traslate, e le Proprie gli stanno assai bene. F. *Se le uoci Traslate, e le Proprie sono anchora della prosa, perciochè e' proprio della prosa il commun parlare, come si conosceranno le parole del uerso da quelle della prosa? Perciochè dicendo i Grammatici della nostra fauella, quella esser uoce della prosa, e non del uerso; questa del uerso, e non della prosa; disidero intendere, onde nasca tal differenza.* M. *Io non sô, onde costoro si muouano à far questi notamenti. Ben ui sô dire, ch'io non una uolta hô letto il Poeta esser confine, anzi eguale all'Oratore nel giudicio, e nell'elettione delle parole; e nella grandezza, e nell'ornamento dello stile; ma più licenza hauer' il Poeta di trouare, e di comporre le uoci; e d'attendere più al suono delle parole per piacere à gli orecchi, che di seruire alle cose. Tolta questa licenza; la qual'è d'usare alquante uoci antiche, ò straniere, ò nuoue, che la prosa schiferebbe; non ueggio, perche le parole usate da Virgilio non habbiano à seruire all'Orator Latino: nè quelle, ch'usô il Petrarca al Thoscano: conciosiacosa, che nella prosa trouiamo non poche uoci di queste maniere. Perciochè il Boccaccio disse Misfatto, e Scherano, e Badare, e Calere, e Masnadiere, & Imperuersare, & Inanellato, e mille altre uoci parte antiche, parte straniere, e parte nuoue. Nè ueggio anchora, perche le parole usate da gli Oratori non debbano seruire al Poeta; purche sien belle, e uaghe, & atte à dolcemente empiere gli orecchi giudiciosi, & à compiere i numeri e tempi del uerso. Nè mi si ueterà, ch'io non dica nelle rime Vezzoso, e Trascurato, perche si disse dal Boccaccio, e non dal Petrarca. Nè credo, che l'istesso Petrarca si recô mai nel pensiero, ch'esser legge ci douesse, quelle sole uoci, ch'egli usô, non altre à noi douer nel uerso seruire. Perciochè egli non seguî nell'elettione delle parole il giudicio di Dante:*

Somma e scelta delle parole ornate di ciascuna maniera.

Quali Parole à qual Poeta conuengano.

Openione di Grãmatici, che altre siano le parole della Prosa, altre del Verso.

Confutatione, che'l Poeta hà ben più licẽza dell'Oratore: ma per lo più le parole usate nel Verso stãno bene nella Prosa: & maggiormẽte quelle della Prosa nel Verso.

SS *nel-*

nell'animo del quale creder' anco debbiamo tal pensiero non esser mai caduto. F. Lasciamo adunque nell'arbitrio del giudicioso scrittore la elettione delle parole con quelle regole, che date sene sono; si ch'egli, non perche l'habbia usate il Boccaccio, nel uerso usarle non possa: nè, perche l'habbia usate il Petrarca; nella prosa non sene possa seruire: purche sien quali s'è detto, ch'elle esser debbono. Onde non posso non rider grandimente di quel notamento, che Nuuola, e Nuuiletta sian delle prose; e Nuuolo, e Nuuiletto del Verso; come se nel genere Maschile non hauesse detto il Boccaccio, Subitamente il cielo si chiuse d'oscuri nuuoli; Et, Anchora eran uermigli certi nuuiletti nell'Occidente: Nè patisse il uerso, che nel feminile dirsi possa, perche non l'habbia detto il Petrarca. Quanto è da ridere anchora quell'altro, che Perisco sia della prosa, e Pero del uerso? Ma, perche non del uerso altresì Perisco, si come Nudrisco? E' il uero, che nè Pero, nè Nutre, nè Fiere, che detto hanno i Poeti, direbbon gli Oratori. Ma, poiche delle uoci s'è ragionato assai; dimostrateci, qual'esser conuenga la continouanza di quelle? M. Prima in lei seruar debbiamo la scelta delle parole di tutti quei modi, de' quali non poco parlato habbiamo, e la compositione delle syllabe; la qual possa dilettar e all'auditore, & empiergli l'orecchie. Da poi la giacitura delle uoci, per la quale sien elle ben locate insieme, & attamente tra loro giunte. Oltre à ciò la forma, per cui con diceuoli interualli sia distinto il parlare, e uada bellissimamente à cadere. Vltimamente l'habito, onde il uerso figura, e colore, & ornamento riceua. Quali maniere di parole ad illustrare, & ornare il uerso elegger debbiamo; mi credo abondeuolmente hauer dimostrato. Ma in quelle guardar debbiamo, che la compositione e di loro istesse, e delle syllabe, delle quali elle si fanno, sia qual già la cosa, che si tratta, richiede. Perciochè essendo le lettere parte uocali, e parte consonanti, che non per se, ma con quelle udir si fanno; e così diuerse, e di uario suono, come da noi s'è detto; i Grammatici diedero questo precetto, douersi quelle talmente incontrare, e sì acconciamente giunger tra loro, che'l concorso, e lo scontro non sia duro, & aspro; nè languido, & aperto. Ma, come che nel graue & alto dire delle prose tale scontro, e tale apritura sia da fuggire: conciosiacosa, che nell'humile, e basso non si schifi: pur tanto è di lontano, che da' Poeti non si riceua, che affine che'l uerso con più numeroso, e pieno suono à gli orecchi peruenga, con sommo studio, e con grandissima diligenza si ricerca. Taccio, come nelle medesime uoci due uocali attamente si congiungano; si come in, Voi, Studio, Odio: e come si diuidano per far più piaceuole, e molle il corso delle parole; qual'è in Aureo colore, e Marmorea

Elettione di parole riposta nel l'arbitrio dello scrittore, moderato da' precetti.

Differenza uana di Grammatici.

DElle parole Cótinouate, & loro osseruationi.
1 Compositione di syllabe.
2 Giacitura di Parole.
3 Misura & Numero.
4 Figure.

1 DElla Compositione delle syllabe.

Qual sia lo Scótro, & Apritura delle lettere.

Dello Scontro delle Vocali.
1 In una uoce. Congionte. Diuise.

e Marmorea colonna: ma ben dirò, che in diuerse, oue le uocali non si scontrassero, il uerso assai perderebbe; ò che l'ultima uocale dell'antecedente parola ceda alla prima della seguente: qual'è,

2 In diuerse di un uerso. Cedendo hor l'una hor l'altra.

Voi; ch'ascoltate.

ò pur allo'ncontro: qual'è, la'ue, in uece di là oue. O che l'una non ceda all'altra: e ciò in duo modi, ò che l'una, e l'altra syllaba intera rimanga, il che rade uolte auuiene: si come,

Non cedendo di due modi In due syllabe.

Ma io u'annuntio, che uoi siete offesi
Da un graue, e mortifero Lethargo.

ò che s'abbraccino talmente; che, benche l'una, e l'altra uocale s'oda, non però sene faccia più d'una syllaba nella misura del uerso: qual'è negli allegati uersi,

In una syllaba.

Che uoi siete offesi. E,
Graue, e mortifero Lethargo.

& in quello,

Voi; ch'ascoltate in rime sparso il suono.

Questo congiungimento di lettere con tale apritura, perciohe ritiene, e ritarda il corso del parlare, rende più grande, e più graue il suono del uerso. Poteua il Petrarca dire,

Che l'Apritura delle uocali rēde più grande e piu graue il suono.

Di quei sospir, di ch'io nudriua il core. Et io,
E la serena mia quetaua l'onde.

ma scemaua della tardità; con la qual uà più graue così quel uerso,

Di quei sospiri, ond'io nudriua il cuore.

come questo,

E la serena mia acquetaua l'onde.

Conciosiacosa, che in questo modo il suono si radoppi, il qual si fà non meno udire nello scontro amicheuole delle medesime, che delle dissimili uocali. Nè tacerò, che molto diletta, che'l principio del seguente uerso cominci da uocale; e si scontri col fine dell'antecedente: qual'è,

Scōtro di Voci nel fine dell'antecedente uerso col principio del seguēte

Ond'io nudriua il cuore
In su'l mio prmo giouenile errore.

Il che più empiera gli orecchi, se fia la medesima uocale, la qual termini l'antecedente uerso; qual'è,

Quando fra l'altre donne ad hora ad hora
Amor uien nel bel uiso di costei.

E tanto manca, che questo scontro, e questa apritura dispiaccia, che non una uolta in un medesimo uerso uien fatta. Ma di quelle uocali è più numerosa, e piena l'apritura, che sono più risonanti: quali sono O, & A. Nè si dubita, che meglio non sonino le lunghe, che le breui. Ma

Di quali uocali l'Apritura fia piu numerosa, e piena.

come in tutte l'altre cose, in questa altresì un certo modo è da tenere sì, che nè affettata, nè uanamente fatta esser paia, nè à riempiere le sedie del uerso ricercata. F. Percioche delle uocali s'è detto assai, disidero intendere, qual sia lo scontro, & il congiungimento delle consonanti. M. Di queste quelle, ch'alle uocali son più dell'altre prossime nel suono, se uadano innanzi alle mutole; si come in queste particelle, Alto, Alba, Alpe, Onde, Arco, Argo; ò pur innanzi ad altre consonanti, Alma, Alzo, Arme, Arse, Alse; rendon la uoce più robusta; e tanto più, quando alcuna di loro anchora con la mutola à far la syllaba concorre: qual'è in quelle, Antro, Euandro. Nè men gagliarda è quella uoce, nella quale S, con alcuna delle mute si congiunge; e quella più, nella quale è l'uno e l'altro concorso; quali sono Scamandro, Spargo, Astro, Aspro. Di tutte queste, e dell'altre simili uoci quelle suonano più aspramente, nelle quali si scontrano, e concorrono lettere più aspre, e spetialmente tra due uocali d'una medesima parola. Percioche R, & S, accrescon l'asprezza, e massimamente, se dopo lo R, seguita lo S, qual'è, Orso; ò se lo R si raddoppia: qual'è, Horrore. Allo'ncontro L, & N piaceuolmente corrono, e spetialmente se non si raddoppiano, nè con altre si giungono. Quelle altresì, le quali hò detto, che suonano aspramente, essendo elle semplici, e sole rendon la uoce men dura, che raddoppiate, ò pur accompagnate con altre. Ma di qual suono sia ciascuna lettera, già mi ricorda, ch'io dissi, douersi diligentemente guardare. Oltre à ciò mirar ben ci conuiene nella continouanza delle parole, qual sia l'ultima lettera dell'antecedente particella, e qual la prima della seguente. Percioche essendo l'una, e l'altra consonante, il suono fià più fermo; e tanto più fermo, quanto più aspre le lettere, e più robuste saranno. Percioche, benche la nostra fauella nel fine delle uoci niuna consonante riceua; nondimeno hà in costume d'accorciarle massimamente nel uerso, e tor loro l'ultima uocale. Percioche diciamo, Hauem rotto la naue: &, Vn spirito celeste; &, Quel bel spirto; &, Al ciel rinacque. Nè in altre consonanti si fà questo accorciamento, che in quelle quattro, che liquide si chiamano: conciosiacosa, che lo S, per la souerchia asprezza del suffolare del tutto si sia dall'ultimo luogo scacciata. Percioche, benche Fostu sia in uece, hor di Fossi tu, & hor di Fosti tu: nondimeno la passione della syllaba è nel mezzo della uoce composta Laonde, percioche dallo scontro, e dal concorso delle lettere, e dal congiungimento delle uoci il uerso aspro, ò piaceuole; graue, ò lieue; alto, ò basso; ò mezzo tra questo, e quello diuiene; & il uerso ne uà dietro alla materia delle cose; ragioneuolmente si commanda tutte le parole co-

Dello Scontro delle Cõsonãti. 1 In una uoce. Quali Robuste.

Quali Aspre.

Quali Piaceuoli.

2 In diuerse uoci per lo fine dall'antecedente co'l principio della seguẽte.

Quali Parole possano perder l'ultima Vocale

Varii suoni di Versi da uarii Scontri.

sì sole, e per se, come giunte con altre douer' in quel modo sonare, ch'al la maniera del dire è richiesto: ciôè nello stile più graue quelle, che più grauemente si fanno udire; e nel più lieue quelle, che più lieuemente. Si come nella materia più piaceuole quelle, che più piaceuolmente; e nel la più aspra quelle, che più aspramente battono il sentimento degli orecchi: siche con la uoce istessa quel, che si dirà, espresso ne uenga. Con quanto diceuole suono di uocaboli strepitosi, aspri, e robusti, e sonori, cosa dura, & horribile s'espresse in quei uersi,

Che si deono eleggerParole, di lettere, sylla-be, & Scontri conuenienti al la Materia.

Essempio di Vocaboli strepitosi in cosa Horribile.

Non con altro romor di petto dansi
Duo Leon fieri, ò duo folgori ardenti,
Ch'à terra, à cielo, e mar dar luogo fansi. E,
Non fan sì grande, e sì terribil suono
Etna, qualhor da Encelado è più scossa;
Scylla, e Caryddi, quando irate sono. E
Non bollì mai Volcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, ò Mongibello in tanta rabbia.

Et in questo mio Sonetto,

Qual tempestosa, & importuna pioggia,
Che sparga ogni superbo, aspro torrente
Da' monti, onde più alto al Ciel si poggia,
Inonda i campi, e le città repente.

Quanto acconciamente con uoci humili, e piangeuoli il doglioso pianto si rappresenta à chi legge,

Essempio di Voci piãgeuoli nel Pianto.

Piangete Donne, e con uoi pianga Amore. Et,
Oime il bel uiso, oime il soaue sguardo. Et,
Oime terra è fatto il suo bel uiso. E,
Fuggi'l sereno, e'l uerde;
Non t'appressar, oue sia riso, ò canto,
Canzon mia, nó; ma pianto.
Non fà per te di star tra gente allegra
Vedoua, sconsolata, in ueste negra.

Vedete, come in esprimere quel, ch'è di sua natura piaceuole, si spargono i fiori delle parole: le cui uocali ottimamente risonino; e le consonanti soauemente si facciano udire; anchorche parte uen' habbia delle robuste, e delle strepitose,

Essempio di Voci soaui in cosa Piaceuole.

Nel tempo, che rinuoua i miei sospiri,
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fù principio à sì lunghi martiri. E,
Gentil mia Donna io ueggio

Nel muouer de' uostri occhi un dolce lume;
Che mi mostra la uia, ch'al ciel conduce. E,
Quand'io u'odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio à suoi seguaci instilla;
L'acceso mio desir tutto sfauilla,
Tal, che'nfiammar deuria l'anime spente.

E che dilato il mio ragionare in darui essempi di ciô, che per tutti i Canzonieri ui si fà innanzi? Conciosiacosa, ch'egli sia proprio stile della Melica poesia. Ma l'humil materia, e lieue udir potete, con qual'humiltâ, e leggierezza di uoci espressa sia,

Essempio di uoci Humili in materia Lieue.

O' pouerella mia, come se' rozza,
Credo, che te'l conoschi,
Rimanti in questi boschi. E,
Vago augelletto, che cantando uai;
Ouer piangendo il tuo passato tempo.

Et in quella mia pastoral Sestina,

Non hà tant'herbe in qualche uerde prato,
Nè tanti augelli, e tante fronde in selua,
Nè tante stelle in qualche pura notte,
Nè tanti pesci in qualche uago fiume,
Nè tanti fiori in qualche amena piaggia;
Quant'io lagrime spargo in uersi, e'n rime.

Nè merauiglia sia, se nella piaceuole, ò nell'humil materia sien uoci, che con strepito, ò con aspro suono udir si facciano: & allo'ncontro nella graue, e terribile quelle, che piaceuolmente, ò pur humilmente sonino. conciosia, che sì pura cosa non si troui; nella qual non si uegga alcuno mescolamento d'altra qualitâ. Ma basterà, che in ciascuno stile il più sia d'un modo. F. *Assai s'è detto della qualitâ delle uoci, per le quali il uerso diuiene aspro, ò piaceuole; humile, ò grande; ouer mezzano. Hor fate, che si conosca il concento, che dallo scontro, e dal concorso loro nasce ne' uersi di questa lingua; si come il dimostraste ne' Latini.* M. *Io sô, che non mi dimandate delle consonanze delle rime, che nell'ultime uoci sono proprie nostre: delle quali à bastanza s'è ragionato col S. Berardino: ma di quella Musica concordanza, che dalle medesime lettere, ò syllabe nascendo, non pur dolcemente lusinga gli orecchi; ma reca talhora la cosa innanzi à gli occhi. Laonde è molto da ridere il precetto di coloro, che commãdano douersi lo scõtro delle medesime lettere, ò syllabe fuggire. Fassi questo bellissimo concento, ò nel principio delle uoci, ò nel mezzo, ò pur nel fine, ò quando il fine dell'antecedente par*

Che basta, che il piu delle uoci sia di un modo, benche alcune siano d'altra qualità.

Del Concento delle uoci, che nasce dallo Scõtro delle medesime lettere, ò syllabe.

Maniere di Cõcenti di Scontri.

ticella al principio della seguente s'accorda: ò pur al mezzo; ouero quando il mezzo dell'una al principio, & alla fine dell'altra. State adunque ad udire, come concordeuolmente dalle medesime lettere due, ò più uoci continouatamente cominciano,

Conc ento di diuerse uoci nelle Prime syllabe.

Essempi di A — *Anima assai.*
Ad albergar.

B — *La bella bocca.*
In un bel bosco.

C — *Contra colpi d'Amor.*
Così costei.

D — *Doppia dolcezza.*
Dolci durezze.
D'honor degna.
Donna di uoi.

E — *Ed ella.*
Non ella esser derisa.
Et émmi.
L'altro era empio, e duro.

F — *Fauola fui.*
Per far forse.
E' cape' d'oro fin farsi d'argento.

G — *Vedi Giunon gelosa.*
Sotto il cui giogo giamai non respiro.
A' gran gloria conduce.
Quell'è'l gran Greco.

H — *Nè tant' herbe hebbe mai.*
Hera Hebro.
Hor hô dinanzi à gli occhi.
Habito honesto.
Hoggi hà sett'anni.
Hor hai fatto.

I — *In imagini non false.*
Per iscolpirlo imaginando in parte.

L — *Non lasciar la magnanima tua impresa.*
Le lor luci prime.
Lega la lingua altrui.
Lagrime l'altra, che'l dolor distilla.
A' cui la lingua lancia.
L'ultimo lasso.

L'uman

L'human legnaggio.

Lei lusinga.

Per lei lasciar molle.

Orsi, lupi, Leoni.

E lieta l'alma.

M Che mal mio grado.

Men m'ascolta.

Da man manca.

Di me medesimo meco mi uergogno.

N Nostra natura.

Al nostro nome.

Nimica naturalmente di pace.

Naue, nè legno.

O Oscuri, ò persi.

O' occhi miei.

Di cieca obliuione oscuri abyssi.

P Libere in pace passauam per questa.

Per pruoua intenda Amore.

Ch'à gran pena porto.

In poca polue.

Q Hor questo è quel, che più.

E di questo quel dí mi ricordaua.

R Roman riceuer torto.

A le mie roche rime.

S S'ella sé'l uede.

Secur senza sospetto.

Sola si sedea.

Simile si colga.

E suoi santi sospiri.

T In terra Thosca.

Talhor tace.

Tosto tornando.

Hor li tien tristi.

In terra troua.

V E del mio uaneggiar uergogna è'l frutto.

Onde al uero ualor.

Che'n uista uada.

Nè giamai uidi ualle.

La mia uertù uisiua.

E'l bel uiso ueder.
E nelle uene uiue.

Vdite poi, come l'ultime syllabe si conuengano.

2 Cōcento nel l'ultime syllabe

Com' huom.
Timida, ardita uita.
Onde sua fama geme.
Io benedico il luoco.
El mio caro thesoro.
Nel ciel uedere spera.
A' piê del duro lauro.
Così laudare, e riuerire insegna.
Benche stanco.
Ogni benigno lume.
E fiera terra.
Nostro sperar, e rimembrar s'appoggia.
Pregando, amando.
L'alta beltâ.
Viua neue.

E così per tutte l'altre lettere discorrendo trouerete simile concento. Vdite anchora, come quelle di mezzo si rispondano,

3 Concento nel mezzo delle uoci.

Alteramente humili.
Talhora à dolersi.
Al uerace Oriente.
M'insegni la presente.

E per l'altre lettere similmente. Ma il più bel concento è quel dell'ultima syllaba della precedente uoce con la prima della seguente: qual'è,

4 Concento del Fine dell'antecedēte uoce col Principio della seguente.

C *Pochi compagni.*
In cui chiaro refulse.
D *Vdir di fuore.*
Quando dal proprio sito.
L *S'ella l'ascolta.*
M *Ma Marathona.*
In me mouendo.
E'n bel ramo m'annido.
N *D'importuna nebbia.*
D'Helicona nascer fiume.
P *Che sassi romper ponno.*
Il tuo tempo passato.

Q Deh fosse hor quì quel miser.
R Che sì amaro riesci.
Chiaro riuela.
Furon rotti.
Qual fiera rugge.
Misera ruina.
Mirrha ria.
Si farà ragione.
S Così seluaggia.
D'esser senza.
Ch'al Sol si scoloraro.
Del corso suo.
Nel bel uiso solo.
Ombrose selue.
Fossin sì lunghe.
Fra se stessa si sdegna.
Posisi su'l uerde.
T Del'honorata testa.
E'l uento tace.
E la rete tal tende.
St. In questo stato.
Con questa stanca penna.
Vostro stato.
V Non ui uid'io.
Dela mia graue uita.
In uiua uoce.

5 Concento del Mezzo d'una uoce, col Fine, ò col Principio dell'altre.

Bel concento anchora fà la syllaba del mezzo così con l'ultima, e con la prima dell'antecedente uoce, come con la prima, e con l'ultima della seguente,

B Nel boscho alberga.
Per questo ombroso bosco.
C Dolci accenti.
D E dolendo addolcisce.
F Del figlio afflitta, e trista.
Et in fuggire affanni.
G Sì leggiadra gente.
Giuan ragionando.
Già fiammeggiaua.
L Capelli allhor uelati.

Dela

Dela lor salute.
M *Piouommi amare lagrime.*
S'informa humana uita.
E' d'altri homeri soma.
N *Sono animali.*
E le tenebre nostre.
P *La pastorella alpestra.*
Ch'Apenin parte.
Quando la gente di pietâ dipinta.
Q *Fur quasi equali.*
E'l fiero Herode.
Del funereo rogo.
R *Amoroso raggio.*
Del terrestro humore.
Che morir poria ridendo.
D'amorosi pensieri.
S *Ch'â l'usato soggiorno.*
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Risonar seppi.
La sera desiar.
T *Con beltâ natural'habito adorno.*
Tacendo inteso.
E te ritenne.
V *Dal uolgo auaro*
Muouesi il uecchierel.
A' uoi riuolgo.
La tua gouenil uoglia.
Giouene schiuo.
Viue fauille.

Oltre â ciô l'ultima della seguente alla prima dell'antecedente tal uolta s'accorda; benche non faccia notabile harmonia, nè bene empia gli orecchi,

6 Goncento del l'ultima syllaba della uoce con la prima dell'antecedente.

B *La bell'alba.*
C *Dal camino stanco.*
D *Da tâ duo nodi.*
Pur quel dolce nodo.
F *Felice Tiphi.*
G *Ch'ogni giorno arroge il danno.*
L *Vn liquido sottile.*

Lo'ntagliar ſolo.
M Dela morte hauemo.
Mia lima.
Che dal Ciel mi chiami.
N Nome Latino.
Ne mena.
Al nido torna.
P Io preſi eſſempio.
Che'n poco tempo.
Q Quant'acque.
Quando nacque coſtei.
Di che Roma ogn'hora.
R Requie eri.
Raddoppiato era.
Quel raggio altiero.
S Sue difeſe.
T Tua ſalute.
E tempo aſpetta.
V Fra quelle uaghe, nuoue, forme honeſte.
A' le uaghezze nuoue.

7 Cōcento delle medeſime lettere ī una iſteſſa uoce.

Nè pur in diuerſe uoci; ma in una iſteſſa, le medeſime lettere troue rete, che gentilmente ſi riſpondono,

L'auara Babylonia.
Marmorea Colonna.
Col mormomar del'onde.
Magnanima tua impreſa.
M'infiamma.
Si disdice.
Disdegnando.
Altiera, e disdegnoſa.
Diſioſa, e lieta.
Infin ch'i'mi diſoſſo.
La diſpietata corda.
Vidiui alquanti.

8 Cōcento delle medeſime lettere & in ùna iſteſſa uoce, & in diuerſe.

Creſce queſto conſentimento di lettere, ſe dell'antecedenti, ò delle ſeguenti parole alcuna ſia, che nel concento gli riſponda: qual'è,

Vidiui di pietate ornare il ciglio.
Diſioſi, e'ntenſi.
I miei ſpirti content.

Fù

Fù contenta costei.
Dolce concento.
Quando io son tutto uolto.
O' felice Titon tu sai.
Che la uider uiua.

Diletta anchora non pocco il medesimo consentimento di lettere fatto con picciolo interuallo.

9 Cõcento delle medesime Lettere ĩ diuerse uoci con picciolo ĩteruallo.

A *Almen non giunga al mio.*
B *Tra l'herba uerde e'l bel.*
Beata, e bella.
Se beltâ non hebbe eguale.
Benche di sì bel fior sia indegna l'herba.
Albergan per li boschi.
C *Nel comune dolor si cominciaro.*
In campo uerde un candido armellino.
Cantô ruuido carme.
Di che ui cal sì poco.
Che fur conquisi.
D *E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta.*
Onde sì bella Donna al mondo nacque.
Cade uertû dale'nfiammate corna.
Chiamando il nome di mia Donna.
E *E uoglio essere altroue.*
Et hanne estinto.
F *Ma taci, grida il fin; che farle honore.*
E poi che'l fren per forza.
Ne l'etâ fiorita, e fresca.
Tragge â se'l ferro, e'l fura.
Che' frange, & affrena.
Hor fiero in affrenar.
G *Sì ch'io cangiaua il giouenile aspetto.*
Amor con tal dolcezza m'unge, e punge.
Gli gouerni, ò uolga.
Pianger la gente.
H *Hor l'andrô dietro homai.*
Hor una, hor due.
Et hora, & hoggi.
I *In ualle ima,*
In qual'Idea.

I'mi

I'mi fido in colui.
I'riuolsi i pensier.

L - *Lasciare il uelo, ò per Sole, ò per ombra.*
Dela mia luce.

M *Mi scrisse Amore.*
Riman legato con maggior cathena.
Da me le mie fatali stelle.
Ma poi ch'Amor di me.
Miraron gli occhi miei.
Occhi mei lassi mentre.
Mentre io sono à mirarui.
Nimico de' Roman, che sì ramingo.
E tinto in rosso il mar di Salamina.

N *Nessun uiue più tristo e giorni, e notti.*
Che ben può nulla, chi non può morire.
Che sia in memoria eterna il nome loro
Chiamando il nome di mia Donna.
Lei, che'l ciel ne mostrô, terra nasconde.
Canzon nata di notte.

O *Onde parole, & opre.*
Ond'è sì dolce ogni tormento.
Ogn'altra offesa.

P *Tempo non mi parea da far riparo.*
Però al mio parer.
E gran tempo è, ch'io presi il primier salto.
Pó ben tu puo' portartene la scorza.
Che'l tempo le ne porta sì repente.

Q *Di qual Sol nacque.*
Quante montagne, & acque.
Quanta dolcezza unquanco.
Quello oue questi aspira.
Questi son que' begli occhi.
Quinci, e quindi.

R *Quì si riuolse, e quì ritenne il passo.*
Non mostrar pur l'arco.
Dala rete, e Piero.
Per sua natura il fà restio.
Col figliuolo glorioso di Maria.
In se raccolta, e sì romita.

Sollecito

Sollecito furore, e ragion pigra.
A parlar d'ira, à ragionar di morte.
Altiera, e rara.
Con serena accoglienza rassecura.
L'aura, e l'odore, e'l refrigerio, e l'ombra.
Sù per la riua à ringratiar s'atterra.
Qual nel Regno di Roma.

S *In rime sparse il suono.*
Spesso dal sonno.
Seguendo il desio.
Con un uento angoscioso di sospiri.

T *La uita, che trapassa à sì gran salti.*
La mia uertute al cor ristretta.
Co'l Tauro si ritorna.
Terra, e Thesoro.
Themistocle, e Theseo.
Che fosti à tanto honor degnata allhora.
Tutte le notti si lamenta, e piagne.

V *Pouera, e nuda uai.*
Di trouar fra uia.
Che non sà, oue si uada, e pur si parte.
Ch'io ueggia per uertù degli ultim'anni.
Vidi un uittorioso, e sommo duce.
Il uiuer senza uoi m'è duro, e greue.
Allhor tenn'io il uiuer nostro à uile.
E uiuo, e'l uiuer più non m'è molesto.
Quando udì dir' in un suon tristo, e basso.
Le'nuolo hor uno, & hor un'altro sguardo.
Vdito hai ragionar d'un, che non uolse.
Quant'è'l poter d'una prescritta usanza.

Che diremo: quand'una lettera in diuerse uoci uariamente à se stessa risponde? non è egli uago, e notabil concento?

10 Concẽto di una lettera che uariamẽte ĩ diuerse uoci à se stessa risponde.

A *A qualunque animale alberga.*

D *Quando cade dal ciel.*
Dinne quel, che dir dei.
E dolendo addolcisce il mio dolore.

F *Fallir forse non fù.*

G *Che'l gran giogo à Grecia tolse.*

L *E lasciar le ghirlande.*

Da lei uien l'animosa leggiadria.
Celar la uostra luce.
M *Mostrô nel suo mirabil magistero.*
P *Prima poria per tempo.*
R *Che morir poria ridendo.*
Ben mi puô riscaldare il fiero raggio.
Con la qual Roma, e' suoi erranti corregge.
Hor mira il fiero Herode.
S *Fra se stessa si sdegna.*
Hor sopra un sasso assiso.
T *Di questo tempestoso mare stella.*
Et egli, io t'hauea già tacendo inteso.
Contra tutta Thoscana.
V *Più uolte incominciai di scriuer uersi.*

Cõcento di più lettere tra loro in uarii modi accordate.

O' *quando più lettere tra loro in uarij modi s'accordano.*
A cõ altre *Ad albergar col Tauro si ritorna.*
B *Ahi bella libertà come tu m'hai.*
Non la conobbe il mondo, mentre l'hebbe.
C *Con la corona del suo antico adorna.*
Con queste, e con alquante anime chiare.
Col corpo stanco, ch'à gran pena porto.
D *Dolci durezze, e placide repulse.*
Al dolce porto dela lor salute.
Onde si scende poetando, e poggia.
Ch'io ui discourirò de' miei martiri.
Non minaccie temer debbo di morte.
Spesso dal sonno lagrimando desta.
Quanto lodar ti dei.
F *E' capei d'oro fin farsi d'argento.*
G *Ma dentro, doue giamai non s'aggiorna.*
Gente, che d'Amor giuan ragionando.
L *Che le lagrime mie si spargan sole.*
Da lei ti uien l'amoroso pensiero.
Le rose, e le parole.
M *Che Madonna mi mande à se chiamando.*
Chiamasi fama, & è morir secondo.
Che mal mio grado à morte mi trasporta.
Ma Marathona, e le mortali strette.
Il mio amato thesoro in terra truoua.

Sono

N Sono animali al mondo di sì altiera.
P Primauera per me pur non è mai.
I miei passati tempi.
Che se fù passion troppo possente.
Ouer piangendo il tuo tempo passato.
Q Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi.
Hor quinci, hor quindi; com' Amor m'insegna.
Questa uita terrena è quasi un prato.
R Ma gli amorosi rai.
Il tuo caro thesoro.
Dolce sentier, che sì amaro riesci.
D'esser senza i Roman riceuer torto.
E la cethera mia riuolta altroue.
Quando i pensieri eletti tessea in rime.
S Senza sospetto di trouar fra uia.
Sì seco il seppe quella sepellire.
Saluando insieme tua salute.
T Vidi tela sottil tesser Chrysippo.
Com'huom, ch'à nuocer luogo, e tempo aspetta.
Humiltate essaltar sempre gli piacque.
Tanto ti priego più gentile spirto.
Vita mortal, ch'ogn'animal desia.
V Che se'l uó riueder, conuien, che muora.
Se'l uiuer uostro non fusse sì breue.

Taccio le uoci Composte: quali sono, Di parte in parte, passo passo, à passo à passo, à mano à mano, adhora adhora, d'hora in hora, intorno intorno. E le Ripetite,

12 Cōcēto di uoci Composte, e di Repetite.

Qual torna à casa, e qual s'annida in selua.
In qual parte del Cielo, in qual'Idea.
Oime'l bel uiso, oime'l soaue sguardo.
V' son hor le ricchezze, ú son gli honori.

Et i Bisguezzi,

13 Concento di Bisquezzi.

Torre à la Terra.
Del fiorir queste innanzi Tempo Tempie.
Amore Amaro, come uedi.

Nelle quali uoci, conuien, che per tutte le syllabe sien le medesime consonanti: nè uì si muti altro, ch'alcuna delle uocali. Concio siacosa, che niuno habbia sì sordi gli orecchi, che non oda, come

conuengano. Nè pur in un uerso istesso questi concenti si fanno udire: ma all'ultime parole dell'antecedente le prime del seguente similmente s'accordano,

14 Concento di Syllabe tra'l Seguente uerso, e l'Antecedente.

Il figliol di Latona hauea già noue
Volte guardato.
Ma gli amorosi Rai
Risplendon sì.
Aer felice col bel uiuo Raggio
Rimanti.
Perche la Rota
Terza del Cielo.
La bella bocca, angelica, di Perle
Piena.
Poi repente tempesta
Oriental turbô.
Non è sì duro cuor, che lagrimando,
Pregando, amando, talhor non si muoua.

Che tali Concẽti hora uengono à Caso hora studiosamẽte si ritrouano.

F. *O' non auuengono à caso questi consentimenti di leterre, ò di syllabe nelle uoci; e da se stessi nella compositione ci si parano innanzi, senza esser da noi cercati?* M. *Sì bene: e spesse uolte. Ma, se così offendessero essi gli orecchi del giudicioso Poeta, come alcuni stimano; in modo niuno da lui, nel cui arbitrio è l'elettione delle parole, sarien riceuuti. Anzi, comeche à caso, ò per se stessi innanzi gli uengano; ò pur da lui con molto studio sien cerchi, e ritrouati; non è da credere, ch'egli uanamente se ne serua. Conciosiacosa, che, oltra che l'harmonia loro molto diletta, e muoue, habbiano essi taluolta forza di far più chiara, & aperta la cosa, che si tratta. Perciochè udend'io,*

Effetto di tai Concenti. Dilettare. Muouere. Esprimere.

E fra le fronde fremer dolce l'aura,

mi par'il soaue fremito dell'aura fresca udire. E certamente in quello,

Come tal Concento esprima quel, che si tratta.

Tutte le notti si lamenta, e piagne,

il gemito del rossignuolo mi si presenta. Et in questo,

Sopr'un sasso assiso, E saco stare,

il suffolare del fiato mandato fuori da persona pensosa, e stanca, e disiderosa di trouare la cosa amata. Et in questo altro,

E'n su'l cuor, quasi fiero leon, rugge.

il ruggiare della fierezza d'Amore. Et in quello,

Non rompe il sonno suo s'ella l'ascolta,

Lo strepito del lamento. Et in questo,

Mostrô nel suo mirabil magistero,

L'opera

l'opera merauigliosa, Si come in quello,

E di molti miei mali un non sapea,

la moltitudine eccessiua: con ciosiacosa, che à questo soglia lo M ripetito seruire. E, quando leggete,

Poi repente tempesta
Oriental turbô sì l'aere, e l'onde. E,

Non d'atra, tempestosa, onda marina,

non ui par egli, che l'aere, & il mar turbato gli orecchi ui percuota? Si come allo'ncontro in quel uerso,

Hor che'l cielo, e la terra, e l uento tace,

udite espresso il silentio. Et in questo,

Allhor dirà, che mie rime son mute.

Conciosiacosa, che considerar ben debbiamo, quali consonanti con quali uocali si giungano, per dinotare quel, che di significare intendiamo.

F. Qual consideratione poi delle uoci, acciochè i uersi sien ben composti, hauerci conuiene? M. Mirar prima debbiamo, di quante syllabe sien le parole, delle quali il uerso componiamo. Perciochè, se le particelle d'una syllaba fosser molte insieme, il parlare à salti spessi, e piccioli andarne parrebbe, e quasi à pezzi minuti tagliato. Ma doue elle poche sieno, & interposte; par, ch'egli sene sostenga. Perciochè, se tengono il primo luogo del uerso; par, che pongano il fondameuto in pronuntiarlo: qual'è,

2 DElla Giacitura delle parole.
1 Monosyllabe
2 Polysyllabe.

Monosyllabe poche sostengono il Verso.

1 Nel Principio del Verso.

Già fiammeggiaua l'amorosa stella.

Se'l mezzo; con la fermezza del suono la pronuntia ritengono: qual'è,

2 Nel Mezzo.

Leuata era à filar la uecchiarella.

Se'l fine; accogliono, e fermano quel, che ne uà à cadere: qual'è,

3 Nel Fine.

Morte ui s'interpose; onde no'l fê.

Perciochè senza tal sostenimento non t'auuederesti del cadere del uerso. Se pur due sene pongono insieme, ò più, più ritardono il corso del dire,

Che più Monosyllabe più ritardano.

Suol far gelosa
Veder quest'occhi anchor non ti si tolle.
Giunse nel cuor non per l'usata uia.

E come il lungo indugio dinotar meglio si potea, che con più particelle di questa maniera; e con l'apritura, che di sua natura rende la pronuntia tarda, e lenta in quel uerso,

Apritura ritarda la pronũtia.

Tu stara' in terra senza me gran tempo.

Radd ppiasi questo sostenimento della compositione hor con una, hor con più somiglianti uoci,

Monosyllabe somiglianti maggiormente ritardano.

Nel quinto giro non habitrebb'ella.

Per lo più ardente Sole, e per la nieue.

Fassi anco in più parti.

Ma, se uola più alto, assai mi fido.
C'hà i rami di diamante, e d'or le chiome.
E'l suo parlar, e'l bel uiso, e le Chiome.

Nel Principio del Poema, ò della Naratione le Monosyllabe rēdono grauità

Et, acciochè'l principio del poema sia graue, le più uolte da uoce d'una syllaba, ò che non uaglia più d'una; incomincia: qual'è,

Nel tempo, che rinuoua i miei sospiri.
Nel dolce tempo de la prima etade.
Nel mezzo del camin di nostra uita.
O' aspettata in ciel beata, e bella.
Sì è debile il filo, à cui s'attiene.
Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono.

E similmente il cominciamento della narratione,

Per fare una leggiadra sua uendetta.

Interpositione lodata di uoci d'una syllaba tra quelle di molte.

Stanno queste breuissime particelle assai bene tra le uoci di molte syllabe: qual'è,

Nouellamente s'è da noi partita. E,
Benignamente assai par, che m'ascolte.
Che misuramente il mio cuor'arda.

Polysyllabe fan ueloce il Verso.

Tardità & Velocità del Verso nasce da più, & meno Accenti: onde molte parole curte il tardano: e pochelūghe il fan ueloce.

Perciochè, si come quelle fanno il uerso ueloce, e frettoloso; così queste la uelocitâ, e la fretta di lui raffrenano: conciosiacosa, che con gli accenti la tarditâ, e la uelocitâ del dire misuriamo. Perciochè di quel uerso l'andare è più tardo; nel quale più accenti sono: & allo'ncontro quel, che n'hà meno, è più ueloce. Vedete, come tosto giunge al fine quel uerso,

L'antichissimo fabro Siciliano.

Voci di una e due syllabe fan tardo il Verso: ma di piu ueloce.

Accēto nell'antepenultima accresce uelocità e di tali fāsi gli Sdruccioli.

Sannazaro.

Perciochè non hà più di tre accenti: conciosiacosa, che non habbia più di tre parole: e niuna uene sia sì breue, che'l corso di lui ritardi. Nè uoce alcuna si troui, nella qual s'oda, ò si noti più d'uno accento. Laonde come le particelle d'una syllaba tardissimo rendono il uerso; così uelocissimo le uoci di quattro, non che di più. E come quelle di tre più ueloce, che tardo; così quelle di due più tardo, che ueloce: e quelle accrescon la uelocitâ; le quali hanno l'accento nella terza syllaba innanzi all'ultima: quali sono, Antichíssimo, Bellíssimo, Dolcíssimo, Tímido, Lúcido, Plácido, e tutte l'altre simili à quelle; delle quali i Latini farebbono gli Anapestici, & i Dattilici uersi: & i nostri far sogliono gli Sdruccioli; come sono queli, che trouô il Sannazaro,

Quantunque O'pico mio sij uecchio, e cárico.

Onde quei uersi più uelocemente corrono; i quali hanno più uoci di questà maniera:

maniera: quali sono quelli del Seraphino,

Seraphino indegno d'imitatione.

Non hábita in questo hórrido cámpestrico.

i quali per essempio u'allego; e non già, perche sieno questi da imitare; nè i simili da usare, se non rade uolte, oue il bisogno gli richiedesse: si come fê il Petrarca, il qual disse,

Petrarca.

L'odorífero, e lúcido Oriente. E,

Di poema chiaríssimo, e d'históría.

E ragioneuolmente gli Sdruccioli si sono dati a' uersi Pastorali: sì perche essendo lieue, & humil la materia, che in loro si tratta, uoci di niuna, ò di pochissima grauità loro conuengono: e sì perche gli antichi Poeti, e spetialmente i Greci inuentori di tal poema, i quali i nostri si studiano d'imitare; usarono i Dattyli, à i quali somigliano gli Sdruccioli; nel quarto, e nel quinto luogo: come si uede in quei uersi Virgiliani,

Perche gli Sdruccioli siano Pastorali.

Nos patriæ fines, & dulcia linquimus arua;

Nos patriam fugimus: tu Tytire lentus in umbra.

Oue adunque conuerrâ, che lo stile sia basso; useremo le uoci di molte syllabe, e le Sdrucciolose: ò pur doue la fretta, e la uelocità, & il sollecito studio dinotar si uorrâ. Il che dinotar uolendo il Petrarca, disse,

A qual materia e stile cõuēgan uoci di molte syllabe.

Le braccia à la fucina indarno muoue

L'antichissimo fabro Siciliano.

Oue pochissime uoci usô, che fusser breui; e niuna, che con la durezza delle syllabe la pronuntia ritardasse. Sono alcuni, i quali pensando d'imitare quella Greca Giouane, ch'à paro à paro co i nobili Poeti uà cantádo, nel fine pongono una uoce di tre syllabe, & innanzi à lei unaltra, la qual sia simile à quel piede, che da' Greci, e da' Latini Dattylo si chiama. E' il uero, che nel quarto uerso l'ultima parola da loro usata è di due syllabe. Perciochè quel uerso è di cinque, in questo modo,

Opinione intorno al uerso Saphico Thoscano.

La nostra uita cárica d'affanni,

E' ueramente símile al torrente;

Che più, che uento, rápido discende

D'hórridi monti.

Ma non s'aueggono, che per fare uersi simili à Saphici, nô siamo costretti di sottoporci à legge, che taglia loro i nerui, e di leggiadria gli spoglia. Conciosiacosa, ch'a' primi tre Saphici de' Greci, e de' Latini tutti i uersi interi della nostra fauella sien simili, & eguali; e spetialmente quelli, i quali hanno e nella quarta, e nella sesta, ò nell'ottaua l'accento: & al quarto quelli, la cui misura è di cinque syllabe. Nè sempre i Greci, neanco i Latini fanno il Dattylo d'una uoce: si come sà, chi letto hà l'ode Horatiane. Diciamo adunque douersi fuggire questo modo affettato, che la for-

Confutatione.

za,

za, e la uaghezza toglie al uerso. E concediamo, che per dilettare con la uarietà, alcuna uolta stà bene ad usarlo, doue il tempo, & il luogo il richiederà. F. Di quante syllabe è la più lunga uoce, che caper possa nel uerso della Thoscana fauella? M. Di sette ui risponderò, se mi dimandate delle parole usate dal Petrarca. Percioche egli disse,

Di quante sylla be sia la piu lunga uoce del uerso.

Che'n uisibilemente i' mi disfaccio,

Significando, che tosto si disfacea. Nè credo, che star uoce di più syllabe ben ui possa. Percioche gli mancherebbe l'accento, che nella quarta, ò nella sesta syllaba gli si richiede. F. Quali e quanti luoghi del uerso ciascuna di queste maniere di uoci potrebbe occupare? M. Non è sedia in lui, nella qual già le particelle d'una syllaba locar non si possano. Non però tante; nè sì spesse ui sene locheranno, che tutto lui, ouero il più ne uengano à fare: qual sarebbe,

Quanti luoghi del uerso ciascuna uoce possa occupare.

Monosyllabe atte ad ogni luogo.

Chi non sà, che dal ciel quì ne uien tutto.

O' pur,

E' fù ben uer, che dal ciel ci si diede.

Percioche, come s'è detto, minuzzato il uerso ne parrebbe. E' il uero, che'l Petrarca cinque ne diede continoue à quel uerso,

Quante Monosyllabe continue usò il Petrarca.

Trouasti, e chi di te sì alto scrisse.

E sette à questo,

Nè sí, nè nó, nel cuor mi suona intero.

Più non truouo, che in uerso egli n'usasse. A' tutte l'altre maniere anchora niun luogo in lui si disconuiene; saluo, che à quelle, che non si contentano di sei syllabe. Percioche, come che'l principio tenerne possano: si come in quel uerso.

Polysylabe da sei in giu atte ad ogni luogo.

Di Sette.

Che'n uisibilemente i' mi disfaccio,

non però il fine le uì riceue: Si come alcuna uolta uì son riceuute quelle di cinque,

Quali debba esser l'ultima uoce.

1 Tal uolta di cinque e sei syllabe, di sette cominciando da uocali.

E sô, ch'io ne morrô ueracemente.

E come riceuéruisi potrebben quelle di sei, qualhor si dicesse,

Arder non posso misuratamente.

Ben ui concedo, ch'etiandio quelle di sette ui trouerien taluolta luogo oue da uocale cominciassero: qual sarebbe,

Io mi disfaccio inuisibilemente.

Ma certo il giudicioso Poeta si guarderà di finire il uerso con uoce, la qual di quattro syllabe non sia contenta. Anzi si studierà (se punto crederà à me) di dargli fine di due, ò di tre syllabe le più uolte, e più spesso di due, che di tre; come trouerete hauer fatto il Petrarca nelle sue rime. Percioche le parole di tre syllabe, che da uocale cominciano, uagliono, come

2 Per lo piu nō trapassa quattro sylla[be].

come, se fusser di due: conciosiacosa, che la prima sene perda. Anzi l'apritura, la qual'inghiotte quella syllaba, accresce il suono, e rende il uerso più tardo, e cõseguentemẽte più graue. Sia per essempio quel uerso,

La bella Donna, che cotanto amaui.

E trouerete, che per l'apritura si leua con più spirito, che non sarebbe questo,

La bella Donna, che cotanto cara.

E, se talhora l'ultima uoce è di tre, ò di più syllabe; la prima delle quali cominci da cõsonante; pórlesi suole innanzi, per dar più suono, e uigore al uerso, alcuna d'una syllaba, ò pur con l'accento nell'ultima: si come in quei uersi,

E sô, che ne morrô ueracemente.
Eolo à Nettuno, & à Giunôn turbato.
Era la mia uertûte al côr ristretta.
Era il giorno, ch'al Sôl si scoloraro.

Nè però nego, che senza tal'accento, e senza tal particella non habbia detto il medesimo Poeta,

E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente.
Fauola fui gran tempo, onde souente.
Fia la uista del Sole scolorita.
Quanta uede uertû, quanta beltade.
Medusa quando in selce trasformóllo.

Ma ben dirò, che questo dire è più molle, e di minor polso, e neruo; che quello: quali sono altresì tutti quei uersi, ne' quali sien uerso al fine tre uoci, ò due pur almeno continoue più lunghe, che quelle di due syllabe;

Quella benigna, angelica salute.
Il bel uiso da gli Angeli aspettato.
Chiara, soaue, angelica, diuina.

O' dal principio.

L'angelica figura, e'l dolce riso.
Infinita bellezza, e poca fede.

I quali due uersi, e tutti gli altri simili sarebben languidi, e ueloci, se l'aprituri, e le particelle d'una syllaba, e quelle di due non soccorressero, nè ritenessero il corso. Ma, come che niuno uerso di lunghe uoci sia tutto composto; non però ci si contende, che tutto di parole di due syllabe far non si possa, qual'è quello,

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci.

E questo,

Vedi, odi, e leggi, e parli, e scriui, e pensi.

E'il

Ch'è piu sonora la uoce di tre syllabe, che comincia da uocale, che quella di due.

Qual Temperamento accresca il suono, se l'ultima uoce à di molte syllabe.

Che senza questo temperamẽto il uerso sia piu molle.

Che Continuãdo due, ò tre uoci lunghe si fa il uerso di poco polso.

1 Nel fine.

2 Nel Prĩcipio.

Che continuando uoci di due syllabe si può attamente compor tutto il Verso.

E' il uero, che non si fà, che non ui sene inghiotta alcuna uocale. E, si come in quello porta grauità la congiuntione; perciochè è d'una syllaba: così in questo gran tardità; perciochè è molto spessa: conciosiacosa, che in quello non si truouino più di sette accenti; & in questo ne sien diece. Compongasi adunque il uerso di uoci di due syllabe, pur che alcuna uocale ui se ne perda: ò non senza alcuna delle lunghe, come dolce temperamento della grauità: ouer con qualche particella d'una syllaba per dargli più neruo; e taluolta spessa, per aggiungerli tardità là, doue la materia il richeggia: sì come nel uerso allegato, nel qual si dinota, che l'anima in quelle cose dimorasse, & il suo tempo spendesse,

Dolce Temperamēto di uoci di due syllabe cō altre di una ò piu syllabe.

Vedi, odi, e leggi, e parli, e scriui, e pensi.

perciochè senza sì spesse congiuntioni dirsi potea,

Vedi, odi, leggi, parli, scriui, e pensi.

Quanti Accenti hauer possa il Verso.

F. *Quanti Accenti haurà il uerso?* M. *Lo'ntero non più di diece, ò sia di due syllabe, ò d'una ciascuna uoce in lui; come uedete in quello già allegato,*

Vedi, odi, e leggi, e parli, e scriui, e pensi.

E come in questo adduto per essempio,

E' fù ben uer, che dal ciel ci si diê.

Nè men, che due, quanti per essempio questi n'haurebbe,

Inuisibilemente consumato. E quegli,

Consumeriasi smisuratamente.

Ma nelle rime del Petrarca no'l truouo, che n'habbia men di tre, quante n'hà quello pur sopra allegato,

L'antichissimo fabro Siciliano, E questi,

Arbor, uittoriosa, triomphale.

DE gli Accenti La Definitione

F. *Poiche mentione degli Accenti fatto ci hauete, uolentieri u'udirei parlar di loro.* M. *Se desiderate intendere, che cosa è l'Accento, dirò, ch'è accidente di uoce, quando si leua, ò s'abbassa, ò pur intorno s'inchina. Se quanti sono gli Accenti, risponderò tre. Se quali, l'Acuto il Graue, & il Chinato intorno. L'Acuto è, quando la uoce si leua: sì come nella particella Mé. Il Graue, quando ella s'abbassa: qual'è in Mì, dicendo, Mì tolse. Il Chinato intorno, che Latinamente Circonflesso è detto; quando ella intorno s'inchina: il che le auuerrà, oue sia; ch'ella si leui, & abbassi: sì come in Fô, che faccio significa. Perciochè egli è composto de l'Acuto, e del Graue. E' il uero; che riguardo hauendo à quelle particelle, ne l'ultime syllabe delle quali la pronuntia con uoce notabil si posa, non faremo altri accenti, che l'Acuto, e'l Chinato intorno: conciosiacosa, che'l Graue quiui non si noti. Perciochè egli non altroue*

Tre Maniere di Accenti.
1 Acuto.
2 Graue.
3 Inchinato.

In quali parole sia il Graue.

troue si nota, che doue l'Acuto in lui si cangia. Cangiasi in lui l'Acuto nel corso del dire: si come la particella Si in quel uerso,

A' Giudea sí,

hà l'accento Acuto. Ma in questo,

Sì crede ogn'huom, se non sola colei.

cangia l'Acuto in Graue. Ma, come ch'egli non si noti; nondimeno doue non è l'Acuto, ò pur il Chinato intorno, senza dubbio hà il suo proprio luogo. Perciochè in ogni syllaba, quando si pronuntia, conuien, che la uoce ò si leui, ò s'abbassi, ò pur s'inchini. Ma, come in ogni parola una syllaba sola si leua, ò s'inchina, e conseguentemente un de i duo accenti si nota, Acuto, ò pur Inchinato egli sia; così ciascuna altra s'abbassa, e per conseguente Graue in lei conuien, che sia la uoce. F. *In quai parole sarà l'accento Acuto, & in quali il Chinato intorno?* M. *Tutte quelle parole, la cui penultima è brieue, ò si pronuntia, come se breue ella fusse, hanno l'accento Acuto nella terza syllaba innanzi all'ultima se di tre syllabe sono, ò di più; quali sono, Lúcido, Líquido, Scríuere, Scríuersi, Antichíssimo, Riprénderé. Ma, se di due, quali sono, Béne, Mále, Rósa, Féde, l'hanno nell'istessa penultima: e similmente s'ella è lunga perciò, che la seguitano consonanti, le quali habbian forza d'allungarla, com'è in Vérso, Córso, Mórto, Mótto, Létto. Ma, s'è lunga per natura; qual'è in Chîaro, Suôno, Cuôre, Cîelo, Dolôre, Perdôno, Amâro, in lei è quel, che intorno s'inchina. E, se l'accento notabile è nell'ultima syllaba, e la uoce non è Contratta, egli è Acuto; si come, in Faró, Diró, Mé pronome, Té, Sé. Chiamo Contratta quella uoce, la quale hà tratte due syllabe in una: qual'è Fê, Morrô, Perdê, Dê, Amô, Vô; è in uece di Feo, Moriró, Perdeo, Dee, Amao, Vado; che Vao in queste contrade dal uolgo si dice. Onde tutte le uoci di questa maniera, e tutti i dittongi nell'ultime syllabe, quali sono Puô, Diê, Piê; in uece di Piede, Diede, e Puote, s'inchinano intorno.* F. *Qual'accento si nota in Libertâ, Pietâ, Beltâ, Virtû, e nell'altre simili uoci?* M. *Qual'altro, che'l Chinato intorno? Perciochè s'elle intere l'hanno nella penultima, com'accorciate cangiarlo potranno?* F. *Che diremo di Vó in uece di Voglio?* M. *Che sia particella più tosto acuta, che inchinata. Perciochè io non la tengo Contratta, anchorchè Accorciata sia: nè già intiera nella penultima s'inchina: nè in Fé, quando Fede significa, hà luogo questo accento. Perciochè non si troua anco in Féde. Non così in Piû, ch'è uoce inchinata: si come Acuta, Sú, Quí, Quá, Lí, Lá.* F. *Adunque sia la regola, che tutte le uoci Accorciate ritengono quell'istesso accento; che prima, che s'accorciassero, haueano.*

Che nel Graue si cangia l'Acuto nel corso del dire.

Che'l Graue hà il proprio luogo in tutte le altre syllabe: eccetto in quell'una, doue si nota l'Acuto, ò l'Inchinato.

In quai parole sia l'Acuto.

In quai sia lo Inchinato.

Delle uoci Contratte Inchinate.

Delle parole Accorciate: che ritengono l'accẽto, che prima haueano.

Onde, percioche Pónno, Vóglio, Féde, hanno l'Acuto nella prima ſyllaba; Pón, Vó, Fé, che da loro uengono accorciate, nol cangiano. Allo'ncontro Dî da Dîco, e Pôn, da Pôni s'inchinano. Percioche Dîco, e Pôni nella penultima riceuono il medeſimo accento. E, benche ſotto queſta regola ne Mê in uece di meglio; nè Fô, che ual, quanto faccio, ſi contenga: pur l'uno, e l'altro inchinerei. Non così Pó, che'l fiume ſignifica, & è uoce più toſto acuta, che inchinata. Ma che direte delle particelle E, delle quali qual'è congiuntione, qual terza perſona del uerbo della ſoſtanza, e qual pronome? M. *Che tutte ſono Acute, altro che'l pronome, dico E' in uece d'Ei, che ual, quanto egli. Percioche, ſe la farem uoce contratta, s'inchinerà. Ma, ſe niun ſegno ui porremo altro, che quel, che dimoſtra mancarle alcuna lettera, niuno accento in lei noteremo.* F. *Come l'altre due tra loro ſi conoſceranno?* M. *Ageuolmente, ſe nel uerbo ſolamente ſi porrà il ſegno dell'accento, come quel, che nel principio, e nel mezzo, e nel fine del dire, ſi può locare. Ma nella congiuntione, in cui mai non ſi poſa il parlare, niuno accento conuien, che ſi noti. Il che anco auuiene alla particella Di, quando è nota del ſecondo caſo del nome. Percioche in Dí, che giorno ſignifica, ſi pone l'Acuto. Che, benche la uoce Latina, dalla quale, par, che ſi faccia la noſtra, ſia di due ſyllabe, nondimeno l'Italiano Volgare non l'hà, onde dir ſi poſſa eſſere contratta. Percioche il Díe apo il Petrarca è uoce, ſi come alcuna altra anchora, di lingua ſtraniera. Nè altro diremo della Nè congiuntion negatiua, che della congiuntione E: ſi come ſenza dubbio il Nê in uece di Negli contratto eſſendo da Nei, par, che ſi debba inchinare; ſe non baſta, che ui ſi noti quella paſſione, chi in forma d'un riuolto, mancarui alcuna lettera ſignifica, in queſto modo, Ne'. E parimente diremo di De', Be', Que', in uece di Dei, cioè Degli, Bei, Quei: e di Fu' in uece di Fui, non già quando è terza perſona; percioche allhora è contratta da Fue, che nelle Proſe non s'uſa. Ma nō ueggio, che'l Ne inuece del pronome ſi debba con l'Acuto notare. Percioche nel fine ſempre è tirato dalla uoce, à cui s'aggiunge: qual'è Díſſene, Fécene, Dirónne, amônne. E nel principio nè uà ſeguendo quella parte, con la qual ſi congiunge: qual'è, Ne diſſe, Ne fê, Ne dirò, Ne amô. E, percioche la pronuntia non ui ſi poſa, l'accento, com'hô detto; non ui ſi nota. Ma, ſe notar ſi doueſſe per diſtinguer l'una uoce dall'altra, notarſi deurebbe più toſto nella congiuntione negatiua: percioche lo ſpirito ui ſi ferma tal uolta con breuiſſimo punto, quando pronuntiamo: ſi come in queſti uerſi,*

> *Nè, però che con atti acerbi, e rei*
> *Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;*

Di alcune Particelle di uarii ſignificati, che Accento habbiano

Della E.

Della Ne.

Della De', Be', Que', Fu'.

Della Ne.

Poria

Poria cangiar ſol un de' penſier miei.
Nè, perche mille uolte il dì m'ancida,
Fia, ch'io non l'ami.

Conciosiacoſa, che'l Nè ſi giunga col uerbo, che ſeguita, Poria, e Fia. F. *Poiche'l Graue non hà luogo notabile, ſe non doue l'Acuto in lui ſi cangia; cangiaſi egli, come s'è detto, in lui, doue la pronuntia non ſi poſa: come ſi pronuntia il Quando, che dimanda; e come il Quãdo, che uale, Nel qual tempo, ò nel tempo che, ò doue; ſe, come quella uoce ſi nota con l'Acuto, non così queſta col Graue?* M. *Come ſi noterà col Graue, s'egli, come affermano tutti coloro, che ſcriuono degli accenti, non hà luogo notabile altroue, che nell'ultime ſyllabe? Di che auueggendoſi alcuni Grammatici Latini, e non ſapendo altramente queſta differenza decidere, traſportarono nell'ultima ſyllaba l'accento, & il fecer Graue. Ma, come che in quella lingua ciò ſi conceda, che non da tutti ſi conſente; nondimeno, percioche queſta noſtra nol ſopporta, diremo nell'una, e nell'altra eſſer l'Acuto; ma in quella alquanto più leuarſi, che in queſta. Nè, perche la uoce più ſi leui in quella, che in queſta parola, cangia l'accento. Percioche, ſe ciò ne ſeguiſſe, niuna l'Acuto, ſe non quando dimandaſſe, haurebbe. Ma, come il Graue, così anco l'Acuto il più, & il meno riceue. Percioche più s'ode l'accento Graue là, doue in lui l'Acuto ſi cangia, che nel l'altre ſyllabe, nelle quali niuno accento ſi ſegna; e u'è, come s'è detto, il proprio luogo di lui.* F. *Poiche à baſtanza degli accenti s'è ragionato, anzi più, ch'io non penſaua, e per auentura più, che nel penſiero à uoi non cadea; tornate al cominciato ragionamento della compoſitione. E prima, che paſſiate à ragionar della forma, e del modo, che nel dir poetico tenerſi conuenga, dimoſtrateci, che ſia da fuggire.* M. *Guardarci debbiamo di non giungere inſieme ſpeſſo, ò molte uoci; le quali habbiano un medeſimo, ò pur un ſimil fine, ò ſieno d'una medeſima forma, ò d'una medeſima qualità, ò d'una medeſima diſpoſitione, ò d'una medeſima declinatione, ò d'una medeſima ſpecie, ò d'un medeſimo genere: le quali, ſe rade uolte ſaran giunte, non è da riprendere; anzi è commendeuole: ſi come dimoſtrato habbiamo del concento delle lettere, e delle ſyllabe ragionando. Ma certo il troppo, come ſatieuole, e noioſo, non altramente nel collocar delle parole, che in ciaſcuna altra coſa, è da ſchiſare: conciosiacoſa, che l'iſteſſe uertù, ſe della uarietà non s'aiutano, offendano. Molto anco importa alla compoſitione il uedere qua' coſe à quali antecedano non pur nella teſtura delle parole; ma nella congiuntione delle parti del dire, che Membra, e Giunture ſi chiamano. Percioche il parlare creſce in queſto modo nel Sonetto,*

Del Quando.

Che il Graue, & l'Acuto riceuono il più, & il meno.

ALtri Precetti di Giacitura.

Cõcento di uoci d'ũ ſimil fine giunte inſieme ſe ſono molte, ò ſpeſſo uſate, diuiene uitio.

Ordine nel Dire, & quai coſe à quali precedano.

Che'l Dire dee creſcere creſcendo le ſentenze.

Come si uada crescendo nelle Membra, & Giũture.

Tutto il dí piango,

Miserabil cosa è tutto il dí piangere: ma più quãdo tutti gli huomini prendono riposo, trouarsi in pianto, e raddoppiarsi i mali. Graue cosa è consumar gli occhi lagrimando; ma più consumare il cuore in doglia, e più esser l'ultimo fra tutti gli animali; e sì, che sempre è fuor di pace. E,

Essempio ne'Sonetti.

Non fur mai Gioue, e Cesare sì mossi,
A' folminar colui, questi à ferire;
Che pietà non hauesse spente l'ire,
E lor de l'usate arme ambeduo scossi.

Gran cosa è lo spegner l'ire: ma uia più l'hauer dell'usate arme ambeduo scossi. E come nella Canzone,

Essempio nelle Canzoni.

Alma real ne' più be' nodi auuolta,

Io dissi,

Da indì in quà non è giamai quì stato
Altro, ch'un sempre lamentar' il canto.
Ciascun diletto pene mille, e mille,
Senza le uaghe, angeliche fauille:
Oscura notte ogni più chiaro giorno,
Amaro il dolce; fiera doglia il riso;
E mal d'Inferno il ben del Paradiso.

Tutte son cose degne di merauiglia; e l'una dopo l'altra par, che più degna sene uoglia mostrare: ma sopra tutte è, che sia mal d'Inferno il ben del Paradiso. Nè si dubita, che in ciascuna delle parole non debbiamo guardare, che ne' uersi il dire non si uenga menomando, nè socceda alla uoce più gagliarda quella, che men uale, quando crescer debbono le sentenze. Vedete, come sempre con le sentenze crescon le parole in quel Son.

Come si uada crescendo nelle Parole.

O' d'ardente uirtute ornata, e calda.

nel quale egli lodando prima l'eccellenza dell'anima, e poi le bellezze del uolto, tra le rare lode dell'anima pone al fine quella, che queste parole significano, come la maggiore di tutte,

Torre in alto ualor fondata, e salda.

perfettione, e fermezza di tutte le uertù. Allo'ncontro le men gagliarde parole seguiranno, quando le sentenze si debbon diminuire: qual'è,

a Chel Dire dee andar perdendo oue le sentenze si diminuiscano.

Prega Sennuccio mio, quando'l uedrai,
Di qualche lagrimetta, ò d'un sospiro.

meno è d'un sospiro, che di qualche lagrimetta. Et in quel mio Sonetto,

Essempi.

La nobil fiera, che superba rugge.

uedete, di quanto poca cosa al fine si contenta;

Vn bel guardo, una dolce paroletta:

Nè

Nè le sia graue, ch'i' per lei sospiri.

Se non un bel guardo, ch'esser potrebbe segno d'amoroso affetto; al meno una dolce paroletta, la quale à gẽtile, e ualorosa Dõna nõ si disdice: se non una dolce paroletta, al meno molesto non le sia, ch'ella sia amata da lui. Il che, non che à bella, e costumata Donna non deè dispiacere: ma pur à qualunque più rozza, e ritrosa. Molti altri accorgimenti apo i Grammatici trouia mo: tra' quali è quello per auentura souerchio, che' Vocaboli antecedano a' Verbi, i Verbi à gli Auuerbij, i Nomi à gli Aggiunti, & a' Pronomi: conciosiacosa, che si troui spesso il contrario, & auuedutamente: E superstitioso quest'altro; che, come son prime le cose in tempo, col medesimo ordine si debban locare. Perciòche, come che molte uolte ciò sia ben fatto; nondimeno talhora le passate sono sì migliori, che ragioneuolmente porre innanzi à loro si debbano, come di minore importanza quelle, che poi seguirono. Nè si nega, che non ottimamente stia là, doue il sopporti la compositione, il chiudere il sentimento delle parole col uerbo: qual'è,

Openione di Grãmatici ĩtorno all'ordine.
1 Che alcuni Vocaboli à gli altri antecedano.
2 Che le cose prime in tẽpo precedano.
3 Che'l Verbo si ponga nel fine.

Ma quel benigno Rè, che'l ciel gouerna,
Al sacro luogo, oue fù posto in croce,
Gliocchi per gratia gira:
Onde nel petto al nuouo Carlo spira
La uendetta, ch'à noi tardata nuoce
Sì, che molti anni Europa ne sospira. *Et,*
E, perche'l duro essilio più m'aggraui,
S'io dormo, ò uado, ò seggio;
Altro giamai non cheggio:
E ciò, che io uidi dopo lor mi spiacque.

Ma troppo seuera legge, e taluolta degna di riprensione il commandarlo sarebbe. Perciòche, se di quì nel uerso alcuna asprezza nascesse, quel, che gli orecchi giudicherieno più dolce, e piaceuole, douersi eleggere i sommi authori ne'nsegnano. Onde souente le uoci dal proprio luogo si fanno ad un'altro passare: acciòche là, doue stanno elle meglio, tra loro si congiungano: qual'è,

Confutatione: Che le parole si trasportano là, doue meglio si congiungono.

Tal d'armati sospirir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nimica, e mia.

Ma pur sarà Verbo di notabil sentimento; che posto nel mezzo non si conoscerebbe: e nondimeno chiaro à ueder si darebbe ò nel fine: qual'è,

Che'l Verbo notabile hora sia posto,
1 Nel Fine.

Ogni soccorso di tua man s'attende,
Che'l maggior padre ad altr'opera intende.

O' nel principio,

2 Nel Principio.

Pon

Pon mente al temerario ardir di Serse, E,
Pon mano à quella uenerabil chioma.

4 Nel Principio, & Fine.

E più forza par, ch'egli habbia, se nell'uno, e nell'altro luogo si truoua, ò sia il medesimo,

Prendi partito accortamente, prendi.

O' pur un'altro,

Preme'l cuor di desio, di speme il pasce.

Taluolta anchora leggiadramente segue nel mezzo,

Consolate lei dunque, ch'anchor bada:
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Giesù cingete homai la spada.

Nome notabile nel fine saldamente s'affige.

Percioche'l Nome posto nel fine desta talhor la mente dell'Auditore: e saldamente nell'animo gli s'affige: si come nell'allegato luogo; & in questo altro,

Ahi nuoua gente oltra misura altiera,
Irreuerente à tanta, & à tal madre.

Et in quel, che segue,

Tu marito, tu padre.

Vitii da fuggire nella Cōpositione, & Giacitura delle parole.
1 Ambiguità.

Conciosiacosa, che quelle uoci, Spada, Madre, Marito, Padre, in niuna altra parte mouerien tanto, quanto là, doue la pronuntia si posa: ou'è certo da credere, che quel, ch'ascolta, assai muouer sene debba. Nè si dubita, che non sia nel parlare l'ambiguità da fuggire, come uitio; se'l tempo, & il luogo non richiede, che dubbiosamente si parli: qual'è,

Vn'humil Donna brama un dolce amico.

E quel detto Enniano,

Dico te Pyrrho poter uincer Roma.

2 Inutili maggiormente, che le Dure.

3 Synonymia souerchia.

4 Aggionti che nō importano, nè accrescono, nè adornano.

Percioche il Petrarca in quella Canzone, elesse di parlare oscuro: & oscuri anchora sono gli Oracoli. Ma, benche sien da locare insieme le parole scelte, e leggiadre; le quali bene tra loro adattarsi possano: alle inutili nondimeno, e presso che nulle, etiandio quelle, che rendon dura la compositione, pur che molto uagliano, stimano douersi antiporre. Concedesi anchora potéruisi aggiungere quel, che'l medesimo significhi, purche non sia souerchio. Percioche dou'egli nulla importasse, à sottrarsene haurebbe. Ma che gli Aggiunti non sien troppi; anchor che' Latini, come uitio il uetino, i Greci non si sottoposero à questa legge; nè credo, che ui si sottopongano i nostri, a' quali è lecito dire,

E poi in uoce gli scioglie,
Chiara, soaue, angelica, diuina. E,
Facendo lei sour'ogni altra gentile,

Santa,

Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella.

massimamente, che non uì si pongono indarno: anzi importano qualche cosa, & adornano, & accrescono quel, che si tratta. Ma il modo, & il temperamento, & il giusto, & il moderato in tutte cose è così da laudare, come da riprendere il troppo, & il fuor di misura. Mutansi oltre à ciô i casi, & i numeri delle parole: mutansi le figure del parlare, accioche la compositione acconcia, & atta riesca: tanto è da fuggire il congiungimento delle uoci, che tra loro non si possono bene adattare. E però, doue altro la Ragione, altro la Consuetudine del parlare richiedesse, à quel, che più le piace s'appiglierà la compositione. La Ragione uuol, che si dica, per essempio, Haue, Vdiua, Virtute, là doue s'è per la Consuetudine ottenuto, che si dica Hà, Vdia, Virtû. Perche il Petrarca quella seguendo disse,

5 Congiongimento di Parole, che mal tra loro s'adattano.

Che si dee seguire hor la Ragione, hor la Consuetudine: secõdo che piu atta riesce la Compositione.

Donna di uoi non haue.
E'l dolce amaro lamentar, ch'i' udiua.
In un cuor giouenil tanta uirtute.

& à questa attenendosi,

Prese hà già l'arme per fiaccar le corna.
Seguendo, oue chiamar m'udia dal cielo.
Fior di uirtû, fontana di beltate.

Per la qual cosa, come all'eccellente muratore è richiesto il conoscer nel murare, qual pietra in qual luogo stia bene: così nella fabrica delle parole, la principal cosa è il sapere, qual di loro in qual parte più si conuenga. F. *Poiche apertissimamente dimostrato ci hauete, qual habbia ad essere la scelta delle parole; e con qual'ordine tra loro si debban locare: accioche'l uerso leggiadro, & hor graue, & hor piaceuole se ne renda rimane che, qual sia la maniera, e la forma delle parole, intendiamo: affine che sappiamo in qual modo distinto, e ristretto il dir poetico si posi, e con quai tempi al suo debito termine peruenga. Percioche d'huomo rozzo, & ignorante quel parlare è tenuto, che in guisa d'un continouo cicalar senza posa i miseri orecchi percuote: e non essendo con certi interualli partitamente distinto, non che d'ornamenti ignudo; ma spiaceuole, e noioso è riputato.* M. *Prima, che ragioniamo de' tempi, che seruar nè uersi ci conuiene, dimostreremo la maniera di congiungere le parti del dire: laqual'hà tre modi. Il primo è posto, negli Articoli, come parlano i Rhetorici Latini, che da noi Giunture si diranno. Il secondo ne' Membri. Il terzo nel Circoito, da' Greci Periodo nominato. Percioche un parlar compiuto, nel qual sien tutte le sue parti, s'assomiglia ad un corpo uolubile: il qual'habbia le sue membra, e nelle membra le giunture.*

3 DElla Misura, e Numero. Due Maniere di parlare.

1 Continouo.

2 Distinto.

Modi del Parlar Distinto.

1 Giuntura.

2 Membro.

3 Periodo.

Con-

Conciosiacosa, che come le membra sono parti del circoito, così le giunture delle membra. F. *Quali sono adunque le Giunture?* M. *Hor le particelle tra loro con breuissima posa distinte; come in quel uerso,*

Quali siano le Giunture.

Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella.

1 Di Voci.

il qual'è diuiso, come uedete, in cinque Giunture. E,

Vegghio, penso, ardo, piango. Et,

Hor, che'l cielo, e la terra, e'l uento tace.

E distinguonsi tra loro con una linea torta, & in giù riuolta; e chiamansi Giunture di uoci. Et hor le parole giunte insieme; le quali comprendono alcun sentimento con alquanto più di posa: qual'è, ciascun di questi uersi,

2 Di Sentenze.

Hor che'l cielo, e la terra, e'l uento tace;
E le fiere, e gli augelli il sonno affrena;
Notte'l carro stellato in giro mena;
E nel suo letto il mar senz'onda giace:

E distinguonsi con un punto, e con la medesma linea in giù riuolta: e chiamansi Giunture di sentenze. F. *Quali sono le Membra?* M. *Le parti d uno, ò più sentimenti giunti insieme & interi; ma pendenti anchora, che poco più si posano: quali sono i quattro uersi allegati, che fanno un membro: e, distinguonsi con duo punti.* F. *Che cosa è il Circoito?* M. *Corso di parole, nel quale in guisa d'un cerchio inchiuso il parlare rota, e corre, finche giunga al fine, che termina perfettamente le sentenze. E breuemente, egli è un perfetto comprendimento d'interi, e compiuti sentimenti: il qual si nota con un punto, che final posa significa: qual'è,*

Quali siano le Membra.

Che cosa sia il Periodo.

Hor, che'l cielo, e la terra, e'l uento tace,
E le fiere, e gli augelli il sonno affrena;
Notte'l carro stellato in giro mena;
E nel suo letto il mar senz'onda giace:
Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena;
Guerra e'l mio stato, d'ira, e di duol piena;
E sol di lei pensando hô qualche pace.

Che tutto è un Circoito di duo membri: i quali sono i duo quartetti. E quel circoito si dice ueramente rotare, che comincia, Voi, che; Poiche; Quando; Hor che; Quel, che; Perche; Benche; Se; Qualhora; Come; ò pur in altro simil modo; onde l'un membro dall'altro dipender si conosca. Vn'altra anchora maniera di Circoito si truoua; con la quale molte Giunture, e molte Membra, e molte sentenze compiutamente comprendiamo; non però talmente, che necessariamente l'una dopo l'altra seguitar si dinoti: ma si come in un corpo molte parti si contengono, le quali come poste

Maniere di Periodo.
1 Rotondo di parti necessariamente dipendenti.
2 Distinto di più parti cōgiūte senza dipendenza.

ste in quello, & attamente congiunte fanno tutte il proprio ufficio; così tagliate, ò suelte inutili diuengono. Tal'è tutta quella stanza,

Essempio.

Per alti monti, e per selue aspre truouo
Qualche riposo: ogni habitato luoco
E' inimico mortal de gli occhi miei:
A' ciascun passo nasce un pensier nuouo
Dela mia Donna; che souente in giuoco
Gira il tormento, ch'i'porto per lei;
Et à pena uorrei
Cangiar questo mio uiuer dolce, amaro:
Ch'i' dico, forse anchor ti serua Amore
Ad un tempo migliore;
Forse à te stesso uile, altrui se' caro:
Et in questa trapasso sospirando,
Hor potrebb'esser uero? hor come? hor quando?

E questa maniera di Circoito con più lunga continouanza di parole, procede, che quella: Ma l'una, e l'altra non può men, che due Membra hauere: & il più delle uolte è di quattro: acciochè & empia gli orecchi, e non sia più breue, nè più lunga di quel, che basta. Quantunque spesse uolte auuenga, che ò più tostanaméte sia da posare, ò da proceder più lungamente: acciochè nè la breuità paia gli orecchi defraudare, nè la troppa lunghezza fastidirli. Vedete quel Sonetto,

Maniere di Periodo dalle sue parti.
Di 2 membra
Di 3 membra
Di 4 membra.

Era'l giorno; ch'al Sol si scoloraro.

E trouerete, che e ciascun quartetto, e ciascun terzetto un Circoito contiene. Vedete l'altro, che segue,

Quel; che'nfinita prouidentia, & arte.

il qual tutto è d'un Circoito diuiso in quattro Membrà, come egli in duo quartetti, & in duo terzetti. F. Adunque le Giunture esser parti delle Membra; e le Membra del Circoito diremo? M. Sì bene. Ma, benche il Circoito senza Membra esser non possa: nondimeno si truouan Membra senza Giunture: qual'è,

Maniere di Mébra.
1 Senza Giunture.
2 Con Giunture.

Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura uinta dal costume. E,
Più uolte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la uoce in mezzo il petto:
Ma qual suon poria mai salir tant'alto?

Perciochè le Giunture ò sono di particella in particella; e tutte si giungono ad una uoce, si come,

Maniere di Giũture.

Vegghio, penso, ardo, piango,

al pronome della prima persona: E,

Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella,

al pronome Lei. Et,

Hor, che'l cielo, e la terra, e'l uento tace,

ad un medesimo uerbo. O' contengono parole giunte insieme; e tutte uanno à ferire ad un segno, nel quale è posto il sentimento intero del Membro. In questa così in tre modi partita compositione di uoci consiste l'harmonia con li Tempi, che Numeri da' Latini, Rhythmi da' Greci si chiamano. E nel uero uolendoci conformare con la consuetudine del nostro commun parlare; nel qual s'usa dire A' tempo, quel, che Latinamente In numerum si dice: e tempi le misure si dicono così del ballo, come del canto: quella ragione, con la quale noi le uoci proferite misuriamo, Tempo nominar deuremmo. Ma chiamisi Numero, poiche così da gli scientiati si chiama, e da coloro; i quali ne scriuono: che, benche non ne habbiano prima di me scritto, nè ragionato (perciocbe mi rimembra hauerne ragionato in quelle Academie, che in Italia cominciaron prima à fiorire) nondimeno sono stati i più presti, e primi à darne in luce i loro ragionamenti: conciosiacosa, che sempre mi sia dispiaciuto il cercar nuoui uocaboli; & il uoler parer da gli altri differente, e singulare. F. *Che cosa è l'Harmonia? e che il Numero?* M. *Se riguardiamo all'effetto, sono una cosa istessa: se alla diffinitione, & alla forza del nome, sono tra loro differenti. Perciocbe uolendo noi generalmente lor diffinire, diremo, che quella è misurata compositione: e questi misurata ragione della compositione. Onde i Philosophi, che dissero & l'anime, & i corpi così celesti, come gli elementari, e tutte le cose ben composte, & ordinate esser harmonia, ò pur cō harmonia; i medesimi anco affermarono quelle di numeri esser fatte. Ma lasciando l'anime à parte, come inuisibili sostanze, e le proportioneuoli ragioni dell'essenza di ciascuna cosa dallo intelletto solamente intese; e considerando le corporee, e tutte quelle, ch'al sentimento di fuori sono soggette; se riguarderemo alla grandezza de' corpi; de' quali l'un fusse d'otto palmi, l'altro di quattro, & il terzo di due, ci auuederemo la misura di lei uenir tutta dalla proportione, ch'è tra loro della lunghezza; con la quale sono essi differentemēte cōposti: s'a' lor mouimenti parte di miglia uētiquatro, parte di dodeci, e parte di sei; dalla proportione dello spatio nascere la misura loro diremo: si come dal tempo; doue l'un mouimento fusse d'hore dodeci; l'altro di sei; et il terzo di tre. Di che ageuolmēte s'accorgerà, chi mirerà ne' balli, ò con spade, ò con bastoni, ò pur senza arme si facciano: i quali sì à tempo si fanno, e cō sì uaghe, e diletteuoli misure, che cō sōmo diletto si guardano. Se riguardo hauremo al cāto,*

Che nelle giunture, Membra, e Periodi consiste l'Harmonia del dire, con li Tempi, che Numeri, ò Rhythmi si chiamano.

DE' Numeri Poetici.

Che sia l'Harmonia, & il Numero.

1 generalmēte

2 Nell'Anima.

3 Ne' Corpi.

4 Ne' Mouimenti.

5 Nei Canti, e Suoni.

to, che per gliorecchi entrãdo nell'anima si sente, ò sia dell'humana uoce, ò del suono de' Musici istromenti; de' quali parte sono in chorde, e parte in cãne; intenderemo i numeri, et i tempi di lui non esser' altro, che misurate ragioni dell'acuto, e del graue. Ma certo propriamente, si come nel ballo questa misura Numero si chiama; così nella Musica Harmonia: nè senza ragione. Perciochè l'Harmonia è cõsonanza delle uoci, le quali sono acute, ò graui: et il Tempo, & il Numero è misura del mouiuemẽto; ilquale è tardo, ò ueloce; si come lo spatio, per lo quale egli si fà, lungo, ò brieue. Onde il Tempo s'attende nel lungo, e nel brieue; e nel ueloce, e nel tardo; e l'Harmonia nell'acuto, e nel graue, come in due fonti, da' quali si diriuano tutti i musici ruscelletti, che molti, e uarij uagamente correndo, dolcissimamente per li canaletti degli orecchi si fanno sentire. Ma, perciochè l'Harmonia è nel suono; e non è suono senza percossa; nè percossa senza muouimento; nè muouimento esser puô, che non sia ueloce, ò tardo; onde dal ueloce uiene il suono acuto, e dal tardo il graue; seguita, che doue si nota il Tempo, & il Numero, quiui anco l'Harmonia si consideri. F. *Hor bene intendo, che cosa sia l'Harmonia, e che il Numero ne' corpi, e ne' muouimenti, e ne' canti, e ne' suoni. Ma dichiarateci, che cosa sia nel dire.* M. *Che altro sarà, che misurata compositione di parole, ò misurata ragione di compositione; per la quale attamente corre, & acconciamente si posa il uerso?* F. *In qual maniera?* M. *Siami lecito al presente in quella diffinitione, che diede Aristotele, misura chiamare il numero, col quale annoueriamo; poi che noi una sola particella à due cose cõmune, le quali i Greci con differenti uoci significano, habbiamo: dico à dinotare il numero, ch'io tempo soglio nominare; e quel, che propriamente è dell'annouerare. Diffinî dunque Aristotele il Numero, del quale ragioniamo, esser misura della forma delle parole: cioè quel, con che si termina il parlare: conciosia, che tutte le cose egli uoglia con quel, che propriamente numero è chiamato, terminarsi. Questo medesimo nome egli usô, quando il muouimento, & il tempo diffinî: conciosiacosa, che l'uno con l'altro si misuri. Ma di questo numero, del quale hora parliamo, uuol' egli, che gli spatij sien diuisibili. Il che certo non è altro, che determinare, che quegli consista negl'interualli del tempo. Perciochè in quelle cose spetialmente trouandosi il numero, i tempi delle quali col muouimento s'istimano, come nel canto con la misura delle uoci; nelle chorde col batter delle dita; e nel ballo con la percossa de' piedi si nota il modo: così nel dire, la cui pronuntia alla misura del muouimento è soggetta; col ferir delle syllabe gl'interualli delle parole segniamo. Conciosiacosa, che i Rhythmici, che di questi numeri scriuono, Segni chiamino quelle note, delle*

Che propriamente l'Harmonia s'attende nell'Acuto, e Graue: Ma il Tempo nel mouimento Tardo e Veloce; & nel lo spatio Lũgo, e Brieue: nondimeno doue si nota il Tempo, quiui anco la Harmonia.

Che cosa sia l'Harmonia, & il Numero nel Dire.

Definitione del numero, secondo Aristotele.

Che'l Numero cõsiste ne gl'interualli segnati col ferir delle syllabe.

 quali

quali ciascuna è d'un tempo. Onde essi tutte quelle uoci, che son di due syllabe lunghe, ò pur di tre, delle quali una sia lunga, e due brieui; le dicono di quattro Segni. Perciochè apo loro la syllaba brieue un tempo, e la lunga due, ne uale. Ma, lasciando à parte questa Philosophia, conchiudiamo; che, perciochè il numero è misura, ò pur sotto la misura cade, e senza dubbio cade sotto la misura degli orecchi; tutto quel, che col giudicio loro istimiamo, non che nel uerso, ma nella prosa anchora, Numero si chiama. Laonde essendo egli nato dal piacer degli orecchi, affine che diletti, s'usa con certe misure di cose diletteuoli, e con certi modi, che dal sentimento dell'udire si diffiniscono, e giudicansi, nè pur in tutto il uerso, ma in ciascuna parte del parlare, ò sia da giunture distinto il dire, ò diuiso in membra, ò con circoito finito, e conchiuso. Considerasi il uerso in due maniere: cioè in se stesso, e nel riguardo dell'uno all'altro. In questa maniera s'attende il numero delle Consonanze, il qual porta seco tanto diletto, ch'alcuni dicono la Consonanza esser l'anima delle rime: della quale elle priuate perderien la uita, e la forma da cui riceuon l'esser loro. Ma costoro al parer mio s'ingannano. Perciochè la Consonanza è qualitâ del uerso, la qual da' Greci, e da' Latini uitio si riputô. Da' Barbari poi, e da' nostri uirtû si cominciô à tenere così nel poema Latino, come nel uolgare. Ma rifutata del tutto da coloro, che in Latino si diedero à scriuer bene, fù ritenuta sì caramente nel Volgare, che gli orecchi à quel suono auuezzi, alle rime senza lei non prestauano uolentieri udiēza. Hora mercê della felicitâ de' nostri tempi, e dell'eccellenza de' buoni ingegni si lasciano queste rime, che Sciolte, & ignude si chiamano, con molto diletto udire. F. *Se Rime son quelle uoci, le quali nella consonanza tra loro si rispondono; come que' uersi, che non l'hanno, di questo nome diremo?*
M. *Io non credo, che'l Petrarca quando disse,*

In rime sparso il suono,

l'ultime uoci sole intendesse, e non tutti i uersi intieri: anzi mi si fà credere, che dicendo egli,

Hor rime, hor uersi, hor colgo herbete, e fiori. E,
Piangan le rime anchor, piangano i uersi. E,
Che non curô giamai rime, nè uersi,

per li uersi i Latini, e per le rime i Volgari componimenti sotto certo numero di syllabe compresi, e limitati intendesse: non che le rime non sien uersi; ma per distinguer l'una compositione dall'altra: conciosiacosa, che la Latina non habbia altro nome, che'l generale, e commune à tutti i Poetici componimenti; e della Volgare sien proprie le rime. Perciochè se le rime non fusser uersi, non haurebbe egli detto,

Syllaba breue d'un Tēpo: ma lunga di due.

Che l'orecchia è Giudice del Numero, e misura del Dire.

Due Maniere di Versi.
1 Sciolto.
2 Legato da Cōsonanze di Rime.

Openione, che gli sciolti da Cōsonanza nō siano Versi.

Confutatione: Che la Consonanza è qualità non forma del Verso.

Obiettione dal Nome di Rime.

Risolutione che Rime sono i uersi Thoscani intieri, & non l'ultime uoci sole: Onde anco gli Sciolti chiamāsi Rime.

E'n uersi tento sorda, e rigid'alma. Nè,

Sô ben'io, ch'à uoler chiudere in uersi

Sue laudi, fora stanco. Nè,

Così potess'io ben chiudere in uersi.

I miei pensier, come nel cuor li chiudo.

E' il uero, che come credere ageuolmente mi si lascia, quei numeri di uoci concordanti, che da' Greci Rhythmi si diceano, Rime corrottamente prima da' Barbari, e poi da' nostri essendo detti; Rime anco si dissero i uersi, i quali di tali consonanze s'adornano. Ma, percioche il numero, e l'harmonia s'è conchiuso, che in tutto il uerso, & in tutte le parti di lui si truoua; non ueggio, perche solamente rime dirsi debbano questi, ne' quali l'ultime parole s'accordano. E se pur questi propriamente uolete, che rime si dicano, percioche delle consonanze riceuon gratia, & ornamento, e legame, che quanto le stringe, tanto par, che uiui, e leggiadri gli renda: non però seguita, che tal nome quelli non meritino, non dirò semplicemente, come questi; ma diransi Rime sciolte, & ignude. Percioche l'anima del uerso, la qual'è la misura delle syllabe sotto certo numero ristretta, è senza i legami, e senza gli ornamenti delle consonanze. F. Hor dimostrincisi prima i Numeri delle uoci concordanti, poi di tutto il uerso in se stesso, e delle parti di lui. M. Se ben ui rimembra, dell'harmonia delle consonanze lungamente si trattô nel ragionamento fatto col S. Bernardino. Ma, percioche il concento loro è molto da notare come quegli, ch' udircisi fà in quella uoce, nella quale si posa il uerso; & oue gli orecchi più, che in altra parte attendono il fine, che lor paia notabile; quel, che in tutta la compositione del uerso di uoce in uoce notarci conuiene, nell'ultima parola spetialmente, bisogna, che si consideri. Quale dunque è la uoce, tale essendo il concento, recateui à memoria quel, che s'è detto delle parole, alcune esser'aspre, alcune piaceuoli; alcune piene e grădi, alcune humili, e basse. Percioche prendon qualitâ dagli elementi de' quali sono elle composte: ma quali sieno gli elementi, e di qual suono, abondeuolmente s'è ragionato. Aspro concento fù quel, ch'usô in quei uersi il Petrarca, uolendo egli l'asprezza del suo cuore dinotare,

Origine della uoce Rime.

Che Rime propriamente s'intendono Versi con le Cousonăze.

Del Numero de' Versi legati da Consonanze cõ riguardo dal l'uno al l'altro.

Quanto sia notabile il Concẽto delle Rime.

Qualità di Concento presa dalle uoci onde è composto.

Che si deono usar Consonanze conformi alla materia. Essempio di cõsonanza aspra nell'Asprezza.

Onde come nel cuor m'induro, e'naspro,

Così nel mio parlar uoglio esser'aspro.

Et in quel Sonetto,

Aura, che quelle bionde chiome, e crespe.

uolendo egli significare lo strepito, & il suono del uento, fê le consonanze parte strepitose, e parte rotonde, e sonanti. Si come allo'ncontro à dinotare la dolcezza, ch'egli sentia della soaue uoce dell'amata Donna, di uoci

Essempio di Cõsonanza piaceuole nella Dolcezza.

ci piaceuoli, e piane ſono i concenti in queſto,

Quand' Amore i begli occhi à terra inchina.

Eſſempio di Conſonãza Miſta di Aſpro, e Piaceuole.

Come ſi tempri l'aſpra con la piaceuole conſonanza ſi uede chiaramente nel Sonetto,

Non dal'Hiſpano Ibero à l'Indo Hidaſpe.

Conciosiacoſa, che come quelle uoci Hidaſpe, Caſpe, Aſpe, e' Innaſpe, ſono di dura conſonanza; così di piaceuole ſien queſte, Pendice, Phenice, Cornice, e Felice. E, benche tutte le conſonanze dilettino mirabilmente; nondimeno quelle portano più diletto, che ſon di uoci più breui, e più rotonde, e più ſonore, e di Coppie, purche non ſieno ſpeſſe,

Quali Conſonãze più dilettino.

1 Di Voci Breui e di Coppie.

Facendomi d'huom uiuo un lauro uerde,

Che per fredda ſtagion foglia non perde.

2 Di Terzetti.

Dilettano anchora cõ qualche picciolo interuallo: quali ſono i Terzetti,

Da poiche ſotto il ciel coſa non uidi

Stabile, e ferma; tutto sbigottito,

A' me mi uolſi, e diſſi, in cui ti fidi.

3 Di più lõtano Concento meno dilettano.

E quelle ſon meno dilettoſe, che più di lontano ſi riſpondono: quali ſono le rime, che nel quinto uerſo, ò nel ſeſto, ò nel ſettimo, ò nell'ottauo, ò nel nono s'accordano: ſi come nelle Seſtine ueder potete: nelle quali già la più uicina conſonanza nel ſettimo ſi truoua. Perciochè il concento sì di lontano, ſi perde prima, che giunga à gli orecchi: benche la uaghezza delle rime, e l'artificio renda queſte Canzoni più diletteuoli dell'altre.

Quali coſe accreſcan il diletto della Conſonanza.

1 L'artificio come nelle Seſtine.

2 Compoſitione delle dette Rime.

3 Varietà.

Tali ſono queſte rime, dico le Coppie, i Terzetti, i Quartetti, i Quinarij i Senarij, i Settenarij. Ma quelle, che di queſte ſi compongono, accreſcono il piacere al ſentimento dell'udire; ſi come i Sonetti; i quali nella prima parte hanno le conſonanze non pur di Quarteti, ma tra loro di Coppie anchora; e nella ſeconda di Terzetti. E, perciochè naturalmente piace la uarietà, il uariarle di uoci parte lunghe, e parte breui, e di coppie, e di terzetti, e di quartetti, e d'altre rime, con grandiſſimo diletto ad udirle ci tira: quali ſono ſpetialmente le Canzoni: ſi come nel terzo ragionamento abondeuolmente s'è detto. F. *Dimoſtrateci, quali ſieno i Numeri del uerſo in ſe ſteſſo conſiderato.* M. *Queſta conſideratione è cõmune all'una, & all'altra maniera di rime. Ma quanto più l'una è priuata di poter con le conſonanze dilettare, tanto più cura hauerſene deè, perche poſſa meritamente piacere; poiche è libera; e dalla legge del concento delle uoci non è riſtretta in guiſa, che fare ſcelta non poſſa delle parole; che rendono il uerſo numeroſo, e leggiadro, e uago. Ogni uerſo adunque per ſe, conuien, che non ſia ſciolto, ma riſtretto da quei legami di numeri, ſenza i quali il corſo di lui, non che diſconcio, e diſordinato, e diſpiaceuole,*

DEl Numero de' verſi Sciolti, & in ſe ſteſsi conſiderati.

Che'l verſo Sciolto da Conſonãza ricerca maggior legami di Numeri.

ma

ma di ſtroppiato, & attratto, e zoppo ſarebbe. Sono queſti legami, di ch'io parlo, nel uerſo, il quale habbia gli accenti, e le poſe della uoce doue conuengono. E, perciòche uarie ſono le ſpetie de' uerſi; conciosiacoſa, che altri ne ſieno di cinque, altri di ſette, altri d'otto, altri d'ondeci, altri di dodeci ſyllabe, ſi come nel ſecondo ragionamento ſi dimoſtrò; uarij ſono anco i luoghi, ne' quali ſi ripoſa la uoce, e ſi fà l'accento. Ma ripigliamo le maniere uſate, e diciamo, che poſſono accreſcere il numero delle ſyllabe, e diminuirlo. Perciòche l'eſtrema parola del uerſo, quando hà l'accento nell'ultima, una ſene diminuiſce; anchor che una uaglia due; ſi come tanto ſarebbe,

Che' Numeri del verſo ſono gli Accēti è poſe della uoce.

Non per tua fê.
Non ſerua il mondo fê.
Chi mai tanta briga diê?
Aleſſandro, ch'al mondo briga diê.

Che Ogni uerſo può creſcer' ò mācar di una ſyllaba per l'Accento.
1 Come ſi diminuiſca di una ſyllaba per l'Accento nell'ultima dell'eſtrema parola.

quanto,

Non per tua fede.
Non ſerua il mondo fede.
Chi mai tanta briga diede?
Aleſſandro, ch'al mondo briga diede.

Allo'ncontro quando l'hà in quella, che comincīādo dall'ultima è terza, una ui ſen' accreſce; benche due non uaglian più d'una; perciòche ſarebbe,

Come creſca di una ſyllaba per l'Accento nella antepenultima.

Sì mi ritruoua inuidia.
Sì mi truoua aſcoſo inuidia.
Così naſcoſto mi ritruoua inuidia.

quanto,

Inuidia sì mi truoua.
Sì mi truoua inuidia aſcoſo.
Così naſcoſto inuidia mi ritruoua.

Conciosiacoſa, che Inuidia ſia di quattro ſyllabe, nè però uaglia più, che la uoce di tre: delle quali quella, che è nel mezzo, ſia acuta, ò pur inchinata. Nè più è,

Non per mia gratia, *Che,*
Non per mio grato.

Verſo di dodici ſyllabe con l'accento ſopra quella, ch'è più uicina all'eſtrema, non truouo ne' Canzonieri de' noſtri antichi. Alcuni allegano quel uerſo di Dante,

Che Verſo di dodici ſyllabe cō l'accēto nella penultima nō fù mai uſato da antichi.

Come ragazzo aſpettato dal Signór ſo.

oue il Só muta accento. Perciòche è giunto con la uoce, che gli uà innāzi. Ma io credo, che quel Poeta accorciaſſe la prima particella, e diceſſe,

Co-

Com' ragazzo aspettato dal Signór so.

Si come il Petrarca,

Com' perde ageuolmente in un mattino.

Oue sia l'Accẽto in ciascuna spetie di Versi.

F. *Oue sarà l'accento in ciascuna spetie de' uersi; acciochè non sieno disciolti, nè miga attratti; ma nerui habbiano, e giunture da poter tenere un corso di parole con molto diletto degli ascoltanti?* M. *S'ella è di Cinque syllabe, nella seconda; qual'è,*

Di Cinque. Nella 2.

Non pér mio grato.

Di Sette. Nella 4.

Se di Sette, ò nella quarta: qual'è,

Gentil mia Dónna i' ueggio.

L'alma dubbiôsa, e uaga.

Nella 3.

O nella Terza: qual'è,

Chiare fréfche, e dolci acque. *Et,*

Aer sácro, sereno. *E,*

Con l'angélico seno.

Nella 2.

Taluolta nella seconda: qual'è,

Leggiádra ricouerse.

Di Otto. Nella 3.

Se d'Otto, nella terza, qual'è,

O' tenâce openione.

Nella quinta anchora.

E le più uolte anco nella quinta; qual'è,

Donne belle i' hô cercato.

Lungo tempo dél mio cuore.

D'Ondeci. Nella 6.

Se d'Ondici, nella sesta: qual'è,

Da poi, che sotto il ciêl cosa non uidi.

La notte, che seguî l'horribil caso.

Nella 4.

O' nella quarta; qual'è,

Se la mia uîta da l'aspro tormento.

Nella 4.8.

E le più uolte così quelli, che'n sù la quarta leuan la uoce per posarsi, hanno anco l'accento nell'ottaua,

Nel dolce témpo dela prîma etate.

I uô pensándo, e nel pensiêr m'assale.

Vergine bélla, che di sôl uestita.

Rapido fiûme; che d'alpéstra uena.

Nella 6.8.

come quelli, che'n sù la sesta;

Lasso me, ch'io non sô, in qual párte pieghi.

Di pensier in pensiêr, di mónte in monte.

Mai non uó più cantâr, com' îo soleua.

Mia benigna fortûna, el uíuer lieto.

Non hà tanti animâli il már fra l'onde.

Nè

Nè una uolta in ciascuno di questi tre luoghi trouerete l'accento : si come in quei uersi ,

Nella Quarta Sesta & Ottaua

O' aspettâta in ciêl beâta , e bella .
Spirto gentîl , che quélle mémbra reggi .
Voi ; ch'ascoltâte in ríme spárso il suono .

F . *Quel uerso adunque sciolto si dirà, che non haurâ nella quarta, ò nella sesta l'accento: qual dicono essere quello ,*

Enone di París , e Menelao .

M . *Ma proferiscasi París con l'ultima acuta, come dal uolgo si pronuntia : & il uerso terrâ il suo legame : e la uoce trouerà , oue s'habbia à riposare .* F . *Qual di queste pose più ritarda il corso delle rime ?* M . *Quel uerso è più uolubile; il qual non truoua, doue si riposi prima, che giunga alla sesta : qual'è ,*

Due maniere di Versi dalle Pose de gl'Accenti.
1 Volubili 6: 8

La notte , che seguî l'horríbil caso .

E, perciochè questi hà l'accento nell'ottaua ; quel, che non l'hà, e più uolubil di lui ,

2 Velocissimi. 6.

E sô , che ne morrô ueracemente .

il quale, se non fussero in lui d'una syllaba le prime quattro particelle, uelocissimo sarebbe. Laonde quel, che in sù la quarta sì posa, ò leua la uoce; è più graue , e più simile al Saphico , & all'hendecasyllabo Latino : dal qual'egli par, che sia tratto, e uenuto in questa nostra fauella; purche anco nella ottaua, ò nella sesta si possa riposare . Perciochè quegli è più graue, ch'è più legato : e quegli è più legato, che più uolte si posa . E però quel men di tutti sarà legato , che l'accento haurâ solamente in sù la quarta : qual'è ,

3 Graui e Tardi 4: 6. 4: 8.

4 Grauissimi 4: 6: 8.

5 Men legati l'accento solamẽte sù la quarta.

Se la mia uita dal'aspro tormento .

Del tutto sciolto sarebbe quel uerso ,

Nimica naturálmente di pace .

Se la uoce composta diuisamente non si pronuntiasse ; perciochè, benche per la compositione graue diuenga , nell'aggiunto quella syllaba, la qual prima, che la uoce Naturalmente, di Mente, e di Natural si componesse, era acuta; nondimeno le si concede, che nel uerso ritenga il primiero accento . F . *Oue, e quando si permete, che'l uerso ne uada sciolto ?* M . *Oue non è richiesta la numerosa uaghezza di lui, qual'è la Scenica, e spetialmente la Comica , e la Satyrica poesia : la qual'usa quel dire , ch'è simile alla prosa : e, quando per uariare il Poeta cangia forma nel uerso : acciochè quel, ch'è sempre d'un modo e simile à se stesso, non offenda, nè sia noioso , dou'egli paia troppo affettato, e con souerchio studio seguito; ma con la uarietà diletti : la qual'egli seruerà, se leghera il uerso hor nella quarta, hor*

Oue si permetta Versi in parte sciolti.

Per la Materia.

Per la Varietà.

Come i Numeri si debbano uariare.

nella sesta, hor in quella, & in questa, hor nell'ottaua anchora con l'una di loro, ò pur con l'una, e l'altra. Ma rade uolte, ò non mai del tutto lo scioglierà, se nella poesia uaghezza, e leggiadria si richiede. Volete uedere, come i numeri sien uariati; rileggete quella Canzone,

Essempio del Petrarca.

Nel dolce témpo dela príma etade,
Che nascer uîde, & anchor quási in herba.
La fiera uóglia; che per mîo mal crebbe;
Perche cantándo il duôl si disacerba,
Canteró, com'io uíssi in libertate,
Mentre Amôr nel mio albérgo à sdégno s'hebbe.
Poi seguiró, si cóme à lûi ne'n crebbe
Troppo altaménte; e ché di ciô m'auuenne.
Di ch'io son fátto à mólta génte essempio.

Artificio del predetto essempio.

Nella cui prima stanza i primi tre uersi hanno l'accẽto, che si nota nella quarta, e nell'ottaua: il quarto l'hà nella quarta, e nella sesta: il quinto nella sesta: il sesto nella sesta, e nell'ottaua: & i tre seguenti uersi in tutta tre. Nella quarta sola non trouerete in tutta questa Canzone uerso, che riposi, ò leui la uoce: nè in altra compositione del Petrarca, se non in alcuna, e rade uolte. F. Dimostrateci, come nella compositione delle parole in tre modi partita il numero consista? M. Non è dubbio, che come si notano le pose della pronuntia nel uerso, non ui sieno anco da notare le pose de'sentimenti: le quali habbiam detto, e mostrato esser di tre maniere. E cominciando dalla prima posa, che Giuntura chiamiamo, la trouerete nel principio del uerso: qual'è,

DEl Numero posto nelle Pose de'Sentimenti.

1 Pose di Giunture.

Nel principio.

Canterò, com'io uissi in libertade.

Nel Mezo.

E nel mezzo,

Che nascer uide, & anchor quasi in herba.

Nel Fine.

E nel fine,

Iscusilla i martiri,
Et un pensier.

2 Pose di Membro.

Nel Principio.

Altresì il Membro in ciascuna di queste tre parti: cioè nel principio,

La fiera uoglia; che per mio mal crebbe.

Nel Mezzo.

E nel mezzo,

Come suol fare; iscusilla i martiri.

Nel fine.

E nel fine,

Nel dolce tempo dela prima etade.

3 Pose di Periodo, & di Mẽbri perfetti.

Ma Circoito finito altroue, che nel fine, rade uolte trouerete: nè al presente mi souuiene, onde daruene possa essempio: bẽ nel principio, e nel mezzo ui si farà innanzi membro di senso perfetto: qual'è,

Lass'

Lass'io no'l sô; ma si conosco io bene. E,
Fecimi al primo: ò Masinissa antico. E,
L'esser mio, gli risposi, non sostiene
Tanto conoscitor.

F. *Queste pose adunque terranno legati insieme, & incathenati i uersi, quando la sentenza si chiude, non già nel fine del primo uerso; ma nel principio, ò nel mezzo, ò nel fine d'alcun di quelli, che seguono: qual'è,*

Come le pose de' Sentimenti siano legami da incathenai più uersi. Essempi.

Voi; ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri;

quì si termina il membro. Poi segue l'altro,

Ond'io nudriua il cuore
In su'l mio primo giouenile errore;

Dopo questo uien l'altro d'un solo uerso,

Quand'era in parte altr'huom da quel, ch'io sono.

Che'l sentimẽto della Giuntura, e Membro le più uolte finisce cō la Coppia, ò Terzetto, ò Quartetto

F. *Ma, come dicono alcuni, ch'ogni coppia, & ogni terzetto, & ogni quartetto debba chiudere la sentenza?* M. *Se la sentenza del membro, ò della giuntura intendono, egli è così, come dicono, le più uolte, come ueder potete nelle stanze del Boccaccio, e ne' triomphi, e ne' Sonetti del Petrarca. Ma taluolta il fine d'un terzetto, ò d'un quartetto nō termina sentenza ueruna; anzi ella se ne passa à quel, che seguita sẽza riposo: qual'è,*

Essempi, doue la sentẽza del Mẽbro procede oltra il Terzetto, ò Quartetto

Et e', questo m'auuien per l'aspre some
De' legami, ch'io porto. E,
Tal, ch'ella stessa lieta, e uergognosa
Parea del cambio. E,
Che ratto à questa penna la man porsi
Per far uoi certo. E,
Fra sì contrari uenti, in frale barca,
Mi truouo in alto mar, senza gouerno,
Sì lieue di sauer, d'error sì carca.

E con più lungo interuallo si uà à trouare lo Infinito in quel Sonetto,

Altri Essempi con più lũgo interuallo.
1 Per ritrouar l'Infinito.

Se uoi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, ò per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta,
Torcendo il uiso à preghi honesti, e degni,
Vscir giamai, ouer per altri ingegni,
Del petto.

Et il Finito in questo,

2 Per ritrouar' il Finito.

I begli occhi, ond'io fui ferito in guisa,
Che' medesimi porien saldar la piaga,

E non già uertù d'herbe, ò d'arte maga,
O' di pietra dal mar nostro diuisa,
M'hanno la uia sì d'altro amor precisa.

3 Per ritrouar l'Auuerbio.

E l'Auuerbio del tempo, nel secondo quartetto in quell'altro,

Mie uenture,
Lasso le nieui fien tepide, e nigre,
E'l mar senz'onde, e per l'alpi ogni pesce;
E corcherassi'l Sol là oltre, ond'esce
D'un medesimo fonte Euphrate, e Tigre,
Prima, ch'io truoui in ciò pace, nè tregua.

Che'l Sentimẽto del Periodo termina più lũgamente.

Onde dubitar non douete, che'l Circoito non uada à terminarsi più lungamente, perciochè tutto, e quel Sonetto è d'un solo Circoito,

Io son già stanco di pensar si come,

e questo,

Gratie, ch'à pochi il ciel largo destina.

& un Verbo, il qual'è nell'ultimo uerso, chiude tutto quell'altro,

Quella fenestra, oue l'un Sol si uede.

Che Vnite le Pose de' Sentimenti, e de gli Accenti, sono più numerose.

Ma queste pose di sentenza allhora sono più belle, e più numerose, quando essendo elle nel uerso, in loro anco la uoce si riposa; come sono,

Là, dou'io bramo; e là, dou'esser deue
La doglia mia; la qual tacendo i'grido.
Occhi leggiadri, dou'Amor fà nido,
A' uoi riuolgo il mio debile stile
Pigro da se, ma'l gran piacer gli sprona.

Che in diuerse Pose la pronuntia si adatta piu tosto all'Accẽto che al Sentimẽto.

Ma, quando saran diuerse quelle pose da queste; nelle particelle, nelle quali sia l'accento, la pronuntia poseremo più tosto, che in quelle, nelle quali la sentenza in alcun di quei modi, che detto habbiamo finisce: si come in quel uerso,

E fuggendo mi tôi quel, ch'io più bramo.

nel quale io poserò la uoce nella sesta syllaba; anchorche nella settima si termini la giuntura, affine ch'egli del tutto sciolto non rimanga. F. *Oltre à questi numeri, che uengon da gli accenti delle uoci, e dalle pose delle parole, e delle sentenze; quali altri considerar ci conuiene.* M. *Quelli, che uenir detto habbiamo dalle syllabe, e dalle parole. Perciochè le syllabe, e gli accenti hanno i lor tempi; & a'duo tempi da' Grammatici notati, coloro, che scriuono de'numeri, aggiungono il mezzo tempo. Conciosiacosa, che consentano esser di duo tempi la lunga uocale, e d'una la brieue: ma concedono la metà d'un tempo à ciascuna delle consonanti, che con quella, ò con questa giunte fanno la syllaba. Laonde essendo la syllaba*

DE'Numeriche uengono dalle syllabe, e Parole.
Quanti Tempi di syllabe.
1 Vn Tempo.
2 Due Tempi.
3 Mezzo Tẽpo.

IN, d'un tempo, come notano i Grammatici, questi u'aggiungono la metà per la consonante, nella quale ella finisce: e, se più consonanti con la uocale si giungono; uogliono, che più tempo anchora ui s'aggiunga. E, quando elle seguono, dicono ualer più à far la syllaba di più tempo, che quando antecedono: si come S T nella prima di Stato non uaglion, quanto nella prima di Casto. A quelle aggiungendosi lo R, non sarà otiosa; anzi accresce il tempo, si come in Astro. Dicono anchora l'acuta syllaba esser più lunga della graue; e dell'una, e dell'altra, la inchinata. E di più tempo esser Fàssi, che Si fà, nel corso del parlare: e Dálle, che le dá. Notasi parimente il suono della uocale: conciosiacosa, che, come s'è detto, O, & A, si facciano più, che l'altre udire: e delle consonanti, perciochè l'aspre, e le robuste rendon la syllaba di più tempo. Nè poco uale, à far questo numero, che cerchiamo; quel, che della apritura delle uocali, e del concento delle syllabe abondeuolmente s'è ragionato: conciosiacosa, che per quella il uerso più tardo, e graue si renda; per questo più diletteuole, e risonante. Nè deè porsi in obliuione, quanto s'è delle lunghe uoci, e delle brieui insegnato. Perciochè quanto elle sono più lunghe, tanto più fanno il numero non pur ueloce, ma molle anchora: qual'è,

Che la Consonante aggiōge mezzo tempo & se piu sono, piu l'accrescono & anco più seguendo, che antecedendo.

Che l'Inchinata syllaba è piu lunga dell'Acuta, e l'Acuta della Graue.

Qual Numero. Dal Suono di lettere e Concento. Da Apritura di Vocali. Da lunghezza, & breuità di voci.

L'odorifero, e lucido Oriente,

Oue gli s'aggiunge il non posarsi prima, che alla sesta syllaba si uenga: si come all'incontro tāto più tardo, e più duro, quāto sono più brieui: qual'è,

Nè sí, nè nó nel cuor mi suona intero.

Oue gli s'aggiūgon tutte le pose della pronūtia, che nel uerso notiamo. E,

Fior, fronde, herbe, ombre, antri, onde, aure soaui,

che per l'apriture, e per la moltitudine degli accenti diuenta più pigro, e sarebbe durissimo, se la durezza di lui non temperassero l'ultime due uoci. E quel Sonetto,

Non Tesin, Pó, Varo, Arno, Adige, e Tebro.

Che'l Numero è veloce, e Molle per uoci lūghe. Per posa nella 6.
Che'l Numero è Tardo, e Duro 1 Per Breui uoci. 2 Per Apritura di Vocali.

Ma, perciochè non conuien, che'l Poeta sempre tenga un corso, & uno andare nel comporre, quegli è più degno di laude, che questi numeri sà meglio uariare, temperando le uoci di molte syllabe con quelle di poche, e l'aspre con le piane, le tarde con le ueloci, l'humili con l'altiere, le piaceuoli con le graui, le languide con le robuste; secondo che'l soggetto di quel, che si tratta, richiederà. Con questi leggiadri temperamenti le rime del Petrarca, chi ui porrà ben mente, trouerà sì fatte, e composte, che ne' uersi più soaue harmonia di quella, che di loro à gli orecchi peruiene, non s'è in fin à quì udita giamai; nè credo, che per innanzi s'habbia ad udire. Vedete, com'egli temperò l'asprezza delle rime con la piaceuolezza in quel Sonetto,

Del modo di uariar'i Numeri col Temperamēto di molte maniere.

Quanto soaui Temperamenti nelle Rime del Petrarca.

Essempio di Asprezza Temperata con Piaceuolezza.

Donna, che lieta col princip io nostro
Ti stai, come tua uita alma richiede.

& in questo,

Taluolta uoci conformi alla materia senza Temperamẽto.

Non dal'Hispano Ibero à l'Indo Hidaspe
Ricercando del mar ogni pendice.

perciochè aspre uoci sono Mostro, & Hidaspe; piane, Richiede, e Pendice.

Essempio di Rime & uoci aspre in soggetto duro, e graue:

E' il uero, ch'à dinotar la qualità della soggetta materia senza questi tẽperamenti usa rime à lei conformi; si come, essendo duro il soggetto, di che ragiona; aspre rime usò nel Sonetto,

Al cader d'una pianta, che si suelse;

Oue una sola rima men graue dell'altre trouerete: la qual'è ne' terzetti; & in quelle due uoci Nido, e Fido; e pochissime parole, che non sieno di poche syllabe. Vedete allo'ncontro, che con rime più piaceuoli, e con men graui parole più molle, e più soaue materia discriue in questi,

Essempio di Rime & uoci piaceuoli, & molli in materia soaue.

Questo nostro caduco, e fragil bene,
Ch'è uento, & ombra, & hà nome beltate. E,
Quel, che d'odore, e di color uincea
L'odorifero, e lucido Oriente. E,
Deh porgi mano à l'affannato ingegno
Amore, & à lo stile stanco, e frale. E,
Vago augelletto, che cantando uai,
Ouer piangendo il tuo tempo passato.

DelVerso di tre uoci, qual grauita possa hauere

& in altri. F. *Che diremo di quello, il cui primo uerso spetialmente pare ad alcuni grauissimo,*

Arbor uittoriosa, triomphale.

come se le parole fusser d'un piede, e mezzo? M. *Che altro? se non che sia graue: perciochè le parole son piene, e sonore, e grandi. Ma che molto più graue sarebbe, se in fretta non corresse: conciosiacosa, ch'egli habbia pochissimi accenti: anzi non più, che uno di quelli, senza i quali egli si sciorrebbe. Nè si può negare, che in lui grauissima non sia la prima uoce, la qual'è di due syllabe, di quãte esser le più uolte suole l'una delle tre, quando di tre sole uoci il uerso è composto. E' il uero, che compartendosi ondeci syllabe in tre parole, se l'una è di cinque, e l'altra di tre, la terza di tre parimente sarà: e se pur è di quattro, se ne perde una per l'apritura che la s'inghiotte: si come in quel uerso,*

L'odorifero, e lucido Oriente. E questo,
Che'nuisibilemente mi disfaccio.

Se'l Mi disfaccio è una parte composta (come alcuni dicono, parendo loro, se Disfacciomi è una parola, ch'esser debba anco una Mi disfaccio)

di

di due uoci ſole ſarebbe. F. *Io tengo à mente quel, che del principio del primo uerſo nella compoſitione notar fatto ci hauete, che ſoglia le più uolte cominciare da uoce ò d'una ſyllaba: qual'è,*

Che le piu uolte la compoſitione cominci da uoce d'una ſyllaba ò di due

Eſſempi d'una.

1 Nei Triōphi.

Nel tempo, che rinuoua i miei ſoſpiri.
La notte, che ſeguì l'horribil caſo,
Pien d'infinita, e nobil merauiglia,
Io non ſapea di tal uiſta leuarmi,
Del'aureo albergo con l'Aurora innanzi. E

2 Nei Sonetti.

Voi; ch'aſcoltate in rime ſparſe il ſuono,
Per far'una leggiadra ſua uendetta.

Quel, ch'infinita,
Sì trauiato,
La gola e'l ſonno.
A' pie de' colli,
Se la mia uita,
I'mi riuolgo,
Se l'honorata fronde,
Più di me lieta,
Il ſucceſſor di Carlo,
Già fiammeggiaua,
Del mar Tyrrheno,
Ben ſapeu'io,
Chi uuol ueder,
Ai bella libertâ,
Non ueggio, oue ſcampar,
In mezo di duo amanti,
Quì, doue mezo ſon,
Pien di quello ineffabile,
Hor, che'l cielo, e la terra,
Nè così bello il ſol,
O' d'ardente uirtûte,
Che fai alma?
Le ſtelle, e'l cielo,
Pò ben puoi tu,
Di dì in dì uô cangiando,
Mia uentura,
D'un bel chiaro,
I dolci colli,
Tra quantunque leggiadre,

Qual mio deſtin,
Al cader d'una pianta,
Due gran nimiche,
Deh qual pietâ,
Da più begli occhi,
E' queſto il nido,
E'mi par d'hora in hora,
Far poteſs'io,
Fù forſe un tempo,
Mai non uedranno,
Poiche la uiſta,
Qual donna attende,

3 Nelle Cãzoni

A' qualunque animale,
Ben mi credea,
Chi è fermato,
Che debbo far?
Di penſier' in penſier,
In quella parte,
I uô penſando,
Mai non uô più cantar,
Mia benigna fortuna,
Nel dolce tempo,
Non al ſuo amante,
Non hà tant'animali,
O' aſpettata in ciel,
Poiche per mio deſtino,
Qual più diuerſa, e nuoua,
Quel antico,
Sì è debile il filo,

Qual Se'l

Se'l pensier, che mi strugge;

Essempi di Dissyllabe poste in principio.

O di due: qual'è,

1 Nei Triôphi.

Stanco già di mirar, non satio anchora,
Era sì pieno il cuor di merauiglia,
Poscia che mia fortuna in forza altrui,
Quando ad un giogo, & ad un tempo quiui,
Questa leggiadra, e gloriosa Donna,
Dapoi che Morte tiomphô nel uolto,
Dapoi che sotto il ciel cosa non uidi.

2 Nei Sonetti.

Amor piangeua,
Almo sol quella fronde,
Aura, che quelle chiome,
Arbor uittoriosa,
Aspro core, e seluaggio,
Alma felice,
Così potess'io ben,
Come talhora,
Cantai; hor piango,
Cara la uita,
Come uà'l mondo,
Dolce mio caro,
Donna, che lieta,
Dolci durezze,
Era'l giorno, ch'al Sol,
Fiera stella, se'l cielo,
Fresco, ombroso, fiorito,
Giunto m'hà Amor,
Geri quando talhor,
Giunto Alessandro,
Gratie, ch'à pochi'l ciel,
Gli occhi di ch'io parlai,
Ite caldi sospiri,
L'oro, e le perle,
L'arbor gentil,
Lasso, che mal'accorto,
Lieti fiori, e felici,
L'aura gentil,
Liete, e pensose,
L'alto Signor,
L'aura, che'l uerde lauro,
L'alma mia fiamma,
Mille fiate,
Mira quel colle,
Mentre, che'l cuor,
Mente mia, che presaga,
Morte hà spento quel Sol,
Occhi piangete,
Orso, e non furon mai,
Oue ch'io posi,
Onde tolse Amor l'oro,
Oime'l bel uiso,
Ogni giorno mi par,
Poco era ad appressarsi,
Perch'io t'habbia guardato,
Padre del ciel,
Pace non truouo,
Pommi, oue'l sol occide,
Passa la naue mia,
Pasco la mente,
Passer mai solitario,
Parrà forse ad alcun,
Quando io muouo i sospiri,
Quando fra l'altre Donne,
Quest'anima gentil,
Questa Phenice,
Quanto più m'auuicino,
Quella fenestra,
Quelle pietose rime,
Quante fiate,

Quanta

Quanta inuidia ti porto,
Questo nostro caduco,
Real natura,
Rotta è l'alta Colonna,
Solo, è pensoso,
Spirto gentil,
S'Amor non è,
Stiamo Amor' à ueder,
S'una fede,
Signor mio caro,
Sento l'aura mia antica,
Solea lontana,
Spinse Amore, e dolore,
Tutto'l dí piango,
Tutta la mia fiorita,
Tempo era homai,
Vinse Anniballe,
Vna candida cerua,
Voglia mi sprona,
Viue fauille,
Valle, che di lamenti,
Vidi fra mille donne,
Volo con l'ali,
Vago augelletto, Et,

Nelle Canzoni.

Anzi tre dí creata,
Amor, quando fioria,
Chiare, fresche, e dolci acque,
Gentil mia donna io ueggio,
Lasso me, ch'i' non sô,
Nuoua angeletta,
Occhi miei lassi,
Perch'al uiso d'Amor,
Perche la uita è breue,
Quando il soaue,
Solea dala fontana,
Tacer non posso,
Verdi panni, sanguigni,
Vna donna piû bella.

Nè poche uolte da uoce di piû syllabe: qual'è,

Che non poche uolte da uoce di piu syllabe si comincia.

Apollo s'anchor uiue,
Auenturoso piû,
Anima, che diuerse,
Benedetto sia il giorno,
Beato insogno,
Cesare poiche,
Cercato hô sempre,
Conobbi, quanto il ciel,
Dicesett'anni,
Dodici donne,
Datemi pace,
Discolorato hai Morte,
Dicemi spesso,
Erano i capei d'oro,
Fuggendo la prigion,
Gloriosa Colonna,
Gli Angeli eletti,
L'aspetto sacro,
L'aspettata uertû,
L'ardente nodo,
Leuómmi il mio pensier,
L'ultimo lasso,
Lasciato hà Morte,
Mouesi'l uecchierel,
Mirando'l sol,
Pióuommi amare,
Piangete donne,
Perseguendomi Amor,
Passato è'l tempo,
Rimansi à dietro,
Rapido fiume,
Ripensando,
Sennuccio i'uó, che sappi,
Si come eterna uita,
Sennuccio mio,
Soleasi nel mio cuor,
S'honesto Amor,
Soleano i miei pensier,

Nelle Canzoni.

Tranquillo porto,
Tornami à mente,
Tennemi Amor,
Vergognando talhor,
Vincitor' Alessandro,
Zephiro torna, E,
Giouene donna,
Italia mia,
Standomi un giorno,
Volgendo gli occhi,
Vergine bella.

Di quante sylla be sien le uoci, che'l seguente uerso legano cõ l'antecedente.

Hora haurô à grado, che ci si dica, di quante syllabe sien le uoci, nelle quali dopo il fine dell'antecedente uerso possa la pronuntia riposarsi: anchor che la dimanda paia di cosa più tosto uana, che degna di consideratione. M. *Non è dubio, che non sia cosa più tosto superstitiosa, che importante, il ciô ricercare, massimamente essendosi dimostrato le giunture, e le membra trouarsi nel principio, e nel mezzo, e nel fine del uerso: & in quei luoghi istessi, uoci lunghe, e breui, & il legame dell'un uerso con l'altro. Ma, poiche non manca, chi ciô disideri, per sodisfare à tal disiderio, diciamo in tutti i luoghi del uerso leggersi uoci d'una, e di due, e di più syllabe, nelle quali troui posamento il corso del parlare, che procede dal uerso antecedente. D'una syllaba nel principio,*

Essempi de'Versi inchatenati con una & più uoci, di una & più syllabe.

Poi uolô fuor dela ueduta mia
Sì, ch' à mirarlo indarno m' affatico. E,
Ricorro al tempo; ch' io ui uidi prima
Tal; che null' altra fia mai, che mi piaccia. E,
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
Tu; che da noi.

E di due,

Così lasso talhor uô cercand' io
Donna. E,
Senza sospetto di trouar fra uia
Cosa.

Riposasi taluolta in due particelle d'una syllaba,

Et è sì spento ogni benigno lume
Del ciel.

Et in due; l'una di una, e l'altra di due,

Talhor m' assale in mezo a' tristi pianti
Vn dubbio.

E l'una, e l' altra di due,

Libere in pace passauam per questa
Vita mortal.

Taluolta, in una di tre syllabe,

M' agghiaccio dentro in guisa d' huom, ch' ascolta

Nouella,

Nouella, E,
Perche non più souente,
Mirate. Et,
Hora à posta d'altrui conuien, che uada
L'anima. E di più,
Subito in allegrezza si conuerse
La gelosia.
Volga la uista disiosa, e lieta
Cercandomi.
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi.

Taluolta in due, l'una di due, e l'altra di tre;

Donna sentiste à le mie parti interne
Dritto passare.

E senza dubbio là, doue si notano gli accenti del uerso, i quali habbiam detto nella quarta, e nella sesta syllaba notarsi; la uoce può esser d'una, e di due, e di più,

Che nella Quarta, & nella Sesta Posa d'Accenti, ui sono uoci d'una è più syllabe.

1 Essempio con la cathena de' uersi.

Piacemi almen d'hauer cangiato stile
Da gli occhi à piê.
Tal ch'io dipinsi poi per mille ualli
L'ombra, ou'io fûi.
E'nfin'adhora
Combattuto hanno.
Misurata allegrezza
Non hauria'l cor; però forse è rimota
Dal uigor natutal.
O'se questa temenza
Non temprasse l'arsura.

E chi uorrâ ciascun uerso in se stesso, e senza la cathena dell'uno con l'altro considerare, similmente trouerà questi accenti in breui, & in lunghe parole,

2 Essépio senza la Cathena de' Versi.

Arbor uittoriosa, triomphale.
L'odorifero, e lucido oriente.
Trouasti, e chi di te sì alto scrisse.
Nè sí, nè nó nel cuôr mi suona intero.
E fuggendo mi tôi quel, ch'i' più bramo.

Ma tornando alla cathena, & al legamento de' uersi; dico, ch'è di non poco artificio il saperli ben cathenare con uoci diuerse hor lunghe, hor breui. Di che nasce una uarietâ bellissima di numeri con grandissimo di-

Quanto uaglia la Cathena de' uersi.

letto de gli orecchi: si come de' uarij piedi nella oration latina. Ma non accorgendosene gli huomini Volgari dati à uersificare, in ogni uerso chiudon la sentenza. Del quale stile è nella più parte la Canzone,

Mai non uò più cantar, com'io soleua.

Oue la Cathena de' uersi sia piu richiesta.

Perciochè è composta di prouerbij, e di motti, e di sentenze; oue ciò si concede. E' il uero, che questa cathena di uoci, della quale hora parliamo, è più richiesta ne' Sonetti, e nelle Canzoni, che nelle Terze, e nell'Ottaue rime. Perciochè le più uolte nelle Ottaue ogni coppia la sua sentenza comprende: e nelle Terze alla fine di ciascun terzetto si termina il corso del dire. F. *Che diremo delle Rime Sciolte?* M. *Douersi hauere molta cura; che, quanto elle sciolte, e libere sono de' nodi delle consonãze; tanto sieno i lor uersi ben legati, & incathenati con quei legami d'accenti, e di pose, de' quali s'è lungamente ragionato: acciochè con questi numeri adempiano quel, che loro mancasse. Perciochè non hanno quell'harmonia, che dalle consonanze procede. In queste le belle cathene dell'un uerso con l'altro più si richieggono, che nell'altre compositioni: & i lunghi circoiti più si concedono. In queste conuien, che con la grauità delle sentenze, e delle parole sia giunta una merauigliosa uaghezza. In queste, poichè sono ignude di quella leggiadria, della qual' adorna l'altre rime il concento dell'ultime uoci; si porrà ogni studio per uestirle di tutti quelli ornamenti, de' quali riccamente abonda la Poesia. Vorrei certo hauer compositione d'antico Poeta, per daruene essempio degno de' uostri orecchi: ma, poichè questa mi manca, ricorro alla mia, qualunque ella si sia. Nell'Egloga secõda il primo circoito, che è dell'un modo, contiene quelli uersi, de' quali il primo è,*

SOmma de' Legami, Numeri & ornamenti richiesti nelle Rime sciolte.

Essempio di Rime sciolte, nell'Egloghe dell'Auttore.

Poichè lasciammo l'honorate riue: *E l'ultimo,*

Con molto latte, e con non poca lana.

L'altro, ch'è della seconda maniera, poco meno si stende, cominciando da quello,

Lasso me, lasso; che'l mio primo amore. E termiãdo in questo,

Nè m'hà lasciato altro, che doglia, e pianto.

Oue chiaramente uedete non esser uerso, il qual sia sciolto: anzi esserui pochissimi, che non habbiano tre notabili accenti, ò pur duo almeno; e tutti bene insieme tessuti, e legati. Quali sieno le parole, ne lascio altrui il giudicio. Nè pur in quel, che particolarmente Numero si chiama, questo Numero, che noi cerchiamo, consiste; ma nella compositione anchora, e nella maniera delle parole. E come è posta la Materia del Poetico parlare nelle uoci; così la Fabrica di lui, nel collocar queste. E dell'una, è dell'altra sono tre parti: cioè della Materia, le parole Traslate, le Nuoue,

Parti del parlar poetico.
1 Materia.
2 Fabrica.

Materia, voci.
1 Traslate.
2 Nuoue.
3 Antiche.

ue, e l'Antiche: e della Fabrica, la Compositione, e la Leggiadria, e quel, che propriamente Numero si dice. Trattano più liberamente, che gli altri scrittori, queste parti i Poeti, come coloro, che cercano quel, che quadra, et empie gli orecchi; e diletta, et induce merauiglia. Nè si contentano di quei numeri, alli quali, com'à necessaria misura del uerso costretti sono d'ubbedire: ma uanno con somma diligenza dietro à gli altri, i quali non senza certa legge giudicano douersi studiosamente usare, come quelli; che non pur dalla scelta delle parole, della qual s'è detto assai; ma dalla uaghezza, e leggiadria, e dalla giacitura di quelle procedono. Perciochè le uoci, non solamente con quella ragione saran composte, della qual molto s'è ragionato; conciosiacosa, ch'ella anco al giudicio degli orecchi si sottometta: ma si poseranno acconciamente ò per l'istessa compositione, e di lor proprio mouimento, e senza sforzo; ò con qualche bella maniera di parole, nelle quali stà tutta la leggiadria. Ma, benche della leggiadria, ch'è quasi forma, e lume del parlare, si ragionerà, quando dell'habito diremo, del quale il suo dire adorna, e ueste il Poeta; pur non disdiceuole cosa fia, se uisene darà brieuemente alcuno assaggio: per lo qual ueder possiate, com'ella faccia nel uerso attamente cadere, e numerosamente le parole. Perciochè tali sono quelle, che simili sono, e s'accordano alla fine. Del qual modo sono tutte le Consonanze, e spetialmente,

Fabrica:
1 Cõpositione
2 Leggiadria.
3 Numero.

DEl Numero, che nasce dalla leggiadria della Cõpositione.

Quali maniere leggiadre siano Numerose per se stesse.
1 Simili nel fine

> Mai non uò più cantar, com'io soleua,
> Ch'altri non m'intendeua; onde hebbi scorno:
> E puossi in bel soggiorno esser molesto.

E le Ripetite,

2 Voci Ripetite

> Tu marito, tu padre. E,
> Quì cantò dolcemente, e quì s'assise;
> Quì si riuolse, e quì ritenne il passo;
> Quì co' begliocchi mi trafisse il cuore.

E quelle, che sono dell'uno, e l'altro modo,

3 Simili ripetite.

> Quì tutta humile, e quì la uidi altiera;
> Hor aspra, hor piana, hor dispietata, hor pia;
> Hor uestirsi honestate, hor leggiadria,
> Hor mansueta, hor disdegnosa, e fiera.

E le Contraposte.

4 Contraposte.

> Garzon con l'ali non pinto, ma uiuo. Et,
> Ite caldi sospiri al freddo cuore. Et,
> Non può far Morte il dolce uiso amaro;
> Ma'l dolce uiso dolce può far Morte.

Le medesime poi, ripetite essendo, accrescono la leggiadria,

5 Contraposte ripetite.

I da

I'da man manca, e' tenne il camin dritto;
I'tratto à forza, & e' d'Amore scorto;
Egli in Cerusalem, & io in Egitto.

6 Ripetite con la cōparatione.

Le Ripetite ancora diuengono più leggiadre, quando ui s'aggiunge la Comparatione,

Non hebbe mai di uero ualor dramma
Camilla, e l'altre andar'use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma.
Non fù sì ardente Cesare in Pharsaglia
Contra'l genero suo; com'ella fue
Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.

7 Membra pari del dire.

E, quando le Membra del dire sono pari,

Nè per sereno ciel ir uaghe Stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati.

Nel qual Sonetto ogni membro è d'un uerso infin' à quello,

Nè altro sarà mai, ch' al cuor m'aggiunga:

altro che questo, ch'è di due,

Nè tra chiare fontane, e uerdi prati
Dolce cantare honeste Donne, e belle.

DELle Figure, & Habito del parlare.

Definitione di Figura.

Spetie di Figure.
1 Di Sentenze.
2 di Parole.
Delle Fegure delle Sentenze ua le Maniere.
1 Fegure nel l'artificio della sentenza.
Narratione.
Rappresentat.
Propositione.
Digressione.
Ritorno.
Definitione.

La onde conchiudiamo esser da noi ben diffinito il Numero, quando dicemmo, ch'egli è quel, perche il uerso attamente corre, & acconciamente si riposa. F. *Poiche del Numero ci siam chiariti, che cosa egli sia, et onde nasca, e come; rimane, che l'Habito, & il uestimento del parlare cisi dichiari, qual'egli sia, e di quanti modi.* M. *Ben ueStito, & ornato quel parlare diciamo; che'lumi delle sentenze, e delle parole illustrano. Ma, benche di molti modi sia la maniera d'alluminare la sentenza: nondimeno quella, che Figura, e color di lei chiamiamo; è quella, che dalla semplice, e commune forma del dire si diparte per più significare. Nè si dubita, che quelli ornamenti, che notò Cicerone, non siano chiarissimi, nè uaglian molto à muouere l'animo dell'Auditore. Ma non pochi di loro ad alcuni huomini dottissimi, & essercitatissimi nel dire par, che più contengano uno artificio di manifestare la sentenza, che certa bellezza d'adornarla. Ma sieno ò figure, ò più tosto uertù del parlare; noi quel, che si disidera, conseguiamo; se la cosa narriamo breuemente; e con le parole innanzi à gli occhi la rechiamo, come dapoi diremo; e come già prima nel ricontar le maniere del narrare dicemmo: se proponiamo chiaramente ciò, che à trattare habbiamo: se da quel, che si tratta, con qualche bella digressione ci dipartiamo: se là, onde c'erauam dipartiti, ritorniamo; si come nel medesimo luoco si dimostrò: se diffiniamo: qual'è,*

Ira

Ira è breue furore; e, chi no'l frena,
E' furor lungo; che'l suo possessore
Spesso à uergogna, e talhor mena à morte. E,
Femina è cosa mobil per natura. E,
La Morte è fin d'una prigione oscura. E,
Che altro, ch'un sospir brieue è la Morte. E,
Si come eterna uita è ueder Dio. E,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi uuol far d'Helicona nascer fiume, E,
Che bel fin fà, chi ben'amando muore.

Perciochè è mirabil cosa il uolere far d'Helicona nascer fiume: & è bel fine il morir bene amando. Se'l parer nostro attamente dichiarimo: qual'è

Dichiaratione del parer nostro.

Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir uecchiezza, e suoi molti fastidi;
Io son disposta farti un tal'honore,
Qual'altrui far non soglio, che tu passi
Senza paura, e senza alcun dolore. E,
Però chi di suo stato cura, ò teme,
Prouegga ben, mentr'è l'arbitrio intero
Fondar'in luogo stabile sua speme.

Se l'argomento acconciamente con la ragione conchiudiamo: qual'è,

Dimostratione

Se già è gran tempo fastidita, e lassa,
Se' di quel falso, dolce fuggitiuo,
Che'l mondo traditor può dar'altrui;
A' che ripon più la speranza in lui,
Che d'ogni pace, e di fermezza è priuo?
Mentre che'l corpo è uiuo,
Hai tu'l freno in balia de'pensier tuoi.
Deh stringilo hor, che puoi.
Che dubbioso è'l tardar, come tu sai;
E'l cominciar non fia per tempo homai.

Se Comparation facciamo delle somiglianti cose: di che l'opere de' Poeti son piene. Se ci seruiremo degli Essempi: qual'è,

Cōparatione.

Essempio.

Pon mente al temerario ardir di Serse. E,
Vinse Anniballe, e non seppe usar poi
Ben la uittoriosa sua uentura. E,
Cesare, poiche'l traditor d'Egitto. E,
Quel, che'n Tessaglia hebbe le man sì pronte.

Se

Compartiméto

Se compartiamo attribuendo à diuersi diuerse cose: com'è.

Da be' rami scendea
Dolce nella memoria
Vna pioggia di fior soura'l so grembo.
Qual fior cadea sù'l lembo,
Qual sù le treccie bionde,
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì à uederle.
Qual si posaua in terra, e qual sù l'onde,
Qual con un uago errore
Gridando parea dir, Quì regna Amore. E,
D'intorno innumerabili mortali
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali. Et,
Alcun'è, che risponde à chi no'l chiama;
Altri, chi'l prega, si dilegua, e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dí e notte la sua morte brama.

Preuentione.

Se'nanzi, che cominciamo à dire; preuegnamo ad iscusarci: qual'è,

Nè giamai lingua humana
Contar poria quel, che le due diuine
Luci sentir mi fanno.

Diuisione.

Se diuidiamo partitamente le cose da trattare: qual'è,

Canterò, com'io uissi in libertate
Mentre Amor nel mio albergo à sdegno s'hebbe:
Poi seguirò si come à lui ne'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciô m'auuenne.

Incolpatione.

Se agramente incolpiamo: qual'è,

Questi m'hà fatto men amare Iddio,
Ch'io non deuea; e men curar me stesso.

Ritorcer di colpa.

Se riuolgiamo la colpa al nostro auuersario: qual'è,

La colpa è uostra, e mio'l danno, e la pena. E,
Se'n ciô fallassi,
Colpa d'Amor, non già difetto d'arte.

Purgatione.

Se ci purghiamo iscusandone: qual'è,

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,

Rimouimento di colpa.

O' la colpa da noi rimouendo sì, che'l fallir nostro non si neghi: qual'è,

Amor'io fallo, e ueggio il mio fallire. Et,
Io hô pregato Amore, e ne'l riprego.

Che

Che mi scusi apo uoi.

O' che pur del tutto si neghi: qual'è,

Io nõ'l dissi giamai, nè dir poria.

Se ciò facciamo con giuramento: qual'è,

S'i'l dissi mai; ch'io uenga in odio à quella,

Del cui amor uiuo; e senza il qual morrei.

Se ampliamo, significando più di quel, che si dice: com'è,

Qual non si uedrà mai sotto la Luna;

Benche Lucretia ritornasse à Roma.

Non accrescerebbe l'eccellentia della sua Laura il Petrarca, s'egli non uolesse, che s'intendesse la Romana Lucretia essere stata di tutte la più eccellente. Et inalzando sopra il uero: qual'è,

Senz'acqua il mar, e senza stelle il cielo

Fia inanzi, ch'io non sempre tema, e brami.

Quanto era sopra ogni altro il timore, & il disiderio di lui; se quel, ch'è impossibile, prima sarebbe; che l'uno, e l'altro in lui punto mancasse. Ben che questo accrescimento, et eccesso da Greci Hyperbole chiamato, si ponga nel numero di quei modi, che mutano il parlare: sì come da noi già s'è detto. Ma dell'ampliare son molte maniere. Percioche aumentando andiamo talmẽte, che di grado in grado ascendiamo à quel, ch'è quasi sopra il sommo: come fà il Petrarca nella Canzone,

Giuramento.

Ampliamento di molti modi.

1 Con la Significatione maggiore.

2 Con l'Hyperbole.

3 Con Andare sopra il Sõmo.

Quel antico, mio dolce, empio Signore.

Percioche gran beneficio fù d'Amore uerso lui l'hauerlo tolto dall'arte da uender parolette, anzi menzogne; e da quella noia al suo diletto: e maggiore l'hauerlo acceso dell' amor non d'una ancilla, ma d'una sì rara, & eccellente Donna, qual non si uide mai sotto la Luna; e fatto sì alto salire, che tra caldi ingegni ferue. Sopra questo poi fù, che da mille atti inhonesti lo ritrasse, che mai per alcun patto à lui piacer non potê cosa uile. Onde, quanto hà del pellegrino, e del gentile, da lei uiene; e da lui sì, ch'è in gratia, da poi che lor conobbe, à Dio & alla gente. Et era ciô ueramente bene grandissimo. Ma questo è quel, che tutto auanza,

Da uolar sopra'l ciel gli hauea dato ali.

Fássi questa scala d'andar sopra il sommo più brieuemente: qual'è,

Quell'honorata man, ch'io secondo amo.

cioè dopo il uiso: di somma bellezza essendo la mano, come quella,

In cui ogni arte, e tutti loro studi

Poser Natura, e'l Ciel per farsi honore.

Di quanto più esser deuea il uiso, dopo il quale egli amaua la mano? E, qual'è apo Virgilio,

Del qual non era più leggiadro, e bello
Altro, che l'alto, e ualoroso Turno.

4 Cô Accrescer con la Comparatione.

Somma cosa era, che niuno fusse più bello di lui. Ma, che altri l'auanzi, è sopra questo.. Aumentiamo anchora con la Comparatione: qual'è,

Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che deurô far di te cosa gentile?

Et in quella mia Canzone,

Alma, & antica madre.

nella qual s'antipone la uittoria di Carlo Quinto Imperadore à tutte l'altre,

Que', che portar diuina
Gloria di pellegrina
Terra, a' soprani honori
Alzasti: hor questa gloriosa pruoua,
Questa uittoria nuoua,
Italia bella, quanto, e come honori?

E uenendo particolarmente à Scipione Africano,

In chiaro guidardon, nome felice
Del uinto luogo ottenne,
Qual per adietro à niuno altro auuenne:
Qual nome haurâ costui
Via maggior di colui?

E nel Triompho del Tempo, quanto sì fà grande l'ira, e l'inuidia del Sole uerso i mortali?

De' quali ueggio alcun dopo mill'anni
E mille e mille più chiari, che'n uita:
Et io m'auanzo di perpetui affanni.

5 Col discorso dalle cose, che seguitano.

La ragione anchora ci mena à quel, che si uuole ampliare, d'una cosa una altra cogliendo: qual'è,

Come costei, ch'io piango à l'ombra, al Sole,
E non mi stanca primo sonno, od alba.

Di quanta forza fusse l'affetto d'Amore, e come saldamente regnaua in lui, di quì si conosce; che notte, e giorno, e la sera, e la mattina piangendo, non sene stancaua. E da quel Sonetto,

Pômmi, oue'l Sol occide i fiori, e l'herba.

perciochе nè luogo, nè tempo, nè hora, nè stagione, nè fortuna, nè uita, nè morte l'haurebbe punto mutato da quel, ch'egli era. E da questa Ballata,

Perche quel, che mi trasse ad amar prima.

Altrui

Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo uoler già non mi ſuoglia.
Perciochè per morte, nè per doglia
Non uô, che di tal nodo Amor mi ſcioglia.

E da molti altri luoghi; i quali à chi li cerca, ageuolmente trouar ſi fanno, e tutti da quel, che ſegue. Si come da ciô, che ne uà innanzi, s'intende, quale, quanta ſia la coſa futura: qual'è,

6 Dalle coſe che uanno innanzi.

Poiche queſt'hebbe detto, disdegnando
Ripreſe il corſo più ueloce aſſai,
Che falcon d'alto à ſua preda uolando.

Onde antiuedere ſi potea, quãto eſſer doueſſe toſtana, e graue la ruina delle coſe mortali. Aggiunge gloria al uincitore la loda del uinto: qual'è,

7 Dalle lode del uinto.

Mille, e mille famoſe, e care ſalme
Torre gli uidi, e ſcotergli di mano:
Mille uittorioſe e chiare palme. E,
Tornaua con honor dala ſua guerra
Allegra, hauendo uinto il gran nimico,
Che co'ſuo'inganni tutto il mondo atterra.

Merauiglioſa, e ſopra ogni altra degna di laude fù la uittoria di Madonna Laura hauendo ella uinto il uincitore di tutto il mondo. E ueramente,

Era miracol nuouo à ueder quiui
Rotte l'arme d'Amor, l'arco, e ſaette:
E qual morto da lui, e qual pres'iui.

Creſce altresì la loda di colui, ch'è lodato da perſona degna di laude, ſi come nel Sonetto,

8 Dall'eccellenza della perſona che lauda.

Real natura, angelico intelletto.

hauendo il giudicioſo Rè antipoſta la bellezza di Madonna Laura à tutte l'altre; quale, e quanta ella ſi deè penſar, che fuſſe? Che diremo degl' Iſtromenti, e dell'arme? non dimoſtrano il ualore, e la grandezza di colui, che l'uſa? Qual fù lo ſcudo d'Aiace, e l'haſta d'Achille, e la Lorica di Gioue, e la mazza d'Hercole; & il pino al quale s'appoggiaua Polyphemo. Adduce la mente noſtra alla marauiglia d'alcun fatto la Comparatione delle coſe: qual'è,

9 Da gl'iſtromẽti.

Non con altro romor di petto danſi. E,
Non fan sì grande, e sì terribil ſuono. E,
Non corſe mai sì lieuemente al uarco. E,
Non hebbe mai di uero ualor dramma. E,
Non fû sì ardente Ceſare in Pharſaglia.

Se queſte coſe terribili, e grandi, e mirabili erano inferiori à quell'atto

 nel,

nelqual' Amore per lo ualore di Madonna Laura uinto rimase; qual'esser quegli, e quanto deuea? Aumentiamo anchora con radunare molte cose insieme,

10 Dal radunar molte cose insieme.

Non freme cosi'l mar, quando s'adira;
Non Inarime allhor, che Typheo piagne;
Non Mongibel, s'Encelado sospira.

Perciochè, se ciascuna per se empie di merauiglia, che faran tutte insieme? E similmente con una radunanza di parole, e di sentenze: qual'è,

11 Dal radunar parole e sentenze insieme.

Tu marito, tu padre:
Ogni soccorso di tua man s'attende. E,
Lasciato hai Morte senza Sole il mondo
Oscuro, e freddo; Amor cieco, & inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme;
Me sconsolato, & à me graue pondo;
Cortesia in bando, & honestate al fondo.

12 Gradando le parole di una in una.

Fássi altresì l'ampliamento, le parole d'una in una più altamente crescendo: qual'è,

Vegghio, penso, ardo, piango,

nel Canzoniero del Petrarca: e nel mio,

Rè de glialtri, superbo, inuitto augello.

Diminuimẽto di altrettãti modi.

Con altrettanti modi scemiamo. Diche sarete contenti, che ui si dieno pochi essempi: qual'è,

Et à uoi armata non mostrar pur l'arco.

Quanto meno ardir'hebbe d'andarli incontro, ò di ferirla? E,

Che pietà uiua, e'l mio fido soccorso
Vedem'arder nel fuoco, e non m'aita.

S'ella, ch'è pietà uiua, & il fido soccorso di lui, non l'aità; quanto men fia chi aiuto le dia? Bellissimo diminuire è quel del Sonetto,

Nè per sereno ciel'ir uaghe stelle,

perciochè, se niuna di quelle cose gli piace,

Nè altro sarà mai, ch'al cuor gli aggiunga,

Fascio di molte cose.

che sarà mai, onde possa diletto sentire? Molto anchora diletta il fascio di molte cose: qual'è,

Gratie, ch'à pochi'l ciel largo destina. Et,
In nobil sangue uita humile, e queta.

e qual'è quel dell'Egloga mia, da me pur dianzi allegato,

Poiche lasciammo l'honorate riue. E,
Lasso me, lasso; che'l mio primo Amore.

Dimoranza.

Et il dimorare uagamente nella medesima sentenza: qual'è,

Amor

Amor m'hà posto, come segno, à strale.

Et il uolgersi intorno ad una cosa in diuersi modi: qual'è,

Volgersi intorno ad una cosa in piu modi.

Pace non truouo, e non hô da far guerra. Et,

O' fiera peste, ó dispietato mostro.

Et il ripetere una medesima cosa non in una maniera: qual'è,

Ripetitione d'una cosa in piu modi.

Poiche suo fui, non hebbi hora tranquilla,
Nè spero hauer; e le mie notti il sonno
Sbandiro; e più non ponno
Per herbe, ò per incanti à se ritrarlo:
Per inganni, e per forza è fatto donno
Soura i miei spirti: e non sonô poi squilla,
Ou'io sia in qualche uilla,
Ch'io non l'udissi.

Perciochè il non hauere mai hora tranquilla, e lo sbandire del tutto il sonno, & il non sonar mai squilla, ch'egli non l'oda; una istessa cosa, ch'è il mai non riposare, significano. Ma, come si porterà il Poeta à muouere le passioni dell'animo? Se conuerrâ, che sieno torbide, & incitate, non dirà egli talmente, che non dubiti di parlar liberamente? qual'è quasi per tutta la Canzone,

2 FIGure poste negli Affetti ïcitati, e Passioni.

1 Libero parlare.

Italia mia,

ma spetialmente in quei luoghi,

Vano error ui lusinga:
Poco uedete, e parui ueder molto. E,
Vostra mercê, cui tanto si commise:
Vostre uoglie diuise
Guastan del mondo la più bella parte.

Nè d'adirarsi: qual'è,

2 Adirarsi.

Ecco s'un huom' famoso in terra uisse;
E di sua fama per morir non esce;
Che sarà dela legge, che'l ciel fisse?

e quel, che seguita. Nè di mostrar dolore, e sdegno: qual'è,

3 Sdegnarsi.

Oime lasso, e quando fia quel giorno,
Che mirando il fuggir degli anni miei
Esca del fuoco di sì lunghe pene? E,
Deh quanti diuersi atti.

Nè di contristarsi: qual'è,

4 Contristarsi.

Ma io, che debbo altro, che piagner sempre
Misero, e sol; che senza te son nulla?
C'hor foss'io spento al latte, & à la culla,

Per

Per non prouar del'amorose tempre.

5 Minaccie. Nè di minacciare: qual'è,

Si mosse, e disse; ò tu Donna, che uai
Di giouentute, e di bellezza altiera;
E'l termine di tua uita non sai.

6 Bestemmie. Nè di bestemmiare: qual'è,

E maledico il dì, ch'i'uidi il Sole. E,
Deh sentir possi le perpetue pene.

Com'io dissi nella Canzone,
O' cieco mondo.

7 Voto. Nè di far Voto: qual'è,

Se del mio stato assai misero, e uile
Per le tue man risurgo,
Vergine; i'sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e'ngegno, e stile.

8 Preghera. O' preghera; come fec'io in quei Sonetti,

Apollo, se l'amate chiome bionde.
Rè dele stelle, e di quel nobil choro.
Vergine bella, in cui poter si diede,
Se'n ciel ti godi degli eterni honori.

9 Disio. Nè di desiare: qual'è,

S'io esca uiuo de'dubbiosi scogli. E,
Così ci foss'i'intero; e uoi contento.
C'hor foss'io morto al latte, & à la culla.

10 Altro modo di pregare. Nè di pregare: qual'è,

Piacciati homai col tuo lume, ch'io torni
Ad altra uita, & à più belle imprese. E,
Per Dio questo la mente
Talhor ui muoua.

11 Chieder pregando. Nè di chieder pregando,

Per lo tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, non t'increscа quel, ch'io dico.

12 Supplicatione. Nè di supplicare: qual'è,

Vinca'l cuor uostro in sua tanta uittoria
Angel nuouo lassù di me pietate.

13 Dimanda cō preghera. Nè di domandare con preghiere: qual'è,

Deh madonna, diss'io, per quella fede,
Che ui fù, credo, al tempo manifesta;
Hor più nel uolto di chi tutto uede;

Creôuui Amor pensier mai nella testa?

Nè di riprendere altrui: qual'è, — 14 Riprensione

O' ciechi, il tanto affaticar che gioua.

Nè di riprender se stesso: qual'è.

Che parlo? ò doue sono? e, chi m'inganna,
Altri ch'io stesso, e'l disiar souerchio? E,
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa?

Nè di spronare: qual'è, — 15 Sprono.

Prendi partito accortamente, prendi. E,
Fuggi, ó sciocco, fuggi, e uanne al uarco,
Ond'è sicur, non periglioso il salto.

Sì com'io dissi in quel Sonetto,

Per questi alpestri, e tenebrosi chiostri.

Nè di confortare: qual'è, — 16 Conforto.

Piagnete Donne, e con uoi pianga Amore.

Nè di commandare: qual'è, — 17 Commandamento.

Fuggi'l sereno, e'l uerde;
Non t'appressare, oue sia riso, ò canto
Canzon mia, nè: ma pianto. Et,
Ite caldi sospiri al freddo cuore;
Rompete il ghiaccio, che pietà contende.

Nè di merauigliarsi: qual'è, — 18 Merauiglia.

O' misera, & horribil uisione,
E' dunque uer, che'nanzi tempo spenta
Sia l'alma luce? E,
Quì com'io uenni, ò quando? — 19 Gridare.

Nè di gridare, che latinamẽte Exclamare si dice: qual'è

Ahi dolorosa sorte,
Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita. Et,
O' mondo, O' pensier uani;
O' mia sorte uentura, à che m'adduce?
O' di che uaga luce
Al cuor mi nacque la tenace speme. Et,
O' ueramente sordi, ignudi, e frali,
Poueri d'argomento, e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali.

Nè d'acclamare: uso la uoce Latina; perciochè non l'hò Volgare: qual'è, — 20 Acclamatione.

Felice

Felice l'alma, che per uoi sospira. E,
Tanto da la salute mia son lunge. E,
Tanto è'l poter d'una prescritta usanza. E,
Quante speranze se ne porta il uento. E,
Beati i spirti, che nel sommo choro. Et,
O'felice colui, che truoua il guado. E,
Beati gli occhi, che la uider uiua. E,
Beatissima lei, che Morte ancise. E,
Beata se, che può beare altrui. E,
D'error sì nuouo la mia mente è piena. E,
Sì dolce lume uscia da gli occhi suoi.

21 Lamento.

Nè di lamentarsi: qual'è,
Ahi Morte ria, come à schiantar sè presta
Il frutto di molt'anni in sì poc'hore? Et,
Oime perche sì rado
Mi date quel, dond'io mai non son satio?
Perche non più souente
Mirate, qual' Amor di me fà stratio?
E perche mi spogliate immantenente
Del ben, ch'adhor adhor'l'anima sente? Et
O' natura pietosa, e fiera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie uoglie
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
D'un uiuo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu, come'l consenti, ó sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie? Et,
Hor hai fatto l'estremo di tua possa
O' fiera Morte; hor hai'l regno d'Amore
Impouerito; hor di bellezze il fiore,
E'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.

22 Pensieri diuersi.

Nè di far diuersi pẽsieri nel diliberare: si come nella Canz.
Lasso me, ch'io non sô, in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita homai più uolte.
& in quell'altra,
I' uô pensando, e nel pensier m'assale.
nell'ultima stanza della quale conchiude;
E dal'un lato punge
Vergogna, e duol, che'n dietro mi riuolue:
Da l'altro non m'assolue

Vn

Vn piacer per usanza in me sì forte;
Ch'à pattegiar n'ardisce con la Morte.

E nel Commiato,

Che con la morte à lato
Cerco del uiuer mio nuouo consiglio;
E ueggio il meglio, & al piggior m'appiglio.

Nè d'accrescere con la comparatione: qual'è,

23 Accrescimẽto con la comparatione.

E sarei fuor del graue giogo, & aspro,
Per cui hô inuidia di quel uecchio stanco;
Che fà con le sue spalle ombra à Marocco. E,
Ch'io porto inuidia ad ogni estrema sorte.

Sì era infelice il suo stato, che à lui ogni estrema sorte antiponea. Et,

M'affligon sì, ch'io porto alcuna uolta
Inuidia à quei, che son sù l'altra riua.

Nè di sottomettersi altrui per farlo più odioso, se la pietâ no'l muoue: qual'è,

24 sottomettersi.

Io non fui d'amar uoi lassato un quanco. E,
Se uoi poteste per turbati segni. E,
Non perche mille uolte il dí m'ancida,
Fia, ch'io non l'ami, e ch'i'no speri in lei:
Che, s'ella mi spauenta, Amor m'affida.
Nèd ella à me per tutto il suo disdegno
Torrâ giamai, nè per sembiante oscuro
Le mie speranze, e' miei dolci sospiri. E,
Del lungo odio ciuil ti pregan fine.

Ma, se gli Affetti saran piaceuoli, & humani; quel, che si dirà, fia posto nel commendare: qual'è,

3 Delle Figure, de' Costumi & affetti piaceuoli.

1 Commendare.

Quand'io muouo i sospiri à chiamar uoi,
E'l nome, che nel cuor mi scrisse Amore. E,
Quando fra l'altre Donne adhora adhora. E,
Se Virgilio, & Homero hauessen uisto.

& il più del canzoniero del Petrarca. E nelle proferte: qual'è,

2 Proferte.

Mille fiate ó dolce mia guerriera.

E nel promettere: qual'è,

3 Promesse.

Poiche portar no'l posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese,
Ch'Apennin parte, e'l mar circonda, e l'alpe.

Oue anco si lauda l'amata Donna. E nel concedere quel, che si disidera: qual'è,

4 Concessione.

Poi disse sospirando, mai diuiso
Da te non fù'l mio cuor, nè giamai fia.

5 Iscusa.
6 Beniuolenza.

Nel rimettere, e nell'iscusare, si come per molti essempi s'è dimostrato.
E nell'acquistar beniuolenza: qual'è,
O' Donna singolare al secol nostro. *E,*
Che cose fien così leggiadre e belle?

7 Perdonare.

Perdonando anchora l'altrui beniuolenza n'acquistiamo, qual'è,
Poiche Madonna da pietâ commossa
Degnô mirarmi; e riconobbe, e uide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.

8 Gratitudine.

E riconoscendo il beneficio riceuuto: qual'è,
La frale uita, ch'anchor meco alberga,
Fû de' begliocchi uostri aperto dono. *Et,*
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me; da uoi uien prima il seme. *E,*
Da lei ti uien l'amoroso pensiero.

9 Vbbidienza.

E mostrandoci pronti ad ubbedire: qual'è,
Del mio cor Donna, l'una, e l'altra chiaue
Hauete in mano: e di ciô son contento
Presto di nauigar à ciascun uento.

10 Ammonitione.

Et ammonendo: qual'è,
Canzon, io t'ammonisco. *E,*
Però chi di suo stato cura, e teme;
Proueggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
Fondar'in luogo stabile sua speme. *Et,*
Hor ui riconfortate in uostre fole
Gioueni, e misurate il tempo largo;
Che piaga antiueduta assai men duole. *E,*
Non fate contra'l uero al core un callo.

11 Lusinghe.

E lusingando: qual'è:
Sì come eterna uita è ueder Dio. *E,*
Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci.

12 Ringratiare.

E gratie rendendo: qual'è,
Ringratio lui, che' giusti prieghi humani
Benignamente sua mercede ascolta. *E,*
Lumi del ciel, per li qual'io ringratio
La uita, che per altro non m'è à grado. *Et,*
In atto, & in parole la ringratio

Humil-

Humilemente.

E le forze del nostro ingegno, e la facoltâ nostra scemando: qual'è,

13 Diminuitione della nostra facoltà.

Piû uolte già per dir le labra apersi:
Poi rimase la uoce in mezzo il petto. E,
Ma qual suon poria mai salir tant'alto? E,
Piû uolte cominciai di scriuer uersi:
Ma la penna, e la mano, e l'intelletto
Rimaser uinti nel primier' assalto.

E sopportando: qual'è,

14 Sofferenza.

Indì e mansuetudine, e durezze,
Et atti fieri, & humili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi grauan pesi;
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.

E mitigando: qual'è,

15 Mitigare.

Cantai, hor piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del cânto presi. Et,
E tempra il dolce amaro, che n'hà offeso,
Col dolce honor; che d'amar quella hai preso. E,
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra: e tu me'l giuri
Per l'orato tuo strale; & io te'l credo.

E significando quel, ch'è dell'animo pietoso, e dell'humano, e del benigno & in somma quel, ch'è d'una gentile, & amoreuole natura. Percioche affetti d'Amore, e di Pietâ son questi,

16 Significatione d'animo pietoso e benigno

Nè mai pietosa madre al caro figlio. E,
Se per salir â l'eterno soggiorno
Vscita è pur del bell'albergo fuora;
Priego, non tardi il mio ultimo giorno. Et,
O' uiuo Gioue
Manda, priego, il mio prima, che'l suo fine. E,
Dal sereno
Ciel'empyreo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e uengo sol per consolarti. Et,
Io piango; & ella il uolto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s'adira
Con parole; che' sassi romper ponno.

Humano affetto, e piaceuole è similmente il chieder perdono: qual'è,

17 Chieder perdono.

Ond'io cheggio perdono â queste frondi. Et,

Hor sà 'lmen, ch'ella il senta,
E le mie colpe à se stessa perdoni.

18 Humil preghera.

Et il pregare, massimamente oue sia poco quel, che si chiede: qual'è,
Non prego già, nè puote hauer più luoco,
Che misuratamente il mio cuor'arda;
Ma, che sua parte habbia costei del fuoco. E,
Me riponete, oue'l piacer si serba;
Talch'io non tema del nocchier di Styge;
Se la preghera mia non è superba.

19 Difender l'errore.

Et il difendere l'error giouenile: qual'è,
Che'n giouenil fallire è men uergogna. E,
Madonna, il manco piede
Giouenetto pos'io nel costui regno.
Manco, in biasimo del suo auuersario; e Giouenetto, ad iscusare se stesso.

20 Muouer riso.

Et il muouer riso, come sogliono i Comici: di che nel secondo Ragionamento s'è detto assai: quali anco sono gli Heroici conuiti di Virgilio, e d'Homero; & i Melici de' Lyrici antichi. Et il Petrarca merauigliosa allegrezza discriue in quel Sonetto,

21 Allegrezza.

Ma, poiche'l dolce riso humile, e piano.
E lieto si mostra in questo,
Quando fra l'altre donne.
& in quello,
Io piansi; hor canto.
E felice si tiene in quell'altro,
Cantai; hor piango.

4 Delle Figure che propriamente sono ornamenti di Sentenze.

Sono oltre à queste già dette, altre ò figure del dire, ò uertù. Conciosia, che illustriamo, e dinanzi à gli occhi poniamo; e l'imagini delle cose apertamente rappresentiamo, quando le cose, e le uoci, e gli atti, e l'habito dell'animo, e le sembianze del uiso diamo espressamente à uedere. Ma propriamente, e particolarmente figura di sentenza si dice, quando dalla semplice e pura forma di parlare si rimuoue. Qual cosa è tanto semplice, e tanto comune, quanto è il dimandare? qual'è,
Dimmi per cortesia, che gente e questa?

Nel Dimandare di più modi. 1 Per far istãza.

Ma prende nuoua forma per hauer più forza, quando si dimanda, non già per intendere cosa alcuna, ma per far'istanza, e punger l'auuersario: qual'è,
Dunque perche mi date questa guerra? Et,
I miei sospiri à me perche non tolti,
Quando che sia? perche no'l graue giogo?

Perche

Perche dí, e notte gli occhi miei ſon molli?

O' *per pungere altrui, e ſcoprire anco il uero: qual'è,* — 2 Per pungere.

Che fan quì tante pellegrine ſpade?
Perche'l uerde terreno
Del Barbarico ſangue ſi dipinga?
Fondata in caſta, & humil pouertate
Contra tuoi fundatori alzi le corna?
Putta sfacciata, e doue hai poſto ſpene?
Negli adulteri tuoi, ne le mal nate
Ricchezze tante?

O' *per merauiglia: qual'è,* — 3 Per merauiuglia.

Quanto fia quel piacer, ſe queſto è tanto? **Et,**
Hor che fia dunque à riuederla in cielo? **E,**
Qual mi fec'io, quando primier m'accorſi?

O' *per diſprezzo; qual'è,* — 4 Per diſprezzo

Qual uaghezza di Lauro, ò qual di Myrto?

O' *per riprendere: qual'è,* — 5 Per riprendere

Che fai? che penſi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non puote homai,
Anima ſconſolata? che pur uai
Giungendo legne al fuoco; oue tu ardi? **E,**
Qual colpa, qual giudicio, ò qual deſtino
Faſtidire il uicino
Pouero, e le fortune afflitte e ſparte
Perſeguire; e'n diſparte
Cercar gente; e gradire,
Che ſparga il ſangue, e uenda l'alma à prezzo?

O' *per lamentarſi: qual'è,* — 6 Per lamentarſi

Ou'è la fronte, che con picciol cenno
Volgea'l mio cuore in queſta parte, e'n quella? **E**
Non baſta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e'n ſù le porte,
Senza trouarmi dentro altri guerrieri?

O' *per dolore, e sdegno: qual'è, quel, che da me ſi diſſe,* — 7 Per dolore e sdegno

E tanto à me se' diſpietata, e ria?

nel Sonetto,

Pianta leggiadra, che'n gentil terreno

O' *per pietâ: qual'è,* — 8 Per pietà

Oime, perche sì rado

Mi date quello, ond'io mai non ſon ſatio?

9 Per rimprouerare

O' per rimprouerare l'altrui durezza: qual'è, quel mio Sonetto,

V'ſia, ch'i' lungi dal tuo ſpirto ardente
Amor, ne uada?

Si come apo Seneca, Medea,

V'uolete, ch'io uada?

10 Dimandar ſe ſteſſo

E molte uarie maniere queſta forma di parlare comprende. Percioche dimandiamo noi ſteſſi, qual'è, in quel luogo allegato,

Che parlo? ò doue ſono?

O' l'anima noſtra,

Che fai alma? che penſi?

11 Dimandar quel ch'è manifeſto.

E ſpeſſe uolte dimandiamo quel, ch'è manifeſto,

Non è queſto il terren, ch'io toccai pria?

Taluolta il dimandare è pieno di cordoglio, e di sdegno: qual'è,

12 Pieno di cordoglio, e sdegno.

Che più s'aſpetta? ò che puote eſſer peggio?
Che più nel ciel'hò io, che'n terra un'huomo?
A' cui d'eſſer' ugual per gratia chieggio?

13 Pieno di merauiglia.

e di merauiglia: qual'è,

Com' perde ageuolmente in un mattino
Quel, che'n molti anni à gran pena s'acquiſta?

Figure nel Riſpondere altrui.
1 Occorendo.

Nè manca, che nel riſpondere alcuna figura non ſia, ò quando in noſtra difeſa innanzi à quel, che dimanda, ci facciamo. Percioche apo il Sannazzaro dicendo un paſtore,

Furaſti il capro; ei ti conobbe à zaccari,

riſponde l'altro,

Anzi glie'l uinſi; & ei nol uolea cedere
Al cantar mio.

2 Alcun uitio imponendo.

O' quãdo ad altrui alcun uitio imponiamo: qual'è nella medeſima Ecloga,

Cantando glie'l uinceſti? hor con Galitio
Io non udi' la tua ſampogna ſtridere
Com' agnel, ch'è menato al ſacrificio?

Nel Riſpondere à ſeſteſſo.
1 Dubitando.

Ne poco leggiadramente nelle dimande alcuno à ſe ſteſſo riſponde: qual'è,

S' Amor non è, che dunque è quel, ch'io ſento?
Ma s'egli è Amor; per Dio che coſa, e quale?
S'è buona; ond'è l'effetto aſpro, e mortale?
S'è ria; ond'è sì dolce ogni tormento?

2 Rifutando.

O' rifuta quel, ch'egli medeſimo contrapone: qual'è,

In queſta paſſa il tempo, e ne lo ſpecchio
Mi ueggio andar uer la ſtagion contraria

A' ſua

A' sua impromessa, & à la mia speranza.
Hor sia, che può: già sol' io non inuechio;
Già per etate il mio desir non uaria. E,
Che gioua dunque, perche tutta spalme
La mia barchetta: poiche'n fra gli scogli
E' ritenuta anchor da ta' duo nodi?

contra quel, che gli s'opponeua, à confortarlo, che lasciasse il disiderio d'acquistar fama, e l'amoroso disio. Taluolta opponiamo noi stessi quel, ch'altri opporci potrebbe; e tosto soggiungiamo partitamente, in questo modo,

3 Opponendo e soggiungendo.

Tom' io là giù tra la perduta gente;
Iui sei: torni al ciel da lacci sciolto,
Iui t' hô' nanzi: prenda l'ali, e' nuolto
Da piume giunga à l'ultimo occidente;
Quiui tua destra man m' arriua, e duce.

Com' io dissi nel Sonetto,

V' sia, ch' io lungi dal tuo spirto ardente

Già occupiamo anco innanzi quel, che opporcisi potrebbe, ò preuenendo ciô, che imprendiamo à dire: qual' è,

Anticipare.
1 Preuenendo.

Già di uoi non mi doglio
Occhi sopra'l mortal corso sereni,
Nè di lui, ch' à tal nodo mi distringe. E,
Ben ch' io sia terra, e tu del ciel Regina. E,
Non guardar me; ma chi degnô crearme.

O' confessando apertamente: qual' è,

2 Confessando.

Io no'l posso negar, Donna, nè nego. E,
Ma pur in te l'anima mia si fida,
Peccatrice, io no'l nego
Vergine, ma ti priego,
Che'l tuo nimico del mio mal non rida.

O' prepariamo dichiarando la cagione di quel, che facciamo; qual' è,

Preparare.
1 Dichiarando la cagione.

Non perch' io non m' auueggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa à uoi,
Ma contrastar non posso al gran desio.

A' questo capo anchora si riduce, quando si predice: qual' è,

2 Predicendo.

Taciti sfauillando oltra lor modo
Dicean, ô lumi amici; che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi,
Il ciel n' aspetta, à uoi parrâ per tempo:

Ma chi ne strinse quì, dissolue il nodo.
E'l uostro per faru'ira, uuol, che'nuecchi. E,
Dicean lor con fauille honeste, e nuoue,
Rimaneteui in pace, ó cari amici:
Quì mai più nó, ma riuedrenne altroue.
Io non te'l potei dir' allhor, nè uolli:
Hor te'l dico per cosa esperta, e uera,
Non sperar di uedermi in terra mai.

Amendare.

E quando il detto s'amenda: qual'è,
Se la preghera mia non è superba. E,
Se tanto uiuer può ben culto lauro. E,
Benche di sì bel fior sia indegna l'herba.
Espetialmente quando alcuna parola si corregge: qual'è quel, ch'io dissi,
E mal d'Inferno il ben del Paradiso,
S'è Paradiso in terra alcun soggiorno
Fuor del tuo uolto adorno.

Dubitare.

E quando si dubita: qual'è,
Che debb'io far? che mi consigli Amore? E,
Qua'fien ultime lasso, e qua'fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubio, sì confuso detta. E,
Nè sò, se guerra, ò pace à Dio mi chieggio. E,
Lasso me, ch'io non sò, in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita homai più uolte. Et,
Hor fia giamai, che quel bel uiso santo
Rend'à questi occhi le lor luci prime
(Lasso non sò, che di me stesso estime)
O' li condanni à sempiterno pianto?

Comunicare.

Tal'è similmente, quando comunichiamo come, se con alcuno ci consigliassimo: qual'è quel, ch'io dissi Virgilio imitando,
Che deuea far? nè la uezzosa Alcippe,
Nè Phylli hauea, che racchiudesse in casa
Tolti dal latte i puri, e bianchi agnelli.
Simile à questo in parte è quel, che disse il Petrarca,
Che poss'io far temendo il mio Signore?
Se non star seco infin à l'hora estrema?

Conceder con Ironia e Biasimando.

Talhora concediamo, biasimando, e riprendendo: qual'è,
Ite superbi e miseri Christiani
Consumando l'un l'altro: e non ui caglia,

Ch'el

Che'l sepolcro di Christo è in man de' cani.

O' rimprouerando: qual sarebbe ad imitation di Virgilio,

Hor ne uá, pônti à le fatiche ingrate:
Vá, rompi, e spargi le Tyrrhene schiere;
Vá, difendi i Latini.

2 Rimprouerando.

O' schernendo,

Vá pungi con parole aspre, e superbe
L'alta uertû: queste risposte danno
A' Rutuli i Troian presi due uolte.

3 Schernendo.

Questo soggiungendo quel, che rifuta le cose contraposte,

A' giogo marital non ti condusse
Huom mai di Libya; anzi spregiasti Iarba,
E gli altri Rè, de' quali Africa abonda,
Africa ricca di triomphi: hor sia.
Ma come al caro, e dolce amor contrasti?

4 Soggiungendo la rifutatione

Taluolta concediamo con grandissimo cordoglio: qual'è,

Hor hai fatto l'estremo di tua possa,
O' crudel Morte: hor hai'l regno d'Amore
Impouerito: hor di bellezza il fiore,
E'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.

5 Lamentando

E come da Virgilio si disse,

Hor hai quel, che con tutto il cuor chiedesti:
Arde Dido, e l'ardore è giunto à l'ossa.

E simulando,

Hor lascia andare,
Che conuien, ch'altri impare à le sue spese.

6 Simulando.

E disdegnando,

Hor uanne, e uiui ne l'eterno pianto.

7 Disdegnando.

Ma quante uolte alle cose naturalmente mutole diamo la uoce? si come Homero al cauallo; Virgilio alla cenere di Polydoro; e l'uno, e l'altro a' fiumi; il Petrarca alle fiere, ò pur à gli augelli, in quel Sonetto,

A' piê de' colli.

& all'arbore, io in questo,

Io che fuggendo à le Thessalich' onde.

& al Teuere nella Canzone,

Rapido fiume, che d'eterna fonte.

Prosopopeia di più modi.
1 Dando uoce à cose insensate ò ad animali bruti.

Diamo anco forma, e uolto alle cose, che non hanno figura: sì come alla Fama Virgilio; alla Morte, & alla Vita Ennio; alla Fame, & all' Inuidia Ouidio; alla Ricchezza, & alla Pouertâ Aristophane; Alla

2 Dando forma alle cose, che non l'hanno.

Morte altresì, & alla Fama, ad Amore, al Tempo, alla Eloquenza, & alla Sapientia il Petrarca. Et io, alla Peste in una delle mie Selue Latine; & in un'altra al Piacere, & alla Vertû. Parla il Petrarca all'Inuidia, come se hauesse orecchie, in quel Sonetto,

O' Inuidia nimica di uertute.

& alla Morte in questo,

Hor hai fatto l'estremo di tua possa,
O' crudel morte.

& alla Terra in quell'altro.

Quanta inuidia ti porto auara terra.

3 Dimostrando i ragionamenti, & gli affetti espressi de gli huomini.

Taccio, com'espressi i ragionamenti degli huomini, come i costumi, come gli affetti, come i uolti si dimostrino: conciosia, che in queste cose tutta la Poesia si riuolga. Et in questi nostri ragionari studiatici siamo d'insegnare, com'elle si discriuano. Di che siaci particolare essempio,

Vn'ombra alquanto men, che l'altre, trista
Mi si fê incontro; e mi chiamô per nome,
Dicendo, Questo per amar s'acquista. E,
Quel, ch'Amor meco parla,
Sol mi ritien, ch'io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo;
Pon freno al gran dolor, che ti trasporta. E,
Vidi un uittorioso, e sommo duce.

E quel, che segue. Et,

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare uertuti.

4 Introducendo ragionamenti di finte persone.

Questa forma anchora similmente riceue i ragionamenti delle finte persone; quali sono, quando s'introducono gl'Iddij tra loro, ò pur con gli huomini à ragionare: e le trasformationi, quali sono, quando Venere apo Virgilio si ueste dell'habito d'una uergine Spartana cacciatrice: & Iride si trasfigura nella mogliere di Dorido; e Iuturna in Camerte; e Laura apo il Petrarca,

Hor in forma di Nympha, ò d'altra Diua,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi à sedere in sù la riua.

E le uisioni, & i sogni: quali sono, quando Hettor; quando Anchise, quando gl'Iddij Troiani nel riposo della notte appariscono, e parlano ad Enea; & al Petrarca,

5 Con Parlar finto d'alcuna persona incerta.

Vn'ombra alquanto men, che l'altre trista.

E Laura nel triompho della Morte, e ne' Sonetti, e nelle Canzoni più uolte.

te. Et il parlar finto d'alcuna persona incerta, ò senza nome: qual'è,

Vdì dir' alta uoce, e di lontano,
Ahi quanti passi per la selua perdi. Et,
Alcun dice, Beato è chi non nasce.

Notasi anco il parlare senza la presenza della persona: qual'è quel di Virgilio,

6 Con Dimostrare senza la presenza della persona.

Quì de' Dolopi, quì del fiero Achille
Eran le tende.

E quel del Petrarca,

Quì cantò dolcemente; e quì s'assise;
Quì si riuolse; e quì ritenne il passo
Quì co' begli occhi mi trafisse il cuore.

Taluolta si muta quel, ch'era della finta persona nella forma del narrare, che parlare obliquo si chiama: qual'è quel di Virgilio,

7 Con Parlare obliquo.

Rendesse i corpi già del ferro spenti,
E sparsi sù per l'herba; e dar sepolcro
Lor concedesse.

Perciochè la finta persona haurebbe detto,

Rendici i corpi già dal ferro spenti,
E sparsi sù per l'herba; e dar sepolcro
Lor ne concedi.

Taluolta riuoltiamo, ò pungendo l'auuersario; si come apo il medesimo Poeta,

Riuolger' il dire.

1 Pungendo altrui.

Perche si spesso i cittadin già lassi
Conduci in sì pericoloso stato.

O' bestemmiando,

2 Bestemmiando.

Lunge dal mondo ò Dei sì fiera peste.

O' pregando: qual'è,

3 Pregando.

O' uiuo Gioue
Manda, priego, il mio prima, che'l suo fine.

La qual preghiera allhora è più compassioneuole, quando si porge à nimici: qual'è, quella Virgiliana,

Ferite me, se'n uoi pietade hà luogo:
Tirate in me tutti i pungenti strali:
Me prima occida il uostro ferro ardente.

Il che anchora facciamo gridando: qual'è,

4 Gridando.

O' grandi Scipioni, ò fedel Bruto
Quanto u'aggrada, s'egli è anchor uenuto
Romor là giù del ben locato offitio. Et,

O' inconstantia del'humane cose. Et,

Ahi orbo mondo, ingrato. Et,

Ahi dolorosa sorte,
Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita.

5 Allegando in testimonio.

Et allegando in testimonianza,

O' poggi, ó ualli, ó fiumi, ó selue, ó campi
O' testimon dela mia graue uita,
Quante uolte m'udiste chiamar morte.

6 Inuocando.

Et inuocando: qual'è,

O' Calliope io priego, che m'aiti.

Rimouer l'auditore dalla cosa proposta.

Dipartiamo talhora dalla cosa proposta il pensiero di colui, ch'ascolta. Il che auuiene, quando noi significhiamo hauer' altro aspettato; qual'è,

Misero à che quel chiaro ingegno altiero,
E l'altre doti à me date dal cielo?

Dimostrar di temer peggio.

O' dimostriamo temer cosa piggiore: qual'è nel fine di quella mia Canz.

Alma real

La oue alla Canzone si riuolge il parlare,

Chiuda Morte le mie luci meschine,
Che'l morir tosto al misero è bel fine.

Recare innanzi à gliocchi.

1 Semplicemente.

Trouansi altre forme anchora di riuolgere il parlare. Ma rechiamo innanzi à gli occhi, quando la cosa istessa com'ella è fatta, così distintamente, e particolarmente mostriamo; e talmente, che la figura di lei con le parole espressa uedere più tosto, ch'udire ci si faccia: qual'è,

Ne la stagion, che'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che'l dí nostro uola
A' gente, che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca uecchiarella pellegrina,
Raddoppia i passi, e più, e più s'affretta;
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talhora è consolata
D'alcun brieue riposo, ou'ella oblia
La noia, e'l mal dela passata uia.

2 Con la Comparatione.

Talhora ui s'aggiunge la Comparatione per dare la cosa più chiaramente à uedere: qual'è,

Per far'una leggiadra sua uendetta,
E punire in un dí ben mille offese
Celatamente Amor l'arco riprese,

Com'

Com'huom, ch'à nuocer luogo, e tempo aspetta.

O'ueramente alcuna Somiglianza: qual'è,

3 Con la Similitudine.

Stelle chiare pareano in mezzo un Sole;
Che tutte ornaua; e non togliea lor uista;
Coronate di rose, e di uiole.

Nè pur le cose fatte, ò quelle, che si fanno; ma etiandio le future così quelle, che sono, come quelle, ch'erano già da uenire, ma uennero dapoi; si danno apertamente à uedere non senza trasportaméto di tempo: qual'è quel, da me nel secondo Proteo si disse,

4 Col Trasportamento del tẽpo.

Vedi poi tanti, e sì possenti Duci
D'Austria gentil, l'una Germania, e l'altra,
E tutta Italia ornar de' pregi antichi
Con l'honorate Imperiali insegne.

E quel, che segue. Questa medesima uertù comprende la pittura de' luochi leggiadramente discritti: qual'è,

Pittura de' luochi.

Mur'eran d'alabastro, è tetto d'oro,
D'auorio uscio, e fenestre di zaphiro.

E quel, ch'io dissi,

Verde, ombroso, fiorito, almo soggiorno
Di mille care, & honorate piante
Hauean tra dolci, chiare, e gelide acque
D'ogni honesto piacer ricco, & adorno
Vaghe nymphe, leggiadre, e belle, e sante;
Qual non sô già, s'al mondo altro mai piacque.

Prossima à questa uertù sarà, quando la uita, & i costumi altrui discriueremo. Il che, si come nel ragionamento della Comedia si trattô, quando de' motti parlammo; così ne' fatti, come ne' detti consiste. Come si dipingano i detti, il c'insegna quel, che disse il Terentiano Phedria,

Discriuer di uita, e di costumi.

Io non sapea quel, che uolei tu dire:
Di quà fanciulla tolta fù: nudrilla
Per sua mia madre: mia sorella è detta:
Salua trar la uorrei, per darla a' suoi.

E la Regina Virgiliana,

Hor il profeta Apollo; & hor le sorti
Di Lycia; hor anco il messo deli Dei
Dal'alto Gioue quì mandato porta
Commandamenti horribili, e superbi.

Vsasi questa figura presso che sempre in schernire. Ma quella è molto leggiadra, e ual grandimente ad acquistare l'altrui beniuolentia, per la qual

con

Correggerse medesimo come se fusse pentito.

con un dir semplice, e non fatto ad arte, nè studiosamente innanzi pensato par, che mostriamo delle cose dette pentirci: qual'è,

Perche sparger' al ciel sì spessi preghi.

E quel, che disse Vergilio,

Ma perche in uan cose non grate io parlo? **E,**

Perche più innanzi col parlar procedo:

E tengo à bada l'aure à uoi seconde.

Dissimulare Nelle persone.

1 Negando.

Ma, quando intendiamo altramente, che non diciamo, questa maniera di parlare non contiene molte forme? Percioche e negando dissimuliamo, e nascondiamo quel, ch'è dentro nell'animo: qual'è,

Cesare taccio; che per ogni piaggia
Fece l'herbe sanguigne
Di lor uene, oue'l nostro ferro mise.

E qual sarebbe,

Perche dirò le dispietate morti,
Perche la crudeltà del fier tyranno?

2 Permettendo quel, che non uogliamo.

Si come da Virgilio si disse. E par, che permettiamo, quando quel concediamo, ch'è lontano dal nostro uolere: qual'è,

Hor uà superbo, e con ta' doni agguaglia
Tuo merito, non tuo; che uien da Dio;
E tanto è, quanto il fà sua gratia degno.

In quel mio Sonetto,

Quanto è'l debito mio uerso il Signore.

E quel, che disse la Virgiliana Regina ad Enea,

Và, segui Italia col furor de' uenti;
Cerca per l'onde il disiato regno.

3 Concedendo quel, che à colpa ci si attribuisce.

Il che si fà più forte, e più graue, se quel concediamo, ch'à colpa ci s'attribuisca: di che l'auuersario possiamo meritamente incolpare: quali sono le parole di Turno à Drance,

Non lasciar dunque di por tutto in grande
Spauento, e me tu di paura incolpa
Drance animoso.

massimamẽte seguẽdo quelle cose, che in noi si ueggono, & in lui nõ sono,

La cui destra ardente
Schiere infinite di Troiani atterra.

4 Confessando quel, che in noi non è.

Il medesimo uale anco allo'ncontro, quando, come se fusse in noi, confessiamo quel, che non già à noi, ma si ben si potrebbe all'auuersario attribuire. Io ricorro spesso à Virgilio: percioche non mi souuiene, oue si dica da' nostri.

Io

Io condussi à far danno, e'ngiuria à Sparta
L'adultero Troiano.

E come se quel, che ci dispiace, non pregassimo, che non auuenga à colui, ch'è amato da noi,

5 Chiedendo quel, che ci dispiace.

Enea ne uada per deserti lidi.

Nè ricusassimo, ch'all'auuersario non auuenga quel, ch'egli disidera,

6 Seguendo & approuando il uolere dell'auuersario.

Acciochè la real diletta sposa
Turno consegua; noi uil turba spenti
Giacciam sù per li campi; e non sia terra,
Che ci cuopra, nè chi ne pianga alquanto.

O' pur allo'ncontro biasimassimo quel, che ci piace,

7 Biasimando quel, che ci piace.

Indegno è, che con ferro, è fuoco ardente
Circondi Italia la nouella Troia,
E star [illegible] possa nela patria Turno.

Nè pur nelle persone, ma nelle cose anchora questa maniera d'intendere altro da quel, che diciamo, si truoua: si come per ageuolare,

Dissimulare Nelle Cose. 1 Per ageuolare

Certo li Dei questo pensiero ingombra.

O' per dissimulare,

2 Per celar' il desio nostro.

Non hô cura del Regno: questa speme
Hebb'io, mentre al ciel piacque: hor la uittoria
Sia di colui, che tu più uuoi, che uinca.

Già tacendo qualche affetto, ò qualche disiderio significhiamo:

Significare il desiderio nostro. 1 Tacendo. Per Modestia.

Non cheggio d'esser primo, nè contendo
Per uincer già (benche piacesse à Dio)
Ma uinca quel, ch'à te Nettunno piace.

Per Disdegno.

O' qualche sdegno,
Iqual'io. ma uia meglio è, ch'io racqueti
Il mar turbato, e le tempeste, e' uenti.

Simile al tacere è il precidere, come se'l parlar sia preciso prima, che giunto al suo proprio fine: si come apo Virgilio,

2 Precidendo.

Perche indugio? ne uan per forza dentro.

Et apo Ouidio, la doue egli parla del correr d'Atalanta,
E che non sia più lungo il dir del corso:
Al fin lasciossi la fanciulla dietro.

Talhora il significato è più di quel, che si dice: qual'è,

Significar più di quel che si dice.

Così laudare, e riuerire insegna
La uoce istessa. *Et,*
Huomini, e Dei
Mi sien contrari, & essa ogn'hor più fella: *E,*

Quando

Quando ciô fia, no'l sô: fasse'l propri'essa. E,
Che quella uoce infin'al ciel gradita. E,
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro. E,
L'altro più di lontan, quell'è'l gran Greco.

E come Virgilio imitando si direbbe,
Non basterien l'istessi Dei col ferro
Romper tal porta.

E quel detto del medesimo Poeta non significa, che più sia da intendere, che non si dice?
Hor senza letto maritale, e senza
Biasmo non poteu'io passar mio tempo
Viuendo in guisa di solinga fiera?

Onde sì turbata, e tanto fuor di sestessa quella Regina si mostra, che'l uiuere sciolto de'nodi matrimoniali stima non esser d'huomini, ma di fiere. E quest'altro,
Disceso giù per la dimessa corda,
non dimostra anchora l'altezza? E l'Ouidiana Myrrha non si dichiara esser del padre innamorata,
Disse, ó felice nel marito madre.

Agognare.

Tra queste forme anchora si ripone l'udire, ò pur il uedere cosa tale, che sene prenda alcun segno di bene, ò di mal futuro, che da' Latini si dice Ominare: qual'è il saluto del Virgiliano Euandro,
O fortissimo capo de' Troiani,
E de' Latini, hor uienne dentro allegro.

E la incantrice del medesimo Poeta,
Vedi, che'l cener si raccende, e desta
Tremanti fiamme per l'altare, e'ntorno,
Mentr'io m'indugio: hor prego, che sia bene.

Pensa, e disidera bene il Petrarca parlando alla sua Canzone,
Credo ben, che tu credi.
Ch'ella ti porgerà la bella mano.

Augurio Portento.

E similmente l'augurio, & il portento, e qualunque altro segno di cosa futura: qual'è,
Il dí, che costei nacque eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti. Et,
Vna nube lontana mi dispiacque.

E quel, che nel secondo dell'Eneida leggiamo,
Ecco par, che si leui dal bel capo
D'Ascanio uerso il cielo un chiaro lume.

Riponuisi

Riponuisi parimente lo schernire. Di che molti essempi si diedero, quando si ragionò del motteggiare: al presente bastici quest'uno Virgiliano,

Schernimento.

Egli hà'l suo regno in alti, & aspri sassi
Vostro Euro albergo: iui si goda, e uanti.

Et il fingere quel, che non è,

Fingere quel che non è.

Rise fra gente lagrimosa, e mesta.

E l'alludere, che si fà, quando tacitamente notabil cosa intendiamo: qual'è nel Sonetto,

Alludere.

Sì trauiato è'l folle mio desio:

nel quale s'allude al carro dell'anima, come da Platone si finse; Et,

À la par sua stella. E,

Gentil mia donna io ueggio
Nel muouer de' uostri occhi un dolce lume,
Che mi mostra la uia, ch'al ciel conduce. E,
Che con l'ale amorose
Leuando il parte d'ogni pensier uile. E.
Che son scala al fattor, chi ben le'ntende.

Et in molti altri luoghi, ne' quali a' secreti della Philosophia, e della Theologia s'allude; sì come il mio Gesualdo ui dichiara. Et il preuenire à quel, che l'historia c'insegna; sì come fè Virgilio in quel luogo,

Preuenire al tẽpo dell' historia

Cercai Velini porti.

Et il rifutare: qual'è,

Rifutare.

Italia mia, benche'l parlar sia indarno
À le piaghe mortali;
Che nel bel corpo tuo si spesse ueggio:
Piacemi almen, che' miei sospir sien, quali
Spera'l Teuere, e l'Arno,
E'l Pó, doue doglioso, e graue hor seggio. E,
E se'l tempo è contrario a' bei desiri;
Non fia, ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

Et il contraporre le sentenze: qual'è,

Contraponimẽto di sentenze.

Tu paradiso; io senza cuore un sasso,
O' sacro, auuenturoso, e dolce luoco. E,
Ferir mé di saeta in quello stato,
Et à uoi armata non mostrar pur l'arco.

Con questi lumi de' sentimenti s'illustra, e s'adorna il uerso. F. Poiche le forme delle sentenze abondeuolmente, e chiaramente dipinteci hauete; dimostrateci similmente, quante, e quali sieno le Figure delle parole?

2 DElle Figure delle parole.

le? M. Molte certamente, e diuerse elle sono: e non pur leggiadro, e uago rendono il parlare; ma polso, e uigore gli danno. Perciochè si raddoppiano le parole, ò per ampliare: qual'è,

Raddoppiar le parole.

Androgeo, Androgeo sonaua il bosco.

E quel, ch'io dissi,

Al fin pur sento di lontano, e d'alto
Dir, fuggi ò sciocco, fuggi.

E qual sarebbe,

Questa, questa è colei, che splende sola.

dicendo Virgilio,

Questi, questi è colui, che sì souente
Odi, che da li Dei ti si promette.

O per generar compassione: qual sarebbe,

Lasso me, lasso. E,
Piangi cuor lasso, piangi.

Nè pur doppiate, ma triplicate anchora le trouiamo: qual'è,

I uô gridando pace, pace, pace. E,
Ti chier piangendo aita, aita, aita.

Nè poco significano quelle parole apo Ouidio raddoppiate,

Nè timor già, nè lagrime, nè lutto
Fer, ch'io di terra non togliessi il corpo
Con queste spalle mie, con queste spalle
D'Achille il corpo, e l'arme ne portai.

Taluolta la medesima parola uiene ad iterarsi per amendare quel, che s'è detto: qual'è,

O' occhi miei, occhi non già, ma fonti.

E mai non si raddoppiano le uoci, che con la uaghezza non habbiano seco alcuna forza. Ripetonsi le prime parole non senza ardente affetto,

Ripetere di uarie maniere.
1 Le prime parole.

Oime'l bel uiso, oime'l soaue sguardo. Et,
V' son hor le ricchezze? V' son gli honori?

2 la prima uoce nel fine.

Ripigliasi talhora nel fine non pur la prima uoce,

Prendi partito accortamente, prendi. E,
Stella del mar lucente, unica stella.

3 La uoce ch'è nel mezo.

ma quella, ch'è nel mezzo anchora,

Hor non più nò.

La qual'anco nel principio di quel, che segue si truoua ripetita,

Hor io non uoglio,
Non è giuoco uno scoglio in mezzo l'onde.

4 Diuisamente le proposte.

Talhora si ripetono diuisamente le proposte insieme,

Duo

Duo possenti nemici, o' crudel guerra,
Honestate, & Amor mi ueggio intorno.
Amor m'inalza ad un bel uolto adorno,
Questi dicendo puô bearti in terra.
Honestâ l'alte mie speranze atterra,
E uuol, ch'io spenda in miglior'uso il giorno.

Ripetonsi taluolta le prime uoci dopo alquante altre interposte,

5 Dopo alcuno interponimento.

Hor'è'l tempo, c'hauer ben si conuiene
Occhi à ueder, à uolar piume, & ale:
A' ueder chiaro d'una parte il male,
Dal'altra il uero, e desiato bene;
A' uolar tosto, oue la nostra spene
Dal ciel chiamata arditamente sale;
Hor, che'l famoso lito occidentale.

E con minore interponimento: qual sarebbe,
Vienn' à l'ombra Fontan; che n'è ben tempo
Hor, che dritto dal ciel ne fiere il Sole:
Vienne, & ascolta le contese nostre.

Ripetita similmente si truoua la medesima sentenza, quasi con tutte l'istesse parole: qual sarebbe,

6 Con l'istesse parole quasi tutta la sentenza.

Laura tua bella inalzaremo al cielo,
Laura al ciel leuaremo alta di terra.

Taluolta l'ultime uoci dell'antecedente uerso nel principio del seguente si ripigliano,

7 L'ultime parole.

Che da quel tempo quì fra noi Dameta,
Dameta gridan le campagne, e boschi. E,
Ne l'alto, e saggio petto di quel Carlo,
Di quel gran Carlo Imperador di Roma. E,
Coglier la bella, & honorata mano,
La man, ch'altrui distringe, e fura i cuori.

Taluolta anchor quelle, che son poste nel mezzo,

8 Le uoci di mezzo.

In cui Carlo se stesso, e'l mondo appoggia. Carlo E,
Così l'hauesser poi questi difesa,
Questi, che pien di graui sdegni, e d'ire. E,
Vaghe Nymphe, leggiadre, alme sorelle,
Nymphe del mar.

E con interuallo d'un uerso,

9 Con interuallo d'un uerso.

O' bella man, che mi distringi il cuore,
E'n poco spatio la mia uita chiudi,

Man', oue ogni arte.

10 Due uoci diuisamente.

Taluolta due uoci son ripetite nel principio l'una, e nel fine l'altra; in questo modo,

Come quel nome Amor mi scrisse in l'alma,
Quel sour'ogn'altro glorioso nome.

11 La prima e l'ultima uoce insieme.

La prima anco, e l'ultima parola dell' antecedente leggiadramente si porrebbon nel principio del seguente uerso: qual sarebbe,

Andiam, per men sentir la uia, cantando:
Andiam cantando; e portero'l tuo fascio.

12 Vna medesima uoce nel principio di più uersi.

Trouerete anchora, che più uersi da una medesima uoce incominciano,

Prima uedremo andar di notte il Sole,
E fiammeggiar di mezzo dí le Stelle;
Prima ne l'onde si faranno i nidi
Le semplicette, e candide colombe,
E noteran sù per le selue i pesci;
Prima dal'alpi scenderà l'Eufrate,
O' da quei monti il Rheno, ond'esce'l Tigre,
Che non mi sia nel cuor l'amato uolto.

E quel Sonetto del Petrarca,

Ou'è la fronte, che con picciol cenno.

E quell'altro,

Quanta inuidia ti porto auara terra.

Varie maniere di Ripetere poste insieme.

Queste, & altre maniere di ripigliare le medesime parole trouerete insieme poste acconciamente, e uagamente uariate: qual'è il principio d'una Ecloga del Sannazaro,

Quì cantô Melisseo, quì proprio assisimi:
Quand'e' scrisse in quel faggio, uid'io misero,
Vidi Phylli morire, e non occisimi.

E qual da me si disse,

Quinci poi si partì la bella Nympha,
Oime partissi, e con quest'occhi il uidi:
Il uidi con quest'occhi; e non m'uccisi. E,
Non hà tant'herbe in qualche uerde prato,
Nè tanti fiori in qualche amena piaggia,
Nè tante stelle in qualche pura notte,
Nè tanti pesci in qualche uago fiume,
Nè tanti augelli, e tante fronde in selua,
Quante io lagrime spargo in uersi, e'n rime. E,
Non hà sì fermo, e caro nodo il sangue,

Non

Non amicitia, non amor, non fede. E,
Perche si stá? Perche non piú s'affretta
A' tanta, e tal uendetta,
Che'l fà tardando del suo ben mendico?
Nè son piú certe, nè piú dritte strade
Al uer' honor del' opre belle, e uaghe.
Tu padre, tu Signor, tua man aspetta
Europa tutta à le mortali piaghe.

Con quanta leggiadria una medesima parola è uariamente ripetita?

Ripeter uariamente una parola.

E di lontan si cominciô à uedere
Italia. Italia grida il primo Achate;
Italia poi salutan gli altri allegri.

Con questa figura l'altre uagaméte s'accompagnano: qual'è il cópartire,

Ripetitione cō altre figure.
1 Compartendo

Quì tutta humile, e quì la uidi altiera,
Hor aspra, hor piana, hor dispietata, hor pia,
Hor uestirsi honestate, hor leggiadria,
Hor mansueta, hor disdegnosa, e fiera.

Ou'anco uedete le particelle contraposte, E,

2 Contraponēdo.

Quì cantô dolcemente; e quì s'assise;
Quì si riuolse; e quì ritenne il passo;
Quì co'begli occhi mi trafisse il cuore;
Quì disse una parola, e quì sorrise;
Quì cangiô'l uiso.

E senza congiuntione,

3 Senza cōgiuntione.

Dicendo, Quì cantô l'alma sirena;
Quì disse un uago, & amoroso detto;
Quì consolô ridendo i sensi afflitti;
Quì fê sereno co'bei lumi inuitti;
Quì ti si uolse tutta humana, e pia:
Quì disdegnosa, e dolcemente acerba;
Quì stette, quì passô tra fiori, e l'herba.

Et il diuidere,

4 Diuidendo.

D'intorno innumerabili mortali
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali. E,
Soura un bel monte tre frondosi rami
D'un'elce antica, tre uezzosi nidi. E,
Tre fieri raggi d'atra, e torta pioggia
V'aggiunse, tre di nube piena d'acqua,

Tre

Tre di porporeo fuoco, e d'austro alato.

5 Comparando *E la Comparatione,*

I' da man manca; e' tenne il camin dritto:
I' tratto à forza; & e' d'Amore scorto:
Egl' in Gerusalem, & i' in Egitto.

Ripetere con altuna Mutatione. *Mutansi taluolta nel ripetere i Casi,*

1 De Casi.

Non son del Sol, perche dal Sol si nome
Questa sola fra noi luce del Sole. *Et,*
E tu mio cuor', anchor se' pur, qual eri.
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa.
E Morte la memoria di quel colpo,
Che l'auanzo di me conuien, che rompa:
In te i uaghi pensier s'arman d'errore,
Perche d'ogni mio mal te solo incolpo. *E*
Del ciel, di quanto il ciel circonda, e serra,
Di quanto sopra'l ciel di uita gode
Padre, lo cui sauer giamai non erra. *E,*
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.

2 Del Genere. *Mutasi il Genere,*

Signor mio caro altre honorate riue,
Altre fonti, altri fiumi, & altri amori.

3 Del Genere, & Numero. *E col Genere il Numero,*

Altro amore, altre frondi, & altro lume,
Altro salir' al ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo) & altri rami

4 Del Numero solo. *Et il Numero solo,*

Piangan le rime anchor, piangano i uersi:
Perche'l nostro amoroso Messer Cino
Nouellamente s'è da noi partito:
Pianga Pistoia.

5 Della persona col numero. *E col Numero la Persona,*

Piagnete Donne, e con uoi pianga Amore:
Piagnete amanti per ciascun paese.

6 Delle parti del dire, & del Modo. *Mutansi anchora le parti del parlare: si come in quel Sonetto,*

Onde tolse Amor l'oro, e di qual uena? *Et,*
Icaro cadde quì; quest'onde il sanno. *E,*
Quindi gli sdegni, le discordie, e l'ire:
Quindi sì lunghe, e dispietate guerre:

Queste

Queste due sì crudeli, empie sorelle
Han tutto il mondo sotto sopra uolto. E,
Che cosa è'l tuo saper niun sapendo
Quel, che tu sai?

ou'anco il Modo si cangia. Ripigliasi spesso il medesimo uerso, che Intercalare si chiama, usato da Theocrito, e da Virgilio, e dal Sannazaro,

Verso Intercalare.

Ricominciate ò Muse il uostro pianto.

e da noi,

Odi le mie parole
Mondo, spent'è'l tuo Sole.

Adunansi parole, ch'una cosa medesima significano,

Radunanza di più modi.

Questi fur con costui gl'inganni miei:
Questo fù'l fel; questi gli sdegni, e l'ire
Più dolci assai, che di null'altro il tutto.

1 Di parole d'ũ significato.

Adunansi cose diuerse: si come nel Sonetto,

2 Di cose diuerse.

Nè per sereno Ciel'ir uaghe Stelle.

& in quell'altro,

Orso, e non furon mai fiumi, nè stagni.

Adunansi le strida: si come ne' Sonetti,

3 Di stridi.

O'dolci sguardi, ò parolette accorte.
Oime'l bel uiso, oime'l soaue sguardo.
O' giorno, ò hora, ò ultimo momento.

e le più uolte nell'adunare con quell'ordine si procede, nel qual uà crescendo il parlare. Disperse allo'ncontro quelle si dicono, che si spargano, e disgiungono in questo modo,

Disperse parole, e cose.

Quanti felici son già morti in fasce?
Quanti miseri in ultima uecchiezza?
Alcun dice beato, chi non nasce. E,
Sono animali alcuni di sì altiera
Vista; che'n contra'l Sol pur si difende:
Altri però, che'l gran lume gli offende,
Non escon fuor, se non uerso la sera:
Et altri col desio folle, che spera,
Gioir forse nel fuoco, perche splende,
Prouan l'altra uertù quella, che'ncende.

Molte cose anchora si dicono senza congiuntione, non che di Parole, perche si rende più ueloce il parlare,

Parlare senza congiuntione.
1 Di Parole.

Nuoua harmonia del ciel, nuoua sirena,
Nuouo stil, nuouo amor, nuouo diletto,

Nuoua

Nuoua gratia fra noi, nuouo intelletto.

E più lungamente,

Alte ricchezze à null'altre seconde;
Odorate, felici, aure serene;
Verdi riue, fiorite piaggie amene,
Dolci rami, fior litti, amate fronde;
Sola quà giù fra noi del ciel sirena,
Per farne fede del diuino canto;
Porto tranquillo in ogni rea procella,
Fida del mar, lucente, unica stella,
Ch'altrui mostri il camin, che dritto mena;
Hor sostenete, ch'io mi strugga in pianto?

2 Di Sentenze.

ma di Sentenze anchora,

Opra Signor in lei la tua bell'arte,
Serua ad Amor l'amate luci sante,
A me tutto il mio bene, al mondo il sole.

Abondanza di congiuntioni.

Allo'ncontro spesse uolte, acciochè'l dire sia più graue, e tardo, abonda di congiungimenti.

Anima, che diuerse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e pensi. E,
Lieti fiori, e felici, e ben nate herbe.

Scala di parole.

Nè poco leggiadro rende il parlare l'andar quasi di grado in grado in guisa d'una scala: qual sarebbe,

Vince'l mondo, e di lui triompha Amore;
Vinto è Amor da leggiadra, honesta donna;
La bella donna da immatura morte;
Morte da fama gloriosa, & alma;
La fama poi dal tempo; il tempo al fine
Da quel, ch'è sempre stabile, & eterno

Lasciare il uerbo.

Ma questa scala, quanto par, c'habbia più d'artificio, tanto meno spesso usarsi conuiene. Lasciasi talhora il uerbo ò per la breuità, ò per la nouità di sua natura diletteuole,

Et egli, io t'hauea già tacendo inteso.

O per modestia; sì come apo Virgilio notô Quintiliano,

Sappiam, chi te con gli occhi già trauersi,
E'n qual tempio: di che riser le Nymphe.

anchor che stimino alcuni esser figura di tacere. Ma certamente è altro, quando ò non è manifesto quel, che si tace; ò pur è da spiegare più diffusamente: & altro, quando una parola, la qual sia nota, ui si disidera.

Nè

Nè senza difetto d'alcuna uoce è quel dire,
Oue'l diletto figlio,
Oue'l padre, ou'io tua già cara donna,
Oime lassa rimango.

Di questa maniera è, quando diuerse forme del dire da un uerbo dipendono: come sarebbe,

Dipender da un uerbo diuerse forme.

A' compagni, che prendan l'arme, i' dico,
E guerra hauersi à far con dura gente.

Taluolta si congiungono cose diuerse,

Congiunger cose diuerse.

Pace non truouo, e non hô da far guerra. E,
Sô dela mia nimica cercar l'orme,
E temer di trouarla.

Taluolta seguono le contrarie,

Seguir cose contrarie.

Pouero sol per troppo hauerne copia.

O' quelle, che simili parendo ingannano. Percioche sono dissimili,

Le simili in uista, ma in se dissimili.

Se studio d'esser breue, oscuro torno.

Come una medesima parola, che non una sola cosa significhi, si ponga; nel ragionare della Comedia chiaramente, con molti essempi s'è dimostrato. Nè una similitudine trouiamo nelle parole. Percioche alcune non molto dissomiglianti ci si dimostrano: quali sono,

Parole di piu significati.

Similitudine e conuenienza di Parole.

Queste innanzi tempo tempie.
Et Amore
Amaro, come uedi. E,
Laura, che'l uerde lauro, e l'aureo crine.

Alcune hanno i fini, alcune i casi somiglianti,

Simili fini. Somiglianti casi.

Di doglie certe; e d'allegrezze incerte.

E' il uero, che non uolentieri altroue, che ne' luoghi delle consonanze, le rime, le quali hoggi usiamo, le riceuono; se non quando il concento è nell'ultime syllabe solamente: qual'è,

Hor aspra, hor piana, hor dispietata, hor pia.

O' quando le uoci son sì uicine, che non sen'attende consonanza: qual'è;

Pregando, amando. E,
M'unge, e punge.

Percioche non diremo,

Afflitto cuore, albergo di dolore. Nè,
O' felice alma, che sì bella salma
Qua giù lasciasti, quando al ciel uolasti.

Benche io non ueggia, perche usarle non possa, chi nuouamente tal compositione far uoglia. Ma ne' uersi ignudi, e sciolti de' legami delle con-

FFF sonanze

Egualità di Giunture.

ſonanze le riceuerei, ma ſparſe, e rade uolte; come fanno i Greci, & i Latini. Altre con eguale ſpatio terminano, hor le Giunture,

Quì tutta humile, e quì la uidi altiera. Et,

Hor ueſtirſi honeſtate, hor leggiadria.

Egualità di Membra.

Et hor le Membra,

Quì cantô dolcemente; e quì s'aſſiſe;

Quì ſi riuolſe, e quì ritenne il paſſo. E,

Quì diſſe una parola; e quì ſorriſe,

Quì cangiô il uiſo.

Diuengon queſte più belle, quando nell'ultime ſyllabe hanno qualche, Similitudine: quali ſono,

Hor aſpra, hor piana, hor disdegnoſa, hor pia.

Quì cantô dolcemente, e quì ſi aſſiſe,

Quì ſi riuolſe: E,

Quì conſolô ridendo i ſenſi afflitti;

Quì fê ſereno co' bei lumi inuitti.

Contraponimento di coſe Contrarie.

Nè d'una maniera le coſe contrarie ſi contrapongono. Percioche ò le uoci à le uoci,

1 Di Voci.

Breue conforto à sì lungo martiro. Et,

E gli atti ſuoi ſoauemente altieri;

E' dolci sdegni alteramente humili. Et,

Arder da lunge, & agghiacciar da preſſo. E,

Ch'un poco dolce molto amaro appaga. Et,

E'l breuiſſimo riſo, e' lunghi pianti.

2 Di Sentenze.

O' le Sentenze alle Sentenze,

E uolo ſopra'l cielo, e giaccio in terra. Et,

E ueggio il meglio, & al piggior m'appiglio. E,

Neſſun uiſſe giamai più di me lieto:

Neſſun uiue più triſto e giorni, e notti. E,

Già mi fû col deſir sì dolce il pianto,

Che condia di dolcezza ogni agro ſtile:

Hor m'è'l pianger amaro più, che morte.

3 Di tutto e di parti.

Et il Tutto al Tutto: così come le Parti alle Parti,

Già ſi uedean per queſte piaggie i fiori,

E ci s'udiua il dilettoſo canto;

Quando'l mio ſol co' ſuoi diuini lumi

Primauera facea d'horribil uerno,

E lieti giorni di penoſe notti,

E la ſerena mia acquetaua l'onde.

Hor

Hor piangon per li scogli i uenti, e l'onde,
Secchi son per le ualli i nuoui fiori,
Nè sì uede altro, che dogliose notti,
Nè s'ode in uece del soaue canto
Altro, che lamentar: poi ch'un mal uerno
Lasciar quì dipartendo i uiui lumi.

Quelle parole anchora, c'habbian tra loro qualche contraponimento,

4 Dell'aggiunto col Sostantiuo.

Dolci durezze, e placide repulse. E,
Dolci ire, dolci sdegni. E,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso. Et.
Amaro mio diletto.

Già si dimostra una cosa medesima con più parole,

Figure nella Mutatione delle Parole.
Sinonymia: più parole di una cosa.
Polylogia.

E così di lontan m'alluma, e'ncende. E,
L'una piaga arde; e uersa fuoco, e fiamma. Et,
Hor che'l cielo, e la terra, e'l uento tace,
E le fiere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace.

E circoscriuesi,

Circoscriuere ò Periphrasi.

Scaldaua il sol già l'uno, e l'altro corno
Del Tauro; e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.

cioè nel tempo della Primauera, e nell'hora dell'alba. Et,
Il figlio di Latona. Et,
Quando il pianeta, che distingue l'hore,

per Apollo. E,
Quel, che'n Thessaglia hebbe le man sì pronte,

per Cesare. Et,
E'l pastor, ch'à Golia ruppe la fronte,

per Dauit. E quel nome, ch'à molti è commune, proprio per qualche eccellentia facciamo d'alcuno,

Antonomasia
Far di comune proprio nome.

Poiche'l traditor d'Egytto,

cioè il Rè Tolemeo d'Egytto. E,
Che'l Rè sofferse con più graue pena,

cioè Christo Dio nostro. E, per farci buono augurio, in uece del mal nome usiamo il buono: qual fù quando per Maleuento Beneuento si cominciò à dire: & Eumenide si chiamarono le furie infernali, e Benedetto dir si suole, per non dir Maledetto. E motteggiamo, sì come nella Canzone,

Antiphrasi o Vsare il buono me in uece del malo.

Motteggiare.

Mai non uò più cantar, com'io solea.

Diminuendo significar più che non si dice.

E diminuendo, più, che non si dice, significhiamo,

L'alte ricchezze à null'altre seconde,

Ampliare.

cioè prime. E come ampliamo dicendo,

Quanto presso al suo tuon parue già roco. **Et,**

E già l'ultimo dí nel cuor mi tuona.

Tuono s'è posto per l'orare di Demosthene; e Tuona per suona. Così an-

Diminuire.

co sogliamo diminuire,

Se'l sasso, ond'è più chiusa questa ualle,

per lo Monte. E,

Infin'à Roma n'udirai lo scoppio,

per lo suono della fama, che si fà uia più udire, che lo scoppio. Benche que

FIGure uicine à quelle delle Sentenze.

Rifiutare.

Antipophora.

sti modi di parlare più s'appartengano alla mutatione delle parole: del-la quale già s'è detto assai: si come da gli ornamenti delle sententie al-quāto si dipartono quegli altri, quādo rifiutiamo quel, che ci si cōtrapone,

Hor sia, che può, già sol'io non inuecchio. E,

Ma se'l Latino, e'l Greco

Parlan di me dopo la morte è un uento.

Dubitare.

E quando dubitiamo, con qual nome la cosa dire si debba, ò con quai pa role significare,

E'n quai parole,

Che'l bel uostro non scemi? E,

Com'io ti chiamerò Vergine bella. **Et,**

O' sieno dee, ò fieri, e'ngordi augelli.

Amendare.

O' quando amendiamo quel, che noi detto hauremo,

Di bella Donna, anzi di bella Dea, E,

Raccolt'hà in questa donna il suo pianeta,

Anzi'l Rè dele stelle. E,

Sol di lei ragionando uiua, e morta,

Anzi pur uiua, & hor fatta immortale.

O' quel, che pur altri,

Phyllida ogn'hor mi chiama; e poi s'asconde.

Anzi Phyllida mia m'aspetta al rio.

Cangiare il nome con la prosopopeia.

O' quando il nome cangiamo, fingendo la persona,

Tutti tornate à la gran madre antica. **Et,**

O' natura pietosa, e fiera madre.

E qual sarebbe,

A' Priamo dirai, ch'Achille anchora

Quì s'è trouato. E,

Dela greggia marito proprio il capro.

O' quando

O' quando à quel, che s'è proposto, si soggiunge non una cagione in questo modo,

Soggiūgere alla cosa proposta più cagioni

L'ubbidir' al Signor fù sempre bene,
O' perche' l contrastar punto non uale,
O' perche n'acquistiam uita immortale,
O' perche torna uana ogn' altra spene;
O' perche fia cagion d'eterne pene,
Calcitrar contra lui, che non hà uguale;
E uuol, che la ragion tutto il mortale
Sproni, e riuolga in noi; stringa, e raffrene.

FIGure nella uoce anchora.

E quando gridiamo, ò per merauiglia,

Gridare:
1 Per merauiglia.

O' fortunato, che sì chiara tromba
Trouasti, e chi di te sì alto scrisse. Et,
O' felice colui, che truoua il guado
Di questo alpestre, e rapido torrente.
O' fidanza gentil, che Dio ben cole;
Quanto Dio hà creato hauer soggetto;
E'l ciel tener con semplici parole.

O' per compassione,

2 Per compassione.

Et allhor dico, ahi lasso
Doue se' giunto? & onde se' diuiso. E,
Fecemi, oime lasso,
D'un quasi uiuo, e sbigottito sasso,

O' per lamentare,

3 Per lamētare.

O' fugace dolcezza, ó uiuer lasso. E,
Lasso che son? che fui?

O' per disdegno,

4 Per disdegno

Oime lasso, ecquando fia quel giorno,
Che mirando il fuggir degli anni miei
Esca del fuoco, e di sì lunghe pene?

come che le sentenze adorniamo, non è però che nella uoce alcuna cosa non sia da notare. Conciosia, che quel uigore si ueggia nel gridare, che certamente gli mancarebbe, s'egli della pronuntia non s'aiutasse. E già riprendiamo altrui di quelle cose, che ci si contrapongono: qual'è, quando il Virgiliano Turno,

Riprender ristando.

Io son fuggito? hor chi dirà, che uisto
M'habbia fuggire, ó brutto horribil mostro?

risponde à Drance; il qual biasimato l'hauea dicendo,

V á fuggi,

Riferisconsi

Riferire le seguẽti alle antecedẽti.

Riferisconsi anchora particolarmente alle cose preposte l'altre; quando, tolte quelle, seguono queste,

Ecco sorelle, non per uoce humana
Quel, che chiedete, ui s'è fatto chiaro:
Ma per celeleste, in cui non regna inganno. E,
Non di Peneo, ma d'un più altiero fiume. E,
O' occhi miei; occhi non già, ma fonti.

Compartire.

O' quando compartiamo,

La bella donna hauea Cesare, e Scipio;
Ma qual più presso, à gran pena m'accorsi,
L'un di uertute, e non d'amor mancipio,
L'altra d'entrambi.

E poco da poi,

E di que' primi due
L'un seguiua il nipote, e l'altro il figlio. E,
Duo padri da tre figli accompagnati,
L'un giua innanzi, e due ne uenian dopo,
E l'ultimo era il primo tra laudati.

Cedere.

Aggiungesi à queste forme il cedere: qual'è,

Hor lasso alzo la mano, e l'arme rendo
A' l'empia, e uiolenta mia fortuna.

O' pur quel detto Terentiano; ch'à questa figura par, che più si conuenga,

A' me stan bene tutte quelle cose,
Ch'à lo sciocco si dicon, tronco, legno,
Asino, piombo, sasso.

Il non pensato.

E quel, che si dice non già pensato, nè proueduto auanti,

Son questi i cape' biondi, e l'aureo nodo,
Dico io, ch'anchor mi stringe, e que' begli occhi,
Che fur mio sole? E,
Ben me la diê. ma tosto la ritolse.

Annouerare.

Di che molti essempi nella Comedia trouerete. E l'Annouerare,

Non Tesin, Pó, Varo, Arno, Adige, e Tebro.
Nè per sereno ciel'ir uaghe stelle. E,
Orso, e non furon mai fiumi, nè stagni.

Rispondere à se stesso.

Et il rispondere à se stesso,

Che fai alma? che pensi? haurem mai pace?
Haurem mai tregua? od haurem guerra eterna?
Che fia di noi non sô: ma in quel, ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.

E come

E come leggiamo nel Terentiano Eunucho,

Cacciômmi; hor mi richiama: tornerò?
Non, se ben mi pregasse.

Et il continouar passando,

Côtinouar passando.

Dapoi che Morte triomphô nel uolto. E,
Dapoi che sotto il ciel cosa non uidi. E,
Poiche questo hebbe detto disdegnando
Riprese'l corso. E,
Così parlaua; e gli occhi hauea al ciel fissi
Diuotamente: poi mise in silentio,
Quelle labra rosate infin, ch'io dissi. E,
Poiche'n forse
Fû stata un poco; ben le riconosco,
Disse; e sô, quando il mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido, e men fosco
Disse.

E lo Interrompere,

Interrompere.

Questo nó, rispos'io. Et.
I'uolea dimandar soggiuns'io allhora,
Che uoglion' importar quelle due frondi.

Aggiunganuisi le figure, che son poste nell'ordine, e nella costruttione delle parole: cioè l'anticipare, e l'andare innanzi quel, ch'è comune, & il tutto; seguendo poi le parti,

FIGure nella construttione. Anticipare.

Alfin ambo conuersi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con uoci alte, e crude.
Ciascun per se conchiude,
Nobile donna, tua sententia attendo. E,
Ma disuiarmi i peregrini egregi
Annibal primo.

E quel, che segue. Et,

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare uertuti (ó gloriosa schiera)
E teneansi per mano à due à due.
Honestate, e Vergogna à la fronte era.

E l'altro, che seguita. Et il comprendere, ò il Numero,

Comprendere.

Fur'i biondi capelli allhor uelati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto. E,
Son questi i cape' biondi, e l'aureo nodo?

O' il Genere.

Ma

Ma la penna, e la mano, e l'intelletto
Rimaser uinti. E,
Rotta è l'alta colonna, e'l uerde lauro,

O' la Persona,
Poiche uoi, & io più uolte habbiam prouato.

O' il Caso,
Nè mai stato gioioso
Amor con la uolubile fortuna
Diedero à cui più fur nel mondo amici.

O' pur il Caso, e la Persona: qual sarebbe,
Quindi poi ci partimmo
Iphito, e Pelia meco.

Oueramente le cose non propriamente giunte insieme,
L'oro, e le perle, e' fior uermigli, e' bianchi,
Che'l uerno deuria far languidi, e secchi.
Son per me acerbi, e uelenosi stecchi. Et,
I be' lumi, e le dolci alme parole,
E' capei d'oro fin legato m'hanno.

Percioche propriamente i fiori soli diuengono languidi, e secchi, & in guisa di stecchi; & i capelli solamente legano. Et il congiungere con uno solo uerbo le parti del parlare, che innanzi ne uanno, e le seguenti,

Congiuntione

Se la mia uita da gli aspri tormenti
Si può tanto schermire, e da gli affanni. Et,
In quali spine
Colse le rose, e'n qual piaggia le brine?

E l'antiporre il uerbo à tutte le parti,

Aggiuntione.

Muouesi il uecchiarel canuto, e bianco
Dal dolce luogo, ou'hà sua età fornita,
E dala famigliola sbigottita. E,
Trouômmi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la uia per gli occhi al cuore.

Et il porlo al fine,
Ma del misero stato, oue noi semo
Condotte dala uita altra serena,
Vn sol conforto, e dela morte hauemo.

Disgiuntione.

E l'abbracciar ciascuna cosa col suo uerbo,
Non lauro, ò palma, ma tranquilla oliua
Pietà mi manda; e'l tempo rasserena,
E'l pianto asciuga; e uuol anchor, ch'io uiua.

Riprendi adunque forza ò debil'alma:
Odi la uoce, che dal seggio eterno
Ti chiama à uita gloriosa, & alma. E,
Ma tu Sol uero illustra il nostro petto;
Tu uiuo fonte rendi'l satio, e netto.

Appositione.

E l'apporre,
Chi gli occhi mira d'ogni ualor segno
Dolce del mio cuor chiaue. Et,
V' l'almo riso? ú l'amoroso sguardo?
Aura, & esca del fuoco, ond'io tutto ardo.

Et il continouare un medesimo caso de' nomi infin' alla conchiusione,

Continuatione di caso.

I chiari giorni, e le tranquille notti,
L'alto splendor di duo celesti lumi,
De le sirene l'amoroso canto,
L'aure soaui, e l'humil suon de l'onde,
E'l dolce tempo de' leggiadri fiori
Mi tolse un'aspro, e tenebroso uerno.

Queste sono quelle cose, le quali per alluminare, & ornare i uersi delle figure delle parole, e delle sentenze, mi si sono offerte: accioche con essempi io le mostrassi. F. *Rimane, che c'insegniate, come le figure del dire star chiuse in quei medesimi luochi si dicano, da' quali già gli argomenti si prendono. quali son questi luochi?* M. *Quelli, che Cicerone leggiadramente nella Topica, e nelle Oratorie partigioni ci discrisse, la definition del tutto, l'annouerar le parti, il notamento della parola, hauendosi riguardo à quel, che si tratta. Ma riguardandosi alle cose, che à lui sono ordinate, altre sene chiamano congiugate; altre ne uengono dal genere, altre dalla spetie, altre dalla somiglianza, altre dalla differenza, altre dal contrario, altre da quel, ch'è congiunto, altre da quel, che ne uà innanzi, altre da quel, che ne segue, altre da quel, che contrasta, altre dalle cagioni, altre dagli effetti, altre dalla comparatione ò del maggiore, ò del pari, ò del minore. Ma, perche questi luoghi ci possan seruire, tener debbiamo à mente tutta la forza dell'eloquenza non pur nelle cose esser posta, e nelle parole, ma nell'artificio anchora del dire, che nell'une, e nell'altre consiste. Perciochè, quãtunque allo scrittore molte cose uengano altronde, e molte parole abondeuolmente la consuetudine gli porti; nondimeno l'artificio da lui tutto procede. Conciosiacosa, che di due maniere sia la materia al Poeta soggetta. L'una, di quelle cose, le quali ò dalla Natura uenendo, ò dall'arte, ò dalla Fortuna, egli à scriuere le si propone. L'altra nasce tutta dalla inuentione dello scrittore.*

DE' LVochi degli ornamenti.

Quali siano Luoghi del palar Figurato.

Eloquenza doue consista.
1 Cose.
2 Parole.
3 Artificio.

Materia di due maniere.
1 Altronde recata.
2 Trouata con Arte.

Essempio.
Del Petrarca.

Laonde in questa seconda è da trouare tutto ciô, ch'à quell'altra adornare si richiede. Perciochè al Petrarca, ne'Triomphi della Morte, del Tempo, e dell'Eternitâ la Natura delle cose offerse la materia, la qual egli trattar douesse: sì come negli altri la Fortuna: oue l'Arte gliela desse, non truouo. Ben truouo, che à Virgilio nella Georgica gliela die de l'Arte del lauorare la terra. E sì come alla Natura giudichiamo appertenersi non pur tutte le cose, le quali ella genera; e quelle, delle quali si serue al generare, ma etiandio la dottrina, che di lei si truoua: così anco dell'Arte essere stimiamo, e le ragioni in lei poste per contemplare, ò per trattare, ò per fare alcuna cosa; e le cose, che da lei procedono; e similmente gl'istromenti, e la materia, della qual si fà l'opera; ancorche à se la Natura l'attribuisca. Che porti il Caso, ò la Fortuna, à tutti, credo, sia manifesto. Ma, perciochè le cose, che uiolentemente, e strabboccheuolmente auuengono, al caso assegniamo; à lui parimente conuien, che s'attribuiscano quelle cose, delle quali, benche le cagioni si diano alla Natura, ò pur al Fato; nondimeno gli auuenimenti sono strabboccheuoli, e uiolenti: quali sono i diluuij, gl'incendij, le torbide procelle, le ripentine schiere delle bestie, le ruine, le pestilenze, le sterilitâ della terra. E, come che il Physico Poeta, cioè quegli, che scriue delle cose naturali, qual fû Lucretio: e similmente colui, che insegna i precetti dell'arte, qual fû Virgilio nella Georgica, non altronde prenda l'apparecchio, e l'ornamento, che di là, onde offerta gli s'era la materia da trattare: nondimeno l'Heroico, & il Tragico parimente, et il Comico, e chiunque fauole compone, à trattar quel, ch'egli hà proposto, & à ben adornarlo usa le più uolte quelle cose, che non sono d'una istessa maniera. Perciochè Empedocle (ricorro à gli stranieri, poiche non truouo tra'nostri, chi esserci possa essempio) hauendo egli impreso à scri uere delle cose naturali, con stile à quelle conforme le trattô. Et Hesiodo, insegnandoci i lauori della terra, con li precetti à quell'arte conuenien ti gli ci dimostrô. Ma Virgilio, & Homero di ciô, che fecero quei nobilissimi Heroi, i quali essi lodarono, e di ciô, che loro auuenne; & il Petrarca delle singulari bellezze, e delle rare eccellenze di quella Donna, la qual egli & amô, e commendô sommamente, scriuendo; non age uolmente si direbbe, quanto fû uario, e di quante maniere l'apparecchiamento; il qual'essi ad illustrare, & arricchire l'opere loro usarono. Et, acciochè assaggiamo quel, che s'è detto, se l'Historico narrar uolesse le lode d'alcuna bella, & honesta Donna; loderebbe nominatamente le parti, e le fattezze del corpo, e le uertû dell'animo, & i costumi, & il ualore, & il ragionare, & il senno, e la pudicitia, e quanto amor di se accenda

Di Virgilio.

Qual Materia sia Naturale.

Qual Materia Artificiale.

Quale del Caso, ò della Fortuna.

Che secondo le maniere della Materia, s'adattano uarii ornamenti.

Quali ornamenti di Poeti Physici.

Quali Ornamẽti de gli Heroici, e de'Lyrici.

Essẽpio di trattar le laudi d'una donna.

Come la tratti lo Historico.

accenda ella ne' cuori di coloro, che la mirano, e che l'odono: & àggiungerebbeui le comparationi dell'antiche da gli scrittori mirabilmente lodate, agguagliandola, ò pur antiponendola à quelle, per far lei più degna di merauiglia. Queste lode il Petrarca uolendo nella sua Laura dimostrare, per altra uia le cercò; e trouòlle nelle cose somiglianti, e nelle congiunte, e nelle conseguenti, e negli effetti. Ond'egli fà, ch'ella sia Sole, e lume al mondo, & attribuisce à lei quel, ch'è di lui: sì come in molti luoghi; e spetialmente in questi,

Come la tratti il Lyrico.

Artificio del Petrarca in laudar M. Laura.

Essempio di Cose Somiglianti tolte dalla Natura.

Quel Sol; che solo à gli occhi miei risplende,
Co' uaghi raggi anchor indì mi scalda. Et,
V' si mostri attendi
L'herba più uerde, e l'aria più serena;
Iu'è quel nostro uiuo, e dolce Sole;
Ch'adorna, e'nfiora la tua riua manca. Et,
Ombrose selue; oue percote il Sole;
Che ui fà co' suoi raggi alte, e superbe. Et,
Prendi qualità dal uiuo lume. ,
Ch'un Sole,
Fù sopra'l ghiaccio; ond'io solea gir carco.

Perciochè'l Sole è quel, che ueramente risplende, e scalda, e fà l'herbe uerdi, e rasserena l'aria, & adorna di fiori la terra, e ueste di fronde le selue, e disfà il ghiaccio, e genera qualità nell'acque. Et in quel Sonetto,

Quando dal proprio sito si rimuoue.

e nè duo seguenti; e quel, ch'auuiene per la lontananza, e quel, che per la presenza del Sole, anzi d'un maggior lume, da cui procedano tutti i fauori, e tutte le gratie del cielo, attribuisce à lei. Onde tutto questo apparecchiamento è tolto dal thesoro della Natura ad abbellire, & ornare quel, che pur è della beltà naturale, come se Donna sì leggiadra, e bella fusse uero Sole, e diuino lume; & à lodare le singulari bellezze di lei non apparecchio d'altre cose gli seruì, che di quelle naturali, che loro somigliano nel Sonetto,

Onde tolse Amor l'oro, e di qual uena?

Con le cose anchora, che son dell'Arte, merauigliosamente dipinse quel, ch'è del natural affetto, nel Triompho d'Amore. Naturalmente regna, è triompha negli huomini l'appetito della carne: ma il modo del triomphare è tolto dall'Arte, e l'istromento, col quale egli uince e signoreggia, e triompha; qual'è l'arco, e le saete, & il carro, e quattro destrier uia più, che nieue bianchi, e l'andar catenato Gioue innanzi al carro con tutti gli Iddij di Varro, e con infiniti semidei per la similitudine; la

Essempi di cose somiglianti tolte dall'Arte. Nei Triomphi.

Nei Sonetti.

qual'è dello artificio con la Natura. E nel Sonetto,

Passa la naue mia colma d'oblio,

discriue lo stato pericoloso dell'amante con l'apparecchio dell'Arte del nauigare. E nella Canzone,

Nelle Canz.

Standomi un giorno solo à la fenestra,

sì come nelle uisioni della fiera cacciata duo ueltri, e del boschetto degli allori, e della fontana, e della Phenice, e d'Euridice sono le somiglianze delle cose naturali; così quella, ch'è della naue è presa dall'Arte; anchor che ui sien molte cose naturali, qual'è il mar tranquillo, l'aura soaue, & il ciel senza nuuole. Ma il caso diede la materia al Poeta, cioè la uiolenta, & innanzi tempo morte di Laura: della qual fù cagione la pestilenza. E sono le cose dell'apparecchiamento dalla persona, il cui caso quiui si tratta, differenti; parte nel genere, quali sono il boschetto de gli allori, e la fontana, e la fiera; parte nella spetie, qual'è la Phenice; e parte in quel, che non si può diuidere, qual'è la Donna punta nel tallon d'un picciol'angue; per la quale Euridice si dinota. oue anco significarsi chiaramente uedete, quanto sia fragile, e brieue, e sottoposta alla uiolenta fortuna, & à casi ripentini, e mai non pensati la uita de'mortali: il cui miserabil fine alluminò il Sannazaro con quella bellissima comparatione Virgiliana,

Essempi di cose tolte dal Caso.

Qual rosa, che calcata in terra langue;

E più brieuemente il Petrarca,

Come fior colto langue,

il qual con la comparatione del Sole dimostra quel, che'n lui operauano gli occhi di Laura in quel Sonetto,

Quando il pianeta; che distingue l'hore.

Nè sì può negare, che in quei uersi

Selue notare, e monti
Diresti in alto gorgo,
Parte uolar quasi ueloci augelli

io con la Comparatione delle cose naturali, quelle, che fà l'Arte, non illustrassi. E quando alcuna persona di quelle cose lodiamo; le quali già gli antichi deificarono, se dimostriamo quelle hauer lei seguito, non è questo ornamento di laude merauiglioso?

Da'Consegnenti.

Virtù morta è, bellezza, e cortesia,
Le belle Donne intorno al casto letto
Triste diceano. E,
Spenta è la cortesia, spento è'l ualore. E,
Con lui si dipartì la festa, e'l canto.

Similmente,

Similmente,

Tu mi lasciasti il ciel uoto di stelle.

e tutto il rimanente di quella stanza, non è bellissima laude tolta da quelle cose, che seguirono la dipartita della persona in quella Canzone da me lodata? sì come eccellentissimamente lodata fù dal Petrarca Laura per le cose, che innanzi al nascer di lei n' andauano,

Da gli Antecedenti.

Il dí, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
In luoghi alti, & eletti,
L'una uer l'altra con Amor conuerse.

Perciochè egli significô, che bellissima, e ualorosissima Donna sarebbe quella, che con tanto fauor del cielo, e delle stelle in luce ne uenia. E, quel uerso,

Vna nube lontana mi dispiacque.

non significô la troppo innanzi tempo futura morte di lei? Nè men leggiadramente dinotô, che auuenir douesse, quando,

Per far' una leggiadra sua uendetta,
E punir' in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' huom, ch' à nuocer luogo, e tempo aspetta. E,
Del' aureo albergo con l' Aurora innanzi
Sì ratto usciua il Sol cinto di raggi;
Che detto haureſti, e' si corcô pur dianzi,

infin' à quel terzetto,

Poiche questo hebbe detto, disdegnando,
Riprese il corso più ueloce assai,
Che falcon d'alto à sua preda uolando.

Che diremo dell' essercito, col quale dall' assalto d' Amore Laura si difese? non significô egli la uittoria, ch' ella deuea riportarne?

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare uertuti.

Artificio delle Parole tratte da' Luoghi Topici.

Parmi hauer chiaramente dimostrato l'artificio del Poeta, e la inuentione, qual sia nelle cose. F. *Dimostrateloci, qual sia nelle parole. conciosia, che gran parte in quelle anchora ne consista. Perciochè sono anco da trouare le uoci, con le quali si spiegano i pensieri.* M. *Tutte le parole ò sono proprie, ò traslate. Perciochè l'antiche, le nuoue, l'usate, l'insitate nell' ordine di quelle, ò di queste conuien, che si pongano. Questa uia, questa maniera, che Topica dirsi potrebbe, della quale al presente si ragiona nell' uno, e nell' altro si truoua, e tiensi; quando da*

certi luoghi posti nelle cose procede il parlare: accioche da quel, ch'è trito, e uolgare, ci partiamo. Conciosia, che Thoscanamente, e bene si dican molte cose, anchorche le parole dalla comune consuetudine si tolgano: ma con questa maniera di parlare si rendano più leggiadre. Chi non sà esser uoce Thoscana, Scaccia? e nondimeno per più ornamento da quel luogo, che si chiama da' Conseguenti, s'è tolto, e detto,

Da'Conseguēti

Mette i tuoni in bando

Voce usata, e propria della nostra lingua è Nacqui, e Nacque: ma per più leggiadria dal medesimo luogo uien così detto,

Quando nouellamente io uenni in terra. E,

Com'ella uenne in questo uiuer basso. E,

Che fù disceso à prouar caldo, e ghielo.

Da gli Antecedenti.

Si come da gli Antecedenti,

Il qual seco uenia dal materno aluo.

cioè era nato. Volgarmente anchora per tutta Italia, e propriamente si dice Morire: ma più leggiadramente dalla Cagione uien, che si dica,

Dalle Cagioni.

Oue di spirto priua
Sia la mia carne,

cioè ou'io sia morto. Percioche come l'unione dello spirito con la carne è cagione della nostra uita: così la separatione di lui da lei è cagione della morte. E,

Del corpo uscio quell'anima beata.

Da'Cōseguenti

E da quel, che segue,

Chiuser le luci in sempiterno sonno.

Dalla Definitione.

E dalla Diffinitione,

Che tosto è ritornata, ond'ella uscio,

Come se'l morir fusse ritorno dell'anima in cielo. Et,

A me sia gratia, che di quì mi scioglia. Et,

Anzi lodate lui, che lega, e scioglie. Et,

Anima bella da quel nodo sciolta.

come se'l dar uita sia legare, e sciogliere il dar morte; e legame dell'anima il corpo. E,

Ne la bella prigione, ond'hor'è sciolta,
Poco era stata anchor l'alma gentile.

come se la uita humana sia tener l'anima in prigione, e la morte liberarnela. E dalla Cagione,

Dalle Cagioni.

Tinto di dolce inuidia. Et,

E di bianca paura il uiso tinge.

Da'Congiunti.

Percioche di paura, e d'inuidia nasce la pallidezza. E da' Congiunti con molta

molta leggiadria l'occisione de' mortali si dinota in que' uersi,

Tutte uestite à brun le Donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina, E,
Quel, che'n Thessaglia hebbe le man sì pronte
A farla del ciuil sangue uermiglia. E,
Perche'l uerde terreno
Del Barbarico sangue si dipinga.

Che i Congiunti non sono di cose necessarie.

Chiamansi questi Congiunti; percioche non son già cose necessarie: anchorche le più uolte sogliano nella morte degli huomini auuenire. F. *Io uolea dimandarui, quali sono gli Antecedenti, e quali i Conseguenti, e quali i Congiunti: ma non mi parea, che si conuenisse interrompere il corso del uostro ragionare. Hor, che dichiarato ci hauete, quali sieno i Congiunti; diffiniteci, quali sieno gli Antecedenti, e quali i Conseguenti: acciochè meglio intendiamo i luoghi, che ci allegate.* M. *Come i Conseguenti necessariamente ne uengono dopo la cosa, la qual noi dire uogliamo; così gli Antecedenti ne uanno innanzi. Non può essere Aprile, e quel tempo, nel quale il Petrarca s'innamorô; che prima il Sole non alberghi in Tauro; nè anco la mattina; che prima l'Aurora non apparisca. E però quel tempo, e quell'hora il Poeta uolendo significare usô gli antecedenti, dicendo,*

Che i Conseguenti, e gli Antecedenti sono di cose necessarie.

Scaldaua il Sol già l'uno, e l'altro corno
Del Tauro; e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.

Et in quel, che disse Scaldaua, significô per quel, che seguita, ch'albergaua. Percioche non può seguire, che non scaldi il Sole, dou'egli alberga. Ma congiunto è quel, quando disse,

Che rinuoua i miei sospiri.

Che'l luogo de' Congiunti serua più, che gli altri al Poeta.

Percioche non era necessario, anchorche conuenisse per quel, che suole il più delle uolte auuenire. E certo i Congiunti, che Aggiunti anchora si chiamano, son di tanto ornamento, e di tanta forza; ch'à Poeti, i quali uan dietro al uerisimile più, ch'al uero, & hanno in costume d'accrescere le cose, che trattano, seruono più, che gli altri luochi. Onde chi dicesse,

L'aere ferian le dolorosi strida,

il torrebbe da' Conseguenti. Percioche è necessario, che gridando l'aere si batta. Ma chi dicesse,

Ferian le stelle i dolorosi stridi.

da gli Aggiunti il prenderebbe, e darebbegli più forza; benche non sia necessario, che lo strido ferisca le stelle. Da' Conseguenti adunque sarà il discri-

Da' Cōseguēti

discriuer così la notte,

Ma, poiche'l cielo accende le sue stelle.

Da gli Antecedenti.

E da gli Antecedenti il dinotar così l'hora matutina,

Già fiammeggiaua l'amorosa stella
Nell'Oriente; e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotaua i raggi suoi lucente, e bella.

E poi da' Congiunti,

Leuata era à filar la uecchierella
Discinta, e scalza, e desto hauea'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza à lagrimar gli appella.

Da'Repugnanti.

E da' Ripugnanti,

Che non ben si ripente,
De l'un male, chi del'altro s'apparecchia.

Perciochè il ripentirsi, e l'apparecchiarsi à far male non stanno insieme.

Da gli Effetti.

E dagli Effetti la morte di Laura,

Occhi miei oscurato è'l uostro Sole.

Perciochè le tenebre degli occhi di lui procedean dalla morte di lei. Et il luogo ombroso, ò pur il lauro, ch'ombraua il luogo,

Da gli Effetti e da La Cagione.

Tal ch'io dipinsi poi per mille ualli
L'ombra, ou'io fui.

E dagli Effetti; e dalla Cagione;

Ch'io piango à l'ombra, e al Sole,

Dalla Diffinitione e dal Simile.

cioè la notte & il dí. Perciochè l'ombra è effetto della notte, & il Sole è cagione del giorno. E dalla diffinitione tolta dal simile,

Questo nostro caduco, e fragil bene,
Ch'è uento, & ombra, & hà nome beltade.

Dall'Annouerar delle parti.

E dall'Annouerar delle parti,

Non Tesin, Pó, Varo, Arno, Adige, e Tebro. Et,
Orso, e non furon mai fiumi, nè stagni.

Dal Notamento della parola.

E dal Notamento della parola,

Rapido fiume, che d'alpestra uena
Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi.

Da' Cōgiugati.

E da Congiugati,

Laura celeste, che'n quel uerde lauro. E,
Laura se l'auro del bel capo spiega,
Oscura il Sole; e'n aurei nodi ardenti
Se poi l'auuolge, ne distringe, e lega.

E dal

E dal Genere,

Dal Genere.

Quella pianta felice. Et,
Arbor uittoriosa,

per l'Alloro. E dalla Spetie,

Dalla Spetie.

Così rose, e uiole
Hà primauera,

per li fiori. E dalla Similitudine,

Dalla Similitudine.

Quando Donna sembiante à la stagione.

E dalla Differenza,

Dalla Differenza.

Quel sì pensoso è Vlysse, affabil'ombra,

à differenza del uero, e uiuo. E dal Dissimile,

Dal Dissimile.

O' felice Titon, tu sai ben l'hora
Da ricourar' il tuo caro thesoro.
Ma io, che debbo far del dolce alloro;
Che se'l uò riueder, conuien, ch'io muora?

E dal Contrario,

Dal Contrario.

Ch'al gusto è dolce, à la salute è rea.

E dal Maggiore;

Dal Maggiore.

Piacque à l'eterno, & honorato padre
Tra quantunque leggiadre Donne, e belle
Il più bel uolto; e'l cielo ornò di stelle,
D'alma beltà le sue celesti squadre.

L'amore adunque delle cose belle non si disdice ad huom mortale, che bene ami. E,

Che posso io far, temendo il mio Signore?

se'l Signor non può stare allo'ncontro, come ui starà il seruo? &,

E chi non scalderà, chi scalda il Sole?

E dal Minore,

Dal Minore.

Se fù beato, chi la uide in terra;
Hor, che fia dunque à riuederla in cielo? E,
Che farà il uer, se tanto può l'inganno?

E dal Pari,

Dal Pari.

L'hora prima era, e'l dì sesto d'Aprile,
Che già mi strinse; & hor lasso mi sciolse. E,
Gir di pari la pena col peccato. E,
Sì paragona pur co' più perfetti. Et,
Egualmente mi spiace morte, e uita. Et,
Ahi dispietata morte; ahi crudel uita.

Hor così breuemente hauendo io mostrato i segni de' luoghi, ne' quali

stanno le Figure del dire nascoste, ciascun'altro col suo studio, e con l'essercitio potrâ giungere à sapere, come sì trouino gli ornamenti delle sentenze, e delle parole, massimamente perciô, che particolarmente, e distintamente con lungo discorso hô narrato, quanti, e quali sieno questi lumi del Poetico parlare. F. *Poiche di tutto l'apparecchio del dire chiaro, e leggiadro à bastanza s'è ragionato; rimane, che c'insegniate, come nel uerso ciô attamente, e diceuolmente farsi possa. Percioche dimostrato hauendoci uoi, non che i segni de' luoghi, da' quali torsi possa l'ornamento del parlare; ma l'arte anchora di trouare, come le parole dalle parole nascano, e le cose dalle cose; tengo per fermo, che quel, ch' è diceuole, & atto, che Decoro da' Latini si chiama, apertissimamente ne'nsegnarete.* M. *Studierò di sodisfare al uostro disiderio, come che niuno infin' à quì si truoui, ch' à pieno, e perfettamente n' habbia scritto. Percioche gli antichi stimarono esser chiaro, che non ad ogni facencenda, nè ad ogni persona, nè ad ogni tempo, nè ad ogni luogo, nè alla presenza d'ogni auditore stà bene una maniera di parlare: onde giudicarono non potersi di ciô dare altro precetto, se non che la figura del dir grande, e pieno; e dell'humile, e dimesso; e del mezzano; adattiamo à quel, che si tratta: e nulla dimeno esserci lecito d'usare quasi i medesimi ornamenti, ma hor più gagliardamente, e con più neruo; & hor più leggieramente, e con minor lena: & il poter' in ogni cosa far quel, che si conuiene, esser dell'arte, e della natura; sì come della prudenza il sapere, che, e quando si conuenga. Ma, percioche la prudenza, ò s'acquista con gli ammaestramenti della dottrina, ò pur sen' aiuta; mi par, che farò cosa profitteuole, se del Decoro io dirò breuemente quel, che ne riputerô migliore, e più degno. E prima per ben uedere, che stia bene à ciascuna persona, recarui douete à memoria quel, che s'è detto de' costumi. Conciosiacosa, che monti non poco di qual etâ sia chi parla, di qual degnitâ, di qual auttoritâ, di qual conditione, di qual fortuna, di qual gente, in qual luoco nato sia, & alleuato. Percioche ad altri altra maniera di parlare è richiesta: a' uecchi la moderata e stretta, e benigna, e limata; e certo, qual cela uolle significare Cicerone, quando disse, che'l suo dire cominciaua ad inuecchiare: a' gioueni l'abondeuole, e piena, & ardente, & alta, & ardita, & ornata: sì come anchora non ad ogni etâ conuiene il medesimo uestire; nè il medesimo costume in quella, & in questa si lauda. Chi patirebbe nel uecchio la copia del parlare, e l'ardore, & il gonfio; ò pur il fiore, e la scelta delle parole, e la uaghezza, e la leggiadria, e tutto l'altro ornamento della polita compositione? chi nel giouene il secco, il breue, il sottile, il seuero; e quel che innanzi tempo*

hà

Marginal notes:

DEL Decoro.

Openione de gli antichi, che non si potesse ridur' in arte.

Osseruatione d'antichi intorno al Decoro cõsisteua nelle tre Fegure del dire.
1 Grande.
2 Humile.
3 Mezzana.

3 Varietà di Decoro secondo la persona che parla.
Decoro secondo l'Età.

Qual sia il Parlar De'Giouani.
De'Vecchi.

Vitio di Parlare De'Vecchi.
De'Giouani.

hà certo odore dell'auttorità senile? E, perciocb'io non insegno Romanzi, ma quella Poesia, la qual seguirono Dante, e Petrarca, come coloro, che non si uolsero partir dal camino, il qual tenne Virgilio, & Homero; non trouando essempi di quel, ch'io dico, in questi nostri, ricorro uolentieri à più antichi, e spetialmente à Virgilio, l'opere del quale sono a' dotti, & à gl'indotti già note, massimamente in questa età, nella qual si sono fatte Volgari. Come adunque al Giouane parlar conuenga, non pur l'Homerico Achille, ma il Virgiliano Turno ui sarà essempio: come al Vecchio, il Rè Latino. Nè quel, che si darà al gouerno della Republica, in guisa di Philosopho, che n'è molto lontano, terrà quel temperato modo, che nella mediocrità consiste; ò pur il semplice, & il uolgare, e quotidiano, come il soldato; ma in guisa d'huomo ueramente sauio, ch'attende alle cose publiche, & alle particolari de' cittadini, i quali egli difende, tutta la forza, e la copia, e la soauità dell'eloquenza pone diceuolmente in quel, ch'egli tratta. Quali si fingono da Homero Nestore, & Vlysse. I Trencipi anchora, & i Rè hanno una lor propria, e particolar maniera di parlare. Ne' quali, benche l'abondeuole, e uaga, e piaceuole, e piena di molto studio, e dì fatica non si richeggia: non però disiderarsi deè la graue, la qual habbia col peso delle sentenze la leggiadria delle parole congiunta. Laonde questa uarietà di persone fà, che ciò, che in altri è segno di laude, in altri sciocchezza, e trascuraggine si stimi. Dica Diomede quel, che da Thersita contra Agamennone si dice; sì come quegli mosse à ridere, perciocbe parea, che scioccamente, e trascuratamente parlasse; così questi desterebbe in altrui merauiglia: perciocbe singular grandezza d'animo mostrerebbe. Nè meno anchora monta, quali sieno quelli, che stanno ad udire: conciosiacosa, che generi dissomiglianza l'età, la potestà, la Signoria, la dignità. Onde à Giunone, che dimanda, & ad Eolo, che risponde apo Virgilio, non conueniano le medesime parole. Se quegli, à cui si chiede, e preghera si porge, è di maggior degnità, e di più potenza; il promettergli guidardone per ottenere quel, che si dimanda, si disdice. Conciosiacosa, che la grandezza, e l'eccellenza di lui non sostenga, che' doni à far beneficio l'inducano. Ma, perciocbe quel, che si dice, molto importa; attamente, e diceuolmente dirà colui, che ben mirerà non pur, che sia profitteuole; ma che conuenga: le quali due cose, perciocbe le più uolte sono congiunte, non sì disputerà quì, se mai si disgiungono. Ma, doue auuerrà, che sì contrapongano, sarà meglio, che'l diceuole sia uincitore. E, perciocbe le cose sono di tre maniere, sì come il fare l'honeste, così anco il dirle sempre, & in ogni parte, à tutti è sommamente ri-

Essempio di Virgilio, & Homero.

Decoro secōdo la Professione.
Di Philosopho.
Di Gouernatore
Di Soldato.

Decoro secōdo la dignità.

Che un'istesso parlar'in altri è laudato, in altri biasimato.

2 Varietà di Decoro, secondo la uarietà de gli Auditori.

Essempio.

3 Varietà di Decoro secondo la Materia e la cosa istessa.

Maniera di cose.
Vtili.
Honeste.
Mezzane.

chiesto: à niuno mai, nè in luogo alcuno, le brutte, e dishoneste. Ma quelle, che sono tra l'une, e l'altre, e quasi nel mezzo, più, ò meno son da concedere, ò da riprendere, secondo che la persona, il tempo, il luogo richiederà. Biasimasi il gloriarci delle cose nostre, ch'à molti è noioso: e percioche par, che sia in dispregio degli altri, genera disdegno. Taluolta si concede per dar notitia di noi, oue la nostra presenza non sia conosciuta: qual'è,

Lodar se stesso è uitioso, se non in due tempi.
1 Per dar notitia di noi.

Son quel pietoso Enea, che porto i Dei
Di Troia, sopra'l ciel noto per fama.

2 Per risponder al nimico.

O' per rispondere al nimico, che con parole ingiuriose sfacciatamente ci minaccia: qual'è,

Se prod'huom sei, comincia ardito, e pronto:
A' ferir uienne: à Priamo dirai
Hauer quì ritrouato un nuouo Achille.

Nè meno il parlare senza modestia, e con romore, & iratamente; che l'operare, à tutti disconuiene, ma spetialmente à coloro, che per la degnità, ò per l'età, ò per l'esperienza delle cose, ò per la scienza sono sopra gli altri eccellenti. E nondimeno diceuolmente ciò farsi concede, se alla persona stà bene. Percioche quantunque à Giunone come à mogliere di Gioue, e Regina delli Dei il turbarsi fieramente, & il grauemente crucciarsi disconuenga: nondimeno, percioche da' Poeti non s'è finta cosa più terribile, nè più turbata di lei, non è da riprendere, ch'ella sfrenatamente s'adiri, e metta tutto il mondo sotto sopra, nè lasci cosa ueruna intatta, per far uendetta della ingiuria da' Troiani riceuuta, dicendo ella,

4 Varietà di Decoro secondo gli Affetti.

Se'l ciel non muouo, mouerò l'inferno.

E breuemente in tutte le cose è da guardare, che niuno mostri dell'autorità sua non hauer cura. Ma per lo souerchio desio di far uendetta, quando quella Dea la sua degnità dimenticando, ad Eolo nè uà supplicheuolmente; intendiamo, che ragioneuolmente s'hebbe riguardo alla persona iraconda, e non à quella, che regnar tra li Dei si dicea. Ma senza dubbio al parlar diceuole, & acconcio molto necessario stimiamo, che si sappia, che conuenga ad insegnare, che à muouere, che à farci amico l'auditore, che in ciascuna parte del dire, che in ciascuna maniera si richeggia, in qual luogo sia ciascuna cosa da locare, al fine in qual modo ciascuna uarietà di parlare si tratti. E nel uero questa ultima parte rimane ad esser chiaramente, e briuemente, quanto sia possibile il più, dimostrata: conciosia, che tutte l'altre cose si sieno in questi nostri ragionamenti dichiarate. Percioche in quel, ch'è dell'Inuentione, abbondeuolmente

5 Varietà di Decoro secondo l'Inuentione, Dispositione, Elocutione.

Che si è trattato.
1 Dell'Inuentione.

te insegnato habbiamo, che cominciando, che narrando, che diuidendo che la impresa materia spiegando, che confermando, che conchiudendo trattar debbiamo: & in quel, ch'è della dispositione, qual' ordine tra loro tengano queste cose, e come acconciamente si congiungano: & in quel ch'al dire s'appertiene, quali parole à ciascuna di queste cose stien bene, e qual maniera di parlare. Nè io concederei à quel, che comincia, nè à quel, che narra, le uoci antiche, ò le mutate, ò le finte. Nè quel, ch'è da diuidere, e partire, col circoito comprenderei. Nè permetterei, che con semplice, e uolgar maniera di parlare si conchiudesse. Nè uorrei doue la misericordia fà mestiere, che'l motteggiare le lagrime asciugasse.

2 Della dispositione.

3 Della Elocutione alcuni bei auuertimenti.

Oltre à ciò altra forma di dire nel persuadere, altra nel confortare, altra nel giudicio, altra nel ragionamento, altra nel consolare, altra nel riprendere, altra nel disputare, altra nell' historia tenerci conuiene. Ma, quante sien queste maniere di parlare, come si trattino, qual di loro à ciascuna materia particolarmente stia bene; mi studierò dimostrarui con quella breuità, che'l presente luogo richiede: conciosia, che'l trattarne lungamente, & abondeuolmente non s'appertenga à quel, che in un ragionamento molte cose del Poetico parlare comprende. Ma coloro, che di ciò diedero ammaestramenti, dissero, che sette sono le Forme quasi luci delle semplici, e delle congiunte parole; cioè la Chiara, la Grande, l'Ornata, la Volubile e presta, la Costumata, la Vera, la Graue. Nella Chiara la Leggiadra, e la Pura comprendiamo. Nella Grande la Magnifica, e maesteuole, l'Aspra, e molesta, l'Agra, e forte, la Splendida, & illustre, la Gagliarda, & incitata, la Ricca, & abondante. Nella Costumata l'Humile, la Soaue; la Sottile, la Modesta, e dimessa. A' queste forme di parlare qual maniera di sentenze, qual modo di dire, qual compositione di parole conuenga, commandano, secondo che la cosa istessa, e la persona richiede, douersi mirare. Onde la Chiara, che Pura si dice, si fà con usate sentenze, con parole comuni senza molta diligenza locate, proprie, dirittamente ordinate ò con membra, ò con circoito di parlare, che procedendo con quei modi, e con quei numeri, che per loro stessi ci si parano innanzi sì fermi: qual'è,

6 varietà di Decoro secondo le Forme del dire.

DELLE FORME generali.

Che Sette son le Forme del parlare.

Quali siano le Forme del Parlare.

Parti d'ogni Forma.
1 Sentenza.
2 Modo di dire.
3 Compositioni di parole.

Della Chiara, della qual sono due Spetie.
1 La Pura, e Semplice.

Essempio di Purità.

> Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno,
> E la stagione, e'l tempo, e l'hora, e'l punto,
> E'l bel paese, e'l luoco, ou'io fui giunto
> Da' duo begli occhi, che legato m'hanno.

La Leggiadra sì fà similmente con parole usate, ma scelte, preparando à quel, che s'hà trattare, partendo le cose, che si diranno, distribuendo, passando, ripetendo, con la medesima compositione, coi medesimi numeri

2 La Leggiadra Polita, e netta.

numeri, co i medeſimi poſamenti, con le medeſime figure, e con le medeſime ſentenze, ch'all'altra forma s'attribuiſcono,

Eſſempio di Leggiadria.

Nel dolce tempo de la prima etade,
Che naſcer uide, & anchor quaſi in herba
La fiera uoglia, che per mio mal crebbe;
Perche cantando il duol ſi diſacerba;
Canterò, com'io uiſſi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo à sdegno s'hebbe.
Poi ſeguirò, sì come à lui ne'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m'auuenne. E,
Dapoi che ſotto il ciel coſa non uidi
Stabile, e ferma, tutto sbigottito
Mi uolſi, e diſſi, guarda, in che ti fidi. E,
Così parlaua: e gli occhi hauea al ciel fiſſi
Diuotamente: poi miſe in ſilentio
Quelle labbra roſate, infin ch'io diſſi. E,
Cantai: hor piango. E,
I' pianſi; hor canto.

Quali Figure ſiano à queſte contrarie.
1 Abondeuole.
2 Turbata, quando ſi uſi, & come.

Queſta politezza, e leggiadria di parlare fà, che in ogni materia diſtintamente, & apertamente ſi uenga la coſa à dimoſtrare. E sì come al ſemplice, e puro sì contrapone il circoſcritto, e lungo parlare; così al netto, e leggiadro il turbato, e mal compoſto, il qual ſempre è da fuggire, ſe non e per dimoſtrare il torbido ſtato della mente, che percioche non ci laſcia leggiadramente parlare, conuien, che con alcuna confuſione di parole ſi dinoti. Sì come uedete ne' Triomphi del Tempo, e della Diuinità, ou'il Poeta ragiona hor in prima, hor in ſeconda, hora in terza perſona; & hor di preſente, hor di paſſato, hor di futuro tempo. Ma l'Oſcura forma del dire, ch'alla Chiara sì contrapone, sì fà di lungo, ò di breue parlare, ò di dubbioſo, ò di mutato. E nel uero è da fuggire, ſe non sì tratta materia, ch'oſcuramente dirſi conuenga: qual'è nella Canzone,

3 Oſcura, e Come ſi faccia, e Quando ſi uſi.

Della Grande.
1 La Magnifica.

Mai non uò più cantar, com'io ſoleua.

La Magnifica poi, e piena di maeſtâ, ch'è parte della Grande, sì fà trattando coſe grandi, ò ſien degl'Iddij, ò degli huomini illuſtri, ò della natura, con graui ſentenze ſemplicemente, & apertamente affermando, ò negando, e molte coſe ſotto un uerbo ſolo comprendendo, e col dir mutato, e traſlato, e ſignificar uolendo, che s'intenda più di quel, che ſi dice, e con ſcelta di parole, che pienamente, & altamente riſonino, e con acconcia compoſitione, non però fatta con tanto ſtudio, che paia affettata,

e sì

e sì creda esserui stata posta molta fatica, e diligenza, e senza aspro concorso di lettere, e senza languido incontro di uocali, e con posamenti, i numeri de' quali sieno stabili, e fermi; quali sono, quando le uoci sono di poche syllabe: com'è,

Essempio di magnificenza.

Quando ad un giogo, & in un tempo quiui. E,
Dapoiche morte triomphô nel uolto. Et,
Vna Donna più bella assai che'l Sole. E,
Beati spirti, che nel sommo choro
Sì trouer anno, ò trouano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro.
O' felice colui; che truoua il guado
Di questo alpestro, e rapido torrente,
C'hà nome uita, ch'à molti è sì à grado.

2 La Aspra. Essempio d'Asprezza.

L'Aspra, e molesta sì dilunga del tutto dalla uaghezza, e dalla piaceuolezza del dire: & usasi, quando il Senato, ò pur il Rè, ouero alcuna persona, la qual'hauer sì debba in riuerenza, apertamente sì riprende con seuerità di sentenze, con parole duramente traslate, & aspramente congiunte pungendo, e mordendo col parlar diuiso in mẽbri, ò pur in giunture, e conchiuso con duri posamenti, quali eran quei quattro Sonetti del Petrarca, che la santità del Signor nostro Papa Paolo Quarto par ragioneuolmente hauer uoluto, che del Canzoniere si tolgano. Percioche senza riuerenza la chiesa, la qual'honorar, e riuerire in atti, & in parole debbiamo, parean che biassimassero; anchor ch'ella à quei tempi non in Roma, ma in Auignone risedesse; & il Petrarca per Babylonia Auignone, non Roma, com'egli chiaramente nell' Epistole sue Latine dichiara, intendesse. E qual'è,

Sonetti cõtra la corte di Auignone uietati, perche procedeano da Sdegno.

O' ciechi il tanto affaticar che gioua?
Oue riprende Ponteficiregnanti, & Imperadori. E quel mio Sonetto,
Rè de' uenti.
E quest'altro,
Rè degli altri superbo, inuitto augello.
e quello,
Ira del ciel sopra'l tuo capo scenda.

3 La Agra.

L'Agra, e forte sarà, se i pari, ò pur i minori in auttorità riprendiamo con le medesime, ò simiglianti sentenze, parole, e figure di parlare, e coi medesimi, ò somiglianti numeri, e posamenti. Percioche, come nell'aspra, così anco in questa mutiamo, e formiamo le parole, uoltiamo, il parlare, diuertiamo, rimouiamo l'animo di quel, ch'ascolta, dimandiamo per far più forza, & innanzi à gli occhi rechiamo per pungere

agramente

agramente. Qual'è,

Essempio. di Agrezza.

Misera la uolgare, e cieca gente. Et,

Ite superbi ó miseri Christiani
Consumando l'un l'altro, e non ui caglia,
Che'l sepolchro di Christo è in man de' cani. E,

Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa? E,

Lumi del ciel, per li qual'io ringratio
La uita, che per altro non m'à grado.
Oime, perche sì rado
Mi date quel, dond'io mai non son satio?
Perche non più souente
Mirate, qual'Amor di me fà stratio?
E perche mi spogliate immantenente
Del ben, ch'ad hor ad hor l'anima sente?

4 La Illustre.

La Illustre sì fà, se delle cose lodeuolmente, et eccellentemente operate le sentenze sien magnifiche, e splendide, le parole scelte, e traslate, e significanti soura il uero, & aggiunte al nome, e raddoppiate, e senza congiuntioni, e taluolta d'un medesimo significato, e con l'imitatione, & rappresentatione delle cose, che si trattano, e con figure tali di parlare, che forza elle habbiano, e splendore, onde la cosa si dia chiaramente à uedere. Conciosia, che nell'Illustre, & eccellente narratione delle cose seruare ci conuenga quel, che s'è detto della Chiara, & aperta. Percio che la Illustre è più splendida, e più riluce, che la Chiara. L'una fà, che intendiamo l'altra, che ci paia chiarissimamente hauer la cosa innanzi à gli occhi. Et il parlare, che in questa forma dirittamente à pronuntiarsi comincia, poi per ampliare, & inalzare la facenda si torce, e con ordine obliquo si proferisce, e si stende più, che in quella, e sono in lei quei numeri, e quei posamenti, e quelle compositioni di uoci, che son nella magnifica, e maesteuole: qual'è,

Differenza tra l'Illustre, e la Chiara.

Essempio di Splendore.

Nel dolce tempo de la prima etade. E,

Questa leggiadra, e gloriosa Donna, E,
De l'aureo albergo con l'aurora innanzi. E,
Così rispose: & ecco da trauerso
Piena di morti tutta la campagna.

5 La Incitata.

Se à questa Illustre forma aggiungerai l'Agra, e forte, nè farai la Gagliarda, & Incitata: con la qual contrastiamo, istanza facciamo, riprendiamo, mordiamo più ornatamente, e più ampiamente, che quando agramente

gramente parliamo. Perciochè molte cose anchora aduniamo, & in una cosa istessa dimoriamo, e lei con magnifico, e splendido, & incitato parlare alluminiamo: qual'è,

Hor hai fatto l'estremo di tua possa
O' crudel morte? hor hai il regno d'Amore
Impouerito? hor di bellezza il fiore,
E'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa? Et,
Ou'è la fronte, che con picciol cenno
Volgea'l mio cuore in questa parte, e'n quella?

6 L'Abondeuole, e ricca.

L'Abondeuole, e ricca è, quando à quel, che inferire, ò conchiudere sì deè, la copia delle parole, & il peso delle sentenze aggiugniamo con la spositione di quelle cose, che sì dicono seguire, & in tal maniera, che l'ordine, che suole seruarsi nell'argomentare, spesse uolte si cangia. Perciochè innanzi alla maggiore poniamo la minore, che seguitar deurebbe: & innanzi all'una, & all'altra la ragione. Questo dire, perciochè non si fà senza circoito, circondotto si dice. E, benche non più le traslate, ò di qual si uoglia altro modo mutate, che le proprie uoci riceua, nondimeno particolarmente di certe figure di parlare s'adorna. Con questa forma distintamente annoueriamo, e compartiamo: qual'è,

Modi & essempii uarii di Abõdanza.

1 Annouerando e Compartẽdo.

Due fonti hà: chi de l'una
Bee, mor ridendo; chi de l'altra, scampa. Et,
E mentre i miei duo lumi indarno chieggio,
Ouunqu'io son, dí e notte si sospira. E,
Carità di Signore, amor di donna
Son le catene, oue con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi,
Vn Lauro uerde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciotto anni
Portato hô in seno; e giamai non mi scinsi. E,
Son'animali al mondo di sì altiera
Vista, che'n contra'l Sol pur si difende.

2 Eleggendo.

E facciamo elettione: qual'è,

Mentre'l nuouo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'honorata spada:
Anzi seguite là, doue ui chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che ui può dar dopo la morte anchora
Mille, e mill'anni al mondo honore, e fama. Et,
E ben m'acqueto; e me stesso consolo;

Nè uorrei riuederla in questo inferno:
Anzi uoglio morire, e uiuer solo:
Che più bella, che mai con l'occhio interno
Co gli angeli la ueggio alzata à uolo
A' piê del suo, e mio Signore eterno. Et,
E perche pria tacendo non m'impetro? E,
Signor mio, che non togli
Homai dal uolto mio questa uergogna?

3 Apponendo à quel, che è proposto.

E, poiche proposto habbiam qualche cosa, u'apponiamo quel, che seguita; in questo modo,
Poiche questo hebbe detto disdegnando
Riprese il corso più ueloce assai,
Che falcon d'alto à sua preda uolando. E,
Questi cinque triomphi in terra giuso
Hauem ueduti; & à la fine il sesto,
Dio permettente, uederem là suso.

4 Continuando con Congiuntioni.

E l'ordine del parlare continouamo con alcuna di quelle particelle, che Congiuntioni si chiamano: qual'è,
Se mai fuoco per fuoco non si spense. E,
S'io fossi stato fermo à la spelonca. E,
Perche la uita è breue. E,
Poiche'l camin m'è chiuso di mercede. E,
Quando io ui odo parlar sì dolcemente.

5 Vsando uoci Corrispõdenti.

Et usiamo quelle uoci, che tra loro si rispondono, e riguardano: qual'è,
Quanto più disiose l'ali spando
Verso di uoi, ò dolce schiera amica,
Tanto fortuna con più uisco intrica
Il mio uolar; e gir mi face errando. Et,
E tanto più di uoi, quanto più u'ama. E,
Che come uide lei cangiar Thessaglia,
Così cangiato ogni mia forma haurei. E,
Che mi struggon così, come'l Sol nieue.

6 Comparãdo.

Taluolta facciamo comparatione, com'è in quel mio Sonetto,
Qual'è se'nanzi.

7 Rimouendo Soggiungere.

E tolto l'uno, l'altro suggiungiamo: qual'è
Non di Peneo, ma d'un altiero fiume. E,
Quì non palazzi, non theatro, ò loggia;
Ma in lor uece un abete, un faggio, un pino.

8 Congiungendo Separare.

E così congiungiamo, che par, che separiamo: qual'è,

E Non

E Non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten' promette,
Ma Marathona, e le mortali strette.

Taluolta implichiamo, & inuoluiamo il parlare talmente, che niuna parte per se intenderſene poſſa, ſe non ſia tutto perfettamente compiuto. Concioſiacoſa, che ſien le membra di lui così giunte tra loro, & acconcie, che, perciò uno circoito le contiene, l'une ſenza l'altre non ſi poſſan comprendere: qual'è,

9 Implicando le Membra.

O' aſpettata in ciel beata, e bella
Anima, che di noſtra humanitade
Veſtita uai; non come l'altre carca;
Perche ti ſien men dure homai le ſtrade
A' Dio diletta, ubbidiente ancella,
Onde al ſuo regno di quà giù ſi uarca;
Ecco nouellamente à la tua barca;
Ch'al cieco mondo hà già uolte le ſpalle
Per gir' à miglior porto,
D'un uento occidental dolce conforto:
Lo qual per mezzo queſta oſcura ualle;
Oue piangiamo il noſtro, e l'altrui torto;
La condurra de' lacci antichi ſciolta
Per drittiſſimo calle
Al uerace oriente; ou'ella è uolta.

Et intraponendo, l'ordine del dire turbiamo: qual'è,

10 Intraponendo.

Quel uiſo, al qual (e ſon nel mio dir parco)
Nulla coſa mortal pote agguagliarſi,

E certamente queſte figure come più ſpeſſo tra loro, ò con l'altre sì congiungono, così rendon più pieno il parlare, e più ricco. L'ornata ſarà, non perciò, che le parole, e le parti del parlare acconciamente tra loro s'adattano, e talmente, che, come il corpo per lo ſangue diffuſo nelle uene acquiſta gratia, e uaghezza, così il dire di tal compoſitione s'adorna; concioſiacoſa, che tal' ornamento in ogni forma ſia da ſeruare: ma, perciochè alla leggiadria della compoſitione aggiunge la ſcelta delle parole; le quali ſien polite, non rozze; ſoaui, non aſpre; breui, non lunghe; e traslate, ò nuoue, ò di qual ſi uoglia altro modo mutate; e di quei lumi illuſtrate, i quali ſono, quando le uoci ſi ripetono, quando caggiono, ò ſi terminano ſimilmente, quando ſi contrapongono, quando ſi pone una parola in principio, onde dipendon tutte quelle coſe, che

6 DEll'Ornata.

1 Parole.

2 Fegure.

 ſi dicono;

sì dicono; ò nella fine, onde sì conchiudono; quando tragettiamo, ò tra passiamo, ò circoscriuiamo; quando implichiamo, ò diuertiamo, ò ci uolgiamo; quando le parti congiunte diuidendo separiamo, ò di grado in grado in sù ritorniamo: le quali figure può ricordarui esserui state tutte con essempi chiaramente mostrate. Fassi anchora questa forma con la continouatione delle uoci, nella quale elle talmente sì congiungono, e compongono insieme, che non è aspro il concorso, e scontro loro, nè grande l'apertura, nè più spessa la consonanza delle syllabe, ò delle lettere, ch'alle rime non si richiede; nè souente le medesime parole son ripetite: & hà quei medesimi periodi, quei medesimi posamenti, quei medesimi numeri, che detto habbiamo al dir magnifico star bene. Nè cosa è, che renda più bello il parlare, nè più l'adorni, che la uarietâ: la qual sarà, se i generi, le figure, i casi, i tempi, i modi, le persone, i numeri, tutte quelle cose, ch'alle parole accadono, uarieremo. Se dissimili fien gliaccenti delle uoci, dissomigliante la pronuntia, diuersi i fini, inequali, e differenti gli spatij delle syllabe: se tra le breui le lunghe; se tra quelle, che sono di poche syllabe, quelle, che sono di molte, intraporremo. Se' posamenti, se' numeri, se le forme, se le maniere del dire si muteranno. Taccio, quanto più bella sarebbe, e quanto più adornata questa forma; se delle cose, che si trattano, alcuna uarietâ ui s'aggiungesse: qual'è,

3 Cōpositione. 4 Varietà. Essempio del-l'Ornata.

Nel tempo, che rinuoua i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno;
Che fû principio à sì lunghi martiri;
Scaldaua il Sol già l'uno, e l'altro corno
Del Tauro; e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, il pianto, e la stagione
Ricondotto m'haueano al chiuso luoco;
Ou'ogni fascio il cor lasso ripone:
Iui fra l'herbe già del pianger fioco
Vinto dal sonno uidi una gran luce,
E dentro assai dolor con brieue gioco:
Vidi un uittorioso, e sommo duce
Pur com'un di color; che'n Campidoglio
Triomphal carro à gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal uista non soglio
Per lo secol noioso; in ch'io mi trouo
Voto d'ogni ualor, pien d'ogni orgoglio;
L'habito altiero; inusitato, e nouo

Mirai

Mirai alzando gli occhi graui, e stanchi;
Ch'altro diletto, che'mparar non prouo:
Quattro destrier uia più, che nieue bianchi;
Soura un carro di fuoco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi,
Contra le quai non ual' elmo, nè scudo:
Sopra gli homeri hauea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo;
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

Nella qual narratione non si disidera cosa alcuna di quanto può dalla uarietà uenire ad ornamento del parlare, ò che alle cose, ò che alle parole, ò che alla compositione, ò che alle figure del dire, ò che a' numeri, ò che a' posamenti ci piaccia riguardare. La Volubile, e presta sarà, se spesso, inciso, e distinto, e uibrato fia il dire ad incitare, e muouere altrui: ilche si fà ampliando, accrescendo, radunando molte cose insieme, dimandando, disgiuntamente, e senza congiuntioni parlando, ripetendo di membro in membro, e di giuntura in giuntura: qual'è,

DElla Volubile.

I miei sospiri à me perche non tolti?
Quando che sia? perche no'l graue giogo?
Perche dí, e notte gli occhi miei son molli?

Schifiamo in questa forma di parlare l'apritura delle parole, e l'aspro concorso, e scontro delle syllabe: usiamo le uoci correnti, & i uersi di pochi accenti, ò pur di numeri presti, e ueloci: quali sono,

Che fan quì tante pellegrine spade?
Perche'l uerde terreno
Del Barbarico sangue si dipinga. E,
L'antichissimo fabro Siciliano.
L'odorifero, e lucido Oriente.
Arbor uittoriosa, triomphale.

E ueramente espresse la uelocità della cosa, con la quale il Poeta uolea significare esser fatta, in quei uersi,

Per la mirabil sua uelocitate. E,
Che mentre più le stringi, son passate.

La Costumata due maniere comprende: l'una è quella, per la quale à ciascuna persona s'adatta, & acconcia il parlare, qual già le conuiene: e di questa hoggi s'è detto assai, quando s'è ragionato del dire acconciamente, e del decoro: nè poco se ne disse ne' ragionamenti de' costumi, e degli

DElla Costumata.

Due Maniere di Costumata.

e degli affetti. L'altra è quella, per la quale colui, che parla, dimostra qual sia nell'animo disposto, e come sia nudrito, & alleuato. E, benche questa similmente in que' medesimi ragionamenti abondeuolmente stata sia trattata; parmi, che in questa parte non sia da lasciare; come quella, che certi modi particolari di parlare contiene. E, perciochè gli animi humani hor leggieramente si muouono, & hor grauemente; gli affetti più gagliardi, e più incitati col dir graue; i più leggieri, e più lenti con questo sì rappresentano; che costumato si chiama: & hor è Humile, hor Soaue, hor Sottile, hor Modesto, e dimesso. L'Humil si fà quando le cose basse, e di picciol momento si trattano, quali sono le fanciullesche, le feminili, le boscareccie, le pastorali, e l'altre simili à quelle; e uisi dicon sentenze uolgari, e comuni, con le quali quel, ch'è di basso, e semplice sentimento, si comprenda: quando sì puramente, e semplicemente parliamo, che dalla nostra bocca non paia uscir cosa lungamente pensata, nè con molto studio ricercata, nè piena d'arte, e d'ingegno: quando così le parole trite, e tolte dal uolgo si compongono, & il parlare si forma, & in membra si parte, e di numeri si lega, e sopra piedi si riposa, come si fà in quella forma, che chiara, e pura nominiamo. E certamente, perciochè questa maniera di parlare è propria del Comico, e del Bucolico Poeta, ageuolmente essempio ci saranno, come tener si debba, l'opere di quelli, che le Comedie, e che l'Egloghe scrissero. La Soaue hà la uaghezza, e la leggiadria, e la dolcezza delle parole sonanti, e piaceuoli, e la compositione, in cui non sienò duri scontri di syllabe; nè apriture, nè lunghi circoiti; ma bene acconci allo spirito della uoce, e tali, che si possano ageuolmente pronuntiare; e la similitudine, e l'equalità delle parti, e le parole contraposte, e quelle, ch'ad una medesima uoce si dirizzano, e le raddoppiate, e le più spesso ripetite, e la costruttione delle uoci hor legata di congiuntioni, & hor disgiunta, e sciolta. Fàssi anchora soaue il parlare, oue cosa mai più non ueduta, nè mai più udita, ò nuoua si dica. Conciosiacosa, che molto diletti quel, che genera meraviglia, e grandissimamente muoua quel, che u'aggiunge alcun mouimento dell'animo, e desta in lui alcun sentimento di piacere. A' questa maniera similmente riduciamo ciò, che festeuolmente, e mottegieuolmente, e gentilmente si dice, ciochè apporta leggiadria, e diletto, pur che il brutto ui si schifi. Perciochè doue meno honestamente, e men diceuolmente con le proprie uoci si direbbe, quel, che per honestà si deè tacere, à uolerlo significare, le traslate, e le mutate, e tolte da alcuno di que' luoghi, ne' quali s'è detto starsi nascosti gli ornamenti del dire, useremo: qual'è,

Forme sottoposte alla Costumata.

1 La Humile.

2 La Soaue.

Con lei fuss'io, da che si parte il Sole.

Diletta molto anchora ciò, che nuouamente, & audacemente si trasmuta, purche spesso non si faccia: qual'è,

Già sù per l'alpi nieua d'ogn'intorno. E,
Di dolorosa nebbia il cor condenso. E,
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni. E,
Con un uento angoscioso di sospiri.

La Sottile, & acuta sarà, se nell'humil materia quel, che si dice, haurâ qualche agutezza, & argutia. Perciochè le cose dette argutamente si dicono anco acutamente. Onde è lontano da questa forma il rintuzzato; il rozzo, & il grosso. Ma ben si pone in lei quel, ch'è in guisa di strale, la cui punta non sia rintuzzata. Il che si fà di parole, che sono da intendere altramente, che secondo la consuetudine uolgare non s'usano; e riceuono tutte quelle mutationi, che detto habbiamo cader nelle uoci: quali sono quelle, ch'usa la Comedia motteggiando, e mordendo, e la Satyra, e l'Iambo, e l'Epigramma. Acuta Metonymia fù quella del Petrarca,

3 La Sottile & Acuta.

Felice Autumedon, felice Typhi,
Che conduceste così bella gente.

Acuta Metaphora questa,

Ma poiche'l mio terren più non s'ingiunca
De l'humor di quel sasso.

E tutto il Sonetto,

S'io fossi stato fermo à la spelonca.

Acuta quella acerba Ironia,

Ite superbi, ò miseri Christiani,
E non ui caglia,
Che'l sepolchro di Christo è'n man di cani. E,
Questi fur con costui gl'inganni miei.

Acuta questa Sentenza,

Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito hà, ch'ingrato serue.

La Sommessa, e Modesta forma è quella; con la quale si dinotano i dolci, & amoreuoli costumi di colui, che parla; e dimostransi ò significando il giudicio di lui esser d'animo gentile, & humano, ò pur inchinando il parlare, quando ò per accrescere altrui, ò per diminuir sestesso, par, che altro da lui si dica, & altro si creda: e ciò si faccia più per humanitâ, che per uanitâ, e licenza: qual'è, quando mostriamo nel dire commettere alcuna cosa, e concedere all'altrui uolontâ, & anticipare ò fortificandoci

4 La Sommessa, e Modesta.

candoci innanzi, ò confessando, ò preparando, ò amendando, ò lasciando, ò dubitando. I quali certamente luoghi, come s'habbiano à trattare, con essempi euidentissimi sì dimostrô, quando insegnammo, con quai lumi il parlare s'illustri, la cui gentilezza, e modestia ual molto à pacificare, & ad acquistare beniuolenza, & à muouere quei piaceuoli affetti, i luoghi de' quali già, com'io penso, potete ricordarui essere stati chiarissimamente mostrati. Nè credo, che dubiti alcuno, che le parole esser non debbano pure, e basse; ma tali, che con quelle, oue sia mestiere abbassiamo quel, che à noi s'appertiene, & inalziamo quel, che ad altrui; ò forza diamo à dichiarare quel, che diciamo. Di questa forma son quei Sonetti,

Quand'io muouo i sospiri à chiamar uoi.
Vergognando talhor, ch'anchor sì taccia.
Mille fiate ò dolce mia guerriera.

DElla Vera.

& altri non pochi. Vero parlare diciamo esser quello, nel quale ciascuno, qual'è dentro disposto, tal di fuori ueramente si mostrerà. Onde non haurâ cosa alcuna in se finta, nè simulata, nè preparata. Il che certo apparirà, se à ciô, che dirai, niuno apparecchiamento haurai fatto, ma così cominci, che da certo empito d'animo si mostri esser mosso à dire in quel modo: qual'è,

Modi Veraci.

1 Cominciãdo con empito.

Come non conosch'io l'alma mia Diua? E,
Deh Madonna, diss'io, per quella fede,
Che ui fû credo al tempo manifesta,
Hor più nel uolto di chi tutto uede,
Creôuui Amor pensier mai nella testa
D'hauer pietâ del mio lungo martire
Non lasciando uostr'alta impresa honesta? E,
Deh porgi mano à l'affannato ingegno
Amor, & à lo stile stanco, e frale
Per dir di quella, ch'è fatta immortale. E,
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Al tempo, che tornar non puote homai,
Anima sconsolata?

E poco dapoi,

Deh non rinouellar quel, che n'ancide?

2 Facendo alcũ riparo.

Benche nel farti innanzi alcun riparo possi anchora dare sembianza del uero: qual'è,

Et io, di quali schuole
Verrâ'l maestro, che discriua appieno

Quel,

Quel, ch'io uó dir in semplici parole?

E Preparare: qual'è, — 3 Preparando.

Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir uecchiezza, e suoi molti fastidi.

E nell' Occupare innanzi quel, ch'opporsi potrebbe; — 4 Occupando.

Nè di ciò lei, ma mia uentura incolpo.

E nel dir confuso, e turbato non conuien, che si muouano, e turbino coloro, che ascoltano, hauendo chiaramente innanzi à gli occhi la turbatione di colui, che parla? Ma tali saran le parole; ch'alle sentenze in spiegar gli affetti dell'animo conuengano: conciosia, ch'altre parole à questi affetti, & altre à quelli sieno richieste. Perciochè l'ira, che s'hà à dimostrare, uoci gagliarde, & agre, & empetuose richiede: humili, e sommesse, e pure la pietà, che disidera muouere altrui: il che si lascia al giudicio del Poeta. Perciochè'l grauemente perturbato trarrà l'auditore; si rimouerà dal corso del parlare; dimanderà per disdegno, ò per far'istanza; ripeterà le parole, ripiglierà spesso il dire da una uoce istessa; in una medesima spesso il terminerà, il preciderà, che più à lungo non uada; amenderà quel, che s'è detto; & userà gli altri simili ornamenti; farà pose più breui, che non farà colui, gli affetti del quale sono più benigni, e leggieri; et userà numeri più duri, acciochè con i soaui non paia hauere la piaceuolezza studiosamente cercato: il che deè fuggire, chi disidera mostrare, che dice il uero. Trouasi anco una maniera di parlare; che, benche secondo il parer d'Hermogene da tutte l'altre sia differente; perciochè consiste in riprendere & hà quel, ch'è noioso, e molesto; à me nondimeno pare, che così nella seuera, come nell'agra forma locar si possa. E si fà apertamente rimprouerando, quando rammemori hauer fatto molti beneficij de' quali niuno guiderdone ti sia uenuto; ma più tosto ingiuria, e danno: e mostri i cattiui, e rei cittadini honore, e laude, i buoni ignominia, e pena trouare; ò dissimulando, e celando quel, ch'è nell'animo; sì come auuuiene, quando dimandi altro da quel', che uorresti. Rimprouera il Petrarca dicendo,

5 Conformãdosi all'affetto. Dell'Ira. Della Pieta. Modi perturbati. DI un'altra forma posta da Hermogene. Modi, Rimprouerãdo. Dissimulando. Essempio di Rimprouerare.

Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui chieggio perdono. E,
S'una fede amorosa, un cuor non finto:

E quel, che segue infin'all'ultimo uerso,

Vostro Donna il peccato; e mio sia'l danno.

E dissimula in quel luogo, oue si mostra contento del suo danno, — Essempio di Disimulare.

Aspett'io pur, che scocchi

L'ultimo colpo, chi mi diede'l primo.
E fia, s'io dritto stimo,
Vn modo di pietate occider tosto.

E, benche questa maniera di parlare habbia molto hor dell'aspro, hor dell'agro: pur taluolta, quando si dissimula, è tanto simile al modesto, e dimesso, che si fà quasi delle medesime parole; e quella medesima compositione delle uoci, e quella medesima forma richiede. Hor ueggiamo, qual sia il dir Graue, ch'è proprio dell'Heroico Poeta. Non sarà egli, se con gran maestâ quelle cose, le quali habbiano forza, & agutezza, e peso, comprenderà con parole antiche, fatte, traslate, rimote dall'uso quotidiano, e comune, & ornatamente costrutte, e composte, e ferirà gli orecchi con percosse di numeri graui, e sarà da maggiori lumi del parlare alluminato sì, che nè splendore in lui, nè grandezza, nè degnitâ manchi? qual'è,

DElla Forma Graue di due maniere.
1 La Graue apparente.

Essempio.

Spirto gentil, che quelle membra reggi.
O'aspettata in ciel beata, e bella.
Italia mia.

2 La Graue nô apparente.

E certamente in queste Canzoni è grauitâ, & appare. Ma trouasi forma di parlare, la quale, benche senza dubbio sia graue, non però par, che sia tale. Nella qual maniera tanto piû d'arte si pone, quanto in lei piû la grauitâ si nasconde. Conciosia, che nelle sentenze, e nelle parole, e negli ornamenti non habbia cosa, la qual sia da gli orecchi del Volgo lontana, e mostri d'essere con molto studio cercata: qual'è,

Essempio.

V'son hor le ricchezze? V'son gli honori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con porporei colori?
Miser, chi speme in cosa mortal pone.
Ma chi non uela pone? e s'e' si truoua
A' la fine ingannato, è ben ragione.
O'ciechi, il tanto affatigar che gioua?
Tutti tornate à la gran madre antica;
E'l nome uostro appena si ritruoua.

E quel, che segue. Nel qual dire, che uedi, che non sia cotidiano, e commune? Ma ben ui truoui quel, che i miseri mortali sommamente mouer deurebbe. E' il uero; che guardarci debbiamo dal non dire cose, che fuori essendo d'ogni grauitâ; nondimeno studiamo di farle parer molto graui. Il che auuerrâ, se useremo sentenze piû dure, & austere, che la persona, il tempo, & il luogo non richiede; se prima, che prouiamo, ampieremo; se con uoci nuoue, ò uecchie, ò duramente, ò spesso mutate, ò piû graui, che non conuiene, faremo oscuro il parlare, & infiato, e per la compositione

Vitio di Parlare gonfio.

piû

più aspro, e gonfio. Percioche così egli gonfiandosi con certa apparenza di grauità inganna gl'ignoranti. Nel qual uitio sono coloro, i quali uolendo nell'eccellenza del uerso parer simili al Petrarca, non sanno la maestà di quel Poeta imitare. Queste sono le sette forme semplici del parlare; delle quali poco scrissero i Latini distintamente; molto, e lungamente i Greci. F. *Trouatene più di queste?* M. *Lascierò cercarle à coloro, che lo studio loro han posto in andarle inuestigando. Percioche la intention nostra non è di ragionare, se, chi uorrà particolarmente andarle cercando più n'habbia à ritruouare. Ma ben credo, che, quantunque altre se ne trouassero, pur in queste sette generali si comprenderieno.* F. *Son tali queste sette maniere di parlare, che ciascuna di loro possa fare un poema?* M. *Non certo al parer mio: percioche qual'opera di Poesia trouereste; il cui dire sia propriamente, e particolarmente, e del tutto, & in ciascuna parte chiaro, ò ornato, ò grande, ò uolubile, ò uero, ò costumato, ò graue? Ma io m'auiso queste esser tali, che sì semplice niuna forma trouarsi possa che con alcuna altra congiunta non sia. E quel Poema esser tenuto ottimo, e perfetto, il cui dire di tutte queste forme di parlare, ò pur della più parte è composto.* F. *Quali forme spetialmente userà nello scriuere questo Poeta, il quale hoggi formiamo?* M. *Prima la Graue, la Magnifica, la Soaue, la Costumata, la Volubile, et incitata, l'Abódeuole, e ricca. Da poi l'Aspra, l'Agra, la Gagliarda, et ardéte. Oltre à ciò la Chiara, la Illustre, la Vaga e leggiadra, secondo che conuerrà, che ciascuna alle cose, & alle persone s'adatti. Percioche chi conforta, e persuade userà la grandezza, la grauità del dire, e la degnità con la piaceuolezza congiunta sì, che desti nell'animo alcun mouimento: ma fuggirà l'agutezza, e tutto quel, che premeditato si dimostra. Chi accusa, se la facenda è publica, le medesime forme terrà; purche u'aggiunga la forza, e la copia, e la uelocità, e l'ardore; e con la grauità la sottilità, oue sia mestiere, congiunga. S'ella è priuata, e particolare, lasciando tutto quel, ch'è proprio di colui, che persuade, seruerà l'altre cose. Chi difende, userà la modesta, e dimessa, & humil maniera di parlare; e ciò, che induce à pietà. Chi lauda, à quelle cose, che detto habbiamo nel persuadere douersi tenere, aggiungerà la soauità, e lo splendore; e quel, ch'è rotondo; quel, ch'è pieno, e ricco; quel, ch'è grande, e magnifico; quel, ch'è bello, e leggiadro; quel, ch'è ornato; quel, ch'è illustre. E costui, quanto più graue, & incitato narra nel persuadere, tanto più magnifico, e più splendido nel laudare si mostrerà.* F. *Nelle parti del dire, come si porterá?* M. *Nel cominciare modestamente & humilmente, e con piaceuolezza, e chiaramente, e talmente, che muoua soauemente l'animo dell'ascoltante: taluolta anchora sarà pieno,*

Che tutte le Forme di parlare si riducono ad alcuna delle generali.

DElla Mistione delle Forme necessaria a' Poemi.

Che'l Poema che hà più forme, è più perfetto.

Quali Forme debbano più usarsi.

1 Secōdo la perfettion loro.

2 Secondo la Materia.

Deliberatiua.

Giudiciale.

Demostratiua.

3 Secōdo le parti del dire.

1 Principio.

e rotondo, nè del tutto abbandonerà l'altre forme, se le richiederà la materia, che si tratta. Nel narrar poi, s'ingegnerà d'adattare alle cose il dire, il quale hor sia duro, hor piaceuole, hora illustre, hor graue, hor magnifico; ma sempre chiaro, e soaue, nè però semplice: anzi tale, che muoua. In trattare la fauola, & in confermare quel, che s'è proposto, spargerà tutte le forze del parlare, il qual, come se spirito, & anima hauesse, hor sospinga, e tiri l'auditore, ou'egli uorrà; hora il ritiri, e l'appaghi. Il che ageuolmente egli farà, se hor agramente, aspramente, ardentemente, acutamente, grauemente dirà, hor modestamente, humilmente, bassamente si porterà nel parlare. Vltimamente nella conclusione, e nel fine, agro sarà & ardente, alto, graue, incitato à destar nell'animo gagliardi e forti mouimenti; si come piaceuole, e moderato à generar soaui, e benigni affetti. Neanco lascierà quel dire, che detto habbiamo da Fabio chiamarsi circondotto, e rotondo, nè quel, ch'è grande, nè quel, ch'è magnifico, nè quel ch'è illustre. Ma, perche mi stendo à dir tanto di quel, che abondeuolissimamente s'è trattato da coloro, che Rhetorica ci'nsegnano? E già è tempo di sciorre il carro, col qual corso habbiamo sì lungo campo, e di por fine alla giornata, la qual è stata di molte miglia. F. *Sì; se prima c'insegnarete à quella diuina forza della natura, la qual'è richiesta nel Poeta; à quella dottrina, la quale con la notitia di tutte le scienze migliori s'acquista; à quella facoltà, la qual mostrato habbiamo come nelle cose, e nelle parole sia posta; qual, e quanta lettione di coloro, che in ciascuna scienza particolarmente sopra gli altri sono laudati, aggiungersi debba; quale, e quanta imitatione di quelli, l'auttorità de' quali è somma; quale, e quanto essercitio della penna necessario à chiunque uorrà scriuere bene.* M. *Vbbidirò. E prima dico douersi leggere quei Philosophi, da' quali l'abódanza delle cose, e la copia del dire hauer si possa. Chi più del diuino Platone è simile al Poeta così nella facoltà del parlare, come nel finger le cose, che uaglion molto à conoscer la forza d'Iddio, e della natura, & à uiuer bene, e felicemente? Chi dubita, che dall'Historia nutrimento, & aumento non prenda il poema? Conciosiacosa, ch'ella sia prossima alla Poesia, e quasi uerso sciolto, come quella, che per inducere merauiglia in colui, che legge, con grandissimo piacer di lui usi presso che la medesima maniera di narrare, e quasi con i medesimi lumi illustri il parlare. Molto anchora gioua alla Poetica eloquenza il leggere gli Oratori: i quali senza dubbio sono uicinissimi à Poeti, & hanno dipinta ogni maniera di parlare, & espressa tutta la forza del dire. E qual de' nostri Poeti (non dico il Petrarca, il qual sempre si lascia fuori) tanto può souuenire, e giouare, quanto il Boccaccio à fare il uerso pieno, e graue, e sonante, e uago, & à leggiadra-*

Narratione.

3 Confermatione.

4 Conclusione.

Somma di cose richieste al Poeta.
1 Natura.
2 Dottrina.
3 Arte Poetica.
4 Lettione.
5 Imitatione.
6 Essercitio.

Della Lettione. QVali Auttori legger debba il Poeta.
Philosophi.
Platone.

Historici.

Oratori.

Boccaccio.

leggiadramente adornarlo? Taccio Demosthene: taccio Cicerone, e gli altri, che molto ad acquistare questa eloquenza ci seruono. Perciochè, quantunque in uoltare le parole, in mutare il dire, et in tutte le figure del parlare più arditi sieno i Poeti, che gli Oratori: non è pero tanto l'ardimento loro, che come i Greci soura tutti gli altri audacissimi, ò pur come i Latini più modesti di quelli; così i nostri paiano hauer lingua straniera usato. Perciochè, se' uersi, e le rime del Petrarca sciogliessi, niente certo in loro trouerresti, che degno d'ogni ottima prosa non ti paresse; altro che alquante, e certamente poche uoci antiche, ò straniere alla licenza de' Poeti, per dar' al uerso maestà, concedute. Nè poco importa, quali sieno coloro, che ad imitare ti proponi. Conciosiaccosa, che l'imitatione non habbia tãta uertù, che possa agguagliare la cosa, che s'imprende ad imitare, e qual'ella è, rappresentarla: ma truoui questa malageuolezza la similitudine, che la natura istessa far non potrebbe, che le cose simili non si conoscano da quelle, che si rappresentano, e sono imitate. Onde, se essempio prenderemo da' piggiori, caderem tanto, che niuna laude meriteremo: se da migliori; quando caderemo, rimarrem pure nel numero di coloro, che son molto pregiati. E' il uero, che non haurem molta fatica in far' elettione di quelli, che imitare ci cõuenga: conciosia, che così tra Latini, come tra Greci sien pochi, e tra noi un sol Petrarca si truoui, à cui di farci simili ogni opera, & ogni studio por debbiamo. Nè questo, ch'io dico, uó, che s'intenda talmente, ch'io pensi negli altri non essere cosa ueruna, che si debba imitare. Ma le cose degne d'imitatione non ageuolmente si conoscono da colui massimamente, il qual'essendo dalla perfettione lontano, spera imitando acquistarla. Nè quella imitatione mi piace, la qual con altrettante, anzi con le medesime parole alcun luogo, se non è di scrittore di pellegrina fauella, traduce. Perciochè il pigliar di parola in parola da stranieri auttori, si come da Greci i Latini, e dagli uni, e da gli altri i nostri pigliarono fù sempre, e sempre sarà laudato. Ma chi loderà mai il pigliare da' nostri istessi, se nol facceßi così tuo, che non più d'altrui paresse. Conciosia cosa, che in questo la industria tua lodarsi conuenga, nõ pur, che talhora è simile à quella delle pecchie; le quali talmente la soauità de' fiori nella dolcezza del mele conuertono, che in questo niente di quelli si conosce; ma perciochè sà fare sì proprio l'altrui, che par, che nel suo giardino sia nato, e non transpiantato altronde. Laonde stimo à ciascuno esser lecito l'usare le maniere del dire di colui, il quale hà preso ad imitare, e le parole ò sien proprie, ò mutate; & il prender' ardimento di mutare con l'essempio di lui il parlare. Conciosiacosa, che perciochè quegli hà tolto molte cose da gli altri, molte parole anchora hà mutato, niuno altro à se

stesso

Demosthene Cicerone.

Dell'Imitatione.

Quali debbano Imitarsi.

Come si debbã Imitare gli Scrittori.

1 Quei di altra lingua, si puon seguire nelle cose, e nelle parole.

2 I Nostri sono da imitar nella ragione dell'Inuentione, dispositione & forme del dire.

stesso non conceda quel, che stimò quegli essergli permesso. Nell'altre cose, che quegli trouò, quella medesima Poetica maniera io giudico, che si debba seguire; la qual'essere à lui piaciuta si uede. Terrà questa uia, non chi piglierà le cose, e le parole, di che quegli il suo Poema compose; ma chi userà la medesima ragione di trouare, e di locare, e la medesima forma del dire. E, percioche s'è dimostrato, di quai luoghi si tolgano que gli ornamenti, che'l dire illustrano, non altronde egli torrà i mutamenti delle parole, & i lumi del parlare à discriuere una medesima, ò pur una simil cosa, che donde quegli, il quale s'hà proposto ad imitare gli tolse.

Come si faccia imitatione nei luoghi dell'Inuentione.

Percioche tolto hauendo da' Conseguenti, quando uolendo significare, ou'egli nacque, disse,

Essempio, da Conseguenti.

Non è questo il terren, ch'io toccai pria?

togliendo dal medesimo leggiadramente diresti,

Imitatione.

Non è questo quel cielo,
Nel cui lume pria gli occhi infermi apersi? O',
Non è questo quell'aere; oue s'udiro
Le prime strida, ch'io di fuor mandai?

E detto hauendo Virgilio,

Essempio.

Se giungeranno a' lumi de la uita,

non si direbbe similmente?

Imitatione.

Se mai quà giù ueranno à sentir freddo,

Percioche innanzi, ch'uscissero del uentre della madre, non altro, che caldo sentiuano. E come quegli cangiando luogo, e dagli Antecedenti togliendo disse,

Essempio, Da Antecedenti.

Da l'alto cielo hor ne uien nuoua prole.

così non dissimilmente diresti,

Imitatione.

Quando l'alma gentil dal ciel discese.

Da l'uno, e l'altro luogo togliendo il Petrarca, disse,

Che fù disceso à patir caldo, e gielo.

F. *Infinite gratie ui rendiamo Signor Minturno, che di quella superstitione hoggi n'hauete liberato, nel cui nodo alquanti, i quali sono tenuti maestri, e censori della Thoscana fauella, ci stringeano.* M. *Qual'è questa superstitione?* F. *Che nelle Prose niuna uoce nè semplice, nè composta, nè propria, nè mutata, nè antica, nè nuoua: nè pellegrina non usata dal Boccaccio seruirci debba: è nelle rime niuna non detta dal Petrarca.* M. *Se questa strettezza di parole douesse hauer luogo, nella fauella Latina certamente hauerlo deurebbe, come in quella, che, percioche già son molti, e molti anni, che si lasciò, non che nella lingua non ci si fù più udire; ma certo à gran pena rade uolte per la penna ci si fà leggere. Ma contra l'openione*

Superstitione d'alcuni, astretti alle parole del Boccacio & del Petrarca.

Confutatione, che sia lecito usar uoci non usate da gli Antichi.

penione di questi superstitiosi nel sesto libro del mio Poeta, il Sannazaro chiarissimo lume dell'Epica poesia Latina dimostra, e conchiude sì stretta legge in quella non douersi tenere. Hor quanto meno tenersi conuiene in questa nostra, la qual beuiamo insieme col latte delle nostre madri, e come propria, e naturale, e materna usiamo in manifestare i nostri pensieri, e tutto quel, che nella mente nostra si chiude, ò salutiamo, ò chiamiamo, ò preghiamo, ò dimandiamo, ò rispondiamo, ò ragioniamo, ò scriuiamo. Conciosiacosa, che in ogni etâ qual si uoglia lingua nelle parole qual che mutatione riceua. Percioche se alla Greca riguardiamo, altramente parlô nella etâ di Pericle, che ne' tempi di Solone; & altramente nell'etâ di Demosthene, che nell'una, e nell'altra. Se alla Romana, altramente s' usô, quando fiorirono Crasso, & Antonio, che quando Gracco, e Catone; & altramente quando Hortensio, e Cicerone, che in quei duo tempi. Se alla nostra, si come il Petrarca, & il Boccaccio la trouarono non poco mutata da quel, che trouato l'haueano Dante, Cino, e Guido Caualcanti: così hoggi si uede in molte uoci da quel, ch'ella fû nella prima, e nella seconda, & in ciascuna altra etâ cangiata: e uedrássi anchora ne' futuri secoli da se stessa cangiare. E ragioneuolmente; percioche'l parlare non procede dalla natura, la qual fà le cose in ogni luogo, e d'ogni tempo simili à se stesse; ma dal uoler dell'huomo, il qual'è per se stesso mutabile, e non una uolta conuien, che si muti. Somigliasi il parlare al denaro, che in diuerse regioni, & in diuersi tempi cangia uso, e forma. Laonde sempre fû lecito, e sarà sempre, com' Horatio ne'nsegna, di trouar nomi, purche sieno di quella stampa, che nell'etâ nostra è in uso. E, perche douea Roma torre à Vario, & à Virgilio quel, che à Cecilio, & à Plauto hauea conceduto? E perche ad Horatio negarsi conuenia l'acquisto d'alquante uoci; se Catone, & Ennio la Romana lingua arricchirono, e noue parole in luce recarono? E perche à noi si ueterà quel, che Dante, Cino, il Caualcanti, & il Petrarca à loro stessi permisero? conciosiacosa, che ciascuno di loro habbia uoci usate, che nell'opere de' suoi predecessori non leggeua. Ma, percioche questa è antica questione, e piena di contesa, e spesso ne' ragionamenti de' dottissimi huomini discussa; col parer di quelli, e uostro, e mio diterminiamo, che le semplici parole si piglino da' più eccellenti scrittori di quei tempi, che nello scriuere Thoscanamente, & amendatamente somma laude acquistarono: se in loro non si trouano, da gli altri, che dopo loro fiorirono: se meno in questi, a' pellegrini s'habbia ricorso, & a' Latini più, che à gli altri, secondo che trouiamo hauerci gli antichi insegnato: se non ui piacerà più tosto circoscriuere quelle cose, delle quali ui mancano le uoci. Ma doue sì nuoua cosa ui si facesse incontra, che per

Dall'essempio.

Che in ogni età la lingua riceue mutatione.

Della Greca.
Della Romana.

Della Thoscana.

Dalla Ragione, & cause del parlare.

Dall'auttorità d'Horatio.

Regole della elettione delle parole.
Semplici.

dirla nè Thoscana, nè pellegrina uoce si trouasse, ui conuerrà nuoua parola per significarla formare: ò, come sarà più sicuro, con più parole discriuerla. Che diremo delle uoci composte, nelle quali tutta la felicità si diede alla Greca lingua, pochissima alla Romana, niuna alla nostra? Alla Comedia lascieremo, che taluolta ardisca di nuouamente comporre i nomi. La Poesia Lyrica, e l'Epica nella nostra fauella non prenderà tanto ardimento: ma sarà contenta, che le seruano i composti, i quali usati da pregiati auttori si trouano. Nè lascierò dirui, che l'usar detti di luoghi comuni, anchorche sieno da qualche eccellente scrittore usati, non è però da biasimare: si come non una uolta si fé dal Petrarca. Di che ageuolmente s'auuederà, chi leggerà le rime di coloro, che innanzi à lui in quello stile fiorirono. E tali sono i luoghi comuni, che' medesimi uersi trouiamo fattti da diuersi scrittori, senza che l'uno gli habbia letti nell'opere dell'altro: come comunemente si tiene d'Hesiodo, e d'Homero. Il che anco auuenne à me, che prima dissi,

Composte.

Che sia lecito l'usar detti da luochi comuni.

I più begli occhi, che si uider mai,

che letto hauessi nelle Rime di M. Cino,

I più begli occhi, che lucesser mai.

Nè pochi uersi hô fatti, che, benche prima letti gli hauessi nelle rime del Petrarca, non però, quando io gli facea, mene ricordaua. Il che ageuolmente auuenir potea per la gran famigliarità, la qual da' primi anni hô sempre hauuta con quel Poeta. Ma, perche molto, e bene, e tosto scriuiamo; ueggiamo, quanto gioui l'essercitio: oue prima è da considerare in qual modo, e quali cose innanzi à tutte l'altre sieno da scriuere. Sia, come Quintiliano commanda, tardo lo stile, purche sia diligente. Cerchinsi le cose migliori: nè tosto ci piacciano quelle, che prima ci si fanno innanzi. Alle trouate pongasi mente, e giudicio; all'elette ordine, e dispositione. Il che uolendo noi con maggior diligenza esseguire, spesso ripeter debbiamo le più uicine: percioche, oltra che così à quelle, che uanno innanzi, s'aggiungon meglio quelle, che seguitano; il caldo anchora della mente, il quale poiche per l'indugio, e per lo riposo della penna s'è raffredato, di nuouo forza riprende, e ripetendo il corso piglia empito, e lena. Nè però taluolta, se'l uento dell'ingegno il richiede, non è da spiegare la uela: purche'l compiacer à noi stessi non c'inganni. Percioche non è cosa ueruna, la qual, mentre nasce, non ci piaccia. Ma ritornar conuiene al giudicio, e con lui la sospetta nostra compiacenza riuedere. Così Virgilio, così il Sannazaro, dicono, che pochissimi uersi il dì componea. Et in somma, per scriuer tosto che si faccia, non auuiene, che bene si scriua: ma sì per lo scriuer bene, si giunge à scriuer tosto. Neanco mi par degna di lau

Dell'Essercitio

Due Maniere di Stile.

1 Tardo, Cercando cose migliori.

2 Veloce, Seguẽdo l'empito del l'ingegno.

Che Virgilio scriuea pochi uersi al dì.

de la diligenza di coloro, i quali per souerchio studio, e per troppa cura fanno, che niente al fine scriuono: percioche non e cosa, nella quale si sodisfacciano. Tutto cangiano: tutto dicono altramente, che non s'era parato loro innanzi. Onde io non saprei giudicare qual pecchi più, quegli à cui ciascuna sua cosa piace, ò questi, à cui niuna: conciosiacosa, che come la piaceuolezza, e la benignità dell'uno è da riprendere, per la quale troppo à se stesso concede: così la iniquità dell'altro sia da biasimare; per la quale niente lauda, se non quel, ch'egli non hà trouato. Di che auuiene, che questi poco scriua, ò pur almeno diuenga nello scriuere più pigro: quegli allo'ncontro per lo campo della materia corra con uelocissimo stile; e seguendo il caldo, e l'empito dell'ingegno, alla improuisa uersi un poema, che Selua chiamano i Latini: ma sia costretto poi di ripetere la compositione, e d'acconciare, e ben comporre le cose, che mal prouedutamente gli erano di bocca uscite. Benche taluolta sì trascuratamente egli habbia tutte cose adunate, ch'appena n'amenda le parole. Laonde, come il medesimo Quintiliano c'insegna, sarà meglio, che tosto si consideri, e si ueda bene quel, che si scriue; e da principio si ua da cô tanto giudicio, e con tanta cura componendo, che più non sia da fabricare, ma sì bene da polire. Ma questo sarà l'essercitio, col quale la prestezza, e l'abondanza del dire s'acquista; se traduceremo, come traduceano gli antichi di Greco in Latino, così noi hor di Greco, hor di Latino in Thoscano; e, se ui parrà, d'altre lingue anchora, comeche elle sien Barbare, e pochissima luce d'eloquenza in loro risplenda. Dalle quali basterà, che si toglian le cose: poiche non hanno le uaghe, e leggiadre forme del parlare, delle quali si possa la nostra fauella adornare. Ponete mente in Terentio, in Horatio, in Virgilio, negli altri Latini anchora; nè cosa uederete d'alcuna eccellenza in ciascun di loro, che non sia tolta da Greco scrittore. Ponete anco mente in Dante, e nel Petrarca; e trouerete il più degno essere tolto altronde. Da' Thoscani similmente traslatare non poco potremo. E dalle Historie, e dalle prose ageuolmente ci si permette; come quelle, nelle quali molte cose dette con spirito, e con stile Poetico si leggono. Ma da' Poeti alcuni del tutto il uietano: all'openione de' quali non è da consentire. che, benche nè migliori cose, nè pari, com'essi dicono, si possano trouare, come se la natura sì pouera fusse nel dire, che d'una cosa medesima non più d'una uolta dir bene si possa; ma sia, come dice quel medesimo auttore, ch'io seguito, che nè cosa migliore, nè pari trouar possiamo; pur ci rimane alcun luogo uicino. Se non credete per auentura, quando alcuno due, ò più uolte una cosa medesima tratta in diuersi modi, chi seco contende, non poter contendere con altrui. Conciosiacosa, che molte, anzi presso che inumerabili forme di par

Due maniere d'ingegni, che peccano.
1 Troppo superstitiosi.
2 Troppo licentiosi.

Lo stile tardo, e diligente, è più laudato.

Modi di essercitarsi.
1 Tradurre
Da Greci,
Da Latini,
Da Barbari.

Da Thoscane prose.

Da Thoscani Poeti.

lare si trouino, molti anchora luoghi; da' quali nascon le uie di giungere là, doue gli altri son giunti. Ma non poco ui giouerà la propria uostra industria di spiegar'una cosa istessa in molte maniere, e di trattarla hor breuemente, hor lungamente, e con molta copia; hor con proprie parole, hor con traslate; hor con semplice, & ignudo parlare, hor con ornato, e di lumi uestito; hor con dritto, hor con obliquo. E terrete à memoria esser di uirtù chiarissimo segno il dilatare le cose di lor natura contratte, e ristrette, accrescere le picciole, dar uarietà alle simili, adornare le trite, e uolgari, dir di poche cose molto, e bene. A' questo essercitio, & à questo uso discriuere conuien, che s'aggiunga l'attentione del pensiero, col qual si comprendano le cose, che scriuere uorrete. Quegli desta la forza dello'ngegno e rendela più pronta, e più presta al bel dire: quegli truoua le cose, & ordinale acconciamente: quegli sceglie le parole, e le tesse con lungo, e continouato filo: quegli al fine tutto il Poema compone sì, che niente altro gli manca, se non che si scriua. Onde egli taluolta anco nel mezzo delle nostre operationi luogo ritruoua; e tosto che'l sonno à rompersi comincia, se n'entra ne' chiostri di quell'anima, la qual'hà in costume di spesso tenere occupata la mente ne' discorsi, e nel pensare. Con questa copia, e facoltà di parlare, con questa imitatione, con questo essercitio, & uso, con questo pensare, poiche'l uostro Poema compiuto haurete, conuien, che per farlo perfetto ui si ponga lo studio d'amẽdarlo, sì che non pur ne mutiate, ne togliate, u'aggiungiate quel, che sia mestiere, ma quel, ch'è di più fatica, premiate le cose gonfie, inalziate le basse, potiate le troppo abondanti, le sciolte, e libere affreniate, le scherzanti ristringiate, ordine poniate in quelle, che non l'hanno. Per la qual cosa rifiutarui conuerrà quelle, che ui piaceuano; e ritrouar quelle, che non erano da uoi trouate. Onde molto degno d'esser seruato mi par quel precetto nell'amendare, che gli scritti in alcun secreto luogo si ripongano: & infin'à certo tempo si seruino; siche, quãdo dopo alquanti anni, ò mesi, ò giorni, secondo che alla grandezza dell'opera sia richiesto, come nuoui, e d'altrui si riueggano: acciocche non in guisa di nuoui parti le cose nostre ci lusinghino. Percioche nel Panegyrico Isocrate consumò al meno dieci anni. E Cinna nuoue nella sua Smirna. Onde à questo spatio Horatio, come io pẽso, alludendo, disse, che'l Poema riposto tener si debba infin'al nono anno; & à quello, che sia da riprendere quell'opera, che lungo tempo non haurà tenuta rinchiusa, nè molta scancellatura diece uolte perfettamente amendata. Ma, percioche l'amore di noi stessi, e l'odio della fatica è cagione, perche cõ tanto pericolo della nostra fama le compositioni precipitiamo, e mandiamo in perditione; guardarci debbiamo, che non ne sieno sì care, nè sì dolci le nostre fatiche,

2 Spiegar'una cosa istessa in molte maniere.

DEll'Attentione del pẽsiero.

Dell'Amendare

Modi di Amendare.

Quali uitii, & come si amendino.

Riporre per riuedere poi.

Due uitii cõtrarii all'emendare.

1 Cõpiacenza.

tiche, che' uitij loro, come di quelle cose, che noi generate habbiamo, non ci si lascino considerare: e, se pur cen' aueggiamo, alle loro lusinghe li doniamo. Nè, per fuggire il trauaglio, sì negligentemente il terreno coltiuiamo, che'l frumento prima ui si perda, che giunga à perfettione: nè, perche ci dispiace lo indugio, e l'aspettare, lasciamo, che'l frutto non maturo si colga. A' questi uitij son quelli contrarij, quando cosa niuna si scriue, che come uitiosa non si riconosca, nè scritto alcuno proprio in mano si ripiglia, che non si ritratti, nè si ramendi. Habbiano adunque questi quel, ch'al fine lor piaccia: e tolgansi di mano ciò, che non è più degno d'essere scancellato. A' quelli sia cosa, che paia douersi amendare, e polire, e tenersi infin' à certo tempo riseruata: conciosiacosa, che ragioneuolmente sia scritto, quel, che non s'è dato in luce, mentre si terrà chiuso, si potrà scancellare. Perciochè non può ritornare la uoce, ch'una uolta n'è gita fuori. Per la qual cosa ci conuerrà fare elettione d'alcuna persona dotta, e giudiciosa, e da bene, al cui parere nell'amendare attenerci debbiamo: acciochè, se al nostro solo giudicio n'appigliamo, nè uogliamo altro giudice, che noi stessi nelle nostre compositioni; non siamo sì benigni nel giudicare, che lasciamo di castigarle. Così facendo non caderemo in quell'errore, nel quale taluolta il Medico incorre; che per essere più, che non si conuiene, piaceuole, e pietoso in curare la ferita, nō pur piggiore, ma insanabile anchora la fà diuenire. Queste son quelle cose, che spiegato hauendo io lungamente, & abondeuolmente in quei ragionamenti, che del Poeta latinamente scrissi, l'hô raccolto seguendo le uostre dimande con quella breuità, e con quella chiarezza, che più possibile m'è stata, & adattato alle compositioni della nostra fauella per ubbidire à V. S. *Signor Vespasiano, che commandato mel' hauete. Onde se non hô sodisfatto alla uostra intentione, à uoi stesso il perdonerete.* VES. *Io direi, se la modestia uostra me'l cōcedesse, che come le Muse Latine dal secolo di Quintiliano infin' a' nostri tempi; così le Thoscane, da che cominciarono elle à fiorire, non hanno opera più profitteuole, nè più degna d'esser letta da coloro, che studiano d'acquistar laude nella Poesia; che questi precetti, che uoi prima Latinamente scriueste, & hor Thoscanamente dato ci hauete. Onde sarien da riprendere come ingrate, se riuerenza, & honore non ui facessero, come à colui, che sete stato il primo à dar perfettamente i Poetici ammaestramenti così a' Thoscani, come a' Latini, secondo quella uia, ch' Aristotele, et Horatio ci mostrarono; e tennero Homero, Virgilio Petrarca, e Dante e tutti gli altri antichi, che furono in pregio. Ma diamo fine à questi ragionamenti: & andianne con altro essercitio per questa piaggia diportando: oue anco à leggere i promessi Madrigali ci darete.*

2 Rigidezza iniqua.

Rimedii di que' due uitii.

Elettione di persona giudiciosa, per amendare i Poemi.

Cōclusione del Ragionamēto.

Quāto ogni studioso di Poesia debba al Minturno, che il primo compiutamente hà scritto dell'Arte Poetica Thoscana.

DI FRANCO SACCHETTI.

Madrigali d'autori antichi, allegati per essempio nel terzo libro di questa Poetica.

Come seluaggia fiera, fra le fronde
Nasconde se, per spauenteuol grido
Del cacciator, quand'è presso al suo nido:
Così il piacer, in cui mia mente guido,
Tosto ciascun mio senso fê gir; onde
Donna sentì fra spine, e uerdi fronde,
Amor, e me fuggendo; ou'io uedea
Tal prun, che più di lei mio cor pungea.

DEL MEDESIMO.

Di poggio in poggio, di selua in foresta,
Come falcon, che da Signor uillano
Di man si leua, e fugge di lontano,
Lasso men uô (bench'io non sia disciolto)
Donne, partir uolendo da colui,
Che ui dà forza sopra i cuori altrui;
Ma, quando peregrina esser più crede,
Da lui mia uita più presa si uede.

DEL MEDESIMO.

Sopra la riua d'un corrente fiume
Amor m'indusse, oue cantar sentia
Senza saper, onde tal uoce uscia.
La qual tanta uaghezza al mio cor daua,
Ch'inuerso al mio Signor mi mossi à dire,
Da cui nascesse sì dolce desire.
Et egli à me (come pietoso sire)
La luce uolse, e dimostrômmi à dito
Donna cantando, che sedea su'l lito;
Dicendo, ella è una nympha di Diana
Venuta quì d'una foresta strana.

DEL BOCCACCIO.

Come su'l fonte fù preso Narciso
 Di se da se, così costei specchiando
 Se, se hà preso dolcemente amando:
E tanto uaga se stessa uagheggia,
 Ch'ingelosita de la sua figura
 Hà di chiunque la mira paura,
Temendo se à se non esser tolta:
 Quello, ch'ella di me pensi, colui
 Se'l pensi, il qual'in se conosce altrui.
A' me ne par, per quel, ch'appar di fuore,
 Qual fù tra Phebo, e Daphne odio, & amore.

IL FINE DEL QVARTO,
ET VLTIMO LIBRO.

IL MINTVRNO A' LETTORI.

LETTORI *miei gentilissimi, se per auentura leggendo le mie Rime, nel Commiato dell'Epithalamio trouerete non seruata la regola da me data nel terzo libro di questi ragionamenti, che nella Canzone, & in ciascuna altra compositione rima niuna si debba iterare, se non doue l'artificio il richiede; siate certi, che quei uersi non sono miei; ma del dottissimo correttore. Il qual forse offeso dalla uoce Sega in uece di Segua, gli amendô di quel modo; stimando così esser più uago, e più leggiadro il fine della Canzone, che prima non era. Era prima di questa maniera,*

Ma tu Canzon mia nata
Nouellamente, hor prega,
Che'l mezzo, e'l fin sì bel principio sega.

E benche dal Petrarca sia stata riceuuta, & usata quella uoce, come ueder potete nel Sonetto,

Io hô pregato Amore, e nel riprego:

ò perche sia della lingua Prouenzale, dalla quale hà preso la nostra fauella non una sola particella; ò perche la lettera U non impedisca la consonanza in Seguo con Prego, anchorche renda il suono più grasso; si come la uoce nella syllaba innanzi all'ultima è più sottile in Ancide, che in Crede; nè però toglie il concento: nondimeno, poiche sì nobile ingegno giudicô douersi quel fine amendare, il Minturno istesso l'amenda in questo modo senza partirsi pũto da' suoi precetti,

Canzon nouella, hor prega,
Che'l mezzo, e'l fin per l'orme
Del bel principio segua à lui conforme.

Et se mai leggerete i miei Sonetti Spirituali, e le mie Canzoni sopra li Salmi stampate in Napoli, sô, che tosto nella prima stanza della prima Canzone trouerete un fanciullesco errore; il qual non sô, se per colpa di quel, che l'opera trascrisse, ò dello stampatore, ò pur del correttore sia commesso. Trouerete questi duo uersi di rima falsa:

Ond'egli cade sì, che non si leua,
Per hauer pace, ò tregua.

Ma nel libro, il qual'è in mio potere in uece di quelli sono questi:

Ma cade; e per hauer mai tregua, ò pace
Non si leua; anzi giace.

State sani: e prendete tutto à bene.

Errori occorſi nello ſtampare.

Facciata.	*Riga.*	*Errore.*	*Correttione.*
4.	7.	Heſodio	Heſiodo
135.	2.	in uoce	in una uoce
150.	28.	antichi	gli antichi
194.	31.	Poſtilla Altro modo	Conſonanze
	36.	Poſtilla Altro modo	Conſonanze
272.	17.	Come quella	Come di quella
273.	16.	s'indurano i	s'indura ne'
282.	6.	Poeti	Poetici
302.	2.	inuſate	inuſitate
341.	32.	non ſiamo	ſiano
422.	12.	ghielo	gielo
435.	8.	perciò	percioche

a β γ δ ε ζ η φ A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z. AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO PP QQ RR SS TT VV XX YY ZZ. AAA BBB CCC DDD EEE FFF GGG HHH III KKK LLL.

Tutti ſono quaderni, eccetto φ, ch'è duerno.

In Venetia, Per Gio. Andrea Valuaſſori,
del M. D. LXIII.